

OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

VOL. VI

OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

VI.

DALLA FONDAZIONE DI « UTOPIA » ALLA VIGILIA DELLA FONDAZIONE DE « IL POPOLO D'ITALIA »

(22 NOVEMBRE 1913 - 14 NOVEMBRE 1914)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1953 BY LA FENICE - FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti e per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi contrassegnati con (*a*), sono attribuiti a Benito Mussolini da Yvon De Begnac in: *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — Mondadori, Milano, 1940. Il numero di seguito alla lettera, indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

La paternità degli scritti anonimi contrassegnati da un asterisco, risulterà di Benito Mussolini o dal confronto con quelli cui si fa richiamo in nota, o dalla documentazione indicata.

La paternità degli scritti anonimi non contrassegnati in alcun modo è evidente.

In data 4 dicembre 1951, Giuseppe De Falco mi scriveva:

« Caro Susmel,

« aderisco volentieri alla sua richiesta.

« Come lei sa, io sono stato condirettore, assieme a Benito Mussolini, di *Utopia*, rivista del socialismo rivoluzionario italiano, dallo stesso fondata nel novembre del 1913. Posso quindi assicurarla che tutti i pezzi anonimi della rubrica *Riviste Socialiste* pubblicati in *Utopia* furono redatti da Benito Mussolini.

« Di Benito Mussolini è anche l'articolo firmato *Utopia* pubblicato sulla rivista medesima, N. 3, 30 gennaio 1914 ».

In altra occasione, Giuseppe De Falco mi aveva precisato che è di Benito Mussolini anche l'articolo *Note di guerra*, firmato *L'Homme qui cherche*, e pubblicato su *Utopia*, N. 11-12, 15 agosto-1 settembre 1914.

Gli scritti sono riportati nel presente volume e contrassegnati con (*l*).

D. S.

DALLA FONDAZIONE DI «UTOPIA» AL XIV CONGRESSO NAZIONALE DEL P.S.I.

(22 NOVEMBRE 1913 – 30 APRILE 1914)

Il 22 novembre 1913 esce il primo numero di *Utopia*, rivista quindicinale del socialismo rivoluzionario italiano, fondata e diretta da Mussolini (5). Per questa rivista, nei primi mesi di vita, egli scrive una serie di articoli (16, 48, 65, 83, 87, 118) e i pezzi della rubrica *Riviste Socialiste* (9, 22, 52, 67, 95, 122). Nello stesso tempo, in qualità di direttore dell'*Avanti!*, appoggia validamente la candidatura di Amilcare Cipriani nel sesto collegio elettorale di Milano (20, 25, 27, 43, 57) (Cipriani sarà eletto il 24 gennaio 1914 (61) ma l'elezione non sarà poi convalidata); pubblica una sintesi del 1913 (31); manda due lettere a *La Lotta di Classe* (24, 29); partecipa alla riunione della direzione del partito socialista italiano tenutasi a Roma il 4-6 gennaio e redige un articolo in proposito (35); parla a Forlimpopoli (15); tiene conferenze a Milano (41), Firenze (70), Torino (98); interviene all'assemblea della sezione socialista milanese del 10 marzo (114); scrive su uno sciopero scoppiato nelle officine « Miani e Silvestri » (62) e ne commenta la fine (100) (il commento porta ad una breve polemica tra Mussolini ed il segretario dell'unione sindacale milanese, Filippo Corridoni) (103, 109, 468).

Il 26 marzo, presso la corte di assise di Milano, ha inizio il processo contro alcuni collaboratori dell'*Avanti!* per articoli e vignette incriminate pubblicate sul giornale medesimo (472). Mussolini parla nel corso della prima udienza (128) e brevemente nella penultima (142). Il dibattimento termina l'1 aprile con la piena assoluzione degli imputati (144).

Di questi tempi, in vista del quattordicesimo congresso nazionale del partito socialista italiano, appare la relazione morale del direttore dell'*Avanti!* (132) (in precedenza, Mussolini aveva redatto *Verso il congresso di Ancona* (111). Poi sostiene i ferrovieri nella loro agitazione (140, 146, 150). Alla vigilia del congresso concede un'intervista (151), pubblica uno scritto d'occasione (156) e scrive un pezzo per la rubrica *Punti sugli « i »* (159).

Il congresso si tiene ad Ancona nei giorni 26, 27, 28 e 29 aprile 1914. Nella prima giornata, dopo che Bacci ha portato il saluto della direzione del partito, l'on. Bocconi quello della sezione socialista anconetana, Ellenbogen l'adesione dei socialisti austriaci, Pittoni quella dei socialisti triestini, Skatula quella dei compagni boemi, Caiani quella dei giovani socialisti, Argentina Altobelli quella delle donne socialiste, si iniziano i lavori. Costantino Lazzari svolge la relazione politica, Zerbini la relazione amministrativa, Mussolini la relazione di direttore dell'*Avanti!* (163) che viene approvata all'unanimità (475, 476, 477). Nella seduta pomeridiana, Bacci espone la relazione amministrativa del massimo organo del partito e si discute sui lavoratori del tabacco, sul caso di Napoli, sugli emigranti, sulle elezioni politiche, sull'indirizzo del partito, sull'opera dei deputati (477, 478). Nella seconda giornata, la seduta antimeridiana è occupata dalla relazione del gruppo parlamentare e dalla questione dei ferrovieri. Nella riunione pomeridiana, approvata alla quasi unanimità l'inversione dell'ordine del giorno, il congresso inizia la discussione sulla massoneria. Parlano Zibordi, Poggi, Pondrelli, Raimondo, Mussolini (169), Lerda, Mazzoni, Matteotti, Montanari. Alla fine vengono messi in votazione quattro ordini del giorno: il primo di Poggi per la compatibilità tra socialismo e massoneria; il

secondo di Matteotti per la sola incompatibilità; il terzo di Montanari per il disinteressamento; il quarto di Mussolini-Zibordi per la incompatibilità ed espulsione. Il risultato è il seguente: votanti 34152; ordine del giorno Poggi: 1819; ordine del giorno Matteotti 2296; ordine del giorno Montanari 2485; ordine del giorno Mussolini-Zibordi 27378; astenuti 174 (480-484). Nelle due ultime giornate ha luogo la discussione sulle elezioni amministrative, sul liberismo, sugli armamenti, sul movimento femminile e sull'elezione della nuova direzione del partito che viene composta da dieci membri riconfermati (Giovanni Bacci, Angelica Balabanoff, Alceste Della Seta, Costantino Lazzari, Oddino Morgari, Benito Mussolini, Celestino Ratti, Filiberto Smorti, Arturo Vella, Adolfo Zerbini) e da cinque membri nuovi (l'operaio Barberis di Torino, l'organizzatore Camillo Marabini di Imola, il pubblicista Giuseppe Prampolini di Brindisi, l'avvocato Sangiorgio di Taranto e il giornalista Giacinto Menotti Serrati, segretario della camera del lavoro di Venezia).

AL LARGO !

Questa rivista, alla quale volemmo posto l'augurale nome di *Utopia*, anche in ricordo dell'opera e del martirio di uno dei primissimi pionieri del socialismo, non sorge in opposizione larvata o palese al Partito Socialista, ai suoi uomini dell'una e dell'altra corrente, al suo attuale indirizzo, ma sorge « per » il Partito e reclama nel Partito ampio diritto di cittadinanza. Ciò diciamo apertamente, prima di metterci al lavoro, perché non nascano equivoci o dubbi, e, se già nati, dileguino. Niente di scismatico, dunque ; ortodossia, invece, pura ortodossia e onestamente — per quanto cioè lo consentano i tempi — settaria.

C'è una gelosia per le idee che si chiama settarismo e, come le donne, così le idee, più si amano quelle che più ci fanno soffrire.

La storia di questa nostra gestazione spirituale non è nient'affatto drammatica e nemmeno complicata. Non c'è sotto nessuna « crisi di coscienza ». Noi non ci ripieghiamo disperatamente su noi stessi per la delusione delle verità in cui ponemmo fede, perché per noi nessuna di quelle verità è caduta. Nel marxismo, che può essere considerato come il sistema più organico di dottrine socialiste, tutto è controverso, ma niente è fallito. Niente, diciamo ; né la teoria della miseria crescente, né quella della concentrazione del capitale, né la previsione apocalittica della catastrofe. Tutto ciò non ha solo un valore storico, ma un valore attuale. E lo dimostreremo, parlando, a suo tempo, del ponderoso volume pubblicato recentemente da Rosa Luxembourg : *Die Akkumulation des Kapitals* (*Contributo alla interpretazione economica dell'imperialismo*).

La realtà è una sola per tutti : sono le interpretazioni di essa che hanno diviso i socialisti in varie scuole. Quale la migliore, la più esatta interpretazione della realtà ?

Quesito, in subordine : è possibile, dopo la revisione riformista, una revisione rivoluzionaria del socialismo ?

È possibile. È urgente. Una revisione del socialismo, dal punto di vista rivoluzionario, si giova, in questo momento, di un complesso di fattori, fra i quali due sono, a parer nostro, preminenti : il fallimento del riformismo politico, la crisi dei sistemi filosofici positivisti.

Che il metodo legalitario e riformista dominante i partiti socialisti europei, da un ventennio a questa parte abbia dato risultati completamente o quasi negativi, sarebbe difficile contestare. Il socialismo europeo è fermo. Non avanza. È forzato a tenersi sulla difensiva. Trascuriamo i sintomi minori che documentano questa immobilità, come l'arresto del proselitismo anche in paesi che ci avevano abituati a progressi numerici in linea geometrica (la Germania); non teniamo calcolo dell'insuccesso della legislazione sociale elaborata dai parlamenti (nell'ultimo congresso dei sindacati austriaci ha echeggiato a tal proposito una nota ultra-pessimista) e soffermiamoci su due punti essenziali: l'esperimento della partecipazione dei socialisti al potere, conseguenza logica delle premesse riformiste, avvenuta in Francia, si è conchiusa in una rovina politica e in un disastro morale. D'altro lato il socialismo non trova forze sufficenti per opporsi alla violenta reazione militarista. Che delusione per Jaurès dover lottare contro un aumento della ferma, egli che credeva di dover lottare, sì, ma per una ulteriore diminuzione!... In Germania un milione di socialisti e quattro milioni di elettori lasciano passare — salvo alcune blande proteste — i nuovi crediti militari.

Ora il militarismo è la espressione e il puntello fondamentale della società borghese.

« Il militarismo — scrive Rosa Luxembourg a pagina 43 del volume che abbiamo dianzi citato — esercita nella storia del capitale una precisa funzione. Egli accompagna tutte le fasi storiche dell'accumulazione del capitale ».

Il militarismo risorge e con lui risorgono tutte le ideologie anti-societarie, anti-umanitarie e soprattutto anti-socialiste. Si torna indietro, al regno della sciabola....

Non siamo così superficiali da attribuire la responsabilità esclusiva ai sistemi e ai metodi riformisti, ma abbiamo però il diritto di dire che i riformisti si sono grossolanamente ingannati nella valutazione delle forze storiche: hanno creduto a un diluirsi dello Stato e del capitalismo in una democrazia — ponte di passaggio al socialismo — mentre lo Stato è e rimane, come nella tipica definizione marxiana, il comitato d'affari della classe borghese, la quale ha abbandonato — per suo conto — le fisime societarie.... agli ingenui, e fa in tutti i paesi una politica « classista », recisa e violenta. Le classi, invece di « confondersi », si « differenziano » sempre più. In questa constatazione è tutta la bancarotta del riformismo....

Il quale, in Italia specialmente, è stato positivista. Evoluzionista. Accertare ed analizzare la deformazione del sillabo positivista nella

mente di molti socialisti italiani e intellettuali e proletari, sarebbe scrivere un interessante capitolo di psicologia. A tempi migliori. Le frasi più correnti del gergo positivista erano e sono queste: nella natura, come nella vita, tutto evolve per gradi: lentamente, fatalmente. Non c'è creazione improvvisa di forme, catastrofe repentina di sistemi o di istituzioni, ma un passaggio, senza salti, da una fase all'altra. Questa concezione bandiva la volontà e la violenza dal mondo, negava la Rivoluzione. Eppure Marx, parlando di « evoluzione rivoluzionaria », ci aveva insegnato a distinguere fra la lenta evoluzione economica e il crollo subitaneo delle superstrutture politiche, giuridiche, sociali. L'evoluzionismo positivista aveva esiliato dalla vita e dalla storia le catastrofi, ma ecco che le teorie moderne smentiscono il troppo sfruttato *Natura non facit saltus*. De Vries, all'ultimo congresso delle scienze naturali tenutosi ad Amburgo, ha comunicato che le specie vegetali ed animali restano molto tempo senza subire modificazioni: le une scompaiono quando sono invecchiate e non sono più adatte alle condizioni d'esistenza che hanno cambiato. Altre specie sono più fortunate: esse « esplodono » improvvisamente per dar luogo a molte forme nuove....

È noto il paragone di Kautsky (*Die Sozial Revolution*) per dimostrare che la natura fa dei salti.

« Ad un tratto, un feto, che costituisce una parte dell'organismo della madre, che divide la sua circolazione, che riceve da essa il suo nutrimento, che non respira, diviene un essere umano indipendente, dotato di una circolazione propria, che grida e respira.... Rivoluzione e riproduzione procedono, dunque, per salti.... ».

Non si esagera, dicendo che l'interpretazione rivoluzionaria del divenire socialista è confortata, oggi, da tutto un movimento di cultura, che noi analizzeremo, e da una situazione di fatto, che conduce di necessità a soluzioni violente. Il militarismo è l'incubo dell'Europa contemporanea. Disarmo o guerra internazionale?

Ecco il tragico dilemma di un domani più vicino di quanto non si creda.

Il socialismo dovrà gettare allora le sue forze e la sua volontà e le sue armi sul piatto della bilancia, ma sarà inferiore al suo compito e sarà travolto dagli avvenimenti, s'egli non si sarà preparato ad affrontarli.

La propaganda attuale dei socialisti deve quindi prospettare al proletariato tale eventualità.

Ecco precisato il nostro obiettivo: *noi vogliamo integrare questa propaganda, noi vogliamo offrirle l'ausilio della critica e della dottrina.*

Il nostro programma è tutto qui. Dire come intendiamo svolgerlo, attuarlo, sarebbe troppo lungo e, forse, inutile.

Riusciremo? Lo crediamo. Ad ogni modo, come lo Schuré ha scritto nella prefazione ai suoi *Grandi Iniziati*:

« L'essenziale in questo mondo non è di riuscire, ma di avere una volontà. Se noi non possiamo essere giocondi mietitori, siamo almeno seminatori confidenti e arditi ».

BENITO MUSSOLINI

Da *Utopia*, N. 1, 22 novembre 1913, I *.

---

* *Utopia*, Rivista quindicinale del Socialismo Rivoluzionario Italiano, usciva a Milano, sotto la direzione di Benito Mussolini. Condirettore Giuseppe De Falco. Direzione ed amministrazione: Via Castelmorrone 12. La rivista si stampava a Lugano, presso la « Tipografia Luganese » di Sanvito e C.

RIVISTE SOCIALISTE

« NEUE ZEIT »

In seguito a due recensioni del Mehring e del Stiekloff di un libro di Brupbacher su *Marx e Bakunin*, il compagno Rjasanoff riprende, sulla *Neue Zeit* del 31 ottobre, in esame la lunga e complessa questione dei rapporti personali, politici, culturali fra Marx e Bakunin. Per il Rjasanoff la lotta fra Bakunin e Marx non fu solo una lotta per questa o quella forma di organizzazione, per questa o quella forma della società futura, ma fu anche nel più profondo senso della parola, una lotta morale, fra due principî « etici » opposti.

Il Rjasanoff batte quindi in breccia le leggende anarchiche per cui il Marx sarebbe ricorso a mezzi « perfidi » per allontanare Bakunin dall'Internazionale. Non è vero che sin dal 1848 nella *Neue Rheinische Zeitung* il Marx abbia indicato il Bakunin come « un agente russo ». Il Bakunin stesso fece giustizia di questa leggenda, che solo più tardi fu posta in circolazione dall'Herzen. Il Bakunin accettò le spiegazioni del Marx come *tout à fait satisfaisantes.*

Furono Marx ed Engels che nella *New York Tribune* illustrarono Bakunin come la figura più saliente dell'insurrezione di Dresda, scrivendo : « Gli insorti trovarono un valente ed accorto condottiero nel profugo russo Michele Bakunin », la quale affermazione contrasta singolarmente con quanto scrive Born nelle sue memorie :

> « Questo russo, che non aveva assolutamente occhio e senso per le circostanze reali nelle quali egli viveva in Germania, non ha avuto in Dresda il benché minimo influsso sullo svolgersi degli avvenimenti. Mangiò, bevette e dormì nel Palazzo di Città e fu tutto ».

Sin dal 1848 Bakunin nutriva una fortissima antipatia per Marx. Lo provano le lettere indirizzate da Bakunin a Herwegh. Sebbene Bernstein abbia constatato in Marx una inclinazione a raccogliere tutti i sospetti sul carattere politico di Bakunin, è però innegabile che Marx ed Engels difesero strenuamente il B. quando si trovava in carcere in Russia. Lo difesero « cavallerescamente » come dice il Mehring.

Non solo. Ma nel 1864 il Marx aveva un concetto buonissimo del B. e lo dimostra una lettera del Marx all'Engels (4 novembre 1864). Eccola:

Bakunin ti saluta. È partito oggi per l'Italia dov'egli abita a Firenze. Lo vidi ieri per la prima volta dopo sedici anni. Debbo dirti che mi è piaciuto e più adesso di prima.... In complesso egli è uno dei pochi uomini che io trovo, dopo sedici anni, avanzati e non involuti.

Che i rapporti personali fra i due grandi agitatori fossero cordialissimi nel 1865, lo si deduce da questa lettera scritta al Marx da Bakunin e datata da Firenze (7 febbraio 1865):

Carissimo, hai proprio ragione di essere inquieto con me perché non ho risposto alla tua seconda lettera e sino ad oggi non risposi nemmeno alla terza. Ecco le ragioni del mio silenzio. Conformemente al tuo desiderio, mandai un esemplare dell'Indirizzo dell'Internazionale a Garibaldi e aspetto ancora la sua risposta. Aspetto inoltre che sia finita la traduzione italiana per mandartela.... Ed ora, mio carissimo amico, dammi la tua assoluzione per il mio lungo silenzio e bacia rispettosamente a nome mio le belle mani di tua moglie e delle tue figliole.

Tuo

M. BAKUNIN.

P. S. — Non appena riceverò la mia fotografia e quella di mia moglie te lè manderò, ma chiedo in compenso la fotografia di tutta la tua famiglia.

Rjasanoff si propone di dimostrare, secondo le leggi vigenti della critica storica, com'egli stesso si esprime, che la condotta del Marx nei suoi rapporti con Bakunin fu sotto ogni riguardo corretta, morale e leale.

Al fascicolo di *Neue Zeit* di cui ci occupiamo è allegato un interessante opuscolo del Rothstein: *Aus der Vorgeschichte der Internationale* (*Dalla preistoria dell'Internazionale*).

« SOZIALISTISCHE MONATSHEFTE »

D'importante nell'ultimo fascicolo di questa rivista del revisionismo tedesco c'è un articolo sullo « sciopero degli uteri ». Nel quale articolo l'autore Ludwig Quessel giunge pur con considerazioni diverse a conseguenze analoghe a quelle del Kautsky. Il Quessel ritiene che « la lotta contro lo sciopero degli uteri sia in prima linea una lotta per l'esistenza nazionale ».

C'è inoltre un breve saggio critico su Zola. Julius Bab così giudica il grande romanziere:

« Zola è un fantastico come artista, come politico è un utopista. I venti volumi dei Rougon Macquart che ci fanno attraversare tutte le bolgie del mondo moderno e ci descrivono anche tutte le sue glorie, si conchiudono coll'immagine di una madre che tiene il suo bimbo al seno: il bimbo alza le sue braccia in alto, come una bandiera che invita a vivere. *Gioia di vivere!* Questa è l'ultima e la prima parola di tutta la gigantesca opera zoliana ».

« SOCIALIST REVIEW »

Questa rivista che usciva mensilmente a Londra sarà d'ora innanzi pubblicata solo quattro volte all'anno. La redazione spiega questo cambiamento colla mancanza di lettori. La rivista creata dall'*Independent Labour Party* aveva sei anni di vita. Fu diretta prima da Mac Donald, che poi dovette, in causa delle sue occupazioni parlamentari, cedere il posto all'attuale redattore capo Bruce Glasier. La rivista propugnava le idee e i metodi dei revisionisti più blandi. Combatteva gli scioperi e la lotta di classe. L'ultimo fascicolo contiene appunto un articolo, *La lotta di classe*, uscito dalla penna di Smith, nel quale si cerca di dimostrare:

1. che la lotta di classe è una semplice illusione ottica;
2. che, se anche esistesse, non condurrebbe al socialismo.

L'articolo vale la pena di essere riassunto.

« Una classe è un gruppo di persone che hanno in comune certe qualità caratteristiche. La separazione in capitalisti e salariati è incerta. Ci sono, è vero, gli scioperi e le serrate, ma questi conflitti non sono la lotta di classe dei socialisti. Uno sciopero è un conflitto fra datori e prenditori di lavoro, un conflitto fra due interessi individuali e sotto un certo aspetto un conflitto fra categorie diverse di operai. Il trionfo dei minatori di carbone si compie anche alle spese degli operai che consumano il carbone.

« Quand'anche i socialisti riuscissero a unire in un solo organismo tutta la classe operaia, cosciente che i suoi interessi sono opposti a quelli dei ricchi, il trionfo di quell'organismo non condurrebbe "necessariamente" al socialismo.

« Ma non esiste il pericolo che senza la teoria della lotta di classe, il movimento operaio perda forza, vigore, combattività? Perché dovrebbe accader ciò? Coll'aiuto di tutti coloro che credono nell'ideale del socialismo — siano operai o capitalisti — noi trasformeremo — con mezzi legali — la proprietà privata in collettiva. La opposizione non verrà da una sola classe. Ci sono operai che preferiscono all'imprenditore pubblico, il privato. Questo c'illumina sulle lotte future. Non è più una lotta fra capitalisti e salariati, tra sfruttatori e sfruttati, ma fra coloro che sono per un progresso democratico e quelli che vogliono l'attuale autocratica concorrenza. Noi dobbiamo attrarre i primi nelle nostre file, invece di tentare, coll'aiuto del numero, di far ottenere a una classe diseredata una vittoria di Pirro ».

Con queste singolari opinioni, che non vale nemmeno la pena di confutare, nulla di più facile che la *Socialist Review* passi rapidamente dall'agonia alla morte.

« VIE OUVRIÈRE »

Questa rivista molto interessante e molto seria che meriterebbe di essere conosciuta più da vicino da coloro che capeggiano il movimento proletario italiano, contiene nel suo ultimo numero del 5 novembre vari articoli degni di rilievo.

Enrico Amoré vi continua il suo studio sull'epistolario di Eliseo Reclus. Nel settembre del 1869, il grande geografo anarchico si trova a Londra e assiste a una seduta dell'Internazionale, e così ne parla scrivendo a suo fratello:

Ho assistito a una seduta dell'Internazionale. Gli inglesi sono più comunisti di quanto non avrei creduto. Non c'è uno solo di questi operai che non reclami la nazionalizzazione della terra, delle miniere. Diritto all'esistenza, diritto alla terra, tale è la loro formula. Del resto, la nazionalizzazione dei telegrafi, reclamata adesso da Gladstone, è interpretata da loro in senso comunista. Dopo i telegrafi verranno le ferrovie, poi, dopo la circolazione, la produzione. Prima ciò che è sotto il suolo, poi ciò che sta sopra. A Basilea vogliono rappresentare il comunismo puro, non solo perché è una necessità sociale, ma perché è l'« ideale ». Ero assai meravigliato di sentire questo linguaggio. Del resto, essi considerano il comunismo come di origine inglese.

Durante la guerra tragica Eliseo Reclus fu guardia nazionale a Parigi.

« Le sue lettere — dichiara l'Amoré — sono inspirate dal patriottismo ardente che animava i rivoluzionari di quell'epoca. Dopo la disfatta, Reclus si fece portare candidato (solo più tardi divenne astensionista) all'Assemblea Nazionale dal Comitato repubblicano dell'undecimo Circondario di Parigi. Il 9 febbraio 1871 così scrive a sua sorella: " Ho lasciato Parigi venerdì scorso, munito di un salvacondotto, col quale potevo uscire di pieno diritto nella mia qualità di candidato. Infatti, sapendo che il posto di rappresentante è moralmente dei più pericolosi, ho creduto di dover offrirmi ai cittadini dei Pirenei Bassi, ma le mie lettere non sono arrivate in tempo e quei signori hanno scelto altrimenti: *probabilmente la guerra ad oltranza come io avrei sostenuto* non sarebbe di loro gusto: una " pace onorevole " farà meglio al loro caso " ».

In un'altra lettera Reclus parla della sua campagna contro i *capitulards*.

Tutto ciò è importante in quanto dimostra che può accadere.... l'assurdo e cioè che in un dato momento storico siano i rivoluzio-

nari e gli antimilitaristi a reclamare e a insistere per la « più grande guerra »....

A. Rosmer si occupa delle elezioni italiane e scrive:

« Notiamo il successo del Partito Socialista. L'*Avanti!* lo celebra con molto lirismo: parla di un'êra nuova che comincia per l'Italia. Esagera. I socialisti hanno avuto 37 eletti al primo scrutinio. Sperano di averne un po' più di una dozzina nei ballottaggi e accostarsi così alla cinquantina. Il *Corriere della Sera* nota come un fatto straordinario che fra i nuovi eletti c'è un operaio. I deputati socialisti appartengono generalmente alle professioni liberali: avvocati, giornalisti, professori. Ripareranno così ampiamente i vuoti causati dalla scissione dei riformisti di destra. Il loro successo non è privo di qualsiasi significazione. Esso attesta l'avversione grandeggiante delle masse popolari per l'impresa tripolina. Dopo l'entusiasmo fittizio dei primi giorni, è venuta l'ora di pagare: le finanze dello Stato sono a secco: ci sono nella Libia centomila soldati tenuti in scacco dalle tribù indigene. È umiliante per coloro che hanno cantato la conquista ».

« L'EFFORT LIBRE »

Il numero d'ottobre dell'*Effort Libre* diretto dal nostro amico Charles Albert, è prevalentemente letterario. Vi si parla della declamazione del verso francese, del romanzo psicologico, realista e sociale. C'è una canzone del ghetto, tradotta dallo *yidisch* o ebreo-tedesco, lingua particolarmente curiosa, parlata dagli ebrei dell'Europa Orientale e da coloro di essi che hanno emigrato in Inghilterra e in America. In *yidisch* si pubblica una letteratura notevole che ha rivelato grandi talenti, fra i quali Morris Rosenfeld, l'autore dei « canti » riportati dall'*Effort Libre.*

Di « politico » nella rivista dell'Albert non c'è stavolta che un articolo del direttore dedicato alla crisi anarchista e a quella radicale. Per ciò che riguarda la prima, l'Albert occupandosi del recente congresso tenuto dagli anarchici a Parigi, trova modo di giudicare come segue l'individualismo:

« Gli anarchici si sono disolidarizzati e per la prima volta in forma ufficiale da un piccolo gruppo di persone chiamate a torto " individualisti " e che meglio sarebbe chiamare " senza scrupoli ". Non si può che felicitarli d'aver proceduto senza debolezza a questa esecuzione. Degenerati intellettuali infarciti di libri non capiti o semplici malandrini che colorano con considerazioni sociali degli istinti di pigrizia e di rapina, essi non hanno nulla che ci possa interessare ».

Non si potrebbe pronunciare una requisitoria più esplicita contro « l'illegalismo ».

« DIE TAT »

Ci giunge — troppo tardi per occuparcene stavolta — il fascicolo d'ottobre della rivista *Die Tat* con un articolo di Giuseppe Prezzolini su *Das heutige Italien* (*L'Italia d'oggi*). Ne parleremo nel prossimo numero.

Da *Utopia*, N. 1, 22 novembre 1913, I (*l*).

Anno I. ✤ N. 1 Milano, 22 Novembre 1913

UTOPIA

Rivista Quindicinale del Socialismo Rivoluzionario Italiano ✤ ✤ ✤ ✤

Direttore: BENITO MUSSOLINI

Redattore: GIUSEPPE DE FALCO

SOMMARIO:

B. MUSSOLINI: *Al largo!* J. GUESDE: *Pagine dimenticate* (La rivoluzione come fatto storico) — G. DE FALCO: *Il trionfo di un metodo* — NOI: *Costantino Lazzari* — G. BARNI: *I sofì dell'anarchismo* — G. BALDAZZI: *Augusto Blanqui* IL FASTIDITO: *Vittoria molfettese* — L'AMMINISTRATORE: *Parole chiare* *Riviste socialiste* (Neue Zeit - Sozialistische Monathshefte - Socialist Review - Vie Ouvrière - L'effort libre - Die Tat) ✤

Abbonamenti: Anno L 10 - Semestre L. 5

Direzione ed Amministrazione:
MILANO ✤ Via Castelmorone, N. 19

La copertina del primo numero di « Utopia ».

[SUI BALLOTTAGGI] *

Mussolini si compiace di questa vivacità che c'è stata nella discussione, segno evidente che le questioni del Partito interessano molto tutti e ciò denota la nostra vitalità.

Dice che conviene assolvere Giommi se egli non è voluto andare nel collegio di Rimini in occasione del ballottaggio. *Ritiene che* per la sua posizione personale, creatasi per la lotta di Cesena, non si poteva pretendere la sua propaganda la settimana successiva nel Riminese.

Afferma che nemmeno lui avrebbe partecipato a quella lotta. A primo scrutinio la condotta è stata ottima sotto tutti i rapporti.

Nei ballottaggi no : prima ad errare è stata la direzione del Partito con quella deliberazione che ha sollevato un · monte di proteste in tutta Italia per l'appoggio a Gaetani, Vesci, Cappa, Cabrini, Bonopera, ecc. *Egli si è lottato dodici ore contro quella proposta, ma invano. Afferma che* noi non dobbiamo temere dell'autocritica e poiché essa mette a nudo le nostre debolezze ci fortifica invece di danneggiarci.

Non vale la ragione dell'eccezione. L'eccezione deturpa la regola. D'altra parte però i socialisti di Rimini erano nel loro pieno diritto di andare in ballottaggio, perché nessuna decisione è venuta dai congressi socialisti a tale proposito. Anche l'*Avanti!* ha dato il suo appoggio. *Personalmente però avrebbe preferito il ritiro di Valmaggi*, ed egli dopo la vittoria, qualora l'avesse conseguita, doveva dimettersi. Il codice del Partito non dice però nulla, onde non si può biasimare l'atto compiuto a Rimini.

Crede che il congresso possa approvare il seguente ordine del giorno :

« Il congresso provinciale socialista discutendo sulla relazione morale del segretario Ugo Barni e precisamente sulla condotta tenuta dai socialisti nel collegio di Rimini nella settimana di ballottaggio, non mette in dubbio il carattere di intransigenza da essi impresso alla lotta ; plaude all'opera spiegata dal candidato e dai socialisti per la plebe agricola del Riminese e decide di portare la questione al prossimo congresso nazionale, nel senso che, in caso di ballottaggio, i socialisti debbano dimettersi quando si trovino in condizioni di palese inferiorità di fronte al candidato avversario ».

---

* Riassunto del discorso pronunciato al congresso provinciale socialista di Forlimpopoli il 23 novembre 1913. (Da *La Lotta di Classe* (III, 7), N. 202, 29 novembre 1913, IV).

I PERICOLI DEL RIFORMISMO

Nell'articolo inaugurale di *Utopia*, ho affermato che l'esperimento della politica riformista, nel socialismo europeo, si concludeva con un enorme passivo. Avrei potuto confortare la mia affermazione, rievocando nazione per nazione, le ultime vicende del socialismo in Francia, in Germania, nel Belgio, ma ho preferito non divagare, riservandomi di documentare in seguito. Or ecco che la mia tesi trova un appoggio formidabile in un articolo che Otto Bauer pubblica nell'ultimo numero della *Neue Zeit* sotto il titolo altamente sintomatico: *Il pericolo del riformismo.* Otto Bauer è certamente uno dei più forti e geniali cervelli pensanti che conti il socialismo austro-ungarico, per cui mi piace di riferire ampiamente il suo pensiero.

Il Bauer comincia coll'affermare che all'ultimo congresso dei socialisti austriaci tenutosi a Vienna ai primi di novembre, è scoppiata la lotta, che divide in tutti i paesi il socialismo, tra riformisti e rivoluzionari.

« E l'emergere di tale questione nella socialdemocrazia austro-tedesca è tanto più importante in quanto il problema generale del socialismo è venuto sul tappeto non già in seguito a discussioni teoriche, ma per l'amara esperienza della *praxis* politica.

« Sino al 1904 la democrazia sociale austriaca fu un piccolo Partito. Ma negli anni dal 1904 al 1907 crebbe vertiginosamente. Il periodo di prosperità provocò un possente sviluppo delle organizzazioni i cui membri in tre anni crebbero da 189 a 501 mila. In parecchi conflitti economici si ottennero aumenti di salario, riduzione della giornata di lavoro, vantaggiosi contratti tariffari. Vittorie politiche notevoli si aggiunsero a quelle conquiste nel campo economico.

« Il conflitto militare ungherese che costrinse la Corona a minacciare il Parlamento della nobiltà col S. U., diede alla classe operaia austriaca l'occasione per iniziare anche in Austria la lotta per il suffragio universale. La rivoluzione russa diede forza e slancio alla lotta. In unione colla Corona e colla burocrazia, il proletariato spezzò il privilegio elettorale della nobiltà e della borghesia.

« Questi grandi trionfi condussero nuove masse nel campo della democrazia sociale. " Ma il pensiero di queste masse era certamente riformista ". Erano state guadagnate al Partito dalla forza d'attrazione dei nostri trionfi dal 1904 al 1907. Esse aspettavano una sequela infinita di tali vittorie. Salutarono il nuovo Parlamento del S.U. colle più iperboliche speranze. Il vecchio Parlamento era rimasto debitore di tutto alla classe operaia: non doveva forse accadere diversamente ora che il proletariato si era conquistato con valoroso slancio " il Parlamento del

popolo ". Così le masse operaie speravano che alla conquista del S.U. dovesse seguire una grande êra di riforme sociali, una pacifica e rapida elevazione del proletariato, un graduale " svuotarsi " del capitalismo. Questa coscienza riformistica delle masse non era, in Austria, il prodotto di una propaganda revisionistica, ma l'inevitabile conseguenza dei grandi trionfi dal 1904 al 1907. Ma queste speranze riformistiche dovevano condurre alle delusioni più amare ».

A questo punto il Bauer traccia un quadro impressionante della gravissima crisi che dal 1907 travaglia l'Austria. Rincaro dei viveri. Crisi economica del 1908, aggravata dal pericolo di guerra all'epoca dell'annessione della Bosnia-Herzegovina (1909). Due raccolti scarsi nel 1910-'11. Nell'autunno 1912, catastrofe balcanica. Dal 1907 la media dei salari è aumentata più lentamente che il rincaro dei viveri e delle abitazioni. Disoccupazione acutissima. L'annessione della Bosnia-Herzegovina e la politica anti-serba provocò due volte il pericolo di una guerra. Nello scorso anno decine di migliaia di padri stettero otto mesi alla frontiera serba. Il militarismo ha raddoppiato le sue esigenze. Progetto nel 1911 di una squadra di *dreadnoughts*. Ostilità di tutte le classi e ceti borghesi contro la democrazia.

« Il Parlamento stette impotente e senza influsso dinanzi a questi eventi. L'introduzione del S.U. ha allargato, complicato, acutizzato la lotta delle nazionalità austriache per la supremazia ».

Qui il Bauer analizza le competizioni parlamentari dei diversi gruppi e l'ostruzionismo cui essi così frequentemente ricorrono.

« Ma anche nei periodi in cui il Parlamento non fu paralizzato dall'ostruzionismo, le cose procedettero in modo assai diverso da quello che la massa aveva creduto. Anche in Austria si sono acutizzati gli antagonismi di classe. La tendenza all'unione di tutte le classi abbienti contro il proletariato venne fortificata dal S.U. Fatta astrazione di un gruppetto di liberi pensatori viennesi, tutti i partiti borghesi di lingua tedesca si sono uniti contro il socialismo. La " massa reazionaria " qui è un fatto compiuto.

« Delusione generale! Invece della êra attesa dei " positivi successi ", delle riforme sociali, dello svuotarsi del capitalismo, venne l'epoca del caroviveri, della crisi economica, degli armamenti e delle mobilitazioni, dell'ostruzionismo, della dittatura, della coalizione di tutti i partiti borghesi e dell'arresto di ogni legislazione sociale ».

Il Bauer — proseguendo — afferma che nel biennio 1905-'907 ci fu una specie di collaborazione fra Corona e proletariato.

« La presenza di un socialista al discorso della Corona nel 1907 e l'andata a Corte del Pernerstorfer, erano sintomi di quello stato d'animo... Immediatamente dopo la crisi per l'annessione della Bosnia-Herzegovina il congresso del Partito

tenutosi a Reischenberg dichiarava che esperimenti tattici come quello del Pernerstorfer non dovevano farsi più.

« Poiché era impossibile di ottenere le richieste riforme in unione col Governo, così si cercò di strapparle contro al Governo. Dal '905 al '907 le dimostrazioni per le strade furono il nostro principale metodo di lotta. E poiché nelle particolarmente favorevoli circostanze di quel momento — epoca del conflitto militare ungherese e della rivoluzione russa — le dimostrazioni di strada avevano raggiunto lo scopo, la massa credé che tale mezzo fosse efficace in ogni momento e per tutti gli obiettivi. Tale arma fu impiegata nella lotta contro il caro-viveri. E poiché le dimostrazioni pacifiche non ottenevano risultato, la massa — malgrado i moniti e le avvertenze dei suoi uomini di fiducia — proruppe il 17 settembre del 1911 in aperta rivolta. Ma non ottenne null'altro che una sanguinosa repressione.

« Allora la massa, impotente a modificare lo sviluppo delle cose, ripose di nuovo la sua speranza nei suoi rappresentanti in Parlamento. Si fece strada fra i compagni la convinzione che la sterilità dell'azione parlamentare dipendesse da una falsa tattica del gruppo. Questa convinzione condusse a chiedere l'ostruzionismo. La massa sentiva che due dozzine di Ruteni impedivano ogni attività parlamentare. Perché i socialisti non facevano altrettanto? ».

Qui il Bauer spiega che come l'ostruzionismo alle Diete ha finito col provocare la soppressione dei Consigli dietali, così « l'ostruzionismo dei socialisti distruggerebbe completamente il Parlamento e spianerebbe la strada all'assolutismo ». Dopo un lungo dibattito, il congresso ha votato una mozione dei delegati boemo-tedeschi con cui « si respinge l'ostruzionismo come un'arma normale e si accetta solo come una *ultima ratio* in contingenze eccezionali ».

« Ma per quanto tale distinzione sia importante, essa non costituisce la parte più vitale del congresso. Di ben maggiore significazione è il fatto che il dibattito sull'ostruzionismo abbia condotto a una delucidazione di tutti i nostri rapporti col parlamentarismo e collo Stato borghese. L'intera discussione fu dominata dalla constatazione che per il Partito non c'è maggior pericolo dell'illusione che occorrano solo abilità tattiche per inaugurare una " êra " di positivi successi, di riforme sociali, ecc. Fu constatato anche che vitale interesse del Partito è di ricondurre le masse stordite dai grandi successi del '904-'907 alla vecchia dottrina marxistica, che, cioè, lo sviluppo del capitalismo non conduce a una pacifica progressiva elevazione ma ad un immiserimento del proletariato, a un aumento dello sfruttamento, a un inasprimento dei conflitti di classe, sino al giorno in cui noi saremo forti abbastanza per abbattere l'intero mondo capitalistico. Con molta chiarezza lo ha detto ai nostri compagni Victor Adler: " La nostra forza cresce solo dal malcontento.... Noi non dobbiamo sperare in un'êra di riforme sociali, ma solo nella grande epoca della rivoluzione sociale! ".

« E col cambiarsi del nostro atteggiamento di fronte al capitalismo si cangia anche quello di fronte allo Stato austriaco. Durante i primi entusiasmi per le vittorie del suffragio universale si era diffusa nelle nostre file l'illusione che l'Austria potesse diventare il campione di uno Stato democratico — una specie di Svizzera — e mostrare al mondo che otto nazioni potevano vivere in pace e in libertà sotto lo stesso tetto. Ma gli errori interni degli ultimi anni e il cata-

strofico peggioramento della posizione europea dell'impero dopo al rivolgimento balcanico, ha distrutto questa opinione. In questo congresso è venuto per la prima volta alla luce quanto sia scossa la fede nella vitalità dell'Austria!

« L'epoca delle rivoluzioni borghesi del passato ha creato Stati nazionali dalle rovine dei vecchi Stati feudali e assoluti. Essa ha lasciato sussistere l'Austria come una semplice somma di frazioni di popoli esclusi dal processo delle formazioni nazionali. Ora, si tratta di vedere se sotto la spinta delle rivoluzioni future sia possibile di trasformare questa Austria in una specie di Stato federale di autonome nazioni, oppure se non andrà in frantumi mentre i popoli cadranno nelle collettività nazionali limitrofe. In altri paesi può concepirsi che il proletariato s'impadronisca della macchina statale gradualmente e pacificamente, ma in Austria è chiaro che la macchina statale di cui dovremmo impadronirci deve essere prima forgiata nelle grandi tempeste della storia europea.

« Queste non sono, certamente, novità. Anche in Austria ci sono stati sempre dei compagni che hanno diffidato delle concezioni riformistiche e si sono adoperati ad educare la massa a pensare rivoluzionariamente. Ma la loro opera, prima, era difficile. Ma a questo congresso si è rilevato, per la prima volta, che tutto l'intero Partito comincia a sospettare i pericoli del riformismo; che i nostri responsabili uomini di fiducia — ammaestrati dalla dura esperienza — constatano che le illusioni riformiste conducono a delusioni che danneggiano il Partito; che quando la massa viene educata a sperare esageratamente nei "successi positivi" tale speranza può condurre solo a questo: che quando mancano i successi, la massa non incolpa della sua miseria il capitalismo, ma il socialismo; non le classi dominanti, ma i deputati.

« Perciò questo congresso merita — anche oltre le frontiere dell'Austria — l'attenzione dei nostri compagni. L'Austria è stata troppo spesso indicata come il modello del riformismo internazionale e la democrazia sociale austriaca celebrata come l'ideale dei revisionisti di tutti i paesi. Ora l'Austria ha dimostrato a tutta l'Internazionale i pericoli del riformismo ».

Dall'*Avanti!* (I, 198), N. 333, 1 dicembre 1913, XVII. Pubblicato anche su *Utopia*, N. 2, 10 dicembre 1913, I. Su *Utopia* l'articolo è firmato Benito Mussolini.

[PRO CANDIDATURA CIPRIANI] *

Ha quindi la parola il nostro Direttore. Anch'esso ebbe un momento d'incertezza. Ma non per le ragioni addotte dal comitato di cui respinge in blocco l'ordine del giorno. Fu incerto per ragioni ideali e morali. Non per tema del voto degli affini, perché se dovessimo analizzare i 27 mila voti da noi riportati a Milano, ci troveremmo forse di fronte a delle sgradevoli sorprese.

Non crede che i democratici voterebbero per Cipriani. Nemmeno gli anarchici lo farebbero, se vogliono essere coerenti a quanto si legge sui loro giornali. *Non si preoccupa della questione del giuramento.* Cipriani farà quello che vorrà.

Anche le elezioni amministrative non ci debbono soverchiamente preoccupare. I democratici per quanto elastici, finché scrivono « re » coll'« erre » maiuscola, non possono entusiasmarsi per il Cipriani. Li respingeremo, se vorranno intorbidare il carattere nettamente socialista della battaglia che vogliamo impegnare.

Lamenta che Cipriani nella sua odierna intervista abbia accusato i socialisti di non aver saputo fare opera rivoluzionaria, dimenticando le sette o otto elezioni plebiscitarie con le quali gli stessi socialisti lo hanno strappato all'ergastolo.

Mi permetto di fare questo rilievo perché noi non abbiamo idoli. Spero che non si gridi il tecoppesco : « ha detto male di Garibaldi ! ».

Le ragioni che mi turbavano erano di natura ideale e la mia perplessità aumentava davanti all'entusiasmo di certi riformisti. È facile inorpellarsi rivoluzionari dietro un grande uomo. O noi siamo capaci di esprimere dalle nostre viscere la nostra capacità rivoluzionaria ed allora Cipriani dovrebbe essere segnacolo in vessillo per ben altre battaglie. Ma una elezione è qualche cosa di necessariamente limitato, mediocre, talvolta volgare. Io mi sono chiesto se non fosse un di-

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera dell'1 dicembre 1913, durante l'assemblea della sezione socialista milanese convocata per discutere sulla designazione del candidato socialista nel sesto collegio elettorale di Milano. (Dall'*Avanti!*, N. 334, 2 dicembre 1913, XVII).

minuire la personalità veramente eccezionale di Amilcare Cipriani portandolo, egli che ha vissuto la storia, a vivere la cronaca e una piccola cronaca; egli che ha avuto di fronte Thiers e la reazione di Versaglia merita di essere posto a competere con un.... Pressi qualsiasi?

Cipriani è quello che è e tale rimane. Così se lo porteremo come se non lo porteremo deputato. Ma le dichiarazioni odierne del Cipriani sono tali da dissipare ogni incertezza. Egli ci dice: « Se sarò eletto lo sarò dal Partito Socialista Italiano ».

Di fronte a questa dichiarazione ogni incertezza sarebbe ridicola. Al punto in cui stanno le cose la sezione milanese deve far voti perché la Direzione del Partito decida di portare nel sesto collegio di Milano Amilcare Cipriani. E alla Direzione del Partito deve demandarsi la direzione della lotta, perché Cipriani non sarà il candidato dei socialisti milanesi, ma lo sarà dei socialisti di tutta Italia. La politica che si basa esclusivamente su calcoli è una politica suicida. Il candidato del sesto collegio non può essere che Amilcare Cipriani. *

* Alla fine della discussione resta approvata la candidatura di Amilcare Cipriani.

RIVISTE SOCIALISTE

« SOCIALISME ET LUTTE DE CLASSE »

È il titolo della nuova rivista marxista di lingua francese, bimensile, che uscirà a Parigi il 1° gennaio 1914 e sarà diretta da Jules Guesde e amministrata da Compère-Morel.

Inviamo alla nascitura i nostri più fervidi auguri.

« SOCIALIST REVIEW »

L'industrializzazione dell'agricoltura ha fatto, specie in questi ultimi anni, formidabili progressi nell'America del Nord. È quanto viene documentato in un articolo della rivista dei socialisti americani da Robert Wheeler. Secondo i dati del professor Waren, la metà del capitale in un podere ben coltivato è formata dalle macchine. Difatti, la produzione industriale delle macchine agricole è in questi ultimi tempi enormemente cresciuta. In una sola fabbrica a La Porte (nello Stato di Indiana) sono investiti 17 milioni di dollari. Il valore totale delle macchine agricole è salito da 749 a 1265 milioni di dollari. Del pari il valore dei raccolti è cresciuto del 79% pei cereali, del 70% pel fieno e foraggi, del 69% per le patate, dell'83% pel tabacco, del 117% pel cotone.

Le forme di questa industrializzazione agricola sono diverse. Ci sono poderi giganteschi come quello di Taft nel Texas che ha 200 acri di superficie. Il contadino tradizionale è minacciato da questa invasione delle macchine. Al suo posto entra un numero — relativamente inferiore — di macchinisti.

« SOZIALISTISCHE MONATSHEFTE »

L'ultimo numero (del 27 novembre) contiene un articolo, breve, di Leonida Bissolati sulle elezioni italiane. Non dice niente o ben

poco d'interessante. Dopo aver precisato le differenze fra socialisti riformisti e socialisti rivoluzionari, a un certo punto si chiede:

« La frazione dei socialisti ufficiali continuerà — isolata — nella sua opposizione? ».

Bissolati lo esclude e prevede invece il momento in cui il Partito Socialista Italiano prenderà parte attiva e positiva alla vita parlamentare.

L'articolo si chiude con una apologia della « tattica riformista » a cui dovremmo la « grande riforma ».... Vecchia storia!

Ci sono nello stesso numero questi particolari interessanti sul canale di Panama.

« Il canale di Panama è finito. Dove parecchie imprese capitalistiche erano fallite, la produzione statale ha brillantemente trionfato. Il compimento di questa grande opera era possibile, in una regione disabitata, solo con istituzioni socialistiche. Per poter curare e mantener sani 40 mila operai, tecnici e impiegati, lo Stato dovette costruire abitazioni e negozi, provvedere per medici ed ospedali, creare, insomma, una specie di comunità socialista. Ogni famiglia viveva in una casa costrutta ed ammobiliata dallo Stato. Statali erano pure i negozi d'ogni genere, così anche le vetture e le ferrovie, i caffè e gli alberghi. Non si pagava con danaro, ma con buoni che lo Stato dava agli addetti alla impresa. I direttori e gli altri impiegati mangiavano in una pensione. Gli operai europei, in maggioranza italiani, si dividevano in 17 pensioni. Pei 30 mila negri si erano fondate 33 cucine. Uno scrittore americano ha calcolato che le cucine statali hanno fornito dodici milioni di pasti all'anno ».

Da *Utopia*, N. 2, 10 dicembre 1913, I (*l*).

PER LA VERITÀ

UNA LETTERA DI B. MUSSOLINI

Cara *Lotta*,

ti prego di accordarmi un po' di spazio per rettificare un'asserzione contenuta nell'ultimo numero del *Pensiero Romagnolo*, che vedo solo oggi, giovedì. L'organo repubblicano scrive che:

> « L'eroico *Avanti!* ha giocato di loiolesca abilità e per mezzo del suo sincero direttore ha aspettato la deliberazione per pronunciarsi in favore o contro Amilcare Cipriani ».

Tutto ciò è falso! E documento.

Anzitutto, nessuno dei socialisti milanesi si è pronunciato « contro » Amilcare Cipriani, verso il quale tutti, senza eccezioni, hanno avuto espressioni di affetto e di ammirazione, ma invece si sono fatte solo a proposito della « candidatura » Cipriani.

Il distinguo non è bizantino, ma essenziale. Per ciò che mi riguarda, basta leggere la cronaca per sapere che « prima del voto » della sezione, ho pronunciato un discorso favorevole alla candidatura Cipriani. Lo scrittore repubblicano è pregato di dirmi se ignorava questo fatto, o se ha mentito sapendo di mentire.

Tutto il resto è miseria e veleno. Aggiungerò che se il Partito Socialista non ha potenza rivoluzionaria, l'avrebbe forse il Partito Repubblicano? Quanti tentativi « rivoluzionari » ha fatto dal '70 in poi il Partito Repubblicano? Banchetti molti, troppi anzi, ma insurrezioni nessuna. Bisogna del resto compatire questo repubblicanesimo atrabiliare. La vecchiaia o fa rimbambire o rende acidi e cattivi.

Saluti cordiali.

BENITO MUSSOLINI

Da *La Lotta di Classe*, N. 204, 13 dicembre 1913, IV.

AVVISAGLIE

Leggiamo sulla *Perseveranza* che in una riunione di elettori liberali del VI collegio, tenutasi venerdì sera in un albergo del Corso S. Gottardo, è stata proclamata la candidatura del già trombato Enea Pressi.

Il degno confratello della *Perseveranza* che esce alla sera si compiace della scelta e annuncia che la proclamazione ufficiale della candidatura avrà luogo martedì sera. Fin qui niente di straordinario. Che i liberali ritentino la sorte delle urne è logico, quantunque il comm. Pressi non sembri — da quanto ci è dato sapere — molto entusiasta di un *bis in idem* a così breve distanza. Per quanto ci riguarda, siamo lieti di misurarci un'altra volta coi nostri avversari. La presenza di uno o più competitori renderà più animata e interessante la battaglia, che noi vorremmo combattere con nobiltà e cavalleria.... Vorremmo, abbiamo detto, ma temiamo che il nostro desiderio di rendere alta, elevata e serena la competizione non tanto per noi, quanto per il nostro candidato, sarà reso vano dal contegno dei nostri avversari, i quali cominciano la battaglia colle solite insinuazioni vituperevoli e canagliesche.

Allora, agiteremo ben alto e faremo vibrare ben forte lo scudiscio.

Noi non tolleriamo e non tollereremo che venga ingiuriato Amilcare Cipriani.

Noi non siamo seguaci di Tartufo o di Lojola ; noi diciamo tranquillamente che la candidatura di Amilcare Cipriani ha un peculiare carattere rivoluzionario e anti-costituzionale, ma mentre dichiariamo sin d'ora di accettare ogni discussione sul carattere della candidatura e sulle idee del candidato, non permettiamo che si getti del fango sulla figura purissima del nostro candidato.

È infame — e non usiamo una parola grossa — ricordare la tragedia di Alessandria d'Egitto, per tentare di gettare un'ombra sulla vita di Amilcare Cipriani.

Oh non sono certo necessarie le nostre difese. La storia non si cancella e la storia ha rivendicato luminosamente la condotta di Cipriani in quella luttuosa contingenza. Noi non permetteremo che

dei pennivendoli ribaldi riaprano nel cuore del nostro Vecchio la ferita dolorosa per affondarvi il loro *bistouri* avvelenato.

Avviso a chi tocca. Se gli avversari intendono di ricorrere a questi ignobili mezzi polemici, noi prevediamo che a Milano, verso la fine di gennaio, farà molto caldo....

Dall'*Avanti!*, N. 353, 21 dicembre 1913, XVII *.

* *Avvisaglie* (27).

AVVISAGLIE

Il Circolo chiamato per ironia popolare, perché di popolare non ha nulla, ha tenuto la sua assemblea che la *Perseveranza* chiama « animata » e nella quale si è votato un « vibrato » ordine del giorno di protesta per la candidatura Cipriani, ordine del giorno che costituirebbe, secondo i sottotitoli di cronaca del vecchio giornale moderato, « una prima risposta all'*Avanti!* ».

Siamo chiamati direttamente in causa : è quello che cerchiamo. Anzitutto il Circolo popolare ha protestato contro la « minoranza faziosa » (leggi Gruppo parlamentare socialista) che impedisce il regolare funzionamento della Camera italiana, poi si è occupato della candidatura di Amilcare Cipriani.

L'avvocato cav. De Rougier pensa che « sarebbe una vergogna per Milano avere un simile rappresentante » e altri signori si sono espressi in termini quasi identici. Benissimo. Non ci aspettavamo niente di meglio e di diverso dai sodalizi in cui si raccoglie la vecchia, decrepita, ma sempre forcaiola consorteria milanese, rappresentata degnamente dal novantottesco Vigoni.

Ci misureremo con tutte le armi. Non creda la *Perseveranza* che noi vogliamo impedirle con intimidazioni e minacce « di vedere ed indagare » nella vita del candidato socialista al VI collegio. Anzi! La *Perseveranza* si accomodi. Veda, indaghi. Noi siamo tranquilli. La vita di Amilcare Cipriani è un libro aperto in cui tutti possono leggere. È una vita di sacrifici, di eroismi, di disinteresse. L'uomo che secondo i moderati sarebbe un'onta per Milano, ha dato il suo braccio e il suo cuore all'Italia, quando si trattava di compiere l'unità della patria, quando si trattava di combattere e non di ciarlare nei circoli più o meno popolari. E giacché si ricorda — pur con riserve coccodrillesche — la tragedia di Alessandria, noi andremo a ripescare nelle cronache delle grandi elezioni-protesta della Romagna, le parole con cui i Carducci, i Turati, i Ceneri e moltissimi altri cittadini intemerati e uomini d'ordine perorarono la liberazione di Amilcare Cipriani. La vita di Cipriani è conosciuta. Cittadino onorario della Grecia per la quale egli ha combattuto sui campi della Tessaglia, cittadino onorario della Francia repubblicana per la quale ha lottato,

Amilcare Cipriani ha dato sempre il suo braccio e la sua grande anima per la libertà dei popoli oppressi.

Amilcare Cipriani è infinitamente superiore alla malvagia denigrazione dei reazionari. Si potrà dissentire dalle sue idee e combatterlo come socialista e come rappresentante del Partito Socialista, ma come uomo egli è invulnerabile.

A Roma, nelle recenti elezioni, nessuno lo ha attaccato: tutti hanno sentito rispetto e riverenza per quest'uomo che sembra appartenere a una epoca leggendaria e scomparsa, a questo ultimo superstite di una generazione di eroi.

Ora, noi ripetiamo: la candidatura Cipriani ha carattere anti-costituzionale e rivoluzionario: è una candidatura del Partito Socialista e come tale voi liberali e conservatori siete in diritto, anzi in dovere di combatterla, ma non tentate di rendere miserabile la competizione elettorale scendendo ai personalismi odiosi.

Del resto, tanto peggio per voi. La vostra campagna inutilmente diffamatoria, non farà che accrescere il consentimento popolare per la candidatura Cipriani.

Il commendator Pressi sarà travolto da una valanga di voti, e per sempre. Il proletariato del VI collegio farà uscire trionfante dalle urne il nome del colonnello della indimenticabile e invendicata Comune. Amilcare Cipriani sarà il deputato di Milano.

Dall'*Avanti!*, N. 356, 24 dicembre 1913, XVII *.

---

* « *L'invendicata Comune* » (463).

CONTABILITÀ POLITICA E POLITICA CONTABILE

UNA LETTERA DI B. MUSSOLINI

Cara *Lotta*,

la mia politica è in partita semplice, semplicissima, univoca e per quanto io sia lieto di essere divenuto di diritto e di fatto cittadino di Milano, non mi sono milanesizzato al punto di giocare e speculare sull'equivoco. Quando vorrò prendere lezioni di partita doppia in materia politica, mi rivolgerò a illustrissimi maestri di parte repubblicana che potrebbero chiamarsi Comandini, Barzilai, Cappa, Pansini e anche — non se la prenda a male — il signor Gaudenzi. La partita doppia in politica non è proprio una specialità milanese, come il panettone o il risotto. Vediamo di parlarci chiaro, da galantuomini, se è ancora possibile.

Di che mi accusa il *Pensiero Romagnolo*?

Di essermi pronunciato favorevole alla candidatura Cipriani solo pochi momenti prima del voto della sezione socialista e perché mi sarei accorto che la maggioranza era ormai favorevole alla candidatura Cipriani. No, non per questo. Non sono e non sarò mai uno schiavo delle maggioranze. E come mi sarei accorto solo all'ultimo momento di questa maggioranza?

Ma i voti di cento sezioni socialiste non sono dunque passati per le mie mani? E non conoscevo forse il desiderio quasi unanime dei socialisti milanesi? Le mie incertezze che ho pubblicamente e lealmente confessate in piena assemblea davanti ai socialisti non solo di Milano, ma di tutta Italia — e questo prova che non sono un ragioniere della politica.... a partita doppia — erano di diversa natura e di esse rivendico la probità, la nobiltà, la buona fede, qui e dovunque. Se io avessi taciuto il mio stato d'animo, allora sì mi si poteva tacciare di loiolismo; ma io invece ho detto ciò che il cuore mi dettava e l'assemblea ha dimostrato di comprendermi. Davanti agli entusiasmi che mi parevano un po' esagerati di certi riformisti ho detto e ripeto che « è facile inorpellarsi rivoluzionari dietro un grande uomo » e mi sono chiesto se non fosse un diminuire la personalità

del Cipriani portandola in una piccola competizione elettorale. Tale quesito non ha turbato solo la mia coscienza, ma quella di molti altri socialisti e sovversivi. Però al brano del mio discorso riportato dal *Pensiero Romagnolo* faceva seguito una mia dichiarazione esplicita, in questi termini:

« Dopo l'intervista concessa al corrispondente del *Secolo* da Amilcare Cipriani (pubblicata appunto nell'edizione del pomeriggio del giorno in cui si tenne l'assemblea) e nella quale intervista Cipriani accetta la candidatura, ogni esitazione sarebbe ridicola: il candidato dei socialisti non può essere che Amilcare Cipriani ».

Questo io dissi. Ora, trovare in tutto ciò qualche cosa di equivoco è molto difficile anche per chi faccia professione di malvagità polemica.

Resta il rivoluzionarismo e i rivoluzionari. Poche parole. Da A. Cipriani che ha « fatto » le rivoluzioni accettiamo ogni censura, ma tale diritto di censura neghiamo assolutamente ai repubblicani, i quali dal '70 ad oggi si sono mossi nell'orbita della più perfetta legalità monarchica, legiferando riformisticamente in Parlamento, amministrando democraticamente nei Comuni, facendo del mimetismo socialista nelle organizzazioni economiche.

Tutto ciò ho scritto più per i compagni che per il *Pensiero Romagnolo*, il quale è troppo socialistofobo per essere obiettivo.

Ma se non mi sono milanesizzato tanto da fare la politica in partita doppia, mi sono però sufficentemente milanesizzato per non avvelenarmi più il sangue davanti alle miserie e alle acidità settarie della polemica repubblicana.

Grazie e saluti.

Milano, 22 dicembre 1913.

BENITO MUSSOLINI

Da *La Lotta di Classe*, N. 208, 30 dicembre 1913, IV.

L'ANNO CH' È MORTO....

Il 1913 è morto. Stanotte, nel minuto che segna il compiersi della misura convenzionale, gli uomini celebrarono l'evento nel tripudio e nell'esultanza. Oggi, un'altra unità viene aggiunta alla serie degli anni, una piccola cifra sostituita nel numero del millennio: è il 1914. Il 1913 è passato. Ma prima di seppellirlo e dimenticarlo, tessiamogli la lauda funebre: commemoriamolo. Ciò significa, forse, commemorare noi stessi. Perché siamo noi che abbiamo creato il tempo, paurosa nozione che dà le vertigini, siamo noi che riempiamo il trascorrere lento dei giorni e delle ore, col tumulto della nostra vita. Commemorare il 1913 vuol dire commemorare un po' di noi stessi nel 1913. Ma prima di intonare l'epicedio, prima di voltarci indietro per raccogliere in una ultima visione gli avvenimenti che si staccarono dalla normalità quotidiana, prima di rivivere un anno nello sforzo d'una rievocazione subitanea, prima di fare il nostro esame di coscienza e il nostro bilancio morale e prima, soprattutto, di largir promesse per l'anno nuovo, noi vogliamo, in quest'ora ansiosa ed inquieta come ogni cominciamento, dire la nostra parola di gratitudine a coloro che lontani o vicini, noti o ignoti, ci sono stati durante il 1913 compagni nella fatica, nelle speranze, nelle sconfitte e nelle vittorie.

Noi pensiamo alle migliaia e migliaia di socialisti e proletari italiani che hanno seguito e sostenuto questo giornale: sia col mandare l'obolo modesto della loro solidarietà, la piccola offerta che unita colle altre ha dato un totale superbo; l'obolo che noi abbiamo accettato quando significava segno tangibile di adesione all'opera nostra e abbiamo invece respinto quando non aveva tale preciso significato; sia diffondendo il giornale fra nuove moltitudini, sia lavorando con noi, col consiglio o colla segnalazione delle nostre manchevolezze. Ogni giornale è già di per se stesso, dal punto di vista materiale, un'opera collettiva, ma un giornale di partito è, soprattutto dal punto di vista morale e ideale, l'opera di tutta una collettività.

Ai compagni, agli amici, ai proletari che formano questa collettività anonima e vasta, ma di cui sentiamo però attorno a noi la presenza assidua, il calore e la forza giunga il nostro ringraziamento sincero e il nostro saluto augurale.

* * *

Il 1913 segna la grande ripresa del militarismo internazionale. Ecco uno dei caratteri salienti dell'anno ch'è passato alla storia. Dopo una brevissima sosta, gli Stati europei hanno ripreso la corsa degli armamenti. La Francia che nel 1905 aveva ridotto la ferma a due anni e pareva avviarsi al sistema delle milizie nazionali preconizzato dal Jaurès, è tornata nel 1913 alla ferma triennale; la stessa Svizzera va trasformando la sua nazione armata in un esercito permanente; la Germania ha portato il suo esercito di pace a ottocento mila uomini e votato quasi un miliardo di nuovi crediti militari; la Russia ha tenuto per tutto l'anno gran parte del suo esercito in uno stato di mobilitazione palese e dissimulata; l'Inghilterra ha impostato nei suoi cantieri altre *superdreadnoughts* mentre naufragava la cosidetta « vacanza navale » proposta dalla Germania; l'Austria-Ungheria attraversa una crisi gravissima provocata dallo sperpero militarista durante e dopo la guerra balcanica; in Italia le sfere dirigenti — con una incoscienza che sarebbe allegra, se non fosse criminosa — si propongono di dare ancora e sempre milioni e miliardi al militarismo. L'esempio delle Grandi Potenze è imitato dalle piccole. Il Belgio sta provvedendo alla riorganizzazione del suo esercito. La Spagna fa altrettanto. Il Portogallo si offre il lusso — tutto repubblicano — di una grande flotta militare. Nei piccoli Stati balcanici il militarismo, rafforzato dalla guerra, è sempre più esigente. Gli ufficiali tedeschi sono tornati a Costantinopoli per ridare un esercito alla Turchia. Né dopo così vasta e feroce conflagrazione di popoli, sono scomparse o diminuite le cause di nuovi conflitti. Mentre spagnoli, francesi e italiani combattono sulla costa mediterranea del continente nero contro le tribù indigene, ecco oscurarsi di nuovo l'orizzonte balcanico, per la questione delle isole e per i confini dell'Epiro. Si parla già di una nuova guerra.... La spaventevole eventualità turba la coscienza dei popoli, ma rallegra gli industriali della guerra: coloro che convertono il sangue in denaro e in una speculazione di borsa i risultati delle battaglie. Dicono i bilanci che la ditta Krupp nel 1913 ha guadagnato 16 milioni in più che l'anno precedente.

* * *

Di fronte al militarismo — onnipossente e minaccioso — l'unica forza di negazione è il socialismo. In tutti i paesi d'Europa i socialisti tentano di sbarrare il passo al militarismo, ma le forze di cui

dispongono non bastano all'opera immane. Il militarismo è divenuto così l'espressione tipica, fondamentale, necessaria della società borghese. Capitalismo e militarismo sono due modi dello stesso fenomeno : si condizionano a vicenda. L'uno non è pensabile senza l'altro. Non appena il capitalismo esce dalla sua fase primitiva di formazione, esprime dalle sue viscere il militarismo. Colpire questo è colpire il capitalismo.

Ecco perché le borghesie dominanti — anche democratiche — di tutti i paesi si stringono in fascio contro la opposizione anti-militarista dei socialisti. Eppure questa corsa agli armamenti, non potrà durare all'infinito. Il ritmo è già troppo frenetico per durare. C'è troppa inquietudine, troppo disagio diffusi nel mondo. Già qualche armatura scricchiola sotto l'enorme peso dei cannoni. Il tragico dilemma non è forse lontano, né molto lontana è l'ora delle grandi responsabilità pei socialisti e per il proletariato.

Il 1913 è un anno militarista, ma dietro le selve fitte di baionette degli eserciti, le folle operaie non sono rimaste immobili nella quiete rassegnata della miseria.

Ogni nazione d'Europa ha assistito a formidabili movimenti di classe. Le cronache inglesi, francesi, tedesche, spagnole, italiane sono occupate dagli scioperi parziali e generali. Manifestazioni grandiose contro la guerra e contro gli armamenti hanno avuto luogo durante l'anno nelle principali città d'Europa, e in cento comizi — alcuni dei quali immensi come quelli del Pré-St. Gervais — il proletariato ha solennemente manifestato il suo desiderio di lavoro e di pace.

* * *

Il 1914 vedrà acuirsi ancor più questo conflitto fra militarismo e socialismo. È il conflitto che domina la storia e la coscienza contemporanea. Solo critici superficiali — i critici non hanno mai fatto la storia, ma, nella maggior parte dei casi, si sono accontentati d'interpretarla *après coup* — possono dinanzi al possente sviluppo del militarismo, ritenere dileguato il pericolo rosso e deprecata la soluzione catastrofica della questione sociale. S'ingannano. Certi problemi non ammettono che soluzioni violente come certi nodi non si sciolgono che con un colpo di spada. E poi, e poi parallelo allo sviluppo del capitalismo, è, malgrado certe soste apparenti, lo sviluppo del socialismo. Questo ucciderà quello.

Via dunque gli sconforti vani !

Bando ai scetticismi sfiduciati!

Col 1914 ci avviciniamo di un altro anno alla realizzazione dei nostri ideali. Qualche cosa si rimescola nella paglia, diceva Enrico Heine, qualche cosa matura nel sottosuolo sociale, qualche cosa incomincia....

Il quarto stato ch'era niente ieri, sarà tutto domani. *Ça ira.*

Dall'*Avanti!*, N. 1, 1 gennaio 1914, XVIII (*a*, 594).

SULLA BRECCIA

La recente tornata della Direzione del Partito — una tornata laboriosa e proficua — ha sollevato parecchi commenti e svariate polemiche sui giornali *. La *Perseveranza*, la vecchia *Perseveranza*, occupandosi dei casi Sarfatti e Senape, trova che la Direzione ha impiegato due pesi e due misure, come accade troppo di frequente nel commercio disonesto della giustizia borghese e ci domanda con aria maliziosetta : « E l'*Avanti!* che cosa pensa della soluzione di Senape ? » Che cosa pensiamo ? Ecco un interrogativo che non ci mette menomamente in imbarazzo. L'*Avanti!* pensa, oggi, ciò che pensava ieri. L'*Avanti!* ha deplorato la scelta della croce come distintivo delle

---

* Nella riunione della Direzione del Partito Socialista tenutasi il 5 gennaio 1914, si era esaminata la situazione politica. Dopo una relazione del segretario Vella e dopo una lunga ed appassionata discussione alla quale avevano preso parte tutti i presenti, veniva approvata la seguente mozione compilata da Mussolini:

« *La Direzione del Partito, preso atto della avvenuta costituzione del Gruppo parlamentare secondo le direttive e le disposizioni del congresso di Reggio Emilia, rilevato l'alto significato politico e morale del voto unanime con il quale il Gruppo parlamentare costituendosi affermava che la linea di condotta di intransigente opposizione e di agitazione di problemi sociali e politici in Parlamento e nel Paese è ispirata dal suo ufficio di assertore della lotta di classe sul terreno politico parlamentare e che quindi non potrà mai condurlo a confondere la propria specifica attività con quelle di qualsiasi Gruppo parlamentare, approva l'opera esplicata dal Gruppo nella recente scissione parlamentare e lo invita ad intensificare l'opposizione all'attuale Governo e agli altri che gli succederanno; ed invita altresì il proletariato a diffidare dei possibili tentativi di politica riformatrice del Governo con i quali esso mira non solo a trascinare le masse operaie nell'orbita della collaborazione di classe, ma specie nel momento attuale, a snervare l'opposizione socialista all'impresa libica, causa prima degli enormi gravami fiscali presenti e futuri, che comunque ripartiti verranno in definitiva a colpire le classi più povere della popolazione; convinta che anche per ottenere riforme di indole più o meno sociale compatibili con l'attuale regime di proprietà privata valga la opposizione e non già la collaborazione con le istituzioni dominanti, richiama le sezioni del Partito, dinanzi alla crisi interna di cui è massima espressione la disoccupazione che affligge tutt'Italia, ai nuovi armamenti, alla campagna dei gruppi protezionistici, ai pericoli della politica estera della monarchia, a mantenere viva l'agitazione politica fra le masse proletarie* ». (Dall'*Avanti!*, N. 6, 6 gennaio 1914, XVIII).

schede, e la Direzione ha deplorato, etcaetera, etcaetera. L'*Avanti!* aveva aggiunto, all'indomani del discorso Federzoni, che con un origine elettorale del genere l'on. Senape avrebbe dovuto sentire l'incompatibilità della sua permanenza nel Gruppo parlamentare socialista; l'*Avanti!* d'oggi dichiara invece con quella lealtà e probità da cui fu, è, e sarà sempre ispirato che tale incompatibilità non esiste, dati i precedenti dell'on. Senape, precedenti consegnati, a guisa di documentazione, nell'ordine del giorno che ha suscitato le dubbiose interrogazioni della *Perseveranza*. La quale *Perseveranza* troverebbe, se ne avesse voglia, ampia materia di meditazione in questo piccolo episodio.... giudiziario della nostra vita di Partito. C'è una differenza che balza agli occhi di tutti, anche a quelli della *Perseveranza*, sebbene siano un po' indeboliti dalla vecchiaia, tra noi e.... quegli altri. Fra noi che discutiamo liberamente e apertamente i nostri casi e i nostri uomini in faccia a tutti e.... gli altri che lavano in famiglia la loro biancheria sudicia e operano i prudenti salvataggi secondo le regole dell'omertà più sorniona. Solo i Partiti giovani possono permettersi il lusso di esercitare questo controllo morale e politico sui loro militi — illustri o ignorati che siano — ma i Partiti al tramonto recano con sé la zavorra e non sanno — non osano mai — disfarsene. La morale dei casi Senape e Sarfatti è tutta qui.

* * *

L'ufficiosa *Tribuna* si occupa invece del telegramma di solidarietà mandato al compagno Todeschini. Se la *Perseveranza* è stata maliziosa, la *Tribuna* è grave, quasi quasi solenne, come si conviene a un giornale che rappresenta il pensiero delle sfere dirigenti. Ma la gravità, fuori di proposito, suscita il riso. È il caso precisamente della *Tribuna*. Col telegramma di solidarietà a Todeschini noi — dichiara la *Tribuna* — ci siamo resi solidali non solo col deputato socialista di Verona attaccato turpemente dall'innominabile avventuriero di Trieste, ma anche coi socialisti triestini e.... cogli sloveni di Trieste. Ebbene, noi accettiamo tutta questa catena di conseguenze, non escluso l'ultimo anello di essa; senza misteri, reticenze o restrizioni mentali, noi dichiariamo — lieti se ciò provocherà lo scandalo fra i conservatori, i democratici, i nazionalisti, gli irredentisti, i repubblicani, i riformisti — che siamo solidali con Todeschini, siamo solidali coi socialisti triestini, siamo solidali con gli sloveni di Trieste. Cogli sloveni proletari, si capisce, perché gli sloveni sfruttatori valgono gli italiani e viceversa e li combattiamo tutti. A questo punto, qualche

imbecille con voce e gesto melodrammatici è capace di gridarci: « austriacanti! anti-italiani! »

Ohibò. L'*Avanti!* è l'unico giornale d'Italia cui sia vietata la circolazione in Austria e per quanti ricorsi siano stati « insinuati » (come si dice nell'italiano degli irredenti) presso le competenti autorità, il divieto è stato severamente mantenuto. Chi scrive queste linee è stato sfrattato *manu militari* dai regni e paesi dell'Impero austro-ungarico.

Austriacanti, no, perché l'Austria ufficiale, quella di Franz Joseph, ci ripugna per il passato e quella dell'Arciduca ereditario ci preoccupa per l'avvenire. Nemmeno anti-italiani. Non si può essere e non essere nello stesso tempo. L'internazionalismo non significa negazione, o soppressione, o livellazione delle patrie, ma libera e autonoma federazione di esse. Ciò è noto anche ai sassi. Che cosa avviene a Trieste? Trieste è italiana e tale rimarrà perennemente malgrado i periodici allarmi della stampa regnicola che fanno più male che bene alla causa della nazionalità.

Ora a Trieste sono calati dall'*Hinterland* parecchie decine di migliaia di sloveni. In una città porto di mare, in una città di grande avvenire come Trieste, il fenomeno d'immigrazione si spiega con ragioni così intuitive che non vale la pena di elencare. Gli sloveni a Trieste sono ora 40-50 o 60 mila a seconda delle statistiche; comunque, un numero ragguardevole. In maggioranza lavoratori, chiamati (ciò è importante) dagli industriali italiani che nei primi tempi pagavano con salari di fame la mano d'opera slovena.

In un'altra città, gli sloveni formerebbero una colonia straniera senza diritti politici o comunali, ma a Trieste gli sloveni non sono « politicamente » stranieri, ma sudditi dello stesso Stato, quindi parificati nei diritti e nei doveri ai cittadini di Trieste. Ora la maggioranza liberale-nazionale fa una politica di reazione contro gli sloveni; nega, ad esempio, loro le scuole primarie, che gli sloveni hanno diritto, sacrosanto diritto di avere, in quanto sono abitanti e contribuenti del Comune di Trieste. Se nel Tirolo, da Salorno fino ad Innsbruck, gli italiani — minoranza — hanno diritto di reclamare e reclamano le scuole dalla maggioranza tedesca, perché lo stesso diritto non può essere accampato a Trieste dalla minoranza slovena contro la maggioranza italiana? In verità la politica dei liberali-nazionali a Trieste non è stata né abile, né saggia; ciò è stato avvertito da molti studiosi che si sono occupati della questione; una politica di equilibrio e di equità — degna di una razza e di una civiltà superiore quale la italiana — avrebbe se non italianizzato, certamente disarmato gli sloveni. I quali invece, coscienti di contribuire col loro lavoro e anche — se non dispiace! — colle loro banche alla prospe-

rità di Trieste e vedendosi reietti, devono, per necessità, rispondere a una politica di sopraffazione, con una politica di aggressione. Vediamo adesso come si muovono le forze in contrasto. Il proletariato nazionale è forse unito in solidarietà di sentimenti e d'interessi colla borghesia nazionale? Nemmen per sogno. Il proletariato sloveno è forse solidale colla borghesia slovena? No!

Invece proletariato sloveno e proletariato italiano sono concordi nella lotta contro le borghesie italiana e slovena, le quali talvolta depongono tutte le ire e si riconciliano per difendersi sul terreno di classe, dall'avanzata proletaria. E allora qual'è la colpa imperdonabile dei socialisti triestini? Una sola: quella di non portare in seno al proletariato che deve combattere « unito » le sue battaglie di classe le lotte nazionali che dilaniano taluni ceti della borghesia intellettuale. Posti a scegliere tra un italiano sfruttatore e uno sloveno sfruttato, i socialisti triestini e i socialisti di tutto il mondo si mettono logicamente dalla parte dello sfruttato, sia esso uno sloveno o un cafro, e fanno benissimo. Ma ciò non impedisce a loro di difendere la causa dell'italianità, quando ciò non significhi oppressione a danno di altre nazionalità. I deputati socialisti triestini hanno votato sempre per l'Università italiana a Trieste e, recentemente, elevarono la loro energica protesta contro le famose misure a danno degli impiegati municipali. Quando si pensi che i socialisti triestini si trovano a vivere e a lottare nelle condizioni più difficili di tempo e di spazio (poiché noi, se concepiamo l'internazionalismo — mentalmente — essi lo vivono e lo devono vivere nella realtà, tradotto nei fatti; se noi immaginiamo — nel futuro — la pacifica convivenza di stirpi diverse, i socialisti triestini devono — oggi — lavorare a stabilire tale convivenza pacifica almeno fra il proletariato); quando si pensi a ciò, si troverà che — malgrado inevitabili errori — i socialisti triestini — e come socialisti e come italiani — meritano tutta la nostra simpatia.

Gli austriacanti.... Ma gli austriacanti non abbiamo bisogno di cercarli a Trieste. I peggiori, i più matricolati sono qui, fra gli uomini d'ordine, cari alla *Tribuna*. Parli, per tutti, l'ex ufficiale austriaco generale Caneva, eroe massimo della terza Italia!

Da ultimo, poiché la *Tribuna* ha il quasi meraviglioso *toupet* di richiamare l'attenzione del pubblico italiano sul telegramma a Todeschini, noi richiamiamo l'attenzione dello stesso pubblico sullo stato di servizio dei deputati « liberali nazionali » al Parlamento austriaco perché si sappia una buona volta dove stanno di casa gli austriacanti e i traditori della italianità.

Prima del 1907 i deputati liberali italiani votarono contro l'abo-

lizione del paragrafo 14 della costituzione, che è il puntello dell'assolutismo e del militarismo, perché col paragrafo 14 il Governo può infischiarsi dell'approvazione parlamentare, anche per spese militari e per leggi militari.

Alla Delegazione si astennero dal voto, quando si trattava di approvare altri « quattrocento milioni » di spese militari (contro l'Italia in buona parte).

Si assentarono dalla Commissione del bilancio quando il deputato socialista Ellenbogen ingaggiò una lotta a coltello contro il ministro delle ferrovie (Wittek) perché questi nelle ferrovie delle Caravanche aveva speso 90 milioni più del preventivato « per adattare la ferrovia a scopi militari » (cioè, contro l'Italia).

In queste votazioni o complici fughe, i rappresentanti liberali « di Trieste » hanno fatto tale quale come gli altri.

Dopo il 1907. Il 7 aprile 1908 i liberali italiani votano « favorevolmente » all'« urgenza » sul contingente ordinario delle reclute.

Il 13 aprile 1908, l'urgenza per l'« aumento » del contingente ordinario delle reclute è approvata per « due » voti. Tre liberali italiani hanno votato « a favore » dell'urgenza.

Il 25 marzo 1909 i liberali italiani votano « a favore » dell'incostituzionale emissione di cento milioni di buoni del tesoro, avvenuta durante la chiusura del Parlamento per far fronte alle spese della mobilitazione.

A queste votazioni non hanno potuto partecipare deputati liberali « di Trieste » perché in questo periodo di tempo.... non ce n'era neppur uno.

Il 31 marzo 1911 la Camera discute la legge sul contingente delle reclute. Prima del voto, tutti i deputati « liberali » « si squagliano » compreso il dott. Pitacco di Trieste.

Il 29 novembre 1911 la Commissione al bilancio discute la proposta di abolire l'austriaco e imperial regio paragrafo 14. Il Malfatti — unico « liberale » italiano di quella Commissione — « si assenta » insieme al clericale italiano Conci.

Nell'ottobre 1912, alla Delegazione austriaca, i rappresentanti liberali-nazionali votano « a favore » dei crediti militari.

L'11 febbraio 1913 i socialisti propongono che si apra la discussione sulle dichiarazioni contrarie al congedamento dei riservisti fatte dal ministro della guerra. I deputati « liberali » Pitacco, Ussai e Malfatti votano contro la proposta socialista.

* * *

Qualche altro « voto », qualche altra « fuga » consimili potremmo ancora ricordare. Ma ci pare che basti. Concludiamo ricordando la confessione già altra volta citata del *Giornaletto* di Pola, « liberale-nazionale »: cioè che alla nostra nazione non è mai venuto alcun reale vantaggio « per quante volte i deputati italiani (che vuol dire in istile nazionalista, clericali e liberali) abbiano votato le spese militari ».

La *Tribuna* è servita. Risponda, smentisca, se può.

Dall'*Avanti!*, N. 9, 9 gennaio 1914, XVIII *.

---

* *Utopia*, N. 2, 30 gennaio 1914, II: « ITALIANI E SLAVI A TRIESTE (+). Il quale internazionalismo è certo una gran bella cosa ed è una cosa santa, ma oggi come oggi siam pur troppo ancor costretti a vivere ed a modellare la nostra vita entro le anguste cerchie delle circoscrizioni statali; né possiamo, come ben notò Benito Mussolini (in *Sulla breccia*, nell'*Avanti!*, anno XVIII, N 9, 9 gennaio 1914), già che siamo italiani, essere e non essere nello stesso tempo. (+). GEROLAMO LAZZERI ».

IL SOCIALISMO OGGI E DOMANI *

Il Mussolini dopo un breve esordio è entrato in argomento. Ha prospettato anzitutto le condizioni attuali del socialismo europeo. Ha ricordato l'avvento dell'unità socialista in Inghilterra, i progressi del Partito in Francia, in Spagna; la brillante vittoria dei socialisti bulgari che prelude, forse, a un cambiamento di regime. L'esame della situazione politica nei Balcani ha fornito il motivo all'oratore di delineare il problema della nazionalità in rapporto all'internazionalismo di classe. (L'accenno ai fatti di Trieste ha provocato un vivo applauso all'indirizzo del compagno Todeschini). Il Mussolini ha quindi ribattuto le obiezioni correnti dei nazionalisti e dimostrato che alla politica austrofila dei nazionalisti triestini — ligi ai poteri centrali di Vienna — deve attribuirsi in gran parte la responsabilità della situazione di Trieste.

Dopo una digressione anti-militarista, il Mussolini ha spiegato la necessità « economica » del regime socialista.

Il capitalismo, sistema economico-politico, che si basa sulla divisione e l'antagonismo delle classi, non può durare eternamente, come non sono durati eternamente il regime feudale o quello schiavista. Il capitalismo reca nel suo grembo la soluzione socialista, per una ineluttabile necessità.

La contraddizione logica e patologica per cui la proprietà privata è frutto del lavoro collettivo, deve risolversi nel collettivismo: proprietà e lavoro in comune, s'intende non nel senso collegiale o falansteriano.

Il Mussolini s'è addentrato nella possibile funzionalità del regime collettivista. Ha dimostrato che solo col collettivismo è pensabile e realizzabile l'individualismo, cioè la liberazione spirituale ed intellettuale dell'individuo, oggi quasi totalmente attanagliato e dominato dalle dure necessità della vita materiale.

Conchiusa questa parte della sua conferenza colla quale il Mussolini ha voluto dimostrare e dimostrata l'inevitabilità e la possibilità di funzione e di

---

* Riassunto della conferenza pronunciata a Milano, nel circolo rionale socialista di via Giordano Bruno, la sera dell'11 gennaio 1914. (Dall'*Avanti!*, N. 12, 12 gennaio 1914, XVIII).

*sviluppo di un regime sociale basato sulla collettivizzazione dei mezzi di produzione e di scambio, l'oratore è venuto ad esaminare la situazione politica e socialista in Italia. Ha detto dei doveri che incombono al proletariato e al Partito nel momento attuale di crisi e di disagio. Ha concluso auspicando alle nuove battaglie e alle nuove vittorie. (La fine della conferenza, che fu spesso interrotta da applausi, venne salutata da una calorosa ovazione. Quando Mussolini uscì dalla sala i compagni del Circolo del primo riparto gli fecero una dimostrazione di simpatia acclamando all'*Avanti! *e lo accompagnarono fino al piazzale Volta al canto dell'Inno dei lavoratori*).

[PRO CANDIDATURA CIPRIANI] *

*Appena Mussolini appare alla tribuna, scoppia un applauso irrefrenabile, delirante, che si prolunga per parecchi minuti. Il nostro compagno accenna a parlare, ma il pubblico non glielo permette e lo interrompe nuovamente, a lungo, con grida formidabili di: « Viva l'*Avanti ! *» L'entusiasmo della folla tocca il più alto* diapason *e dice tutta la simpatia e l'affetto ond'è circondato, nelle file proletarie, questo giornale di battaglie socialiste.*

Cari compagni — *comincia a dire Benito Mussolini appena si stabilisce il necessario silenzio* — l'amico Soglia, col suo vibrante discorso, ha mietuto vastamente in quella che è la biografia di Amilcare Cipriani. A me resta ben poco da dire a questo proposito.

Quando comparve all'orizzonte politico locale la candidatura di Amilcare Cipriani, i moderati milanesi, capitanati dai diversi Vigoni che hanno ancora nel sangue la vivissima nostalgia del '98, ebbero uno scatto di collera, esasperati dalla loro recentissima liquidazione politica e s'attaccarono all'Uomo in modo indegno, inqualificabile, ignobile. (*Applausi. Grida di: « Viva Cipriani! Viva il Socialismo!* »).

Essi furono assai più bassi e volgari dei loro confratelli romani. A Roma, nel collegio del Quirinale, dove si è combattuta una battaglia politica vivacissima, fra un transfuga politico che aveva già passato il Rubicone e un uomo che del socialismo è l'espressione storica e vivente, nessuno degli avversari, non il *Messaggero*, non la *Tribuna*, neppure *L'Osservatore Romano*, sono scesi alla bassezza di linguaggio cui intendevano abituarci i nanerottoli milanesi. (*Ilarità. Applausi*).

Allora per porre un « alto là » abbiamo fatto delle.... previsioni atmosferiche (*si ride*) ed abbiamo detto loro: Badate, se voi intendete di schizzare fango dal vostro animo perverso su Amilcare Cipriani, il 25 gennaio farà molto caldo a Milano! (*Applausi*).

L'ammonimento ha fatto il suo effetto! Difatti nel primo discorso

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella palestra delle scuole di corso Vercelli, la sera del 14 gennaio 1914, durante un comizio a favore della candidatura di Amilcare Cipriani. Prima di Mussolini, aveva parlato l'on. Soglia. (Dall'*Avanti!*, N. 15, 15 gennaio 1914, XVIII).

elettorale che ha tenuto, il signor Pressi ha sentito il bisogno di mandare un saluto cavalleresco al suo competitore. Non sappiamo se quel saluto partisse dall'animo; ad ogni modo il tono della musica avversaria era cambiato!

È pertanto strano che noi dobbiamo insegnare la storia ai moderati, i quali vanno gabellando l'opera di Cipriani come antinazionale.

La verità è questa: che in tutta la sua vita il nostro compagno ha detto una sola bugia, ha commesso un fallo solo e fu quando, a Torino, nel 1859, essendosi presentato alle armi ed avendo detto di avere quindici anni, fu respinto. Allora egli andò ad Asti: « Ho 18 anni — esclamò dinanzi a un ufficiale di reclutamento — e voglio combattere per l'Italia! »

Ha mentito, ma la menzogna lo onora; e voi tutti, rosicanti della patria, inchinatevi davanti a questo eroe! (*Applausi*).

A questo punto Mussolini rievoca fugacemente le giornate di San Martino, di Sicilia, di Aspromonte. Ed esclama:

Ben a proposito l'on. Soglia ha ricordato l'episodio di Fantina, ma mi si permetta di completarlo. A Fantina furono fucilati sette italiani. Il responsabile fu il maggiore De Villato contro il quale fu imbastito un processo. Ma poi il processo fu troncato a metà e pochi mesi più tardi il maggiore De Villato era colonnello! Dove si vede che la tradizione è antica! Così avvenne nel '98 a Milano. Il generale Bava-Beccaris veniva insignito, dopo le stragi compiute, dei cordoni dei Santi Maurizio e Lazzaro! Ironia della storia! (*Applausi*).

Se Cipriani fosse morto fra il 1868 e il 1870 di piombo o di malattia, molto probabilmente a quest'ora ne vedremmo il monumento in una delle tante piazze d'Italia. Ma egli ha avuto il torto di continuare a vivere e di combattere per alti, più vasti ideali. Prima del '70 egli offre braccio e anima alla causa della patria; dopo il '70 a quella dell'Umanità.

Ed è col 1870 che si compie il ciclo delle unità nazionali germanica ed italiana. Non indaghiamo in che modo. Dal '68 al '70, attraverso ad atti di umiliazione e di viltà, fu visto il potere laico ai piedi di Pio IX, onde Carducci, prima che gli apparisse la « bionda signora », cantò nell'ode famosa:

Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato!

La candidatura di Amilcare Cipriani non è antinazionale, ma antinazionalista. È tempo, del resto, di affrontare un altro problema, di vedere se il socialismo sia antinazionale o non sia invece una forza

integrativa della Nazione. Quando mai noi facemmo e facciamo opera antinazionale ?

Quando la monarchia fece la prima spedizione in Abissinia, dove Menelik continua a morire per essere sempre vivo (*ilarità*) e si erano già coniate le medaglie con l'effigie di Umberto imperatore, i socialisti dissero : « Né un uomo, né un soldo ». Facemmo opera antinazionale allora ? Sbagliammo forse ? Se il grido che Andrea Costa aveva lanciato a Montecitorio fosse stato ascoltato, non avremmo avuto la sventura di Abba Garima. Osiamo dire, e altri l'ha esplicitamente affermato, che la rinascita nazionale non si spiega senza l'azione del socialismo.

Ma noi dobbiamo riaffermare il nostro internazionalismo. Solo questo ci distingue dagli altri Partiti che si agitano nell'orbita della nazione. Il nazionalismo in Italia è un oggetto di lusso e d'importazione. È la copia del « figurino » di Francia.

Gli avversari, a mal partito come sono, attaccano personalmente ed offendono Amilcare Cipriani. Ma sono degli incauti. Lo discutano, indaghino, scrutino come censori e inquisitori. Cipriani è puro. È il cavaliere senza macchia e senza paura.

Agli avversari noi diciamo : andate pure, frugate in tutta la sua vita ; non troverete nulla o, meglio, troverete delle pagine che vi faranno arrossire e vi umilieranno. (*Grandi applausi*). Poteva essere ricco, o quanto meno agiato, e guardare all'avvenire senza preoccupazioni. Invece, dopo tante battaglie, dopo tante.... onorificenze respinte, egli è povero, poverissimo. Vive a Parigi, modestissimamente, con il frutto del proprio lavoro, lavoro di redattore dell'*Humanité*. Ha cinque lire al giorno e trova modo di mandare ancora tutti i mesi un vaglia al fratello cieco che vive a Rimini. Anima magnanima e grande ! (*Ovazioni.* « *Viva Cipriani!* »).

Una signora gli lascia una sostanza di cinquanta-sessanta mila lire, ma egli le respinge per non essere incoerente.

Se tale è l'Uomo, noi siamo onorati di combattere nel nome di lui.

È stato ricordato l'episodio di Alessandria d'Egitto.

Dobbiamo tornarvi su ? No ! Si sa bene, ormai, che quella cena era stata preparata per uccidere il nostro compagno, trovatosi più tardi aggredito da tre o quattro malviventi in un vicolo. In quell'occasione egli fu gravemente ferito alla testa, trafitto con una coltellata al ventre e con un'altra ad una mano. Ancora oggi ne porta i segni. Fu costretto a difendersi. Si può avere il cuore grande come una piazza, ma quando la vita è in pericolo, è umano salvaguardarla.

Mussolini fa la storia, a questo punto, del processo che seguì all'imputazione, rilevando l'enormità della pena inflitta a Cipriani dalla giustizia

italiana, che talvolta è pure così larga (*lo rileva a mo' d'esempio*) con i Cifariello e con gli Olivo. *Ricorda che* la condanna fu espressamente voluta dal Ministero degli Interni e che la sua ragion d'essere va ricercata nei torbidi che a quell'epoca agitavano il paese.

Cipriani divenne in tal modo il numero 2403. Pensate al martirio di quest'uomo che si sapeva innocente e ditemi se nella sua vita egli non abbia sofferto più che lo stesso Nazzareno! Ma il popolo fu generoso. Si agitò, ne chiese e ne ottenne la liberazione.

A Domokos, sulle trincee, egli non guida la battaglia con la spada od il *revolver* in pugno! Egli non vuole uccidere! Egli ha in mano soltanto un ramoscello! In questo episodio è tutta la sua anima.

Al suo ritorno in patria si fermò a Forlì. Tutti i sovversivi gli erano d'attorno. Si fecero molti discorsi, si dovette raccoglier molto denaro per farlo partire.

Quest'uomo che si era battuto per la Grecia, alla quale avrebbe potuto presentare il suo conto, non poteva proseguire il viaggio per una città dell'Alta Italia ove era diretto a curarsi una ferita al ginocchio prodottagli da una palla turca. Dove mai, dove mai, dopo Garibaldi, è possibile trovare un uomo più grande e più puro?

Gli avversari citano la Comune di Parigi. Ebbene: l'esaltazione di Cipriani deve essere anche l'esaltazione della Comune di Parigi. (*Grandi applausi*).

L'oratore prosegue così di episodio in episodio in una vibrante ed affettuosa rievocazione della bella ed eroica figura del nostro compagno.

Attraverso a Cipriani, si vuole infamare la Comune, ma questa è grande e se ha avuto dei difetti, furono di generosità! La Comune fu troppo buona, fu troppo altruista! Essa ha rispettato la proprietà privata ed ha messo le sentinelle alle porte della Banca di Francia. Sì, è vero, ci fu la fucilazione degli ostaggi. Noi non neghiamo la storia. Ma bisogna vedere in che condizione ciò sia avvenuto. Parigi non poteva uccidere i prigionieri di Versaglia, ma Versaglia non poteva trucidare quelli di Parigi. Ora, quando si seppe che a Versaglia si facevano esecuzioni in blocco e si erano uccisi in una sola volta ottanta vecchi, la Comune si trovò a dover reagire.

Non solo vogliamo celebrare la Comune di Parigi, ma vogliamo attraverso la candidatura di Amilcare Cipriani affermare la nostra fede incrollabile nella Rivoluzione! (*Prolungata ovazione*). Quella che stiamo combattendo è una piccola lotta elettorale; ma è una lotta simbolica! Ci sono delle battaglie elettorali che per il momento storico in cui avvengono, per l'obiettivo che si propongono, per gli avversari che pongono di fronte, assumono l'importanza di un grande avvenimento.

Tale la lotta che si combatte a Milano nel nome di Amilcare Ci-

priani. Se a Roma si è perduto per un piccolo episodio (all'ultimo momento pare che siano mancate le schede) non così avverrà da noi. Ma non basta vincere. Occorre che Cipriani abbia una votazione plebiscitaria, la quale non seppellisca soltanto la mediocre figura dell'avversario, ma l'intero Partito moderato milanese. Occorre che tutti lavorino. E se Claudio Treves — al quale mando il mio saluto solidale — ha raccolto diecimila voti, è necessario che Amilcare Cipriani ne raccolga molti di più. Noi vogliamo affermare in questa lotta tutto il programma massimo del Partito Socialista, al quale Amilcare Cipriani è iscritto, vogliamo affermare il concetto dell'abolizione della proprietà privata, alla quale sostituiremo il collettivismo, fino a che non sia giunto il tempo di un altro passo che ci farà sboccare nel comunismo. (*Grandi applausi*).

Chi vota per Cipriami non vota per il patriotta o per il sovversivo in genere, vota per il Partito Socialista che vuole affermarsi contro tutti : contro quelli che fanno delle disquisizioni teoriche e contro coloro che attaccano la persona del nostro candidato.

Cipriani è un simbolo ! Con la vittoria di Amilcare Cipriani, che ha lasciato brandelli di carne lungo il proprio Calvario, il proletariato milanese segnerà un'altra tappa della propria emancipazione ! (*Quando il nostro Direttore finisce di parlare scoppia nell'aula una esclamazione interminabile. Non si sente che un grido : quello di « Viva l'*Avanti ! ». *Mussolini scende rapidamente dalla tribuna e fa per allontanarsi, ma la folla lo arresta, lo trattiene e gli ripete la dimostrazione al grido entusiastico e generale di « Viva Cipriani! Viva Mussolini! Viva il Socialismo! »*).

L' IMPRESA DISPERATA

A Prezzolini.

Giuseppe Prezzolini ha voluto annunciare sulla sua *Voce*, e con termini assai lusinghieri, l'uscita di *Utopia* *. Gli sono — anzitutto — grato delle parole cortesi : insensibile alla lode o alla contumelia degli imbecilli, dei malvagi e di coloro che — né imbecilli, né malvagi — ho le mie ragioni di detestare, sono invece toccato dall'elogio di coloro che stimo intellettualmente e moralmente, anche se la politica o particolari ideologie ci dividono. Questo piccolo preambolo personale non è ancora finito. Il Prezzolini ritiene che io abbia creato questa rivista per sentirmi più « me stesso », per completarmi. Ha ragione, ma solo in parte. Qui posso parlare in prima persona. Altrove rappresento l'opinione collettiva di un Partito, che può essere ed è, quasi sempre, anche la mia ; qui rappresento la mia opinione, la mia *Weltanschauung* e non mi curo di sapere s'essa concorderà o no coll'opinione media del Partito. Altrove sono il soldato che « obbedisce » alla consegna ; qui invece sono il soldato che può anche « discutere » la consegna ; ma allora o non sono più un soldato o non si tratta più di una consegna. Gli è che certe « consegne » non si discutono davanti all'esercito, come attorno a certe verità od eresie non si polemizza in chiesa. Ammesso che la verità sia femmina, come riteneva Nietzsche, è certo che come femmina ha i suoi pudori. Non è possibile, non è consigliabile di esibirla subito al grande pubblico : bisogna ricercarla nel segreto, nella discrezione, nel silenzio, *possederla al buio*, e poi offrirla al pubblico *préalablement* iniziato.

Mi sono, ci siamo chiesti più volte, nelle soste della fatica quotidiana : È vero che il socialismo è — ideologicamente — esaurito ? È vero che il socialismo non può condurre a nessuna nuova verità ? È vero ch'esso ha perduto ogni *charme* sulle generazioni nuove, mentre, dopo il '98, come ricorda appunto il Prezzolini nell'articolo della *Die Tat*, tutta la gioventù fu socialista ? È possibile ridare un'anima

---

* 462.

a questo corpo? Una volontà a questa massa? Un nuovo dogma a questa fede crepuscolare? Io ho risposto « sì » a queste domande. Ma non ho mai nutrito la superba illusione di bastare da solo a tale impresa che, se non è disperata, è certamente ardua. E allora ho deciso — a mio rischio e pericolo — di offrire ai socialisti italiani — a coloro che studiano e pensano — il modo di studiare e di ripensare il socialismo. C'è stata una generazione di socialisti che si è agguerrita sulla *Critica Sociale* dei primi tempi, quando Turati era un marxista più.... marxista dello stesso Marx, che aveva ragione, anche nella fattispecie, di diffidare dei discepoli troppo pedissequi, e Bissolati prefazionava *Dio e lo Stato* di Bakunin. Quella generazione volge — per l'età e le idee — al tramonto. La stessa *Critica Sociale* vive di rendita, su ciò che ha prodotto, non su ciò che produce. Vediamo ora se i giovani siano capaci di qualche cosa. Io offro loro una palestra e non una tutela. Sono liberi, anche d'infischiarsene, naturalmente!

* * *

Prezzolini dichiara che « far vivere la coscienza teorica del socialismo » è un'impresa disperata. Mi domando: Che cosa è o piuttosto che cosa è stata la coscienza teorica del socialismo? Senza sofisticare troppo, perché allora dovrei domandare che cosa sia la « coscienza. teorica », rispondo: la « coscienza teorica » è la « derivazione » ideologica, dottrinale, riflessa di un fatto o fenomeno. Come tale non precede, segue. La « coscienza sentimentale » può precedere il fatto, cioè il capitalismo e anche il socialismo degli « utopisti »; la coscienza « teorica » segue invece il capitalismo. Marx, che prima di essere stato il profeta del socialismo, è stato il poeta della borghesia, ha scritto il suo *Capitale* là dove il « fatto » capitalistico aveva raggiunto, fra il '55 e il '70, la sua maggiore e peculiare espressione: a Londra. Il capitalismo, cioè il sistema economico-politico dominante nelle nazioni moderne, ci presenta la sua realtà. È varia, è multiforme. È una realtà in movimento. A un dato momento i socialisti sono stati vittime di un gravissimo errore. Hanno creduto che il capitalismo avesse compiuto il suo ciclo. Invece il capitalismo è ancora capace di ulteriori svolgimenti. Non è ancora esaurita la serie delle sue trasformazioni. Il capitalismo ci presenta una realtà a facce diverse: economica prima di tutto. È la faccia-base del poliedro. Borghesia da una parte, proletariato dall'altra. Dualismo fondamentale. Antitesi di classe. Ma la classe si fraziona nella pluralità delle categorie e — elemento trascurato sino ad oggi — delle *psicologie*. La classe bor-

ghese è un « blocco », ma la sua composizione è eterogenea. C'è una borghesia fondiaria, vecchia e conservatrice; una borghesia industriale, giovane e ardimentosa; una borghesia bancaria; una borghesia commerciale; una borghesia intellettuale (avvocati, artisti di tutte le qualità, scrittori, grossi prelati, etc.). Fra l'una e l'altra di queste borghesie, pullulano le sottospecie. Si va dal piccolo proletario al latifondista; dall'*atelier* all'officina colossale; dalla modesta banca a Rothschild. Fra l'una e l'altra specie e sottospecie la differenza non è qualitativa, è piuttosto quantitativa. L'ultimo bottegaio del sobborgo e i padroni del *Printemps* obbediscono alle stesse leggi e tendono allo stesso obiettivo: far denaro.

Sull'eterogeneità degli elementi che compongono il blocco borghese, il riformismo ha basato tutta la sua dottrina della penetrazione e della collaborazione di classe: ma la diversità degli elementi non impedisce ch'essi siano ben saldati fra di loro e che sentano e pratichino fra di loro la solidarietà. Un modesto *rentier* è psicologicamente più vicino a un miliardario che a un operaio, anche qualificato. I piccoli reazionari sono sempre i più feroci. Il blocco borghese si fraziona ancora nel campo politico, religioso, morale in conservatori e democratici, credenti ed atei, accumulatori e dissipatori. Qui il quadro della realtà s'allarga e si complica. D'altronde lo stesso proletariato non ci presenta una « realtà » unica, cioè una espressione « unica ». Ma è più facile individuarlo. Il proletario non possiede gli strumenti della produzione e lavora a salario. Dal proletario, salendo, si giunge al cooperatore, scendendo, al *Lumpenproletariat.* Proletariato agricolo e industriale, delle miniere e dei trasporti, organizzato e organizzabile, *skilled* ed *unskilled*, sono altrettante variazioni del tipo. Bisognerà che i socialisti cerchino di « sorprendere » l'anima proletaria. La psicologia del proletariato è poco nota. Il luogo e il tempo dell'osservazione è limitato ai comizi, nei quali il proletariato si offre all'indagatore sotto un aspetto artificioso e superficiale.

* * *

C'è dunque una realtà, varia come tutte le cose dell'universo. Una realtà « capitalistica » attuale, negazione e derivazione ad un tempo di un'altra realtà storica: « il feudalismo ». Tutta l'opera dell'intelligenza umana che si « applica » nella ricerca, nella differenziazione, nella comprensione e nella conquista, insomma, di questa realtà, determina la « coscienza teorica ». Questa, in quanto è condizionata dalla realtà, muta col cambiare di essa: la coscienza teorica del so-

cialismo marxiano è il riflesso del mondo capitalistico inglese. La « coscienza teorica » della realtà capitalistica odierna si è espressa nel revisionismo riformista e sindacalista. La coscienza teorica, in fondo, non è altro che la « dottrina » : si tratta di vedere se la realtà attuale permette la previsione socialistica. Ma su ciò non v'ha dubbio. Il regime della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio non può essere eterno. La produzione della ricchezza è oggi l'opera della collettività, e gli strumenti che tale ricchezza aiutano a produrre non possono che appartenere alla collettività. La risorta « coscienza teorica » del socialismo troverà facile *dimostrare che il collettivismo è già in atto.* Ma la « coscienza teorica », e la vecchia e la nuova, non basta a risolvere la crisi socialista. Anzitutto la « coscienza teorica » non può essere che un privilegio di esigue minoranze, un lusso di studiosi, che sono, in certo qual modo, all'esterno della realtà ; ma le grandi masse chiamate a fondare il nuovo regno, hanno bisogno non tanto di « sapere », quanto di « credere ». Nella mente del proletariato, la « coscienza teorica » del socialismo sarà sempre amorfa, rudimentale, grossolana : come non c'è bisogno per essere buoni cristiani di aver letta e capita tutta la teologia, così si può essere ottimi socialisti pur ignorando i lavori e i capolavori della letteratura socialistica, pur essendo completamente analfabeti. I *sans-culottes* che mossero all'assalto della Bastiglia probabilmente non avevano nessuna « coscienza teorica ».

La Rivoluzione sociale non è uno schema mentale o un calcolo, ma, prima di tutto, un atto di fede. Io, caro Prezzolini, credo nella Rivoluzione sociale.

BENITO MUSSOLINI

Da *Utopia*, N. 1, 15 gennaio 1914, II.

RIVISTE SOCIALISTE

« NEUE ZEIT »

Nel numero del 5 dicembre, c'è un articolo di Max Sack sulle trasformazioni della Triplice Alleanza. Secondo l'A. gli avvenimenti balcanici hanno alterato profondamente le relazioni internazionali fra i diversi Stati europei, il loro equilibrio, la loro situazione. La Triplice stessa non è più la stessa. Per cui si può parlare di una Triplice del secolo XIX, di una Triplice sino alla guerra balcanica e di una Triplice durante e dopo la guerra balcanica. Nell'iniziale periodo della Triplice bismarckiana, il primo violino nel concerto (*die erste Geige*) è suonato dalla Germania. Bismarck cercò — seguendo le sue tendenze — di ricostituire la Sacra Alleanza coi tre Imperi attualmente esistenti in Europa. Il tentativo fallì e la Germania fu coinvolta nel turbine balcanico dove, secondo l'A., dovette levare dal fuoco le castagne per gli altri, ricavandone per sé l'onore di bruciarsi le mani. Alla Germania non restò che scegliere per quale delle due rivali doveva utilizzare la sua politica: se per la Russia o per l'Austria. Bismarck si decise per l'Austria. Al congresso di Berlino la Germania regalò all'Austria la Bosnia-Erzegovina e raccolse l'odio degli Slavi, tanto in Russia come nei Balcani, senza ritrarre vantaggio alcuno per sé. Accortosi dell'errore, Bismarck stipulò — con una politica gesuitica alle spalle dell'Austria — un trattato con la Russia. La non rinnovazione di questo trattato venne rimproverata come un errore al Caprivi, ma forse non ci sarebbe riuscito lo stesso Bismarck. Il bisogno di denaro della burocrazia e dello Stato russo trovarono il loro naturale appagamento nel desiderio dei *rentiers* francesi di sicuri e solidi investimenti. *Non olet*, ripeté l'alta saggezza dei despoti russi e dei repubblicani francesi. Ma i ponti d'oro fra la Russia e la Francia erano catene di ferro per l'Impero tedesco: la Germania fu sigillata all'Austria e all'Italia, perché solo la Germania avrebbe dovuto battersi, su due fronti, in caso di guerra. La politica di Bismarck ha preso alla Germania la libertà di movimento, la politica del suo suc-

cessore ha ridotto la Germania in stato di vassallaggio all'Austria e all'Italia.

« Mentre nel primo periodo della Triplice Alleanza gli alleati si appoggiavano alla Germania, fu questa invece, nel secondo periodo, che si attaccò ad essi e mentre Austria e Italia apparvero allora come colonne della pace europea in quanto proteggevano le spalle alla Germania, nel secondo periodo la Germania fu il punto d'appoggio per la politica d'avventura dell'Austria nei Balcani e per la politica d'espansione dell'Italia nel Nord-Africa ».

Quando cominciarono le guerre balcaniche nulla pareva mutato. Le rivali storiche — Austria e Russia — giocarono ancora una delle loro partite sullo scacchiere balcanico. All'annessione della Bosnia nel 1908, rispose la Russia colla Quadruplice nel 1912.

Il Sack, dopo aver accennato alla questione albanese e al contegno dell'Austria e dell'Italia di fronte all'Albania, chiude il suo articolo in questi termini:

« La pace mondiale non è stata salvata dalla Triplice, ma dalla intesa anglo-tedesca. Solo questa riuscì a tenere imbrigliati i due rivali balcanici, Austria e Russia, mentre cambiava le basi della Triplice stessa. Noi abbiamo visto che l'antagonismo franco-tedesco, aggravato da quello anglo-tedesco, costringeva la Germania ad essere vassalla dei suoi alleati minori. Nel momento in cui sorse, sia pure temporanea, l'intesa anglo-tedesca, la Germania riguadagnò la sua perduta libertà di movimento e sorse la possibilità di una nuova Triplice. Incomincia una nuova fase della politica mondiale ».

« THE NEW REVIEW »

Nell' ultimo fascicolo Mary White Ovington scrive un articolo sulla *Condizione dei negri negli Stati Uniti.* La Costituzione degli Stati Uniti dichiara nell'articolo 14 che tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti sono cittadini repubblicani i cui diritti non possono essere diminuiti da leggi dei singoli Stati, e nell'articolo 15 specifica che il diritto elettorale non potrà essere tolto a nessuno, a qualunque razza o colore appartenga, anche se discenda da famiglie già in schiavitù. La legge del 1875 proibì inoltre che nei teatri, negli alberghi ed in altri luoghi pubblici fossero riservati reparti speciali per i negri. Malgrado ciò i diritti dei negri, specie negli Stati del Sud, vennero molto limitati. In parecchi Stati i negri vennero diligentemente separati dai bianchi nei teatri, negli alberghi, nei trams, nelle ferrovie. Più innanzi, gli Stati del Sud fecero tutto il possibile per togliere ai negri il diritto di voto. Da prima escogitando diversi sistemi basati sul censo, poi accordando il diritto di voto solo agli

ex-militari e loro discendenti. In seguito fu limitato ai negri il diritto di ereditare terreni e furono confinati in quartieri speciali della città. Nel giugno scorso la Suprema Corte ha dichiarato « incostituzionale » la legge del 1875 e con ciò ha dato un'altra spinta al movimento contro i negri. I quali sono difesi da due associazioni. Una è la borghese « Società per l'elevazione dei colorati » che si compone di bianchi e di colorati, uomini e donne, e il cui scopo è di sostenere davanti ai tribunali i diritti concessi ai negri dalla Costituzione. L'altra società che accoglie i negri è l'*Industrial Workers of the World* che anche negli Stati del Sud conta organizzazioni miste.

La condotta del Partito Socialista non è unitaria. In parecchi Stati del Sud i socialisti hanno sostenuto i negri : non così nella Luisiana e nel Texas dove sono spuntati i pregiudizi di razza. Il Partito, come tale, ha lanciato nel 1901 un appello ai negri nel quale rinnovava ad essi la sua simpatia e li chiamava a militare sotto le bandiere del socialismo.

« L'EFFORT LIBRE »

Il numero di dicembre di questa rivista ha due articoli particolarmente interessanti. Il primo, del direttore Jean Richard Bloch, è dedicato a un giovane scrittore, italiano d'origine e francese d'elezione, morto recentemente a Parigi : Louis Noggi. Nel necrologio affettuoso ed accorato, ci appare il Noggi come un temperamento squisito di artista, come uno scrittore di grande avvenire, se la tisi non lo avesse stroncato a soli ventinove anni. Bisognerà che qualcuno faccia conoscere il Noggi più intimamente al pubblico italiano.

Segue un articolo di Israel Zangwill sulle suffragette inglesi. È la storia della « Unione sociale e politica delle donne » fondata nel 1903. Importante questo giudizio dello Zangwill sul valore e il carattere del *suffragettisme* inglese :

« Dalla crociata dei fanciulli nel 1912 non c'è stato più un miscuglio simile di ridicolo e di sublime come la guerra contro l'Inghilterra dichiarata nel 1912 dalle signore accecate dalla logica. I loro tentativi allo scopo di impaurire il paese hanno la futilità patetica delle cariche alla lancia di Don Chisciotte. Quando fu chiesto ad Adamo Smith perché, fondandosi sulle sue teorie, certe nazioni non erano rovinate da molto tempo, egli rispose che una nazione sopporta egregiamente la rovina. Una nazione sopporta il terrorismo. Le società d'assicurazioni contro gli incendi si rassegnano facilmente al nuovo rischio. Gli è solo perché da oltre un secolo non c'è stata più una guerra sul suolo britannico che gli inglesi si sono mostrati così sgomenti dinnanzi agli incendi ed ai vandalismi ineffabilmente insignificanti paragonati agli orrori reali della guerra ».

Lo Zangwill prevede, concludendo, che il suffragio femminile passerà sul corpo di M. Asquith.

« SOZIALISTISCHE MONATSHEFTE »

Nel fascicolo dell'11 dicembre, Eduard Bernstein polemizza vivacemente con Otto Bauer a proposito del fallimento del riformismo austriaco. Il Bernstein, che è, come tutti sanno, il campione mondiale del riformismo, impugna la tesi del Bauer con due ordini di ragioni: anzitutto, le condizioni in cui si è svolto l'esperimento sono peculiari. Lo stato austriaco è un'*abnormità* e quindi non può servire di pietra di paragone. Poi, secondo il Bernstein, la democrazia sociale austriaca non ha seguito una linea di condotta veramente riformistica. Se lo avesse fatto, forse i risultati sarebbero stati diversi. Testualmente:

« Se il Gruppo parlamentare socialista al Reichstag avesse seguito la stessa politica adottata, con tanto successo, nella lotta per il suffragio universale, forse non gli sarebbe stato impossibile di esercitare il suo influsso sul Parlamento ».

Insomma, secondo il Bernstein, i socialisti austriaci non devono attribuire al riformismo l'origine delle loro disgrazie, perché essi.... sono stati poco riformisti.

« LE COURRIER EUROPÉEN »

Non si può chiamarla una rivista socialista, quantunque nel suo comitato di direzione ci siano i socialisti Marcel Sembat, Eduard Bernstein, Emilio Vandervelde, ma è una rivista che si legge con profitto. Nell'ultimo numero del 20 dicembre, c'è una nota sulla *Evoluzione politica della democrazia sociale czeca* che vale la pena di riferire.

« Dopo l'XI congresso socialista tenutosi dal 7 al 9 dicembre e al quale assisterono 569 delegati delle organizzazioni socialiste di Boemia, Moravia, Bassa Austria, Austria Superiore e della Slovacchia Ungherese, si può dire che tutti i partiti politici czechi — appartenenti tanto alla classe borghese come a quella operaia — sono oggi uniti da un legame comune: *reclamano tutti la revisione della Costituzione e la riorganizzazione su una più vasta base della monarchia di Absburgo.* La risoluzione che i socialisti czechi hanno preso a Praga non mancherà di chiarire la situazione interna dell'Austria e a dare maggior peso alle richieste delle nazionalità non tedesche tendenti alla federalizzazione della monarchia dualista. La mozione, mentre constata la necessità nelle circostanze attuali della conservazione dell'Austria, è pure un monito ai dirigenti di Vienna di non

ostinarsi a continuare nella strada intrapresa, s'essi vogliono evitare la rovina e la dislocazione della vecchia monarchia. Nei loro discorsi tutti gli oratori socialisti — specie i deputati — accentuarono l'importanza di salvaguardare il Parlamento di Vienna che è la sola tribuna del proletariato, poiché le classi operaie non hanno rappresentanza alle Diete locali. Disapprovano quindi tutto ciò che potrebbe compromettere l'esistenza e il funzionamento regolare di questo corpo legislativo e, in ispecie, l'ostruzionismo. Resta a sapersi ora con quale tattica i socialisti czechi si decideranno di far valere meglio l'influenza ch'essi intendono di esercitare al Reichstag. *In conclusione la democrazia sociale czeca riconosce la necessità e l'utilità dell'Austria-Ungheria come Stato, non nella sua forma attuale di Stato dualista, in cui due sole nazionalità, tedeschi e magiari, si dividono fra di loro l'egemonia sugli slavi. Essi reclamano la sua trasformazione in una Confederazione di nazionalità autonome* ».

Tutto ciò è molto importante, specie per coloro, e sono parecchi in Italia, che credono a imminenti catastrofi nella nostra vicina di Oltre Isonzo.

Da *Utopia*, 15 gennaio 1914, II (*l*).

[PRO CANDIDATURA CIPRIANI] *

Cittadini!

Voltaire, spirito ereticale, opinava che se Dio non fosse esistito bisognava inventarlo. Se mi permettete di parafrasare la massima del grandissimo scrittore francese, io direi che se a nessuno fosse balenata l'idea della candidatura Cipriani, bisognava inventarla, non fosse altro per godersi lo spettacolo non so dire se più scemo o malvagio della stampa moderata milanese. (*Applausi. Grida di:* « *Abbasso il nazionalismo!* »).

I confronti sono odiosi, ma talvolta necessari. Noi socialisti siamo scesi in campo con un impeto magnifico, con tutta la nostra fede. C'è della vita, c'è dell'entusiasmo, c'è della forza nelle nostre file! Guardate invece nel campo opposto. Che miseria, che squallore!

Io vi chiedo dieci centesimi di compassione per quel povero Pressi che va solo, soletto per le vie non fiorite del suo calvario elettorale.... (*ilarità*). Dove sono i soldati dell'esercito nemico? Dove gli oratori facondissimi? Dove i loro ingegni illustrissimi? Se non ce ne sono a Milano ne importino. Noi vogliamo discutere.

Da un decennio il Partito Socialista aveva smarrita la sua diritta via. Sotto il pretesto di non voler obbedire ai dogmi, si era staccato dalle dottrine. Per dimostrare che noi siamo fondamentalmente diversi dagli altri, per dimostrare che noi abbiamo respirato in una diversa atmosfera occorreva innalzare una bandiera ed un simbolo inconfondibili: quella bandiera e quel simbolo sono Amilcare Cipriani! (*Ovazione*).

Ci dicono che il nostro grande compagno è vecchio: ma c'è senilità e senilità. C'è quella dell'impotenza, della stanchezza, del rammollimento fisico ed intellettuale. Per questa noi chiediamo il riposo ed il silenzio. Ma per Amilcare Cipriani la cosa è diversa. Se dopo tanti

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, al Teatro del Popolo, la sera del 20 gennaio 1914, durante un comizio a favore della candidatura di Amilcare Cipriani. Prima di Mussolini, avevano parlato l'avvocato Emilio Caldara e il socialista francese Jean Colly. (Dall'*Avanti!*, N. 21, 21 gennaio 1914, XVIII).

eroismi, tanti sacrifici, tante lotte, egli è ancora vivo di corpo, di cervello e di fede, ciò vuol dire che la sua vecchiaia è migliore della nostra giovinezza. (*Prolungata ovazione.* « *Viva Cipriani!* »).

E se gli avversari non portano un vecchio come Amilcare Cipriani, gli è perché non ne hanno! E si consolano commemorando melanconicamente i morti, i loro grandi.... di famiglia.

A Roma, il liberalismo nazionalista è stato indubbiamente più audace: è sceso nella competizione pubblica; ma a Milano che raccoglie nel suo grembo immenso duecentomila proletari, non sono possibili le gesta dei Federzoni e dei Caio de Ponte, e il grande Federzoni, venuto a Milano, si è chiuso prudentemente nel Conservatorio!

Cosa significa ciò? Che gli avversari sono dunque dei vili? No, un po' di coraggio ce l'hanno ancora. E sapete quando? Quando nelle agonie tragiche degli scioperi, l'operaio torna chino all'abituale fatica, allora dietro i cordoni armati di tre o quattro file di fantaccini e di poliziotti, i conigli diventan leoni e i pusillanimi eroi! Poi basta! Il coraggio di venir qui in questo mare impetuoso di vita e di entusiasmi, non lo trovano e non l'hanno!

Benito Mussolini prosegue:

I nostri avversari ci hanno presentato un Cipriani anti-nazionale e anti-patriotta. Ma c'è stato assai facile sventare la manovra. Bastava ricordare San Martino e la Spedizione dei Mille. Cipriani ha seguito l'eroe che « donato il regno al sopraggiunto re, se ne tornava nella sua pietrosa e ferrigna Caprera con cinque lire, un po' di pesce salato e un sacco di semente ».

Il Mussolini ricorda Aspromonte, Fantina, la campagna del '66, quando Garibaldi intendeva di colpire al cuore quello Stato che non è una nazione e che forse, per urto dall'esterno o per urto interno, dovrà saltare.

*Il commissario Goffredo interrompe violentemente, ma la folla esplode in una acclamazione immensa ed incita Mussolini a proseguire. Il funzionario si tace e il nostro Direttore continua la vibrante rievocazione e occupandosi del processo d'Ancona, dà lettura, tra l'altro, dei documenti che pubblichiamo in questo stesso numero dell'*Avanti! * *Il pubblico enorme ascolta con silenzio*

* I documenti sono preceduti dal seguente « cappello »: « Noi chiediamo perdono ad Amilcare Cipriani, se siamo costretti ad evocare la pagina più triste della sua vita, se — a tanta distanza di tempo — dobbiamo riaprire — nella memoria — la dolorosissima cicatrice. È necessario. Dopo averci presentato un Cipriani antinazionale — (quel Cipriani che a 15 anni si guadagnava i galloni di caporale sulle balze insanguinate di San Martino) — hanno cercato d'infamare

religioso ed applaude spesso ed alla fine con fragore inneggiando a lungo ad Amilcare Cipriani.

Io non voglio tediarvi — *prosegue l'oratore* — con la lettura. Le letture sono sempre noiose.

Cipriani ha delle ferite al basso ventre e ne ha altrove. Non si possono mostrare. Ma Cipriani ne ha una che gli ha reso inservibile una mano. Basterà che egli la faccia vedere perché i suoi sicari siano costretti al silenzio. (*Ovazione*).

Mussolini parla ora della Comune e ricorda che gli avversari hanno messo nella vetrina, gabellandoli come patriotti, Favre e gli altri, quello stesso Favre che il 28 gennaio andò a firmare il patto della capitolazione. Proprio oggi, sul *Corriere della Sera....* (*Basta il nome. L'oratore è costretto a fermarsi per qualche tempo da una salve acutissima di fischi e da grida unanimi di abbasso all'indirizzo del foglio moderato*).

Proprio oggi — *esclama il nostro Direttore tosto che si ristabilisce il silenzio* — il *Corriere della Sera* tenta di polemizzare contro la Comune. Ma invano; la storia di questa non si può leggere senza avere fremiti di sdegno, per le indegnità che si commisero ai danni di quel popolo di Francia che si tentò di infamare, ma che noi non lasceremo colpire proditoriamente e perversamente né oggi, né domani, né mai. (*Grande ovazione. « Viva la Comune! »*).

Ci presentano come patriotta quel Jules Favre, denunciato come falsario dal Millière. Impotente a scolparsi, Favre si vendica del Millière facendolo fucilare sulla scalinata del Pantheon.

Nella Comune ci furono certamente degli errori, ci fu anche qualche colpa; ma negli uomini di essa, quanti eroismi, quanta grandezza! Uomini che avrebbero potuto far man bassa sulle verghe d'oro della Banca di Francia furono arrestati con pochi centesimi in tasca. Noi, che portiamo nell'anima tutta la fede, non ricordiamo solo gli

---

il Cipriani per le tragiche vicende della sua vita privata. Hanno tratto da una clandestina pubblicazione d'indole giudiziaria, l'atto d'accusa e la sentenza del processo d'Ancona — così, allo scopo subdolo d'impressionare il pubblico — ma si sono ben guardati dal ricordare l'agitazione che al processo d'Ancona seguì, agitazione ch'ebbe il plauso e l'adesione di uomini di tutti i partiti. Noi siamo andati a ripescare dalla ormai irreperibile monografia dell'avvocato Caio Renzetti che difese il Cipriani alle Assisi, i giudizi che sul verdetto d'Ancona diedero uomini d'ordine e sovversivi e uomini delle più disparate professioni e attitudini: i giuristi insigni come lo Zuppetta, vecchi e intemerati patriotti come il Saffi, uomini politici come Filippo Turati, poeti e uomini di lettere come il Carducci, il Rapisardi, il Bovio. Oserà ancora la stampa moderata milanese, dopo questa schiacciante documentazione che denuncia e testifica della rivolta morale di tutta l'Italia d'allora; oserà, diciamo, insistere sull'episodio di Alessandria d'Egitto? Sarebbe il colmo della malafede ». (Dall'*Avanti!*, N. 21, 21 gennaio 1913, XVIII).

illustri il cui nome è segnato nelle pagine vermiglie della storia, ma gli oscurissimi eroi che caddero a migliaia dietro le barricate, nelle chiese, lungo le muraglie del Père Lachaîse. (*Grandi applausi*).

Di una sola cosa può farsi appunto alla Comune: di una grande ingenuità! Se i comunardi, anziché tendere l'orecchio ad una spia di Thiers, avessero cominciato coll'occupare il monte Valeriano, o meglio ancora se al 18 marzo si fossero precipitati audacemente sulla banda dei fuggiaschi a Versaglia, forse diverso corso avrebbe seguito la storia. (*Applausi*).

Il primo movente della Comune fu patriottico. Ad un dato momento, la borghesia trepida per le sue ricchezze, divenne pacifista sino ad accettare la pace elemosinata a Bordeaux da quell'Assemblea di « rurali » che trovarono modo d'insultare Garibaldi, e fu il proletariato che dovette balzare in piedi per difendere la Francia, nel suo spirito, nella sua tradizione, nella sua civiltà. La Comune subì quindi l'influenza del giacobinismo che aveva la testa nel '93 e non s'accorgeva che quasi un secolo era passato e non invano! Fucilazione degli ostaggi e incendî non furono che la legittima reazione di un popolo e di una città che sembravano inabissarsi sotto l'orda feroce dei versagliesi che avevano l'ordine di non far prigionieri e di uccidere i lupi, le lupe, i lupicini....

Glorifichiamo, quindi, la Comune; celebriamola con fervore, con forza, con solennità, come in un rito sacro.

La candidatura di Amilcare Cipriani ce ne dà il mezzo. Con la scheda voi schiaffeggerete la reazione italiana, la reazione europea: Thiers ed i suoi complici. (*Applausi*).

Ma soprattutto affermerete il carattere rivoluzionario e socialista di questa lotta! Colla candidatura Cipriani noi riaffermiamo solennemente la nostra opposizione alla proprietà privata, che è un furto consumato ai danni della classe lavoratrice (*interruzioni del commissario, fischi a costui, grandi applausi all'oratore*), all'impresa libica e relative forche innalzate nella piazza del Pane, al militarismo internazionale, il grande vampiro che sugge il miglior sangue dei popoli!

Amico Colly!

Tu ritornerai a Parigi con negli occhi la visione di questo grande spettacolo di fede e a quel tuo popolo meraviglioso che ha saputo fare nel corso di un secolo tre rivoluzioni — versando il sangue non tanto per sé, quanto per la redenzione degli altri popoli — tu porterai l'eco ardente del nostro triplice grido: Viva Amilcare Cipriani! Viva la Comune! Viva il socialismo! (*Un'esplosione irrefrenabile di entusiasmo fa eco alle ultime parole di Mussolini, cui la folla improvvisa una dimostrazione esultante al grido di: « Viva l'*Avanti! *Viva il socialismo!* »).

[PER L'ELEZIONE DI CIPRIANI] *

Compagni!

Io comprendo il vostro entusiasmo per la grande vittoria, che è vittoria del socialismo. Sui diecimila voti che gli elettori del sesto collegio hanno dato a Cipriani, nessun Partito può prendere ipoteca di sorta.

La nostra gioia, fra poche ore, troverà un'eco in tutta Italia. Non è ora di discorsi.

Amilcare Cipriani potrà tornare fra di noi: gli abbiamo spalancata la porta al confine. Quando, per questa magnifica vittoria di popolo, egli sarà qui, a Milano, voi dovrete far echeggiare di nuovo il grido che io vi invito ora a ripetere: Evviva la Comune! (*La folla risponde infatti con un grido impetuoso di: « Viva la Comune! »*).

---

* Parole pronunciate a Milano, dal balcone della sede dell'*Avanti!* sita in via San Damiano 19, la sera del 25 gennaio 1914, in occasione dell'elezione di Amilcare Cipriani. (Dall'*Avanti!*, N. 26, 26 gennaio 1914, XVIII).

DALLA SERRATA ALLA « MIANI E SILVESTRI » ALL'AGITAZIONE DEI TRAMVIERI

SABOTAGGIO, « SERRATA » ED ALTRE.... COSE

Si leggono, in questi giorni, nella stampa liberale-moderata milanese, cose strabilianti. Gli articolisti — per un complesso di circostanze ch'è assai facile intravvedere — hanno perduto ogni nozione di tempo e di luogo, ogni criterio di obbiettività, ogni barlume di ragionevolezza. Sono nel loro diritto — intendiamoci! —, ma nessuno vorrà, d'altra parte, negare a noi il diritto di sventare questa trama che si va subdolamente tessendo ai danni del proletariato. Ci troviamo in presenza di uno stato d'animo, curiosissimo e morboso. Uno stato d'animo che oseremmo dire quarantottesco. Ogni episodio della grande contesa fra capitale e lavoro, fornisce argomento a dissertazioni cattive e sceme, a speculazioni paurose, a pericolose invocazioni. Basta che dieci o dodici ciabattini di Precotto o Vigentino o Prato Centenaro si pongano in sciopero, perché il *Corriere della Sera* perda la testa e veda scarlatto e invochi la politica.... pugno di ferro. Ciò è.... patologico. È scoppiato, la settimana scorsa, uno sciopero di tramvieri. Che lo sciopero — esaminato dal punto di vista della tattica sindacale — sia stato un errore può darsi, è discutibile; che ci fosse — nell'episodio Sabbadini-Bertoldini — la « ragione sufficente e necessaria » di uno sciopero, può anche mettersi in dubbio: ad ogni modo la massa ha creduto di scioperare e — bene o male che abbia fatto — i nostri postumi ragionamenti sarebbero stati inutili o quasi dinanzi al fatto compiuto. Il proletariato deve arricchire il bagaglio delle sue esperienze, anche a suo rischio e pericolo: questo è il nostro immutabile convincimento.

Ebbene, lo sciopero dei tramvieri ha semplicemente reso folle la stampa moderata milanese. Pareva che i tramvieri si fossero resi colpevoli di chissà mai quale enorme delitto ai danni dell'umanità. Milano, senza trams.... Oh certo, la cosa non è priva d'inconvenienti e di danni, ma, in fin dei conti, non è poi tale catastrofe che renda lecito rievocare e invocare con nostalgia mal dissimulata leggi d'ec-

cezione e stati di assedio. Che cosa è questo « allarmismo » da nevrastenici? Perché questo panico da femminette? Uno sciopero — sia pure di tramvieri — è un episodio abbastanza frequente e sufficentemente banale. Non cade l'universo, per ciò.

Proprio in questi giorni a Londra si è svolto uno sciopero di carbonai, assai più grave di quello dei tramvieri milanesi. Se Milano non aveva la « carrozza di tutti », Londra mancava di carbone, Londra, un'agglomerazione immane di sette milioni di abitanti, gelava. Prospettiva terribile! V'ha di peggio: quelle *Trade-Unions* che ci vennero sino ad ieri magnificate come le uniche depositarie della saggezza e del buon senso operaio, sono giunte a questo.... eccesso: a rifiutare il carbone per il riscaldamento delle scuole e degli ospedali. E quando i direttori degli ospedali hanno invocato una.... eccezione alla regola — in nome dell'umanità sofferente in quei luoghi di dolore — i tradesunionisti hanno dichiarato che spettava ai padroni essere due volte umani: coi malati in prima e cogli operai poi, accordando i dieci *penny* d'aumento richiesti. Se ciò fosse avvenuto in Italia, immaginate voi quale tropicale fioritura di dissertazioni sulla « barbarie » della classe operaia? Eppure, i giornali inglesi, rappresentanti di una borghesia che non è periodicamente dominata dagli isterismi reazionari come la borghesia italiana, non hanno elevato alcun grido d'allarme. Finito lo sciopero dei carbonai, ecco la grande serrata degli edili londinesi che mette sul lastrico 40.000 muratori. Gli « scioperi », i grandi movimenti proletari, non sono dunque una « specialità » milanese, come si pretende da qualche ritardatario. Sono un fenomeno generale. Sono più frequenti — e si capisce! — laddove, come a Londra o a Milano, la civiltà capitalistica è giunta ad un grado di potenza più elevata. Né le previsioni per il futuro immediato sono migliori. Noi andiamo verso un'epoca di intensa irrequietezza operaia. L'Europa è entrata in uno di quei periodi che il Pareto chiama di « leggero progresso economico »; di crisi insomma, di crisi evidente per mille segni. Questa crisi dal ritmo grandioso e impressionante non si risolve con provvedimenti di polizia, come vagheggiano — stoltamente — i moderati milanesi. I Governi, se non vorranno affrettare il cataclisma sociale, dovranno ricorrere alla soluzione socialista: diminuire il peso degli armamenti....

* * *

La faccenda della « Miani e Silvestri » è ancora più tipica. Qui navighiamo in pieno assurdo. Qui si pretende — e speriamo di dimostrarlo! — l'impossibile. Si badi: noi non intendiamo di esaltare

e nemmeno di raccomandare l'uso del sabotaggio. Commentando il congresso ultimo della Unione Sindacale, ci siamo, anzi, schierati a favore della tesi sostenuta dal Meledandri, contraria — « per ragioni d'ordine morale » — alla pratica del sabotaggio. Il congresso è stato — com'è noto — di parere opposto, ma, forse, la questione dovrà essere, insieme a molte altre, riesaminata nuovamente. Noi non sappiamo se i borghesi siano in diritto di deplorare ed esecrare il sabotaggio. Ci sarebbe facile dimostrare — ad esempio — che il sistema capitalistico è una immensa organizzazione di sabotaggio, che non rispetta nulla, e meno di ogni altra cosa, la vita umana. Non vogliamo divagare. La questione della « Miani e Silvestri » si riassume in questi precisi termini : la ditta pretende dai dirigenti dell'organizzazione un impegno formale che vincoli tutta la maestranza — dal primo all'ultimo dei suoi componenti — a non commettere più in avvenire atti di sabotaggio. Ciò è stupefacente ! Chi di noi — pur prescindendo da ogni atteggiamento di approvazione o negazione del sabotaggio — vorrebbe addossarsi tale impegno e tale responsabilità in nome di terzi ? Chi può dare questa garanzia, specie nel caso delle Officine Miani e Silvestri che occupano una maestranza fluttuante e quasi sempre e quasi tutta composta di disorganizzati ? Il fatto poi non ha precedenti : in Inghilterra e in Francia, dove il sabotaggio ha fatto le sue grandi e — sia detto fra parentesi — disastrose prove, nessun proprietario di officine ha mai avanzato pretese così innaturali. Anche se fossero contrari al sabotaggio, i dirigenti del Sindacato metallurgico sarebbero nel loro pieno diritto di rifiutare la firma a un impegno del genere. Noi abbiamo l'impressione che la « Miani e Silvestri » cerchi ogni pretesto per tener chiuso lo stabilimento. Pare che sia nel suo interesse, almeno sino ai primi di marzo.... E questo episodio, nel quale la ragione obiettivamente e « giuridicamente » parlando non è dalla parte dei padroni, offre motivo alla stampa moderata milanese per le più dissennate considerazioni. Il *Corriere della Sera* parla di « esosa barbarie », di « governo cinese » etcaetera. Si ha l'impressione che il liberalismo milanese — politicamente ed amministrativamente liquidato — voglia creare l'atmosfera torbida in cui sia possibile il « fattaccio ». L'invocazione alla « repressione » è ormai evidente.... Ma i tempi sono cambiati. Tanto che ci sentiamo di rispondere alle velate minaccie con queste semplici parole : Signori, osate !

Dall'*Avanti!*, N. 30, 30 gennaio 1914, XVIII *.

---

* *Gli scioperanti delle officine Miani e Silvestri si ripresentano al lavoro* (100).

L'APOTEOSI DELLA COMUNE

L'episodio elettorale milanese interessa appena per la sua significazione. Allor che gli avversari neri rossi e rosei intendono svalutare una vittoria nostra, ci fanno sapere ch'essa è stata conseguita non già per le idee, per i programmi sovversivi ; ma unicamente per gli uomini che erano su la ribalta, in prima linea. Le simpatie come le antipatie per gl'individui, infatti, non provano che una dottrina sia accettata o respinta.

Questa volta, almeno (e basta per noi a generalizzare la constatazione), ha vinto un uomo ed ha vinto un programma. Anzi l'uomo ed il programma sono una sola cosa, perché Amilcare Cipriani è soprattutto un programma di rivoluzione. Nulla fuori d'una rigida affermazione socialista, cioè compiutamente sovversiva, ne imponeva la candidatura. Non il desiderio di conquistare il collegio col fascino che s'esprime da un grande nome, ché il collegio era, e da un pezzo, imbattibilmente nostro; neanche il desiderio di contrapporre alla persecuzione ed alla condanna borghese la dimostrazione della simpatia proletaria, mentre il nostro Esule è di quegli uomini, cui il favore delle urne non aggiunge decoro o lustro di sorta. Di ciò devono esser convinti coloro stessi, che durante l'arroventata vigilia elettorale scagliarono su Cipriani i dardi dell'insinuazione e tentarono su Lui — rompendosi le mascelle — i morsi della calunnia.

La battaglia fu impostata con mirabile chiarezza : il trionfo voleva essere l'apoteosi della Comune, e tale è riuscito !

D'altronde, la consorteria milanese sembrò capire assai presto l'importanza della lotta, però si abbandonò ad un lavoro infecondo di riesumazioni frammentarie d'accuse, che furono cento volte smentite, documentate come false. S'intenerì contro gli « eccessi » dei comunalisti, dando la impressione che quella gente — pur avendo sulla coscienza le ignobili delazioni del '98 — non concepisse che una sola violenza : quella reazionaria. Questa è l'unica giustificata ; l'altra, quella che sorge, giustiziera, nei momenti della Rivoluzione, è condannata nei secoli. Bava-Beccaris ha ragione di massacrare il popolo ; ma il popolo non ha diritto di applicare la legge del deserto quando uno o più Bava-Beccaris cadano fra le sue mani.

È il trionfo della teoria, che ha reso celebre *el sur Panera.* Non ti muovere, se no m'è impossibile infilzarti.

Abbiamo detto che la consorteria milanese « sembrò » capire la significazione della lotta; ma in realtà non capì nulla. Anche oggi, a batosta perfezionata, analizza le dichiarazioni di Cipriani ad un giornalista per dedurne che il nostro Vecchio è anti-monarchico e rivoluzionario. La scoperta è degna d'un Archimede redivivo. Peccato non possieda virtù ustorie; sarebbe tanto utile per la difesa costiera della monarchia! Sicuro: Cipriani è anti-monarchico, epperò la sua elezione ha significato anti-monarchico. Ma chi ha mai taciuto nel periodo elettorale simile peculiare qualità della battaglia? Cipriani è rivoluzionario; ma non occorreva proprio ch'egli lo dichiarasse ai giornalisti perché tale fatto venisse conosciuto. Cipriani fu colonnello della Comune; da allora non è mai mutato. I conservatori milanesi pare non sapessero con chi avessero da fare; ma tutti gli altri lo sapevano e bene.

Da tutto ciò sgorga una constatazione: a sentire i giornali della borghesia parrebbe che nel VI collegio non abbiano votato « tutti » i monarchici. Tristi conseguenze posson trarsi dal fatto! Se neanche il nome di Cipriani — ch'è anti-monarchico per definizione — ha potuto trarre dai covi le forze conservatrici, giuranti su tutti i beni inseparabili, è segno che l'idea monarchica è in ribasso! E così è; anzi, se non è in ribasso, ciò è dovuto al fatto che in Italia non è mai stata sentita!

Ed allora? Amilcare Cipriani ha detto per l'*Avanti!* che verrà in Italia allor che vi sarà « qualcosa da fare ». Intendiamo. Vorremmo, però, che tutti intendessero. Occorre lavorare, muoversi, far proseliti e coscienze.

Noi vogliamo che Cipriani torni in Italia!

UTOPIA

Da *Utopia*, N. 2, 30 gennaio 1914, II (*l*).

RIVISTE SOCIALISTE

« VIE OUVRIÈRE »

Nel numero del 20 dicembre uscito con un grande ritardo, c'è un importantissimo articolo di Tom Mann, il *leader* dei sindacalisti inglesi, sulle sue *Impressioni d'America*. Su tale articolo noi richiamiamo l'attenzione dei lettori. Da esso risulta in primo luogo che il movimento sindacalista-secessionista americano è fallito e che quella di dividere il proletariato è la peggiore delle tattiche.

L'articolo del Mann dovrebbe essere particolarmente meditato dai sindacalisti italiani, i quali sono riusciti dopo cento sforzi a creare una contro-organizzazione, che, probabilmente non riusciranno a far vivere, mentre invece avrebbero potuto nel seno della Confederazione compiere un'efficace opera di critica, di controllo, di propulsione.

Ad ogni modo, ecco i punti essenziali dello scritto del Mann.

Premesso che in America il movimento proletario è diviso in una Federazione Americana del lavoro (*American Federation of labor*), riformista, e nella Federazione dei lavoratori industriali del mondo (*Industrial Workers of the World*), rivoluzionaria, Tom Mann così prosegue :

« La popolazione degli Stati Uniti è calcolata 95 milioni d'abitanti: il numero totale degli organizzati è di 3 milioni, il numero degli operai affiliati alla Federazione dei lavoratori industriali è di appena 30 mila. All'ultimo congresso non c'erano che 14.350 paganti. Si può calcolare che gli operai aderenti alla Unione Sindacalista siano circa 60 mila.

« La Federazione del lavoro, riformista, conta invece 2 milioni d'organizzati. Progredisce numericamente e anche moralmente, in quanto il senso della solidarietà, dell'unione vera e operante si sviluppa rapidamente ».

Anche in America il sindacalismo difetta di capacità organizzative. È « ciclonico » anche laggiù. Costruisce sulla sabbia o *bluff* che dir si voglia. Diamo la parola al non sospetto Mann.

« Mentre ammiro l'ardore combattivo dei militanti della Federazione industriale, mi è impossibile di lodare le loro capacità di organizzazione.

« In un paese di quasi 100 milioni d'abitanti, dopo otto anni di sforzi continui tesi verso l'organizzazione della massa operaia, non è proprio un risultato incoraggiante quello di non essere riusciti a organizzarne nemmeno 100 mila. In qualcuna delle città dove i sindacalisti hanno combattuto con miglior successo, non si trova che un embrione d'organizzazione; in alcune altre nulla ».

Nel distretto di Pittsburgh, dove si sostenne un lunghissimo sciopero di metallurgici, non ci sono più nemmeno 20 operai organizzati. Su 200 mila operai che lavorano in quelle acciaierie, appena il 3% è organizzato. La giornata è di 12 ore e la settimana di sette giorni. Altrettanto a Filadelfia, dove 15 mila operai impiegati nei calzaturifici non hanno da 26 anni modificato le loro condizioni di lavoro.

Or ecco, davanti a questo spettacolo desolante, le importanti conclusioni del Mann.

« Così come la situazione mi appare, dopo conversazioni e discussioni multiple ed approfondite con operai di tutte le condizioni, io dico energicamente che gli industriali (sindacalisti) dovrebbero lavorare in accordo colla Federazione del lavoro. *Non c'è la minima necessità di avere due organizzazioni.* Il campo di azione è abbastanza vasto perché tutti possano cooperare alla lotta economica ».

E più oltre:

« Ritengo di grave danno che l'ammirevole ardore combattivo degli " industrialisti " non si eserciti all'interno della Federazione del lavoro. Continuare ad impiegarlo " contro " significa, per me, andare contro a tutto ciò che io considero come una esperienza decisiva. Io sono convinto che se i militanti adottassero la tattica da me preconizzata, la massa dei lavoratori risponderebbe mirabilmente al loro appello; il campo dell'attività operaia s'allargherebbe e l'organizzazione si svilupperebbe....

« *Sono più che mai persuaso che noi abbiamo seguito la buona strada in Inghilterra, rifiutandoci di associarci ad un movimento esteriore e ostile alle* Trade Unions *esistenti* ».

Cambiate i nomi e i luoghi, e lo scritto di Tom Mann ha uno strano sapore di attualità. Pare scritto apposta per gli italiani!

* * *

Nello stesso numero Amoré continua l'esame dell'epistolario di Eliseo Reclus. Ci sono alcuni brani che val la pena di far conoscere. A proposito della « violenza » così si esprimeva il grande geografo:

« Dal punto di vista rivoluzionario, io mi guarderei bene dal preconizzare la violenza e sono desolato quando degli amici, trascinati dalla passione, si lasciano andare all'idea di vendetta, così poco scientifica, sterile. Ma la difesa armata di un diritto non è la violenza. Se è vero, come io credo, che il prodotto di un lavoro

comune debba essere proprietà comune, non significa fare appello alla violenza rivendicando il proprio avere; se è vero, come io credo, che nessuno ha il diritto di appropriarsi la libertà di un altro uomo, colui che si ribella è nel suo pieno diritto ».

E a proposito della propaganda:

« È col carattere personale che si fa la vera propaganda. Le idee migliori esposte da degli impotenti e deboli sembrano essere senza forza e senza virtù. A voi tocca di metterle in rilievo, di farle accogliere con simpatia, grazie allo slancio del vostro coraggio, all'altezza del vostro pensiero e alla dignità della vostra vita ».

Sante parole!

« SOZIALISTISCHE MONATSHEFTE »

Che Marx abbia vissuto — profugo a Londra — inenarrabili giorni di miseria, si sapeva, ma si ignoravano molti particolari.

L'epistolario, in 4 volumi, di Marx-Engels di cui si occupa Paul Kampfmeyer nell'ultimo numero della rivista dei revisionisti tedeschi, ci offre dei dettagli impressionanti. Carlo Marx ha sofferto la fame. L'uomo che portava nel cervello un mondo, doveva lottare coi piccoli fornitori.... All'8 settembre del 1852 Marx così scriveva ad Engels:

Mia moglie è malata. Jenni è malata, Eleonora ha una specie di febbre nervosa. Non posso e non potei chiamare il dottore perché non ho denaro per le medicine. *Da otto o dieci giorni ho nutrito la mia famiglia con pane e patate, ma non so se potrò continuare.* La dieta non era proprio richiesta nelle attuali condizioni di clima. *Non ho scritto articoli per Dana perché non avevo il penny per andare a leggere i giornali....* La mia casa è un lazzaretto e la crisi è così grave che mi costringe a rivolgerle tutta la mia più grande attenzione.

E non è stata la miseria di un giorno, ma di anni. Ecco una lettera del 28 gennaio 1858:

Invero, se questo stato di cose durasse, desidererei essere sepolto cento piedi sotto terra, che continuare a vegetare così. Essere sempre di peso agli altri ed essere sempre preoccupati è in fin dei conti insopportabile. Io personalmente dimentico la miseria coll'occuparmi fortemente di cose generali.... Oggi mi giunse il libro di Lassalle, costa due scellini di spese di trasporto. Ciò gli procura una pessima accoglienza.

Da *Utopia*, N. 2, 30 gennaio 1914, II (*l*).

IL VALORE STORICO DEL SOCIALISMO *

Il socialismo è prima di tutto un complesso di dottrine e di ideologie. Senza risalire — nel tempo — a quelli che furono chiamati i patriarchi del socialismo, senza rievocare i Moro, i Campanella, i Münzer e limitandoci solo al secolo XIX, noi troviamo prima di tutto un complesso di dottrine che hanno dato luogo ed origine ad una letteratura socialistica europea, anzi mondiale. Il *Capitale* di Carlo Marx è stato tradotto anche in giapponese. Il socialismo è uno sforzo e un movimento di elevazione materiale e spirituale delle classi operaie sul terreno specifico della lotta di classe. Ciò distingue l'azione socialistica da quella dei filantropi, degli umanitari, dei cristiani, dei democratici cristiani e simili. Finalmente terzo elemento integratore della nozione di socialismo è la previsione finalistica, la mèta verso cui noi tendiamo con tutte le nostre volontà, l'espropriazione cioè della classe borghese, la Rivoluzione sociale. Valutare questo movimento che si svolge — con moto e forme composite — da oltre un secolo, non è semplice. Per stabilire una valutazione occorre trovare un secondo termine di confronto. Così per determinare il valore del socialismo utopistico noi lo paragoneremo col socialismo marxiano; per fissare il valore e la portata del socialismo marxiano converrà paragonarlo col revisionismo socialista che si esprime nel revisionismo riformistico di Bernstein e nel revisionismo sindacalistico del Sorel. Finalmente, porre il socialismo com'è oggi, a confronto e in antitesi con le ideologie borghesi (nazionalismo, liberalismo), e vedere se esso conserva ancora intatta la sua impalcatura dottrinale. L'esame è vasto e debbo essere forzatamente sintetico.

Così per determinare, caratterizzare, individuare il socialismo utopistico, io non prendo che uno della triade dei socialisti utopisti, quello che secondo il Mehring fu precursore diretto di Carlo Marx: Saint-Simon.

S. Simon è nato nel 1760. Gioventù bellicosa. Partecipa alla sollevazione delle colonie nord-americane e scrive:

« *Intravvidi che la Rivoluzione d'America segnalava il principio di una*

---

* Riassunto della conferenza pronunciata a Firenze, al Politeama, l'8 febbraio 1914. (Dall'*Avanti!*, N. 46, 15 febbraio 1914, XVIII).

nuova êra politica, che causerebbe grandi cambiamenti nell'ordine sociale esistente in Europa ».

Presenta al vice-re del Messico il progetto di tagliare il canale di Panama. Dopo aver peregrinato in Olanda e Spagna, torna in Francia nel '91 in piena Rivoluzione. Non prende parte alcuna alla politica. Ciò è un po' strano e anche la giustificazione ci lascia perplessi.

« *Non volli immischiarmene, perché da una parte avevo la convinzione che l'antico regime non poteva essere prolungato e dall'altra ero contrario alla distruzione: né col partito della Corte che voleva annientare la rappresentanza nazionale, né col partito rivoluzionario che voleva distruggere il potere reale* ».

Si mette a speculare sui beni nazionali associandosi con un prussiano, il conte di Redern.

« *Desideravo la fortuna come* " *mezzo* " *: organizzare un grande stabilimento d'industria, fondare una scuola scientifica di perfezionamento...* ».

Passata la tormenta rivoluzionaria S. Simon studia fisica e fisiologia e dopo la pace di Amiens va in Inghilterra per informarsi se gl'inglesi avessero scoperto delle idee generali. Nessuna ! Secondo S. Simon per fare delle scoperte filosofiche bisogna :

« 1. *vivere, da giovani, la vita più originale e attiva* ; 2. *conoscere tutte le teorie scientifiche, in ispecie le astronomiche e fisiologiche* ; 3. *passare per tutte le classi sociali* ; 4. *impiegare la vecchiaia a riassumere il risultato delle esperienze* ».

Subisce l'influenza niutoniana. La « filosofia della gravitazione » diventa il *support* necessario e sufficente del suo sistema morale.

« *Non ho che una passione* : — egli grida — *pacificare l'Europa ; una idea : riorganizzare la società europea...* ».

Ecco gli elementi che ci fanno conoscere l'utopismo di questo precursore del socialismo. Egli pensava di riordinare la società europea, facendo dirigere i Governi dagli uomini di genio, rendendo possibile quella ch'egli chiamava la riorganizzazione « scientifica » dell'umanità.

« *Gli uomini di genio dirigano i Governi, la Scienza governi il mondo. Non più onori agli Alessandro! Vivano gli Archimede!* » e — candidamente — invia le sue *'Lettres d'un habitant de Genève à ses contemporains* all'Alessandro dell'epoca : Napoleone. Il quale dev'essere « *il capo scientifico dell'umanità, come ne è il capo politico : in una mano, tiene l'infallibile compasso, nell'altra la spada sterminatrice di coloro che si oppongono alla luce !* ».

Marx più tardi si rivolgerà ai proletari ; Saint-Simon si rivolge ancora agli industriali. Egli propone nel suo *Catechismo degli industriali* che il re riconosca gli industriali come la prima classe dei suoi sud-

diti.... Dia loro l'incarico di elaborare i bilanci dello Stato. I poveri (Saint-Simon non parla mai di proletari) sono nella concezione saint-simoniana e in quella degli altri utopisti dei passivi che si rimettono « *alla saggezza della nuova chiesa : il* " *Nuovo Cristianesimo* "... ».

Nel dialogo che inizia il *Nuovo Cristianesimo* il Novatore ammette che la fraternità è il principio divino del cristianesimo e che il *Nuovo Cristianesimo* lo realizzerà. Tutti gli uomini sono fratelli ! ripete Saint-Simon. Siamo, come si vede, ben lontani dal principio e dalla pratica della lotta di classe.

Per stabilire il *Nuovo Cristianesimo* (1825) Saint-Simon ritiene che bisogna « persuadere » i cristiani smarriti.

« *Ho dovuto rivolgermi anzitutto ai ricchi e ai possenti per disporli favorevolmente verso la nuova dottrina, facendo sentire ch'essa non era contraria ai loro interessi, poiché era evidentemente impossibile di migliorare l'esistenza fisica e morale della classe povera con altri mezzi all'infuori di quelli che tendono ad aumentare le gioie della classe ricca* ».

In altro luogo riconosce nei proprietari (minoranza) il diritto di governare la maggioranza perché i primi hanno delle « luci » (*lumières*).

Processato e assolto, scrive quattro lettere ai giornali, in una delle quali dichiara che la « *dinastia deve mettersi alla testa della civiltà* ».

Questa fiducia nei principi è uno dei « motivi » fondamentali di tutta l'ideologia saint-simoniana. Dal principio alla fine.

Le ultime righe scritte da Saint-Simon furono infatti un appello ai principî della Santa Alleanza, che termina con queste parole :

« *Principi, ascoltate la voce di Dio che vi parla attraverso la mia bocca, ritornate buoni cristiani : uniti in nome del cristianesimo, sappiate compiere tutti i doveri ch'esso impone ai potenti : ricordatevi ch'esso comanda loro d'impiegare tutte le loro forze ad accrescere più rapidamente possibile il benessere sociale del povero* ».

Potrei citare ancora più analiticamente, ma è inutile. C'è quanto basta per fermare i caratteri del socialismo utopistico. Il quale non poteva esser diverso da quello che fu.

Il capitalismo all'epoca in cui vissero e scrissero il Saint-Simon, il Fourier e l'Owen, era ancora nella sua adolescenza, si era appena appena staccato dal modo di produzione feudale, ma non era ancora giunto alla magnificenza poderosa della economia capitalistica moderna. Non c'era ancora netta la demarcazione tra povero e proletario. Se le previsioni finalistiche di Saint-Simon sono state rivoluzionarie, i mezzi coi quali egli intendeva di realizzare il nuovo cristianesimo sulla terra, erano completamente utopistici. Egli si rivolgeva ai ricchi, ai potenti vittima dell'illusione per cui Fourier aspet-

tava tutti i giorni da mezzogiorno alla una il milionario che gli portasse i denari per la costruzione del primo falansterio. Illusione che non risparmiò lo stesso Prudhon, il quale nel 1851, all'indomani del colpo di Stato, rivolse un invito a Napoleone III perché si mettesse alla testa della rivoluzione sociale. Si pensava insomma che bastasse battere, pulsare al cuore dei dominatori, dei ricchi perché costoro rinunziassero a tutte le loro ricchezze, a tutti i loro privilegi politici sull'ara dell'interesse comune. Eppure la storia non offriva nessun precedente del genere, nemmeno la famosa notte del 4 di agosto!

Il Mehring così giudica gli utopisti e Saint-Simon.

« *Gli utopisti* — dice Mehring — *avevano di comune una ripulsione ed un'abitudine ostile di fronte ad ogni azione politica della classe lavoratrice, quale che si fosse.*

« *Saint-Simon era una natura faustiana, che aveva scrutato la vita dei suoi tempi in tutte le sue altezze e profondità, uno spirito universale che si innalzava sopra il razionalismo come sopra il romanticismo della Francia. In opposizione ai razionalisti, egli comprese l'intima concezione della storia, la legittimità storica del medio-evo, la forza motrice della religione; in opposizione ai romantici, respinse il ritorno a signorie feudali e clericali.... Con le geniali idee di Saint-Simon si mischiava ancora un resto di nozioni borghesi e persino gerarchiche; ma i germi da lui sparsi hanno fecondato più tardi il socialismo in tutti i campi* ».

Il socialismo utopistico vive nei discepoli, naturalmente degeneri sino al 1840; ma tra il 1840 e il 1850 la società europea subisce un profondo rivolgimento.

Il capitalismo comincia ad imporsi col suo modo specifico di produzione. Grande fermento d'idee innovatrici in quel periodo di tempo. Tanto che Bakunin poteva in una lettera scrivere:

« *Eravamo giunti a credere fermamente che avremmo assistito agli ultimi giorni della vecchia civiltà e che il regno dell'eguaglianza era imminente. Pochissimi resistevano all'ambiente rivoluzionario di Parigi e, in generale, due mesi di " boulevard " bastavano per trasformare un liberale in socialista* ».

Il capitale diventa una gran forza sociale e sovvertitrice. Fenomeno dell'urbanesimo: le vecchie città cedono sotto il nuovo impeto di vita, la campagna si spopola, accanto ai campanili che durante secoli e secoli erano stati i regolatori dell'attività spirituale di innumeri generazioni, sorgono le ciminiere e gli alti camini delle fabbriche, nelle quali vanno a lavorare e morire generazioni di uomini. Se il *Capitale* è così cupo, se la previsione di Marx è così pessimistica, ciò dipende anche dal fatto che Marx ha scritto il suo libro in Inghilterra ed Engels, col suo libro sulle condizioni delle classi operaie in Inghilterra, gli aveva fornito un materiale immenso.

« *L'industria capitalistica nascente, impiantatasi sulle rovine putrefatte della produzione domestica o artigianesca, fruttava l'inesperienza d'un proletariato senza tradizioni di lotte e privo del sentimento della comunanza di classe.... Merivale, parlandoci dell'industria cotoniera a base di schiavi, dice che Liverpool e Manchester son costruite col sangue pietrificato degli schiavi sfruttati nelle piantagioni americane. A più giusto titolo possiamo dire che la ricchezza e la potenza odierna dell'Inghilterra hanno per origine il sacrificio quarantennale del proletariato di quel paese* ».

Nel 1848 esce il manifesto dei comunisti. È un vangelo che non è niente affatto invecchiato. Oh! certo nel marxismo qualcosa è caduto: non tutte le verità di Marx sono verità vive al giorno di oggi e si capisce. Marx stesso diceva, volendosi premunire dai pericoli della « scuola », io non sono marxista! Egli voleva difendersi dai discepoli troppo discepoli. Il buon discepolo deve superare il maestro e in un certo senso rinnegarlo. Quali sono le basi di questo famoso manifesto? Eccole in breve.

La storia di ogni società fino ai giorni nostri non è che la storia della lotta di classe. Qui finalmente entriamo sul terreno delle classi. Con Saint-Simon, con Owen, con Fourier si era ancora sul terreno dell'indistinto. Si parlava di poveri e di ricchi. Con Carlo Marx questa terminologia vaga scompare e si parla più propriamente di capitalisti e di proletari e di lotta di classe.

Secondo punto essenziale del manifesto dei comunisti è il riconoscimento della funzione rivoluzionaria della borghesia. La borghesia ha moltiplicato le nostre possibilità di vita, la borghesia ha creato una civiltà che si basa — è vero — sullo sfruttamento e sulla iniquità, ma è meravigliosa quando sia paragonata alle civiltà anteriori. Intanto ha portato nella circolazione della civiltà tutti i continenti. Ci ha dato, insomma, una civiltà « mondiale ». E qual'è la funzione della borghesia secondo Marx? Una funzione prettamente rivoluzionaria.

« *La condizione essenziale di esistenza e di supremazia per la classe borghese è l'accumulazione della ricchezza nelle mani private, la formazione e l'accrescimento del capitale: la condizione del capitale è il salariato e questo si basa esclusivamente sulla concorrenza degli operai fra di loro. Il progresso dell'industria, di cui la borghesia è l'agente passivo e incosciente, sostituisce l'isolamento degli operai colla loro associazione* ».

Secondo la previsione marxista, il capitale tende a concentrarsi in un numero sempre più ristretto di detentori; le classi medie scompaiono od hanno la potenzialità di salire alla classe superiore o precipitano nel proletariato. Ad un dato momento da una parte si raggruppano un numero infinitamente ristretto di plutocrati, dall'altra parte una moltitudine sterminata di proletari. L'esito del conflitto in

queste condizioni non può esser dubbio. Gli espropriati esproprieranno a loro volta. Il giuoco dialettico su cui Marx basava la sua previsione è questo : in ogni società si crea il conflitto fra le forze nuove e le forme vecchie. Ogni società trova e s'adatta a un determinato equilibrio politico, economico, culturale, ma nel seno di questa stessa società maturano nuove forze. Ad un dato momento il vino nuovo non può più esser contenuto negli otri vecchi. Il conflitto si acuisce ; la classe che ha coscienza della sua missione storica ed ha elaborato in se stessa le capacità ricostruttive è destinata a trionfare.

Nel socialismo marxiano non sono più i potenti che devono recare la felicità sulla terra, ma è la « classe » che diventa lo strumento della propria rigenerazione. « *L'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera dei lavoratori stessi...* ».

L'ala destra è rappresentata da Bernstein che enunciò le sue teorie verso il 1899. Eccole schematicamente riassunte :

La concentrazione del capitale non avviene, come aveva previsto Marx. Ma si verifica, invece, un fenomeno di decentrazione. Non accumulazione, ma frazionamento delle fortune. Esempio :

Il *trust* del filo da cucire inglese aveva (secondo le statistiche utilizzate dal Bernstein) 12.330 azionisti. Il numero degli azionisti del grande canale di navigazione di Manchester è di 40 mila.

Nel 1896, in Inghilterra, un capitale di 27 miliardi circa era diviso in 21.223 società con oltre un milione di azionisti.

In Prussia nel 1854, persone con un reddito superiore ai 1000 talleri : 44 mila ; nel 1897-'98 : 347 mila. La popolazione raddoppiata, il numero dei possessori di un reddito di 1000 talleri si settuplicava.

Grande industria tedesca : 10 milioni e un quarto di operai, dei quali 3 alla grande industria, 2 e mezzo alla media (da 6 a 50 operai) e il resto alla piccola.

« *È dunque indubbio che dovunque nell'Europa occidentale, come negli Stati dell'Est dell'U. S. A., il numero delle imprese agricole piccole e medie aumenta e quello delle imprese grandi e gigantesche diminuisce* ».

Il Bernstein riassumeva in una frase non nuova, tutto il suo revisionismo : « *il movimento è tutto, la mèta è nulla* ».

Kautsky ribatté vigorosamente la tesi revisionista del Bernstein. Bisognava chiarire il *processus* di concentrazione dei capitali, perché in esso è tutto il marxismo : il suo gioco dialettico, la sua giustificazione pratica, la sua previsione catastrofica. Ecco i capisaldi del libro di Kautsky : *Il marxismo e il suo critico Bernstein :*

« *Delle cifre isolate, dimostranti che c'è ancora un numero considerevole di piccole imprese, non hanno nessuna importanza per la nostra ricerca. Non ci dicono nulla sulla direzione dell'evoluzione e non possiamo scoprirvi il mo-*

mento in cui la nostra società sarà matura per il socialismo. Questo momento dipende da un numero immenso di elementi imponderabili che nessuno saprebbe calcolare, di cui si possono constatare " a posteriori " i motivi economici, ma di cui ci è impossibile determinare la forza " a priori ". Non siamo ancora giunti a poter sostituire le lotte di classe colle statistiche. Noi dobbiamo lottare: nessuna statistica al mondo ci dirà se siamo più o meno vicini alla vittoria... ».

Tre anni prima di scrivere il suo vangelo « revisionista », Bernstein ammetteva che:

« *Se nel 1882 un minimo di 47 per cento a 54 per cento della produzione industriale totale spettava alle grandi fabbriche, attualmente la cifra è salita al 60-70 per cento almeno. Quasi i tre quarti della produzione industriale della Germania appartengono alle grandi fabbriche, alla grande* exploitation *capitalista* ».

Ecco le statistiche tedesche che provano luminosamente la concentrazione dei capitali:

Nel 1882 le imprese che impiegavano da 1 a 5 persone erano 2. 882.768; nel 1895 erano 2.934.723 con un aumento del 1,8 per cento.

Nel 1882 con più di 1000 operai, imprese 127; nel 1895 erano 225 (aumento del 100 per cento).

Dal 1882 al 1895:

Imprese da 1-5 (persone) hanno fatto un aumento del 10 per cento — Imprese da 6-10 un aumento del 66 per cento — Imprese da 11-50 un aumento dell'81 per cento — Imprese da 51-200 un aumento del 93 per cento — Imprese da 201-1000 un aumento del 75 per cento — Imprese da 1000 in su un aumento del 110 per cento.

Le piccole imprese che nel 1882 comprendevano due terzi della popolazione industriale, nel 1895 erano meno della metà.

Statistiche francesi:

Da un discorso pronunciato da Vaillant alla Camera dei deputati il 30 novembre 1904:

Gli stabilimenti tessili erano nel 1886, 151.869; nel 1896 erano 37.235.

Industrie estrattive (miniere e cave):

Nel 1886, 20.368 imprese; nel 1896, 6951.

Metallurgia:

1786 stabilimenti nel 1866; 176 stabilimenti nel 1896.

Legno:

50.055 stabilimenti nel 1866; 15.076 stabilimenti nel 1896.

Stabilimenti commerciali:

Nel 1866 c'erano 570 mila persone circa, impiegate in 392 mila stabilimenti; nel 1896 noi abbiamo 916.533 persone impiegate in 161 mila imprese.

Agricoltura:

Qui il *processus* è più lento e composito, ma esiste.

Secondo i dati di Compère-Morel le piccole imprese agricole in Francia sono diminuite di 241 mila circa, nel periodo di tempo dal 1892 al 1908.

Potrei esibirvi altre cifre, ma non voglio tediarvi.

Riassumendo, si può dire col Jaurès che nella previsione marxista c'è stato « *un errore di calcolo, non di direzione* ».

Il revisionismo riformista è stato, secondo il Kautsky, il portato di un periodo di prosperità economica. Difatti 10 o 15 anni fa c'è stato un periodo di prosperità economica abbastanza diffusa in tutta Europa ed allora si è creduto che il conflitto di classe invece di acutizzarsi tendesse a smussarsi: le classi non sono sagomate così rigidamente come intendeva Carlo Marx, non c'è fra di loro quell'abisso che aveva creato il pensatore di Treviri, e comunque può essere gradualmente colmato con una serie di riforme sociali.

L'oratore, a questo punto, s'addentra ad analizzare i concetti di evoluzione e di rivoluzione. Secondo il Kautsky la prima avverrebbe negli organi, la seconda nelle funzioni. L'elaborazione delle forze nuove avviene con processo evolutivo, ma queste forze, giunte alla loro piena espressione, s'impongono rivoluzionariamente.

L'oratore passa ad esaminare il revisionismo sindacalista rappresentato un decennio fa da Sorel. Spiega i motivi del fenomeno: reazione contro la pratica politicante e parlamentare del socialismo di partito, bisogno di ogni generazione di balzare sulla scena del mondo con una fede nuova.

Così parla del « mito » soreliano.

Come costruzione mentale, era superbo. C'erano i precedenti: l'Apocalisse, per cui i primi cristiani si precipitano nei circhi sotto le belve per purificarsi e rendersi degni del loro Cristo, oppure i soldati della Rivoluzione e della epopea napoleonica che passano per l'Europa ad instaurare i principî dell'89, oppure i cospiratori mazziniani che tutto osavano in vista della terza Italia vaticinata e preparata dal loro maestro. Giorgio Sorel pensava che occorresse colpire l'immaginazione degli operai con la rappresentazione ideale di una possibile realtà futura, ma lo stesso Giorgio Sorel, creato questo castello incantato, ci dava le chiavi per penetrarvi e dandoci la soluzione dell'enigma, rivelandoci l'origine teorica — intellettuale — del « mito » ne disperdeva tutto l'incantesimo fascinatore.

Dopo altre considerazioni sulla « pratica » sindacalista che non diversifica affatto, salvo il tono, dalla pratica riformista, dopo aver dimostrato che il sindacalismo non basta a tutto, ma semplicemente e appena a se stesso, dopo aver preso in esame gli ultimi orientamenti della dottrina sindacalista in Fran-

cia, l'oratore passa a determinare la posizione dei socialisti di fronte alle nozioni di riforma e di rivoluzione.

In che cosa ci distinguiamo noi rivoluzionari dai riformisti? Da questo: che essi credono o hanno creduto che la riforma sia un'anticipazione di socialismo, io credo invece che la riforma non sia che uno svolgimento della società borghese nei confini ben segnati della società borghese.

La refezione scolastica, la scuola primaria per tutti, la lotta contro l'analfabetismo, la lotta contro la malaria, la lotta contro la pellagra, le leggi protettive del lavoro, tutto ciò non è socialismo; tutto ciò che in Italia deve esser fatto da noi, altrove, in Austria, in Germania, in Francia è fatto dai ceti della borghesia; e quel che importa notare è che per ottenere queste riforme noi socialisti non siamo disposti a vendere la nostra primogenitura ideale. I riformisti, pur di ottenere una leggina qualsiasi (esempio tipico di questa mania della piccola legislazione in Italia è il Cabrini), son disposti a riunirsi anche con gruppi di borghesi, son disposti ad accettare il ministerialismo e la partecipazione diretta al potere.

Noi crediamo invece che anche per ottenere queste piccole riforme giovi più e meglio la minaccia dall'esterno. Ogni società è travagliata da un intimo fermento di rinnovazione e di progresso, ma la possibilità di rinnovazione in una data società è limitata. Prima della Rivoluzione francese la monarchia sente il bisogno di dare riforme e chiama a Versailles gli Stati Generali, che non erano stati convocati da oltre due secoli; ma era troppo tardi: Mirabeau per un anno o due circa vagheggia il suo sogno di conciliazione fra la dinastia e i nuovi ceti borghesi, ma inutilmente, e difatti la monarchia precipita. Camillo Desmoulins dice: Noi eravamo dodici repubblicani a Parigi nel 1789! Osservate qual cammino prodigioso compiono le idee in un periodo di crisi sociale. A Parigi nel 1789 non c'erano che dodici repubblicani: quattro anni dopo, il 21 gennaio 1793, la testa di Luigi Capeto, l'ultimo re di quella dinastia, cadeva nel paniere.

Il dire oggi che la rivoluzione è vicina è un assurdo; però è altrettanto assurdo dire che la rivoluzione è lontana poiché la storia è piena dell'imprevisto.

La rivoluzione è possibile o è impossibile? È possibile. Si mette in dubbio la possibilità meccanica e si cita Engels, il quale Engels nella prefazione alla *Lotta di classe in Francia*, una prefazione scritta a Londra, 6 marzo 1895, dice testualmente:

« *Se adunque questo possente esercito del proletariato non ha tuttavia raggiunta la mèta, se, ben lungi dall'ottenere la vittoria da una sola grande bat-*

taglia, deve in una lotta rude e tenace avanzare adagio, di posizione in posizione, ciò dimostra una volta per sempre l'" impossibilità " nel 1848 di far difendere la trasformazione sociale da un semplice colpo di sorpresa ».

Dunque il colpo di sorpresa si riferisce al 1848. D'altra parte non c'è più nessuno che creda al colpo di mano; forse al colpo di mano si poteva credere quando l'Italia era in pillole, quando c'erano i duchi, i granduchi, ecc.

Il colpo di mano è possibile ancora nelle repubblichette dell'America centrale; ma in Europa nessuno pensa più al colpo di mano. Gli stessi repubblicani, che si prefiggono una rivoluzione (politica), hanno rinunciato alla cospirazione; il periodo della carboneria è già tramontato; oggi una sollevazione generale di popolo per trasformare un regime molto probabilmente andrebbe oltre al cambiamento di regime politico. Engels, quando scriveva queste righe, le scriveva sotto l'impressione del milione e 780.000 voti socialisti raccolti. Ciò spiega anche l'esaltazione del suffragio universale, il quale non è quella panacea che molti ritengono, per cui non bisogna troppo esaltarsi delle vittorie elettorali del Partito Socialista Italiano. Quelle vittorie elettorali ci debbono un po' preoccupare.

Il Partito Socialista Tedesco di questi successi numerici ne ha avuti parecchi dopo il 1895, eppure la Prussia è sempre la Prussia. Engels esaminava i cambiamenti avvenuti nelle grandi città:

« *Se le condizioni si mutarono per le guerre popolari, non si mutarono meno per la lotta di classe. È passato il tempo dei colpi di mano, delle rivoluzioni condotte da piccole minoranze coscienti, alla testa di masse incoscienti. Dove si tratta della completa trasformazione dell'organismo sociale, è necessario avere con sé le masse, già conscie di che si tratti e del perché del loro concorso.*

« .... *S'intende da sé che i nostri compagni dell'estero non rinunciano al loro diritto alla rivoluzione.*

« .... *Checché però accada negli altri paesi, la democrazia socialista teorica si trova in una situazione speciale ed ha conseguentemente — almeno per ora — un compito speciale* ».

Come si vede Engels si riferiva particolarmente ai socialisti tedeschi e non negava ai socialisti degli altri paesi il diritto e la speranza della rivoluzione. Ma io non condivido le obiezioni che faceva Engels sulla lotta nelle strade. Verissimo che le strade sono più larghe e lastricate d'asfalto, che le armi dell'esercito sono più micidiali, ma anche per noi le condizioni sono completamente mutate. Una volta si portavano in piazza duecento, trecento, cinquecento persone, adesso si possono portare in piazza moltitudini immani.

Dunque la possibilità empirica, chiamiamola così, o meccanica o

materiale della rivoluzione non può essere messa in dubbio; d'altronde nemmeno i riformisti la mettono in dubbio, semplicemente la relegano in un futuro molto, troppo lontano. C'è la possibilità psicologica? Si dice che l'uomo moderno ama godere la vita e non intenda di rischiarla sull'alto di una barricata. Può darsi. È certo che oggi la vita è più preziosa, anche per l'ultimo pezzente, di quello che non lo fosse un secolo o due secoli fa; ma ciò che vale in tempi normali non vale in tempi di crisi sociale.

Le moltitudini perdono esse stesse l'equilibrio della conservazione che le tiene legate alla consuetudine. Certamente bisogna che ci sia una grande causa, che l'agitazione sia enorme, che ci sia dell'elettricità diffusa in tutta l'atmosfera sociale. La possibilità economica? Il passaggio dalla proprietà privata a quella collettiva può avvenire? Fatalmente.

Le proprietà che noi intendiamo far ritornare alla collettività operaia, sono i mezzi di produzione e di scambio, la terra, le macchine, le officine, le miniere, le ferrovie, i grandi transatlantici; in fondo questa proprietà privata è minata da una contradizione insanabile: è proprietà privata ma è frutto del lavoro collettivo. Chi può oggi sostenere che la proprietà sia frutto del lavoro dal momento che coloro che lavorano non hanno nessuna proprietà?

Quale sarà lo strumento di liberazione? Il partito sindacato di idee o l'organizzazione economica sindacato d'interessi? Questioni bizantine; prima di tutto e l'uno e l'altra, poi in un periodo di crisi sociale ci saranno molti altri elementi, si formeranno dei gruppi liberi, ci saranno correnti d'idee che nasceranno in tale momento di crisi sociale e che avranno grande influenza. Minoranza o maggioranza? C'è chi vuole aspettare per fare la rivoluzione la maggioranza assoluta. È assurdo. Prima di tutto la massa è quantità, è inerzia. La massa è statica; le minoranze sono dinamiche. E poi l'organizzazione economica non può pretendere di raccogliere tutti gli operai organizzabili nel sindacato di mestiere. Si verificano degli sbalzi, degli squilibri prodigiosi. Guardate la Sicilia tra il 1890 e il 1893: si organizzano nei Fasci siciliani più di 300.000 contadini. Oggi di quell'organizzazione poderosa, imponente non rimane più nulla: c'è rimasto il riformismo siciliano. Pretendere che tutti gli organizzabili diventino organizzati è pretendere troppo. Si verifica questo: che alla vigilia di uno sciopero le organizzazioni e i sindacati si accrescono pletoricamente di soci; dopo lo sciopero — termini in una vittoria o in una sconfitta — c'è lo sbandamento; nel sindacato rimangono quelli che hanno un'ideologia sovversiva, quelli che non si sono messi nel sindacato per ottenere un piccolo aumento di salario ma si sono messi

nel sindacato considerandolo come uno strumento di rivoluzione. (*Applausi*).

Per me il problema è qui: si tratta di opporre alla minoranza borghese una minoranza socialista e rivoluzionaria. In fondo noi siamo governati da una minoranza; quelli che fanno la politica in Italia e in tutte le nazioni civili, quelli che governano sono una minoranza, e c'è un'enorme massa che subisce. Orbene, se questa enorme massa di apatici, d'indifferenti accetta e subisce un regime di iniquità e di ingiustizia perché non dovrebbe accettare un regime migliore?

Noi dobbiamo creare in seno al proletariato una minoranza abbastanza numerosa, abbastanza cosciente, abbastanza audace che al momento opportuno possa sostituirsi alla minoranza borghese. L'enorme massa la seguirà e la subirà. Sarà necessaria qualche violenza perché i borghesi non verranno a deporre i loro titoli e a cedere i loro beni nelle nostre mani; bisognerà forzarli, bisognerà aprirci il passo attraverso delle vittime....

Io ripeto insomma che, si sia riformisti, si sia rivoluzionari, non si può prescindere da un'epoca più o meno lunga di violenza. Però la nostra non sarà la violenza giacobina, noi non creeremo dei tribunali rivoluzionari, non imiteremo il 1793. (*Applausi*). Una delle cause della disfatta della Comune dipende appunto da questo: che i comunardi, invece di aver gli occhi rivolti verso il futuro, li avevano verso il passato e non vedevano che i tempi erano completamente cambiati. Se è prevedibile un periodo di storia assai movimentata è d'altra parte umanamente prevedibile che l'atto rivoluzionario sarà oltremodo breve, condizione *sine qua non* di riuscita.

La società civile oggi è straordinariamente complessa. O voi riuscite a stabilire il *novus ordo*, rapidamente, con le istituzioni che avrete già elaborato in precedenza, o se no voi correrete rischio di piombare la società nel caos dal quale spunterà l'idra della controrivoluzione.

Se nel secolo scorso parecchi moti insurrezionali sono stati soffocati nel sangue, ciò è dipeso anche dal fatto che erano solo le città che insorgevano, solo i grandi centri e i Governi convergevano là le loro forze e reprimevano immediatamente; la rivoluzione che noi vagheggiamo deve invece scoppiare nelle città e nelle campagne simultaneamente; ogni casa socialista, ogni lega di mestiere deve diventare, a un dato momento, un fortilizio della rivoluzione. Così lo Stato sarà smontato nella sua compagine, e paralizzato nella sua azione repressiva. I Partiti organizzati, le forze organizzate, in un periodo di disorganizzazione sociale dettano la loro soluzione, mettono sulla bilancia la loro spada.

A questo punto Mussolini tesse una lunga polemica coi nazionalisti e coi liberali. Poi conclude la sua conferenza in questi termini:

Qual è il còmpito dei socialisti nella civiltà attuale? Elaborare le nuove forze della società, demolire costruendo. Il socialismo non verrà come un ladro, di notte, secondo la frase oweniana, ma sarà invece il resultato dei nostri sforzi consapevoli. Non fatevi più illusioni, o amici, prima di tutto che il socialismo sia vicino; in secondo luogo che il socialismo sia una specie di Bengodi, un paese di cuccagna, un eden ben pasciuto, pieno di faccie grasse; il socialismo sarà una società in cui la civiltà sarà più intensa e frenetica; dominata dal ritmo delle macchine, perché noi adotteremo tutto il bene della borghesia, tutto il patrimonio della borghesia e dovremo centuplicarlo per dare all'uomo possibilità più grandi di sviluppo e di vita.

La nuova civiltà, che si matura faticosamente, sarà nel suo complesso più libera, più forte, più bella e più umana. Non si torna indietro nella storia; non si ripete due volte lo stesso motivo. Eraclito diceva: « *Non ci si bagna due volte nello stesso fiume* ». Appena realizzata una conquista ecco nuovi problemi, ecco sorgere, balzare nuove antitesi, nuovi enigmi che chiederanno la loro soluzione da coloro che verranno dopo di noi; e l'uomo, con nel cuore il suo inutile sogno di perfezione, riprenderà il suo viaggio verso un'altra mèta.

UN « BLOCCO ROSSO » ?

Mario Nesi — un giovane (ed è già un gran requisito) — lancia dalle colonne di una sua nuova rivista *L'Indomani*, che esce a Livorno, l'idea e la proposta di costituire un « blocco rosso » che raccolga le forze rivoluzionarie anti-monarchiche, anti-capitalistiche, anti-militariste. Io comprendo la proposta e i moventi che la inspirano. I giovani, specie quelli che si affacciano alla vita, alla più grande vita, sono tormentati da un intimo, irresistibile bisogno d'azione. *Fare qualche cosa!* Qualche cosa che giovi a spezzare la crosta della normalità quotidiana e a segnare un grande dramma! Vivere, un momento, nel prodigio. Dare un balzo innanzi! Tutto ciò è tentatore.... per le giovinezze esuberanti, che cercano il « punto d'applicazione » delle loro energie. Le singole energie non bastano? Associamole in un « blocco rosso ». Illusioni! (Vivere senza illusioni è come fumare al buio: non c'è gusto!). « Blocco rosso »? Io esamino la questione e la proposta colla massima obiettività e serenità. Anzitutto, con chi « bloccare »? I Partiti d'opposizione, tradizionali in Italia, sono tre: il repubblicano, il socialista e l'anarchico. Nella realtà la divisione è meno recisa: repubblicani, socialisti, anarchici si suddividono in fazioni; inoltre, fra il socialismo e l'anarchismo prende posto il sindacalismo che in Italia — specie in questi ultimi anni — ha fatto quasi esclusivamente della lotta politica. I Partiti si scindono in fazioni e tra una fazione e l'altra c'è tutta una graduazione di temperamenti, di capacità, di idee. Ci sono, ad esempio, sindacalisti elezionisti, sindacalisti a-elezionisti, sindacalisti astensionisti. Ci sono anarchici organizzatori e anarchici anti-organizzatori. Ci sono repubblicani libici e ce ne sono anti-libici. Repubblicani legati alla pregiudiziale anti-monarchica (che li ha condotti all'astensionismo) come Ghisleri e repubblicani parlamentarizzati e legiferanti nell'orbita della monarchia: tipico esempio, il Comandini, che va imbastendo progetti su progetti di legge. Accanto al Partito Repubblicano, ecco i mazziniani: *quantité négligeable* dal punto di vista dell'influenza politica nazionale, eppure divisi anch'essi in due piccoli Partiti.

Il socialismo ci presenta, a sua volta, dei « destri » (esclusi dall'organizzazione ufficiale), che stentano assai a mantenersi differen-

ziati dai democratici sociali; dei « riformisti di sinistra » (intransigenti, per necessità, non per « tesi »); dei riformisti integralisti; degli intransigenti; dei rivoluzionari. E come non bastasse, ci sono uomini o gruppi « indipendenti » da tutti i Partiti e sotto-partiti del socialismo. Anche l'organizzazione economica è scissa in due organismi nazionali, con pericoli di ulteriori divisioni. Il mosaico è completo. Si badi che tutti sono « legalitari ». Il rivoluzionarismo non è oggi che una « posizione mentale » o una elaborazione critica, più o meno profonda, più o meno, cioè, « rivoluzionaria ». Ma tutti i Partiti evolvono nell'orbita della più perfetta legalità. Non agiscono *extra legem*. Non si ha notizia di società segrete insurrezionali. Tutta l'attività sovversiva accetta il *placet* della legge. Del resto è solo in tempo di rivoluzione che si conoscono i rivoluzionari. Ma quelli che sono i rivoluzionari in tempo di pace, diventano i pusillanimi e spesso i reazionari in tempo di guerra. La storia di tutte le rivoluzioni riuscite e fallite lo dimostra. Non ci sono, dunque, Partiti « attualmente » rivoluzionari, ma solo « tendenzialmente » rivoluzionari. Il « blocco rosso » auspicato da Nesi dovrebbe comprendere appunto questi Partiti: il socialista e il repubblicano. È possibile? Un blocco del genere non esiste che in Spagna. In Spagna repubblicani e socialisti hanno formato una *conjunction*, diretta da un comitato misto. Tale *conjunction* ha un solo scopo ben determinato: impedire ad ogni costo il ritorno di Maura al governo e abbattere la monarchia. Leggo quotidianamente due giornali spagnuoli: *El Socialista*, dei socialisti, e *España Nueva*, repubblicano, diretta da Rodrigo Soriano, ma ho l'impressione che la *conjunction* non eserciti una grande influenza nella politica spagnola. Il « blocco rosso » non potrebbe essere che temporaneo e fatto per agire contro un preciso, immediato obiettivo: il regime monarchico, ad esempio. Ma una rivoluzione politica anti-dinastica oggi, in Italia, non riuscirebbe senza il concorso dell'esercito. Questa previsione sul carattere necessariamente un po' « pretoriano » e « militare » della rivoluzione turba molte coscienze socialiste.... Se poi, il « blocco rosso » intende proporsi una più vasta opera di preparazione, di dissodamento, di indagine, di raccoglimento, allora esso è inutile: ciò può essere egregiamente compiuto dai Partiti divisi, ognuno nella propria sfera d'azione.

Io mi sono, da qualche tempo, convinto che ciò che divide i Partiti non è già la tattica, mutevole nello spazio e nel tempo, non è già il programma finalistico che — come dogma — anch'esso soffre delle ingiurie della perennemente rinnovantesi realtà: ciò che divide i Partiti non è la tavola della legge, ma la loro mentalità. Ogni Partito ha una sua « propria » mentalità. Ridurre queste mentalità di-

verse ad un unico denominatore comune è arduo, oserei dire impossibile. Questa « mentalità » è il prodotto della tradizione, della dottrina, dei temperamenti, dell'azione quotidiana. Noi socialisti abbiamo una « mentalità » realistica, materialistica, che ci porta ad esaltare il conflitto economico delle classi, per cui vediamo la società umana *sub specie aeconomiae*; i repubblicani invece sono degli idealisti, degli « educazionisti », che o negano le classi o non attribuiscono agli antagonismi delle classi quel profondo potere di trasformazione sociale che vi attribuiamo noi. In altri termini: *per noi socialisti l'ètica è un incidente nell'economia; pei repubblicani l'economia è un incidente nell'ètica*. Da questa antitetica valutazione della realtà discende una catena di conseguenze che trovano la loro espressione nella stessa terminologia. I repubblicani si rivolgono al « popolo »; noi al « proletariato ». L'internazionalismo dei popoli è qualche cosa di diverso dell'internazionalismo dei proletari. Ora due Partiti che hanno mentalità così incompatibili, non si possono unire in un « blocco », cioè in un'alleanza sostanziale e formale. Finirebbero per essere d'impaccio l'uno all'altro e per immobilizzarsi a vicenda.

E poi il momento attuale non è il più indicato per parlare di « blocchi ». C'è contro di essi una fobia pienamente giustificata. I Partiti rientrano in se stessi. L'intransigenza esprime appunto questo bisogno che sentono tutti i Partiti di ridiventare se stessi, di riprendere i propri connotati politici e programmatici, di differenziarsi dagli altri. Non esito a dire che questo *processus* è salutare e merita di essere incoraggiato e sorretto. Nel periodo di storia italiana che si è chiuso coll'inizio della guerra libica, i Partiti si erano fusi e confusi. Il popolarismo aveva colmato i fossi di divisione fra gli uni e gli altri. La guerra libica è stato il reagente — sotto questo aspetto altamente benefico — che ha precipitato la torbida, caotica soluzione e polarizzato gli elementi che la componevano. I Partiti hanno voluto ritrovare ciò che avevan perduto: *il loro essere*. Ne sono venute crisi più acute, lacerazioni più dolorose. È stato necessario, per differenziarsi, distinguersi, procedere a esecuzioni, a espulsioni. Così nel Partito Socialista e — meno coraggiosamente — nel Partito Repubblicano. Siamo usciti dal terreno dall'« indistinto » (democrazia) e ci siamo cimentati da soli contro tutti. *A un periodo di azione « estensiva », è subentrato un periodo di attività « intensiva »*. Dopo le alleanze, l'« isolamento ». Ora questo *processus* è ben lungi dall'esser compiuto. Molte forze lo turbano. Però è innegabile che si tenda oggi al *maximum* di « differenziazione » dei Partiti. Ammesso e non concesso il « blocco », questo sarebbe — in ogni caso — prematuro: data l'attuale situazione dei Partiti esso non sarebbe un'alleanza, ma una « confusione »

esiziale. Ma per una ragione più profonda sono impossibili i « blocchi » o le alleanze fra diversi Partiti. Questa: che è straordinariamente difficile oggi di mantenere il blocco degli elementi e delle energie nel seno stesso di un solo Partito. La famosa « unità » dei Partiti è, spesso, semplicemente una unità formale o amministrativa. Come « bloccare » dei Partiti che tendono singolarmente « in se stessi » a sbloccarsi? Un aspetto, o, meglio, una causa della crisi dei Partiti, non è stata, mi pare, posta nel debito rilievo: non si è visto che la crisi dipendeva in massima parte dal demone dell'individualismo che alberga nell'animo delle nuove generazioni. Chi più chi meno siamo tutti individualisti.

Gli uomini che sappiano imporre una disciplina collettiva sono rari, perché rari diventan quelli che tale disciplina sian pronti a subire. Chi dice Partito, dice necessariamente: limitazione, dogma, fede, disciplina, gerarchia; ma per tutte queste « categorie » *mala tempora currunt*. Nessuno, nemmeno l'ultimo dei gregari, accetta più la parola della fede senza discuterla: tutti rivendicano il loro diritto al « libero esame »: così gli eretici, gli irreducibili, i refrattari, gli indisciplinati aumentano e vivono e agiscono all'infuori dei Partiti. Se diventa sempre più ardua l'impresa di salvare l'unità dei singoli Partiti (le mozioni votate negli ultimi congressi dei socialisti francesi e tedeschi sono sintomatiche a tal riguardo), non è assurdo pretendere di realizzare e mantenere una qualsiasi « unità » fra Partiti diversi? Meglio seguire ognuno la propria strada. Il « blocco rosso », che oggi è una ubbia e una « inattualità » pericolosa, domani potrebbe essere imposto da una « congiuntura » rivoluzionaria. Allora sorgerà spontaneamente. La missione dei giovani potrebbe, oggi, consistere nel disarmare gli odî fra i diversi Partiti. Ché tutti posseggono una parte di verità, nessuno di essi la verità assoluta. « Disarmo degli odî! » La formula è francese, ma vale anche per l'Italia. È solo col rendere più respirabile l'atmosfera politica e meno feroci i rapporti fra i diversi Partiti che noi potremo domani eventualmente convergere contro un ostacolo comune le energie comuni. Adesso, ogni Partito faccia da sé.

B. MUSSOLINI

Da *Utopia*, N. 3-4, 15-28 febbraio 1914, II.

IL REGIME COLONIALE IN ALGERIA

È uscito in questi giorni, pei tipi di Eugenio Figuière, un libro dal titolo interessante: *Libérez les Indigènes ou renoncez aux colonies.* Il volume fa parte della *Bibliothèque politique et parlamentaire* e ne è autore Charles Dumas, avvocato alla Corte d'appello di Parigi, deputato socialista rivoluzionario dell'Allier, se ben ricordo. Ho conosciuto il Dumas alcuni mesi fa, nel settembre, quand'egli, interrompendo un *tour* attorno ai laghi dell'alta Italia, venne a Milano e volle — sia detto con sopportazione e modestia, da parte mia — intervistarmi sulle allora imminenti elezioni generali politiche. Conversazione interessante, come quella di tutti i francesi *cultivés.* Parlai poco e ascoltai molto. Ricordo benissimo che discorrendo della guerra libica, il Dumas ebbe modo di esprimermi, o, meglio, accennarmi a certe sue idee che ritrovo nel libro di cui intendo parlare. Il libro è nato nel modo seguente: nel marzo del 1913 il Partito Socialista unificato incaricò il Dumas di fare un'inchiesta sulla situazione degli indigeni nell'Africa del nord e di presentare su di essa un rapporto al Partito. Nella breve introduzione al volume, il Dumas illustra i criteri e i metodi seguiti per l'inchiesta, ma questa è limitata alla sola Algeria, che è — com'è noto — la più vecchia colonia nord-africana della Francia.

Il campo della ricerca è dunque limitato, ma il volume merita comunque di essere letto, né mi sembra inopportuno segnalarlo ai socialisti italiani, specie in questo momento in cui le questioni coloniali occupano e preoccupano la nostra opinione pubblica. Non scrivo una recensione, faccio un commento e — in qualche luogo — mi riservo di manifestare un mio dissenso parziale dalle idee dell'Autore.

Il volume si apre con questa dedica vibrante e passionale:

> « Ai più umili *fellah* d'Africa, ai più poveri *coolies* della nostra Asia, ai più retrogradi portatori neri che non leggeranno giammai queste linee, io dedico questo libro, in omaggio a tutto il vasto avvenire umano ch'essi portano in sé ».

GLI INDIGENI E LA CIVILTÀ

La prima parte del libro è polemica. Il Dumas combatte la tesi del deputato radicale Ajam, per il quale la razza « araba » sarebbe

inadattabile alla nostra civiltà. È un punto essenziale che occorre chiarire. Dall'ammettere o meno cotesta capacità di adattamento, discende tutta una catena logica di conseguenze. Qui non vogliamo divagare in una discussione sul diritto delle civiltà cosidette superiori di imporsi alle altre inferiori. La polemica Bovio-Ghisleri ha lasciato insoluto il problema. Limitiamoci ai dati della realtà. C'è una civiltà (complesso di istituzioni, costumi, religione, morale, etc.) : la nostra, che in un dato momento viene a contatto (pacificamente o violentemente, col commercio o colle armi) di un'altra civiltà. Inferiore ? Non sappiamo. Indubbiamente *diversa* e, in un certo senso, possiamo anche ammettere, *inferiore*. (Dal punto di vista della tecnica militare, industriale, etc.). Secondo il Dumas :

« Non si tratta di sapere qual'è la capacità di adattamento di un popolo, di una razza alla civiltà moderna, ma piuttosto di sapere a quale stadio economico si trova ».

Bisogna, secondo il mio modesto avviso, non cadere in un equivoco. Occorre distinguere fra l'*assimilazione* di una civiltà e l'*adattamento* a una civiltà. La prima può verificarsi spontaneamente, la seconda può essere il risultato di una coazione. Occorre chiedersi : gli arabi possono *adattarsi* alla nostra civiltà ? Oppure : gli arabi possono *assimilare* la nostra civiltà ? Mi sembra che il Dumas non abbia avvertito questa distinzione che non è formale, ma sostanziale. L'assimilazione è qualche cosa di profondo, di interno, di duraturo ; l'adattamento è qualche cosa di superficiale, di esterno, di temporaneo. Lo stadio economico è un elemento di second'ordine. Io credo che gli arabi possano « adattarsi » alla nostra civiltà ; ma, anche, « assimilarla » ? È dubbio. Il Dumas confuta brillantemente la tesi dell'Ajam, secondo la quale gli arabi sarebbero « inadattabili » alla civiltà moderna. Sono invece « adattabili ».

Anzitutto c'è un particolare antropologico che ha la sua importanza :

« La maggior parte degli indigeni dell'Africa del nord sono biondi, dalla carnagione rosea e dagli occhi azzurri. Secondo i signori Bertholon e Chambre i berberi sono dolicocefali esattamente rassomiglianti alla razza nordica che compone l'87 % della popolazione della Svezia (*Recherches anthropologiques sur la Berberie Orientale*). Ora, dolicocefalia significa — pare — capacità di incivilimento. Come i giapponesi, anche gli arabi possono abbreviare enormemente il *processus* di civilizzazione. L'Islam, nemmeno, costituisce un ostacolo all'adattamento. Il pericolo " panislamico " agitato dagli arabofobi, da quelli cioè che vagheggiano nei rapporti cogli indigeni la politica " forte ", è immaginario. Anzitutto, non c'è più un capo religioso, né uno Stato che possa essere centro propulsore del movimento (la Turchia, indebolita dalle ultime guerre, stenterà a salvare dalle cupi-

digie europee ciò che le rimane); poi, esiste invincibile la rivalità fra le diverse e numerosissime sètte religiose. L'impero islamico, dal Gange a Tangeri, dall'India al Marocco, comprendente i trecento milioni di uomini che credono in Allah, è d'impossibile realizzazione. Certo, questo vasto mondo è agitato da correnti sotterranee, da desideri di rinnovazione (il movimento nazionalista indiano, sul quale non siamo troppo informati, potrebbe essere un sintomo, così pure la solidarietà pecuniaria dei mussulmani d'Egitto per i correligionari di Cirenaica). Ma c'è troppa eterogeneità di elementi e di stirpi. Nel Marocco sono i mussulmani d'Algeri che " volontariamente " combattono sotto la bandiera francese contro i loro fratelli marocchini.... ».

LA FRANCIA E GLI INDIGENI

Ripeto che il Dumas si occupa esclusivamente dell'Algeria. Due sistemi politici di colonizzazione sono stati lungamente in contrasto. Napoleone III — in omaggio alle allora imperanti idee di nazionalità — vagheggiava un « impero arabo », composto: 1. di indigeni dell'Algeria che erano sudditi francesi e tali dovevano rimanere; 2. di coloni francesi perseguenti la loro opera di colonizzazione autonoma; 3. al disopra di tutto l'esercito metropolitano sul piede di guerra. Napoleone III definiva in questi termini sintetici il suo ideale:

« L'Algeria doveva essere un regno arabo, una colonia europea, un " campo " (militare) francese ».

Secondo il sistema di Bugeaud (generale francese, 1784-1849) « è la colonizzazione che conserverà la conquista e libererà l'esercito ». In una circolare del 9 ottobre 1844, Bugeaud scrive:

« Noi abbiamo fatto sentire la nostra forza e il nostro potere alle tribù dell'Algeria; bisogna far loro conoscere la nostra bontà e la nostra giustizia. Così noi potremo sperare di far loro sopportare, anzitutto, la nostra dominazione, di accostumarveli più tardi e, in fine, di identificarli con noi, in modo da non formare che un solo popolo, sotto il paterno governo del re dei francesi ».

Secondo il Dumas, la politica coloniale francese ha sempre oscillato fra queste due concezioni. Dopo cinquant'anni la confusione regna ancora negli spiriti. Waldeck-Rousseau, discutendosi — nel dibattito parlamentare del 1901 — la rivolta di Marguerítte (isola delle Antille), avendo occasione di parlare degli indigeni algerini, ebbe a dire: « *ils évolueront dans leur civilisation* ». A questa tesi di Waldeck-Rousseau aderiscono quelli che reclamano *une politique musulmane*. Per il Dumas questa tesi è insostenibile. La civiltà araba del medio-evo non ha nulla a che vedere colle tribù e frammenti di tribù eterogenee che

popolano attualmente gran parte dell'Africa del nord. D'altronde la frase « *évoluer dans leur civilisation* » è imprecisa, aggiungo io. Quale « *civilisation* » ? In che modo può avvenire o può essere accelerata da elementi estranei, questa evoluzione ? E questa evoluzione a che tenderebbe ? Si svolgerebbe nei limiti e nelle possibilità della civiltà araba o, invece, non la supererebbe ? Secondo il Dumas — e in questo concordo appieno con lui — la politica non dev'essere mussulmana, né anti-mussulmana, ma dev'essere una politica di libertà e di giustizia. Purtroppo....

L'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA DELL'ALGERIA

non è certo informata a principî di libertà e di giustizia. Anzitutto è da segnalarsi un inconveniente gravissimo. Amministrazione generale e giustizia sono nelle stesse mani. Non c'è, insomma, divisione alcuna fra potere amministrativo e potere giudiziario. Siamo, come si vede, in pieno medio-evo. Non si direbbe che la metropoli è retta a repubblica. L'arbitrio e il capriccio tengono troppo spesso il posto della equità e del diritto. Vige ancora la pena dell'« internamento » (pena barbara) e basta per comminarla una semplice ordinanza amministrativa, contro alla quale non c'è possibilità di ricorso. L'indigeno condannato all'internamento si vede, da un momento all'altro, confinato in un punto estremo e inospitale della colonia, senza sapere o avere il diritto di chiedere perché. È la barbarie della.... civiltà. Le basi dell'ordinamento amministrativo delle colonie sono queste. Ci sono in Algeria tre diverse categorie di Comuni e cioè : 1. Comuni di pieno esercizio ; 2. Comuni misti ; 3. Territori militari. I territori militari, quando siano pacificati, diventano Comuni misti e questi possono, a lor volta, passare alla prima categoria. Gli indigeni sono rappresentati nei consigli municipali, nel consiglio generale, nelle delegazioni finanziarie. Ma la metropoli ha introdotto nella colonia sistemi elettorali pre-capitalistici, da *ancien-régime*. Infatti, nei consigli municipali, gli indigeni hanno diritto a un quarto dei seggi e non possono partecipare alla elezione del sindaco. Nei consigli generali gli indigeni hanno diritto a 6 rappresentanti. Nelle delegazioni finanziarie su 69 membri, 21 sono indigeni, dei quali 6 nominati direttamente dal governatore. Tutti gli eletti, in genere, sono creature dell'Amministrazione. Il corpo elettorale municipale è limitatissimo. Si compone di proprietari fondiari, coloni indigeni, agenti dell'Amministrazione, legionari in pensione. Si dà il caso che uno spazzino, in quanto è

un agente dell'Amministrazione, gode del diritto di voto, e un accademico — avvocato, medico — no. Pei consigli generali e le delegazioni finanziarie il corpo elettorale è ancora più ristretto : lo compongono i consiglieri comunali dei Comuni di pieno esercizio e dei membri indigeni delle commissioni municipali dei Comuni misti (membri nominati direttamente dall'Amministrazione). In tali condizioni le elezioni sono una burletta.

Il Dumas riporta a pagina 95 un documento curioso di pressione elettorale illecita da parte di un sottoprefetto. La Nazione dell' '89 ha instaurato in Algeria la caricatura lamentevole della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

IL TORCHIO FISCALE - LE SCUOLE

Se l'ordinamento amministrativo è un misconoscimento palese dei diritti degli indigeni, il sistema d'imposte è una vera e propria rapina. C'è tutta una categoria d'imposte — quelle che gravano sulla terra — pagate esclusivamente dagli arabi. Ecco : 1. l'*Achour*, imposta sul reddito dei raccolti dei cereali; 2. l'*Hockr*, antico tributo imposto ai vinti dall'Islam, vige nella sola provincia di Costantina ; 3. il *Teckat* è la tassa imposta dal Corano sul bestiame e sui cammelli; 4. *Legoma*, che sostituisce, nella Kabylia, le prime due. È un'imposta mutevole : ora colpisce gli individui per testa, ora per collettività ; talvolta colpisce i focolari, tal'altra i palmizi. Il prodotto delle imposte che colpiscono la proprietà terriera degli indigeni dà 14 milioni. Gli indigeni pagano inoltre 9 milioni e 700 mila lire di tasse locali e il 65% d'imposte dirette. Come si vede, la metropoli dissangua l'indigenato. Il saccheggio diventa ancor più barbarico quando si rifletta che « *la proprietà ebrea od europea non paga nulla* ». La Repubblica dell'*égalité* non pratica l'eguaglianza, in materia fiscale, almeno in Algeria. E che cosa dà in compenso ? La civilizzazione, forse ? Vediamo. Gli indigeni chiedono scuole, alfabeto, istruzione. Il Corano incita i fedeli a coltivarsi la mente. Ma i « metropolitani » intendono di mantenere nell'ignoranza gli indigeni. Ecco un documento altamente sintomatico. È un voto emesso da un congresso di coloni riunitisi in Algeri nel marzo del 1908 :

« Considerato che il risultato ottenuto sin qui coll'istruzione primaria degli indigeni è lungi dall'aver dato in quelli che l'hanno ricevuto dei risultati soddisfacenti; considerato che quei risultati non giustificano affatto le spese effettive o previste, emette il voto che l'*istruzione primaria degli indigeni sia abolita* ».

È già qualche cosa, per dei « civilizzatori », ma non è tutto. C'è di peggio. In un Comune, dove gli indigeni sono 8000 e i coloni 300, la municipalità ha rifiutato loro il permesso di aprire una scuola! All'epoca della conquista francese gli arabi andavano a scuola. Adesso su mezzo milione di fanciulli obbligati, i frequentanti non sono che 20-30 mila. I maestri sono francesi e indigeni, ma fra gli uni e gli altri c'è grande diversità di stipendio, di condizioni, di posizione giuridica.

La conclusione è che la Metropoli rifiuta l'alfabeto agli indigeni, in nome, si capisce, della civiltà.

I COLONI

I coloni europei sono ricchi. Al 1° ottobre del 1911 possedevano 2974 automobili di un valore totale di 28 milioni e mezzo, cioè un automobile per 274 persone, superando la madre patria dove c'è un automobile ogni 645 persone. I coloni sono un'infima minoranza. In Algeria, su 740 mila europei, non ci sono che 400 mila francesi comprendendovi gli indigeni naturalizzati e gli ebrei. La popolazione di origine francese è un terzo sul totale. Nella provincia di Orano ci sono 92.386 indigeni, 29.058 israeliti, di contro a 39.979 francesi. Anche nella Tunisia l'elemento francese è minoranza: i francesi di nascita sono 41.878, gli italiani 88.000, i maltesi 11.300 e 2800 di diverse nazionalità. L'agiatezza dei coloni dipende dal fatto ch'essi sono quasi dispensati dal pagare tasse, mentre utilizzano pei lavori agricoli la mano d'opera indigena che costa poco. E non parliamo di tutte le altre protezioni e facilitazioni d'indole amministrativa e politica.

SOCIALISMO, COLONIE E INDIGENI

Si è creata una artificiosa antitesi fra socialismo e colonialismo. Occorre, anche qui, distinguere. I socialisti non sono contrari al colonialismo economico e commerciale, ma al colonialismo politico e militare: al colonialismo di conquista. Dopo aver posta la questione nei suoi termini esatti, il Dumas coglie l'occasione per tributare un elogio al Partito Socialista Italiano. Ci piace di riportarlo:

« È per questo che ultimamente il Partito Socialista Italiano non ha esitato a separarsi e a combattere quelli dei suoi membri che avevano approvato l'impresa di Tripoli sotto il pretesto — ben illusorio e fallace — che ne verrebbe accresciuto lo sviluppo economico dell'Italia. Con ragione, il P.S.I. ha risposto

che se il capitalismo subiva una crisi di pletora, era strano che ci fosse tanta miseria nel paese e che ciò proveniva dal fatto che in regime capitalista si produce non per la soddisfazione dei bisogni, ma solo pel beneficio di cui profitta il capitalista » (pag. 159).

Poco più oltre, il Dumas disperde il fantasma della « fatalità storica », della « necessità » delle conquiste armate.

« Si è detto — scrive il Dumas — che il capitalismo penetrando colla forza fra i popoli non civilizzati, li avvicinava al socialismo apportando loro il capitalismo e la sua civiltà. Supponiamo l'argomento esatto; lo si potrebbe impiegare altrettanto bene per tutta l'attività capitalistica, poiché è realizzando se stesso che il capitalismo prepara il socialismo. I veri rivoluzionari non sono i socialisti, ma i capitalisti, che sovvertendo le condizioni della produzione e dell'appropriazione, preparano tutti gli elementi materiali e umani della società socialista. Allorquando il grande capitalismo espropria i contadini, gli artigiani, i piccoli e anche i medi commercianti, è evidente che aumentando il numero dei senza-proprietà, affretta l'ora della sua rovina. Ma si dirà, dunque, che è quella una missione alla quale dobbiamo partecipare, col pretesto che è inevitabile per l'avvento del socialismo? Evidentemente sarebbe assurdo, perché allora a chi si rivolgerebbero le vittime di questo regime? Un atteggiamento simile avrebbe per risultato unico di creare un abisso fra i proletari d'oggi e quelli di domani ».

LIBERATE GLI INDIGENI O RINUNCIATE ALLE COLONIE

Due vie si aprono — conclude Dumas — per risolvere il problema coloniale, nei rapporti cogli indigeni. Quella reazionaria : schiavitù e terrore. Un popolo rassegnato sul quale domina l'armata nera. La seconda è quella, che liberando gli indigeni da tutte le servitù con le quali li abbiamo schiacciati, preparerà, affretterà l'ora in cui divenuti da tutti i punti di vista nostri eguali, essi potranno partecipare pienamente alla vita politica e sociale del mondo moderno. Se la classe borghese non sa o non può o non vuole compiere questa opera di liberazione, rinunci alle colonie !... Ma ciò significa consegnarle agli elementi indigeni. La parola che riassume il pensiero dello scrittore è questa : *autonomia*. Questa parola ha echeggiato più volte nel Parlamento italiano durante la recente discussione sulla guerra libica e noi crediamo ch'essa sintetizzi il nostro pensiero circa i rapporti cogli indigeni. I sistemi di politica coloniale basati sulla oppressione degli autoctoni da parte della madre-patria, hanno dimostrato di essere insufficenti e pericolosi. L'esempio dell'Algeria lo prova. Gli ordinamenti coloniali inglesi parzialmente o totalmente basati sul prin-

cipio dell'autonomia hanno fatto migliore prova. L'esperienza deve insegnarci qualche cosa. Noi socialisti siamo per la più ampia autonomia da accordarsi agli indigeni: autonomia politica, amministrativa, economica. La Metropoli non deve comprimere, ma sorreggere, suscitare le energie degli indigeni. Solo in questo modo li eleverà a forme più civili di vita.

BENITO MUSSOLINI

Da *Utopia*, N. 3-4, 15-28 febbraio 1914, II.

RIVISTE SOCIALISTE

« VIE OUVRIÈRE »

Il numero del 20 gennaio ha un articolo di fondo di Pierre Monatte dedicato alla crisi della *Bataille Syndicaliste*, il quotidiano della Confederazione Generale del Lavoro. Questo giornale — in quattro pagine — fu fondato il 27 aprile 1911. Ha avuto l'esistenza tormentata come gran parte dei quotidiani socialisti e operai, specie nei paesi latini. All'8 gennaio lanciava un appello disperato. L'appello dell'agonia! Si chiedevano 40 mila franchi e pare che si siano trovati, se non tutti sino all'ultimo centesimo, certamente una cifra ragguardevole che assicura per altri mesi l'ossigeno al giornale.

Ma poi? Il passivo del giornale ascende a lire diecimila mensili. Può, si chiede Monatte, può il movimento rivoluzionario consacrare 120 mila franchi annui al suo quotidiano?

Il Monatte esamina quindi le cause della crisi. Se la vendita a Parigi è discesa da 15 mila copie giornaliere a 8 mila, ciò è dipeso in minima parte dal boicottaggio degli anarchisti, ma dalla proibizione della vendita nelle biblioteche della Ferrovia sotterranea e dalla pubblicazione in sei pagine dell'*Humanité* che il Monatte dichiara « incomparabilmente fatta meglio » della *Bataille Syndicaliste.*

Si è fatta la proposta di far diventare la *Bataille Syndicaliste* organo « ufficioso » della Confederazione Generale del Lavoro, ma il Monatte ritiene che in tal modo si sposta, non si risolve il problema. Le cause vere e morali della crisi sono prospettate dal Monatte in questi termini:

> « Confessiamo che la *Bataille Syndicaliste* non ha fatto nulla per trattenere, per legare ad essa con amicizia e fiducia i suoi lettori. La si legge per dovere. Non per interessamento, o piacere. Ciò che difendiamo in lei, è il principio del quotidiano rivoluzionario, ma la realtà del quotidiano rivoluzionario noi non l'abbiamo avuta... ».

« SOZIALISTISCHE MONATSHEFTE »

Nel numero del 29 gennaio Wilhelm Kolb scrive un articolo: *La questione militare e la democrazia sociale*. Che i revisionisti tedeschi

abbiano rinunciato ad ogni lotta contro il militarismo è ormai noto, ma è sempre interessante seguire le manifestazioni del loro pensiero.

Ecco, in riassunto, le idee principali svolte dal Kolb nell'articolo di cui ci occupiamo.

Lentamente e solo dopo la soluzione di maggiori o minori conflitti interni, la democrazia sociale si è staccata dal principio della negazione in politica, per darsi al proprio lavoro di riforma politica. Solo in un punto essa rimaneva ferma : almeno sino a pochi mesi fa : nella sua posizione di fronte alla questione militare. La formula « Non un uomo, né un soldo a questo sistema » (*diesem System keinen Mann und keinen Groschen*) era divenuta un dogma politico che nessuno un tempo avrebbe osato intaccare. E adesso anche questa formula è violata, la democrazia sociale ha concesso per la prima volta del denaro, e non poco, all'Armata. Ne sono venute le vivaci discussioni del congresso di Jena, ma la maggioranza del Partito ha approvato la condotta del Gruppo parlamentare.

La conclusione dell'articolo è la seguente :

> « La democratizzazione politica della Germania è una impellente necessità. Se essa sia possibile, dipende in prima linea dall'atteggiamento politico della democrazia sociale. Richieste positive di singole riforme non giovano; tutta la politica della democrazia sociale deve tendere a una sistematica, conseguente politica di riforme, non più impacciata da false premesse teoriche. Anzitutto il Partito deve liberarsi dall'ubbia stolta di negare il voto ai bilanci, perché ciò lo riconduce nel vicolo cieco dell'impotenza politica.... *La lotta per la democratizzazione della Germania è anzitutto una lotta contro il dottrinarismo e l'intransigenza politica* ».

« LE COURRIER EUROPÉEN »

La Germania dopo Saverne. Con questo titolo, il *Courrier Européen* reca nel suo numero odierno una breve, ma giusta nota di Paul Louis. Secondo il Louis, le conclusioni che si possono stabilire dall'esame della situazione in Germania dopo i fatti di Saverne, sono queste :

1. Il pangermanismo conservatore è stato sovraeccitato e fortificato nelle sue pretese dagli ultimi avvenimenti.

2. La democrazia sociale si rende sempre più conto ch'essa non avrà alcun serio appoggio nei Partiti intermedi borghesi, allo scopo di affrettare una evoluzione del diritto costituzionale. *La rivoluzione politica in Germania è ormai strettamente legata alla rivoluzione sociale.*

3. I Partiti medi borghesi, dopo aver esitato, si sono, come

sempre, messi dalla parte del Governo. Si sono insomma inchinati alla violenza ufficiale.

Ciò che prova l'aumentata fiducia della feudalità agraria nel suo proprio avvenire, è l'attitudine orgogliosa tenuta al Reichstag e al Landstag di Prussia. Essa non ha cercato di scusare gli ufficiali di Saverne, ha glorificato il loro atto. Meglio : ha attaccato vigorosamente il Cancelliere, rimproverandogli la sua condiscendenza verso i nemici dello Stato.

I socialisti che hanno fatto diversi bei discorsi (fra gli altri quelli di Franck e Ledebach sono stati assai precisi) per denunciare il prepotere del militarismo sullo Stato, avevano sperato nel concorso dei liberali, dei nazionali-liberali e del centro cattolico. Invano. *Il socialismo tedesco dev'essere oggi guarito delle illusioni che si erano diffuse nelle sue file in questi ultimi anni.* Solo una rivoluzione compiuta dal proletariato può distruggere l'assolutismo del sovrano. La morale della crisi recente è, secondo il Louis, tutta qui : la battaglia è d'ora innanzi impegnata fra la conservazione militare e il proletariato rivoluzionario.

Da *Utopia*, N. 3-4, 15-28 febbraio 1914, II (*l*).

[PRO « AVANTI ! »] *

Il prof. Mussolini accenna rapidamente alla storia del giornale, che mancò all'antichità, cominciò ad acquistare una importanza grandissima durante la Rivoluzione francese, ma sorse veramente solo quando Marinoni ci diede la rotativa. Il giornale che fu fino agli ultimi decenni essenzialmente personale (tipico *Il Gazzettino Rosa* di Achille Bizzoni), va diventando sempre più collettivo, anonimo. È la voce di una collettività, passata attraverso la cultura e il temperamento di un direttore, il quale, poi, molte volte non interviene che raramente in modo diretto.

I giornali si dividono in giornali d'affari e giornali di Partito. *Mussolini accenna mordacemente alla stampa d'affari*, formidabile mezzo di speculazione borsistica, specialmente a Parigi.

La Chiesa, che ha una esperienza quasi bimillenaria, che ha una tradizione e una potenza ben consolidata, ha capito l'importanza del giornale nelle competizioni sociali. Nessuna idea anche geniale, nessun gruppo, nessun programma possono oggi vivere senza un foglio di battaglia, di divulgazione. Monsignor Pellizzo, il vescovo intransigentissimo, ha detto: « Una chiesa di meno e un giornale di più ». La Chiesa ha lasciato vivere e sostiene i giornali del *trust* clericale, i giornali che cercano di far passare le loro idee attraverso il dolce magari della cronaca mondana, perché ha capito che coll'ortodossia pesante dell'*Osservatore Romano* c'era poco da guadagnare.

Mussolini parla poi dell'organizzazione tecnica del giornale e delle complicazioni che si devono sorpassare per poter mandare fuori ogni mattina quel foglio di carta. Nota che il giornale socialista non può vivere se non là dove c'è un proletariato, che è l'*humus* naturale e fecondo dov'esso solo può gettar le sue radici. L'*Avanti!* a Roma sarebbe morto, perché in quella città non c'è la grande industria; l'*Avanti!* a Milano vive e vivrà sempre meglio, perché è al centro di una regione ove

---

* Riassunto della conferenza pronunciata a Torino, il 17 febbraio 1914. (Da *Il Grido del Popolo*, organo dei socialisti di Torino e provincia, N. 499, 21 febbraio 1914, XXII).

c'è la grande massa degli operai industriali e dei braccianti delle campagne.

L'*Avanti!* non può però fare la concorrenza ai giornali borghesi sul campo della notizia, dell'articolo letterario. Ciò perché noi non possiamo disporre di grandi capitali, e perché i buoni scrittori, fattosi il nido nella stampa socialista quando avevano bisogno di un giornale libero e spregiudicato che li assistesse, si lanciano a volo verso i giornali borghesi.

Ma l'*Avanti!* può dare agli operai ciò che i giornali borghesi non possono dare: cioè le notizie al movimento operaio e, quel che conta, le idee e le aspirazioni proprie della classe lavoratrice. In cambio delle notizie del fattaccio, della novella più o meno insipida, dà ogni mattina un foglio che è lo specchio ove si riflettono simpaticamente tutte le lotte economiche e politiche del proletariato. Questi trova nell'*Avanti!* se stesso, la storia quotidiana del suo martirio e dei suoi sforzi, l'organo di battaglia che « solo » possa essere con lui sinceramente.

Gli operai quindi sono il pubblico naturale dell'*Avanti!*, quelli che lo devono sostenere, se vogliono che nei momenti delle più aspre competizioni sociali non venga a mancare la voce genuina e ardente delle loro aspirazioni. Sul terreno della lotta di classe i giornali borghesi non possono fare la concorrenza all'*Avanti!*, perché quelli che li sostengono e li finanziano toglierebbero subito i viveri.

L'*Avanti!* non vuole i danari che possano vincolarlo nella sua azione. Il denaro è un grande aiuto, ma può diventare la causa della morte morale d'un giornale. Per poco all'*Humanité* dei socialisti parigini non fu giocato un tiro che l'avrebbe ammazzata. I soli danari liberi sono quelli che vengono dagli operai, dai socialisti. Essi rappresentano la volontà di dare al giornale la forza di poter dire alto e forte ciò che gli operai vogliono. Il giornale *Avanti!* deve vivere per volontà degli operai, il suo direttore potrà domani essere cambiato, perché il Partito Socialista si serve degli uomini come dei limoni, che una volta spremuti si gettano dalla finestra, perché il Partito non deve servire agli uomini, ma gli uomini al Partito. Circondate il giornale di tutte le vostre simpatie e di tutta la vostra adesione: Mussolini passa, l'*Avanti!* resta. (*Applausi*).

GLI SCIOPERANTI DELLE OFFICINE « MIANI E SILVESTRI » SI RIPRESENTANO AL LAVORO

Lo sciopero alle officine « Miani e Silvestri » è, dunque, finito. Finito male. Inutile ricorrere a brevi o lunghi giri di frase per nascondere la triste realtà. Gli stessi dirigenti dell'Unione Sindacale — o almeno alcuni fra di essi — hanno in questi ultimi tempi dimostrato di sdegnare gli eufemismi pietosi e bugiardi e hanno ammesso — sia pure in ritardo — ciò che fu da noi affermato e provato all'indomani di altri disgraziati movimenti operai a Milano. La sconfitta è piena, completa. La massa operaia si è resa a discrezione. La Ditta ha raggiunto il suo obbiettivo : tutti gli operai hanno firmato infatti la nota dichiarazione individuale.

Noi non graveremo la mano sui vinti che sono tornati all'officina dopo un mese di sciopero forzato prima, e volontario poi : abbiamo nell'anima troppa amaritudine. Come dicemmo in una lontana assemblea dei socialisti milanesi — all'epoca del primo sciopero degli automobilisti — noi non ci rallegreremo mai di una sconfitta operaia per la soddisfazione acre di constatare il fallimento di un metodo. Ma appunto per ciò sentiamo il dovere e il diritto di parlare chiaro. Un po' di cronistoria. L'origine del conflitto è nota. In uno dei giorni dello scorso gennaio, avvennero nelle officine « Miani e Silvestri » degli incidenti dovuti a un licenziamento che la massa riteneva ingiustificato. Tali incidenti furono gonfiati oltre misura e si parlò di sabotaggio. L'inchiesta dell'Autorità Giudiziaria lo ha escluso ; ma la Direzione della Ditta colse il momento opportuno e proclamò la serrata. Duemila e duecento operai vennero gettati sul lastrico. Dopo alcuni giorni di ostilità, la Ditta pretendeva dagli organizzatori una dichiarazione con la quale essi avrebbero dovuto impegnarsi — per conto delle maestranze — a impedire per l'avvenire ogni atto di sabotaggio.

Noi dicemmo in termini espliciti che la pretesa era semplicemente assurda. Gli organizzatori non potevano e non dovevano accettare tale proposta. Il ripudio e la squalifica del sabotaggio, può essere

votata da un congresso operaio — competente sovrano a giudicare delle armi con cui combattere la lotta di classe — ma non può essere già l'effetto di una diretta o indiretta pressione della classe padronale. Bene fecero gli organizzatori a respingere ogni accordo su tali basi. Caso diverso sarebbe stata un'auto-decapitazione. Ma i dirigenti dell'Unione Sindacale dovevano immediatamente prendere l'offensiva e giacché la Ditta avanzava proposte inammissibili — in diritto e in fatto — rispondere alla serrata collo sciopero.

Passarono invece alcuni giorni prima di addivenire allo sciopero e l'attesa cominciò a debilitare e snervare la massa. Come non bastasse il primo errore, ne fu immediatamente commesso un altro: uno dei dirigenti si recò dalla Ditta a proporre una « deplorazione » collettiva di quanto era avvenuto: tale atto che sollevò anche qualche critica in un'assemblea degli scioperanti, fu per la Ditta un sintomo dello stato d'animo e della debolezza della massa scioperante. Ormai la Ditta era l'arbitra della situazione, aiutata in maniera indecente dall'Autorità politica e poliziesca che — col pretesto di salvaguardare la solita eterna libertà di lavoro — annullava completamente la libertà di sciopero. La cronaca del movimento cominciò a segnare delle defezioni sempre più numerose.

All'Unione Sindacale intanto si facevano delle votazioni sul cui valore e significato non c'era da fare — come si è visto in seguito — parecchi assegnamenti; oppure si avanzavano proposte comiche come quella di una Commissione neutra che avrebbe dovuto appurare la veridicità dei dati numerici forniti dalla « Miani-Silvestri ». Questa linea di condotta incerta e contradditoria, e per giunta pochissimo sindacalista, tradiva — malgrado le grosse parole dei comizi — la realtà di una situazione che diventava ogni giorno più critica. Ultimo colpo: una Commissione di operai, dirigenti lo sciopero, si reca dalla Ditta a trattare la resa. Tale Commissione e il suo operato furono sconfessati, ma ormai la battaglia era perduta. Gli stessi dirigenti dell'Unione hanno dovuto consigliare la ripresa del lavoro, coll'accettazione della dichiarazione individuale e raccomandando alla Ditta di non commettere rappresaglie. La Ditta si è riservata.... perché, forse, si.... riserva di stravincere. Gli operai hanno accettato e sottoscritto la imposizione padronale. E così la storia breve del sindacalismo milanese si arricchisce di un'altra sconfitta, più grave ancora delle precedenti.

Di tanti movimenti inscenati uno solo è riuscito parzialmente vittorioso: quello degli automobilisti che ottennero dieci centesimi giornalieri grazie all'intervento dell'on. Treves che in quell'occasione fu spogliato della sua qualifica di deputato (per i casti scrupoli del

sindacalismo che « ignora » i Partiti), ma gli altri si sono conclusi regolarmente con una disfatta. Dallo sbandamento e dalla resa a discrezione dei fattorini telegrafici al famigerato lodo Salmoiraghi col quale vennero bellamente turlupinati gli operai del materiale mobile ferroviario; dal peggioramento del contratto dei gasisti al recente arbitrato per lo sciopero dei tramvieri; dall'arbitrato dei tramvieri alla sconfitta odierna, è tutto un seguito di movimenti miseramente falliti. Attribuire ogni colpa ai dirigenti sarebbe unilaterale, ma altrettanto unilaterale, per non dire iniquo, sarebbe attribuire la responsabilità alle masse. I dirigenti si sono illusi che bastasse appiccicare un'etichetta diversa al movimento, perché esso diventasse realmente qualche cosa di diverso dal movimento concorrente riformista e non si accorgevano che non bisognava mutare soltanto l'etichetta ma dare una nuova coscienza alle masse, e ciò richiede una lunga fatica; d'altra parte queste masse si sono illuse cambiando di sede e — nominalmente — di direttiva di fare chissà mai quali rapide conquiste. Il bilancio si chiude con un passivo morale e materiale. Se l'esperienza deve insegnarci qualche cosa, essa ci mostra in piena luce le deficenze intrinseche della tattica sindacalista. Forse non è lontana, nemmeno in Italia, una rettifica del tiro. Non è con gli scioperi a ripetizione fatti da masse di operai totalmente o quasi disorganizzati che si darà al proletariato una coscienza sindacalista e nemmeno semplicemente sindacale. Educazione, diceva Pelloutier, preparazione e azione. Ecco una trilogia che accettiamo noi e che tutti i socialisti accettano. Ma dov'è — e a domanda leale attendiamo leale risposta — dov'è nelle nostre masse proletarie quell'educazione e preparazione che Pelloutier richiedeva quali condizioni pregiudiziali di ogni battaglia? Qui ci si affida al caso, alle parole, all'entusiasmo e alla buona ventura, ma l'uomo moderno tende sempre più a restringere la parte del « caso » nelle vicende della vita singola e collettiva. Contro padroni formidabilmente organizzati, possono lottare soltanto masse altrettanto formidabilmente organizzate. Questa è la dura lezione degli scioperi milanesi. L'intenda chi deve. Perché allo sbaraglio e alla sconfitta seguono sempre lunghi periodi di depressione, di demoralizzazione, di sbandamento, di regresso, mentre la classe borghese, la classe nemica, trionfa e riafferma il suo dominio.

Dall'*Avanti!*, n. 56, 25 febbraio 1914, XVIII *.

---

* *Sullo sciopero generale metallurgico* (V, 163).

DOPO LO SCIOPERO ALLE « MIANI E SILVESTRI »

UNA LETTERA DELL' UNIONE SINDACALE

Riceviamo e pubblichiamo:

« Signor Direttore dell'*Avanti!*

« Permetta ch'io le dica senz'altro che il suo commento odierno sulla fine dello sciopero degli operai delle " Miani " è profondamente ingeneroso e ingiusto. Nessun giornale conservatore, né oggi, né ieri, ha osato scrivere ciò che lei ha scritto, appunto perché tutti erano compresi di rispetto per degli operai che avevano lottato accanitamente per un principio — giusto? errato? non discutiamolo — e che si erano arresi per fame ed anche perché fiaccati dalle violenze inaudite dell'autorità politica che aveva messo a disposizione del comm. Alzona mezza guarnigione di Milano. Era necessario che lei, proprio lei, malgrado " l'amaritudine ", venisse fuori con delle argomentazioni che sono tutta una offesa per chi ha lottato mosso solo da un alto senso di dovere? Ma io tronco corto alle recriminazioni e passo senz'altro alla confutazione di certi passi che mi sembrano parecchio arditi.

« Ella fa a noi due appunti sostanziali:

« 1º, per non aver proclamato lo sciopero appena conosciute le ragioni informative della serrata;

« 2º, per aver inviato Bacchi a proporre alla Ditta un accordo su una " deplorazione ", passo questo — dice lei — che ha fatto arguire alla Ditta la debolezza dei serrati.

« Piano un poco e ragioniamo. Ecco, s'ella fosse un organizzatore non avrebbe affatto mosso il primo appunto. Ma non sa che è enormemente buffo, per non dire altro, proclamare uno sciopero mentre dura una " serrata "? È come se un industriale proclamasse la serrata il giorno dopo che i suoi operai hanno proclamato lo sciopero. Non le pare? Noi lo sciopero lo abbiamo proclamato a tempo; e cioè quando era stata dagli industriali deliberata la riapertura delle officine per tutti quelli che avevano firmata la nota dichiarazione. E lo sciopero sarebbe perfettamente riuscito se la polizia non avesse impedito a noi di esercitare il diritto di vigilanza. Ma questo non interessa. Veniamo all'altro appunto. E cominciamo col notare ch'ella, speriamo in buona fede, ha completamente falsato il passo del Bacchi. Deplorazione? Manco per sogno. Se avessimo voluto " deplorare " qualche cosa o qualcuno, la vertenza si sarebbe accordata sin dal primo giorno. Bacchi non fece altro che presentare alla Ditta, come forma di componimento, una proposta di " rammarico per non aver esperito tutte le pratiche conciliative prima di ricorrere a mezzi estremi ". Rammarico da parte della massa, s'intende. Ora noi tale rammarico, e con noi parte delle maestranze, lo esprimemmo fin dal primo giorno della serrata. Interroghi il suo cronista, signor Direttore, e vedrà s'io non rimproverai amaramente i " serrati " per non avere chie-

sto il consiglio dell'organizzazione ed il suo intervento prima di fare il famoso " fermo interno " che originò la serrata.

« Lasciamo andare poi il suo rilievo in merito ad una nostra proposta di " nominare una Commissione neutra che avrebbe dovuto appurare la veridicità dei dati numerici forniti dalla " Miani " ». Ciò è puramente fantastico ed addolora proprio che lei possa scrivere cose così gravi e critiche così acerbe senza essere a conoscenza dei fatti, servendosi solo di alcune vaghe reminiscenze. Noi non abbiamo mai, se lo tenga per detto, proposto la nomina di una tal Commissione per una tal funzione.

« In quanto poi ai padroni, ecc., sono apprezzamenti tutt'affatto gratuiti, egregio signore. Io non sono stato mai un funambolo e pretendo di non aver mai illuso le masse con delle speranze o con delle promesse. Fin dal primo giorno della serrata — sfogli la collezione dei giornali e avrà la prova provata del mio asserto — io mettevo gli operai di fronte alla più obbiettiva realtà. Dicevo loro che la resistenza era un dovere per quanto la lotta fosse difficilissima e che la ditta doveva prenderli dopo un mese di resistenza per fame ma mai per incoscienza o per viltà. Noi sapevamo di perdere e pur tuttavia abbiamo combattuto. Ed abbiamo combattuto perché la lotta era un dovere ed una necessità. La " serrata " della " Miani " fatta d'accordo col Consorzio per strappare agli operai il consenso alla modifica di un regolamento con l'inclusione di una clausola turpe, dava adito al sospetto che fosse un pallone di saggio per tastare la resistenza nostra. Se noi, in previsione di una sconfitta certa, ci fossimo disinteressati della battaglia e avessimo lasciata ampia facoltà agli operai di firmare tutto ciò che la ditta esigeva, protestando il fatto ch'essi erano nella grande maggioranza disorganizzati, fra sei mesi in tutti gli stabilimenti di Milano sarebbero andati in vigore gli stessi articoli draconiani delle Officine Meccaniche. Ed allora dio ce ne scampi dagli strilli dell'*Avanti!* per la nostra imprevidenza e la nostra viltà! Il trinomio del povero Pelloutier! che c'entra? Siam forse contro noi all'educazione ed alla preparazione come prologo della azione? Ed è colpa nostra, proprio nostra, se dopo 15 anni di egemonia socialista a Milano, e malgrado la conquista (!) di tre collegi, le masse son tutt'altro che preparate? Evvia! Lo sappiamo anche noi, caro Mussolini, che fino a quando non avremo una organizzazione operaia potente come quella degli industriali correremo il rischio di essere sempre battuti. E tutto ciò agli operai di Milano lo diciamo da anni, creda. Ma ciò non toglie che si debban prendere calci sugli stinchi ringraziando chi ce li dà. Ma che razza di educatore è mai lei? Crede forse che le masse operaie si educhino con le parole o con le lotte elettorali? O non le pare che queste sconfitte, frutto evidente di impreparazione e di disorganizzazione, siano profondamente educative?

« Per le altre amenità non ho nulla da dire. Fallimento di metodo! E che diavolo! Abbiam fallito troppe volte per lei, caro signore, perché si possa prestar fede all'ennesima constatazione di fallimento. Piuttosto veda un po' se, a proposito di bancarotta, non ci sia da dire qualche cosa anche sul conto di quei suoi amiconi della Camera del Lavoro che fanno uno sciopero per un licenziamento e lo chiudono con altri tre licenziamenti. Ma lei di queste cose non si accorge, intento com'è a cercar rampini contro i sindacalisti. Faccia pure, e benedetta la sua imparzialità!

« FILIPPO CORRIDONI »

« P. S. — Ah, scusi, passavo sotto silenzio una sua affermazione ben strana in verità. Quella che noi si è vinto lo sciopero degli automobilisti solo per

l'intervento dell'on. Treves. Ma sa che è enorme che lei, un rivoluzionario, creda seriamente che quello che non han fatto 1200 operai con uno sciopero di categoria di un mese e mezzo e 45.000 con uno sciopero di solidarietà di quindici giorni, possa averlo fatto un uomo, un semplice uomo, in veste di deputato?

« Me la saluta lei la rivoluzione, sor Mussolini!...

« F. C. ».

Noi abbiamo voluto pubblicare — nel suo testo integrale, non escluse nemmeno le superflue frecciate personalistiche — la lettera mandataci dal segretario dell'Unione Sindacale, anzitutto in omaggio ai nostri criteri d'imparzialità polemica, dai quali non deroghiamo se non in casi estremi, poi perché essa ci offre il motivo di vieppiù ribadire il nostro pensiero.

« Profondamente ingeneroso e ingiusto » il nostro commento di ieri? Francamente, non ci pare. Nel dubbio abbiamo riletto la nostra prosa, ma in essa nulla, assolutamente nulla v'è di men che riguardoso per gli operai scioperanti. Quella di Corridoni è un'impressione puramente soggettiva, dovuta ad un complesso di circostanze sulle quali è inutile insistere, ma se il significato delle parole è quello consacrato dall'uso, noi sfidiamo chiunque a trovare nel nostro commento proposizioni « ingenerose ed ingiuste ». Non ce ne sono. Noi abbiamo cominciato col constatare senza mezzi termini che lo sciopero era finito male. Ma questa è la verità, la pura verità. Ammessa dagli stessi dirigenti dell'Unione Sindacale. Non dovevamo forse dirlo? E perché? Forse che la verità taciuta non è più la verità? O, forse, il proletariato deve essere sempre ingannato e illuso col dargli a intendere che ha vinto anche quando ha perduto? Ciò non è onesto. Inoltre, ciò provoca nuovi e maggiori disastri.

Dire, come abbiamo detto, che « non ci rallegreremo " mai „ di una sconfitta operaia per la soddisfazione acre di constatare il fallimento di un metodo » è « ingeneroso »? Sarà questione di punti di vista, ma a noi pare precisamente il contrario.

Nel preambolo non c'è altro. E allora: dove sono le « offese » alla massa operaia, in questa nostra obiettiva constatazione di una situazione di fatto?

Segue la cronistoria — per sommi capi — dello sciopero. E dopo la cronistoria, abbiamo giustificato l'atteggiamento assunto dai dirigenti dell'Unione Sindacale, dinanzi alle pretese assurde della Ditta. « Bene fecero gli organizzatori a respingere ogni accordo su tale base » (cioè sull'impegno di ripudiare il sabotaggio), scrivemmo ieri, e anche questo è.... ingeneroso e ingiusto? Via, dunque!

Ma, passiamo dalle « recriminazioni » che non hanno alcun mo-

tivo fondato, alle ragioni per cui ci siamo ritenuti in diritto di criticare le direttive seguite nel movimento. Organizzatori o no (potremmo — a guisa di parentesi — osservare che siamo stati anche noi organizzati e organizzatori) non ci pare « enormemente buffo » l'asserire che l'Unione Sindacale avrebbe dovuto prendere l'offensiva prima che la Ditta proclamasse « ufficiosamente » la fine della serrata. Proclamare uno sciopero mentre dura una serrata, non è un assurdo. Affatto. O non si son visti degli industriali minacciare e proclamare una serrata mentre durava uno sciopero ?

Si capisce che lo sciopero si sarebbe « effettuato » alla fine della serrata, ma la sua proclamazione in anticipo sarebbe stata un atto di forza e di audacia, tale da indurre — forse — a miglior consiglio i padroni.

Il segretario dell'Unione Sindacale contesta che il Bacchi sia andato dalla Ditta a proporre una « deplorazione » collettiva. Accettiamo la rettifica, ma essa è parziale. Verissimo che il Bacchi non ha parlato di « deplorazione », ma « rammarico » che cosa è ? Rammaricarsi di una cosa non è già — in un certo senso — deplorarla ? Dobbiamo dunque sottilizzare e fare della filologia ? Comunque l'*avance* del Bacchi è stato un segno di debolezza. Lo si poteva capire al primo giorno della serrata, non mai a battaglia ingaggiata. Del resto, qualche operaio — in uno dei comizi — si è manifestato di questo nostro parere.

Il Corridoni dichiara quindi che il nostro rilievo a proposito della Commissione neutra che avrebbe dovuto appurare la veridicità dei dati numerici forniti dalla « Miani » è « fantastico ». « Noi non abbiamo mai — esclama il Corridoni — proposto la nomina di una tal Commissione per una tal funzione ». Eppure, la notizia di questa proposta — fatta non da Corridoni, bensì da De Ambris — l'abbiamo tolta da alcuni giornali cittadini che abbiamo qui sul tavolo e ai quali non ci risulta che siano mai state inviate rettifiche. O, insomma, chi si vuol prendere in giro ?

In quanto ai paroloni, ecc., è inutile che il Corridoni si inalberi. Noi non andremo a spulciare i suoi discorsi. È un esercizio antipatico. Ma grosse parole ne sono state pronunciate e parecchie da lui e da altri. La cronaca è — purtroppo ! — recente.... E migliaia di cittadini l'han seguita.

Ma perché il Corridoni non ci parla della Commissione operaia che si recò — clandestinamente — dalla Ditta ? (Si tratta dei dirigenti lo sciopero : e qui è la gravità del fatto). Perché il Corridoni scivola — senza fermarsi un attimo — sulla impressionante serie di disfatte che hanno percosso da un anno a questa parte il proletariato mila-

nese? Le disfatte sono educative? Qualche volta, non v'è dubbio. Ma sono educative anche le disfatte che colpiscono la massa operaia attraverso l'arbitraggio dei senatori? Ah dunque: le masse operaie non si educano colle parole e colle lotte elettorali? Certo! non « soltanto » con queste: ma nemmeno — crediamo — coi sistemi inaugurati dal sindacalismo milanese. Padronissimo il Corridoni di cavarsela col definire « amenità » le nostre obiettive e solide considerazioni, ma per demolire le nostre « amenità » ci vogliono degli argomenti, non delle chiacchiere vane. Le sconfitte, come quelle della maestranza della « Miani e Silvestri », hanno un valore educativo soprattutto in ciò: esse dimostrano che è proprio inutile cambiare etichetta e credere con questo di aver cambiato — di colpo — le coscienze. La verità è che in questo ultimo sciopero la massa si è sbandata prima di combattere: solo un forte manipolo ha resistito durante lo sciopero — con tenacia ammirevole — ma inutilmente.... perché gran parte della maestranza aveva ceduto dietro la effettuazione della serrata padronale.

Ecco perché noi abbiamo detto — meritandoci.... il complimento di « ingenerosi ed ingiusti » — che « attribuire ogni colpa ai dirigenti sarebbe unilaterale, ma altrettanto unilaterale, per non dir "iniquo", sarebbe attribuire la responsabilità alle masse ». Qui è la prova palese ed evidente della equanimità che ha inspirato la nostra critica e il documento di quella « imparzialità » contro la quale si spuntan le freccie di una ironia balorda e fuor di luogo.

Noi non abbiamo ritegno a dire la verità anche a quelli che il segretario dell'Unione Sindacale chiama i nostri « amiconi » della Camera del Lavoro e lo abbiamo dimostrato più volte. Per ciò che riguarda l'episodio dei licenziamenti cui accenna il Corridoni spetta alla Camera del Lavoro specificare e difendersi.

E quanto allo sciopero degli automobilisti è fin troppo noto ch'esso fu risoluto mercé l'intervento dell'on. Treves, che riallacciò le trattative e le portò a compimento. Questa constatazione non toglie nulla alla significazione del primo sciopero generale metallurgico che noi abbiamo — giova ricordarlo! — difeso apertamente nel giornale e nelle assemblee del Partito.

E abbiamo finito. Manteniamo intatto ciò che scrivemmo ieri. Questa nota non è che una delucidazione e — salvo dettagli insignificanti — un commento. Noi siamo liberi e rivendichiamo altamente il nostro diritto di critica. Non tolleriamo che si metta in dubbio — nemmeno per un secondo — la nostra buona fede. Le insinuazioni — del resto — ci lasciano indifferenti. Ieri, esprimevamo chiaramente e brutalmente il nostro pensiero in merito alle cooperative che pare-

vano acconciarsi all'offa governativa (erano e sono operai anche quelli!); oggi con la stessa franchezza manifestiamo il nostro parere sull'ultimo movimento proletario milanese. Sappiamo che molti — anche nel seno stesso dell'Unione Sindacale — si associano alle nostre critiche che non sono inspirate dall'odio di parte, ma dall'amore disinteressato che nutriamo per la classe operaia.

Dall'*Avanti!*, N. 57, 26 febbraio 1914, XVIII *.

* *Gli scioperanti delle officine Miani e Silvestri si ripresentano al lavoro* (100).

CHIARIMENTO NECESSARIO

La *Perseveranza* di ieri, interviene tardivamente nella nostra polemica coll'Unione Sindacale Milanese e ci dedica una *Postilla necessaria*. Un « chiarimento » nostro non sarà inopportuno, se anche non proprio assolutamente « necessario ».

Trascuriamo le affermazioni minori della *Perseveranza* e veniamo al pezzo che più direttamente ci riguarda. Scrive il vecchio giornale moderato:

« Però quel che è più significativo ancora è il contegno dell'*Avanti!* in cerca di pietose attenuazioni per alcune riserve che si era permesso di fare sul metodo sindacalista, e per certo rammarico suo sulla sconfitta operaia. Il giornale socialista, infatti, si difende: Non è vero che le sue critiche siano state " ingenerose ed ingiuste ".

« " Noi — scrive l'*Avanti!* — abbiamo giustificato l'atteggiamento assunto dai dirigenti dell'Unione Sindacale, dinanzi alle pretese assurde della Ditta. Bene fecero gli organizzatori a respingere ogni accordo sull'impegno di ripudiare il sabotaggio ".

« Oh, dunque, che differenza passa fra metodo socialista e metodo sindacalista, se il sabotaggio, sia per gli uni che per gli altri è diventato tale legittimo strumento di lotta economica da costituire un titolo di rivendicazione operaia? ».

Nessuna pretesa attenuazione o riserva. Noi abbiamo parlato chiaro e forte senza essere « ingenerosi ed ingiusti ». La prova di questa nostra « ingenerosità » deve ancora venire e tarderà molto. Quanto alla *vexata quaestio* del sabotaggio non vi è possibilità alcuna d'equivoco.

Fra noi e gli altri — fra il nostro metodo e il loro — la differenza c'è. Ci siamo dichiarati più volte contrari alla predicazione e alla pratica del sabotaggio, per ragioni opposte a quelle dei conservatori.

Ciò non di meno torniamo a ripetere che gli « organizzatori bene fecero a respingere ogni accordo sull'impegno di ripudiare il sabotaggio ». Sopra una questione di principio, l'organizzazione non può accettare un'imposizione padronale. Il sabotaggio è stato riconosciuto a ragione o a torto — a torto secondo noi — da un congresso operaio come un'arma valida di rivendicazione di classe. Ebbene solo un altro

congresso operaio — che in base alle esperienze riesamini la questione — ha veste e diritto di ripudiare il sabotaggio. Nel caso della « Miani e Silvestri » si può essere costretti a subire l'imposizione padronale, ma non si può accettare la « competenza » padronale in fatto di metodi d'azione proletaria.

Crediamo di esserci spiegati e speriamo di essere intesi.

Dall'*Avanti!*, N. 59, 28 febbraio 1914, XVIII *.

---

* *Dopo lo sciopero alle « Miani e Silvestri ». Una lettera dell'Unione Sindacale* (103).

VERSO IL CONGRESSO DI ANCONA

Quattro settimane appena ci separano dalla data stabilita per la convocazione del congresso nazionale. La vigilia è breve e, anche, calma. L'orizzonte è sereno. Mentre i congressi precedenti erano annunciati da un vasto e appassionato fervore di dibattiti e di polemiche che ponevano i fratelli, cioè, i compagni.... contro i compagni, la preparazione di quello imminente che si terrà ad Ancona procede quietamente senza smuovere la grande massa del Partito. Qualche motivo polemico si fa udire qua e là, ma in sordina. Gli è — anzitutto — che le tendenze, le famose « tendenze » sembrano alquanto invecchiate. Esistono sempre, ma sono in istato « d'aspettativa ». Significante il fatto che i « sinistri » pongono tanto di ex dinanzi all'appellativo di riformista. Si ha l'impressione che riformismo e rivoluzionarismo siano due nozioni ormai svuotate del loro vecchio significato : bisognerà fornirne loro uno nuovo. Ma il Partito, premuto com'è dalle necessità del momento, serrato dalla multicolore coorte dei suoi nemici, deve combattere : attaccare e difendersi ; ma quando si combatte non si ha tempo, né voglia di disquisire, dissertare, dividersi sul terreno della teoria e della dottrina. Per una singolare « contingenza », per un complesso cioè di circostanze che abbiamo qualche volta illustrato, riformisti e rivoluzionari hanno accettato il minimo comune denominatore dell' intransigenza e dell'opposizione al Governo. Ciò è quanto occorre per marciare uniti. Non è detto, poi, che le differenze dottrinali siano tutte cadute, che i « temperamenti » si siano livellati, che le ragioni di dissenso sopite o spente oggi, non possano risorgere domani. Non è possibile e non sarebbe nemmeno desiderabile « l'uniformità » opaca delle idee. Ma, oggi, manca il motivo per accendere una discussione a base di « tendenze ». Sarebbe un'accademia. È il sentimento diffuso di questa concordia fra tutti i socialisti italiani, ciò che rende quieta la preparazione del congresso di Ancona. L'ordine del giorno da discutersi al congresso non offre che di straforo l'appiglio a una discussione teorica di tendenza. Il congresso è convocato per decidere su questioni pratiche, del momento. Fra pochi mesi avranno luogo le elezioni amministrative. L'avvenimento ha la stessa importanza — sia pure per un altro ordine di

ragioni — delle elezioni politiche. Il Partito deve scendere in campo: con quale tattica? con quale programma? Moltissime sezioni si sono già pronunciate, una vivace discussione in proposito si è svolta sulle nostre colonne, la Direzione del Partito ha votato un ordine del giorno inspirato a criteri d'intransigenza assoluta, spetta ora al congresso d'Ancona — rappresentante la collettività dei socialisti italiani — dire la parola definitiva sulla tattica e sul programma. La questione della tattica non può appassionare i socialisti, perché in grande maggioranza si è già affermata per l'intransigenza, ma la quasi unanimità nella tattica non eviterà forti divisioni circa la piattaforma da agitare nelle prossime elezioni amministrative. Qui i pareri sono alquanto discordi e la discussione al congresso promette di riuscire interessante. Un'altra questione posta all'ordine del giorno e che dovremo definitivamente risolvere, è quella della massoneria. Il problema degli armamenti, messo in relazione alla nostra attività anti-militarista, merita un ampio ed esauriente esame. È tempo di determinare « le forme specifiche » del nostro anti-militarismo. Bisogna uscire dall'indistinto e precisare. Non ci sono, dunque, « grandi » questioni da agitare, al congresso d'Ancona. Mancherà, forse, l'occasione per i « grandi » discorsi. Certi « esteti » potranno anche deplorare questo fatto e non è improbabile che si accusi di *platitude* il Partito. Non ce ne importa. Quella d'Ancona vuole e dev'essere un'adunata del nostro esercito dopo una battaglia e alla vigilia di combatterne un'altra. Un congresso di raccoglimento, di affiatamento, d'intesa, perché — ripetiamolo — quando il nemico incalza discutere di teorie è ozioso: domani, in un momento di sosta, potremo anche accingerci a « rivedere » tutto il nostro patrimonio dottrinale....

* * *

Ma appunto per questo suo carattere di congresso e di adunata, è necessario che le nostre forze siano al congresso di Ancona rappresentate al completo. La difficoltà della tessera dev'essere vinta. Già sono annunciati per tutte le domeniche di questo mese convegni e congressi in ogni parte d'Italia: ciò è un lieto sintomo. Ricordino i compagni che le vittorie elettorali dell'ottobre scorso ci hanno caricato di grandi responsabilità. Retrocedere non è più possibile. Ogni sintomo di debolezza sarebbe sfruttato dai nostri avversari che ora sono costretti a rispettarci e a temerci. Il Partito non può presentarsi ad Ancona coi suoi effettivi ridotti o decimati. Questa deve essere la parola d'ordine di tutte le assemblee socialiste. In vista

del congresso d'Ancona, i compagni non indugino a compiere il loro primo dovere — sia pure amministrativo —: quello cioè di prelevare le tessere entro il termine fissato dalla Direzione del Partito. Al 5 di aprile il Partito deve contare, almeno, lo stesso numero d'inscritti che aveva al 31 dicembre passato. Ciò non sarà solo una dimostrazione di potenzialità numerica, ma anche una attestazione di coesione e di disciplina morale. L'unico Partito « vivo » in Italia, ha detto or non è molto un neo-deputato nazionalista, è quello socialista: ebbene spetta a noi dimostrare colle cifre la verità di tale lusinghiera affermazione.

Il congresso d'Ancona, dopo quello di Reggio Emilia che ci liberò da coloro che insidiavano la stessa esistenza del Partito, deve dimostrare che nel vecchio tronco scorrono ancora le linfe vitali e che il « ramo secco » è ancora capace di nuovi e più freschi germogli. Quello di Reggio Emilia fu il congresso della liberazione e dell'epurazione (necessaria: e gli avvenimenti successivi l'hanno dimostrato abbastanza) quello d'Ancona sarà invece il congresso del raccoglimento, della preparazione. A Reggio Emilia, il socialismo italiano diede la prima prova della sua capacità di rinnovamento, il congresso d'Ancona deve sviluppare questa capacità, continuare ciò che a Reggio fu iniziato.

Ci ripromettiamo di esaminare con maggiore ampiezza questa ultima fase del rinnovato e insperato sviluppo del socialismo italiano. Oggi, ci limitiamo a lanciare un appello a tutti i compagni perché si mettano immediatamente al lavoro.

Tra poco usciranno le relazioni sui commi posti all'ordine del giorno. Nell'attesa, i compagni provvedano a che tutte le sezioni — vecchie e nuove — con tutti i loro iscritti siano rappresentate al congresso d'Ancona.

Dall'*Avanti!*, N. 62, 3 marzo 1914, XVIII (*a*, 595).

[SULLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE] *

Sarò breve perché non ho molti lumi da portare in fatto di tecnica municipale ed amministrativa. Mi limiterò ad esporre qualche idea. Si è avanzata dal D'Aragona una questione elegante a proposito della tattica. Il problema è delicato, ma la sua soluzione è negativa, nei sensi in cui si è espresso il compagno Ercole. Ci sono — è vero — in certe zone gruppi isolati di sindacalisti elezionisti, di socialisti destri, autonomi e.... indipendenti. Allearsi con costoro significherebbe rinunciare — in parte — al criterio dell'intransigenza. Rivivrebbe — sia pure in forma ridotta e dissimulata — il blocco. Quanto alle organizzazioni economiche che seguono la direttiva socialista e che dovrebbero prestare uomini al Partito, è noto che nei piccoli centri i dirigenti di tali organizzazioni sono quasi sempre inscritti al Partito. Sulla tattica non stimo utile insistere. Il congresso d'Ancona e per ragioni politiche e per ragioni sentimentali, si pronuncerà a grandissima maggioranza per l'intransigenza assoluta.

Io sono un municipalista convinto. Appunto perché socialista rivoluzionario, quindi, antistatale. Il municipio è l'ultimo baluardo che resta ormai al cittadino per opporsi all'invadenza sempre maggiore dello Stato. Se nel medioevo la vita sociale era di un atomismo dissociato coll'avvento del capitalismo si giunge al polo opposto. La macchina statale aumenta sempre la sua mole spaventosa. La burocrazia cresce. Nella vecchia disputa fra manchesteriani e interventionisti, questi ultimi hanno vinto. Lo Stato invade sempre nuovi dominî dell'attività nazionale. I socialisti debbono favorire questo processo o invece ostacolarlo? Questione difficile. Alcuni sociologi opinano che l'accentramento statale provochi la decadenza della civiltà. Di tale pensiero è il Kropotkin, nel suo libretto *Lo Stato*. Non è il momento di approfondire l'indagine. Ma in Francia, dove lo Stato è ultra accentrato e nutre così una burocrazia formidabile, si comincia

---

* Discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera del 10 marzo 1914, durante l'assemblea della sezione socialista milanese. (Dall'*Avanti!*, N. 70, 11 marzo 1914, XVIII).

a nutrire qualche preoccupazione per l'invadenza statale, che toglie ogni possibilità di vita alle istituzioni locali e si parla di decentramento amministrativo e di autonomie regionali. In Italia si sta procedendo alla metodica soppressione dei Comuni. Noi socialisti dobbiamo reagire e giovarci del Comune come di una leva contro lo Stato.

Certo che nei Comuni non si fa il socialismo e nemmeno del socialismo. Del resto il socialismo non si fa nei circoli, né nelle organizzazioni economiche e tanto meno nel Parlamento. Non bisogna suscitare o mantenere tali pericolose illusioni. Al Comune, i socialisti fanno dell'amministrazione inspirata a criteri socialisti. Il Comune può essere uno strumento per l'elaborazione di nuove forze e di nuove capacità.

Gli stessi astensionisti-dogmatici discutono la partecipazione alle lotte amministrative. Taluni le accettano. Potrete convincervene leggendo la prefazione che ho scritto al libro dell'Albert.

Gli è che tra Comune e Stato c'è una differenza non solo quantitativa, ma qualitativa: lo Stato è potere, il Comune è soprattutto funzione, controllabile e controllata. I socialisti stessi devono eccitare il proletariato a questo controllo. Io vagheggio un municipalismo sano e forte che faccia nuovamente convergere l'attenzione e l'interessamento delle masse sui problemi della vita locale. Il rinnovamento d'Italia verrà dal basso, cioè dai Comuni che sono a più diretta conoscenza dei mali che affliggono gli umili strati della popolazione. Se lo Stato saboterà il municipalismo socialista, allora rivolgeremo le armi contro lo Stato.

D'altra parte le elezioni amministrative ci porgeranno una magnifica occasione di propaganda delle nostre idee fra le masse. Mi auguro di vedere il giorno in cui dal balcone di palazzo Marino sventolerà la bandiera rossa del socialismo. (*Applausi*).

COSE A POSTO

In una nota pubblicata sulla *Gazzetta del Popolo* di ieri si leggono queste parole che testualmente riportiamo:

« Tema favorito della discussione a Montecitorio era la decisione del Gruppo ufficiale socialista pronunciatosi decisamente per Sonnino! e come la sua deliberazione non fosse stata di per sé abbastanza significante era aggiunto il commento dell'organo del Partito, non solo favorevole a Sonnino, ma minaccioso per l'antica maggioranza ».

Tutto ciò è semplicemente strabiliante! Come *canard*, è di proporzioni spettacolose.

Quanto all'ordine del giorno votato dal Gruppo parlamentare socialista, esso è tutt'altro che un pronunciamento « deciso » verso Sonnino. Ciò, del resto, non è sfuggito alla stessa stampa borghese. Il *Resto del Carlino*, occupandosene, dichiara infatti — e più esattamente, ci sembra — che « l'ordine del giorno dei socialisti ufficiali è intransigente nella lettera e nello spirito ».

Quanto poi al nostro commento « significativo » esso è una fantasiosa invenzione. Né più, né meno.

Che fra taluni socialisti più o meno ufficiali e parlamentarizzati sino al midollo delle ossa, ci sia quello che si direbbe un po' di *engoûment* per Sonnino, può anche darsi, quantunque di scienza nostra non ci risulti.

Ad ogni modo è bene si sappia e siamo disposti a gridarlo — se occorre — anche dai tetti, che sull'*Avanti!* non è comparso, né.... comparirà, commento alcuno favorevole all'on. Sonnino o a chiunque altro.

L'*Avanti!* non ha indicazioni da fare circa la possibile soluzione della crisi; non intende di esercitare ai danni degli on. Presidenti della Camera e del Senato opera di.... crumiraggio. La crisi e il suo svolgimento c'interessano assai meno di quanto si possa pensare. Per noi, la salute non è a Montecitorio. È altrove.

Ad ogni modo l'*Avanti!* risponde di ciò che sull'*Avanti!* viene stampato. Ciò è intuitivo fino ad essere lapalissiano. L'*Avanti!* non può, né deve, preoccuparsi degli eventuali piccoli e grandi *canards*

lanciati dalla saletta di S. Silvestro o da altri siti, per intorbidare le acque, già sufficentemente torbide, o per aggiungere un altro spunto più o meno grottesco all'attuale baraonda parlamentare.

Siccome ci sembra di parlare in modo ultra-chiaro, speriamo di essere intesi e non fraintesi.

Dall'*Avanti!*, N. 72, 13 marzo 1914, XVIII *.

---

* L'*Azione Socialista* (V, 7), N. 12, 21 marzo 1914, IV, reca: « PAROLE, ATTI E COMMENTI (+) CERTI SISTEMI. — (+) L'*Avanti!*, mettendo le *cose a posto*, dice ch'esso "*non può né deve preoccuparsi degli eventuali piccoli e grandi* canards" (+). Ora — ci sia concesso di parlare da colleghi a colleghi — caro Mussolini, per la difesa dei buoni costumi giornalistici, la cosa non può finire qui. Si deve sapere chi è stato l'autore dell'infame *canard* mistificatorio e trattarlo come si merita (+). VICE-WIP ».

LA DEMOCRAZIA DI DOMANI

Non è nata ancora, appunto perché di.... domani, ma è già stata annunciata. È una questione di mesi, come nelle gravidanze normali. Il parto non è lontano e probabilmente non sarà faticoso. Non ci sarà bisogno del forcipe chirurgico per far uscire la nuova creatura. Arturo Labriola è stato il profeta della democrazia di domani. Stando a una notiziola apparsa su di un giornale genovese, il deputato di Stella avrebbe anche indicato il *premier* del futuro grande Ministero democratico: l'on. Orlando. Quella democrazia che il sindacalismo soreliano (trapiantato in Italia, appunto dall'on. Labriola) ci aveva insegnato a dispregiare, si reinvergina e fa ancora della storia.

Ma — e qui non s'inganna l'on. Bonomi — democrazia al potere significa politica bloccarda all'estrema sinistra, e nel Paese significa trionfo della transigenza sulle vecchie pregiudiziali, sulle formule cristallizzate dell'intransigenza: democrazia al potere significa collaborazione di classe e riformismo alla Millerand e alla Cabrini. È facile perciò comprendere il motivo che induce l'on. Bonomi ad esaltare nei termini che seguono il discorso di Arturo Labriola.

« Se i conservatori sono sconfitti da quattordici anni della storia italiana, il Governo non deve spettare a loro, ma toccare ai loro vincitori.

« Né la gravità dei problemi odierni trattiene l'on. Labriola dal propugnare questa soluzione democratica, anzi, per usare la parola di moda, *bloccarda*. La stessa gravità della situazione finanziaria non lo spaventa. Lo Stato può e deve trovare mezzi alla statizzazione di alcuni monopoli a cominciare dall'alcool e dallo zucchero. Certo si tratta di una soluzione che sa di socialismo, ma poiché il socialismo deve essere propulsore di questa formazione democratica nuova, esso può ben prestarle il suo spirito e la sua tendenza.

« Con tale discorso Arturo Labriola ha posto nettamente una situazione e tracciata una soluzione. Egli ha fatto appello alla concordia della democrazia e l'ha risospinta al governo per dare soluzione democratica ai problemi che le incombono; ha fugato l'intransigenza ed ha debellato il pessimismo; non ha fatto opera di negazione, ma bensì di creazione.

« Forse l'augurio dell'eloquente socialista non sarà accolto oggi da tutta la democrazia; molti calcoli, molte previsioni, molti imperativi di formule impediscono che ciò che è nella logica delle cose trovi la via sgombra nel Parlamento, ma intanto il voto imminente troverà tutta l'estrema sinistra concorde nella opposizione e ciò, per l'avvenire che si prepara, è ben più che un buon inizio ».

È dunque chiaro. Il Ministero Salandra è un Ministero di « incubazione ». Di transizione. D'ordinaria amministrazione. Lo stesso Salandra — replicando agli oratori — ha dimostrato col suo linguaggio dimesso di sentire tutta la precarietà artificiosa dell'attuale situazione parlamentare. L'on. Salandra fa l'effetto di un rassegnato, o, meglio, di un tollerato. Un riempitivo e nulla più. S'egli anche arriverà a dipanare taluna fra le postume e più intricate matasse giolittiane, non riuscirà a consolidare la sua posizione. Al momento opportuno gli si darà il benservito. Questa previsione è nella coscienza di tutti. Chi gli succederà ? Anche qui la risposta è unanime : un Ministero di « schietta » democrazia. Questa eventualità interessa da vicino i socialisti rivoluzionari italiani. I quali devono vigilare se non vogliono trovarsi domani confusi e amalgamati nella « banda » democratica, se non vogliono tornare alla « collaborazione di classe » sia pure sul terreno malfido dell'anticlericalismo.

La democrazia che governerà domani l'Italia, non ha niente di comune colla democrazia vecchio stile rappresentata per un ventennio circa (dall' '80 al '98) da Cavallotti, Imbriani e minori. Quella era una democrazia simpatica anche per noi. Non tanto per le dottrine che propugnava, quanto per gli uomini che ne erano i vessilliferi. Uomini di coraggio e di buona fede. Nella politica estera erano gallofili e austrofobi, irredentisti anche (come sembra lontano, oggi, il giorno dell'impiccagione di Oberdan....) ; nella politica interna antimonarchici (notevole, a questo proposito, la dichiarazione testamentaria del Romussi), anticlericali e antipapisti.

Erano rimasti alla nozione di « popolo », quindi estranei al « proletariato » e anche al socialismo. Idealisti e moralisti, di un idealismo un po' *vieillot*, arcaico, se si vuole, ma idealismo che non tollerava mercati indegni nella cosa pubblica. Quella democrazia è morta. Gli ultimi residui sono scesi nella tomba con Carlo Romussi.

Da Cavallotti a Romussi, da Romussi a Pontremoli : c'è in questa successione di uomini tutto un periodo della nostra storia. La democrazia moderna non è più romussiana e tanto meno cavallottiana : è appena pontremoliana. La democrazia di un tempo stava all'opposizione, quella d'oggi partecipa al Governo. In verità la democrazia di Felice Cavallotti era l'espressione di un'Italia povera e umile che si attardava sulle soglie della civiltà capitalistica e trovava il suo centro a Milano che tra l' '80 e il '98 era ancora la città « meneghina » e non come oggi, invece, la città « metropolitana » dalle mille officine e dai traffici mondiali. La vecchia Italia e la vecchia Milano sono scomparse e anche la vecchia democrazia è finita. La nuova democrazia sta alla vecchia come i martelliani sonori della Marcia di Leonida

stanno ai poemi futuristi. Tra la nuova e la vecchia democrazia la differenza non è solo quantitativa. La nuova democrazia non è idealista. L'idealismo è un regime spirituale buono pei popoli poveri, ma quando la ricchezza aumenta, quando la Banca riassume e domina la vita economica e.... politica del Paese, l'idealismo *bohémien*, l'idealismo cavalleresco e squattrinato dei democratici prima maniera, diventa una.... melanconia. Banca e democrazia sono ormai i termini necessari e sufficenti di una stessa equazione. La Banca ha bisogno di un regime sempre più vasto di democrazia e viceversa. Ma la Banca non è il tempio dell'Ideale coll'i maiuscolo. La democrazia bancaria, ecco la democrazia che governerà l'Italia domani! Non è già sintomatico che il grande banchiere ex-socialista e democratico Dalla Torre sia stato assunto al laticlavio? E il Dalla Torre non è forse il più genuino rappresentante della demo-bancocrazia? Oh certo: la democrazia bancaria batterà bandiera laica, anti-clericale, riformatrice, ma solo agli occhi degli ingenui riuscirà a nascondere la sua intima natura e la sua specifica funzione.

Forse non sarà necessario sciogliere la Camera e consultare nuovamente il Paese per la formazione di questo Governo della più grande democrazia (il suffragio universale è capace di molte sorprese): certo è che il S.U. — almeno nel primo periodo della sua applicazione — valorizza e rinsangua il parlamentarismo, e il parlamentarismo offre molte facilitazioni alla bancocrazia.

Il Ministero di domani sarà un Ministero di « affari », dominato dalla Banca e dalla Borsa.

Tutto ciò è fatale. La società capitalistica ci presenta dovunque gli stessi fenomeni. Capitalismo e corruzione e depressione dei valori morali tradizionali procedono di conserva. Basta ricordare gli scandali che occupano le cronache quotidiane di tutte le nazioni, nessuna esclusa. Coloro che si attendono dal Ministero totalmente democratico di domani una politica basata sui principî — sian pure gli immortali principî — sono degli ingenui che ignorano la realtà del mondo contemporaneo.

L'Italia copierà — anche qui — la Francia. L'on. Martini — già abbastanza bacato — preannuncia il Caillaux italiano. E in Italia il *processus* degenerativo della democrazia al potere sarà ancora più rapido, data l'assenza di tradizioni e dato il nostro temperamento facilone, menimpippista e dimenticone.

L'eventualità che abbiamo qui prospettata e analizzata — molto sommariamente — riempie, come abbiamo visto, di gioia i riformisti, i quali daranno finalmente la scalata al potere, e preoccupa noi, socialisti rivoluzionari. È necessario evitare che la democrazia faccia il

suo esperimento colla tacita o palese complicità del proletariato. La Banca del Lavoro — della quale è *magna pars* il Dalla Torre — costituisce un primo tentativo per attrarre nell'orbita della collaborazione statale alcune categorie del proletariato. La tattica è mutata. La borghesia reazionaria dei primi tempi reprimeva, la borghesia democratica d'oggi corrompe o cerca corrompere. Il Ministero preconizzato della più grande democrazia sarà la prova del fuoco per il Partito Socialista Italiano. Chi vivrà, vedrà.

B. MUSSOLINI

Da *Utopia*, N. 5-6, 15-30 marzo 1914, II.

RIVISTE SOCIALISTE

« VIE OUVRIÈRE »

Questa rivista parigina ha indetto un *referendum*, con un solo quesito: « È possibile una rivoluzione in Germania? ».

Ecco come ha risposto Romain Rolland, il notissimo autore di *Jean Cristophe*:

« Temo che la vostra inchiesta non sia scevra di pericolo per la duplice causa — nazionale francese e liberale tedesca — che ci interessa. Sono convinto, infatti, che il principale ostacolo alla esplosione dei sentimenti liberali della Germania sia la paura di indebolire la forza militare del paese dinnanzi a una Francia sempre pronta ad approfittare dei torbidi dell'impero; e il partito conservatore non trascura di agitare contro i suoi avversarî lo spettro della rivincita francese. Sarebbe dunque necessario che ci si imponesse in Francia (come si è fatto in questi ultimi mesi) un assoluto riserbo, circa gli avvenimenti che si svolgono in Germania.

« È ben azzardato rispondere alla vostra domanda. Non si può dare che la propria personale impressione. Io credo — da parte mia — alla necessità di una rivoluzione politica in Germania. La credo vicina e la sento che rumoreggia in certi discorsi del Reichstag che fanno trasalire il mio cuore di vecchio convenzionale.

« Non è solo fra il pensiero tedesco d'altro tempo e il regime attuale che esiste, come voi lo dite, la differenza. È fra il regime odierno e il pensiero tedesco odierno. O, per essere ancora più esatti, fra il pensiero tedesco d'oggi e un regime feudale, arcaico che lo soffoca. Non si sa ancora in Francia a qual grado di libertà s'è levata l'anima di una minoranza tedesca. Noi crediamo ancora che non esista libertà di pensiero, se non in Francia. Ora, ciò ch'era vero venti anni fa, non lo è più adesso. Le anime che, in Germania (e anche in Inghilterra, dove sono meno numerose, ma non meno intrepide) hanno spezzato il rispetto dell'autorità — di tutte le autorità — hanno raggiunto un'audacia di libertà politica, sociale, morale che nulla può più arrestare e calpestano quelle concezioni alle quali i più liberi di noi, francesi, restano ancora attaccati, per abitudine, per istinto sociale, per prudenza, per bisogno di equilibrio o per buon gusto.

« Se la rivoluzione tedesca non è canalizzata dall'abile politica di un imperatore o di un cancelliere che sappiano dirigerla fermamente invece di combatterla (e pare che di questa abilità non sian troppo dotati), se la rivoluzione si compie colla violenza, essa supererà di violenza tutte quelle che noi abbiamo fatto in Francia.

« Qualunque cosa accada e quale possa essere la soluzione della crisi attuale,

io guardo a questa battaglia che si combatte in questo momento in Europa. E mando ai liberali tedeschi la mia simpatia fraterna; perché la causa per la quale combattono è quella della libertà del mondo. Bisogna ch'essi vincano. Per essi e per noi ».

Troviamo strano che il Rolland ignori l'esistenza della democrazia sociale tedesca. Sono i proletari e non più i liberali che faranno la rivoluzione....

« LE COURRIER EUROPÉEN »

Nel numero del 7 marzo, Paul Louis esamina la situazione politica inglese e scrive:

« Noi cominciamo solo oggi a comprendere perché Marx e Engels abbiano assegnato tanta importanza ai fenomeni della storia britannica dalla metà del secolo XIX. Gli è che il Regno Unito appariva loro come la terra classica del capitalismo e dell'industrialismo; gli è che — secondo loro — l'Inghilterra doveva provare, prima di tutti gli altri paesi del mondo, i grandi cambiamenti che la Rivoluzione Sociale sintetizza. Per molto tempo furono rimproverati di essersi grossolanamente ingannati: la fedeltà della popolazione e anche delle masse proletarie inglesi a una certa tradizione politica, morale, sociale sembravano smentire l'opinione di Marx.

« Ma gli indizi odierni rialzano il valore delle previsioni marxiste. Tre grandi cambiamenti sono avvenuti:

« 1. Nell'ordine politico. L'Inghilterra non ha il suffragio universale e in parecchie contee i detentori della proprietà fondiaria hanno il voto plurimo. Asquith ha deposto un progetto di legge che universalizza il diritto di voto.

« Le prerogative dei lords sono indebolite. I loro poteri sono diventati nulli in materia finanziaria: per il resto hanno il diritto di veto, ma limitato nel tempo. La Camera Alta è vicina a trasformarsi o a scomparire. È la Camera dei Comuni che assorbe ormai tutto il potere politico.

« 2. Nella legislazione sociale. Le T. Unions hanno ottenuto un minimo di garanzie. Sono stati aboliti il decreto Taff Vale, che autorizzava i giudici a rovinare le Unioni per avere soccorso gli scioperi e il decreto Osborne che vietava alle organizzazioni economiche ogni partecipazione all'agitazione elettorale.

« Il minimo di salario è stato fissato per le operaie a domicilio e pei minatori di parecchi bacini.

« Una legge per le pensioni operaie — stabilita — accorda L. 6,25 alla settimana agli operai — dall'età di 65 anni — senza chieder loro quotizzazioni.

« L'assicurazione contro le malattie, la disoccupazione, l'invalidità funziona, come pure gli uffici di collocamento di Stato. Quale trionfo per l'intervenzionismo nel paese ove è nata la dottrina manchesteriana!

« 3. Nell'ordine fiscale. Le nuove tasse sono state applicate alla vecchia nobiltà finanziaria.

« 4. Nell'ordine agrario. Si tratta dei noti progetti di Lloyd George. Lo Stato espropria i latifondisti, spezza le proprietà e le aziende agli agricoltori ».

* * *

Il *Bulletin analytique des documents parlementaires étrangers* ha pubblicato degli estratti di un rapporto presentato alla Camera dei Comuni e riguardante le spese navali delle prime otto potenze marittime del mondo dal 1904-'05 al 1913-'14.

Per l'ultimo esercizio, i crediti che figuravano nei bilanci di queste Potenze si elevavano alle cifre seguenti:

Inghilterra (1913-1914): 1 miliardo e 157 milioni;
Francia (1913): 521 milioni;
Russia (1913): 606 milioni;
Germania (1913-1914): 575 milioni;
Italia (1913-1914): 235 milioni;
Austria-Ungheria (1913): 150 milioni;
Stati Uniti (1913-1914): 737 milioni;
Giappone (1913-1914): 246 milioni.

Le cifre che precedono si riferiscono ai crediti globali, compresi quelli relativi agli armamenti e alle costruzioni nuove. È interessante conoscere l'ammontare di questi crediti nuovi: è con questi che si esprime l'aumento della flotta nel corso dell'esercizio in questione:

Inghilterra: 402 milioni;
Francia: 222 milioni;
Russia: 296 milioni;
Germania: 275 milioni;
Italia: 253 milioni;
Austria-Ungheria: 92 milioni;
Stati Uniti: 181 milioni;
Giappone: 88 milioni.

Dai quadri pubblicati nello stesso rapporto, risulta che il personale della marina da guerra s'è accresciuto nel decennio 1904-1913 in tutti i paesi, salvo la Russia, che non si è ancora rialzata dalle sue sconfitte nell'Estremo Oriente:

Inghilterra: 130 mila uomini nel 1904 e 146 mila nel 1914;
Francia: 52 mila uomini nel 1904 e 63 mila nel 1914;
Russia: 69 mila uomini nel 1904 e 52 nel 1914;
Germania: 38 mila uomini nel 1904 e 73 mila nel 1914;
Italia: 27 mila uomini nel 1904 e 37 mila nel 1914;
Austria-Ungheria: 10 mila uomini nel 1904 e 19 mila nel 1914;
Stati Uniti: 45 mila uomini nel 1904 e 67 mila nel 1914;
Giappone: 33 mila uomini nel 1904 e 51 mila nel 1914.

« DER KAMPF »

Il numero di 1º marzo di quest'ottima rivista dei compagni austriaci reca un articolo di fondo di Otto Bauer dal titolo *Gewerschaften und Sozialismus.* Il Bauer esamina la crisi del parlamentarismo austriaco e quella delle organizzazioni di classe : traccia al primo e alle ultime i confini delle loro « possibilità » durante il regime attuale. Ci piace tradurre *ad litteram* la conclusione :

« Nel mondo socialista due diverse concezioni del socialismo lottano l'una contro l'altra: la concezione riformistica e quella marxista.

« Il riformismo dice: " Grado a grado la classe operaia, per mezzo delle organizzazioni, conquista salari più alti e abbrevia la sua giornata di lavoro, mentre per mezzo del parlamentarismo ottiene riforme sociali ".

« Il marxismo dice: " Certo, noi dobbiamo impiegare tutte le energie per strappare — sia colla lotta politica, sia con quella economica — la somma maggiore di benefici dal capitalismo. Ma non possiamo però dimenticare che ogni possibilità di riforme è ben fasciata entro gli stretti confini del mondo capitalistico. Lo sviluppo del capitalismo non conduce a una pacifica graduale ascensione del proletariato. Esso conduce invece a un acutizzarsi dei contrasti di classe, a lotte sempre maggiori sino a quando il proletariato sarà abbastanza forte da assumersi il potere, di espropriare capitalisti e fondiarii, di costruire sulle rovine della proprietà capitalistica una nuova società ".

« Le discussioni sul parlamentarismo negli ultimi mesi ci hanno ricondotto dalla valutazione riformista a quella marxista delle lotte parlamentari. Le esperienze degli ultimi anni nel campo economico ci hanno riportato dalla valutazione riformistica a quella marxistica delle organizzazioni economiche.

« Come il parlamentarismo, così noi dobbiamo apprezzare anche le organizzazioni economiche. Certo, esse sono in grado di impedire che la classe borghese precipiti sempre più profondamente il proletariato nella miseria. Certo esse possono, di tempo in tempo, strappare al capitale miglioramenti per la classe operaia. Ma collo sviluppo del capitalismo aumenta la difficoltà della loro lotta e sorgono contro la loro azione ostacoli sempre maggiori. Invece dello sciopero parziale in una sola impresa, si ha la lotta gigantesca in tutto il paese. Perciò la conquista di miglioramenti per la classe operaia diventa più ardua, ma si accresce ad un tempo l'importanza storica della lotta di classe.

« Lo sciopero non colpisce più un padrone, esso ferisce l'economia sociale, scuote la società intera: esso dimostra la nocività del modo capitalistico di produzione, in quanto interrompe sempre più spesso la produzione. La lotta economica che comincia collo sciopero parziale in una sola fabbrica, termina colla lotta gigantesca su tutto il fronte, durante la quale il modo stesso di produzione capitalistica va in frantumi. La lotta del salariato termina coll'abolizione del salariato ».

Da *Utopia*, N. 5-6, 15-30 marzo 1914, II (*l*).

[BREVE DICHIARAZIONE]

In conformità a quanto fu votato ieri dalla sezione socialista milanese, mi affretto a dichiarare (dichiarazione veramente superflua per coloro che mi conoscono da vicino e anche.... da lontano) che non sono stato, non sono, e — permettendomi in questo caso di ipotecare l'avvenire — non sarò mai massone.

B. MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 76, 17 marzo 1914, XVIII.

MARCIA ASCENDENTE

Richiamiamo l'attenzione dei nostri compagni sui risultati delle cifre della relazione oggi fatta dal segretario amministrativo alla Direzione del nostro Partito. Di solito le cifre esprimono dell'arida prosa, ma questa volta esse costituiscono argomento di esultanza per i socialisti italiani. Fino al 15 marzo ultimo sono state prelevate per l'anno in corso oltre 40.000 tessere, il che significa che gli iscritti al Partito paganti regolarmente sono oltre 40.000! Nella stessa epoca del 1912 gli iscritti non raggiungevano i 30.000 ed erano con noi allora i riformisti.... Ciò significa che la fuoriuscita dei nostri ex compagni che avrebbe — ricordate? — ridotto agli estremi il Partito ci ha portato fortuna: abbiamo perduto circa duemila quirinalisti ed abbiamo guadagnato oltre dodicimila socialisti; non abbiamo certo perduto nel cambio!

Aggiungete che la cifra degli iscritti e paganti certo aumenterà e di parecchio alla vigilia del congresso d'Ancona, fino al 12 aprile, nuovo termine oggi fissato dalla Direzione per il prelevamento delle tessere, e nessuno ci accuserà in ciò di esagerato ottimismo od immodestia se diciamo che le nostre file non solo cresceranno di numero ma anche di vigore e di concorde operosità. Ancora una volta converrà non badare ai profeti di malaugurio.

Dall'*Avanti!*, N. 82, 23 marzo 1914, XVIII *.

---

* L'*Azione Socialista*, N. 13, 28 marzo 1914, IV: « MARCIA ASCENDENTE?! — (+) Dimenticavamo che i nuovi dodicimila militi del P.S.I. son tutti, nessuno escluso né eccettuato, socialisti perfetti, coscienti, irriducibili, così come ce lo attesta Benito Mussolini. (+) X ».

[« .... SE DOMANI UN ALTRO ECCIDIO SI VERIFICASSE, IO NON VORREI SCRIVERE COLL'INCHIOSTRO MA COL SANGUE ! »] *

Parlo anche a nome dei miei compagni e brevemente. Si dice che una prima prova del delitto sia il rimorso che turba la coscienza di chi lo ha commesso. Io non sento rimorsi. Quindi probabilmente non ho commesso nessun delitto, specie di natura « comune ». Sono venuto qui perché mi si informi sulla natura e la figura del delitto che avrei commesso tredici o quattordici mesi fa. Dall'altra parte ritengo di avere il diritto di spiegare la genesi di questo mio crimine e non già per difendermi, perché non ne sento il bisogno, ma piuttosto per farne ancora una volta l'apologia. Ero da poche settimane direttore del giornale *Avanti!* quando, la sera del 7 gennaio, giunse una telefonata da Roma, nella quale si riferiva dell'eccidio di Rocca Gorga. Poco dopo ne giunse un'altra in cui si riferiva di un altro eccidio avvenuto nella provincia di Parma; una terza da Comiso, in provincia di Catania, annunciava ancora un eccidio. La corrispondenza romana era seguita da una nota del nostro corrispondente politico da Roma, che è quindi coimputato. Egli non conosceva gli altri eccidî e la nota commentava solo quello di Rocca Gorga. Ampliai la nota intitolata *L'assassinio di stato.* Quella nota era molto vivace, non lo nego; ma adesso, dopo sedici mesi, trovo che avrei potuto, e sarei stato in diritto di scriverla anche più vivace, perché i particolari che giunsero dopo erano tali da giustificare qualsiasi violenza di stile e di linguaggio.

Non vi narrerò nei suoi particolari l'eccidio di Rocca Gorga; noi abbiamo portato qui dei testimoni oculari, dei protagonisti e dei superstiti. Però, per sommi capi, sarà bene che io vi prospetti, citta-

* Parole pronunciate presso la corte di assise di Milano, il 26 marzo 1914, durante la prima udienza del processo contro alcuni collaboratori dell'*Avanti!* per articoli e vignette incriminate pubblicate sul giornale medesimo (472). (Da: *L'eccidio di Rocca Gorga alle assise di Milano* — Milano, Società Editrice *Avanti!*, 1914, pagg. 7-10).

dini giurati, la situazione di quel piccolo Comune come è apparsa dalle relazioni dei corrispondenti. Piccolo Comune rurale nella provincia di Roma, nel quale la politica era fatta da un circolo che si intitolava « Savoia » : un circolo, come vedete, realista, nient'affatto sovversivo.

Piccolo paese dove la vicenda della vita si chiude in un ritmo breve. Però anche là c'erano delle ragioni di malcontento, di dissidio : c'era una questione sanitaria. I contadini di Rocca Gorga si lagnavano del servizio sanitario. Poi, nello sfondo c'era anche la questione degli usi civici, problema appassionante nell'Agro Romano ; ma su questo punto io non sono bene informato e ve ne parlerà l'amico Ciccotti. In quel piccolo paese non si era mai parlato di socialismo, di rivoluzione, di lotta di classe. Dominavano i signorotti del luogo che avevano convertita l'amministrazione comunale in un loro feudo. Le dimostrazioni andavano ripetendosi e l'autorità comunali cominciarono a chiedere dei rinforzi ; giunse anche della truppa. Questa fu accolta con applausi. Erano dei soldati, dei figli del popolo.... dei fratelli !... Si ripete la dimostrazione, una dimostrazione assolutamente pacifica.

È ormai assodato che i contadini lasciarono nella sala del circolo « Savoia » i loro temperini ; è anche assodato che i dimostranti erano preceduti dalla bandiera tricolore ; pare anche che le donne gridassero, mentre si recavano a portare alla casa comunale le loro doglianze : « Viva la Madonna ! » Tutto ciò, voi lo vedete bene, non è niente affatto sovversivo.... Ad un certo momento questa colonna di dimostranti, nella quale erano tante donne, molti bambini, s'imbatté in un plotone di fanteria. Si ode lo sparo di una rivoltellata che non fu sparata dai dimostranti assolutamente inermi. Quello fu il segnale dell'eccidio ; vennero sparati trecento colpi, furono uccisi sette individui, tra cui una donna fuggente e un bambino di cinque anni. Un eccidio feroce, atroce. Ed i soldati furono mandati contro la folla al grido di : « Avanti Savoia ! » Potete bene immaginare che al crepitio della fucilata micidiale tutti fuggirono all'impazzata e non rimasero sulla piazzetta che i morti e i feriti.... Così — ancora una volta — fu ristabilito l'ordine. Vennero fatti degli arresti, vi fu un processo, mi pare, a Frosinone, e vi furono delle condanne. La strage era stata compiuta dall'esercito, o da una parte dell'esercito.

In questi giorni si svolge una viva polemica sui giornali inglesi, a proposito dell'esercito e della minacciata insurrezione dell'Ulster. Questa ha dato motivo ad una discussione assai interessante, che si svolge non fra socialisti e sovversivi ma tra conservatori. Pare che gran parte dell'opinione pubblica britannica non comprenda che l'eser-

cito possa essere impiegato in servizi di P. S. A noi poco importa che l'esercito faccia o non faccia servizio di polizia. Non spetta a noi protestare se l'esercito fa di tutto per rendersi odioso. Io ritengo che l'esercito non sia affatto creato per salvaguardarci dai nemici esterni. Almeno ciò non pare da un esame anche superficiale delle cose. In Italia l'esercito è stato sempre impiegato in servizi di P. S. Dal 1891 al 1914 l'esercito ha compiuto sempre questa missione. D'altra parte in venti anni di agitazioni, in venti anni di eccidî non c'è mai stato un morto tra la forza pubblica, perché il popolo italiano va in piazza inerme!

Presidente: « *Lei non sa che vi siano stati soldati feriti, neanche a Rocca Gorga?* »

Io lo ignoro; lo escludo.

Presidente: « *Sentiremo* ».

Quando la folla scende in piazza armata, è un problema di forza e allora chi le prende le prende; si potrà, dopo, esaminare se la repressione sui vinti sia stata eccessiva. Ma in Italia niente di tutto ciò. In Italia c'è l'eccidio classico che è anche un sintomo di questo stato di disagio, di miseria, di malessere che tormenta almeno seimila sugli ottomila Comuni del Regno. In Italia l'eccidio si svolge sempre ad un modo: da una parte la truppa o gli agenti della forza pubblica che sparano, dall'altra parte la folla che fugge terrorizzata. E la responsabilità delle classi dominanti, delle istituzioni sta appunto in ciò: che invece di attenuare gli effetti di questi eccidî fanno.... il viceversa. È la storia di ieri. Centanni, quel tal brigadiere che aveva ordinato un massacro in cui perirono otto o dieci persone, fu decorato della medaglia al valor militare. Fatto che non si spiega, fatto assolutamente abbominevole, anche prescindendo dal nostro punto di vista di socialisti e rivoluzionari. Il Governo che rappresenta il Paese, lo Stato che dovrebbe essere al di fuori e al di sopra della competizione civile è pur sempre lo strumento di alcune classi alle quali fornisce il numero e la forza dei suoi armati. Per tutte queste ragioni l'articolo doveva essere così come fu scritto, in quella forma, contenere quei dati concetti, dare un monito al proletariato ed anche al Governo. Del resto, se voi sfogliate la collezione dell'*Avanti!* troverete che qualche giornale se non ha elogiato ha certo constatato il sangue freddo di certi ufficiali che hanno evitato violenti conflitti. Ricordo, per esempio, i fatti di Rimini, in cui l'*Avanti!* se non elogiava direttamente si compiaceva del contegno di un capitano di fanteria che aveva tenuti fermi i suoi soldati, anzi aveva abbassato le baionette inastate sui fucili. Noi non ci facciamo un proposito quotidiano di vilipendere l'esercito. Noi non abbiamo bisogno di vili-

penderlo per indebolirlo nella sua costituzione, nelle sue funzioni, nella sua finalità. Ci basta la critica. Per tutte queste ragioni io vi dico: Dopo aver visto stamane i superstiti di Rocca Gorga, dopo aver visto queste povere donne, questi uomini che rappresentano un'umanità così dolorante, così tragica, quell'umanità che abbiamo spesso il torto di ignorare, quella umanità che è base della nostra umanità, senza la quale noi forse non saremmo, io vi ripeto, io vi dico chiaramente, cittadini giurati, che se domani un altro eccidio si verificasse, io non vorrei scrivere coll'inchiostro ma col sangue! Se la vita umana deve essere rispettata, deve esserlo così in basso come in alto. Per il momento non ho altro da dire.

Presidente: « Cosicché i soldati, secondo lei, debbono lasciarsi assalire, graffiare, insultare senza reagire? »

È ormai constatato che nelle dimostrazioni se la forza tenesse un contegno corretto non accadrebbero mai disordini.

Presidente: « E il lancio dei sassi? »

E sia. Ma ritengo enormemente sproporzionato al delitto di lancio di qualche sasso, la pena di morte decretata ed eseguita sul posto.

Presidente: « Ma se loro invece di fare propaganda contro la forza, adoperassero invece l'influenza che possiedono a raccomandare l'obbedienza... »

Noi non consiglieremo mai la tolleranza passiva dei soprusi e dello sfruttamento. Del resto, gli eccidî accadrebbero lo stesso.

VERSO IL CONGRESSO DI ANCONA

RELAZIONE MORALE
DEL DIRETTORE DELL'« AVANTI ! »

Il 1° dicembre 1912, sostituendo nella Direzione dell'*Avanti!* il compagno carissimo Giovanni Bacci, mi presentavo ai compagni e ai lettori con queste parole, che stimo opportuno riprodurre:

« Il giornale rimane sempre — ci par quasi pleonastico dichiararlo, e sarebbe per noi offensivo il supporre altrimenti — organo del Partito unitario in tutte le sue frazioni, gradazioni, sfumature; rimane cioè una libera piattaforma aperta a tutte le voci, a tutti i dibattiti, a tutti coloro che abbian dei concetti da esporre o intendano comunque di portare un contributo alla nostra indefessa battaglia, ma sarà d'ora innanzi più rigidamente e sistematicamente informato ai criteri espressi negli ordini del giorno che trionfarono a Reggio Emilia sostenuti e condivisi dalla stragrande maggioranza dei socialisti italiani. Sarà cioè più rivoluzionario, non contro le altre frazioni del Partito alle quali abbiamo dimostrato — coi fatti! — di essere molto meno settari e faziosi di quanto si amava credere e far credere, ma contro il nemico comune: la borghesia sfruttatrice.

« Io muovo in cammino col fardello intatto delle mie idee e spero di toccare la mèta; spero cioè di non essere indegno della fiducia riposta in me dalla D. del P. quando mi affidava il compito di reggere e sollevare ben in alto questa gloriosa bandiera contro i nemici e per tutte le rivendicazioni del proletariato ».

Ora che gran parte del cammino è compiuta, alla vigilia di riconsegnare al Partito la sua bandiera, credo di potere affermare e.... dimostrare che a quelle parole ho tenuto fede, che quelle promesse ho mantenuto e che, durante questo periodo di tempo, l'*Avanti!* è stato sempre all'altezza delle situazioni che venivano via via presentandosi.

Col ripassare attraverso alla vicenda rapida e tumultuosa degli avvenimenti, mi sono convinto che la mia linea di condotta è stata, quanto più possibile, coerente e diritta, informata, come fu sempre, agli interessi morali e materiali del Partito!

Affronto quindi con animo tranquillo il giudizio dei compagni nell'imminente congresso del Partito. Più sarà ampia la critica e più mi farà piacere.

Colle deliberazioni del congresso di Reggio Emilia, il Partito Socialista aveva significato chiaramente il suo proposito di finirla colla politica bloccarda, di rientrare in se stesso, di ricostituirsi e « concretarsi », di procedere per la sua strada, di riprendere la « sua » azione, diversa, se non sempre, in antitesi con quella degli altri Partiti cosidetti affini.

Bisognava dar forza e contenuto a questa necessità avvertita dalle masse socialiste e sin dal 31 dicembre 1912 polemizzando colla *Critica Sociale* che aveva denunciato una fantastica Babele socialista, l'*Avanti!* pubblicava :

> « Il compito dei socialisti italiani nel periodo storico che si è iniziato coll'impresa di Libia, è infatti molto semplice. Anzitutto, c'è da rivalorizzare il Partito. Rivalorizzarlo numericamente riprendendo e continuando l'opera di proselitismo. Rivalorizzarlo politicamente e moralmente introducendo la probità e la moralità nel costume politico, precipitando le situazioni equivoche che in vista del S.U. vanno delineandosi qua e là in molte regioni d'Italia, impostando la lotta elettorale — senza preoccupazioni di successo immediato — sopra una piattaforma che non ammetta ibridismi. Quest'opera preliminare richiederà tutto il tempo che precede le elezioni. A battaglia finita, quando il Partito socialista avrà misurato, con quelle degli avversari, le sue forze, e avrà avuto così la prova numerica delle simpatie e delle adesioni che circondano la sua milizia attiva, raccoglierà le sue energie per imporre al Governo la soluzione dei problemi urgenti — di carattere generale, e il problema doganale, ad esempio, è uno di questi — che interessano non determinati ceti od oligarchie, ma tutto il proletariato e tutto il popolo italiano. L'azione socialista riprenderà quel carattere specifico di universalità che non avrebbe mai dovuto perdere, e il P.S. che è ancora " qualche cosa " malgrado la guerra libica, tornerà ad essere una delle forze dominanti nella vita politica d'Italia.
>
> « Gli avvenimenti colla loro ferrea logica c'impongono una sola tattica che noi riassumiamo in questa formula superba e precisa: d'ora innanzi il Partito Socialista Italiano fa da sé ».

Queste parole ebbero un commento tragico pochi giorni dopo. Gli eccidî del 6 gennaio 1913 a Baganzola e a Rocca Gorga, provavano al Partito Socialista che — malgrado la democrazia dei Sacchi e dei Credaro — il rispetto alla vita dei proletari era ancora una favola : il sangue sparso a Baganzola e a Rocca Gorga, rendeva ancora più profondo il distacco fra socialisti e Governo, fra socialisti e Partiti democratici di Governo. La protesta che ne seguì ebbe una veemenza inattesa, poiché si diceva che la guerra libica avesse reso sorda la sensibilità del proletariato italiano. Mentre l'altra stampa cedeva, l'*Avanti!* dedicava per parecchi giorni di seguito la sua prima pagina

alla cronaca e all'esame delle cause di quegli avvenimenti. Così scaldata l'atmosfera i comizi ch'ebbero luogo il 13 in tutta Italia riuscirono imponentissimi. Venne affacciata la proposta di rispondere a un nuovo eccidio collo sciopero generale. Il segretario del Partito la faceva sua. Il 2 febbraio usciva un numero speciale dell'*Avanti!* dedicato al *Calvario di sangue del proletariato italiano da Conselice a Rocca Gorga*. Colla campagna contro gli eccidî si riprese la lotta contro le compagnie di disciplina.

La nostra violenta insurrezione contro l'assassinio di Stato scuoteva il Partito, e suscitava vivaci polemiche.

Mentre il Bissolati dissertava sulla «fatalità» degli eccidî, il compagno Zibordi, in una serie di articoli, manifestava il timore che la protesta per gli eccidî « risospingesse le masse verso la nebulosa da cui uscì, con sì duro e lungo sforzo di liberazione, la vivida stella del socialismo italiano ». Io gli rispondevo: « Conveniamo col compagno Zibordi che il socialismo in Italia deve mantenere i caratteri che lo differenziano dagli altri Partiti.... Che il " modo " della nostra protesta sia stato prettamente socialista lo prova il fatto ch'esso non è piaciuto ai destri (e Bissolati si affrettò sul *Secolo* ad ammonirci che facevamo il gioco dei conservatori), non è andato a genio ad anarchici, né a sindacalisti e neppure ai sinistri. Il Governo poi ha manifestato il suo reciso dissenso dal nostro modo di protestare rinviandoci semplicemente alle Assisi. Noi ci troviamo equidistanti da tutte queste concezioni, segno dunque che siamo sulla diritta via del socialismo. Ad ogni modo più che di un atteggiamento dell'*Avanti!* si tratta proprio di un atteggiamento ed orientamento di « " tutto " il Partito ».

E citavo diecine e diecine di giornali settimanali.

L'appassionante polemica continuò per vario tempo, si allargò e vi presero parte diversi compagni: le sezioni del Partito, nella loro stragrande maggioranza, si pronunciarono favorevoli alla proposta di sciopero generale in caso di eccidî: la 3ª pagina del numero del 23 aprile era interamente occupata da ritagli di settimanali socialisti che aderivano allo sciopero. Io ritengo che quella prima clamorosa campagna contro gli eccidî abbia avuto una indiscutibile efficacia. Essa fu un monito al Governo ed anche al proletariato. Manifestò, è vero, un dissenso sostanziale nel seno stesso del Partito, ma tale dissenso esisteva, né io potevo nascondermelo o cercare di annullarlo. L'*Avanti!* dimostrò — nel fatto — di essere l'organo « unitario » del Partito ospitando tutti gli articoli polemici, ma nessuno poteva o può pretendere che il Direttore del giornale rinunci ad esprimere integralmente il suo pensiero, anche quando sia discorde da quello

della maggioranza o della minoranza del Partito. Ciò è pacifico. Potrei citare in proposito un brano della relazione presentata dall'on. Bissolati al congresso d'Imola.

LA PREPARAZIONE ELETTORALE

L'avvenimento più importante, dal punto di vista politico, nel 1913, fu — non v'è dubbio — la prima applicazione del suffragio quasi universale.

Come è noto, i cittadini aventi diritto di voto da tre milioni salivano a circa otto. Immense moltitudini — soprattutto di lavoratori dei campi — venivano evocate per la prima volta alla vita civile. Occorreva preparare il Partito alla conquista di queste masse.

L'*Avanti!* ha contribuito efficacemente a tale preparazione. Potrei dire — se non sembrasse troppo orgoglioso — che ne è stato lo strumento principe. Sin dal gennaio il giornale cominciò ad occuparsi della battaglia elettorale. Con una serie di articoli pubblicati in terza pagina il 16, 20, 24, 27 gennaio, veniva — prima di tutto — esaminata la situazione elettorale del 1909; analizzati gli ultimi quattro anni di dittatura giolittiana, denunciate le mistificazioni del riformismo di Governo, prospettata, quindi, la situazione dei diversi Partiti costituzionali e di opposizione. L'*Avanti!* sin dal principio vigilò perché la battaglia restasse sul terreno della moralità politica, né ebbe esitanze nel denunciare e sventare la possibilità di vecchi e nuovi equivoci. E potrei ampiamente auto-citarmi, se la cosa non fosse sufficentemente antipatica e se non temessi di convertire questa relazione in una specie di antologia....

Sui primi d'aprile s'ingaggiò una cortese polemica fra l'*Avanti!* e la *Critica Sociale* a proposito della piattaforma elettorale. La *Critica Sociale* proponeva un quadrinomio di postulati, io credevo che giovasse limitarsi a due. La Direzione del Partito ne stabilì.... sette. Nei mesi di maggio, luglio, agosto, l'*Avanti!* mantenne viva l'agitazione elettorale pubblicando la « rassegna dei collegi ». Questa non riuscì — giornalisticamente parlando — come doveva, per insufficenza degli elementi locali.

È col settembre, e particolarmente colla prima domenica di settembre, che la lotta dei Partiti entra in un periodo di grande attività. Polemiche, attacchi, contro-attacchi, incitamenti, volgarizzazione della piattaforma elettorale scelta dal Partito, esame della situazione in determinati collegi. (Il compagno Guarino giroviaggiò allora tutta Italia da Dronero a.... Catania, dalle Puglie al Veneto, prospettandoci talune

delle più interessanti situazioni elettorali); furono quelli due mesi di lavoro « intenso ».

L'*Avanti!* era la diana che tutte le mattine infervorava gli animi alla battaglia.

Qui, non già per la mia prosa, alla quale tengo pochissimo, ma per fissare e rievocare un momento storico di primo ordine, mi si consenta qualche auto-citazione.

Polemizzando colla *Tribuna* il 12 settembre scrivevo: « Non è solo per mandare 40 o 50 deputati a Montecitorio che noi ci accingiamo a dispiegare tutte le nostre migliori energie intellettuali, materiali e.... finanziarie. Un Gruppo Socialista — sia pure, come ci auguriamo e com'è possibile, più numeroso dell'attuale — non potrà che calcare e ricalcare le orme disgraziate del passato, se non sarà sorretto, pungolato.... controllato da forti masse popolari ».

Commentando il « centone ministeriale » al 1° ottobre scrivevo: « .... La campagna elettorale entra ora nella sua fase più acuta. I compagni non perdano tempo. Occorre intensificare la propaganda e la preparazione. Tutti si mettano al lavoro. Gli illustri e gli oscuri. Malgrado l'inevitabile acuirsi delle passioni i socialisti devono mostrare la loro superiore educazione politica, evitando di travolgere la lotta nel pettegolezzo dei personalismi e conservandole invece il carattere di una civile competizione di idee ».

E il 9 ottobre ancora: « La situazione del Partito Socialista — prescindendo in questo momento dai possibili risultati delle elezioni — è veramente confortevole. Il grosso dell'esercito marcia bene. Ci sono, è vero, qua e là, dei punti deboli e incerti, ci sono dei reparti indecisi, altri ritardatari. La realtà è che nessun altro Partito ci presenta una massa così compatta, così ordinata, così combattiva come quella che segue il Partito Socialista.... Questo Partito sul quale si accanisce lo sforzo impotente degli avversarî di tutti i colori, ha ancora in sé risorse di energia e di fede, quali nessuno di noi avrebbe sospettato o sperato ».

Fedele alla massima di combattere ogni equivoco, alla vigilia della grande giornata, scrivevo a proposito di una nota della *Stampa* relativa a un voto dei democratici torinesi:

« .... Per i supremi interessi del Partito che non si tutelano accontentandosi di successi immediati, respingiamo gli aiuti elettorali della democrazia. Noi non cerchiamo i voti ma le coscienze. E poiché abbiamo bisogno di misurare la estensione e la profondità, raggiunte dalle *nostre* idee nelle nuove masse degli elettori, così scendiamo in campo da soli ».

Il risultato delle elezioni fu trionfale per il nostro Partito. Ma

passata la prima ora di legittimo entusiasmo, l'*Avanti!* stesso richiamava il Partito a non cullarsi in troppe rosee illusioni ma a riprendere invece, senza lunghe soste snervanti, il cammino.

I GRANDI SCIOPERI

Numerosi e vasti conflitti di classe sono scoppiati in molte regioni d'Italia durante il 1913.

L'*Avanti!* li ha tutti ampiamente illustrati. Tutti, dico, senza eccezione. Al di sopra delle idee dei dirigenti in contrasto o in armonia con quelle del giornale, l'*Avanti!* ha veduto e seguito e appoggiato le masse che lottavano sul terreno di classe, non importa se guidate da riformisti come a Reggio e a Bologna, da sindacalisti come a Massafiscaglia, da anarchici come a Carrara. Posso dire — senza esitazioni — che l'*Avanti!* è stato veramente il grande giornale di « tutto » il proletariato d'Italia dal Piemonte alla Sicilia, dagli automobilisti di Torino ai zolfatai di Caltanissetta.

Ho mandato inviati speciali sui luoghi dove si svolgevano i grandi scioperi: alla Balma, a Massafiscaglia, a Como, a Carrara.

L'*Avanti!* ha dedicato pagine e pagine agli scioperi di Torino, di Bologna, di Reggio Emilia, di Campitello, di Foggia, dei lavoratori del mare e altri moltissimi ch'è inutile numerare.

Anche i ferrovieri e i postelegrafici sono stati assai largamente ospitati nel giornale.

Ed ora alcune dichiarazioni sugli scioperi milanesi. Conviene, qui, ricordare e distinguere. Se al congresso, taluni compagni esigeranno più dettagliate spiegazioni, io le darò documentate e, spero, esaurienti. Il primo sciopero generale fu uno sciopero di categoria limitato ai metallurgici. È noto che i dirigenti della Camera del Lavoro, e quelli della sezione socialista si dichiararono avversi a quel movimento. Fu un errore, duramente scontato e riconosciuto come errore, più tardi. Quella dell'*Avanti* fu, invece, la condotta che principî e circostanze imponevano.

Lo sciopero generale — esteso a tutte le categorie — del giugno, fu lo sciopero di protesta contro la sentenza Allara. Si può dire che l'*Avanti!* è stato la spina dorsale del movimento. Poi, venne lo sciopero generale dell'agosto. Giornate torbide e difficili. L'*Avanti!* scindendo — *a priori* — le responsabilità, riaffermando costantemente il proprio dissenso teorico e pratico da coloro che dirigevano lo sciopero, diede la propria solidarietà alla massa operaia. Poteva fare diversamente? No. Un atteggiamento dell'*Avanti!* di ostilità verso la

massa operaia scesa in campo, mentre rafforzava la resistenza padronale, avrebbe imbaldanzito l'autorità politica che sarebbe trascesa certamente a rappresaglie e massacri. L'atteggiamento dell'*Avanti!* fu, del resto, conforme a quello della Camera del Lavoro, la quale partecipò dopo tre giorni al movimento.

Inoltre una linea di condotta diversa avrebbe fornito ancor una volta il solito alibi alle insufficenze e alle pazzie dei dirigenti, cui sarebbe tornato assai comodo di rovesciare sul Partito le responsabilità delle loro disfatte. Non lo hanno potuto. Anzi! Il tempo ci ha dato ragione e, oggi, la critica spietata che noi facemmo — a sciopero finito — la ritroviamo tale e quale nella relazione morale dell'U.S.M. Io posso ingannarmi, ma credo, per fermo, che ogni altro atteggiamento sarebbe stato « esiziale » agli interessi del Partito e dell'*Avanti!* E giacché sono in materia « economica » ritengo opportuno aggiungere che anche nei riguardi della Confederazione Generale del Lavoro la linea di condotta del giornale è stata corretta.

LACUNE E DEFICENZE

Trascuro di ricordare le campagne propriamente politiche sostenute dal giornale (lotta contro i progetti Spingardi, contro i ladri del Palazzo di Giustizia, ecc., contro la guerra) e mi affido, per tutto ciò, alla memoria dei compagni.

Vengo alla parte « tecnica ». Parola elastica alla quale nessuno saprebbe dare un preciso significato. Quello che si dice « tecnica » del giornale è, in definitiva, un problema di uomini e di macchine (più di macchine ancora che di uomini); quindi un problema di denaro. Che l'*Avanti!* abbia avuto ed abbia lacune e deficenze, sono il primo ad ammetterlo, perché sono il primo — per ragioni evidenti — a rilevarle e soffrirne. I corrispondenti, ad esempio, si ricordano troppo di rado — nell'anno di grazia 1914 — che bisogna essere brevi, obiettivi e *solleciti* e bisogna mandare all'organo nazionale le notizie di interesse nazionale, non locale. Chiedere che l'*Avanti!* abbia almeno sugli altri giornali la priorità delle notizie di Partito e proletarie, non è troppo, mi pare. Poiché è intuitivo, che l'*Avanti!* non può, almeno al giorno d'oggi, competere per l'altro notiziario, coi grandi giornali borghesi d'informazione; esso deve con un altro notiziario, il « suo » notiziario, cercarsi il pubblico fra i proletari italiani. Ma anche questo notiziario non deve giungere colla.... vettura Negri. Dev'essere fresco, e presentato bene.

Durante il 1913 sono riuscito a stabilire un servizio quasi regolare

di corrispondenza dall'estero. Servizio generalmente per lettera. Ci guadagna l'esattezza, ma ci perde l'attualità. Per conciliare l'uno e l'altro ci vogliono uomini e.... denari. Se l'entusiasmo « fattivo » per il giornale continuerà, è certo che anche la parte cosidetta tecnica, potrà essere notevolmente migliorata. Ma su questi argomenti mi riservo di diffondermi, se occorrerà, più diffusamente a voce.

L'« AVANTI ! » È STATO UNITARIO

Unitario nel senso socialista e politico della parola, in quanto tutte le frazioni del Partito hanno potuto esprimervi le loro opinioni; unitario nel senso socialista e geografico, perché pur pubblicandosi in una città del Nord, l'*Avanti!* non ha certo risparmiato lo spazio alle questioni del Mezzogiorno e delle isole: basterà fra l'altro ricordare la campagna contro la malavita elettorale che ha sabotato il S.U. nelle Puglie, contro il fenomeno defelicista a Catania, ecc.

Prima di concludere, io debbo ricordare quelli che durante questi mesi sono stati i cooperatori assidui della mia opera: dal Ciccotti redattore politico della capitale a Eugenio Guarino, da Scalarini a Sylva Viviani, a XXX e a tutti gli altri collaboratori, amministratori e operai coi quali tutti l'intesa fu cordiale.

E ho finito.

Riconsegnando al Partito la sua bandiera — immacolata come sempre, e sventolante più in alto — mi auguro che attorno ad essa si stringano sempre più numerosi e solidali i socialisti e i proletari italiani.

B. MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 89, 30 marzo 1914, XVIII.

LO STATO E IL PERSONALE FERROVIARIO

Le ultime richieste dei ferrovieri concretate in L. 35 milioni hanno formato oggetto di poco benevoli commenti da parte della stampa che si atteggia a seria, la quale, colle sue pubblicazioni, non sappiamo se in buona o mala fede, tende ad impressionare sfavorevolmente l'opinione pubblica volendo dimostrare sulla scorta del bilancio la irragionevolezza di tali richieste. Perciò, reputiamo utile di chiarire alcuni fatti, mostrando oggettivamente le cose quali esse sono, perché il pubblico possa giudicare con spirito sereno ed equanime su questa ormai lunga vertenza fra Stato e ferrovieri e della cui mancata soluzione non è facile misurare le conseguenze.

I ferrovieri, a varie riprese, con memoriali motivati e documentati, hanno dimostrato alla Direzione generale ed al Governo come le condizioni di vita che vengono ad essi imposte siano di gran lunga inferiori a quelle preesistenti per gli altri lavoratori dello Stato, né rispondano più alle impellenti necessità odierne, per le quali il costo della vita è raddoppiato in rapporto a quello di dieci anni fa, senza che ad esso abbia corrisposto un congruo aumento delle mercedi. Quindi l'agitazione attuale del personale ferroviario non ha carattere né intendimenti politici, ma si risolve semplicemente in una questione di stomaco. Di qui cade l'opportunità di esaminare quali erano i patti esistenti tra Stato ed ex Compagnie in rapporto a quello che il Governo pretenderebbe di poter ritrarre oggi dall'esercizio ferroviario. Dai contratti esistenti con le ex Compagnie rilevasi che alle spese occorrenti per il lavoro in conto capitale pel completamento ed assetto delle linee e per la rinnovazione del materiale rotabile avrebbe provveduto direttamente lo Stato, non solo, ma qualora i fondi assegnati fossero risultati insufficenti in relazione alle cresciute esigenze del traffico, si sarebbe provveduto coi mezzi ordinari del Tesoro.

Sta di fatto che dal 1885 al 1905 si cercò di lesinare in tutti i modi sulle spese inerenti all'incremento del servizio ferroviario, un po' preoccupati di raggiungere il pareggio del bilancio, che oggi abbiamo perduto di vista, ed un po' anche per l'ingordigia delle società esercenti le quali davano apparenza e carattere di spese patrimoniali, demandandone il rimborso al Tesoro, a spese che dovevano invece far carico all'esercizio. (A tale argomento accenniamo solo di sfug-

gita perché le colonne di un giornale non sono il luogo più opportuno per sostenere simili discussioni).

Assunto l'esercizio dallo Stato nel modo caotico a tutti ormai noto e con la impreparazione più deplorevole, si trovò che gli impianti, le linee, il materiale rotabile non corrispondevano più, neppure parzialmente, alle esigenze del commercio e dell'industria e che di fronte alle agitazioni ed alle proposte degli enti interessati urgeva provvedere con la maggiore sollecitudine, per non intralciare più oltre il regolare svolgimento dei traffici. E gli uomini allora al Governo, con vari provvedimenti legislativi, fornirono i mezzi necessari alle nuove esigenze degli esercizi (circa un miliardo); ma vi provvidero sotto forma di un prestito che veniva fatto all'azienda autonoma delle Ferrovie, prestito da estinguersi in annualità successive. Talché nell'esercizio 1912-1913, sotto la rubrica *Annualità dovute al Tesoro per interessi ed ammortamenti*, figura la non indifferente cifra di lire 85 milioni. E qui, quale logica conseguenza una domanda s'impone: È giusto, è logico che oggi lo Stato, nella sua qualità di esercente le Ferrovie, e di fronte alla aumentata potenzialità economica del paese, domandi all'esercizio ferroviario un contributo che prima non chiedeva ai banchieri delle ex Compagnie? È giusto, è logico che questo maggior contributo lo si pretenda diminuendo la razione del pane ai ferrovieri ed alle loro famiglie? È forse imputabile ad essi la responsabilità di venti anni di sgoverno delle Compagnie e la riconsegna in condizioni disastrose degli impianti e del materiale? Francamente la risposta ci sembra ovvia! Non è vero che l'esercizio ferroviario rappresenti un onere per lo Stato. Questo è un luogo comune. Se all'annualità di L. 85 milioni, si aggiunge l'avanzo di gestione versato al Tesoro per l'esercizio 1912-1913 in L. 27 milioni, si ha complessivamente, per l'esercizio 1912-13, un utile (in cifra tonda) di L. 112 milioni. E non è poco! Si rifletta che lo Stato per il servizio di navigazione paga agli armatori una sovvenzione annua ascendente a qualche diecina di milioni senza ritrarne nessun utile diretto, mentre l'esercizio ferroviario è redditizio e che in materia di pubblici servizi non sono applicabili i concetti amministrativi ai quali può ispirarsi un industriale privato.

Concluderemo dicendo che il personale ferroviario ha dato prova di abnegazione, di pazienza e da anni fiducioso attende i tanto sospirati miglioramenti, che sarebbe ingiusto pretendere dal suo civismo delle rinunzie fino all'inedia.

Dall'*Avanti!*, N. 90, 31 marzo 1914, XVIII *.

---

* *Per l'agitazione dei ferrovieri* (150).

[« .... L' UNICO RESPONSABILE SONO IO.... »] *

Prima di tutto io sento il dovere qui in pubblico dibattimento di tributare un ringraziamento fervidissimo ai compagni avvocati che ci hanno così gagliardamente difeso. Permettetemi poi che io mi compiaccia che questo processo, qualunque possa esserne l'esito, sia stato fatto a Milano. Occorreva far sapere dalla città che è il cervello d'Italia che quella Italia che Alfredo Niceforo venti anni fa chiamava l'Italia barbara contemporanea esiste ancora. Ora io non rimpiango e non rimpiangerò mai di aver scritto quegli articoli quando il telegrafo mi portava la notizia di quegli avvenimenti. Io volevo in quel momento che i derelitti di Rocca Gorga sentissero che accanto a loro, italiani derelitti, c'erano gli italiani che comprendevano tutta la loro sciagura. E vorrei che sulla significazione sociale di questo dibattito riflettessero coloro che in Italia governano ed anche coloro che in Italia si lasciano governare. Ciò detto io vi prego, signori giurati, di assolvere il gerente. Dal momento che ci siamo noi, autori del reato, non vi è più ragione perché il gerente sia condannato; di assolvere anche Scalarini, per le ragioni che vi ha prospettato meravigliosamente il compagno Sarfatti; di assolvere i compagni Guarino, Fasulo e Ciccotti. In fondo l'unico responsabile sono io, per ciò che ho scritto, e per ciò che ho permesso fosse pubblicato. Quindi tutti i fulmini della legge debbono cadere sul mio capo non innocente, perché sono recidivo non generico ma specifico e probabilmente ricadrò nello stesso peccato, anzi ne prendo quasi un impegno d'onore. La vostra assoluzione o condanna non m'importa proprio niente. La prigione è in fondo un regime tollerabile. Un proverbio russo dice che per essere un uomo compiuto bisogna fare quattro anni di ginnasio, due di università e due di carcere. Chi ha un troppo frequente commercio con gli uomini sente di quando in quando bisogno di solitudine.

---

* Parole pronunciate presso la corte di assise di Milano, il 31 marzo 1914, durante la penultima udienza del processo contro alcuni collaboratori dell'*Avanti!* per articoli e vignette incriminate pubblicate sul giornale medesimo (472). (Da: *L'eccidio di Rocca Gorga alle assise di Milano* — pagg. 58-59).

Ed ora, un'ipotesi che non prospetterei dinanzi a magistrati togati, i quali non hanno l'obbligo di essere intelligenti o meglio intelligenti sino a quel grado di spregiudicatezza per cui si può concepire tutta la verità e tutta la bellezza di affermazioni che sembrano paradossali. Io vi dirò che voi dovete assolverci non già perché non abbiamo commesso il delitto, ma perché lo abbiamo commesso e perché promettiamo di ricadere ancora. Immaginate un'Italia di trentasei milioni di cittadini che pensassero tutti alla stessa guisa come se il lor cervello fosse stato fuso in un identico stampo e avreste....

Presidente : « *Un manicomio* ».

O piuttosto il regno della noia e dell'imbecillità.

Il re stesso, davanti a trentasei milioni di monarchici, sentirebbe il bisogno di reclamare l'esistenza di un repubblicano, come i cani di Aquisgrana imploravano, secondo Enrico Heine, la pedata del forestiere che portasse una nota di varietà nella monotonia della loro vita. È necessario che accanto a coloro che dicono « no » vi siano coloro che dicono « sì », accanto a coloro che esaltano l'esercito vi siano coloro che lo deprimono, e accanto a coloro che celebrano la società borghese vi siano coloro che cotesta società borghese vogliono demolire.

Che importano i dissensi, le antitesi, le lotte ? L'unanimità, l'uniformità, è l'acefalia, è la morte. Signori giurati, rendete omaggio al filosofo antico, Eraclito, il melanconico di Efeso, che dichiarava : « La lotta è l'origine di tutte le cose ». Ebbene, lasciateci lottare, dateci la libertà di lottare, e voi renderete omaggio ad un grande filosofo, ad un grandissimo principio : il principio della libertà.

[CONTRO LA COALIZIONE BORGHESE] *

(*) *Ma l'ovazione si ripete subito, prolungata, delirante, e si rinnova per ben tre volte allorquando — chiamato a gran voce da ogni parte — appare al tavolo il nostro Direttore. Un grido solo, alto, possente, esce da ogni petto :* « *Viva l'*Avanti ! »

Cari compagni — *comincia a dire Mussolini appena si ristabilisce il silenzio* — non aspettatevi da me un lungo discorso, dopo quello veramente magnifico del compagno Sarfatti.

Quando il compagno Levi venne a dirmi, a nome del Comitato direttivo della sezione socialista, che si preparava questa cerimonia, io protestai. Fui indeciso se venire o darmi alla latitanza. Poi non avrei voluto ridestare in voi — e non lo voglio —, in alcuni di voi un sentimento di idolatria che bisogna invece combattere. Non varrebbe la pena di demolire una chiesa per costruirne un'altra. Ma i discorsi pronunciati qui mi tranquillizzano. Qui non si festeggiano il cittadino Mussolini, il cittadino Guarino o gli altri collaboratori dell'*Avanti!* Qui si celebra una data gioiosa del nostro giornale.

Che cosa abbiamo fatto noi ? Né più né meno del nostro dovere. Nulla di eccezionale ! In fin dei conti quando un uomo è sulla breccia deve essere pronto a tutte le responsabilità.

Bisogna anche andar contro questa abitudine, che è tutta italiana, di andare avanti ai giudici — popolari o togati — a sottilizzare, a deformare, a nascondere in tutto o in parte il proprio pensiero. (*Applausi*).

L'*Avanti!* è il solo giornale d'opposizione che ci sia in Italia. L'altra stampa ci rende difficile la vita. Dobbiamo aprirci la strada tra il boicottaggio, il silenzio e la cospirazione dei nostri avversari. Pure camminiamo. Non a grandi passi, no, ma andiamo avanti.

Se in Italia si facesse come si è fatto ora in Germania — dove in una settimana si sono raccolti centotrentacinquemila nuovi inscritti

---

* Discorso pronunciato a Milano, al Teatro del Popolo, il 5 aprile 1914, durante una riunione di socialisti indetta per festeggiare l'assoluzione riportata dai collaboratori dell'*Avanti!* nel recente processo (142). (Dall'*Avanti!*, N. 96, 6 aprile 1914, XVIII).

al Partito ed ottantamila abbonati nuovi alla stampa socialista — l'*Avanti!* potrebbe farsi largo, con assai più agio, in mezzo alle competizioni borghesi e moltiplicare la propria tiratura, già quadruplicata del resto rispetto a quella che era quando il giornale usciva a Roma. Orbene: questo avverrà ci sia io o ci sia altri alla testa. Gli uomini non c'entrano. Sono le energie che contano. Agitate queste energie e troverete gli uomini che sanno stare al proprio posto di battaglia. (*Applausi vivissimi*).

Vi ringrazio, amici, della vibrante attestazione di simpatia che non va a me, ma al giornale. Io vi faccio una promessa: continuerò a lottare con voi, rimanga o no all'*Avanti!* o ritorni nei più umili ranghi dell'esercito socialista! Io mi auguro, amici, che giunga presto il giorno in cui — come ho già detto — non scriveremo più con la penna, resa inutile allora perché vorremo suonare la grande sinfonia con strumenti d'acciaio! (*Grandi applausi fanno eco alle ultime parole del nostro Direttore al quale la folla improvvisa una dimostrazione prolungata di affettuosa simpatia*).

L'ASSALTO ALLO STATO

« Lo Stato — proclamava ieri il *Corriere della Sera* occupandosi delle odierne agitazioni dei ferrovieri e dei postelegrafici — lo Stato non è l'avversario capitalista. Lo Stato è il simbolo della collettività. Non si può quindi muovergli guerra e chiedere in tal guerra l'appoggio della pubblica opinione ».

Dichiarazioni solenni, colle quali il *Corriere* dimostra di saper conciliare — quando occorre — il suo liberalismo (nella tradizione o nella dottrina avversa o indifferente allo Stato) colla statolatria più accesa, vorremmo dire più prussiana. Lo Stato non è l'avversario capitalista ? E perché ? Ci pare ed è vera la proposizione contraria. Lo Stato moderno tende a diventare sempre più capitalista, assumendo sotto la sua diretta o indiretta gestione, nuovi e più vasti rami dell'attività economica. Accanto allo Stato tradizionale — organo di autorità — è venuto via via sviluppandosi lo Stato, organo di gestione di determinate aziende monopolizzate. Lo Stato diventa capitalista per i suoi fini e per i suoi bisogni : è chiaro, ad esempio, che la statizzazione delle ferrovie è stata fatta per meglio assicurare — in caso di guerra — il trasporto delle truppe, e non già per fare un'anticipazione di.... collettivismo, come hanno potuto credere taluni superficiali osservatori della realtà contemporanea. Dal momento che per i suoi bisogni, lo Stato diventa Stato-monopolista, Stato-padrone, esso deve sopportare i rischi e i pericoli inerenti a tali sue nuove attribuzioni. Fra Stato-padrone e proletari di Stato si sviluppa lo stesso antagonismo d'interessi che separa proletari e padroni nelle industrie libere. Non solo lo Stato è « l'avversario capitalista », ma è il peggiore degli avversari, perché si trova in una posizione privilegiata : in casi estremi lo Stato organo di gestione chiede soccorso allo Stato organo di autorità (in fondo non si tratta che di due espressioni della stessa natura) e tutto l'apparato della intimidazione e della repressione statale viene posto in funzione, sino alla più coatta negazione della libertà individuale.

Secondo la tesi del *Corriere*, tesi, crediamo, d'occasione, lo Stato non sarebbe « l'avversario capitalista », ma « il simbolo della collettività ». Nientemeno !

In realtà, come non esiste Dio, ma gli Iddii, così lo Stato puro, lo Stato ente, lo Stato eterno, lo Stato « categoria filosofica » nel senso lassalliano della parola, non esiste, ma esistono gli Stati.

« Lo Stato — scriveva Engels nel suo libro su " l'origine della famiglia, della proprietà e dello Stato " — non è sempre esistito. Ci sono state delle società senza Stato che non avevano alcuna nozione dello Stato e dell'autorità dello Stato. A un certo grado di sviluppo economico che era necessariamente legato alla scissione della società in classi, questa scissione fece dello Stato una necessità. Noi ci avviciniamo ora a grandi passi verso uno stadio di sviluppo della produzione nel quale non solo l'esistenza di quelle classi ha cessato di essere una necessità, ma nel quale esso diventa un ostacolo positivo alla produzione. Le classi scompaiono fatalmente così come fatalmente sorsero. E con esse crollerà inevitabilmente lo Stato. La società che organizzerà nuovamente la produzione sulle basi di una associazione libera ed egualitaria di produttori, trasporterà tutta la macchina dello Stato al suo posto naturale: nel museo delle antichità.... ».

Collo Stato, « simbolo della collettività », noi navighiamo nella metafisica o, peggio, nella letteratura : lo Stato che il Littré nel suo *Dictionnaire* definisce corpo di una nazione e governo di un paese, è — nella sua espressione storica e attuale — il « Governo », cioè l'organo della dominazione politica di una classe su tutte le altre. Lo Stato, « simbolo della collettività », sarà lo Stato che il *Corriere* non vagheggia certo ; cioè lo Stato senza classi, è lo Stato che non è più Stato. Lo Stato, oggi, in Italia, è il « Governo » Salandra. E per quale strana ragione i centocinquantamila ferrovieri delle ferrovie statali perderebbero, secondo il *Corriere*, il diritto di muover guerra al loro padrone-Stato ?

Nel suo libro *Démocratie et partis politiques* l'Ostrogowsky — che da quanto sappiamo non dev'essere un sovversivo militante — ha scritto invece :

« La funzione delle masse in regime di democrazia non è di governare, ma di intimidire i Governi. La vera questione è di sapere se esse sono capaci di tanto e in quale misura. Che le masse possiedano già nella maggior parte dei regimi democratici la capacità d'intimidire seriamente i Governi, è indubitato. " È grazie a ciò che progressi notevoli sono stati realizzati nella società ".... ».

Così, quella guerra che il *Corriere* depreca, può essere fonte di notevoli progressi, anche se turberà, per un determinato periodo di tempo, il normale svolgimento della vita civile. Ma è superfluo attardarci su questo terreno dottrinale. La questione è molto più semplice. I ferrovieri non si sono posti affatto su di un terreno antistatale. Hanno agito, invece, nell'orbita della più perfetta « costituzionalità ». Dipen-

denti dello Stato, si sono rivolti allo Stato, cioè al Governo, e nelle forme più corrette dal punto di vista della procedura. Hanno presentato — parecchio tempo fa — un memoriale che contiene due serie di *desiderata*: un programma massimo la cui attuazione è dilazionabile nel futuro e un programma minimo di attuazione immediata. Anche su questo programma minimo come sul massimo, il Sindacato era ed è pronto a intavolar trattative col Ministero competente. In sostanza, il Sindacato ferrovieri, i ferrovieri tutti non si ribellano allo Stato, ma ad esso si rivolgono: Stato, sommo nostro principale, noi non vogliamo la tua morte, vogliamo, anzi, continuare a servirti, a darti la nostra pellaccia come abbiam fatto e facciamo, ma tu migliora le nostre condizioni in modo che il nostro lavoro dia maggior rendimento e il servizio funzioni con maggior soddisfazione del pubblico-cliente e con maggior profitto dell'erario. Dov'è qui l'intimidazione di cui parla Ostrogowsky? V'è di meglio: il Sindacato ferrovieri va oltre e propone la sua gratuita collaborazione allo Stato. I ferrovieri offrono allo Stato i frutti della loro dura e diuturna esperienza, prospettando riforme atte a migliorare l'andamento dell'azienda. Non proposito deliberato di guerra, dunque, ma piuttosto longanimità e discrezione. Ora è chiaro che se il Governo respinge i *desiderata* dei ferrovieri — *desiderata* la cui legittimità nessuno osa mettere in dubbio — ai ferrovieri non resta che ricorrere alla *extrema ratio* di tutti i conflitti di classe: lo sciopero. I giornali vanno già calcolando i danni materiali enormi di uno sciopero ferroviario, ma c'è un mezzo semplice per evitarli: accordare soddisfazione ai ferrovieri. Un Governo che non sia scemo dà trentacinque milioni, quando ciò gli evita un guaio maggiore. Che cosa sono mai trentacinque milioni? Trentacinque miserabili milioni? Siamo o non siamo una grande nazione, una grande Potenza? Siamo o non siamo una Potenza coloniale? Abbiamo o non abbiamo speso un miliardo e mezzo per la Libia? Ma come! Quel Tesoro che ha sopportato un salasso così formidabile e si appresta a dare altro denaro al militarismo non sarebbe più capace di reggere sotto il peso di trentacinque milioni destinati al personale di una azienda redditizia, e di primissima, di assoluta necessità?

Ah dunque: il Tesoro, cioè le casse dello Stato trovano i miliardi per il militarismo e non i centesimi per chi lavora e produce? È assurdo, è delittuoso! Ma a tale assurdo non possono piegare i ferrovieri né i postali-telegrafonici. L'accusa ch'essi vogliono la guerra per la guerra allo scopo di demolire lo Stato, non regge, è ridicola; quando essi potevano compromettere lo Stato — durante la guerra — non lo fecero e ci fu chi esaltò il loro.... patriottismo.

Adesso il Governo ha un solo dovere: quello di accogliere — con liberalità, senza spilorcerie — i *desiderata* urgenti dei ferrovieri.

Se a questa politica di saggezza e di preveggenza si preferirà.... l'altra, ebbene, allora sarà.... la guerra.

E combatteremo anche noi.

Dall'*Avanti!*, N. 100, 10 aprile 1914, XVIII *.

---

* *Per l'agitazione dei ferrovieri* (150).

[PER L'AGITAZIONE DEI FERROVIERI] *

Io mi propongo di abusare pochissimo della vostra attenzione. Non ho troppe cose da dirvi. Ho già manifestato il mio pensiero sulla agitazione dei ferrovieri nell'*Avanti!* E ho dato a questa agitazione la più incondizionata solidarietà, sia dando lo spazio per i comunicati delle organizzazioni e per la cronaca del movimento; sia polemizzando coi giornali borghesi.

Siamo in una situazione critica e se i governanti non ne hanno coscienza segno è che sono degli idioti. (*Applausi*).

L'oratore polemizzando colla stampa borghese dimostra che i ferrovieri non vogliono affatto demolire lo Stato.

I ferrovieri vogliono semplicemente vincere questa loro battaglia per poter vivere. (*Applausi*). È enorme che nell'anno di grazia 1914 vi siano dei lavoratori adibiti a dei servizi di grande responsabilità retribuiti con stipendi di fame, per esempio con tre lire al giorno.

Ma è possibile vivere con tre lire al giorno? (*Voci: « No! »*).

L'oratore dimostra quindi tutta l'importanza dei servizi che sono affidati ai ferrovieri ed afferma che essi hanno diritto ad essere degnamente retribuiti. (*Applausi*).

E che cosa chiedono i ferrovieri? Trentacinque milioni. Una somma irrisoria, sulla quale non si doveva nemmeno discutere.

Mussolini a questo punto mette in evidenza le enormi somme che vengono sperperate nelle spese militari, per le quali il bilancio non è mai in.... deficit! *L'oratore termina, fra grandi acclamazioni, dicendo che i ferrovieri hanno dichiarato che non fanno lo sciopero per lo sciopero, e prosegue:*

Essi giungeranno a questo quando tutti i tentativi d'iniziare delle serie trattative saranno falliti. È perciò, o lavoratori, che voi avrete il dovere d'aiutarli e sostenerli, come noi socialisti seguiteremo a dar loro tutta la nostra vibrante e incondizionata solidarietà.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone massimo della Casa del Popolo, la sera del 14 aprile 1914, durante un comizio pubblico di solidarietà con i ferrovieri scioperanti. (Dall'*Avanti!*, N. 104, 15 aprile 1914, XVIII).

« PER LA CONCORDIA, MA CONTRO I BLOCCHI » *

*I miei primi tentativi con Benito Mussolini non sono stati molto fortunati. Avevo ottenuto, anzi, con molta facilità l'appuntamento per una intervista, e mi ero recato alla direzione dell'*Avanti ! *armato di tutto il necessario. Sennonché quando feci conoscere al mio intervistando il nome del giornale per il quale mi rivolgevo a lui, mi sentii rispondere un no secco secco.*

— *Il Resto del Carlino?* No, mai.

---

* Intervista concessa a Gaetano Serrani de *La Patria - Il Resto del Carlino* tra il 20-25 aprile 1914. L'intervista è preceduta dal seguente « cappello » :

« Riceviamo dal collega e collaboratore nostro Gaetano Serrani un'intervista che egli ha avuto l'abilità di strappare a Benito Mussolini, il giovane Direttore dell'*Avanti!*; e ci piace di pubblicarla anche se, come ci scrive il nostro collaboratore, l'intervistando abbia creduto di opporre le più vaste resistenze a lasciar render note le sue opinioni sull'imminente congresso socialista da un giornale avversario.... come il *Resto del Carlino.* L'intervista col Mussolini è un " documento " interessante pel nostro pubblico, che attende e seguirà certamente con la più viva attenzione l'imminente congresso di Ancona. È inutile dire da quale punto di vista noi consideriamo le manifestazioni del P.S.I. e delle sue varie frazioni e filiazioni. Non da uno stretto, miope punto di vista partigiano; ma da un punto di vista generale e non soltanto per stimolo di curiosità e per passione di *réportage.*

« Pensiamo invece che i partiti sono un geloso interesse nazionale: non possono essere distaccati dalla vita nazionale neppure da una definizione antinazionale: sono un dato della civiltà del paese, indice e strumento di costumi politici, e delle stesse fortune politiche della nazione.

« Nel caso particolare abbiamo molte ragioni per stimolare l'orientamento che il Mussolini ha fatto prevalere nel Partito e che impersona nell'*Avanti!.* Dovremmo forse preferire un socialismo politicante, trafficante, scimmiescamente borghesoide, cooperativista sino al transigere sull'orlo di un inevitabile fallimento morale e finanziario? E non è di ieri la campagna contro l'" operaismo " di Liguria e di altri luoghi? Noi siamo tanto lungi dai rivoluzionari di tutte le categorie quanto basta per avocarci il diritto di giudicare serenamente della lotta di tendenze del P. S. I.

« Il rispetto di quei valori morali che il politicantismo anche socialista ha perduto da troppo tempo e che invece anche i neo-rivoluzionari — fino a quando? — della scuola di Mussolini lodevolmente ostentano, ci spinge a considerare con maggior simpatia il prevalere di un atteggiamento intransigente anziché di uno bloccardo, riformista, collaborazionista, massonico.

« Poiché crediamo che egualmente giovi a " bonificare " moralmente l'ambiente

Inutili le insistenze: per quella volta non la spuntai.

*Pochi giorni dopo rivedo il Direttore dell'*Avanti! *a teatro. Approfitto di un intermezzo per incominciare il discorso su l'agitazione dei ferrovieri e il relativo* ultimatum. *Si sa.... le parole sono come le ciliege. E le interviste migliori sono quelle strappate quasi a viva forza, quando il vostro interlocutore non vuol parlare e non sa resistere alla tentazione di replicare a quanto gli dite per provocarlo. Così finisce per accendersi e per irritarsi.... più contro se stesso che contro di voi, che accogliete impassibili tutte le sue parole anche quelle che non interessano propriamente la politica. Rimane, così, vinta la diplomazia.*

— *Insomma: quali tendenze prevarranno al congresso di Ancona?*

— Ecco: è indiscutibile che dal congresso di Reggio ad oggi il Partito ha conseguito uno sviluppo veramente meraviglioso e certo a determinare il fatto ha contribuito anche, oltre alle contingenze del momento, lo speciale indirizzo dato agli organi dirigenti del Partito dalla frazione riuscita vincitrice al congresso stesso. I riformisti vorrebbero ora disprezzare questi meriti. Essi non negano — e come potrebbero negarlo? — i progressi del Partito, ma sostengono che ciò è dovuto unicamente alle circostanze del momento, in altre parole al manifestarsi dell'inevitabile malessere economico e politico, in conseguenza della guerra libica. Noi, da parte nostra, non neghiamo che anche questo abbia la sua parte di verità, ma non possiamo non ammettere anche il merito innegabile che va tributato anche alla dirittura della nostra condotta in tutte le questioni agitantisi nel paese, alla nostra irreducibile intransigenza che ha riavvicinato il Partito al proletariato, che ama le situazioni nette.

— *Ella avrà letto l'intervista concessa dall'onorevole Rigola, il quale mi ha detto, fra l'altro, che mentre l'opera degli attuali dirigenti la Confedera-*

---

una maggior dirittura di costumi politici a sinistra non meno che a destra. E noi che ci sforziamo di rappresentare a destra uno sforzo di sincerità politica non possiamo nòn apprezzare l'analogo sforzo tentato a sinistra da uomini della stessa generazione e che hanno in fondo indubbiamente le medesime preoccupazioni morali e sono agitati dagli stessi stimoli ideali.

« Mussolini è uno di quegli avversari coi quali si incrociano con piacere le armi, perché si sente che nella battaglia che ci trova gli uni di fronte agli altri con ferma fede e con rispetto, noi tutti serviamo fini superiori, che oltrevarcano i fini dei partiti e delle fazioni, il cui giuoco è nobilitato soltanto dal bene che ne risulta a profitto del paese e della civiltà umana.

« Ecco perché, augurando proficua cioè sincera la imminente lotta di tendenze socialiste ad Ancona, pubblichiamo con piacere il pensiero di un sincero e di un giovane come Benito Mussolini » (Da *La Patria - Il Resto del Carlino*, N. 116, 26 aprile 1914, XXX).

zione del Lavoro è stata molto apprezzata dalla Direzione del Partito Socialista, ella si è mostrata piuttosto favorevole ai secessionisti. Saprebbe dirmi le basi di questa discordanza?

— Se dovessi spiegargliene le ragioni, dovrei fare una storia che finirebbe domattina. È un po' una questione di temperamento quella che ci divide, e di metodi anche. Del resto io credo che il terreno di intesa non sarà lontano, ed allora non vedo l'opportunità di ribadire le ragioni che potrebbero prolungare un dissenso che tutti desideriamo di eliminare. Bisognerà pur giungere alla unificazione del proletariato in un solo organismo. I sindacalisti potrebbero rientrare nella Confederazione, potrebbero anche dominarla, riuscendo a conquistare le cariche direttive. Allora il sindacalismo — come già in Francia — discuterebbe « se stesso » mentre oggi in Italia è uno strano miscuglio di ideologie e di tattiche.

— *Ma di ciò il Partito Socialista non potrebbe certamente essere soddisfatto?*

— E perché no? Il Partito Socialista rivendica la sua autonomia dalle organizzazioni e vuole l'autonomia per le stesse. Esso accorda la sua solidarietà a tutte le classi lavoratrici che tendono ad emanciparsi dalla schiavitù cui le costringe il capitalismo, senza curarsi se i dirigenti le organizzazioni siano sindacalisti, socialisti, anarchici. Non avviene così in Francia ove la Confederazione del Lavoro è appunto nelle mani dei sindacalisti? L'avvento di una tale unificazione sarebbe di una tale importanza che io non comprendo come a sollecitarlo non si raccolga ancora l'unanimità di consensi. Ma su questo, ripeto, troppo ci sarebbe da dire.

— *Allora mi dica: chi impersonerà la corrente riformista al congresso di Ancona?*

— Treves, Zibordi, forse anche Modigliani.

— *E praticamente su quale terreno crede scoppieranno le ostilità?*

— Io credo che l'inizio di esse si avrà sulla relazione della Direzione dell'*Avanti!*

— *Cosicché ella crede che su lei solo si concentreranno gli strali dei riformisti?*

— Oh non sarà solo l'*Avanti!* Anche la Direzione avrà la sua parte di accuse, e non dai soli riformisti. C'è infatti chi disapprova la Direzione per la facilità con la quale ha accordato la iscrizione nel Partito ad Arturo Labriola, di cui tutti conoscevano i precedenti ed il temperamento. Cosicché i destri accuseranno perché la Direzione non ha saputo serbare una linea di condotta sempre decisa, offrendo quasi in tal modo la prova della bontà dei loro metodi, mentre i rivoluzionari la disapproveranno certamente per essere stata troppo

condiscendente. Nella discussione sull'indirizzo dell'*Avanti!* verranno certamente toccate questioni di principio.

— *In ogni modo è certo che tutte queste critiche lasceranno il tempo che trovano....*

— Il congresso farà quello che vorrà. Bisogna poi notare che questo non è veramente un congresso di battaglia, ma piuttosto di intesa e di concordia, e il Partito ne ha bisogno. Il Partito, non bisogna dimenticarlo, è ancora nel periodo di convalescenza, una convalescenza forte però, e lo si è visto nelle recenti elezioni politiche.

— *E le spese militari ?*

— A proposito, poi, delle spese militari, noi rivoluzionari non abbiamo definita dettagliatamente una linea unitaria a questo proposito, e non abbiamo neppure precisati i limiti della nostra azione antimilitaristica, sui quali pertanto si impegnerà certo viva discussione, che però non ci troverà né divisi né deboli. La lotta, non bisogna nascondierselo, presenta in questo momento particolari difficoltà, dato l'enorme e progrediente spirito di imperialismo che dilaga in tutti i campi, dall'economico al politico. Ecco perché anche il socialismo non incontrerà difficoltà a trovare risolutamente la sua strada guardando in faccia il nemico.

— *E per la questione massonica ?*

— Il congresso — credo — la risolverà questa volta e definitivamente. Esso non procederà alla espulsione dei massoni dal Partito, la quale cosa implicherebbe un'azione odiosa di spionaggio che potrebbe anche portare ad eccessi da evitare assolutamente. Il congresso si limiterà a ribadire, senza formule equivoche ed accomodanti, esplicitamente, solennemente, la incompatibilità del socialismo con la massoneria. Sarà poi una questione di coscienza per i compagni quella di mettersi in regola con i deliberati fondamentali del congresso. La questione dell'espulsione sarà quindi un fatto che si risolverà di per sé, nell'ambito stesso delle sezioni, le quali non avranno pertanto da consultare nessuno per adempierlo, che anzi, ciò facendo, non compiranno che un loro preciso dovere pel quale, del resto, esse sole sono le più competenti.

— *E per quanto riguarda le elezioni amministrative, si avrà naturalmente una deliberazione analoga ?*

— Certamente: la tesi bloccarda pura sarà completamente sconfitta. Avrà un notevole suffragio di aderenti la corrente cosidetta della intransigenza ragionevole, che consentirà qualche deroga in omaggio a situazioni locali e mediante l'autorizzazione degli organi del Partito. Ma chi trionferà fatalmente sarà la frazione intransigente puramente e semplicemente. Non sarà dunque consentita alleanza di nessun ge-

nere, con nessuna categoria di cosidetti affini, neppure con coloro con i quali si hanno contatti quasi diuturni nelle organizzazioni economiche.

Praticamente potrà magari verificarsi qualche insignificante strappo alla regola, come sempre accade, nei piccolissimi centri di provincia, ma la gran linea generale, quella della intransigenza più assoluta, sarà rispettata.

— *E particolarmente nelle regioni emiliana e romagnola, quale sarà il risultato di questa linea di condotta ?*

— Previsioni inutili. I socialisti, dove sono in maggioranza, continueranno a conservarla; dove non l'avranno rimarranno in minoranza; se avranno forze sufficienti si batteranno; se non si affermeranno, agiranno come meglio crederanno, ma niente confusioni e niente alleanze.

— *E nei riguardi dell'attuale Ministero ?*

— Opposizione, opposizione.

— *La loro sarà però una opposizione di principio, o piuttosto specifica per le persone che sono alla direzione della cosa pubblica ?*

— La nostra è una opposizione di principio e niente affatto contingente come quella di altri gruppi, e si manterrà tale anche quando verrà il grande Ministero vaticinato fra gli altri dal Labriola. Anzi per questo la nostra opposizione sarà più salda, se mai, perché è della pseudo-democrazia che noi abbiamo da temere di più; non è la prima volta infatti che sotto l'etichetta democratica passano le leggi più reazionarie specie dal punto di vista sociale.

Ed ora non ho altro da dirle che questo: tutto quello che le ho detto lo comunichi a chi vuole, a qualunque giornale. Mai però al *Carlino*, siamo intesi. Se no correrebbe il rischio di veder delle smentite che toglierebbero ogni valore, se pur ne ha qualcuno, a questa mia chiacchierata.

— *Sono dolentissimo, egregio professore, ma i lettori ci conoscono bene; essi sanno che certe invenzioni, certi trucchi non sono nelle nostre abitudini, e quello che noi mettiamo in bocca a chicchessia, è sempre lo specchio fedelissimo, scrupoloso di quanto ci è stato realmente detto. Oggi poi avrà cura di precisare anche le circostanze, certo non comuni, di questa strana intervista che dopo tanti stenti si può dire quasi.... raddoppiata. Una sua smentita perciò non raggiungerebbe alcuno scopo; del resto assumo io tutta la responsabilità di una piccola scorrettezza; della quale, se v'è un giornalista solo che ne sia immune, scagli la prima pietra.*

Mussolini mi lasciò sorridendo.... come un complice.

VIGILIA DI CONGRESSO

Uno scrittore avverso al socialismo pubblicava ieri, in un giornale conservatore, un articolo di cronistoria, dal quale ci piace stralciare il brano seguente:

« Le cifre hanno un'arida quanto efficace eloquenza la quale concorre a dimostrare come la scissione di Reggio Emilia abbia rimesso il socialismo italiano in una luce di chiarezza ricomponendolo in linee più nette e interessanti. Ad Ancona giudicheremo pertanto una politica, la quale, sfuggita alle discordie interne d'ogni Partito e materiata nel contrasto di tante lotte, rappresenta di fronte agli avversari una innegabile forza viva, partecipe in Italia d'ogni attività, d'ogni moto, d'ogni convulsione ».

Nell'attesa del giudizio sulla nostra politica che lo scrittore in parola ci preannuncia, vogliamo dargli atto della sua obiettività. Raro e perciò tanto più degno d'essere rilevato un giudizio equanime sul Partito Socialista....

Alla vigilia dell'adunata nazionale del Partito — adunata che sarà più numerosa e solenne delle precedenti — noi non vogliamo insistere sulle cifre. Esse hanno, proprio, una loro rude eloquenza, alla quale è inutile di aggiunger commenti. Le cifre attestano nella maniera più precisa — cioè matematica — l'efficenza numerica del Partito. Esse esprimono la quantità, la massa. Sono un elemento integratore, necessario dell'efficenza politica e morale del Partito. Non c'è solo un aumento degli effettivi — notevolissimo e confortante — ma c'è un accrescimento — altrettanto visibile e lusinghiero — del prestigio morale, della forza politica del Partito. Qui convien soffermarci. Nessuno di noi ha mai pensato di attribuire a sé — alla frazione rivoluzionaria — il merito esclusivo di aver ricondotto il Partito alle sue attuali e rinnovate fortune. Sarebbe troppo orgoglioso e puerile. Nessuno di noi pretende o ha preteso questa « esclusività » eccessiva, ma, dichiariamolo senza modestie inutili, sarebbe altresì ingiusto togliere ogni merito alla — usiamo ancora la parola — frazione rivoluzionaria e rifarsene sulle « circostanze ». La guerra, la reazione, la crisi economica e politica, tutto ciò ha certamente contribuito a semplificare i nostri rapporti all'esterno e a cementare all'interno la

nostra unità materiale e morale, ma tutto ciò non avrebbe compiuto il miracolo di « rifare » il Partito se la frazione rivoluzionaria non avesse durante una lunga e ostinata preparazione cangiato a poco a poco l'anima stessa del Partito. Il quale si è così trovato in grado e in forze tali da opporsi all'impresa libica, senza esserne travolto e schiantato. Si poteva e non si poteva approfittare delle circostanze storiche ; i destri, ad esempio, hanno considerato la guerra libica come un episodio ponderoso, certamente, ma non tale da imporre un mutamento radicale nelle direttive generali dell'attività socialista : eccesso di beato ottimismo che ha ricevuto e riceverà in seguito fierissimi colpi ; la frazione rivoluzionaria invece ha reagito vittoriosamente contro questo « stato d'animo » — comune, anche, specie nei primi tempi, a non pochi sinistri — stato d'animo pericoloso che avrebbe nuovamente debilitato il Partito. Verità e non bisticcio di parole : le circostanze hanno aiutato il Partito e il Partito — nella sua attuale dominante espressione politica e ideologica — ha aiutato le circostanze ; se n'è giovato, le ha volte ai suoi fini. Questo — in sintesi — il risultato dell'attività socialista da Reggio Emilia ad oggi. Certo, durante questo periodo di tempo — così ricco di vicende tempestose nel campo dell'economia e della politica italiana — l'azione socialista ha avuto qualche momento d'incertezza, ma quando si pensi alle disgraziate condizioni del movimento operaio italiano, quando si rievochino le condizioni del nostro Partito — esaurito e demoralizzato da un quinquennio e più di onanismo possibilista — le attenuanti dovranno essere concesse anche dagli accusatori più.... feroci. Poiché dinanzi a queste deficenze — che riconosciamo per i primi e sulle quali chiediamo giudizi espliciti — sta un fatto la cui importanza non può sfuggire a nessuno : il Partito è tornato — sia pure in una maniera ancora imperfetta — « a fare una politica di classe » ; il Partito ha riguadagnato il « prestigio morale » di cui godeva un tempo, fra le moltitudini operaie. È tornato, insomma, il Partito del proletariato, l'unico Partito cui si volga per la tutela dei suoi interessi il proletariato dall'uno all'altro lembo d'Italia. Basta seguire la cronaca per convincersene e ricordare i risultati dell'ultima campagna elettorale. Qui, qualunque possa essere il « Governo » del Partito, qui, nel contatto diuturno colle masse, sta la salute del socialismo italiano e il merito innegabile della frazione rivoluzionaria, coadiuvata — giova riconoscerlo ! — dai sinistri ; sta appunto in questa ristabilità la « comunione » d'opere e d'ideali fra Partito e proletariato.

Se il congresso di Reggio Emilia trovò un Partito lacerato e indebolito dalla lunga discordia, quello d'Ancona trova un Partito

compatto e fortificato da un periodo di laboriosa e feconda attività. Le tendenze affioreranno, forse, alla superficie del congresso, ma non lo domineranno, come altra volta, sino a convertirlo in una accademia di disputanti sulla dottrina. Un congresso dedicato all'esame della dottrina, verrà, ma oggi, sarebbe prematuro, sospinti come siamo dalle necessità dell'azione quotidiana, per la quale abbiamo trovato il *minimum* necessario e sufficente all'intesa e all'impiego di tutte le forze e le capacità del Partito.

Quella d'Ancona sarà la grande adunata del socialismo italiano. Il Partito Socialista vi celebrerà la sua rinascita, il suo sviluppo, le sue fortune.

Il Partito, il « nostro » Partito, che parve diventare un groviglio di miserabili clientele in nulla diverso o migliore degli altri, torna ad essere una milizia ideale nella quale è un onore l'entrare, e un orgoglio combattere.

In alto i cuori o socialisti d'Italia che converrete nella bella città di Stamura.

L'*Avanti !* vi porge il saluto augurale al grido di : Viva il socialismo !

Dall'*Avanti!*, N. 113, 24 aprile 1914, XVIII (*a*, 595).

PUNTI SUGLI « I »

A CHIARIMENTO E CONCLUSIONE

I ferrovieri dei diversi centri d'Italia hanno fatto udire, qui, sulle nostre colonne, ieri e ieri l'altro, la loro voce a proposito del deliberato del Consiglio generale del Sindacato. Ha cominciato Ramella — macchinista — con un forte attacco alle direttive seguite durante l'agitazione; molti altri hanno difeso, più che le direttive, la decisione conclusiva dell'agitazione stessa. Noi stimiamo assolutamente superfluo rivendicare ancora una volta il diritto di critica sulle agitazioni operaie. A tale diritto del resto non rinuncia, non intende di rinunciare nessuno: né riformisti, né sindacalisti. Dopo gli scioperi di Torino (automobilisti), di Bologna (fornaciai) ebbero luogo sulle colonne dei giornali sindacalisti critiche asprissime infiorate di non poche contumelie. È assai probabile, per non dir certo, che se la deliberazione di Ancona fosse stata presa da un Consiglio generale composto di riformisti, a quest'ora le accuse più atroci circolerebbero fra le masse. Orbene, noi ci ripromettiamo di dire un'ultima parola inspirata da una obiettività assoluta, perché non abbiamo nulla da temere, e nemmeno da sperare dalla classe dei ferrovieri, alla quale abbiamo offerto e offriremo in seguito la nostra più sincera, fraterna e disinteressata — soprattutto disinteressata! — solidarietà materiale e morale.

Noi crediamo, col compagno Aroldo Marchetti di Ancona, che — ci fossero o no dei sindacalisti alla testa della massa — « questa prima fase dell'agitazione si sarebbe chiusa nello stesso modo, perché la realtà si impone sempre al disopra e al di fuori delle tendenze e del patrimonio politico degli uomini chiamati a presiedere alle agitazioni del proletariato ». Perfettamente. Se lo sciopero era arrischiato o di difficile e pericolosa attuazione, meglio allora è stato rimandarlo a tempi più opportuni. Qui, nulla da eccepire.

Ma ci sono — e ne converrà il compagno Marchetti e gli altri numerosissimi socialisti aderenti al Sindacato ferrovieri — ci sono nelle direttive seguite dai dirigenti due punti deboli, sui quali con maggior successo può applicarsi la critica degli amici, come noi, o degli avversari, come i borghesi, di tutti i colori.

E questi punti sono: la visita al Ciuffelli e il significato dell'*ultimatum*. Noi non vogliamo occuparci di tutti i contorni, le frasche, le dicerie a proposito degli intermediari: crediamo, anzi, che il Sindacato non abbia dato incarichi « ufficiosi » a nessun uomo, politico o no, ma a proposito del colloquio con Ciuffelli giova ricordare qualche dato di fatto.

Il Sindacato — si capisce, che con questa parola alludiamo ai dirigenti — ha dichiarato più volte di ritenere assolutamente superflua ogni visita al Ciuffelli. Pareva che ostassero ragioni di principio, una pregiudiziale che ci riusciva alquanto incomprensibile, perché se le organizzazioni vanno a trattare, putacaso, col Consorzio industriale milanese, non c'è motivo fondato perché rifiutino di trattare col Consorzio industriale statale.

« Noi — si è detto più volte dal Sindacato — non sentiamo alcun bisogno di andare dal ministro. Se egli ha qualche cosa da dirci, si serva della *Stefani*, agenzia ufficiosa. Ad ogni modo, ogni trattativa è superflua se la cifra di quindici milioni non viene congruamente aumentata ».

Orbene, dopo tali dichiarazioni, la visita al ministro diventa inesplicabile, specie il giorno dopo la scadenza dell'*ultimatum*. A *ultimatum* scaduto, non si discute più, si scende in campo.

Vero è che, adesso, si dà un'interpretazione diversa all'*ultimatum* fissato al 15. Ma noi e con noi tutti i proletari italiani che la settimana scorsa affollavano i comizi di solidarietà, abbiamo creduto che col 15, non l'agitazione, ma l'« azione » dovesse incominciare. Ordini del giorno e discorsi lo provano a dovizia. Si credeva tanto nell'ineluttabilità dello sciopero, che il *leit-motif* dei discorsi era appunto la protesta contro la eventuale militarizzazione dei ferrovieri.... alla quale il proletariato si accingeva a rispondere collo sciopero generale.

Questi — ripetiamo — sono i due punti deboli della direttiva seguita dal Sindacato. Gli spiriti sereni dovranno ammetterlo, perché l'evidenza s'impone a chiunque. Di fronte a queste deficenze tattiche — spiegabili, forse — che costituiscono il passivo morale dell'agitazione, sta l'« attivo » materiale e morale. Stanno i quindici milioni strappati allo Stato, milioni aumentabili in un futuro prossimo, sta la bella prova di coesione data dalla massa del Sindacato, sta di fatto che ormai il problema ferroviario — in tutta la sua gravità e complessità — è stato posto dinanzi al Paese che costringerà — colla pressione dell'opinione pubblica — il Governo a sollecitamente risolverlo.

Questi sono i risultati tangibili e innegabili dell'agitazione. Il resto verrà, se i ferrovieri sapranno stringersi attorno alla loro organiz-

zazione, se sapranno prepararsi con metodo, con disciplina, con fede, per rendersi degni insomma di combattere e di vincere.

* * *

E con questo avremmo finito, se non ci corresse l'obbligo di rilevare e smascherare talune affermazioni contenute in una intervista concessa ieri dal signor Decio Papa al *Secolo*. Non risponderemmo al signor Papa, il quale — tra parentesi — dati i suoi precedenti nei riguardi del Sindacato, dovrebbe capire tutta l'opportunità del silenzio, se la sua intervista non fosse stata raccolta da un quotidiano.

Le menzogne e le calunnie devono essere fustigate e sventate, sempre e dovunque. E che di menzogne e di calunnie più o meno originali si tratti, non v'ha dubbio.

Il signor Papa, intervistato dal *Secolo*, dovrebbe mettersi d'accordo col Bissolati collaboratore dello stesso giornale. Secondo il Papa, l'atteggiamento del Partito Socialista sarebbe stato.... insincero; ora l'*Azione Socialista* accusa l'*Avanti!* « di aver condotto tutto il Partito se non ai piedi, a fianco del Sindacato ».

Ai piedi, no, rispondiamo; al fianco, sì. E lo abbiamo arci-documentato. « Ci vuole ben altro — esclama il Papa — perché i ferrovieri possano dimenticare l'atteggiamento dei socialisti ufficiali nel '905, '907, '911 ».

Proprio?

Ma la verità è che sull'atteggiamento degli anni scorsi, è già passata abbondantemente l'acqua dell'oblio.

Le prove?

Mille e più ancora, se si vuole.

Le elargizioni del Sindacato all'*Avanti!*, una accettata e l'altra respinta, le oblazioni modeste di centinaia di ferrovieri, il ritorno al Partito di moltissimi ferrovieri che se n'erano andati. Noi rispondiamo delle nostre azioni, non di quelle degli altri.

La grande massa ferroviaria — e lo ha dimostrato in parecchie località durante le elezioni politiche — guarda il Partito Socialista con occhi ben diversi da quelli del.... Papa. Il quale raggiunge i limiti dell'incoscienza quando ha il *toupet* di dichiarare che « l'*Avanti!* ha ignorato parecchio che vi fosse in piedi l'agitazione dei ferrovieri.... ».

È pietoso! per non dir altro.

Fin dall'anno scorso — 1913 — con pubblicazione di articoli scritti da Ciardi, Branconi e altri, l'*Avanti!* si occupò dei ferrovieri e delle loro questioni. Durante i primi tre mesi dell'anno in corso, l'*Avanti!*,

secondo un affrettato esame della collezione, ha offerto per ben « settanta » volte lo spazio ai ferrovieri, sia riportando i loro ordini del giorno, i resoconti delle loro assemblee e dei loro comizi (quasi una pagina fu dedicata dall'*Avanti!* ai cento comizi del 7 febbraio, ignorati da tutta la stampa, compreso il *Secolo*), gli articoli sull'agitazione, ecc., ecc.

Colonne e colonne, pagine e pagine furono concesse ai ferrovieri e ci vuol proprio la qualificata smemorataggine e leggerezza di un signor Papa ad asserire il contrario.

Per fortuna, i ferrovieri leggono l'*Avanti!* e sanno dare il loro giusto valore a certe sceme imposture.

I rappresentanti di trentamila ferrovieri — inscritti al Sindacato — l'altro giorno al congresso di Reggio Emilia hanno votato « unanimi » un plauso all'*Avanti!* Questo ci dispensa dall'aggiungere altre parole, dall'accumulare altre prove, per documentare il mendacio altrui.

Mendacio che avremmo lasciato perdere, insieme a molte altre miserie, se non fosse stato raccolto dal *Secolo*, il quale è tutto lieto — oh sì — tutto lieto quando gli accade di poter punzecchiare il Partito Socialista, colpevole di sputare sulla democrazia mercenaria e generi affini....

Dall'*Avanti!*, N. 113, 24 aprile 1914, XVIII *.

---

* *L'Internazionale*, N. 158, 1 maggio 1914, IV: « BATTUTE POLEMICHE — (+) I *punti sugli "i"*, non attenuano per nulla quanto io ho affermato sull'atteggiamento del partito socialista per l'agitazione dei ferrovieri, e queste righe sono tratto a scrivere semplicemente per il "frasario" onesto del Direttore di quel giornale. Per legittima difesa, dunque. Quel signore — finalmente! — conviene col sottoscritto nel giudizio dell'opera del P.S. per le precedenti agitazioni. (+) DECIO PAPA ».

[PER L'« AVANTI ! »] *

(*Applausi vivissimi, molti congressisti sono in piedi e fanno una entusiastica dimostrazione al grido di viva Mussolini. Una voce : « Ha rimesso in carreggiata il Partito ! » Nuovi applausi*). Vi ricompenso subito dell'applauso cordiale annunciandovi che sarò telegrafico : non parlerò che pochi minuti e d'altra parte trovo superfluo di fare un duplicato orale di una relazione scritta che voi tutti certamente avrete visto, letto e, speriamolo, meditata.

Ho avuto il giornale nel dicembre del 1912 : me lo consegnò Giovanni Bacci, al quale deve andare un pensiero grato da parte di tutti i socialisti italiani, perché in quei quattro mesi che seguirono il congresso di Reggio Emilia, l'opera del Bacci politicamente e amministrativamente fu provvidenziale. Il Partito usciva da Reggio Emilia lacerato, quindi un po' indebolito, e non bisognava dargli scosse troppo brusche, perché c'era il pericolo di guai maggiori, tanto più che l'esodo dei destri, esaltato da tutta la stampa borghese italiana, la quale è lieta sempre, e fa bene del resto (*uno del pubblico : « È naturale, è suo interesse »*), quando può manifestare il suo animo antisocialista, l'esodo dei destri indeboliva il Partito. L'opera del Bacci rimarginò rapidamente le ferite e quando il primo dicembre io assunsi la direzione dell'*Avanti !* il Partito presentava già una sua unità abbastanza organica ed omogenea. Vi confesso che accettai la direzione del giornale con una grande trepidazione : un giornale di partito è un giornale di idee, un giornale di battaglia, quindi un giornale difficile che non può essere comparato con nessun altro giornale, né al giornalismo di affari, o d'informazione, né al giornalismo cosidetto delle correnti idee, correnti elastiche che comprendono tutto e non comprendono nulla. (*Si ride*).

---

* Discorso pronunciato ad Ancona, nel teatro « Vittorio Emanuele », la mattina del 26 aprile 1914, prima giornata del quattordicesimo congresso nazionale del partito socialista italiano. (Dal *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano* — Tipografia dell'Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1914, pag. 27-30).

E durante questi 17 mesi ci sono stati tanti avvenimenti ponderosi, memorabili : guerra di Libia (che continua ancora), guerra nella penisola balcanica, eccidî, grandi scioperi, elezioni politiche.

Il giornale ha continuato nella sua tenace opposizione alla guerra libica ; ha cercato di spiegare (anche col sussidio di quanto scrivevano i socialisti stranieri, sempre bene informati, specie i tedeschi, sulle questioni internazionali), ai socialisti italiani, i retroscena della guerra balcanica che fu cantata come una guerra di liberazione mentre era una guerra di rapina e di conquista, fatta da monarchie criminali avide di espansione territoriale, una guerra che ha lasciato insoluta o quasi la questione balcanica. Tanto che sono possibili nuove e più gravi sorprese.

Gli eccidî. Specialità italiana (*si ride*) purtroppo. E un eccidio classico fu quello di Rocca Gorga che veniva, come voi sapete, ultimo di una lunga serie di eccidî. Sul contegno del giornale in quella triste contingenza credo opportuno soffermarmi, anche con documenti perché si ragiona qualche volta per impressioni. Il giornale lo si legge rapidamente, come rapidamente lo si scrive, lo si dimentica, ma rimane la collezione. Tempo fa il Partito pretese di prendere il toro per le corna a proposito di eccidî, e fece una campagna di cui io non discuto la buona fede, che forse era necessaria in quel determinato momento, cinque o sei anni fa. Io invece ho seguito un'altra linea di condotta. Ho detto tranquillamente : se è il Governo che incoraggia la polizia, è lui direttamente responsabile e complice continuo in questa sua politica di eccidî, di questi suoi massacri sistematici ; quindi il popolo, il proletariato, i socialisti, non possono più umanamente e nemmeno giuridicamente predicare la rassegnazione e la calma (*applausi*) avvenga che può. Noi socialisti che dobbiamo essere pronti a tutti i cimenti, anche a quelli che pongono a rischio la nostra incolumità personale, non possiamo fare quella propaganda pacifista, che fornisce un'arma agli avversari e deprime l'anima delle masse. L'educazione ? bellissima cosa : comincino anche gli altri a darne la prova. (*Si ride : « bravo ! »*).

Ma ripeto. Siccome sull'argomento degli eccidî si possono sfiorare certe questioni di principio che è bene mettere sul tappeto aspetto la critica dei compagni.

I grandi scioperi ! Quattro scioperi generali in due mesi a Milano ! Un vero *record!* Io non ho voluto abbandonare la massa : non lo potevo : il giornale si sarebbe suicidato. Si dirà : gli scioperi erano guidati dai sindacalisti. Verissimo : erano guidati dai sindacalisti. E perché ? Perché i socialisti durante parecchi anni a Milano non hanno fatto quello che dovevano fare. (« *Bene !* »). Il proletariato milanese,

il proletariato, specie perché è proletariato in formazione, un proletariato che sta subendo il fenomeno dell'urbanesimo, dopo sei o sette anni di pacifismo, sentiva quasi il bisogno fisico, oltre che morale, di scendere in piazza : noi ne potevamo approfittare e sentire quello che c'era nell'anima proletaria. Tanto peggio per noi : lo hanno fatto gli altri ! Ebbene, scoppia il primo sciopero generale metallurgico. Prima di tutto lo sciopero generale di solidarietà non è stato condannato da nessuno, tanto è vero che questo sciopero generale di solidarietà non può essere una necessità tattica del momento, e i riformisti stessi vi hanno ricorso come ad Abbiategrasso, poche settimane dopo, a Como, più grandioso ancora, pochi mesi dopo ! La Camera del Lavoro di Milano commise una *gaffe* ed il Partito Socialista un'altra ancora peggiore. La realtà è che il Partito Socialista ebbe un momento di panico, rivide i fucilatori per le vie di Milano, e con quelli Bava-Beccaris. Tutto ciò lo condusse a votare quell'ordine del giorno che io rifiutai di pubblicare per una notte poiché speravo di evitare ai compagni il passo falso che stavano per compiere : non vi riuscii. Ho avuto la soddisfazione, dopo molti mesi, quando la riflessione aveva modificato i convincimenti, di vedere il Partito e la Camera del Lavoro riconoscere che in quel determinato momento essi non furono all'altezza della situazione. D'altra parte, perché mettersi contro gli scioperanti ? Perché non seguono le nostre idee ? Si corsero due rischi formidabili che avrebbero potuto stroncare il Partito. Prima di tutto quello di creare un alibi ai dirigenti, convertirsi cioè in teste di turco sulle quali avrebbero tutti battuto, funzione questa che non è specifica del Partito Socialista ; in secondo luogo se ci si mette contro una massa di scioperanti siano o non guidati da gente ragionevole, siano o non siano socialisti, ci si rende odiosi alla massa e quando domani andrete da questa massa a difendere le vostre idee, a caldeggiare i vostri metodi di propaganda, quella massa che ricorda il vostro contegno precedente non vi ascolterà. (*Applausi*). Anche su questo argomento sono pronto colla collezione alla mano a dimostrare che l'*Avanti !* ha sempre scisso la sua responsabilità da quella e dai metodi di coloro che dirigevano gli scioperi di Milano.

Elezioni politiche. Sulle elezioni politiche io credo di avere seguito una linea di condotta precisa e coerente, perché la vita è così accidentata e movimentata che veramente volendo andare sempre diritti si prendono talvolta delle cantonate. Intransigenza su tutta la linea, lotta contro i Partiti affini, specialmente democratici. La democrazia italiana non sarà mai abbastanza combattuta ! Chiarezza e lotta contro l'equivoco, anche contro l'equivoco socialista, perché non dob-

biamo illuderci ed i nostri avversari sono abbastanza intelligenti per capirlo, che tutto il milione di voti sia composto di socialisti, e, forse, non tutti i candidati erano veramente degni di portare la bandiera del Partito. (« *Bene!* »). Però l'*Avanti!* non ha coperto merce di contrabbando: tutte le volte che ha scoperto trucchi e sotterfugi li ha denunciati avendone anche qualche amarezza, si capisce: i soliti telegrammi di protesta. L'*Avanti!* ha iniziato la campagna elettorale un anno ancora prima delle elezioni generali. Tentò anche una rassegna dei collegi che non riuscì troppo interessante per la solita deficenza di giornalisti che ha il Partito. E sino alla vigilia delle elezioni, quando la democrazia tentava il solito giuoco di aggiramento, o raggiramento, l'*Avanti!* separò nettamente la posizione e disse: « Voi democratici se così vi piace, potete anche votare per i socialisti: ebbene, noi vi diciamo che respingiamo i vostri voti ». E posso dire — anche se ciò sembri un po' orgoglioso — che l'*Avanti!* anche nelle elezioni politiche è stato all'altezza della situazione.

Ci sono stati altri avvenimenti: campagna politica contro i progetti Spingardi; campagna contro i dazi doganali e altri. L'*Avanti!* si è interessato infine a tutte le questioni internazionali, per esempio della questione triestina che è stata lumeggiata ampiamente sull'*Avanti!* da un competentissimo in materia: il Vivante! Ormai i socialisti devono aver capito di che si tratta: posti a scegliere fra uno sfruttatore italiano ed uno sfruttato slavo, noi siamo logicamente e socialisticamente per lo sfruttato slavo! La solidarietà della nazione cessa all'apparire della solidarietà universale della classe! (*Applausi vivissimi*). Così finirà questo eterno processo ai socialisti triestini. (« *Bravo!* »).

Di dissidi, di discrepanze ce ne sono state e dipendono anche da ragioni materiali e meccaniche. Per esempio il fatto che il giornale si stampa a Milano ed il gruppo parlamentare e la Direzione stanno a Roma: non sempre ci si può consultare. Qualche volta vi è stato dissidio fra l'*Avanti!* e il gruppo: episodi senza alcuna importanza (*Uno del pubblico:* « *Niente, niente!* ») e che dipendono dal fatto che non sempre le mie idee sono quelle degli altri e viceversa. Per esempio io opino che il Gruppo parlamentare socialista avrebbe fatto benissimo a non accompagnare la federazione al Ministero dei lavori pubblici (*applausi*): i deputati socialisti quando vogliono esercitare una pressione politica e vogliono fare opera attiva per il proletariato, il loro posto è alla tribuna parlamentare.

La tecnica. Un giornale socialista non può essere paragonato ad un giornale borghese: la tecnica è questione di denaro e finché non abbiamo i milioni avremo una tecnica deficente. D'altra parte il gior-

nale del Partito ha da soddisfare ad esigenze imprescrittibili, ha bisogno di dare la vita al Partito, ha bisogno di dedicare una vasta parte del suo spazio alle organizzazioni operaie: anzi io ho cercato di accentuare questo carattere proletario e di fare il giornale del proletariato italiano, sembrandomi inutile di rivaleggiare sul campo delle informazioni coi colossi del giornalismo borghese. Ho già detto nella relazione scritta che i corrispondenti fanno quello che possono, ma fanno poco: qualcuno di essi considera il giornale come l'archivio del Partito nel quale si depone quindici giorni dopo un ordine del giorno qualunque. Occorre maggiore brevità e più grande sollecitudine e distinguere fra ciò che è di interesse locale e ciò che è di interesse nazionale. Ma io credo che anche questo inconveniente a poco a poco sarà sanato.

Riassumendo io presento al Partito un giornale la cui tiratura è quintuplicata da quando si stampava a Roma, mentre sta per raggiungersi il doppio di quello che aveva nel corso del 1912 e nei primi mesi del 1913. Posso dire anche le cifre se lo desiderate, perché tanto esse sono il segreto di Pulcinella: ci sono almeno sessanta persone in un giornale che sanno esattamente quante copie si stampano. E credo e ritengo per fermo che se si continuerà ad andare così bene, quasi troppo bene, col Partito e col proletariato, il giornale potrà ancora aumentare la sua diffusione. Il giornale è unitario perché tutte le voci vi hanno avuto libero corso; il giornale è unitario anche perché tutti i proletari di tutta Italia hanno trovato nell'*Avanti!* il loro difensore disinteressato: dagli automobilisti di Torino agli sfruttati zolfai della Sicilia. Non ho dato tregua ai nemici del socialismo, li ho inseguiti sempre, e non me ne faccio un vanto, perché i nemici del Partito in Italia, quando non ci attaccano colla calunnia e col mendacio hanno sempre armi così arrugginite, così vecchie che più che il senso della battaglia eccitano quello della pietà e della compassione. Figuratevi! È stato possibile presentare al pubblico d'Italia da un giornale come il *Giornale d'Italia*, come un capolavoro, un libro che io non esito a dichiarare il libro più scempio che sia stato pubblicato sul socialismo in questi ultimi tempi.

Ripeto: ci sono state oscillazioni, ci sono state deficenze: io le vedo al mattino stesso quando leggo anche io il giornale, come tutti gli altri, ed i compagni hanno ragione di protestare: devono collaborare col giornale non mandando articoli — qualche volta lunghissimi, trattanti i più svariati argomenti — ed hanno torto di protestare quando finiscono nel paniere; ma collaborare segnalando le deficenze, incoraggiando le iniziative locali, sorvegliando le rivendite, per esempio, facendo propaganda indefessa per l'*Avanti!*

Ora, se rievoco questi diciassette mesi di attività indiavolata poiché l'*Avanti!* non ha la redazione fastosa dei grandi giornali, — e siamo pochi a lavorare, a faticare — se rievoco, dicevo, tutto questo tempo di vita così intensamente e rapidamente vissuta, io sento di avere compiuto il mio dovere. Per questo, o amici, o compagni socialisti, io aspetto la vostra critica e il vostro giudizio con coscienza tranquilla. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

[CONTRO LA MASSONERIA] *

(*Applausi vivissimi e prolungati*). Il compagno Raimondo ha concluso il suo discorso chiedendo una parola esplicita: io sono venuto qui per dargli immediata soddisfazione. Difatti l'ordine del giorno Zibordi può prestarsi nella sua dizione finale a qualche interpretazione equivoca: c'è, o ci può essere, un pertugio pel quale possono passare le schiene flessibili **. Ebbene, chiudiamolo. A tale scopo, pure accettando la prima parte dell'ordine del giorno sul quale intendo parlare, io vi propongo questa modifica: « Il congresso ecc. ecc. dichiara nella forma più esplicita incompatibile per i socialisti la entrata e la permanenza nella massoneria, ed invita le sezioni ad espellere quei compagni che non conformassero la loro condotta avvenire ai criteri dettati in questo ordine del giorno ». (*Vivi applausi*).

E così ogni equivoco è finito. Vengo a parlare sulla questione. Noi abbiamo assistito in questi ultimi tempi ad una manovra massonica che possiamo liberamente denunciare. Si è detto — e quando non si è detto, lo si è fatto capire abbastanza chiaramente — che se il Partito provoca un altro esodo dalle sue file, forse rimarrà senza teste pensanti. (*Una voce: « Non ci importa! » Applausi*).

---

* Discorso pronunciato ad Ancona, nel teatro « Vittorio Emanuele », il pomeriggio del 27 aprile 1914, seconda giornata del quattordicesimo congresso nazionale del partito socialista italiano (*Dal Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano* — pagg. 133-137).

** L'ordine del giorno Zibordi dice: « Il congresso, riaffermando il profondo dissidio che separa la concezione socialista dalla concezione massonica circa il modo di realizzare i principî di progresso e di libertà e di giustizia e circa l'essenza stessa di tali principî; considerando che l'azione anticlericale fa parte del programma socialista con particolare carattere e metodo diverso e avverso a quello della massoneria; considerando che l'azione difensiva del diritto individuale contro la reazione, che la massoneria afferma di adoperare, è oggi affidata agli organismi di classe ed al movimento professionale; vedendo nella massoneria una incubatrice di mescolanze e connubi politici dannosi alla chiara fisionomia del nostro partito e contrarî ai suoi supremi interessi nell'ora presente; e giudicando specialmente nociva alla "intransigenza morale" dei giovani la adesione alla massoneria; invita i compagni anziani che fossero nella massoneria a cessare ogni loro rapporto con la istituzione; e dichiara incompatibile per i socialisti l'entrata in massoneria ». (Dal *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano* — pag. 159).

Questa è una preoccupazione che non deve menomamente turbarci, perché anche la morte a poco a poco ci toglie le teste pensanti. E poi, cari amici socialisti, il Partito non è una vetrina per gli uomini illustri. (« *Bene!* » *Applausi*). Gli uomini sono lo strumento dei Partiti e non mai i Partiti devono essere strumento nelle mani degli uomini. (*Applausi*). Il Partito è un distruttore di uomini. Atto di suprema intelligenza è riconoscere che ognuno ha il suo quarto d'ora dopo il quale egli stesso per primo deve sentire il bisogno di non opporsi come una barricata ai sopravenienti, ma lasciare invece alle forze nuove libero il passo.

Sono deluso. La massoneria ha avuto in questo congresso dei rappresentanti e degli avvocati pessimi. Il compagno Raimondo ha inteso quasi giustificarsi ricordando che parecchi di voi hanno mandato imperativo e che quindi è inutile o quasi combattere. Ebbene, io invece — forse per effetto del mio temperamento — combatto anche quando sono sicuro preventivamente di perdere. Proprio allora vorrei fare una difesa ampia, solenne, precisa ed analitica. E questo non è stato fatto. Ma, o compagni, se noi vogliamo ficcare lo viso in fondo, noi dobbiamo guardare con animo vibrante di letizia a questo tentativo che il Partito fa da dieci anni a questa parte per ridiventare se stesso. La questione massonica è stata posta la prima volta nel 1905 : sono quindi nove anni, e niente di straordinario che durante questi nove anni i socialisti massoni abbiano potuto diventare persone rappresentative, accettare posti, assumere cariche. C'è una confessione nel discorso di Raimondo sulla quale richiamo la vostra attenzione, ed è questa : « Sono entrato in massoneria nel 1898 ». Ecco un primo punto debole di questa argomentazione. La massoneria diventa il rifugio nelle ore tragiche della storia ! Io non dico che in essa trovino ricetto solo i deboli ed i pusillanimi. Ma la massoneria vi offre appunto le sue tende ospitali nell'ora del pericolo, ed è allora che essa stessa vi fa il ricatto morale ! La borghesia ha approfittato di quella determinata ora storica italiana di panico, di confusione, di disastro, per captivarsi attraverso le Loggie le personalità più in vista del movimento socialista.

Oggi è venuto il momento di risolvere definitivamente questa questione. È un momento solenne, è un'altra svolta nella storia del Partito Socialista Italiano. La decisione deve essere presa con grande sincerità, senza preoccupazioni, in modo che i signori avversari di tutti i colori sappiano una buona volta per sempre che il Partito Socialista Italiano intende di rinnovarsi anche se ciò gli costerà il più amaro dei dolori. (*Vivissimi applausi*).

Il compagno Poggi è venuto qui a prospettarvi, più che a dimo-

strare, una pretesa affinità filosofica fra la massoneria ed il socialismo. Ammetto che un secolo fa, quando il movimento socialista si muoveva ancora sul terreno dell'indistinto, quando le classi non erano divise, non c'erano proletariato e borghesia, ma poveri e ricchi, secondo la terminologia premarxiana, ammetto che allora si potesse trovare una affinità più profonda fra la massoneria ed il socialismo di quello che non risulti oggi. Ma a questa stessa stregua si possono citare fra i precursori del socialismo i filosofi della lontana Cina di tre o quattromila anni fa. E Platone, e Cristo, se è esistito, ed i filosofi dello umanesimo, tutti hanno avuto più o meno vaghe concezioni socialiste.

In tutti i socialisti dell'utopismo, sbaragliato poi dalla critica marxiana, le parole di filantropia, di umanità, di equità, di pietà, vi battono assiduamente i cervelli. Può darsi che il massonismo tenda all'umanitarismo. Ma è tempo di reagire contro questa infiltrazione di umanitarismo nel socialismo. (« *Bravo!* »). Il socialismo è un problema di classe. Anzi è il solo, unico problema di una unica, sola classe: la classe proletaria. Solo in questo senso Marx ha detto che il socialismo è un problema anche umano: la classe proletaria rappresenta tutta l'umanità e col suo trionfo abolisce le classi. (*Applausi*). Ma non possiamo confondere il nostro umanitarismo con l'altro umanitarismo elastico, vacuo, illogico, propugnato dalla massoneria.

Ha detto Poggi che si può fare propaganda socialista nella massoneria. Non lo escludo. Non so cosa si faccia là dentro. Ma io domando: perché non fare, con maggior profitto, questa propaganda in mezzo al proletariato? (*Applausi*).

E passiamo sulla questione della guerra libica nella quale la massoneria ha tenuto il contegno che voi tutti sapete, paragonabile al contegno pacifista tipo.... Teodoro Moneta.

L'opera anticlericale della massoneria! (*Una voce:* « *Coi bambini alla scuola dei preti!* »).

Io non voglio narrare degli episodi personali che possono avere una importanza assai relativa. L'opera anticlericale della massoneria intanto — dato che sia fatta — non ha niente a che vedere con l'anticlericalismo socialista che è qualche cosa di diverso. Il nostro è anticlericalismo di classe. Non combattiamo tanto il prete in quanto sia o non sia il rappresentante di un ente esistente o no (i filosofi ne discutono da quaranta secoli e non si intendono ancora), ma combattiamo il prete in quanto è uno strumento dell'oppressione capitalistica (*applausi vivissimi*), in quanto il prete è lo strumento degli agrari e degli industriali. (« *Bravo!* »). E d'altronde dei due l'uno: o l'anticlericalismo massonico è uguale a quello socialista, ed allora

siamo davanti ad un duplicato inutile, o sono diversi e allora fra i due anticlericalismi il socialista trova la via da seguire.

Non è vero, ha detto Poggi, che la massoneria pieghi le schiene e deprima il carattere.

Però è indubitato — chi sa perché — che un socialista appena entrato in Loggia cambia. Del resto il fenomeno è spiegabile con le leggi della biologia le quali vi dimostrano che un animale, per esempio, posto in una cantina senza luce cambia di pelo. (*Si ride. Applausi vivissimi*).

L'ambiente influisce sull'uomo, come l'uomo reagisce sull'ambiente. Mettete un individuo in un branco di pusillanimi, in un ambiente deprimente e questo individuo si fiaccherà, specie quando si passano i quaranta anni, e si giunge all'età pericolosa, nella quale si vede il mondo non più con occhio d'entusiasta, ma scettico.

La massoneria non è fucina di popolarismo?

Ma si vuole ancora proprio negare nell'anno di grazia 1914, dopo le elezioni politiche, si vuole ancora negare che la massoneria non sia l'incubatrice del blocchismo? E le elezioni di Perugia dove si sono trovati socialisti e repubblicani pronti a votare per il chiarissimo professore Innamorati, democratico diremo così costituzionale? Un altro punto debole dell'argomentazione di Poggi. Egli ha detto che la massoneria lascia libertà ai singoli di combattere o appoggiare quelli che sembrano i migliori. Ma io vi faccio un caso pratico: che la Loggia in una determinata città debba decidere di appoggiare per esempio un radicale. Il Partito, come collettività, come indirizzo generale, è per l'intransigenza assoluta. Questo socialista come si comporta? obbedisce alla Loggia o al Partito? (*Poggi: « Al Partito »*).

Dovrebbe ubbidire al Partito, ma quasi sempre trova il modo di non ubbidire al Partito, e Perugia informi. Del resto la massoneria — lo ha detto il compagno Poggi — ha una simpatia evidente per i blocchi. Questa è una confessione sincera. Chi abbia seguito la storia di Francia in questi ultimi tempi, chi abbia seguito l'affare Dreyfus, sa che esso fu una grande rivoluzione sfruttata appunto dalla demagogia massonica. Lo stesso proletariato partecipò a questo movimento quantunque non fossero in giuoco gli interessi della sua classe, in quanto combatteva solo per un principio superiore di giustizia. Poi questo movimento generoso fu sfruttato da una parte dalla democrazia massonica che tornò ad essere qualchecosa nella vita politica francese. Questo pericolo — al quale dobbiamo porre una diga formidabile — c'è anche in Italia. In Italia si va verso la concentrazione democratica del grande Ministero delle sinistre, e un rivoluzionario di ieri ha già trovato la parola di Briand: Briand ha formato la

federazione delle sinistre in Francia, il rivoluzionario tenterà la concentrazione delle sinistre in Italia. Non c'è da avere un grande entusiasmo per la democrazia al potere.

Dobbiamo avere del coraggio e della fiducia in noi, soprattutto della fiducia. Che importa se qualcuno se ne andrà? Se qualcuno sarà costretto ad andarsene? Noi non possiamo avere delle preoccupazioni quando si tratti di salvare il Partito. Tutti i Partiti borghesi del resto guardano a questa nostra assise con un senso legittimo di curiosità; essi dicono: saranno i socialisti capaci una buona volta di liberarsi della questione massonica che si trascina attraverso tanti congressi ed attraverso tanti voti equivoci? Ebbene, il Partito saprà risolverla perché il Partito è un'organizzazione di soldati, di guerrieri, non di filosofi e di ideologi, e quindi come guerrieri non si può marciare in un esercito e contemporaneamente in un altro del quale siamo avversari. Più luce! Ecco il grido col quale Goethe moriva. Egli rimpiangeva di non poter più vedere la luce. Ebbene noi socialisti diciamo: Sempre più luce e basta con le tenebre. Oggi noi vogliamo combattere le nostre battaglie nelle piazze, sotto la luce del sole, guardandoci bene negli occhi, gli uni con gli altri! (*Applausi vivissimi, grida di:* « *Viva Mussolini! Viva l'*Avanti! ». *L'applauso si prolunga per qualche minuto*).

DAL XIV CONGRESSO NAZIONALE DEL P.S.I. ALLA «SETTIMANA ROSSA» VERSO LA CONFLAGRAZIONE EUROPEA

(1 MAGGIO 1914 - 23 LUGLIO 1914)

Il 1° maggio, Mussolini commenta il congresso di Ancona (177); il 3 tiene una conferenza a Cesena (180). Rientrato a Milano, redige un pezzo per la rubrica *Punti sugli «i»* (183) e uno per la rubrica *Riviste Socialiste* (187); esamina i rapporti tra partito socialista e confederazione generale del lavoro dopo il congresso della stessa confederazione tenutosi a Mantova il 5 maggio (184); si occupa del congresso repubblicano di Bologna (191, 202); polemizza con l'on. G. B. Pirolini (195, 197); partecipa ad una assemblea della sezione socialista milanese (199); parla durante un comizio socialista indetto in vista delle elezioni amministrative (204); respinge un'offerta in danaro del comitato centrale dei ferrovieri (206).

Il 7 giugno, ad Ancona, durante un conflitto tra la forza pubblica e un gruppo di repubblicani-anarchici reduci da un comizio antimilitarista, vi sono tre morti ed alcuni feriti gravi fra i dimostranti (207). Il giorno dopo, la confederazione del lavoro, in accordo con la direzione del partito socialista, proclama lo sciopero generale in tutta Italia (209, 211, 212, 214). L'agitazione dà origine a tumulti e conflitti (485), spiccatamente nella Romagna e nelle Marche. L'ammiraglio Cagni riesce prontamente a domare il moto con qualche manipolo di marinai. L'11 giugno lo sciopero cessa (215, 218). Il 20 giugno — dopo che a Milano i socialisti avevano trionfato nelle elezioni amministrative (222, 224) (in tale occasione Mussolini era stato eletto consigliere comunale) — il gruppo parlamentare socialista sconfessa, con un ordine del giorno Turati, i promotori dei tumulti (227, 256).

Il 23 giugno, il direttore dell'*Avanti!* concede un'intervista a *Il Giornale d'Italia* (230) che porterà ad una risposta dell'on. Graziadei e ad una replica di Mussolini (242). Nei giorni seguenti polemizza con il *Giornale del Mattino* (234, 237, 241); critica un articolo dell'on. Quirino Nofri (251); premette un «cappello» ad uno scritto di Eugenio Guarino (254); seguita nella rubrica *Riviste Socialiste* (265); postilla una lettera di Giovanni Marinelli (267); manda una rettifica all'*Azione Socialista* (269); redige due articoli polemici (271, 276).

Il 28 giugno, a Serajevo, in Bosnia, erano state lanciate bombe contro il corteo dell'arciduca ereditario d'Austria, Francesco Ferdinando, e della consorte, duchessa Sofia di Hohenberg, mentre si recavano ad un ricevimento in municipio. Al ritorno l'arciduca e la consorte erano stati assassinati a colpi di pistola dallo studente serbo-bosniaco Princip (239). Sarà questo gesto la scintilla dell'imminente conflagrazione europea.

IL CONGRESSO DI ANCONA

La data fatidica consacrata da oltre vent'anni alla festa del lavoro, ci sorprende all'indomani dell'avvenimento più importante della nostra vita di Partito e noi crediamo di non celebrare indegnamente il Primo Maggio occupandoci appunto del congresso d'Ancona.

La stampa socialista e anche quella borghese preannunciando che quello di Ancona sarebbe stato un congresso « diverso » dai precedenti, non si sono affatto ingannati. Verità banale, del resto. Una cosa, per quanto sembri, non è mai — in senso assoluto — la copia esatta dell'altra. Un *quid* di differenziazione è rintracciabile sempre. Il congresso d'Ancona si presentava, dunque, diverso dagli altri ed è stato, in realtà, profondamente, intimamente, diverso da tutti gli altri, non già perché sia passato inosservato, come s'illudeva, nel suo pietoso desiderio, quel melanconico *Saraceno*, che sulle colonne della melanconica-massonica *Vita* si industria, da qualche tempo, nelle funzioni e attributi del forcaiolo perfetto; non già perché sia stato privo d'interesse, di passione, di movimento; ma il congresso è stato « diverso » da tutti gli altri per una serie di ragioni che la stampa borghese non scopre, per voluta inintelligenza, e se scopre non dice....

Anzitutto molti giovani, e molti lavoratori « autentici », tra i milleduecento congressisti convenuti ad Ancona. E tra questi giovani, taluni si sono rivelati menti solide e coscienze sicure. Il Partito li ha notati e conta su di loro. Questa giovinezza che affolla le assisi del Partito — mentre molta altra attende fuori dei quadri ufficiali la sua ora — è un lieto sintomo della rinnovazione che si compie perennemente nelle nostre file. È certo che la forte rappresentanza dell'elemento giovanile ha contribuito a rendere l'atmosfera del congresso più vibrante di entusiasmo e di fraternità.

Un'altra nota ha squillato robusta: quella dell'Internazionalismo. Il principio dell'Internazionalismo socialista è stato riaffermato con una precisione e una franchezza, che confinavano colla brutalità. Era necessario! Ma era — soprattutto — « sentito »! Il congresso non ha solo ovazionato freneticamente gli oratori delle altre nazioni, ma anche le semplici adesioni telegrafiche dei socialisti di tutta l'Europa: da quelli di Salonicco a quelli di Stoccolma, dagli spagnuoli ai finlan-

desi, dai francesi ai russi, agli inglesi; provocarono manifestazioni di entusiasmo, il cui significato non può essere dubbio.

Terzo elemento di differenziazione. La fine delle tendenze. Il congresso ha controfirmato l'atto di decesso da noi steso parecchie settimane fa. Però intendiamoci: le tendenze morte sono quelle — non sembri una freddura l'affermazione — che avevan perduto ormai ogni ragione di vita. Ma le tendenze nel senso di correnti d'idee antagonistiche ci sono e ci saranno sempre. Quando non ci saranno più il socialismo perirà. Esistono ancora un riformismo e un rivoluzionarismo, ma non sono più «quelli» di prima. Presentano nuovi aspetti, una nuova fisionomia. Il discorso Modigliani, ad esempio, è già il sintomo, se si vuole usare la terminologia, il segno di una nuova tendenza, cioè di una nuova corrente d'idee: nel discorso Modigliani c'è il problema di domani e un problema ponderoso e delicato ad un tempo, che porrà forse, come su altre questioni, riformisti contro riformisti, rivoluzionari contro rivoluzionari. Insomma « le tendenze » tradizionali attorno alle quali si battagliava aspramente negli altri congressi, hanno perduto la loro rigidità schematica, ma s'incrociano, s'intersecano le une colle altre, le esistenti e le nasciture, provocando una serie di casi, di situazioni, di soluzioni impensate e sino a ieri impensabili. Domani, a processo compiuto e chiarito, riformismo e rivoluzionarismo si troveranno ancora di fronte, ma saranno — per necessità di cose — cambiati nella faccia e nell'anima.

* * *

La questione massonica è quella che ha appassionato di più il congresso. Ed è stata finalmente risolta. Risolta con coraggio, con audacia e con sincerità, checché possano pensare e scrivere in contrario gli avversari neri, rossi e grigi del socialismo italiano. Ah ecco: se il congresso non la finiva una buona volta, ci avrebbero accusati di ridicolo, d'impotenza e di.... complicità col Grande Oriente; il congresso dice una parola chiara, solenne, inequivocabile e gli avversari ritornano a salmodiare l'abusata, tediante e sufficentemente idiota litania dell'inquisizione e del domenicanismo socialista. Ma la nostra linea di condotta non può essere minimamente influenzata dal pensiero degli avversari di ieri e.... di oggi.

Se noi vogliamo trovare le origini lontane e profonde del deliberato antimassonico di Ancona, mal ci soccorrerà nella nostra ricerca la facile coltura *boulevardiera* dei romanzi a 95 centesimi, edizioni Ollendorf, che si spacciano, con fortuna, nelle stazioni bal-

neari della riviera di Ponente.... È — prima di tutto — lo stato d'animo della nuova generazione che, imbevuta di tutt'altra coltura che non quella in voga venti anni fa, considera la vita come un cimento da sostenere alla luce del sole, al di fuori della solidarietà non sempre confessabile e spesso ripugnante delle Loggie. E nei rapporti di Partito, la deliberazione d'Ancona significa che si è compiuto od è vicino a compimento il processo per cui *il socialismo italiano diventa sempre più proletario e sempre meno popolo; sempre più classe, e sempre meno democrazia*. Ecco, in sintesi, la significazione del voto di Ancona.

Il Partito ha fatto quello che doveva fare, senza esitazioni e senza rimpianti. Le conseguenze pratiche c'interessano meno di quanto non sembri ai giornali borghesi che vanno ora alla caccia del pettegolezzo inutile e stupido. Noi abbiamo affermato una incompatibilità: era nel nostro diritto; abbiamo posto un dilemma: era ancora nel nostro diritto. I socialisti massoni hanno la scelta: e quelli che sceglieranno la Loggia, dimostreranno che essi erano e sono più « massoni » che socialisti. Il Partito ha fatto appello alla lealtà dei compagni: era ancora una volta nel suo pieno diritto ed è stato generoso. Può darsi che qualcuno si giovi del segreto massonico per mentire e turlupinare la buona fede dei compagni, ma tale contegno sarà semplicemente ignobile. Ad ogni modo, noi non abbiamo preoccupazioni di sorta. Ci sarà crisi in talune località? Esodo di uomini? I danni saranno sempre e di gran lunga inferiori ai benefici del deliberato di Ancona.

Ricordate l'uscita dei « destri » dopo il congresso di Reggio Emilia? Secondo gli avversari il nostro Partito sarebbe morto. Eravamo ventottomila. Ci siamo trovati due anni dopo ad Ancona in *cinquantamila*. I massonici se ne vanno? Al prossimo congresso ci conteremo in *centomila*. Falangi di giovani e di proletari che l'equivoco massonico teneva lungi da noi, verranno a sostituire i perduti. Questa è la nostra sicura fiducia, questo l'ardente voto, che lanciamo oggi ai socialisti e ai proletari d'Italia.

Viva il socialismo!

Dall'*Avanti!*, N. 120, 1 maggio 1914, XVIII (*a*, 595).

IL VALORE ATTUALE DEL SOCIALISMO *

Mussolini comincia col dire che l'applauso è rivolto alla sua fede e all'opera sua compiuta per l'ideale comune perché non la ritiene una espressione di idolatria ripugnante alla sua indole: il giorno in cui si accorgesse di essere fatto idolo si demolirebbe da sé. Non può nascondere tutta l'emozione che prova trovandosi nella sua ardente Romagna e il tumulto di affetti che questa gli suscita e che gli impedisce di tenere una conferenza scientifica. Il valore storico del socialismo *è il tema della conferenza da lui tenuta a Firenze l'8 febbraio ultimo scorso. Ma il pensiero è continuo movimento: perciò non può ripetersi. Egli parlerà piuttosto del valore attuale del socialismo dimostrando come noi andiamo verso il socialismo.*

Da buon marxista esamina la costituzione economica della società presente, in cui si trovano bensì avanzi di sistemi produttivi medioevali e antichi, ma che viene caratterizzata dal metodo predominante della produzione borghese, dalla grande industria, dalla macchina mossa dalla forza del vapore e dell'elettricità. È soprattutto il modo di produrre che distingue una civiltà da un'altra; dove funziona per esempio il mulino a vento, ivi esiste ancora la civiltà medioevale; ove domina il mulino a vapore o ad elettricità qui esiste la civiltà capitalistica. Il materialismo storico, conosciuto ormai universalmente non come un sistema ma come un metodo, è il miglior metodo di interpretare la storia, è quello che ci dà la chiave per spiegare i principali movimenti sociali. *Ricorda le crociate, organizzate non tanto per soddisfare i santi fremiti di Pier l'Eremita e di quanti volevano liberare il sepolcro di Cristo, quanto per liberare il Mediterraneo dai pirati e aprire la via al commercio coll'Oriente. Considerando il tenor di vita delle classi sociali odierne, confronta le abitudini pitocche e avare della borghesia dei primi tempi ai primordi del sistema capitalista colle abitudini lussuriosamente scialacquatrici della borghesia arrivata al suo maggiore sviluppo; d'altra parte rileva come il miglioramento delle condizioni di una parte del proletariato sia stato solo apparente,* in quanto è frustrato dal maggior costo della vita, ed è proporzionalmente

---

* Riassunto della conferenza pronunciata a Cesena, al Teatro Comunale, il 3 maggio 1914. (Da *La Lotta di Classe*, N. 223, 9 maggio 1914, V).

inferiore agli aumentati guadagni della borghesia capitalistica. Il che, praticamente, ha aumentato la distanza fra le classi lavoratrici e le classi sfruttatrici, e, teoricamente, ha distrutto ogni illusione collaborazionistica e ha costretto i rappresentanti del revisionismo, come Bernstein, a ritornare al marxismo.

Cita interrotto da applausi la miseria di Londra, coi 50 mila bambini quasi ignudi e privi di nutrimento, dell'Inghilterra intera coi suoi 12 milioni di poveri, e degli Stati Uniti con 8 milioni di disoccupati e una crisi terribile che dura da otto anni, per dedurre che siffatta miseria non può scomparire se non col socialismo: non v'è libertà dove un uomo, è costretto a vendersi ad un altro uomo per vivere; solo il socialismo, abolendo le classi, assicurerà a tutti il benessere e la libertà.

S'intrattiene sul fatto e sul principio della lotta di classe, per negare la quale, occorre essere ciechi o deficenti. *Accenna ai grandiosi scioperi di questi ultimi tempi e a quello attuale dei minatori del Colorado in America. Asserisce con Bauer che gli scioperi* diventano sempre più difficili a vincersi, data la organizzazione sempre più vasta della classe capitalistica; come quella, per esempio, del *trust* metallurgico. La lotta fra le due classi antagonistiche si fa quindi ognor più universale e acuta e s'avvicina sempre più alla sua soluzione. Essa produce infatti la decadenza di tutti gli ordinamenti borghesi. *Rammenta il grandioso duello Caillaux-Calmette, e ne fa una disamina acuta considerandolo come una lotta di due frazioni della borghesia, come lo scoppio del bubbone bancario della Francia*, la grande cassiera del mondo civile. L'oro, che, secondo Enrico Heine, è il dio della borghesia, è il mezzo con cui essa tenta corrompere il proletariato. Ma il tentativo riuscirà vano. È necessario che il proletariato esca dalla sua condizione di schiavitù, non colla pace, ma colla lotta: è necessario un atto di violenza perché il proletariato suggelli il suo diritto al dominio della società. (*Queste parole dell'oratore suscitano uno scroscio di applausi*).

L'oratore passa poi a dimostrare la decadenza delle istituzioni politiche. Enumera gli scandali più o meno numerosi di Francia, Inghilterra, Germania, Russia. Segno che le classi dirigenti sono ormai inferiori al loro compito.

Non diversamente conclude parlando della decadenza della morale, cui è sostituito il cinismo pervertitore della nostra sensibilità, come alla religione si va sostituendo l'affarismo. *Afferma il bisogno di una fede umana cui affidare lo stimolo del progresso storico.* Quando ogni fede è morta non ci si può affidare unicamente alla fatalità delle cose senza cadere nel fatalismo: allora diventerebbe inutile l'organizzazione dei Partiti e dei sindacati, inutile lo sciopero e l'agitazione politica. Qui ci si differenzia dai riformisti e da certi positivisti. La volontà c'entra

anch'essa. Fra le idee e l'ambiente c'è reciprocità di aiuto e d'influenza.

Nel caso dei socialisti rivoluzionari ora predominanti nel Partito, è vero ch'essi hanno approfittato delle circostanze create dalla guerra, ma essi a loro volta hanno efficacemente influito sulle cose. Anche Marx era un volontarista e un ribelle nell'azione; tanto che organizzò una rivolta armata. È appunto perché siamo dei volontaristi e dei ribelli che ci proponiamo di trasformare tutta la nostra vita abolendo le classi.

Mussolini afferma che il socialismo è possibile. Per questo non è necessario essere angeli. Tali non siamo e non saremo neanche in socialismo. Tuttavia il socialismo sarà una civiltà superiore perché eredita dalla società capitalistica quanto vi ha di buono, come la produttività sempre più intensa e febbrile, eliminando quanto vi ha di cattivo, come lo sfruttamento e la schiavitù. L'inglese Oscherwaid ha dimostrato che il socialismo sarà tutt'altro che il regno della mediocrità.

Solo quando non ci sarà più la preoccupazione del pane, forse verrà risolto il problema dei problemi: le ragioni della nostra origine, della origine del mondo e il suo destino. Il socialismo sarà la liberazione dell'intelligenza umana. Il socialismo è possibile altresì, economicamente, perché il lavoro è già collettivo; la proprietà è il prodotto del lavoro collettivo di tutti e deve logicamente diventare collettiva anch'essa.

Noi andiamo dunque verso il socialismo, ma non si può dire quando né come si attuerà. Istrumenti della rivoluzione socialista saranno il Partito, il Sindacato e gruppi estranei: forze imprevedibili condurranno alla mèta.

Quel che importa intanto è di avere dei militi socialisti disciplinati, spogli più che sia possibile delle abitudini e dei pregiudizi borghesi, dotati di coraggio, di fede e di energia morale. Il compito della borghesia è ormai al termine: spetta al proletariato di compiere la sua missione storica. (*Interminabili ovazioni*).

PUNTI SUGLI « I »

INVERSIONI E CAPRIOLE

Dei giudizi espressi da Arturo Labriola e da qualche altro sindacalista della sua risma sul congresso d'Ancona, vogliamo occuparci e ci occuperemo in altra più opportuna sede : in casa nostra, insomma, non nel giornale dei socialisti italiani, ma nella rivista di cui direttore, amministratore e.... proprietario è colui che scrive queste righe. Là si è più liberi e si possono prendere per la coda e nella maniera più allegra e spregiudicata e strafottente tutte le volpi del sindacalismo che sputano su.... l'uva acerba del socialismo italiano. Però non vogliamo defraudare i nostri ottimi lettori di un documento che è la prova massima della disinvoltura del signor Labriola. Il quale in questi giorni — come si sa — impazza contro il Partito Socialista in tutti i discorsi e in tutti gli articoli. Nemmeno la deliberazione antimassonica giova a placare le sue collere. Il Labriola, pur di far la forca al Partito, scommettiamo ch'è entrato in Loggia !... Eppure, parlando su Giovanni Bovio (un « carattere » quello che non meritava tanto commemoratore), Labriola ha detto testualmente :

« Il socialismo è necessariamente anti-massonico, e per tre ragioni: perché è volontarista e non razionalista; perché è proletario e non intellettuale; perché è anti-autoritario e non semplicemente anticlericale. Chi non intende questi tre punti sarà tutto fuorché socialista. La prova che sinora l'Italia non ebbe socialismo è nella facilità colla quale i socialisti si son fatti rimorchiare e satollare dalla massoneria ». (Pagina 31 - Opuscolo: *Giovanni Bovio* — Società Editrice Partenopea).

Mettete a confronto questo brano così esplicito e categorico da non prestarsi in alcun modo a cavilli e sofismi od equivocazioni di sorta ; mettetelo a confronto con quanto va scrivendo in questi giorni il sig. Labriola, ieri, per esempio, sul *Lavoro* riformista di Genova e diteci — in verità e con franchezza — se costui non sia l'incarnazione tipica vivente della maschera napoletana.

Ma com'è sollazzevole la politica in genere e la politica del proletariato in ispecie fatta da Pulcinella !

Dall'*Avanti!*, N. 127, 9 maggio 1914, XVIII.

DOPO IL CONGRESSO DI MANTOVA

PARTITO E CONFEDERAZIONE

L'*Avanti!* ha commentato giorno per giorno i lavori del congresso della Resistenza a Mantova con le note del suo inviato speciale. Avremmo potuto risparmiarci perciò, a congresso finito, un commento finale, una impressione riassuntiva. Ma se il congresso è terminato, infuria invece una non interrotta serie di interviste che tendono, non tanto a chiarire, quanto a svisare quella che pure è stata una discussione chiarissima. Parlano per ripetere quel che hanno detto al congresso coloro che vi parteciparono; parlano e scrivono coloro che ne furono spettatori, e non si risparmiano dal dir la loro anche quelli che forse.... non lessero nemmeno i resoconti dei giornali.

I più loquaci in questi giorni sono i riformisti monarchici, i quali intendono col loro chiacchierio di controbilanciare il silenzio cui furono costretti dal congresso, i quali si fanno vivi adesso, visto e considerato che il congresso non volle nemmeno accorgersi della loro esistenza.

Ed eccoli i Cabrini, i Bonomi a scrivere le loro brave interviste per dire che il congresso di Mantova è stato la consacrazione del riformismo — del loro riformismo — e per dire che l'abolizione del famoso comma E segna una sconfitta del Partito Socialista perché l'organizzazione proletaria ha voluto con quella abolizione il suo distacco dal Partito. Due bugie di quelle che non hanno attenuanti. Rigola ha dichiarato che il riformismo delle organizzazioni operaie non deve essere confuso con quello politico; Reina ha detto che, in conseguenza della guerra libica, le lotte operaie possono essere più caute, più riformiste mentre politicamente si poteva essere sempre rivoluzionari; Quaglino, pur riaffermando il suo riformismo economico, si dichiara pronto a tutti i mezzi e invoca la grande, la santa guerra decisiva del proletariato quando parla del tema squisitamente politico della disoccupazione. A che serve tutto ciò? Per lor signori ciò significa sempre l'approvazione del proletariato al loro metodo: alle genuflessioni al re, alla collaborazione di classe, ai pasticci bloccardi.

E poi — guarda un po' ! — parlano di attaccamento al riformismo proprio quando il congresso ha votato l'ordine del giorno Dugoni che comprendeva quasi tutto il bagaglio dell'opposizione, che affermava, a parte l'approvazione del passato, il concetto di « intensificare l'azione accrescendo i mezzi di propaganda, agitazione e conquista per un più pronto spirito battagliero ».

Quanto all'abolizione del comma E, abolizione che significava indipendenza dai Partiti, ci vuole una bella improntitudine a dire che essa deve recarci chissà quale acutissimo dolore ! È noto, infatti, che quel comma era stato incluso nel progetto di statuto proprio dallo scaduto comitato direttivo; ed è noto che esso fu combattuto specialmente da quelli che rappresentavano l'ala sinistra al congresso. Il dibattito, se dibattito ci fu, avvenne fra iscritti al Partito e la ragione dominante che determinò l'abolizione di quel disposto riguardante i rapporti fra la Confederazione e i Partiti che accettano la lotta di classe fu proprio questa: che non c'era nemmeno bisogno di codificare quei rapporti quando nell'animo di tutti c'era il convincimento che un solo Partito organizzato vuole la lotta di classe, il Partito Socialista.

Nessuno ha mai chiesto una interdipendenza fra Partito e Confederazione. Quando, unico fra tutti i congressisti, il Bombacci vi fece un accenno, il primo a protestare fu Arturo Vella, segretario del Partito, e con lui tutti gli iscritti al Partito che erano presenti. Ed a ragione. Poiché non è da oggi che noi rivendichiamo l'autonomia del Partito dalle organizzazioni economiche. Potremmo ricordare certe affermazioni fatte dal direttore di questo giornale qualche anno fa in un congresso di socialisti romagnoli, affermazione che sollevò allora qualche emozione proprio.... fra coloro che adesso, vedendola confermata dal fatto, se ne compiacciono come cosa propria.

Partito e organizzazione economica sono due organismi divisi, con funzioni divise; e la loro autonomia reciproca è una utilità quando non sia una necessità. Chi non sa, poi, che è stato proprio il Partito a precedere la Confederazione nel rivendicare l'autonomia ? Sono già dimenticati i lacrimosi apprezzamenti dei giornali democratici e riformisti all'indomani del congresso di Ancona quando non fu accettata la proposta Modigliani circa i rapporti fra leghe e sezioni per le elezioni amministrative ?

Noi lo abbiamo ripetuto fino alla stanchezza. Il Partito intende di non vincolare la sua azione con quella dell'una o dell'altra organizzazione, di non sposare questi o quei metodi di lotta economica. Esso intende invece di rappresentare tutta la classe operaia, la organizzata e la organizzabile. E ciò è compreso così bene che l'obbligatorietà

statutaria dell'intimo rapporto fra Partito e Confederazione non fu voluta proprio dagli iscritti al Partito che parteciparono al congresso di Mantova. Ciò è ormai entrato talmente nella convinzione della maggioranza del Partito e della maggioranza dell'organizzazione economica che i congressi di Ancona e di Mantova — pur così diversi per combattività, per ambiente, per vivacità di discussione — furono concordi su questo punto, che potrà anche essere il punto di partenza del cammino che ha per mèta l'unità proletaria in Italia.

Ma questa libertà di manovra dei due organismi non significa affatto che ora, in linea di fatto, non ci sia o non ci debba essere accordo su questioni che non impegnino tale libertà. Al di fuori delle questioni strettamente politiche o strettamente economiche che interessano l'una o l'altra organizzazione, c'è in Italia un largo campo di azione in comune, ci sono tanti problemi che potranno e dovranno essere affrontati di comune intesa. Ed è con noi, solo con noi, che li affronterà la Confederazione, sia perché i suoi uomini sono in gran parte anche i nostri, sia perché ora, in Italia, nessuna organizzazione economica può fare a meno del Partito Socialista, e solo del Partito Socialista, che a Mantova era nella mente e nel cuore di tutti i congressisti, che era sempre presente e agente in tutti i momenti ed in ogni discussione.

E — vedrete — il congresso di Mantova che non ha voluto la codificazione della interdipendenza delle due organizzazioni, segnerà, invece, automaticamente, un più stretto vincolo fra esse. Il Partito, che è diventato in questi ultimi tempi sempre più proletario e la Confederazione, che vuole un più pronto spirito battagliero, sono destinati ad essere — ove i propositi siano mantenuti — la vera forza motrice del proletariato in questo momento storico.

Dall'*Avanti!*, N. 132, 14 maggio 1914, XVIII (*a*, 595).

RIVISTE SOCIALISTE

« NEUE ZEIT »

Nel numero del 24 aprile della *Neue Zeit*, Rodolfo Hilferdius si occupa dei rapporti fra organizzazione e potere statale. L'articolo è lungo, interessante e di attualità, specie in Italia, dove fervono le polemiche a proposito dell'esercizio statale delle ferrovie. Riassumiamo questa parte.

Secondo l'Hilferdius la borghesia ha accettato il monopolio statale delle ferrovie per diverse, complesse e gravi ragioni. Anzitutto per ragioni fiscali e strategiche; poi, per ragioni economiche. La costruzione di una ferrovia esige l'investimento di capitale in una quantità che supera la potenzialità dei capitalisti specie dei paesi economicamente arretrati. Inoltre, una rete ferroviaria ha sempre qualche linea che al principio dell'esercizio non dà che scarso reddito e qualche volta nulla. Il motivo principe fu l'unificazione delle tariffe di trasporto. Per assicurarsi parità di condizioni nel gioco della concorrenza, la classe capitalistica concesse le ferrovie all'istituzione che la rappresenta nel suo insieme: lo Stato.

Qual'è, ora, secondo l'Hilferdius, la posizione della democrazia sociale di fronte ai monopoli statali?

> « Noi consideriamo la statizzazione come non attinente alla socializzazione della produzione e dobbiamo da questo punto di vista respingere tutti i progetti di statizzazione che rappresentino un regresso nella concentrazione economica e nella direzione tecnica della produzione ».

Non solo, ma prima di appoggiare incondizionatamente la creazione di un monopolio statale, porre delle condizioni per salvaguardare gli interessi della massa operaia. Quando si trattava di statizzare le miniere di carbone, Kautsky chiedeva per gli operai otto ore di lavoro, la fissazione del minimo del salario e del massimo dei prezzi.

> « Il sogno del socialismo di Stato, sognato dai principi della cattedra, è sfumato. Il socialismo di Stato appare possibile solo dopo il risorgimento politico che mette il potere nelle mani del proletariato, il quale può realizzare il socia-

lismo in tutta la sua integrità. Ciò che sia e là viene oggi chiamato socialismo di Stato, è in realtà capitalismo di Stato e della peggiore specie.... ».

* * *

Nel numero dell'8 maggio, Enrico Cumow si occupa diffusamente del conflitto fra Stati Uniti e Messico. Gli Stati Uniti hanno da un secolo seguito una politica che tende ad assorbire e sopprimere il Messico. Nel 1845 venne annesso il Texas. Dopo una guerra che durò sino al febbraio del 1848, col trattato di pace di Guadalupa-Hidalgo il Messico non solo perdette il Texas, ma altre zone del suo territorio per un complesso che supera tre volte la grandezza della Germania.

Nel 1855 gli Stati Uniti comperarono dal dittatore clericale Santanna per 10 milioni di dollari la parte meridionale dell'Arizona (77 mila Km.).

L'articolo prosegue dimostrando che tutte o quasi le imprese capitalistiche sviluppatesi durante la lunga presidenza del Porfirio Diaz, sono nelle mani di capitalisti americani. Bastino queste cifre a dimostrarlo :

Nel N. 424 della *Kolnische Zeitung* gli interessi del petrolio messicano venivano calcolati a 175 milioni di dollari ripartiti in questo modo : americani 97, inglesi 75, messicani 2. Queste cifre spiegano molte cose, più che i pretesti di Tampico.

* * *

Nel numero del 22 maggio, la compagna Angelica Balabanoff si occupa del congresso di Ancona. Nel numero precedente ne aveva scritto Ida Lerda-Olbers e in un modo tutt'affatto superficiale. Figurarsi che per la signora Ida Lerda, la questione massonica « si riduce a un tentativo — non nuovo — di pochi accademici per distrarsi tra loro... ». Questo giudizio basta a dare un'idea di tutto il resto.

Lo stesso Kautsky ha avvertito i suoi lettori ch'egli non vedeva l'avvenire del socialismo italiano colle lenti affumicate della sua collaboratrice. Opportuno è stato quindi l'articolo della Balabanoff, che, pur non rispondendo direttamente alla Olbers, prospetta dinnanzi ai compagni tedeschi e chiaramente le ragioni del voto anti-massonico di Ancona.

Ecco in qual modo la compagna Balabanoff sventa uno dei più forti argomenti addotti a sostegno della « compatibilità ».

« Quale prova che si può essere socialisti e massoni ad un tempo si ricorda l'esempio di compagni universalmente stimati come Costa e si aggiunge che essendo la massoneria più antica del Partito è perciò naturale che si possa appartenere a entrambe le organizzazioni. Queste prove possono avere un valore generico per chiunque, ma non per un socialista. Appunto perché la massoneria è più vecchia del Partito Socialista e possiede un passato democratico dal tempo della Rivoluzione borghese, è comprensibile che alcuni vecchi compagni, in un'epoca nella quale il proletariato non aveva un Partito, un programma, una ideologia, entrasse[ro] nella massoneria per soddisfare il loro spirito di azione politica e sociale. Ma da quando la questione politica da generale è diventata sociale; da quando gli antagonismi di classe si sono presentati così plasticamente in tutti i dominî dell'Essere, del Sentire, dell'Agire, restare ancora nella massoneria significa fare qualche cosa di modernamente diverso dagli esempi di altri tempi che vengono citati ».

« LE COURRIER EUROPÉEN »

In verità, l'Austria deve scomparire? si domanda uno scrittore della rivista suddetta.

Per rispondere a tale questione, è la storia stessa dell'Austria che bisogna interrogare. Se dei suoi due grandi vincitori, Napoleone e Bismarck, né l'uno né l'altro hanno pensato a schiacciarla; se Austerlitz e Sadowa sono stati per l'Austria una umiliazione, non un annientamento, gli è che l'uno e l'altro di quei genî politici stimavano che l'esistenza dell'Austria era una necessità per il mantenimento dell'equilibrio europeo.

E oggi, gli è per la sorte delle molteplici nazionalità che l'abitano, che questa esistenza è divenuta una necessità.

« RIVISTA GIURIDICA DEL SOCIALISMO »

Via Camerata, 42, Firenze.

È uscito di questa rivista il primo numero. È diretta da U. Fiore. Da questa prefazione si conoscono gli scopi della rivista.

« Questa necessità d'una integrazione culturale del socialismo — che fino a poco tempo addietro poté essere trascurata senza danno alcuno per lo sviluppo socialista — oggi, in virtù proprio del grado di maturità raggiunto dallo stesso movimento socialista, dai diversi atteggiamenti che esso assume in confronto delle masse proletarie, si è resa urgente ed imperiosa, e noi crediamo per due ragioni essenziali, fra le altre.

« La coscienza socialista diffusa nelle classi lavoratrici, il movimento operaio di resistenza e cooperazione hanno creato una serie di fatti nuovi, un insieme di nuovi vincoli, di nuovi interessi, di nuovi rapporti sociali, di nuovi istituti: la

trasformazione delle categorie operaie, lo sparire di alcune di esse, il dilatarsi a volte artificioso di altre, l'aumento del bracciantato, gli scioperi, le serrate, la disoccupazione, l'emigrazione, le crisi di produzioni non più come una volta determinate dalla caotica produzione capitalistica, il gioco dei mercati del lavoro non più sottratto all'influenza delle masse, le terre portate all'ultima coltura, il movimento bancario incerto ed irrequieto, i sindacati industriali stretti più in vincoli di odio che di amore hanno creato una congerie di fatti economici e sociali che urtano contro le dighe di una vecchia costruzione giuridica, che non è più capace di contenerli, organizzarli e armonizzarli. Al socialismo urge quindi una revisione del fondamento giuridico della società contemporanea.

L'altra ragione — che noi riteniamo fondamentale per la elevazione spirituale del socialismo nell'odierno momento della vita pubblica — è quella rinascita idealistica in filosofia e clericale in politica, che in un con i programmi nazionalistici e imperialistici si sforza di rimettere di nuovo in circolazione i cosidetti valori morali dell'individuo, soffocati dalla mortificante atmosfera solidale del socialismo. Essi apparentemente hanno avuto buon gioco in quanto le necessità contingenti della nostra vita politica hanno fatto sì che il Partito, dai larghi orizzonti di rinnovamento umano, è venuto combattendo la piccola e pur indispensabile lotta del salario e dell'orario, dimentico del maggior contenuto spirituale della bandiera socialista, i cui lembi spiegati avevano per primi sollevate le masse ad una maggior dignità umana e sociale.

Da *Utopia*, N. 7-8, 15-31 maggio 1914, II.

CONGRESSO REPUBBLICANO O CONGRESSO ANTISOCIALISTA ?

Se qualcuno ci chiedesse quale dei due congressi: il nazionalista tenutosi a Milano, il repubblicano a Bologna, sia stato più anti-socialista, noi non esiteremmo un minuto solo a rispondere, come rispondiamo, che in fatto di anti-socialismo il congresso nazionale del Partito Repubblicano Romagnolo ha superato di gran lunga il congresso nazionalista dei rinnegati del socialismo. Prima dunque di esaminare — nella sua significazione politica — l'ultima assemblea dei repubblicani italiani, si può intanto cominciare col tranquillamente definirla una beneficiata volgare e umiliante di anti-socialismo. Dal primo all'ultimo giorno, dai capi del Partito ai gregari sconosciuti, sempre una sola nota ha dominato acre, tediosa, insistente durante il congresso: la nota anti-socialista. Tanto che a un certo punto un congressista, il Nenni, ha dovuto deplorare come un fenomeno doloroso « il dilagare di tante parole anti-socialiste... ». Il Nenni, appunto, che assisteva al congresso socialista di Ancona, avrà certamente notato la grande differenza fra noi e i suoi amici. Noi, che ci sentiamo forti, noi, che se ci prende la vaghezza di compararci colla bassa zoologia che ci brulica attorno, ci sentiamo fortissimi, noi durante i quattro giorni della nostra adunata ad Ancona non abbiamo mai, non solo attaccato, ma nemmeno.... toccato i Partiti sovversivi a destra o a sinistra. L'unico accenno al Partito Repubblicano fu fatto dall'on. Nino Mazzoni nel suo discorso anti-massonico e in una forma delicata e riguardosa. Egli, ricordando le famose contese fra « gialli » e « rossi », ebbe lo scrupolo di spogliare questa terminologia del significato speciale che aveva assunto durante la battaglia. E fu tutto. Quanto diverso, invece, il congresso di Bologna! A leggere il resoconto si ha l'impressione che questa assemblea fosse torturata da un incubo e dominata da un'ossessione: l'incubo e l'ossessione del socialismo trionfante e travolgente. Pare che i repubblicani si siano recati a Bologna, col cuore oppresso da una segreta ambascia e col solo proposito di sfogarsi, di sfogarsi in qualche modo, a parole, a parole, a parole contro i socialisti. Ha cominciato l'on. Eugenio

Chiesa, spregiatore — a chiacchiere — delle battaglie elettorali; egli si è fatto portare in ben sette collegi dimenticando che le candidature plurime sono anti-democratiche; egli che — nell'attesa della convalidazione — ha fatto il bravo figliolo; hanno continuato sulla stessa solfa — con un crescendo rossiniano — Carlo Bazzi, Mario Gibelli, l'avv. Conti, l'avv. Meschiari, che ha.... demolito la filosofia del socialismo identificandola col materialismo (il che dimostra ch'egli è alquanto digiuno di socialismo e di materialismo e di filosofia in genere), l'on. Pirolini e tutti gli altri. Il socialismo italiano è stato voltato, rivoltato, sezionato con un accanimento felino che i repubblicani non hanno ancora trovato e non troveranno mai per combattere la monarchia. E meno male se si fossero limitati soltanto al socialismo italiano! L'on. Ulderico Mazzolani — il deputato repubblicano dalle origini elettorali rasponiane — non era sazio. Dopo aver divorato il socialismo italiano, l'onorevole per Ravenna aveva più fame di prima. Ed ecco mordere il socialismo d'oltre Alpi. Nessuna misericordia per il socialismo austriaco o tedesco e nemmeno per quello francese! Una vera strage! Si è salvato appena il socialismo dell'Estremo Oriente, ma aspettate che l'on. Chiesa vada in Cina com'è andato in Portogallo e poi addio socialismo del Sole Levante....

In verità, mai è avvenuto che un'assemblea politica desse di sé spettacolo più grottesco. Per trovare un qualche termine di confronto, bisogna pensare ai nazionalisti. Il congresso era così saturo di anti-socialismo che quando Breilla-Turchetti di Ravenna ha osato avanzare — timidamente — l'eventualità di una possibile intesa coi socialisti, le sue parole sono state coperte da un tumulto infernale, che l'on. Comandini non è riuscito a sedare, nemmeno colla minaccia di sospendere la seduta e Turchetti ha dovuto lasciare il suo discorso a metà.

Potremmo spigolare dal resoconto del congresso altre manifestazioni della esasperata fobia socialista, ma ormai quanto abbiamo detto ci pare che basti a giustificare appieno la definizione che noi abbiamo data del congresso repubblicano: è stata una beneficiata di anti-socialismo. E questo spiega anche le simpatie repubblicane per i sindacalisti. Che importa che il sindacalismo come dottrina e come « prassi » sia la negazione violenta del mazzinianesimo che si esprime coll'educazionismo e l'armonia di classi giusta la frase del Meschiari, applauditissimo dal congresso? Che importa che in Francia i sindacalisti siano agnostici in fatto di regime politico ed abbiano più volte dichiarato pubblicamente che un ritorno all'*empereur* li lascerebbe indifferenti? Che importa, se in Italia Paolo Mantica — la testa pensante del sindacalismo operaio — nel momento attuale ha schernito

il democraticismo e la « sovranità popolare » affermando ch'essa « ha per fine di perpetuare la schiavitù economica della classe operaia » ? Che importa tutto ciò e altro ancora che omettiamo per amore di brevità ? I sindacalisti sono — nel campo dell'organizzazione economica — i rivali dei socialisti e questo basta perché i repubblicani rinnegando tutto il loro patrimonio dottrinale sposino la causa del sindacalismo. Il Partito Repubblicano dà così l'impressione di una vecchia zitella inacidita che fa la politica del.... dispetto, che potrebbe anche definirsi la politica dell'auto-demolizione.

Toltagli questa caratteristica di anti-socialismo, che cosa resta del congresso repubblicano ?

Ben poco. Un ordine del giorno chilometrico in materia di politica estera, un ordine del giorno riformista intransigente o viceversa dell'on. Comandini, il quale è un ottimo riformista e legiferatore anche nel Parlamento della monarchia e niente altro. Il Partito Repubblicano anche dopo il congresso di Bologna rimane inchiodato alla sua contraddizione fondamentale e dannato perciò all'impotenza. Inutilmente l'on. Chiesa, accolto al suo apparire e sempre da grandi applausi (tutti i deputati quando entrarono furono ovazionati....), ha gridato che bisogna fare la repubblica.

D'accordo, ma delle due l'una : o voi volete fare la repubblica, oggi, nell'attuale clima storico borghese-capitalistico, e allora dovete dichiarare lealmente che la vostra repubblica sarà necessariamente « borghese » né potrà differire molto da quelle esistenti ; o voi relegate la vostra repubblica nel lontano futuro e allora la lotta antimonarchica, da preminente diventa secondaria ; da essenziale, incidentale ; da politica, sociale o socialista. La crisi repubblicana è compresa tutta in questo dilemma. Da una parte Meschiari che vuole la repubblica borghese ; dall'altra Gibelli che affaccia la proposta di partecipare al prossimo congresso internazionale di Vienna in nome del repubblicanesimo mazziniano che potrebbe essere un altro fra i molti sistemi di dottrine socialiste. E il Partito Repubblicano non sa decidersi e non sa scegliere la sua strada. Da qui, la paralisi.

Ecco perché non ci stupisce la fobia socialista dei repubblicani. E nemmeno ci addolora. Ci rallegra invece. È la nostra vendetta. Questa gente vorrebbe ignorarci, fare senza di noi o contro di noi ; ma poi è costretta a occuparsi di noi, delle nostre idee, del nostro Partito ; questa gente sa che nessun movimento politico od economico in Italia può avere speranza di qualche successo senza, almeno, la benevola neutralità del Partito Socialista e cerca invano di liberarsi da questa soggezione morale e politica ; i repubblicani hanno perduto la borghesia e non possono conquistare il proletariato che

si arruola sempre più numeroso sotto le bandiere socialiste.... Che importa allora, il grido stridulo della setta? Che importa il triduo sfogo anti-socialista? Forse, sotto tanto livore c'è un po' di simpatia, s'è vero che l'odio sia l'espressione negativa dell'amore...; forse, c'è un po' di nostalgia.

La nostalgia disperata di chi vorrebbe vivere e vede mancarsi a poco a poco le ragioni della vita che trionfa altrove.

Dall'*Avanti!*, N. 138, 20 maggio 1914, XVIII (*a*, 595).

SPILLONI

PIROLINATA

Nell'ultima adunata del congresso anti-socialista tenutosi a Bologna, è scoppiato d'improvviso — a proposito della massoneria — quel dissenso fondamentale che covava sotto l'unanimità del voto (unanimità che non ha niente a spartire colla nostra « unità ») e qualcuno ha gridato : « Parli Mussolini ! ». Non sappiamo se l'invito fosse scherzoso o serio. La prima ipotesi non ci affligge, la seconda non ci lusinga.

Se qualcuno, in quel frangente, doveva parlare, quegli era Zuccarini, che, intervistato alla vigilia del congresso, aveva acerbamente criticato il massonismo repubblicano, ma lo Zuccarini ha preferito tacere. Né noi saremo tanto indiscreti da domandargli le ragioni del suo silenzio.

Se — appagando il desiderio dell'anonimo, che ci voleva alla tribuna — ci fosse stata concessa la parola, ci saremmo limitati a ribattere due asserzioni palesemente mendaci dell'on. Pirolini.

La prima delle quali è : che alcuni deputati socialisti siano stati eletti col concorso della massoneria. Siamo così spassionati che possiamo anche ammetterlo, quantunque in materia tanto delicata bisognerebbe specificare e precisare ; ma ciò che il Pirolini doveva dire e non ha detto, è che la massoneria ha aiutato i socialisti massoni, esclusivamente nella loro qualità di massoni e niente affatto nella loro qualità di socialisti. Tanto è vero che nella quasi totalità dei collegi dove furono poste candidature di socialisti non massoni, la massoneria ha combattuto i socialisti per aiutare invece i repubblicani, i democratici, i monarchici stessi, massoni.

Questa è la verità. Alla quale bisogna aggiungere che il Partito ha combattuto — anche in periodo elettorale — la massoneria. Non è dunque vero — e siamo alla seconda.... fantasia piroliniana — che il Partito Socialista abbia combattuto la massoneria solo dopo le elezioni politiche.

L'on. Pirolini che è stato dieci anni assente dalla vita politica italiana — allo scopo di « sistemarsi » personalmente, cioè economica-

mente — e dopo così lungo letargo si è risvegliato allo scopo di sistemarsi « politicamente » in un collegio sicuro (rimangiandosi tutto l'astensionismo e l'anti-parlamentarismo predicato in altri tempi), l'on. Pirolini non sa o non vuol sapere che sin dal 1905 il Partito Socialista avvertì l'incompatibilità fra massoneria e socialismo. Il congresso di Reggio Emilia del 1912 — prima delle elezioni politiche — impose un *referendum*, il quale *referendum* — un anno prima delle elezioni — confermò a maggioranza l'incompatibilità. Durante la preparazione elettorale la questione fu posta in parecchie sezioni e risolta in senso anti-massonico, dovendosi procedere alla scelta dei candidati. Finalmente, fu liquidata ad Ancona, dopo le elezioni politiche, è vero (per una semplice ragione.... cronologica), ma prima delle elezioni amministrative. Questo giova — soprattutto — notare. Perché la mozione anti-massonica nell'aprile del 1914, alla vigilia delle elezioni amministrative, è stata più coraggiosa, diremmo più eroica, che se si fosse votata prima delle elezioni politiche. Tutti sanno che in Italia, la politica bloccarda, patrocinata ed elaborata dalla massoneria, si è svolta appunto nell'ambito, più che altro amministrativo, dei Comuni e delle Provincie. Il voto d'Ancona, a poche settimane di distanza dalla convocazione dei comizi amministrativi, ha già provocato qua e là scissioni nel Partito e questo dimostra che tal voto non può essere tacciato d'insincerità o d'opportunità da nessuno e tanto meno poi dall'on. Pirolini.

Il quale è padronissimo di restare nella congrega massonica, ma per questo non ha bisogno di lanciare insinuazioni. A meno che don Basilio non sia diventato repubblicano....

Dall'*Avanti!*, N. 138, 20 maggio 1914, XVIII.

A PROPOSITO DI UNO «SPILLONE»

L'on. Pirolini ci manda e noi pubblichiamo:

Milano, 20 maggio 1914.

Spett. Direzione giornale *Avanti!*

Chiedo ospitalità per una risposta all'attacco mossomi sull'*Avanti!* di oggi.

Per un antico vizio repubblicano di mimetismo socialistico la questione della massoneria ombreggiava l'ultimo congresso di Bologna. Quando io la portai alla tribuna a proposito delle interpretazioni che si davano al pensiero del prof. Bazzi perché notoriamente massone, scoppiò un grande tumulto che dinotava aver io messo il dito sulla piaga. Allora invitai il congresso ad affrontare subito la questione, prima cioè delle elezioni amministrative, superando di coraggio il Partito Socialista, che la «liquidò» soltanto dopo le elezioni politiche. Non ho udito gridare: «Parli Mussolini». Ho letto quell'invito solo nel resoconto del *Secolo.* Comunque Mussolini in quella discussione non c'entrava per niente.

L'articolista mi mette in bocca queste due asserzioni che chiama mendaci:

1. che alcuni deputati socialisti siano stati eletti col concorso della massoneria;

2. che il Partito Socialista ha «combattuto» la massoneria solo dopo le elezioni politiche.

Rispondo brevemente, dichiarando, per l'esattezza del mio pensiero, che la prima asserzione diventa inconfutabile solo quando la seconda viene più precisata e posta come conseguenza della prima: il Partito Socialista cioè, non avendo liquidato per tempo la posizione di parecchi candidati socialisti massoni o non, ha dato luogo indirettamente all'intervento della massoneria in favore di quei candidati.

Sapevo infatti che da parecchi anni il Partito Socialista nella sua grande maggioranza tendeva a dimostrarsi incompatibile con la massoneria; conoscevo l'esito in questo senso del vostro *referendum*, ma sapevo anche (a proposito di.... don Basilio) che, ciò malgrado, parecchi socialisti rappresentativi rimanevano nella massoneria e affrontavano le elezioni politiche nella loro doppia qualità di socialisti e di massoni, in condizioni migliori che se le avessero affrontate dichiarando apertamente il loro antimassonismo come sarebbe stato loro preciso dovere dopo il *referendum.*

Non si dovrebbe dunque gridare: «Parli Mussolini», ma «Parli il Grande Oriente».

Vi sono deputati socialisti e massoni come l'on. Merloni (che ha vinto il collegio di Grosseto ad un repubblicano col valido appoggio della massoneria nella quale l'on. Merloni copriva un'alta carica tenuta anche dopo il citato *referendum*), e vi sono deputati socialisti non massoni, come l'on. Bocconi, uscito per pochi voti vittorioso a Jesi contro il concorrente clerico-moderato anche per lo sforzo compiuto dalla massoneria, la quale contribuì a smorzare il dissidio

fra i repubblicani e i socialisti e a portare al candidato socialista in ballottaggio i tremila voti dei repubblicani.

In quanto alla mia « sistemazione » personale, non si confonda il vostro articolista; fui obbligato a farlo raggiunta la tenera età di quarant'anni, dopo aver sacrificato alla politica tutto il mio patrimonio personale. E non si confonda anche sul mio antiparlamentarismo, perché, specialmente ora che il Parlamento l'ho visto da vicino, se non arriverò all'esplicazione integrale della formola dell'on. De Ambris, posso assicurarlo che ci mancherà poco, senza perciò venir meno ai miei doveri verso la propaganda.

Saluti e ringraziamenti

G. B. PIROLINI.

Come si vede l'on. Pirolini non risponde affatto ai nostri rilievi e sposta la questione. Noi ribattiamo: 1. che se la massoneria ha aiutato taluni socialisti massoni, non ha aiutato il Partito Socialista. Se ha fatto votare i suoi accoliti per Merloni, si è schierata contro Cavallera, ad esempio, e contro almeno 250 dei 300 candidati presentati dal Partito nelle ultime elezioni politiche. 2. La sincerità del voto di Ancona oltre che nei precedenti mediati e immediati, sta appunto nel fatto che la mozione anti-massonica è stata votata « prima » delle elezioni amministrative, la qual cosa ha nuociuto assai agli interessi e sventato le mire e scompaginato i piani della massoneria, mentre ha prodotto anche crisi e scissioni nel Partito Socialista. Ora i Partiti opportunisti, egregio Pirolini, si guardano bene dalle decisioni estreme per evitare le crisi.

Il resto della lettera dell'on. Pirolini è frangia, inutile ai fini della polemica e non insistiamo.

Dall'*Avanti!*, N. 140, 22 maggio 1914, XVIII *.

---

* *Spilloni. Pirolinata* (195).

IL PROGRAMMA AMMINISTRATIVO DEI SOCIALISTI *

Salutato da un vivo applauso ha quindi la parola Benito Mussolini, il quale comincia col dire che hanno torto quei compagni che hanno affermato che la discussione è stata troppo lunga. Essa è della massima importanza. *Quindi prosegue dicendo che ritiene* col compagno Croci che gli uffici di collocamento debbono essere lasciati alle organizzazioni economiche più direttamente interessate. *Sulla questione del sussidio non dirà nulla di nuovo. Si compiace della discussione avvenuta e si propone piuttosto di chiarirla.*

Vediamo la situazione di fatto : il Comune socialista non può accordare sussidi ad una organizzazione confessionale e crumira quale è la Lega del Lavoro che non accetta e combatte le direttive della lotta di classe. Esaminando la questione dal lato giuridico l'unico ente che avrebbe diritto al sussidio sarebbe la Camera del Lavoro.

In tal senso il Comune moderato di Piacenza ha negato il sussidio ai socialisti della Camera confederale e lo ha mantenuto ai sindacalisti della vecchia Camera del Lavoro. Ma il Comune socialista non può rimettersi a questo precedente di una amministrazione moderata. Da un punto di vista socialista accettando la tesi del sussidio, bisognerebbe darlo tanto alla Camera del Lavoro come all'Unione sinda-

---

* Riassunto dei discorsi pronunciati a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera del 25 maggio 1914, durante l'assemblea della sezione socialista milanese. (Dall'*Avanti!*, N. 144, 26 maggio 1914, XVIII).

Durante l'assemblea del 16 maggio, Mussolini aveva esposto una breve relazione sul programma amministrativo dei socialisti della quale ecco il riassunto: « Mussolini ci tiene a dichiarare che il compagno Mondolfo — dal quale fu citato nell'ultima assemblea — ha interpretato esattamente la sua opinione, in linea generale "*perché i rapporti tra Partito e organizzazione, debbono essere ben determinati e precisi*"; in linea particolare perché egli disapprova "*certi metodi di lotta impiegati per l'elezione della Commissione esecutiva della Camera del Lavoro. Io credo* — esclama Mussolini — *che giusta i criteri prevalsi nei congressi di Ancona e di Mantova, certi uomini finirebbero con il creare delle incompatibilità stridenti e insanabili. È poi ora che si finisca di tramutare il Partito in una arena per le questioni della Camera del Lavoro*". (Approvazioni vivissime) ». (Dall'*Avanti!*, N. 135, 17 maggio 1914, XVIII).

cale, perché entrambe rappresentano e raccolgono grandi masse di proletari che seguono le direttive della lotta di classe. Ma in tesi di massima e nell'interesse delle stesse organizzazioni ritengo che il Comune socialista non debba accordare sussidi di sorta alle organizzazioni di resistenza. Dopo venti anni queste devono trovare in se stesse la forza di vivere, anche senza i sussidi del Comune, i quali qualche volta incoraggiano la negligenza da parte di organizzatori poco scrupolosi. Si comprendeva il sussidio dieci o quindici anni fa; lo davano i socialisti per aiutare le organizzazioni nascenti, lo davano i bloccardi per cattivarsi le simpatie della massa operaia. Oggi la situazione è cambiata. Se i socialisti vorranno, potranno compensare la mancanza del sussidio con un'opera assidua di propaganda che porti al doppio il numero attuale dei soci della Camera del Lavoro e a Milano c'è ancora un vasto campo da mietere fra la massa disorganizzata.

D'altra parte un Comune socialista può aiutare con altri mezzi la massa operaia. Il Comune di La Chaux-de-Fonds sussidiava settimanalmente uno sciopero di orologiai. E se è vero che amministrazioni moderate e clericali concedevano diecine di migliaia di lire per la restaurazione di chiese e campanili, nulla di strano se un Comune socialista porgerà in un determinato momento un aiuto materiale ad operai in lotta contro capitalisti ostinati. In tesi di massima dunque niente sussidio; in tesi subordinata, quando domani esistesse una nuova situazione di fatto, sia per l'avvento dell'unità proletaria, sia per una depressione economica generale che mettesse in pericolo l'esistenza stessa delle organizzazioni di classe, il Comune socialista darà il sussidio alle organizzazioni sulle direttive della lotta. Mi associerò a quel qualunque ordine del giorno che riassuma questi concetti.

Ha la parola D'Aragona il quale sostiene che, in linea di principio, se il sussidio si dà alla Camera del Lavoro si dovrebbe anche darlo all'Unione sindacale.

Si passa infine alla votazione. Gli ordini del giorno presentati alla presidenza sono undici.

Il presidente Schiavi mette ai voti l'accapo quattordicesimo del programma così concepito: (+)

Riguardo al sussidio viene quindi messa ai voti la seguente formula proposta da Mussolini:

« L'assemblea afferma che in via di massima le organizzazioni anche nel loro interesse debbano vivere di vita propria e indipendentemente dai sussidi degli enti amministrativi; ma ove si debba attuare anche questa forma di sussidio questa vada in forma e misura da stabilirsi a tutte le organizzazioni che sono sulle direttive della lotta di classe ».

Anche questa formula viene approvata all'unanimità. (+)

Sul contegno dell'amministrazione socialista nelle manifestazioni di carattere dinastico, Mussolini presenta questo o.d.g., con un'aggiunta di Caldara:

« L'amministrazione socialista del Comune di Milano, richiamandosi allo spirito della dottrina socialista che vuole coll'abolizione del privilegio economico della classe borghese anche l'abolizione di ogni privilegio politico di dinastie o di caste, afferma e proclama, nei riguardi delle istituzioni politiche attualmente vigenti in Italia, il suo carattere decisamente anti-monarchico e conseguentemente si asterrà da qualsiasi cerimonia o manifestazione che si trovi comunque in antitesi colle premesse di questo ordine del giorno. MUSSOLINI ».

« *Nei rapporti colle autorità dello Stato, l'Amministrazione socialista accetterà di compiere esclusivamente quegli atti che sono imposti dalla legge.* CALDARA ».

Prima della votazione Mussolini fa un breve discorso, dicendo che un'alta, solenne affermazione antidinastica deve essere fatta dal proletariato milanese.

Noi socialisti non dobbiamo temere di ostentare — specie in una città come Milano — il carattere antimonarchico della nostra amministrazione. Se v'è città d'Italia che sia stata ostacolata e fastidiata nel suo sviluppo, dalle istituzioni vigenti, è precisamente Milano. Milano è diventata.... Milano per ragioni storiche ed etniche e per virtù sue proprie, perché si trova cioè al centro di una valle ubertosa, perché siede al crocicchio di grandi strade, perché sta ai piedi dei valichi alpini che la mettono in rapida comunicazione coi popoli dell'Europa centrale, non già per le facilitazioni della monarchia che ha detestato sempre Milano e per Milano ha fatto una sola « legge speciale »: lo stato d'assedio del 1898 e la « menzione onorevole » a Bava-Beccaris. Si sappia dunque sin d'ora ed è bene proclamarlo in faccia agli stessi conservatori milanesi che hanno deposto o attenuato quello spirito di fronda che li distingueva in altri tempi, si sappia che, se, ad esempio, domani Sua Maestà Vittorio di Savoia avesse l'idea di venire a Milano troverà il portone di Palazzo Marino solidamente sprangato. (*Applausi frenetici che durano qualche minuto. L'ordine del giorno è approvato all'unanimità*).

DOPO IL CONGRESSO REPUBBLICANO DI BOLOGNA

Il nostro commento al congresso repubblicano di Bologna — commento vivace, forse, ma non certo insolente o eccessivo — ha irritato non poco taluni fogli del Partito Repubblicano.

Qualcuno ci ha regalato l'epiteto di.... cretino, che — a questi chiari di luna e coi sistemi polemici vigenti — è un complimento garbatissimo che ci commuove.

Un altro ha definito il nostro articolo « prosa ignobile » e « eccesso rabbioso del montanaro che dirige l'*Avanti!* » (montanaro poi è una.... iperbole. Il paese che ci è piaciuto di scegliere per venire alla luce è appena a 170 metri sul livello del mare...).

Ora, a dimostrare che non avevamo tutti i torti a chiederci con un punto interrogativo se quello di Bologna più che un congresso repubblicano fosse stato un congresso anti-socialista, giunge in buon punto un articolo pubblicato sul *Lucifero*, organo della consociazione repubblicana regionale delle Marche.

Scrive il *Lucifero :*

« Un'ultima osservazione. Durante le tre sedute di Bologna ha squillato, stonando quasi sempre, una fanfara anti-socialista. Noi sentiamo il dovere di ripetere le parole che scrivevamo alla vigilia del congresso socialista di Ancona: i socialisti ed i repubblicani hanno al piede una palla, che è d'oro invece d'essere di piombo, ma pesa ugualmente e turba la serenità delle loro opere: Ravenna.

« A Bologna, accanto ai ravennati, anche qualche oratore di altre regioni si è sfogato contro i socialisti; e la sinfonia in certi momenti era semplicemente irragionevole. Ci si lasci passare l'aspra parola: era irragionevole perché noi non riusciamo a concepire come non si possa aprir bocca senza vedere ovunque il fantasma socialista, senza far risalire ai socialisti la responsabilità di quelli che sono, qualche volta, i nostri difetti e le nostre colpe.

« Un Partito il quale mostra supremo disprezzo per i socialisti e poi ne parla ad ogni ora, rivela la sua debolezza e dà valore all'avversario che vorrebbe distruggere. Un Partito il quale, soltanto perché a Ravenna corrono contumelie, pugni e querele per diffamazione, è disposto a riconoscere la causa di tutti i mali passati, presenti e futuri, nel socialismo, senza riconoscere d'altra parte quanto oramai è accettato nei fatti e nella vita del proletariato di tutto il mondo, è un

Partito che non sa certamente provvedere alla propria dignità intellettuale. Il congresso socialista di Ancona, lo dichiariamo ancora una volta con tutta lealtà, ci ha trattati ben diversamente! ».

Noi non abbiamo detto proprio niente di diverso. La conferma del *Lucifero* ci fa piacere: essa dimostra, fra l'altro — e questo è l'importante! — che la lealtà polemica non è sempre una pietosa e irraggiungibile aspirazione.

Dall'*Avanti!*, N. 147, 29 maggio 1914, XVIII *.

---

* *Congresso repubblicano o congresso antisocialista?* (191).

[IL PROGRAMMA AMMINISTRATIVO DEI SOCIALISTI] *

*Accolto da un lunghissimo, entusiastico applauso e da grida di « Viva l'*Avanti! *Viva il socialismo!* », *è salito primo sul tavolo Benito Mussolini.* (+) *Mussolini ha passato in rassegna le forze avversarie che nell'attuale battaglia amministrativa si trovano di fronte al Partito Socialista e le ha fatte apparire quali veramente sono* e cioè ammantate da un falso interessamento verso la classe proletaria e miranti solo a soddisfare gli appetiti delle classi padronali.

Parlando del blocco clerico-moderato afferma di non aver ancora esso esposto — a pochi giorni dalle elezioni amministrative — il proprio programma.

E la democrazia? Essa ha un programma così lungo e prolisso che sfugge alla nostra critica diretta. La democrazia è inoltre un esercito composto di pochi soldati e di molti capitani. Accanto alla democrazia, che non sappiamo ancora che cosa voglia dir preciso, c'è uno sparuto manipolo di transfuga dal nostro Partito, quel manipolo che nelle ultime elezioni politiche ha ottenuto nientemeno che 82 voti! (*Risa. Applausi*).

Il Mussolini dimostra quindi come soltanto il Partito Socialista scenda in lotta con un vero programma proprio, preciso, concreto, inspirato agli interessi della classe lavoratrice. Fa un confronto fra la cosidetta democrazia italiana e quella inglese, dicendo come quest'ultima è scesa fra le moltitudini, nei meetings *e si è energicamente opposta alle follie delle imprese coloniali in Africa, mentre la nostra democrazia è stata recentemente la complice maggiore dell'avventura libica.* (*Grandi applausi*). Del resto — *ha continuato Mussolini* — i Partiti intermedi debbono sparire. Gli uomini oggi vogliono uscire dal grigio e vogliono seguire una sola bandiera che abbia un sol colore e che non sia variopinta come quella dell'arlecchino democratico. (*Applausi*).

Passando quindi a parlare del programma amministrativo socialista, il nostro Direttore avverte che esso è ben limitato e non pretende risolvere tutti

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella palestra delle scuole di corso Porta Romana 10, durante un comizio elettorale, la sera del 4 giugno 1914. (Dall'*Avanti!*, N. 154, 5 giugno 1914, XVIII).

i problemi economici del proletariato milanese. Del resto — *ha detto* — Carlo Marx affermò, sia pure con un paradosso (il paradosso è una forma di espressione di tutti gli uomini d'ingegno), che chi crea un programma è un reazionario.

Noi abbiamo semplicemente allineato dei termini, delle specie di paracarri, indicanti la via che dovremmo percorrere. Il Comune socialista introdurrà anche le otto ore di lavoro come clausola di ogni capitolato d'appalto di lavori pubblici e il massimo salario.

Se domani il Governo — *esclama Mussolini* — tenterà di opprimerci, di toglierci il respiro, di impedire la nostra azione rinnovatrice e rigeneratrice, noi ci rivolgeremo al proletariato e gli diremo che altri mezzi adoperi, altre vie segua, per l'affermazione dei propri diritti. (*Lunghi applausi*).

L'oratore continua riaffermando quanto ha già dichiarato nell'ultima assemblea della sezione socialista, e cioè che il Comune socialista sarà un Comune antimonarchico. (*Questa dichiarazione è salutata dall'imponente comizio da un vibrante, entusiastico applauso che dura parecchi minuti*). *Poi Mussolini prosegue, dimostrando come Milano non abbia nessun motivo di lodarsi delle istituzioni che ci reggono. Ricorda i tragici fatti del '98 e dice che* la monarchia volle in quell'occasione prendersi una specie di rivincita sui bastioni di Monforte della disfatta che troncava il pazzo sogno imperialistico di Umberto I. (*Grandi applausi*). Tutte le iniziative di Milano sono stroncate o ritardate dalla insipienza e dalla paralisi delle istituzioni monarchiche.

Mussolini, avviandosi alla conclusione del suo forte discorso, accenna a una proposta che ha suscitato le ire degli avversari: quella cioè riguardante il sussidio che il Comune dovrebbe accordare alle masse operaie scioperanti e dimostra come la proposta sia pienamente in coerenza coi metodi e col programma socialista.

Come il Comune clericale spende i denari dei contribuenti in sussidi a cerimonie chiesastiche, come il Comune moderato li spende in manifestazioni dinastiche o nel lauto sussidio alla Scala, così il Comune socialista può destinare questi denari e quelli che si davano in sussidio alla Camera del Lavoro ad evitare che gli scioperanti siano presi per fame. Il Comune socialista si propone di tenersi fedele al suo programma, che è quello di difesa esclusiva e illimitata della classe proletaria.

Conclude incitando i lavoratori a stringersi compatti intorno alla bandiera socialista, che è la sola che si levi alta e diritta sopra il grande esercito dei lavoratori. (*La chiusa è salutata da un applauso immenso che dura parecchi minuti e da grida di:* « *Viva Mussolini! Viva l'*Avanti! *Viva il socialismo!* »).

AI FERROVIERI MILANESI

On. Comitato centrale dei ferrovieri - Città.

Fu con un senso di vera umiliazione che ieri sera apprendemmo essere state da Voi versate alla nostra cassa lire 300 a favore dell'*Avanti!* per « l'aiuto che esso dà ai ferrovieri », senza però aderire all'indirizzo del giornale e a quello del Partito Socialista.

L'appoggio che l'*Avanti!* dà a tutte le buone cause, non può, né deve essere pagato — per le notizie a pagamento vi sono rubriche a tariffe speciali — e le nostre colonne furono e continueranno ad essere a disposizione Vostra come di tutte le altre classi di lavoratori, senza chiedere né accettare altro compenso che la solidarietà coi nostri sforzi sinceri ed imparziali a profitto di tutti gli sfruttati.

E come manifestazione tangibile di questa solidarietà fu iniziata la sottoscrizione permanente, che non può essere rubrica aperta a professioni di fede contrarie all'indirizzo dell'*Avanti!* e a quello del Partito, ma soltanto rassegna quotidiana del nostro esercito, che con mirabili sacrifici e concordia d'intenti vuol rendere sempre più prospera la vita del proprio giornale.

L'aiuto quindi che ci viene sotto quest'unica forma non può essere che quello degli amici, non l'elemosina e tanto meno il preteso compenso alla nostra disinteressata assistenza.

Restituiamo perciò le lire 300 da Voi versateci, restando però in noi inalterata la sincera amicizia che ci lega alla grande famiglia dei ferrovieri.

Coi più fraterni saluti

Il Direttore
BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 155, 6 giugno 1913, XVII.

[I FATTI DI ANCONA]

Assassinio premeditato, assassinio che non ha attenuanti. Da tempo bisognava punire Ancona, il « covo dei ribelli ». La lezione di sangue era nelle intenzioni, nei desiderî, nella necessità di Stato degli uomini dell'ordine. Malatesta, il Sindacato, la sede del congresso socialista, i gruppi repubblicani: troppa cronaca sovversiva aveva prodotto in questi ultimi tempi la città adriatica, troppe fantasie aveva scaldate, troppo simbolo sovversivo racchiudeva. Addosso, dunque, addosso a colpirla perché si sapesse che lo Stato, lo Stato potente e punitore, non aveva paura di esigere da essa la taglia di sangue. Noi, Governo d'Italia, sappiamo e vogliamo colpire anche quel simbolo perché tutta l'Italia sappia fin dove vogliamo giungere. Avviso ai sovversivi.

Avviso, dunque, ai sovversivi, cioè ai lavoratori tutti! aggiungiamo noi dalle colonne di questo giornale che, in nome del proletariato, accoglie la sfida che lo Stato italiano ci lancia con basso cinismo abbattendo sotto i colpi di rivoltella gli altri lavoratori.

Domani, quando la notizia sarà nota in tutti i centri d'Italia, nelle città e nelle campagne, verrà su spontanea la risposta alla provocazione.

Noi non precorriamo gli avvenimenti né ci sentiamo autorizzati a tracciarne il corso; ma, certamente, quali questi possano essere, noi avremo il dovere di secondarli e fiancheggiarli. Poiché le notizie che riceviamo da Ancona sono tali da scuotere ogni nostra fibra, fino all'esasperazione. La sera dell'eccidio di Rocca Gorga noi credemmo di trovarci di fronte a un eccidio tipico irraggiungibile nella sua ferocia. E certo i particolari di esso da noi poi messi in luce al processo di Milano, erano tali da non presupporne di più foschi e terrificanti. Eppure c'era in quella occasione da parte degli assassini monturati una lontana da noi non ammessa giustificazione: la sassaiuola, la paura dei soldati, l'immaginario pericolo sognato dal tenente.

Ma oggi! Ma ad Ancona nemmeno ciò è in discussione: niente sassi né dimostrazioni né pericoli veri o supposti. Ad Ancona non c'è stato altro che l'assassinio freddo, ingiustificato, premeditato. Si ammazza per ammazzare, si stende al suolo un uomo solo per non farlo passare, si fa il fuoco di fila — 70 colpi — perché qualcuno po-

teva andare in città dove si celebrava lo Statuto, cioè la festa delle libertà costituzionali.

Fino a questo momento le versioni sono identiche su questo punto fondamentale : che niente autorizzava la strage. Ma domani, vedrete, sarà messa in moto la macchina delle menzogne. E si inventeranno le nuove versioni. Ma ad Ancona non si può seminare il terrore come a Rocca Gorga e si conchiuderà, forse, col dire che qualche milite ha sparato senza ordine. Sarà così salvo il potere centrale, si cercherà di smorzare l'ardore della protesta.

Ed è invece proprio al potere centrale che risale la responsabilità del nuovo eccidio. Responsabilità di aver creato ad Ancona uno stato d'animo di provocazione e di esasperazione negli agenti dell'ordine inoculando loro il convincimento che quella era la città dei più feroci delinquenti anarchici ; responsabilità per avere stupidamente, bestialmente tentato ogni mezzo per soffocare una nobile sentita protesta contro quell'avanzo di barbarie che sono le compagnie di disciplina.

Il Governo in questi giorni, infatti, non ha lanciato che una parola d'ordine : impedire a qualunque costo ogni manifestazione che potesse toccare l'arca santa dell'esercito per reprimere, reprimere con tutti i mezzi. Con disposizioni di questo genere è naturale che avvenisse quello che è avvenuto : la circolare del ministro dell'Interno, voluta dal capo dello Stato che è capo dell'esercito, doveva per forza, attraverso le varie fasi burocratiche, trasformarsi in una effusione di sangue.

Effusione che non turba e non disturba quei signori quando sanno di aver garantito il libero svolgimento delle pagliacciate militari del giorno dello Statuto. Ma l'anima proletaria, invece, ne sarà profondamente scossa. E speriamo che con la loro azione i lavoratori italiani sapranno dire che è venuta veramente l'ora di farla finita !

Dall'*Avanti!*, N. 157, 8 giugno 1914, XVIII.

LAVORATORI D' ITALIA, SCIOPERATE !

La risposta del proletariato italiano all'efferrato eccidio di Ancona, non poteva mancare. È già venuta. Se il proletariato italiano non avesse accettato il guanto insanguinato di sfida, noi avremmo disperato della sua capacità di redimersi.

Ma le notizie che ci sono giunte da varie parti d'Italia nelle ore pomeridiane, dimostrano che non ci siamo ingannati ieri, scrivendo che la notizia della strage barbarica avrebbe sollevato in centinaia di migliaia di petti proletari un grido possente di indignazione e di rivolta.

In parecchi centri d'Italia masse imponenti di lavoratori non hanno atteso la parola d'ordine delle loro organizzazioni ed hanno — a dimostrare la fremente loro solidarietà con le vittime e la loro protesta contro i monturati assassini — spontaneamente abbandonato i cantieri e le officine.

La Direzione del Partito Socialista ha — in pieno accordo colla Confederazione Generale del Lavoro — proclamato lo sciopero generale in tutta Italia a cominciare da questa mattina. Noi siamo certissimi che l'appello allo sciopero generale sarà dovunque raccolto con rapidità e con entusiasmo.

Così da stamane comincerà — non sappiamo ancora mentre scriviamo, se breve o lungo — un altro periodo di paralisi della vita nazionale. Dalle fabbriche ergastolari dove i lavoratori sacrificano al dio capitale le energie e — spesso — la vita; dai campi dove comincia a biondeggiare la messe che altri raccoglierà; dalle miniere profonde che gettano alla luce ricchezze immani, e chiudono nel seno ecatombi di eroi, da tutti i luoghi, insomma, dove il lavoro è sfruttato, uscirà oggi l'esercito innumere anonimo e oscuro che quando vuole, sa imporre la sua volontà decisa alle forze della conservazione e della reazione.

Sciopero generale! Questo il nostro grido!

Esiterà, forse, il proletariato milanese? Dubitarne, sarebbe delitto.

Il proletariato milanese che ha scritto tante e gloriose pagine nella storia della solidarietà operaia, accoglierà unanime il nostro appello e farà intero il proprio dovere.

Lo sciopero generale deve riuscire immenso, impressionante.

Esso deve significare che il proletariato italiano si stringe tutto — moralmente e materialmente — attorno ai suoi compagni criminosamente trucidati ad Ancona ed insorge contro i responsabili — diretti o indiretti — dell'eccidio.

Responsabile primo il Governo.

Questo Governo che ama indossare paludamenti di mentita democrazia — né più, né meno di quelli che lo hanno preceduto — continua a esercitare la politica delle classi dominanti italiane: la politica dell'assassinio di Stato.

Sarà questa la volta, in cui il movimento irrefrenabile del proletariato riuscirà a imporre la parola « fine » nella dolorante cronistoria degli eccidî che da Conselice a Milano, da Milano a Rocca Gorga, da Rocca Gorga ad Ancona — dal 21 maggio 1891 al 7 giugno 1914 — lasciarono centinaia di morti e di feriti sulle piazze e le strade della terza Italia?

Noi lo speriamo. Noi lo vogliamo.

Oserà il Governo reprimere questo movimento di sciopero generale che si delinea spontaneo e irrefrenabile da un capo all'altro d'Italia?

Sarebbe una provocazione inaudita, alla quale, del resto, il proletariato saprebbe rispondere.

Proletari di Milano, proletari d'Italia! Accogliete il nostro grido: Viva lo sciopero generale!

Dall'*Avanti!*, N. 158, 9 giugno 1914, XVIII *.

---

* *I fatti di Ancona* (207).

COME NEL '98....

Quando nuvole di tempesta si accavallano all'orizzonte della politica italiana, il *Corriere della Sera* si spoglia immediatamente della sua troppo vantata obiettività e del suo sussiego e torna ad essere — come in altri tempi — organo della delazione politica. L'articolo di ieri — in commento al nostro — è semplicemente poliziesco. È una denuncia in piena regola, in tutte le forme. Noi — posta la polemica su questo terreno — sdegnamo di incrociare le armi con avversari che si abbassano al livello degli agenti di questura. Tanto peggio per loro.

D'altronde, nessuna esagerazione nelle nostre espressioni. La realtà, la tragica realtà, ad ogni modo, le avrebbe fin troppo giustificate. Si parla di tre morti, di una decina di feriti, di un eccidio feroce, che non trova giustificazioni di sorta.

Se il proletariato di tutta Italia prima ancora di attendere le nostre « eccitazioni » ha abbandonato il lavoro; se il proletariato di tutta Italia, oggi, occuperà le strade e le piazze per gridare ancora una volta che gli si riconosca il fondamentale e imprescrittibile diritto alla vita; se il proletariato fa tutto ciò, non obbedisce a un capriccio, ma ad un sentimento profondo di dolore e di solidarietà davanti al quale dovrebbero inchinarsi tutti coloro che non adorano la forca.

Il *Corriere* tenta dunque invano di gettare su noi quelle responsabilità che ricadono invece materialmente sugli agenti massacratori, moralmente sul Governo, e sulle classi dominanti italiane.

Non i nostri scritti, non le nostre parole, ma la mitraglia dei carabinieri è la sobillatrice irresistibile da oltre vent'anni.

Inutilmente il *Corriere* depreca l'inevitabile. Ormai la misura è colma....

Dall'*Avanti!*, N. 158, 9 giugno 1914, XVIII *.

---

* *I fatti di Ancona* (207).

[PER LA PROCLAMAZIONE DELLO SCIOPERO GENERALE] *

Permettete che mi compiaccia della riuscita dello sciopero; non ne avevo mai dubitato perché sapevo che Milano, la quale vanta le pagine gloriose del 1904, avrebbe raccolto con impeto la sfida del Governo assassino.... Rinnoviamo ora, o cittadini, le giornate del 1904 e dell'anno scorso quando per protestare contro una sentenza iniqua della magistratura servile scendemmo sulla piazza.... Innumeri telegrammi ci avvertono che lo sciopero è scoppiato in tutta Italia senza ordini perché gli ordini li attendono soltanto i servi e non gli uomini liberi come noi.

Il prof. Mussolini continua prendendosela con la stampa borghese, accusandola di aver ricostruiti i fatti di Ancona a modo suo allo scopo di far cadere la responsabilità degli avvenimenti di Ancona sulla folla.

Invece — *egli esclama* — la responsabilità è degli agenti, i quali sono sempre vigliacchi quando non sono criminali! Le responsabilità materiali sono dei carabinieri e dei questurini, ma le responsabilità morali ricadono sul Governo, anzi sulle istituzioni politiche. Salandra proibisce i comizi, circonda di armati i luoghi di riunioni; se ad Ancona si fosse permesso il comizio non si sarebbero verificati quei delittuosi conflitti. Il popolo è troppo buono e si fa ancora delle illusioni: va alle dimostrazioni credendo di non arrischiare la vita e dimentica che alla violenza si deve opporre la violenza.... (*Voci: « Sciopero armato »*).

Le responsabilità — *prosegue Mussolini* — toccano alle istituzioni e al Governo che premia gli assassini. Centanni è ancora nelle nostre memorie. Ha forse il Governo prese misure contro chi ha dato ordine di sparare a Rocca Gorga? Oggi, ad Ancona, si compie il rito funerario, ma quelle primavere troncate dal piombo governativo sono carne della nostra carne e ci invitano a smetterla colle lotte fratricide che ci avvelenano quotidianamente. È tempo che si ritorni al diretto

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, all'Arena, il 9 giugno 1914, in occasione della proclamazione dello sciopero generale. (Dal *Corriere della Sera*, N. 159, 11 giugno 1914, XXXIX).

contatto della massa, che ci stringiamo in un sol fascio per colpire un unico bersaglio.

Allora converrà armarci, avere la voluttà del pericolo, spingerci in guerra per vendicare le vittime d'oggi e di ieri e scalzare questo regime sociale basato sull'ingiustizia e sull'iniquità.

Conviene — *termina l'oratore* — che questo sciopero generale sia sentito: andiamo in piazza, ci sono i caffè aperti, le carrozze che vanno; ci sono i teatri ed i caffè-concerti dove la borghesia va ad abbrutirsi: questi locali devono essere chiusi.

Lavoratori!

Proseguiamo nella lotta. Evviva lo sciopero generale! Evviva la rivoluzione!

[« LO SCIOPERO DEVE CONTINUARE »] *

Un po' di cronaca si rende necessaria dopo la poesia vibrante nel discorso del Zocchi. La cronaca è triste assai e non si deve nascondere. Ieri in Italia fu giornata di lutti: vi furono altri morti ed altri feriti a Firenze, a Fabriano, a Torino. A Milano non vi sono morti né feriti gravi; però la brutalità poliziesca non mancò. Io venni aggredito e Corridoni arrestato inerme. Il sistema di repressione a cui si attiene la polizia è semplicemente infame!

I fatti di Ancona sono stati portati al Parlamento ed al Senato: i senatori hanno avuto il coraggio o meglio l'impudenza senile ma non meno oscena di mandare un saluto alle autorità, agli ufficiali ed ai carabinieri che hanno permesso e commesso in Ancona l'efferato eccidio. Non sappiamo se tra i senatori vi siano i tre ultimi rinnegati del socialismo.... Lo sapremo in seguito. Alla Camera vi furono dei tumulti provocati da Pietro ed Eugenio Chiesa, da Gaudenzi, Bocconi e Modigliani. Salandra ha risposto accettando la responsabilità morale dei fatti. Ha invitato alla calma dichiarando che dal canto suo farà altrettanto, ma noi non possiamo prestar fede alle promesse governative.

La parola d'ordine è questa: lo sciopero deve continuare e si deve riprendere la propaganda antimilitarista per fare in modo che le baionette si alzino quando vogliamo noi. Dobbiamo far sì che il « soldo del soldato » sia presto un fatto compiuto. La nostra propaganda deve penetrare anche nelle caserme, dove ai figli del popolo si insegna ad uccidere i propri fratelli.

L'oratore prosegue dimostrando la necessità di questa grande trasformazione e rinnovazione di coscienze, là dove la borghesia ha il suo maggior baluardo, la sua più formidabile difesa *e conclude con una magnifica, commossa invocazione* alla concordia vera, alla solidarietà senza defezioni e senza vuoti fra tutti gli affratellati dalla legge universale del lavoro. (*Il discorso di Mussolini viene salutato alla fine da una frenetica ovazione*).

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, all'Arena, il 10 giugno 1914, durante un comizio in favore dello sciopero generale. (Dal *Corriere della Sera*, N. 159, 11 giugno 1914, XXXIX, e dall'*Avanti!*, N. 159, 11 giugno 1914, XVIII).

[PER LA CESSAZIONE DELLO SCIOPERO GENERALE] *

Io comprendo perfettamente — *comincia l'oratore* — come molti fra di voi abbiano in questo momento la bocca amara. Anch'io ho questa strana sensazione. Se non l'unanimità, certamente la maggior parte di voi, che in questi tre giorni di sciopero è qui venuta con l'anima profondamente commossa ed acerbamente sdegnata per l'assassinio di Ancona, avrà pensato : è dunque giunta una buona volta l'ora in cui riusciremo a farla finita ?

Purtroppo dobbiamo constatare che circostanze che non dipendono dalla vostra volontà, o lavoratori, non hanno ancora permesso la completa realizzazione di questo desiderio che è nell'animo nostro.

La continuazione dello sciopero sarebbe un magnifico gesto che son certo qui a Milano riuscirebbe completamente, ma io mi domando se non sarebbe esso un inutile gesto, inquantoché nelle altre città d'Italia lo sciopero è finito e dove non è finito, agonizza.

Vi dico con sincerità che se lo sciopero è precipitato, ciò lo si deve al deliberato — che non esito a definire una vera fellonia — della Confederazione del Lavoro.

Tre uomini — *continua l'oratore* — sono da indicarsi quali maggiori responsabili dell'inconsulto deliberato ; e voi li conoscete. Tra essi è uno che è già stato segretario della Camera del Lavoro. (*Voci : « Della Valle »*).

Questi uomini hanno telegrafato a tutte le Camere del Lavoro d'Italia ingiungendo la cessazione dello sciopero. Noi porteremo l'atto compiuto da questi uomini innanzi alle assemblee delle nostre sezioni, innanzi alle assisi del nostro Partito e lo discuteremo. (*Applausi prolungati*).

Ero tanto convinto — *esclama Mussolini* — della continuazione dello sciopero generale che avevo così preparato l'intestazione della prima pagina del giornale : *Proletari, lo sciopero generale continua !*

---

* Discorso pronunciato a Milano, all'Arena, l'11 giugno 1914, in occasione della cessazione dello sciopero generale. (Dall'*Avanti!*, N. 160, 12 giugno 1914, XVIII).

Da molte Camere del Lavoro d'Italia ci venne telefonato per domandarci notizie sulla continuazione o meno dello sciopero e noi rispondemmo sempre affermativamente.

L'oratore dichiara quindi che dissente dalla Direzione del Partito Socialista che ha preso atto della deliberazione della Confederazione del Lavoro; ed esclama:

Io, cittadino Mussolini, vi dico che discuterò anche il deliberato della Direzione del Partito. Difenderò strenuamente l'autonomia del Partito rispetto a qualsiasi organizzazione. (*Applausi*).

In Italia non vi sono soltanto i trecentomila organizzati della Confederazione del Lavoro e i centomila dell'Unione sindacale, ma vi sono anche i sette milioni di proletari organizzabili. Il Partito dei lavoratori, il proletariato tutto, nella sua complessità. (*Unanimi applausi*).

Con la stessa franchezza con cui vi ho parlato in merito alla Confederazione del Lavoro — *prosegue Mussolini* — non esito a dirvi che anche l'atteggiamento del Comitato dei ferrovieri non è stato all'altezza della situazione. Non voglio gettare dardi troppo acuminati; ma debbo dirvi che il Comitato dei ferrovieri non risiede a Roccacannuccia, ma risiede proprio in Ancona, nella città da cui è partita la scintilla che ha provocato l'incendio della nostra commossa indignazione e della nostra santa protesta! (*Applausi. Grida di: « Bene! Bravo! »*)

Non dovevano aspettare tre giorni per deliberare lo sciopero di solidarietà. Durante questi tre giorni i treni hanno continuato a correre; e se in qualche parte è avvenuta una sospensione del servizio, ciò lo si deve non all'iniziativa dei ferrovieri, ma perché degli operai appartenenti all'industria libera hanno divelto i binari! (*Nuovi lunghi applausi*). Sincerità soprattutto!, *esclama l'oratore.*

Ed ora, o amici, o proletari, ora che abbiamo detto tutta la verità, aggiungiamo che non occorre — specialmente in questo momento in cui, al di là degli spalti che ci circondano, la borghesia sta in agguato e ci ascolta e ci sorveglia — insistere in polemiche fratricide. I nazionalisti, i borghesi, i nostri nemici vogliono prendersi una rivincita. A Roma, protetti dalla sbirraglia armata, hanno aggredito gli operai; anche il nostro Ciccotti, Lerda, alcuni deputati sono stati percossi.

Qualcosa di simile si prepara anche qui a Milano.

Sabato si farà un comizio in cui i nazionalisti si prepareranno a formare un'altra polizia, peggiore di quella di cui noi tutti conosciamo i metodi selvaggi.

Questa sera tenteranno qualche dimostrazione. Ebbene, occorre che ci prepariamo, che non ci lasciamo sorprendere.

In ogni rione, in ogni sobborgo, si formino le squadre di operai che stiano in continua vigilanza. Quando si avvicinerà l'orda dorata, si dia l'allarme. Se la classe borghese è così folle da volere un supplemento di guerra civile, l'avrà. (*Applausi*).

Compiacciamoci frattanto — *continua Mussolini con bell'impeto oratorio* — di questa manifestazione meravigliosa. Non sono un poeta, ma vorrei esserlo per inneggiare al vostro magnifico movimento, o lavoratori. C'è stato il poeta della ferrovia, il poeta che ha cantato col martellante ritmo del verso robusto e sonoro, la macchina rombante, il simbolo più bello e più vero del progresso e della civiltà. Ebbene — *esclama l'oratore* — io vorrei essere il poeta dello sciopero generale!

E conclude : abbiamo cominciato la nostra manifestazione col grido di : « Viva lo sciopero generale ! » ; chiudiamola, o compagni, o lavoratori, ancora col grido di : « Viva lo sciopero generale ! ». (*Una immensa, delirante ovazione accoglie la chiusa del magnifico discorso del nostro Direttore. È un momento di commozione e di entusiasmo che non si può descrivere. Il comizio quindi si scioglie*).

TREGUA D'ARMI

Ricordate? L'anno scorso — di questi giorni — conchiudendosi lo sciopero generale milanese di protesta contro la iniqua sentenza del giudice Allara, noi scrivemmo che quello non era che il preludio di una più vasta e possente sinfonia futura. A un anno di distanza il vaticinio si è realizzato. Lo sciopero generale che si è svolto da lunedì a ieri sera e ha paralizzato quasi completamente la vita sociale italiana — qualora ferrovieri e marinai e operai dello Stato si fossero uniti al movimento, la paralisi sarebbe stata assoluta — lo sciopero generale di protesta contro l'eccidio di Ancona più che il preludio è stato un « momento » della sinfonia. Si comprende assai bene lo sbigottimento da cui sembra percossa l'opinione pubblica; e si capisce la preoccupazione delle sfere dirigenti dinanzi ad una così fulminea esplosione dello sdegno proletario. Ci si spiega anche l'atteggiamento incerto, anodino, ambiguo di certa democrazia e di certo riformismo salmodiante, fastidioso e monotono, le formule viete della collaborazione di classe, quando invece risorgono nell'animo del proletariato istinti battaglieri e aggressivi.

Che risveglio triste, per le classi dominanti italiane! Esse credevano o s'illudevano di credere che la guerra libica avesse creato una « unanimità nazionale » all'estero e all'interno. Non più classi e lotte di classi — si diceva — e non più scioperi generali. Non c'è che una realtà: la Nazione e in essa si annullano le classi e i loro antagonismi; i Partiti e le loro ideologie. La guerra libica doveva segnare la fine del socialismo italiano. Questo si sperava, anche se non si diceva apertamente, ma giammai speranza più folle fu seguita da delusione più amara.

Noi ricordiamo che all'indomani dello sciopero di Milano del giugno 1913, un giornale torinese, la *Gazzetta del Popolo*, avvertiva che qualche cosa di nuovo stava fermentando e maturando fra le moltitudini popolari e che l'emigrazione, la disoccupazione, il disagio economico acutizzato dalla guerra avrebbero potuto condurre a violenti moti di piazza. Né s'ingannava. Lo sciopero generale che si è chiuso ieri sera, è stato dal '70 ad oggi il moto di popolo più grave che abbia scosso la terza Italia. C'è stato — a paragone del '98 —

un numero minore di morti, ma lo sciopero odierno supera in ampiezza e profondità le rivolte del maggio tragico. Il proletariato esiste ancora, dentro e contro la Nazione dei nazionalisti e il Partito Socialista è di esso proletariato l'espressione politica unica e dominante. Alla parola d'ordine lanciata dalla Direzione del Partito Socialista un milione almeno di proletari — la cifra è certo della metà o di un terzo inferiore al vero — è sceso ad occupare le strade e le piazze.

Due elementi essenziali distinguono il recente sciopero generale da tutti i precedenti: l'estensione e la intensità. Lo sciopero è stato effettuato da un capo all'altro dell'Italia: nelle grandi città e nelle singole borgate; nei centri industriali e nelle plaghe agricole dove contadini e braccianti si sono stretti nei loro baluardi di classe; vi hanno partecipato tutte le categorie di operai, servizi pubblici non esclusi. Ma ciò che conferisce una peculiare significazione al movimento, è la sua intensità. Non è stato uno sciopero di difesa, ma di offesa.

Lo sciopero ha avuto un carattere aggressivo. Le folle che un tempo non osavano nemmeno venire a contatto colla forza pubblica, stavolta hanno saputo resistere e battersi con un impeto non sperato. Qua e là, la moltitudine scioperante si è raccolta attorno a quelle barricate che i rimasticatori di una frase di Engels avevano, con una fretta che tradiva preoccupazioni oblique, se non la paura, relegato fra i cimeli delle romanticherie quarantottesche. Qua e là — sempre a denotare le tendenze del movimento — si sono assaltati i negozi degli armaioli; qua e là hanno fiammeggiato gli incendi e non già delle gabelle come nelle prime rivolte del Mezzogiorno; qua e là si sono invase le chiese e — soprattutto — un grido è stato lanciato, seguito da un tentativo: il grido di: al Quirinale! che dà di per sé solo uno strano rilievo agli avvenimenti. Una sola pagina grigia in queste giornate di fuoco e di sangue, e l'ha voluta scrivere la Confederazione Generale del Lavoro decretando inopinatamente e arbitrariamente, all'insaputa della Direzione del Partito, la cessazione dello sciopero allo scoccare delle sacramentali quarant'otto ore. Noi abbiamo definito un atto di « fellonia » tale decisione e manteniamo il nostro giudizio riservandoci di ritornare prossimamente sulla questione. Altra pagina grigia è quella dei ferrovieri che si sono accorti dello sciopero dopo tre giorni e se ne sono accorti per.... non scioperare. Anche su questo poco simpatico episodio converrà ritornare. Ma tutto ciò non turba, nelle sue linee grandiose, la bellezza del movimento. Noi lo constatiamo con un po' di quella gioia legittima colla quale l'artefice contempla la sua creazione. Se il proletariato d'Italia — oggi — va formandosi

una nuova psicologia ; se il proletariato d'Italia — oggi — si presenta sulla scena politica con una nuova individualità, più libera e insofferente ; se un movimento — come l'odierno — è stato possibile con quella rapidità e simultaneità che hanno atterrito l'opinione pubblica borghese, lo si deve — non è peccato d'orgoglio l'affermarlo — a questo nostro giornale, che quotidianamente reca la sua parola agli sfruttati d'Italia, e all'opera complessa di tutto il Partito Socialista. Ah sì, lo sappiamo bene che ci sono altri coefficenti, che rendono possibili tali esplosioni, ma sarebbe assurdo eliminare dal numero dei coefficenti la nostra predicazione e la nostra azione. Noi rivendichiamo apertamente la nostra parte di responsabilità negli avvenimenti e nella situazione politica che si va delineando. Noi comprendiamo dinanzi a una situazione che diventerà sempre più difficile le pene e i tremori del riformismo e della democrazia. L'ipocrisia dell'uno e dell'altra ci fanno pietà.

Riformisti e democratici dovevano votare contro la mozione Calda e dovevano sentire il pudore di stringersi attorno a Salandra. Se radicali e riformisti credono di cattivarsi le nostre simpatie colla loro insincerità, s'ingannano. Se credono di disarmarci colla loro auspicata concentrazione delle sinistre, sbagliano di grosso. Se credono subdolamente di riabilitare la politica giolittiana, scoprono il loro piccolo gioco. L'on. Salandra, liberale-conservatore, e l'on. Sacchi che gli vota contro si equivalgono per noi perfettamente. Una politica di realizzazioni riformiste — quale viene sognata dai nuovi e vecchi postulanti al potere — sarebbe impotente, anche ammettendo che si svolgesse in condizioni favorevoli ad attenuare gli antagonismi di classe, perché nostra funzione e nostro scopo è appunto quello di accelerare fino al possibile il ritmo di questi antagonismi, di esasperarli, sino a che l'antitesi fondamentale della società borghese si risolva, attraverso l'atto fatalmente rivoluzionario, nella sintesi liberatrice del socialismo. Se — puta caso — invece dell'on. Salandra, ci fosse stato l'on. Bissolati alla Presidenza del Consiglio, noi avremmo cercato che lo sciopero generale di protesta fosse stato ancor più violento e decisamente insurrezionale. La nostra posizione è dunque chiara e la nostra logica implacabile. Da ieri sera è cominciato un altro periodo di tregua sociale. Breve o lungo non sappiamo. Ne profitteremo per continuare la nostra multiforme attività socialista, per consolidare i nostri organismi politici, per reclutare nuovi operai nelle organizzazioni economiche, per raggiungere altre posizioni nei Comuni e nelle Provincie, per preparare insomma un numero sempre maggiore di condizioni morali e materiali favorevoli al nostro movimento ; cosicché quando batterà nuovamente la diana

rossa, il proletariato si trovi sveglio, pronto e deciso al più grande sacrificio e alla più grande e decisiva battaglia.

Alle vittime che sono cadute in questi giorni nelle piazze d'Italia, ai proletari che sono scesi in campo per attestare la loro solidarietà coi caduti ed a gridare la loro protesta contro gli assassini, noi inviamo da queste colonne il nostro fraterno saluto augurale al grido di: Viva il socialismo! Viva la rivoluzione sociale!

Dall'*Avanti!*, N. 160, 12 giugno 1914, XVIII (*a*, 595).

BANDIERA ROSSA A PALAZZO MARINO !

È oggi che si combatterà a Milano una grande battaglia per la conquista dell'amministrazione comunale. Poche elezioni amministrative — a Milano e altrove — ebbero, per un complesso di cause su cui è vieto insistere, tanta importanza e tanta significazione come quella che avrà il suo epilogo domani attraverso il responso sovrano delle urne. È necessario quindi in questa movimentata vigilia, prospettare chiaramente le posizioni dei singoli Partiti o meglio delle coalizioni avversarie, perché di Partiti politici veri e propri uno solo scende in campo: il Partito Socialista. La situazione è la seguente. Da una parte la coalizione clericale-moderata composta da preti e da liberali, che hanno dimenticato i casi delle ultime elezioni politiche e le polemiche vivaci che ne seguirono, per stringersi la mano e opporsi — uniti — alle forze compatte e impetuose del socialismo. I comitati « liberali » hanno tenuto qualche clandestino comizio e parecchie riunioni private per illustrare un programma di semplice e ordinaria amministrazione — stile Greppi — con postulati in cui nulla v'è di preciso e di determinato. I clericali hanno convocato i loro adepti in moltissime riunioni nelle sacrestie delle parrocchie milanesi, ma non hanno osato mostrarsi alla luce del sole.

Dall'altra parte sta il « Fascio » cosidetto « democratico ». È un intruglio indigeribile, di uomini e di idee. Ci sono i rifiuti di tutti i Partiti: ci sono democratici, radicali, destri, amalgamati dal cemento della solidarietà fratellevole delle Loggie. Il loro programma d'azione municipale non è che la copia slavata e stinta di quello socialista. Se non ci fosse altro, basterebbe il fatto che gli uomini di questo « blocco » sono in gran parte rinnegati del socialismo, per giustificare contro di esso le nostre più recise e accanite ostilità. Se c'è qualche cosa che deve finire a Milano è precisamente l'equivoco democratico.

La democrazia milanese con Cavallotti era un'idea, con Romussi una tradizione, qualche cosa di rispettabile sempre, ma coi suoi attuali vessilliferi la democrazia milanese è una ditta che deve, presto o tardi, rassegnarsi a chiudere il suo commercio al dettaglio di quegli « immortali principî » che sul mercato proletario non si vendono più.

Terzo in campo il Partito Socialista. Esso si presenta riaffermando intatti i suoi postulati fondamentali di Partito di classe, si presenta col suo bagaglio di idealità rivoluzionarie e con un programma di realizzazioni immediate. Moltissimi problemi che stanno da parecchi anni o decenni sul tappeto della vita amministrativa milanese, saranno risolti dal Partito Socialista, con sollecitudine e con audacia : il problema ospedaliero — ad esempio — prima degli altri. Non è vero, come si assevera dagli imbecilli o dai furbi, che i rivoluzionari non siano capaci d'agire sulla realtà attuale. Noi non accettiamo la realtà attuale che è borghese e non ci « adagiamo » in essa : e soprattutto non rifuggiamo dàll'uso dei mezzi violenti per trasformarla. Ecco la differenza essenziale fra noi e.... i cosidetti affini della democrazia....

Forti del nostro programma, noi ci rivolgiamo ai proletari di Milano e diciamo loro : accorrete in massa, oggi, alle urne e votate la lista del Partito Socialista. Gli avversari del blocco clerico-moderato e quelli del blocco rifo-demo-massonico, fanno — ognuno per proprio conto — la speculazione sull'ultimo sciopero generale. È nel loro diritto e nel loro interesse, ma il tentativo è destinato a cadere. Noi rivendichiamo la nostra responsabilità nello sciopero generale dall'inizio all'epilogo, e voi proletari milanesi che ci avete dato negli immensi comizi dell'Arena la vostra piena solidarietà, andrete alle urne a riaffermarla ancora una volta nella forma più esplicita e solenne votando per la lista del Partito Socialista e ricacciando nelle loro sacrestie e nelle loro loggie gli uomini della reazione moderata e quelli della mistificazione democratica.

Proletari milanesi: noi siamo sicuri che saprete compiere il vostro dovere.

Oggi, nessuno di voi deserti il campo, recatevi tutti a votare, e la temuta bandiera rossa del socialismo sventolerà dal balcone di Palazzo Marino.

Proletari, alle urne !

Dall'*Avanti!*, N. 162, 14 giugno 1914, XVIII *.

---

* *Vittoria!* (224).

VITTORIA!

Le nostre previsioni ottimistiche sui risultati delle elezioni amministrative a Milano, si sono pienamente avverate. Abbiamo vinto, e quando si pensi alla posizione dei Partiti scesi in campo e alla speciale situazione determinata dal recentissimo sciopero generale, possiamo dire di avere stravinto.

Vittoria nostra, completamente nostra! Si tratta di voti di proletari socialisti, di voti che rappresentano coscienze di socialisti. Su ciò, nessun dubbio è possibile, dato il carattere da noi impresso alla lotta e a tutta la nostra campagna elettorale.

I clerico-moderati hanno fatto il massimo dei loro sforzi, e malgrado il disperatissimo S.O.S. lanciato nell'ora suprema, non hanno toccato la vittoria.

La condizione più lamentevole è certamente quella del « Fascio popolare democratico », che ha raccolto una vera meschinità di suffragi. Le elezioni di ieri hanno segnato la liquidazione totale della democrazia milanese. È finita. Non si rialzerà più.

L'accanimento dei clerico-moderati, la disfatta dei democratici contribuiscono a dare una più vasta portata alla vittoria dei socialisti.

Noi ci siamo battuti da soli, contro tutti. All'indomani di uno sciopero generale che ha fatto tremare le vene e i polsi alla borghesia italiana, i socialisti milanesi hanno dato ancora una volta uno spettacolo meraviglioso di disciplina, di coesione, di energia.

La vittoria socialista di Milano ha una significazione locale e una nazionale.

Nella sua significazione locale la vittoria socialista rinsalda le nostre posizioni politiche e dimostra che possiamo contare — in tutti i sensi — su di un vasto contingente di forze sicure. Il proletariato di Milano è con noi. Nazionalmente, la vittoria dei socialisti milanesi suona come un monito severo al Governo che sembra voglia incamminarsi sul cammino della reazione.

La maggioranza del corpo elettorale di Milano ha solidarizzato col Partito Socialista che ha promosso e guidato lo sciopero generale.

Prenda nota di ciò l'on. Salandra e con lui tutti i zelatori della forca.

Milano è socialista! In quest'ora di grande e legittimo entusiasmo, mentre squilli di fanfare e inni di gioia echeggiano per le vie di Milano, non vogliamo attardarci in lunghi commenti.

Il Barbarossa evocato dai fogli della borghesia, ha sgominato la coalizione multicolore dei suoi nemici.

La città si è arresa. I disperati allarmi sono caduti nel vuoto e nel ridicolo. Il Barbarossa socialista ha già issato il suo gonfalone vermiglio a Palazzo Marino, e sulla tomba dei nemici profligati, che mordono la polvere, egli lancia il suo frenetico hurrà.

Non si depreca l'ineluttabile!

Viva il socialismo!

Dall'*Avanti!*, N. 163, 15 giugno 1914, XVIII *.

* *Da Barbarossa alla mosca cocchiera* (VII, 450).

PERSONALIA

Ricevo tutti i giorni — regolarmente — decine d'inviti per tener conferenze qua e là in tutta Italia. Durante l'attuale periodo di elezioni amministrative, poi, le richieste aumentano. Nemmeno se possedessi il dono di una quintuplice ubiquità potrei soddisfarle tutte e dovrei — d'altra parte — abbandonare totalmente la direzione del giornale. Ora mi professo grato ai compagni dei loro inviti, ma sappiano che un giornale — specie come l'*Avanti!* — richiede la presenza quotidiana di chi lo dirige. È anche discretamente inutile ch'io vada a parlare a destra e a sinistra, quando ho la possibilità di scrivere, e per un più vasto pubblico, ciò che potrei dire a voce e a pochi ascoltatori. Faccio questa dichiarazione perché si eviti una perdita di tempo e di denaro. Va da sé che manterrò gli impegni già fissati.

M.

Dall'*Avanti!*, N. 164, 16 giugno 1914, XVIII.

RICHIAMO AGLI SMEMORATI

Il primo luglio dell'anno scorso l'*Avanti!* pubblicava un editoriale polemico dal titolo *Dalla magia alla nevrosi* nel quale erano contenute le dichiarazioni seguenti che vale la pena di riportare.

« Per noi lo sciopero generale è davvero un'arma formidabile. In un trafiletto pubblicato dall'*Avanti!* nei giorni del movimento e riportato circolarmente da tutta la stampa italiana che se ne finse atterrita, noi enunciammo quella che per noi è la portata logica e massimalista dello sciopero generale. Cioè lo sciopero generale dev'essere generale. E se per far raggiungere allo sciopero questa necessaria universalità occorre uscire dal confine della legalità, bisogna uscirne coraggiosamente, audacemente, poiché non si concepisce uno sciopero generale *bon enfant* con comizi privati e biglietti d'inviti ».

Si trattava dello sciopero generale milanese di protesta contro la sentenza Allara e c'era stato l'immancabile supplemento di polemiche.

Abbiamo voluto ricordare questo precedente per coloro che — facili all'oblio — si sono stupiti o scandalizzati o sgomentati per l'atteggiamento assunto dal giornale dinanzi agli ultimi avvenimenti. Gli smemorati (come si dimentica presto ciò che si stampa nei giornali!) dovranno convincersi che la nostra linea di condotta non ha subìto oscillazioni degne di qualche rilievo. Si facciano i dovuti confronti fra i nostri scritti del 1913 e quelli del 1914 e si vedrà che lo stupore melenso di certuni e le improntitudini pettegole di qualcun altro sono uno sprosito o un fuor di luogo.

Parliamoci chiaro.

All'indomani di un movimento di popolo così vasto e così intenso come quello che dal 10 a 14 giugno ha turbato e paralizzato la vita nazionale; a sciopero generale finito — quando l'aria era ancor tutta piena di vibrazioni e ardente di passioni — che cosa si voleva, che cosa si pretendeva da noi?

Che ci fossimo ritirati in buon ordine? Che ci fossimo battuti il petto, cosparso il capo di cenere, in espiazione di un peccato che c'inorgogliva? Si pretendeva, insomma, che avessimo recitato l'atto di contrizione dinanzi all'opinione pubblica borghese? E gli obliosi, compagni o no, che dimostrano di altamente stupirsi per ciò che

abbiam scritto, che cosa avrebbero mai detto — e con ragione! — se noi avessimo preso a modello la prudenza sorniona e tardiva del discepolo che rinnegava il Cristo nell'ora suprema; se noi — giunta l'ora delle responsabilità — ci fossimo industriati a cavillare, sofisticare, distinguere? E che cosa avrebbe pensato il proletariato dinanzi a tale improvvisa.... soluzione di continuità, che potrebbe anche esprimersi con una perifrasi più plebea e più efficace, dinanzi a tale repentino cangiamento di temperatura?

Ah no. I movimenti rivoluzionari non sono aziende nelle quali a contabili acuti riesce facile sceverare l'attivo dal passivo. Un moto di popolo è quello che è. Non si fanno le rivoluzioni sulla scorta del Galateo di Monsignor Giovanni della Casa. In ogni moto di popolo la pagina tragica si alterna a quella ridicola; trovate l'eroismo accanto alla paura, la bontà che si alterna colla perversità. In ogni moto di popolo ci sono anticipazioni e ritorni: c'è creazione e distruzione, c'è vita e morte.

La storia della Comune lo dimostra. Quella magnifica insurrezione del proletariato parigino ci presenta tutte le caratteristiche dei movimenti rivoluzionari: cioè quell'intreccio di grande e di caricaturale che il Guillaume ha così esattamente fatto rivivere nei suoi *Cahiers rouges*. Ma quando la Comune cadde sgozzata sotto le baionette di Thiers, un Uomo, il Maestro immortale di noi tutti si levò a difenderla: né si pose a sottilizzare. Carlo Marx giustificò tutte le misure prese dalla Comune e anche quelle dovute all'iniziativa degli ignoti. Giustificò gli incendî e la stessa fucilazione degli ostaggi ordinata dalla Comune: celebrò il fuoco e il sangue e morta la Comune innalzò più alto e solenne il grido di: « Viva la Comune! », in faccia a quell'Europa borghese che colla ferocia centuplicata dalla paura si preparava alle grandi vendette.

Sarebbe, invero, relativamente facile, comodo e igienico lasciarsi alle spalle una porticina aperta: accettare ad esempio ciò ch'è opera del proletariato e respingere ciò ch'è opera della « teppa ». Ma è assurdo il distinguere. E, del resto, quale abuso di questa parola « teppa »! Parola antica. È probabile che fossero chiamati « teppisti » anche gli schiavi che si ritrassero sull'Aventino. Certo col nome di « teppisti » furono indicati i primi cristiani. Durante la rivoluzione francese gli uomini e le donne del 14 luglio, del 5 ottobre, del 10 agosto, del settembre furono vituperati come assassini e predoni. E che cosa erano durante il Risorgimento italiano, i patriotti, per i benpensanti? Delle canaglie.

È necessario ricordare come si diffamavano — nei fogli pretini e sabaudi — i pionieri dell'Indipendenza italiana? Mazzini era un

criminale, Garibaldi un bandito, i suoi soldati avanzi di galera. Più tardi venne il Poeta a celebrare la « santa canaglia ». Da allora « canaglia » è diventato un termine compromettente; e adesso si preferisce « teppa », ma la distinzione è arbitraria.

Canaglia e teppa si equivalgono. Noi conosciamo un Jacques Bonhomme « teppista », come nel medio evo si conobbe un Jacques Bonhomme incendiario.... ma è sempre lo stesso individuo che reca attraverso i secoli il fardello pesante della sua miseria, dei suoi dolori e il suo ideale invincibile di liberazione. Lo ripetiamo con tutta tranquillità: dell'ultimo sciopero generale noi accettiamo il buono e il cattivo, il proletariato e la teppa, la legalità e la extra-legalità, la protesta e l'insurrezione.

Perciò, a lotta finita, non abbiamo ammainata la bandiera rossa, ma l'abbiamo invece distesa e sventolata più audacemente come un richiamo pei nostri amici e come una minaccia pei nostri nemici: promessa e sfida ad un tempo. Tregua d'armi, dicemmo, e sarà tale, per noi e per tutti.

C'è forse qualcuno fra i socialisti che invece della tregua sogna la pace fra proletariato e borghesia e invece di combattere ancora — poiché la lotta è appena iniziata — vuole invece, già stanco o deluso, disertare il suo posto?

Dall'*Avanti!*, N. 170, 22 giugno 1914, XVIII *.

---

* *Tregua d'armi* (218).

[L'ATTEGGIAMENTO DEL PARTITO SOCIALISTA] *

— Mi dispiace molto quel che fa il suo giornale che scherza su avvenimenti i quali danno luogo a serie riflessioni. I polli a cinque soldi, ecc.... Capisco che lo scherzo può essere l'espressione di sollievo di chi tira il fiato perché sente che la burrasca è passata....

Parlare di complotto in Romagna ? Ma solo chi non conosce quella regione può manifestare simile giudizio ; solo chi non conosce la lotta accanita che vi si svolge continua e tenace fra repubblicani e socialisti. È naturale che i due Partiti si trovino insieme nel momento in cui gli avvenimenti e le circostanze fanno convergere la loro azione contro un bersaglio comune. In questo momento quindi sono d'accordo ; ma non lo erano fino a ieri e sono noti ovunque gli episodi della lotta che si è svolta fra di loro ; e non lo saranno probabilmente domani, quando cessata la minaccia comune, si ristabiliranno le condizioni normali di vita e riprenderanno perciò il sopravvento le cause del vecchio dissidio.

Ascoltato lo sfogo, domandai :

— *Che cosa pensa dell'importanza della vittoria di Milano e quali ripercussioni politiche giudica potrà avere ?*

— Io penso che questa vittoria ha importanza nazionale, perché due ripercussioni si avranno specialmente. La prima è tutta a beneficio del Partito. A parte la influenza morale, è positivo che se qui a Milano, il maggior centro dell'attività nazionale, dove esiste il più forte contingente di masse operaie organizzate, dove la vita socialista è più intensa, si fosse patita una sconfitta, essa, in certo qual modo, sarebbe stata volta a sminuire le teorie ed i metodi della nostra propaganda e della nostra azione, i quali invece, dal fatto compiuto, hanno la sanzione che dà il successo. Ragione per cui mi devo anzi dichiarare lieto degli insuccessi di Roma e di Genova, come quelli che rappresentando lo sfacelo di quella tendenza quietista che io non ho mai cessato né cesserò dal combattere, vengono indirettamente a stabilire ancor più la bontà delle nostre direttive di Partito.

---

* Intervista concessa a *Il Giornale d'Italia*, il 23 giugno 1914. (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 171, 24 giugno 1914, XIV).

Inoltre la vittoria di Milano costituisce una certa remora ad un possibile ritorno alla reazione dopo i fatti che si sono svolti nell'ultimo sciopero generale. Non dico che non vi sarà una certa reazione, con i conseguenti processi e le relative condanne; ma ritengo che non si avrà più un ritorno a quei periodi che pur sono rimasti tristamente famosi e che hanno fatto seguito altra volta a qualche movimento popolare. E dopo tutto la vittoria di Milano sarà uno dei coefficenti che più efficacemente varrà ad impedirlo.

Infatti se il Salandra, o coloro che lo attorniano e che possono influire su di lui, volesse tornare a metodi di governo ormai tramontati, dovrebbe riflettere molto prima, al pensiero che 34.000 cittadini milanesi, dando il loro voto ai socialisti proprio all'indomani degli avvenimenti in mezzo ai quali si è svolto lo sciopero generale, hanno dimostrato chiaramente di solidalizzare coi socialisti.

— *E dell'atteggiamento del Gruppo parlamentare socialista che cosa pensa?*

— Il Gruppo parlamentare socialista ha voluto manifestare il suo modo di pensare in ordine agli avvenimenti, modo di pensare che però non rispecchia quello della unanimità dei suoi componenti. È da notare che l'ordine del giorno, come dice il comunicato, è stato votato alla « unanimità dei presenti » e si sa che alcuni deputati erano assenti da quella riunione. Inoltre Musatti e Modigliani, giunti a votazione compiuta, hanno fatto delle riserve di cui è stato dato loro atto. Certo il Gruppo ha voluto mostrare che dissente dall'atteggiamento assunto dall'*Avanti!* e quindi da me. Ma si tratta, come vede, di un dissenso e non di una deplorazione, come ha detto qualche giornale, deplorazione del resto per la quale il Gruppo non aveva alcuna competenza, perché il direttore dell'*Avanti!* può essere giudicato soltanto dal congresso da cui dipende la nomina.

Codesto dissenso, dunque, il Gruppo ha creduto di manifestare ad iniziativa dell'on. Graziadei, nel Partito, probabilmente per conservarsi il collegio. E la cosa si spiega perfettamente, quando si pensi che il Gruppo ha troppo scarso contatto con le masse e subisce troppo direttamente l'influenza della politica parlamentare. Mentre in tutta Italia si svolgevano gli avvenimenti che sono troppo recenti per essere ricordati, alla Camera si giocava di scherma intorno al Ministero Salandra. E soprattutto nel Gruppo si svolge largamente un equivoco, l'equivoco per il quale è proprio l'on. Graziadei il rappresentante di quel collegio di Imola, dove forse con maggior violenza si è avuta la reazione dell'eccidio di Ancona. Accade che piuttosto di perdere un collegio, talvolta sezioni in prevalenza rivoluzionarie si acconcino ad alternarsi sul nome di un riformista. Da ciò,

manifestazioni che rimangono pertanto solo espressioni personali. In tal caso il dissenso, come vede, si palesa soltanto in apparenza fra i deputati e l'*Avanti!*, ma esiste poi in fatto fra i deputati ed i loro elettori. Del resto, il contenuto dell'ordine del giorno del Gruppo esprime un dissenso più per le intenzioni che per la sostanza. Poiché, in ultima analisi, io non dico che si deve inscenare ad ogni momento uno sciopero generale; ma affermo che quando sopravvengono avvenimenti di questo genere, per una ragione o per un'altra, i socialisti debbono trovarsi al loro posto. Per il rimanente, nell'articolo tanto discusso, io facevo delle constatazioni in riguardo al movimento svoltosi e delle previsioni per l'avvenire. E non ho nulla da modificare.

— *E per quanto si riferisce alla Confederazione Generale del Lavoro?*

— Io mi sono servito, per qualificare la sua azione, di una parola, della parola « fellonia », la quale ha fra l'altro l'inconveniente di essere un po' arcaica e che forse non corrisponde esattamente alla realtà delle cose. Ma certo la Confederazione, in occasione dello sciopero generale, ha tenuto un atteggiamento molto incerto e passibile delle più aspre critiche. Se l'è cavata con due semplici telegrammi: quello per la proclamazione dello sciopero, l'altro per la cessazione del medesimo. L'avere deciso la fine dello sciopero senza preventivamente accordarsi con la Direzione del Partito, appena passate le 48 ore e quando appena appena i ferrovieri incominciavano a pronunciarsi, fu causa di vari inconvenienti. In primo luogo ha determinato tutta l'incertezza e la discordia che si è notata fra i ferrovieri. Io non dico che anche i ferrovieri non siano stati dapprima incerti, ma dopo il loro pronunciamento, era necessario attendere che il loro movimento si svolgesse in tutta la sua pienezza. Così lo sciopero sarebbe continuato ancora per un'altra giornata, avrebbe avuto termine simultaneamente dappertutto, poiché non vi sarebbero state ragioni di esitazioni e di dissensi e non si sarebbero avuti strascichi dolorosi.

Del resto la Confederazione del Lavoro non è quell'organismo che dovrebbe essere, cioè, il regolatore del proletariato italiano. Intanto, convien premettere che in Italia non abbiamo un proletariato organizzato come quello tedesco: ma è proprio un peccato che nemmeno questo proletariato abbia una rappresentanza adatta. Il Rigola è un uomo di intelletto acuto; ma, per chi sa quali circostanze, subisce troppo l'influenza di persone e di fatti, influenza che spesso ridonda tutta a danno dell'organismo confederale.

— *E i ferrovieri?*

— I ferrovieri sono stati incerti non per colpa loro, ma per colpa dei dirigenti. Così è accaduto che lo sciopero in alcuni centri fu proclamato ed in altri no; che quando ne è stata decisa la fine, in parte

si è obbedito e si è ripreso il lavoro, in parte si è continuato. Non solo, ma — come ha veduto — a Bologna, si è financo sconfessato il Comitato centrale di Ancona e se ne è creato un altro. E noti che, probabilmente, un atteggiamento pronto e deciso sarebbe valso ad evitare molte violenze. In alcune stazioni, ad esempio, se lo sciopero fosse stato proclamato dai dirigenti e non di iniziativa di alcune categorie del personale, non sarebbe stato necessario danneggiare il materiale per impedire la partenza dei treni.

— *Ha veduto che ora incominciano le punizioni?*

— Ho già detto che si va svolgendo una specie di reazione: e la Direzione vuole coinvolgervi anche i ferrovieri.

— *Quale atteggiamento assumerà in tal caso l'*Avanti*!?*

— Un atteggiamento di simpatia, anzi di solidarietà. Faremo, insomma, il dover nostro.

A questo punto l'intervistatore cerca di entrare in un argomento, pur esso interessante sebbene alquanto scabroso: il programma della nuova Amministrazione comunale socialista. Ma Mussolini dichiara recisamente che su questo non intende assolutamente dire nulla. L'intervistatore allora affaccia una osservazione:

— *Si parla molto della questione della « Scala ». Si vuole che l'Amministrazione socialista negherà il sussidio allo scadere della convenzione vigente.*

— Su codesto non parlo come consigliere comunale — *accondiscese a rispondere Mussolini* — ma come socialista le dichiaro che sono contrario a qualsiasi sussidio alla « Scala ». So che la questione è complessa. Si dice che la « Scala » è il maggior tempio lirico d'Italia e che intorno ad essa gravitino molti interessi e vivano migliaia di persone; ma io, per principio, la penso così: l'arte deve trovare in se stessa le fonti di vita. Ad ogni modo la convenzione non scadrà che fra qualche anno.

— *E per i sussidi alla Camera del Lavoro?*

— Ho già espresso il mio pensiero in proposito nell'assemblea delle sezioni. Io sono contrario ad ogni sussidio. Questo è stato accordato da Amministrazioni moderate per ragioni che non corrispondono alle nostre idealità di Partito. Venne concesso perché la Camera del Lavoro esercitasse opera di pacificazione nei conflitti fra capitale e lavoro. Noi, all'opposto, siamo per la lotta di classe e quindi non avremmo ragione di seguirne l'esempio. Comunque, ed anche in ciò io esprimo il mio pensiero di socialista, sono contrario per principio al sussidio. La Camera del Lavoro e tutti gli organismi cui fanno capo le organizzazioni dei lavoratori debbono trovare appunto in queste organizzazioni la forza e la ragione della loro esistenza; altrimenti è perfettamente inutile che vivano.

PUNTI SUGLI « I »

TRAVASI DI BILE....

I « casi » di Parma, sui quali pubblichiamo in altra parte del giornale una seconda letterina di Renzo Provinciali, hanno fornito l'occasione al *Giornale del Mattino* di Bologna di stampare a grosse lettere su tre colonne titoli di questo genere: *Gli ultimi ammaestramenti elettorali. I sindacalisti ammettono l'intesa popolare. I socialisti ufficiali lavorano al trionfo dei clericali.*

Osiamo sperare che questi titoli non siano sfuggiti ai socialisti romagnoli che collaborano al *Giornale del Mattino* o si fanno un dovere di leggerlo....

Gli ultimi ammaestramenti elettorali quali sono? Uno di essi può essere stabilito e segnalato: che la democrazia è in completa liquidazione. Venuto il giorno in cui la « grande » democrazia italiana — vissuta parassitariamente ai danni del Partito Socialista — doveva contare una buona volta su se stessa, si è visto che la democrazia non aveva forze proprie, non aveva seguaci, non aveva programmi, non aveva elettori: lo zero assoluto o quasi. Non aveva e non ha che dei giornali dove si raccolgono molti fedeli del « socialismo alimentare » e con tutta probabilità l'autore della postilla e del « bel numer uno ».

A Milano — dove pure si stampa il *Secolo* — la *debâcle* democratica è stata spettacolosa.

Gli on. Gasparotto ed Agnelli, ad esempio, dovrebbero sentire che la loro posizione è delicata....

A Roma, a Genova, a Cremona, a Padova, a Torino, a Ferrara, a Modena e in cento altri luoghi, la democrazia è uscita dalla battaglia in uno stato da far pietà. Si è visto che il Partito Socialista può fare a meno degli aiuti democratici e vincere egualmente; ma la democrazia, senza blocco, non ha più consistenza alcuna: si « volatilizza », diviene una non-entità.

Questo è, senza dubbio, il primo ammaestramento.

Ma il *Giornale del Mattino* si consola annunciando « che i sindacalisti ammettono l'intesa popolare ». Oh gioia! E ciò a proposito

del « blocco » parmense. Un blocco di nuovo genere, intanto; un « blocco » nel quale i democratici non entrano come Partito, un « blocco » nel quale i democratici dovrebbero compiere la funzione molto.... dignitosa di « comodino »....

Il che non impedisce al *Giornale del Mattino* di scrivere « che perfino l'intransigenza tenace dei seguaci di De Ambris ha dovuto ricredersi e — pur salvando le forme (De Ambris è soprattutto un formalista) — venire ad intese con quegli odiati borghesi dei democratici i quali — per quanto presi a calci nel sedere dai loro affini — hanno così vivo e profondo amore per le loro idealità.... » da ricevere le pedate e rispondere col più gentile dei sorrisi, completiamo noi.

Ciò che il *Mattino* chiama « vivo e profondo amore delle idealità » si appalesa invece come la vigliaccheria tipica e genuina del « parassita »....

Sui « casi » di Parma avremo agio di ritornare. Ma intanto è chiaro che la democrazia non ha più motivi per gloriarsi del pasticcio parmense.

Terzo ammaestramento — secondo il *Giornale del Mattino* —: « i socialisti lavorano al trionfo dei clericali ». E qui il foglio democratico diventa semplicemente ridicolo e nauseabondo. Specie, quando ha la spudorataggine di scrivere:

> « Così il Partito Socialista riesce a mettersi in modo evidente contro quelli che dovrebbero essere i supremi bisogni delle stesse masse che dice di volere rappresentare e difendere. Per ora le difende asservendole ai loro peggiori avversari, in nome di un falso orgoglio di partito e di un egoismo miope che può essere compatito soltanto in uomini dal cervello farneticante, tipo Mussolini, o da sagrestani catarrosi e bolsi e intolleranti come Lazzari. Ma può un partito, sordo ai richiami della realtà, chiuso entro le maglie ferree di un dogma imbecille, attraversare la strada alle più legittime aspirazioni delle masse popolari, chiudere gli sbocchi alle correnti di progresso che pulsano alle porte dei vecchi manieri della reazione e del conservatorismo? ».

Obiettare? La cronaca risponde a questo sfogo malvagio: la cronaca che dice che in mille luoghi i socialisti si sono strenuamente battuti contro le coalizioni clerico-moderate sbaragliandole, anche senza l'aiuto della democrazia, anche contro la democrazia che qua e là si è alleata alle forze costituzionali.

La democrazia dimostra seriamente di meritare il marchio col quale la bollammo molto tempo fa.

Come tutte le donne del marciapiede, anch'essa è circondata da molti « Alphonses », transfuga in gran parte del socialismo. Essi

hanno l'incarico di difenderla e di esaltarla. E quando noi sdegnamo di sciupare la nostra virilità con quella signora dalle carni disfatte, di cui la irresistibile decomposizione male è nascosta dal belletto rossastro degli « immortali principî », allora sbucano gli « Alphonses » e svesciano i loro « lazzi turpi » coi quali suscitano in chi passa un sentimento composto di schifo e di commiserazione!

Dall'*Avanti!*, N. 174, 26 giugno 1914, XVIII *.

* *Il Giornale del Mattino* di Bologna, democratico quotidiano, N. 178, 27 giugno 1914, V: « I PUNTI SUGLI "I". — Al commento nostro, al blocco *sui generis* che in questi giorni si sta tentando a Parma e agli effetti della intransigenza socialista, il Direttore dell'*Avanti!* ha creduto di dovere opporre poche ragioni e molte ingiurie. (+) ».

PUNTI SUGLI « I »

REPLICA AL « GIORNALE DEL MATTINO »

Il *Giornale del Mattino* che ci ha provocato a polemica coi suoi contumeliosi e balordi commenti al « blocco » parmense — commenti infarciti di molte ingiurie contro il Partito Socialista e contro gli uomini del Partito Socialista — cerca ora un diversivo personalista. È naturale! La nostra frecciata contro i seguaci del « socialismo alimentare » dev'essere certamente penetrata nelle carni di qualcuno, che tenta adesso di ritorcere l'accusa. Ma invano.

I nostri rapporti o meglio pretesi rapporti coi due giornali cui allude il *Mattino* vagamente — mentre sarebbe obbligo suo di precisare esattamente — sono stati assai corretti, assai semplici, assai fugaci — la « pratica » se esiste ancora potrebbe dimostrarlo! — e risalgono all'indomani del nostro sfratto dall'Austria, all'ottobre, cioè, del 1909. In quell'epoca — se non c'inganniamo — il *Giornale del Mattino* non era ancora nato e con quel giornale molte altre cosucce interessanti non erano nate ancora: la democrazia guerrafondaia, ad esempio. Parlando di « socialisti alimentari », si sa fin troppo, presso al *Mattino*, di chi intendiamo parlare: non di coloro che offrono o danno la loro capacità professionale al giornalismo, ma di quelli che rinnegano le loro idee per difendere quelle dei giornali che li stipendiano. Se lo scrittore del *Mattino* si « riconosce » fra costoro, tanto peggio, ma ciò deve fargli capire la convenienza di non scivolare su questo delicato terreno.

Quanto poi alla sostanza della polemica, noi non abbiamo alcun desiderio di ripeterci.

Solo rileviamo il quarto a capo nel quale il giornale di Bologna dichiara « che le parole grosse e i vituperi se hanno sempre uno scarso valore, non ne hanno alcuno se pronunciate da persona che assai difficilmente troverebbe due medici galantuomini, pronti a negargli — quando scrive o parla — il beneficio della semi-responsabilità ».

La trovata ha la pretesa di essere peregrina, ma è arci-provinciale. Pochi mesi fa, sullo stesso *Giornale del Mattino*, si scriveva di noi

in modo assai diverso. Sappiamo bene che si diventa saggi o pazzi, intelligenti o cretini, a seconda delle necessità polemiche dell'avversario..., ma potremmo anche permetterci il lusso di confrontare il *Giornale del Mattino* dell'ottobre 1913 con quello del giugno 1914. Per ciò che riguarda « i vituperi e le parole grosse », il *Mattino* dimostra o di essere labile di memoria o di avere una discreta faccia tosta, poiché tutta la postilla, che ha originato la presente schermaglia, era appunto lardellata di contumelie plateali e miserevoli.

Costantino Lazzari — un uomo superiore di mille cubiti e sotto tutti gli aspetti a molti Maranini della tribù.... democratica — veniva trattato dal *Giornale del Mattino* come un « sagrestano bolso, catarroso, intollerante ».

E poiché noi abbiamo rilevato e rintuzzato efficacemente tali volgarissime contumelie, ecco il *Giornale del Mattino* assumere il suo atteggiamento da « padre nobile » che non intende scendere al nostro livello.... polemico.

Questa manovra bassa e ridicola, nella quale il provocatore vuol atteggiarsi a vittima, non deve sfuggire e non sfuggirà — lo speriamo — ai socialisti e ai proletari di Romagna.

Dall'*Avanti!*, N. 176, 28 giugno 1914, XVIII *.

---

* *Punti sugli « i ». Travasi di bile....* (234).

[COMMENTO AL DELITTO DI SERAJEVO]

La duplice uccisione avvenuta oggi per opera di un giovane slavo, ha rivelato il profondo solco che si è ormai aperto tra la casa di Absburgo e il mondo slavo.

Il tragico evento sconvolge un po' l'ordine mentale di tanti nostri dilettanti di cose politiche estere che si erano abituati a considerare gli slavi come i più fedeli sudditi e i più sicuri puntelli della monarchia.

Le revolverate dello studente Princip sono qui a dimostrare come ciò non sia vero. Gli slavi sono tanto poco soddisfatti della monarchia da non nascondere ormai più le loro spiccate tendenze irredentiste. Durante l'ultima duplice guerra balcanica il Governo doveva tener d'occhio tutti i paesi della costa adriatica e del suo più prossimo *Hinterland* perché erano frequenti e clamorose le manifestazioni di simpatia di quei popoli per i fratelli che si battevano contro il turco oltre la frontiera. In quel periodo di tempo il Governo dovette sostituire ben 55 podestà di nazionalità croata, perché avevano pubblicamente manifestato la loro solidarietà per i serbi. Il fermento antidinastico e anti-absburgico ha raggiunto dei limiti allarmanti: ciò che stava a dimostrare l'irrequieta insofferenza degli slavi per il regime cui furono sin qui e sono tuttora sottoposti.

Di questo profondo e diffuso malcontento si sono avute frequenti manifestazioni, culminanti in quella che fu la più clamorosa e cioè l'attentato compiuto contro il bano della Croazia, Cuvay, che ebbe salva la vita per miracolo.

Senonché, si osserverà, il tragico evento che sopprime la vita dell'arciduca ereditario d'Austria e di sua moglie si è svolto a Serajevo, nella capitale della Bosnia, che parve sempre devotissima a Vienna e alla casa regnante, anche dopo l'annessione del 1908. Ma il rilievo ha solo un'importanza apparente. Prima di tutto perché c'è nel mondo slavo una stretta solidarietà che si manifesta in mille circostanze. A Zagabria o a Serajevo, la località non significa nulla. Ciò che preme è che l'impresa possa compiersi. E la cerimonia svoltasi oggi a Serajevo parve l'occasione propizia.

Attentato politico, dunque?

A tutta prima e a giudicare dalle prime e sommarie impressioni: sì. Il duplice attentato d'oggi deve senza dubbio attribuirsi ad un'esplosione d'odio nazionale. L'Austria è la conquistatrice violenta che infrange un patto internazionale — il trattato di Berlino del 1878 — per arraffare due provincie che erano solo affidate alla sua — come dire? — tutela; l'Austria è l'ostacolo che si pone attraverso al disegno di espansione della Serbia; l'Austria è il paese che tiene la Croazia in condizioni di avvilente sottomissione alla Ungheria negandole quelle condizioni di vita politica e civile che riconosce e rispetta negli altri Stati della monarchia; l'Austria è la forza bruta che comprime gli aneliti e le aspirazioni di un popolo verso la sua elevazione mentre ne sfrutta le energie e la forza. E quest'Austria odiosa e odiata si riassume e si incarna in quest'uomo di triste fama che va, con ostentazione di indifferenza, in mezzo alle popolazioni sistematicamente coartate ed offese. Che meraviglia se esce dalla folla il tipografo bombardiere e il giovinetto impavido che sa mirar giusto per compiere l'opera di soppressione?

Considerato da questo punto di vista, il tragico fatto d'oggi appare come un episodio doloroso ma spiegabile di quella lotta tra nazionalismo e potere centrale che è la forza e la rovina di questo tormentato paese.

Dall'*Avanti!*, N. 177, 29 giugno 1914, XVIII (*a*, 575).

PUNTI SUGLI « I »

VECCHIO GIUOCO

La nostra polemica col *Giornale del Mattino* non vale più la candela, cioè l'inchiostro che si consuma. Ma sentiamo il bisogno di controreplicare, perché ci troviamo dinanzi ad un tentativo abile di cambiare le carte in tavola.

A paragrafi rispondiamo e confermiamo:

1. L'attacco al Partito Socialista — a proposito del blocco parmense — era indecoroso e le ingiurie lanciate a Costantino Lazzari indegne. Lo riprodurremo in permanenza, se sarà necessario. Si può dir male anche di Garibaldi, ma non è permesso di insolentire nella maniera più volgare un uomo come Costantino Lazzari.

2. Non è vero che i nostri desiderî di entrare in giornali democratici siano stati persistenti e le nostre aspirazioni reiterate. Si tratta di una o due lettere scritte, giova ricordarlo, cinque anni fa; e ne ricordiamo una telegraficamente laconica che non ebbe nemmeno l'onore di una risposta: il *Giornale del Mattino* non era nato, allora, e l'affermazione fatta l'altro ieri è stata quindi, nell'ipotesi più benigna, una svista. Giova consultare meglio i registri dello stato civile giornalistico.

3. Non è vero che l'attuale intransigenza del Partito Socialista è dovuta all'audacia di pochissimi uomini. No: un Partito di 60.000 inscritti non si lascia tiranneggiare da un manipolo di uomini, sia pure audaci.

La verità è che l'enorme maggioranza del Partito — potrebbe quasi dirsi la unanimità — è contraria alla politica bloccarda e vuole la lotta intransigente. Gli stessi riformisti di sinistra sono, e molti non da ieri, ferocemente intransigenti in materia elettorale. Le aspirazioni vive del Partito sono precisamente queste: che la democrazia abbia ragione di dolersene, comprendiamo facilmente, ma provi dunque la democrazia a vivere da sola ed a contare una buona volta sulle proprie forze!

Dall'*Avanti!*, N. 178, 30 giugno 1914, XVIII *.

---

* *Punti sugli « i ». Replica al « Giornale del Mattino »* (237).

[REPLICA A GRAZIADEI] *

— *Ha letta la risposta dell'on. Graziadei?*

— Sì, l'ho letta. Avevo in animo di non replicare e avrei taciuto, se della intervista Graziadei non avessero approfittato molti giornali, anche democratici (io sono da qualche tempo la bestia nera della democrazia italiana....) per annunciare alle turbe che « la concezione mussoliniana è al di fuori del socialismo ». Mi duole di abusare ancora una volta — ma sarà l'ultima — dell'ospitalità di un giornale che battaglia per idee esattamente agli antipodi delle mie, e intendo provare che la mia concezione è dentro nel socialismo cogli stessi diritti, se non assai maggiori, di quella sostenuta dall'on. Graziadei. Il quale si vanta di essere un riformista; tanto riformista, aggiungo io, che il capo politico e teorico dei socialisti francesi, il cittadino Jean Jaurès, parlando parecchi anni fa a Parigi (*Bernstein et l'évolution de la méthode socialiste*), metteva fortemente in dubbio la qualità di socialista dell'on. Graziadei, il cui revisionismo nettamente anti-marxiano veniva definito da Jaurès come un *enfantillage théorique*.

Il mondo socialista è tanto grande che c'è posto per l'on. Graziadei ed anche per il cittadino Mussolini. Se poi quest'ultimo dovesse esserne escluso, la stessa misura colpirebbe molti socialisti, la stragrande maggioranza dei socialisti italiani, compresi — e questo è un colmo — i socialisti elettorali dell'on. Graziadei, i quali — riuniti in assemblea a Imola — hanno votato — dopo l'ultimo sciopero generale — un voto di plauso all'*Avanti!* e a chi lo dirige. Ecco una sorpresa che non deve aver fatto molto piacere all'on. Graziadei. Ma lasciamo la questione personale, e veniamo al centro del dissidio.

— *Il quale è scoppiato a proposito del famoso articolo* Tregua d'armi.

— Perfettamente. I riformisti parlamentari — cioè i socialisti che vedono il socialismo realizzarsi attraverso le commedie e le tragicocommedie di Montecitorio: assurdo in termini! — aspettavano da tempo un'occasione qualsiasi per manifestare il loro dissenso da me

---

* Intervista concessa a *Il Giornale d'Italia*, nei primi giorni di luglio del 1914. (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 183, 6 luglio 1914, XIV).

e dalla mia azione. All'indomani dello sciopero generale, ho scritto un articolo che esaltava il movimento. Ecco l'occasione per i parlamentari del socialismo ! « Datemi una riga.... » con quel che segue.

Dopo riunioni e riunioni — la prima provocata dall'on. Graziadei, allarmatissimo — fu votato l'ordine del giorno Turati. Da quanti ? Da chi ? Dai presenti, che erano pochissimi. Nell'ordine del giorno veniva riaffermato il vecchio imperituro dissidio che esplode regolarmente all'indomani di ogni sciopero generale. Un ordine del giorno nel quale la novità è data da una parola che non dice niente : « l'intellettualizzazione » del movimento proletario. Si vogliono forse convertire i proletari in personaggi eruditi, sapienti, in veri « muli di Parnaso », secondo l'ironica espressione kantiana ? Che cosa significa intellettualizzare il proletariato ? Incretinirlo più di quel che non sia con le così dette Università Popolari, rifugio estremo del filisteismo professionale e piccolo borghese ? Intellettualizzare chi e che cosa ? Con quali mezzi ? Per quale obiettivo ? Fino a che punto ?

— *La parola è lunga, ma l'ordine del giorno dei deputati non le pare una sconfessione dell'*Avanti ! *?*

— Sconfessione, no. Ad ogni modo, tale dissimulata sconfessione sarebbe stata sanata pienamente dalla Direzione del Partito. Non sconfessione, ma enunciazione di un dissenso, che esiste e che sarebbe inutile negare.

Per i riformisti, il socialismo rivoluzionario è anarcoidismo. Vecchio giuoco che si ripete con una regolarità fastidiosa. Nel 1904 avveniva lo stesso, e i rivoluzionari di allora — fra i quali era colui che vi parla — dovettero ramingare presso i *leaders* del socialismo europeo — Lafargue, Guesde, Kautsky, ecc. — per ottenere un certificato di socialismo, da esibire ai riformisti di allora che sono quelli d'oggi.

Il socialismo rivoluzionario non può essere confuso né coll'anarchismo né col sindacalismo. È superlativamente ridicolo accusarmi di anarchismo o di sindacalismo. Dall'anarchismo mi divide la previsione finalistica, ispirata a soverchio ottimismo sull'uomo e la natura umana.

Kropotkin discende da Rousseau. Ad ogni modo, il comunismo anarchista presuppone un'epoca più o meno lunga di collettivismo. D'altra parte l'anarchico è astensionista, ed io, invece, voto e mi faccio — se occorre — votare, in quanto considero l'elezionismo come una necessità per il Partito Socialista. Certo non mi faccio troppe illusioni sull'azione del parlamentarismo socialista, specie quando assume le forme inquietanti di quella malattia che Marx ha diagnosticato col nome di « cretinismo parlamentare ».

Dal sindacalismo mi dividono molte cose di indole teorica e tattica. Una fondamentale. Il mio scetticismo sulla capacità rivoluzionaria delle organizzazioni economiche. Il sindacalismo assevera l'inutilità del Partito Socialista. Io penso precisamente il contrario. Ma il sindacalismo ci ha dato in questi ultimi dieci anni tutta una elaborazione dottrinale e un cumulo di esperienze operaie che un socialista rivoluzionario non può ignorare.

Del sindacalismo accetto il principio dell'autonomia delle organizzazioni economiche dai Partiti politici, ma per ragioni esattamente opposte a quelle dei sindacalisti. D'altra parte anche i riformisti — vedi congresso di Mantova — rivendicano tale autonomia.

Inutilmente dunque i riformisti capeggiati dall'on. Graziadei cercano di escludermi dal campo socialista, nel quale ho pieno diritto di cittadinanza, insieme del resto colla stragrande maggioranza dei socialisti italiani.

Non so proprio come l'on. Graziadei abbia la melanconia di affermare che « le mie idee non sono condivise che da una parte sola, e molto piccola, della mia stessa frazione ». Mi consolo, tuttavia, pensando che in questa parte « molto piccola » ci sono anche i socialisti del collegio dell'on. Graziadei. Ironie della politica !

Il socialismo rivoluzionario italiano non si confonde né col riformismo, né col sindacalismo, né con l'anarchismo. Le sue tavole della legge sono recenti. Rimontano al 1904. Alludo alla famosa mozione di Brescia. L'attualità di quella mozione è resa « palpitante » dagli avvenimenti odierni. Uditela e convenite che ho ragione :

« 1. *Riaffermando il carattere permanente ed intransigente rivoluzionario e contrario allo Stato borghese dell'azione proletaria, il congresso dichiara degenerazione dello spirito socialista la trasformazione dell'organizzazione politica della classe proletaria in Partito prevalentemente parlamentare, opportunista, costituzionale e possibilista monarchico.*

« *Respinge quindi come incoerente con il principio della lotta di classe e con la vera essenza della conquista proletaria dei pubblici poteri, l'alleanza colla borghesia, sia mediante la partecipazione a qualunque Governo monarchico o repubblicano di iscritti al Partito, sia mediante l'appoggio a qualunque indirizzo di Governo alla classe borghese.*

« 2. *Considerando ancora, che qualunque attività riformatrice in regime borghese, anche se mossa dalla pressione proletaria, ed anche se parzialmente utile ai lavoratori, è sempre imperfetta e non intacca mai il meccanismo fondamentale della produzione capitalistica,*

« *Il congresso afferma che l'attuazione delle riforme deve essere lasciata ai Governi borghesi, senza nessuna collaborazione e nessun compromesso da parte del proletariato.*

« 3. *Considerando inoltre che non solo i principî fondamentali della teoria socialista stanno in diretta antitesi colle istituzioni monarchiche, ma anche che il dilagare del possibilismo monarchico, per opera delle tendenze riformistiche, determina nell'attuale momento le necessità di nette e decise affermazioni in senso anti-monarchico.*

« *Il congresso, mentre riconferma di non avere alcuna pregiudiziale, è d'avviso che i propagandisti debbano rivolgere la loro azione pure nel senso di diffondere e generalizzare la coscienza di inconciliabilità fra il proletariato e la monarchia.*

« 4. *Considerando, infine, che mentre l'azione parlamentare del Partito culmina nell'opera di agitazione e nella abilitazione del proletariato alla gestione dei pubblici affari, il Partito stesso ritiene che non saranno nei Parlamenti risolute non pure l'abolizione della proprietà privata, ma neanche tutte quelle anteriori conquiste politiche ed economiche che sono all'infuori della costituzione italiana,*

« *Il congresso riafferma di non rinunciare ad alcuno dei mezzi di difesa e di attacco contro lo Stato e il Governo, e di riservarsi anche l'uso della violenza per i casi in cui essa fosse necessaria* ».

I congressisti di Reggio Emilia e di Ancona hanno riaffermato questi concetti teorici e tattici.

I riformisti di allora insorsero violentemente contro questa mozione redatta da Labriola e Mocchi, tacciandola di anti-marxismo così come fanno oggi. I redattori dell'*Avanguardia* chiesero il parere, come vi ho detto, di molti capi del socialismo europeo. Paolo Lafargue scriveva che « la mozione avrebbe giovato a riorganizzare il socialismo italiano e a liberarlo dai politicanti che lo disonorano e lo compromettono ». E più oltre: « È precisamente perché la vostra mozione è il primo passo verso questa scissione che essa è stata trattata d'anarchica ».

Jules Guesde si esprimeva quasi negli stessi termini. Anche Carlo Kautsky, sia pure con qualche riserva d'indole formale, aderiva alla mozione.... anarchica.

Ciò che il Graziadei allegramente gabella per « concezione positiva ed esclusiva del socialismo internazionale » non è che la vecchia, trita e ritrita concezione del riformismo, battuta vittoriosamente in breccia dalla critica rivoluzionaria.

Secondo l'on. Graziadei, la mia predicazione tenderebbe a riabilitare il « colpo di mano ». Nulla di più inesatto. Vi rimando, insieme coll'on. Graziadei, al testo stenografico della conferenza tenuta da me a Firenze l'8 febbraio. Dicevo allora: « Il colpo di mano è possibile ancora nelle repubblichette dell'America centrale, ma in Europa nessuno pensa più al colpo di mano ». Questo non esclude però la pos-

sibilità di vasti movimenti a carattere più o meno apertamente insurrezionale.

— *E l'opinione di Engels?*

— Un'opinione e non un vangelo. Si tratta proprio di rimasticatori. Vale la pena di rileggere quella prefazione al volume di Marx: *Le lotte di classe in Francia*, prefazione che porta la data del 6 marzo 1895, per convincersi che quella dei riformisti italiani non è solo una rimasticazione, ma una diffamazione dell'Engels. Di questo mio avviso è anche E. C. Longobardi, chiaro ed acuto studioso e socialista almeno tanto quanto l'on. Graziadei. Il Longobardi, occupandosi delle critiche riformistiche all'atteggiamento dell'*Avanti!* e riferendosi in particolar modo a un articolo di Alessandro Levi, pubblicato nell'ultimo numero della *Critica Sociale*, così parla di Engels e dei suoi rimasticatori extralegali:

Le famose considerazioni dell'Engels sulla efficacia sovversiva della lotta elettorale hanno un valore limitato alla Germania e ad un momento storico speciale, in cui l'accrescersi rapidissimo delle masse elettorali socialiste sembrava promettere una crisi politica a breve scadenza. E il grande compagno di Marx esplicitamente avvertiva: « *Si intende che i nostri compagni dell'estero non rinunciano affatto al diritto della Rivoluzione* ». Nei limiti stessi in cui Engels sconsiglia l'uso della violenza, non lo fa per ragioni di principio, ma per semplici considerazioni, se la frase può passare, di strategia rivoluzionaria. Egli ritiene impossibile, per le condizioni mutate, la vittoria del popolo, in una lotta combattuta contro l'esercito, nelle strade di una città, alla maniera delle classiche rivoluzioni del '48. Parla in lui l'antico soldato e lo studioso di cose militari, più che l'uomo politico o il teorico della storia. Lo preoccupano specialmente le strade larghe e la compattezza contro una rivoluzione proletaria degli eserciti che, invece, avevano spesso esitato e si eran divisi di fronte alle sollevazioni della borghesia liberale aiutata dal popolo. Quando Engels scriveva erano ancora ignote due forme dell'azione socialista, delle quali ora non si può non tener conto: l'antimilitarismo e lo sciopero generale. Scrivendo oggi egli verrebbe probabilmente a conclusioni molto diverse.

In ogni caso è evidente che l'azione extralegale non è mai rinnegata come uno dei possibili mezzi della trasformazione sociale dai fondatori del socialismo scientifico.

La letteratura socialista e la stampa proletaria della Francia poi hanno continuamente richiami rivoluzionari. I riformisti vogliono oggi distinguere fra socialismo intransigente e tattica rivoluzionaria. Ma la distinzione è nella pratica assurda. Un'intransigenza sistematica, si-

stematicamente legalitaria, sarebbe l'impotenza fatta dottrina. Non si può inasprire i contrasti e voler evitare i conflitti.

Tagliarsi fuori della politica ufficiale e rifiutarsi di agire contro il mondo politico ufficiale, è annullarsi. Il socialismo intransigente è un eufemismo o una assurdità. Non possono esistere che il riformismo di Governo e il socialismo rivoluzionario.

— *Mi pare anche che l'on. Graziadei ammetta « in determinati casi estremi l'uso dei mezzi violenti ».*

Già. Ma potete stare sicuro che quei « determinati casi » non si verificheranno mai. Conosco un'altra formula più eclettica e più tartufesca : « dalle barricate al potere ».

I riformisti mentre troveranno mille ragioni per andare al potere (erano quasi maturi nel 1903) non ne troveranno mai una sola per andare sulle barricate. Tutta la loro predicazione è una svalutazione continua della violenza. Quando poi le ore critiche della storia arrivano allora si accorgono che il proletariato debitamente cooperativizzato e invigliacchito non risponde all'appello. Oh le famose « valigie del re».... di turatiana nonché libica memoria ! È solo in Italia, è solo fra i riformisti parlamentari italiani che si può credere all'onnipotenza rivoluzionaria del S. U. Credenza stolta. E me ne appello a quell'anarchico che risponde al nome di Jules Guesde, il più quotato fra i marxisti di Francia.

L'eguaglianza religiosa, l'eguaglianza dinnanzi alla legge, l'eguaglianza dinanzi al voto, questi tre grandi passi innanzi della nostra specie sono di origine, di essenza rivoluzionaria. Solo la forza ha potuto abbattere ciò che si chiama oggi l'*ancien régime*. E si trova della gente che pretende che accadrà diversamente per l'eguaglianza sociale, o, in altri termini, per l'attribuzione a ciascuno dei membri della società degli stessi mezzi di sviluppo e di azione ! E come ? Perché ? A qual titolo ?

Perché, secondo quella brava gente, i tempi sarebbero cambiati : perché se la rivoluzione è stata ed ha dovuto essere l'istrumento di ogni progresso nel passato, la introduzione del suffragio universale, la sostituzione dei voti che si contano alle braccia che si urtano, permettete di relegarla come un'arma inutile nel museo delle antichità, fra la durlindana di Rolando e l'archibugio a ruota di Caterina de' Medici : perché infine e soprattutto noi viviamo in repubblica. « La Rivoluzione destituita dalla sua funzione storica dalla repubblica. Il fucile reso inutile dalla scheda ».

Ma dove mai i nostri onorevoli contradittori hanno potuto — all'infuori dei loro desideri che sono anche i nostri — pescare una tale asserzione in contrasto flagrante con tutti i fatti conosciuti ? Noi

comprendiamo che lo si deplori, poiché lo deploriamo noi stessi prima degli altri, ma si tratta di organismo sociale o di organismo individuale, chi dice fecondazione, dice lacerazione. Nessuna vita senza effusione di sangue. Ciò che del resto, nel caso attuale, è fatto per riconciliarsi con questa necessità per quanto dolorosa, è che giammai rivoluzione fu e sarà più razionale e legittima della nostra.

Esplicito, nevvero? Potrei abbondare in citazioni. Riprodurre alcuni brani eloquentissimi di Marx di Liebknecht ed altri luminari del socialismo internazionale, dal quale a sentire l'on. Graziadei esulerebbe la mia concezione del socialismo, poiché il socialismo autentico sarebbe soltanto quello del deputato imolese riformista. Nientemeno!

— *E degli altri appunti dell'on. Graziadei?*

— Minutaglia. Verissimo che in un congresso di socialisti romagnoli dichiarai che « per dieci anni il Partito Socialista avrebbe dovuto disinteressarsi della organizzazione economica ». Un paradosso che conteneva gran parte di verità. Del resto, dopo i congressi di Ancona e di Mantova, si è giunti a qualche cosa di simile con la nota mozione per la reciproca autonomia. Per me, l'organizzazione economica ha valore rivoluzionario se ispira la sua azione a criteri socialisti. Se no, è corporativismo. L'automatismo rivoluzionario del *Sindacato* di mestiere è una frase priva di senso. Nel sindacato di mestiere gli elementi rivoluzionari sono quelli che hanno una fede politica: il resto è massa che segue più o meno passivamente sotto lo sprone dell'interesse. È necessario, secondo me, che al di fuori della organizzazione economica esista una organizzazione di combattimento che faciliti il cammino al movimento operaio; un sindacato « di idee » e le idee hanno una grande importanza nella storia del mondo.

È un comodo sistema polemico quello di caricaturare le idee degli avversari per meglio combatterle, ed a questo sistema ricorre l'on. Graziadei quando mi dipinge uno sciopero-generalista ad ogni costo, come un partigiano della rivolta sistematica. Non è così. La rivolta sistematica non è possibile. Non si può avere la febbre continuamente. Per avere una esplosione bisogna — è lapalissiano — accumulare delle polveri. Ma quando le polveri scoppiano, i socialisti non devono « fare i morti » ma assumere coraggiosamente le loro responsabilità, dominare gli avvenimenti per non esserne travolti, scendere nelle piazze: da un conflitto anche sanguinoso un socialismo di poveri e di disinteressati, ben distinto dal socialismo politicante accomodante dei parlamentari, non ha nulla da perdere e molto da guadagnare. Che importano 10 o 100 morti...? Tutti i giorni il

proletariato lascia migliaia dei suoi lungo il calvario della sua fatica. Non disse una volta l'on. Turati che « i cadaveri sono le pietre miliari dell'ascensione proletaria » ?

Non capisco, o ne capisco troppo, le « fobie » dei riformisti per lo sciopero generale. Per costoro lo sciopero generale è un « fantasma fosco ». Non sono un computista e detesto la computisteria applicata al movimento socialista e proletario. Certi valori, certe esperienze non si misurano con le cifre. L'ultimo sciopero generale è stato — permettete che io ve lo dica — di una utilità grandissima. Per tutti. Ci sono lezioni che giovano all'universale. Il Governo sa adesso che cosa si pensa, e che cosa fermenta tra moltitudini grandissime di cittadini italiani. Al Governo lo scegliere fra una politica di saggezza e una politica di suicidio. Lo sciopero generale ha eliminato dal campo il radicalismo italiano. Vantaggio apprezzabilissimo. Ma non vedete come, sotto l'impressione dello sciopero generale, si sia elevata di tono e di calore la stessa competizione amministrativa ? Ma l'utilità socialista dello sciopero generale, sta altrove : non è già con le riforme omeopatiche largite a ristrette oligarchie di operai, ma è con lo sciopero generale che il proletariato italiano ha acquistata la sua coscienza di classe. Cerco invano, nel campo socialista, le rovine dello sciopero generale. I socialisti hanno conquistato centinaia e centinaia di Comuni, e si è raccolta attorno al Partito la simpatia vibrante delle masse.... Perché dunque questa ostilità cieca e irragionevole contro lo sciopero generale ? Badi, che noi socialisti rivoluzionari non trascuriamo tutte le altre forme dell'attività socialista, noi poniamo lo stesso entusiasmo e lo stesso fervore a combattere una battaglia elettorale, come a dirigere uno sciopero generale. Insomma, noi teniamo sempre presente, dinanzi ai socialisti ed agli operai, la possibilità di un'ora storica in cui sia necessario l'uso della violenza. Occorre quindi preparare gli animi a tale eventualità che può anche essere vicina. Lo sciopero generale è un episodio di questa preparazione.

La concezione rivoluzionaria del socialismo si avvantaggia oggi di molte concezioni favorevoli alla sua affermazione : condizioni economiche e culturali. Bernstein, il revisionista Bernstein, è andato a Budapest a recitare il suo atto di contrizione ed a riconoscere di essersi ingannato. Il revisionismo sarebbe un errore di ottica dovuto all'esame di una « congiuntura » economica favorevole. D'altra parte, il vecchio positivismo evoluzionista è un po' invecchiato. Noi giovani abbiamo respirato e respiriamo in una diversa atmosfera.... Non per nulla mi si è quasi rimproverato sulla *Neue Zeit* di essere un « bergsoniano ». Veramente. Non ho trovato ancora una diretta incom-

patibilità fra Bergson e il socialismo.... Noi giovani abbiamo oggi una mentalità completamente diversa. Il mondo è cambiato. Le tavole della legge del 1892 devono essere rivedute ed adattate alla nuova realtà maturatasi durante questo tormentato ventennio. Il prossimo congresso socialista affronterà i problemi della dottrina....

— *Queste sue idee sono condivise dalla maggioranza dei socialisti italiani?*

— Ne ho per mille segni la assoluta convinzione, checché dica in contrario l'on. Graziadei.

LA MAREA CHE SALE

Nell' ultimo numero dell'*Azione Socialista*, l'on. Quirino Nofri scrive :

« Le sconfitte generali subite nel campo amministrativo dai partiti di democrazia, con alla testa, per la sua prevalenza, il Partito Socialista Ufficiale, in questa estate elettorale italiana e nei Comuni e nelle Provincie nostre.... ».

E poco più sotto :

« Perché, prima di tutto, è inutile attenuare o nascondere gli sbaragli elettorali che in questo giugno, democrazia e socialismo hanno toccato, appellandosi alle pochissime vittorie socialiste o democratiche di qualche città minore o di qualche altra maggiore fra le maggiori come è Milano, in quanto è noto che solo la mancata unione di tutti i partiti costituzionali e clericali insieme e certe date condizioni locali hanno potuto rendere facili quelle vittorie ».

Leggendo queste affermazioni improntate al più sconsolato e ingiustificato pessimismo, vien fatto di domandarsi se l'on. Quirino Nofri sogna quando scrive o se — viceversa — scrive quando sogna. Se la cronaca non è una opinione, la cronaca del giugno e di questa decade di luglio non reca traccie di quelle « sconfitte generali », di quegli « sbaragli elettorali », che hanno offerto motivo alle disperate querimonie del deputato di Siena. Il quale mette insieme democrazia e socialismo, mentre una semplice distinzione fra la sorte dell'uno e quella dell'altro è assolutamente necessaria. Che la democrazia esca malconcia dalla recente prova delle urne è verissimo, e sotto questo aspetto le lamentazioni dell'on. Nofri sono pienamente giustificate. La democrazia italiana ha espiato nel giugno e sta espiando nel luglio le sue colpe e l'atteggiamento contradittorio da essa tenuto in questo ultimo tempestoso periodo della vita politica italiana : la democrazia non solo non ha conquistato posizioni nuove, ma non è riuscita nemmeno a mantenere quelle che aveva e il suo bilancio elettorale può essere consegnato a un curatore di fallimenti. Ma il socialismo « ufficiale » si trova in condizioni ben diverse e bisogna essere singolarmente miopi o mal prevenuti per accomunarlo — nello stesso disastro — colla democrazia. Il socialismo ufficiale ha già al suo attivo

non pochissime — come afferma il Nofri — ma « moltissime » vittorie. Tre grandi città: Milano, Bologna, Verona; tre altre importanti città capiluogo di provincia: Novara, Cremona, Massa, sono state conquistate dai socialisti. A Firenze i socialisti non hanno vinto, ma il Comune è virtualmente nelle loro mani. A Torino e in altre città i socialisti mantengono o migliorano le loro posizioni. Nei piccoli centri urbani e rurali, poi, le vittorie socialiste hanno superato di gran lunga tutte le più ottimistiche previsioni, tanto che noi ne siamo lieti e turbati ad un tempo per le ragioni che diremo fra poco. Intere plaghe sono state liberate dalle amministrazioni comunali moderate o clericali: esempio tipico e confortante la Lomellina dove 27 su 30 Comuni sono stati conquistati al socialismo. Quando a elezioni finite si procederà al necessario lavoro di statistica, si vedrà che il Partito Socialista ha ottenuto, nelle elezioni amministrative, il milione di voti delle elezioni politiche e ha in suo potere parecchie centinaia di Comuni. Chi parla di sconfitte « generali » s'inganna o tradisce un suo pietoso desiderio. Né giova dire, come fa il Nofri, che le « pochissime » vittorie socialiste sono il risultato della « mancata unione di tutti i Partiti costituzionali e clericali ». Notiamo intanto — per la storia — che tale unione si è formata automaticamente dovunque: a Milano come a Bologna, a Verona come a Cremona, a Torino come a Massa, ed è stata quasi dovunque sgominata dai socialisti scesi in campo con tattica di intransigenza assoluta. E — d'altra parte — non sarebbe già una vittoria, il fatto di aver costretto gli avversari di tutti i colori a stringersi in un blocco solo, sotto la bandiera dell'anti-socialismo? Ciò significa che per aver qualche speranza di arrestare la marea del socialismo che sale, i Partiti avversari non possono permettersi il lusso di combattere da soli — separatamente — ma devono unirsi, e — molto spesso — anche la loro unione assurda e contro natura, non li salva e non li salverà dalla catastrofe. Appunto la coalizione dei diversi Partiti borghesi che ha preso quasi dovunque il nome non equivoco di « fascio dell'ordine », è ciò che conferisce la significazione più profonda alle vittorie conseguite dal Partito Socialista. I voti dati al socialismo sono voti di proletari. I ceti intermedi — feriti nel sentimento o negli interessi — dallo sciopero generale si sono gettati a destra a ingrossare le falangi clerico-nazionaliste. Quegli stessi proletari che hanno effettuato lo sciopero generale raccogliendo l'appello del Partito Socialista hanno dimostrato una seconda volta — colla scheda — di seguire il Partito Socialista. Il successo dello sciopero generale è stato riconsacrato colla conquista dei Comuni. Noi crediamo che, fra qualche tempo, l'ultimo sciopero generale sarà assai benevolmente giudicato, se non proprio esaltato da

molti fra coloro che lo hanno accettato senza entusiasmo, o subìto come una fatalità, o deprecato come una disgrazia.

* * *

Il numero imponente delle nostre vittorie e la loro significazione legittimano pienamente la gioia o l'orgoglio dei socialisti italiani, checché possano pensare in contrario l'on. Nofri e soci di « destra », i quali, forse, si preparavano a compiere la loro speculazione sui disastri elettorali provocati dallo sciopero generale e adesso si trovano amaramente delusi. Ma questa gioia non deve illuderci troppo. Ecco la ragione di qualche nostra preoccupazione. Il Partito ha compiuto un altro grande sforzo. Nelle amministrazioni comunali ha immobilizzato o quasi migliaia dei suoi inscritti e i migliori. Verissimo che nel Comune i socialisti ci vanno per attuare il programma municipale del Partito, cosicché la loro attività specifica fa parte della più vasta e complessa attività generale del Partito, ma noi non vorremmo che si producesse uno squilibrio, una sproporzione fra l'una e l'altra. Si è verificato in diverse località questo fatto apparentemente strano : dopo la conquista da parte dei socialisti del Comune, la sezione socialista non ha dato più segni di vita o si è addirittura sciolta e le organizzazioni economiche hanno subìto la stessa sorte. Questo pericolo esiste ancora. I compiti che il Partito Socialista è necessariamente costretto ad assumersi crescono ogni giorno di numero e di importanza : è necessario che il Partito abbia in sé uomini e forza sufficenti per assolverli. Il Comune non deve far dimenticare il Partito. L'amministrazione della cosa pubblica deve procedere di pari passo coll'opera di proselitismo socialista. Bisogna coordinare — armonicamente — tutte le forme della nostra attività. Ecco il monito delle vittorie di questi giorni. Ci pensino i compagni che hanno vinto e.... anche quelli che hanno perduto.

Dall'*Avanti!*, N. 187, 9 luglio 1914, XVIII (*a*, 595).

FRA UNA GUERRA E L'ALTRA IN ORIENTE

IL PERICOLO DEL TARTARINISMO ELLENICO

Che cosa succede nel Balcani? L'equilibrio balcanico è stabile o.... viceversa? Quali sono le condizioni dagli Stati che scesero in campo contro la Turchia? Come si sono sistemati i popoli? La guerra è stata reazionaria o rivoluzionaria? Che cosa si matura nell'avvenire immediato?

Queste ed altre domande vengono alle labbra quando si esamini la situazione balcanica.

Che l'equilibrio balcanico non sia molto stabile è.... pacifico. Pochi giorni fa giungevano notizie allarmanti circa i rapporti fra Turchia e Grecia.

L'assassinio di Serajevo ha fortemente compromesso le relazioni austro-serbe. Non parliamo dell'Albania con relativo principe Guglielmo, i cui casi tragicomici forniscono materia a tutte le *revues* teatrali d'Europa. Di tempo in tempo corrono voci sinistre. I capi di Stato assicurano di essere animati da intenzioni pacifiche, ma le caste militari fanno sentire il loro dominio e si preparano a una terza guerra.

Questa terribile eventualità è seriamente discussa. Il pericolo esiste e col pericolo balcanico, quello europeo. Si è evitata — con qualche difficoltà — una conflagrazione europea all'epoca delle due guerre balcaniche, ma domani, assai probabilmente, il conflitto non sarebbe limitato. La Russia continua i suoi paurosi e formidabili armamenti e in Austria lo stato d'animo delle sfere militari è inquietante.

È dunque di sommo interesse, per i proletari e per i socialisti, di essere informati su quanto matura nell'Oriente balcanico. Una nuova guerra nei Balcani può significare la guerra europea. È necessario conoscere la situazione per orientare la nostra azione. A questo scopo il compagno Eugenio Guarino ha intrapreso per conto dell'*Avanti!* un giro di ricognizione nei Balcani. Dalla Grecia — la lettera che più sotto pubblichiamo ci è giunta da Atene — egli passerà in Turchia,

quindi nella Bulgaria e finalmente in Serbia. I compagni e i lettori leggeranno — con molto piacere e.... profitto — le corrispondenze del nostro Guarino, e apprezzeranno lo spirito obiettivo e acuto con cui egli osserva la realtà sociale in tutti i suoi aspetti, compresi quelli che sembrano e non sono i meno importanti a caratterizzare una situazione.

N. *di* R.

Dall'*Avanti!*, N. 191, 13 luglio 1914, XVIII *.

* *Per la storia del socialismo italiano. Dedicato ai comizianti d'oggi* (VII, 359).

LA SETTIMANA ROSSA

I.

No. Il movimento insurrezionale cominciato l'8 giugno e conchiusosi il 12, non è ancora la « giornata storica » che ho auspicato da gran tempo, fra lo stupidissimo tremore del riformismo avvocatesco e parlamentare, ma è un avvenimento a carattere decisamente rivoluzionario, anche se non s'inquadra esattamente nello schema storico o nella categoria : rivoluzione. (Non c'è la rivoluzione. Ci sono le rivoluzioni che variano nel tempo e nello spazio). La settimana di giugno non ha precedenti in Italia. Le rivolte del '98 ebbero cause e svolgimenti diversi ; furono più sanguinose, ma meno « politiche », cioè meno sovversive. Lo sciopero generale del 1904 fu limitato a Milano e si svolse in una calma perfetta. Lo sciopero contro la guerra, nel 1911, rappresenta la pagina più insincera nella storia del socialismo italiano. Riuscì parzialmente e mostrò alla borghesia la debolezza e la impotenza del Partito Socialista, sifilizzato da dieci anni di riformismo giolittiano. Uno sciopero generale di « protesta » contro la guerra dopo tante fornicazioni, complicità, responsabilità ministeriali. Grottesca ironia ! Nelle tristi giornate del settembre 1911, parve che lo stesso sciopero generale fosse rimasto mortalmente ferito. Nel 1913 l'arma tornò ad essere brandita, lucida e tagliente ; nel 1914 il migliore strumento di guerra del proletariato mostrò ancora una volta tutta la sua poderosa efficenza strappando dai nostri petti un grido potente di gioia come dinnanzi a una improvvisa resurrezione. *Ça y est.* La nostra settimana rossa ha qualche analogia colla *settimana sangrienta* di Barcellona. La Romagna sarebbe la Catalogna, ma senza correnti separatiste. La Romagna — imparate, dunque, o pennivendoli della borghesia — ha dato migliaia dei suoi figli in olocausto alla patria.

Il movimento del giugno non è stato soltanto uno sciopero generale, ma qualche cosa di più e di meglio ; non è stato una sommossa cieca, ma una insurrezione con obiettivi abbastanza precisi : se è mancato lo stato di fatto rivoluzionario, c'era però diffuso e profondo lo « stato d'animo » rivoluzionario : il desiderio, l'aspettazione di qualche cosa di nuovo ; quell'aspettazione ardente — quasi mistica — che lo Joung, viaggiando in Francia prima della Rivoluzione, riscontrava nei contadini oppressi dal giogo feudale. Questo stato

d'animo che richiamava echi lontani — il passato non è mai morto nel cuore dell'uomo — aveva una delle sue espressioni in quegli « alberi della libertà » che sorgevano nelle piazze vaste di Romagna e sui quali si è fin troppo esercitata l'ironia imbecille dei gazzettieri spioni. Gli « alberi della libertà » erano un simbolo, una indicazione materiale di una trasformazione interna ed esterna ; il segno che qualche cosa moriva e che qualche cosa era nata....

E qualche cosa infatti è morta in Romagna e altrove in tutta Italia : qualche cosa si è decomposta ; una sfiducia antica ha dato luogo a una speranza nuova ; la impossibilità è divenuta possibilità ; l'eventualità lontana, *attuosità* vicina ; il problema della rivoluzione (parola sublime !) di « una » rivoluzione è posto finalmente sul tappeto : non si tratta ormai che di mobilitare e scatenare le forze contro le istituzioni che ci reggono e la cui fragilità è.... cristallina. Non si sta seduti sulle baionette, diceva Talleyrand, buon'anima : ora la monarchia di Savoia — e quando diciamo monarchia diamo a questa parola tutto il suo più vasto significato — non poggia più sul consentimento — sia pure passivo — delle moltitudini, ma sulle forze armate. Quando da queste si escluda l'esercito, gli uomini su cui possono contare le classi dirigenti e dominanti quanti sono ? Un numero insignificante. Il senso della precarietà delle nostre istituzioni è così diffuso che non risparmia gli stessi monarchici. Non è sintomatica la rapidità con cui i realisti di Romagna aderivano al nuovo ordine di cose ? Non è significativo il silenzio di tomba con cui dalla maggioranza costituzionale furono accolte le affermazioni repubblicane dell'on. Mazzoni ? Pare di essere giunti a uno di quei momenti tipici della storia, durante i quali gli stessi difensori di un regime minacciato, avvertendo l'imminenza della catastrofe, invece di compromettersi in una ormai disperata difesa, si pongono in salvo, prudentemente....

II

Prima di fare la filosofia degli avvenimenti, seguiamoli o ricostruiamoli nel loro svolgimento cronologico.

Sette giugno. Eccidio di Ancona. Tre morti e quindici feriti. Le due versioni del fatto m'interessano mediocremente, dati i precedenti in materia : una versione unica è impossibile. L'episodio ha importanza in quanto ha fatto traboccare la misura. Anche senza l'eccidio d'Ancona, lo scoppio non poteva tardare. Troppa elettricità nell'aria ! L'eccidio, intanto, poneva il Partito Socialista dinnanzi a una sua precisa deliberazione votata all' indomani del massacro di Rocca

Gorga: rispondere a un nuovo eccidio collo sciopero generale. Difatti, il segretariato politico — che rappresenta la Direzione — votava il seguente ordine del giorno:

« La Direzione del Partito Socialista Italiano, sotto la tragica impressione del feroce eccidio di Ancona;

« rilevando come esso non sia che un triste episodio della reazione politica dell'attuale ministero il quale proibiva ieri in tutta Italia le pubbliche manifestazioni contro l'iniquo regime delle compagnie di disciplina e arrivava perfino, in Roma, all'arresto preventivo dei cittadini raccolti pacificamente in un pubblico esercizio;

« considerando che il ripetersi di queste sanguinose violenze è dovuto alla assicurata impunità degli autori e dei responsabili dei deprecati eccidî e alla apologia che ne viene fatta dall'autorità politica;

« ritenendo che la classe operaia non può rimanere insensibile a questo periodico sacrificio della libertà e della vita dei lavoratori;

« richiamandosi agli impegni precedentemente assunti col consenso di tutto il proletariato italiano;

« d'accordo con la Confederazione Generale del Lavoro delibera di invitare la classe operaia a dichiarare per domani, martedì, 9 corrente giugno, lo sciopero generale di protesta in tutta Italia ».

La Confederazione Generale del Lavoro, a sua volta, votava quest'altro ordine del giorno:

« Il Comitato esecutivo della Confederazione Generale del Lavoro, vista l'impossibilità di prendere accordi cogli organismi politici per l'intercettazione delle notizie, protesta contro siffatta violenza dei diritti cittadini,

« e vista l'urgente necessità di prendere una decisione,

« delibera di sospendere la riunione del Consiglio nazionale,

« ed invita le organizzazioni aderenti ad attuare lo sciopero generale a cominciare da domattina 9 corr.

« Il Comitato esecutivo comunicherà a suo tempo l'ordine di cessazione dello sciopero.

« Le organizzazioni sono tenute ad uniformarsi prettamente a questo deliberato.

« *Milano, 8 giugno 1914.*

« Per il Comitato: R. RIGOLA ».

Un breve esame di questi due o. d. g., s'impone. Non rileviamo la differenza di tono e di calore. Va notato, invece, che mentre la Direzione del Partito dichiara di essere « d'accordo colla C. G. del L. », questa, invece, riversa sulla « intercettazione delle notizie » l'impossibilità di « prendere accordi cogli organismi politici ». Quali « organismi politici » ? Secondo la sacramentale mozione di Stoccarda non ce n'è che uno: il Partito Socialista. Quel plurale presta qualche materia di riflessione. Constatata l'identità — almeno! — nell'inizio della protesta, va rilevato che nessuno dei due ordini del giorno fis-

sava un termine di tempo e il carattere della manifestazione. Quanto doveva durare? Come doveva svolgersi? Mentre la Direzione del Partito accennava al carattere di « protesta » dello sciopero, la Confederazione parlava semplicemente di sciopero generale. Ma una « protesta » può essere pacifica o violenta; può esprimersi colle parole o colle armi. Il *mot d'ordre*, dunque, lanciato dagli organismi politici ed economici del proletariato, era vago e imprecisato: ci si limitava a stabilire il principio del movimento, ma corso e fine non venivano determinati. La realtà è che Direzione del Partito e Confederazione sentirono che — dinnanzi al sistematico ripetersi degli eccidî — non si potevano erigere dighe preventive che contenessero l'eventuale straripare della dimostrazione. Non si disse: lo sciopero dev'essere generale, pacifico, formidabile come quello proclamato nel Belgio; né si volle — a diminuirne in anticipo la efficacia — fissare la durata dello sciopero come fecero i sindacalisti francesi per lo sciopero di protesta di 24 ore contro la guerra. La Confederazione stessa si guardò bene dal ricordare il responso del famoso *referendum* col quale le Camere e organizzazioni confederate si impegnavano soltanto per lo sciopero di 48 ore. Lo sciopero generale doveva dunque intendersi proclamato senza limiti di tempo, ad oltranza.

Ciò fissato, non è un poco « coccodrillesca » la postuma deplorazione degli « eccessi » dello sciopero generale? Ci voleva poco a prevedere che, data l'attuale situazione economica e politica italiana, data la crisi finanziaria, la disoccupazione, l'inquietudine diffusa nelle masse, lo sciopero non avrebbe avuto uno svolgimento « normale », ma avrebbe assunto una « *allure* » rivoluzionaria.

III

Trascuro gli episodi dello sciopero generale. Non rifaccio la cronaca. I giornalisti borghesi hanno caricato le tinte, alcuni giornalisti sovversivi le hanno attenuate, sbiadite. Il movimento, ad ogni modo, ha varcato i confini della cronaca ed è già consegnato alla storia. Cominciato bene, non è finito troppo bene. Al mercoledì lo sciopero non solo era ancora generale, ma tendeva a generalizzarsi. I ferrovieri promettevano la loro adesione, qua e là già effettuata praticamente, coll'abbandono dei treni. Quand'ecco, la Confederazione Generale del Lavoro si ricorda dell'esistenza di un famigerato *referendum* e trasmette, senza preventive intese colla Direzione del Partito, l'ordine di cessazione dello sciopero. In un comizio — l'ultimo — tenutosi all'Arena di Milano chiamai l'atto della Confederazione un atto

di « fellonia ». Riconosco che avevo torto. Risulta ormai che Rigola e D'Aragona non agirono di loro spontanea iniziativa, ma sotto la pressione di molte Camere del Lavoro, fra le quali, naturalmente, quella di Genova, di Reggio Emilia, di Venezia, di Torino e alcune minori. Il D'Aragona era, personalmente, contrario. Quello della Confederazione può essere stato un errore o una debolezza; non un tradimento. Oramai è assodato che la stessa Unione sindacale aveva diramato l'ordine di cessazione dello sciopero per la mezzanotte del mercoledì. Me ne sono convinto seguendo la polemichetta svoltasi sull'*Avanti!* e più ancora leggendo un articolo a firma *Aroldo* (dev'essere Alfredo Bottai di Parma) pubblicato sull'*Iniziativa* del 27 giugno. Il Bottai scriveva:

« Noi non eravamo preparati, pronti e disposti ad un tentativo rivoluzionario.

« Prendersela con la Confederazione del Lavoro (che io combatto) accusandola di avere, con l'ordine di cessazione dello sciopero, impedito o troncato un moto insurrezionale, è, per me, cosa ingiusta ed assurda. Quell'ordine ci ha tolto da un incubo ed è venuto come una liberazione. Alcuni altri giorni di sciopero potevano significare questo: o l'esaurimento della protesta per stanchezza, o una feroce repressione. Io so che quell'ordine è stato accolto con un senso di sollievo da uomini che si trovano alla testa di organizzazioni sindacali e che non sono dei vili.

« La cessazione dello sciopero, dopo la magnifica, riuscita, spontanea protesta, ci ha conservato la freschezza e l'integrità delle forze e ci ha lasciato vivissima speranza e il desiderio di misurarci ancora, ma in altre condizioni. La sollevazione è stata per noi una lezione solenne: ci ha insegnato che lo spirito rivoluzionario è oggi profondissimo nel popolo italiano. Ci ha detto, innanzi tutto, che quando entrano in ballo cannoni e mitragliatrici, ci vuol altro che ciottoli! Non si fa la rivoluzione con tali armi! E non si vince se abbiamo ostile *tutto* l'esercito ».

Finito lo sciopero (e a Milano la decisione di tornare al lavoro non fu nemmeno posta in votazione e non provocò dissensi) io scrissi il famoso articolo *Tregua d'armi*. Pochi articoli di giornale hanno suscitato più intensa emozione. Ma i primi ad essere più fortemente « emozionati » furono i riformisti di sinistra. Sola, la *Giustizietta* quotidiana (19 giugno) di Reggio Emilia ha cercato di comprendere il senso e la portata dell'articolo che fu poi incriminato e offerse il motivo alla dichiarazione riformista di cui mi occuperò fra poco. La *Giustizietta* ha scritto:

« Detto ciò, noi dobbiamo una lode a Mussolini. Non è ironia o paradosso. Benito Mussolini, alla fine di alcune giornate di agitazione, nelle quali fece opera, non diciamo di pace o di calma o di civiltà, ma di senso comune, si guardò attorno, vide che nulla di concreto — nel senso che egli sognava — rimaneva di quell'incendio, e tentò confortar se stesso e il proletariato, dando dignità di dottrina

al moto popolare, spontaneo, impulsivo, nobile per se stesso e per la sua origine, non efficace pel suo sbocco. Tentò teorizzare anche l'inteorizzabile, il colpo di collera, la caotica esplosione d'ira e di dolore. Ci vide l'atto d'un dramma, e scrisse che, con altri atti successivi e più vasti, il dramma arriverebbe all'epilogo.

« Dissentiamo profondamente da lui, ma ammiriamo un gesto di tentata logica, di ferma audacia ».

L'interpretazione si avvicina alla realtà. Ma il documento « ufficiale » del dissenso dei riformisti è l'ordine del giorno votato dal Gruppo parlamentare socialista. Non ritornerò sul « modo » e sui « precedenti » di quell'ordine del giorno. Non chiederò ancora una volta — sarebbe inutile, ormai! — da chi e da quanti fu votato. È un segreto di stato, fors'anco.... di Pulcinella. Mi limiterò a criticarlo, dopo averlo riprodotto:

« Il Gruppo, riunitosi per deliberare circa i risultati degli ultimi avvenimenti popolari, mentre ravvisa in essi la fatale ed anche troppo preveduta conseguenza della stolta politica delle classi dirigenti italiane, la cui cieca pervicacia nel sostituire alle urgenti riforme economiche e sociali i criminosi sperperi militaristi e pseudo-colonialisti frustra l'opera educativa e disciplinatrice del Partito Socialista per la trasformazione graduale degli ordinamenti politici e sociali e *riabilita nelle masse il culto della violenza*, riafferma il concetto fondamentale del *socialismo internazionale moderno, giusta il quale le grandi trasformazioni civili e sociali*, ed in particolare la emancipazione del proletariato dal servaggio capitalistico, *non si conseguono mercé scatti di folle disorganizzate, il cui insuccesso* risuscita e riattizza le più malvagie e stupide correnti del *reazionarismo interiore*, perpetuando il circolo vizioso della sterile politica in cui si avvolge e si involge da ormai un cinquantennio la vita nazionale; dichiara quindi la necessità da parte del Gruppo di persistere *più che mai sul terreno parlamentare* e nella propaganda fra le masse nella più decisa opposizione *a tutti gli indirizzi di governo militaristi, fiscali, protezionisti e di vigilare per la difesa ad oltranza* a qualunque costo alle insidiate pubbliche libertà, *intensificando al tempo stesso l'opera assidua e paziente*, la sola veramente e profondamente rivoluzionaria di organizzazione, di educazione, di *intellettualizzazione* del movimento proletario, *in vista di conquiste positive, politiche e sociali sempre maggiori* e proclama a tal fine il dovere della più intima concordia nell'azione fra i maggiori organi del proletariato organizzato e militante: *Direzione del Partito Socialista, Gruppo parlamentare e Confederazione Generale del Lavoro*, alla quale anche per l'opera spiegata nel recente sciopero generale e pur facendo voti di un migliore coordinamento fra l'azione sua e della Direzione del Partito, riafferma la propria solidarietà ».

Bisogna smontare pezzo a pezzo questo macchinoso ordine del giorno che reca la firma dell'on. Turati e deve quindi ritenersi come la quint'essenza concentrata della sua nozione di socialismo. « Il Gruppo, riunitosi per deliberare circa i risultati degli ultimi avvenimenti popolari.... ». Dizione imprecisa. Deliberare sui risultati? E quali risultati? « ....Ravvisa in essi la fatale ed anche troppo preveduta conseguenza

della stolta politica delle classi dirigenti italiane, la cui cieca pervicacia nel sostituire alle urgenti riforme economiche e sociali i criminosi sperperi militaristi e pseudo-colonialisti frustra l'opera educativa e disciplinatrice del Partito Socialista per la trasformazione graduale degli ordinamenti politici e sociali... ». Che la politica delle classi dirigenti italiane sia stata stolta, è opinione universale. Ma da quanto tempo è stolta? Da quando i deputati socialisti non hanno più potuto « fornicare » con Giolitti o anche prima? E i deputati socialisti riformisti non avrebbero per caso una certa responsabilità nell'esercizio di questa « stolta » politica? Stolta perché « alle urgenti riforme sociali ha sostituito i criminosi sperperi militaristi e pseudo-colonialisti ». Ma che cosa hanno fatto i deputati socialisti per impedirli? Poco o nulla. La verità è che per un certo periodo di tempo deputati socialisti e Governo formavano una quasi perfetta identità politica e morale. I « criminosi sperperi militaristi » sono passati senza opposizione degna del nome. E ci voleva poco a capire che l'Italia — squattrinata — non avrebbe potuto fare contemporaneamente una politica di riforme e una politica di militarismo. Ciò riesce difficile alla stessa Francia, dove un prestito statale di 800 milioni vien coperto 40 volte. (Crediamo che ci sia un po' di esagerazione.... patriottica). Ma, in fondo, ciò che più affligge i riformisti non è già lo sperpero criminoso che sostituisce le riforme sociali: è il fatto che da una situazione quale l'attuale « l'opera educativa e disciplinatrice del Partito Socialista per la trasformazione " graduale " degli ordinamenti politici e sociali » vien frustrata. Qui è la causa del segreto dolore. In altri termini, i riformisti dicono al Governo: noi deploriamo la vostra politica, perché essa determina una situazione rivoluzionaria, mentre noi siamo tutt'altro che rivoluzionari e spasimiamo dal desiderio di collaborare con voi. Segue, infatti, una frase esplicita: « .... e riabilita nelle masse il culto della violenza ». Il che vuol dire: il guaio maggiore della politica del Governo è dato da questa riabilitazione. Se la stolta politica del Governo non riabilitasse il culto della violenza, noi, socialisti riformisti, saremmo, malgrado tutti gli altri disastri, pronti a sostenerla.

A questa premessa d'indole politica, segue una dichiarazione di principio.

« Riafferma il concetto fondamentale del socialismo internazionale moderno, giusta il quale le grandi trasformazioni civili e sociali, ed in particolare la emancipazione del proletariato dal servaggio capitalistico, non si conseguono mercé scatti di folle disorganizzate, e il cui insuccesso risuscita e riattizza le più malvagie e stupide correnti del reazionarismo interiore, perpetuando il circolo vizioso in cui si avvolge e si involge da ormai un cinquantennio la vita nazionale.... ».

Di notevole, in questo brano, c'è il « socialismo internazionale moderno » e il « reazionarismo interiore » (?). Il socialismo internazionale « moderno » è una frase priva di senso. Non c'è un vangelo unico di socialismo per tutte le nazioni, nel quale tutti si debba giurare, pena la scomunica maggiore. Ogni nazione si è foggiata il « suo » socialismo. Il periodo dell'egemonia tedesca nel movimento socialista internazionale sta per tramontare. Le diffidenze verso i socialisti tedeschi aumentano. Che cosa si fa attualmente in Germania ? Si discute animatamente su giornali e riviste se la frazione parlamentare socialista doveva restare — come restò — seduta o andarsene dal Reichstag all'*hoc* imperiale di chiusura della sessione. Si parla anche di sciopero generale. Da chi ? Dai « radicali » (socialisti rivoluzionari) o meglio dalla sola Rosa Luxembourg, una ebrea polacca, alla quale non vengono risparmiate critiche acerbe da parte dei benpensanti del socialismo. È stata la Luxembourg (insieme col Friedeberg) a famigliarizzare un po' tra le masse tedesche l'idea dello sciopero generale, dopo la rivoluzione russa del 1905.

« Un paese arretrato (la Russia) mostra, appunto perché si trova in ritardo colla sua rivoluzione borghese, vie e metodi di una più vasta lotta di classe al proletariato della Germania e dei paesi capitalistici più progrediti ».

Mentre Kautsky e Laufenberg scrivono dei libri sullo sciopero generale, i sindacati tedeschi riuniti a Monaco, quantunque seriamente minacciati nel loro diritto di coalizione, evitano di parlare di sciopero generale. Ora il socialismo « moderno » qual è ? Quello tedesco, forse ? L'ordine del giorno di cui m'occupo « gira » l'ostacolo. Nessuno, fra i socialisti, pensa che le grandi trasformazioni civili e sociali si conseguano mercé « scatti » di folle disorganizzate. Ho respinto il « colpo di mano », non teorizzo lo « scatto ». Ma l'ordine del giorno doveva dire quello che.... non dice : se cioè il Gruppo socialista è stato favorevole allo sciopero generale o viceversa ; se, insomma, lo « scatto » figura nel pensiero turatiano come l'equivalente dello « sciopero generale » o se invece corre fra l'uno e l'altro — come noi pensiamo — una differenza fondamentale. L'on. Turati ha evitato accuratamente di parlare di sciopero generale. Non si sa se questo venga condannato od assolto.

Terza parte : non c'è nulla da obiettare al proposito espresso nell'o. d. g. di persistere « più che mai » nella opposizione « a tutti gli indirizzi di governo militaristi, fiscali, protezionisti ». Una domanda : e se domani ritornasse Giolitti, sinonimo ormai « d'indirizzo di governo democratico » ? Che cosa si propongono i riformisti ? Di intensificare « l'opera assidua e paziente, la sola veramente e profonda-

mente rivoluzionaria di organizzazione, di educazione, di intellettualizzazione del movimento proletario, in vista di conquiste positive, politiche e sociali sempre maggiori ». Altrove ho detto che l'intellettualizzazione del movimento proletario è frase che non dice nulla. Il proletariato « intellettualizzato » quasi sempre diventa un conservatore. Intellettualizzare in che senso ? Come ? Quanto ? C'è cultura e cultura. Il patrimonio culturale oggi è così vasto che un'intera vita d'uomo non basta ad appropriarsene una sola parte. E allora ? V'ha un pericolo : quello che deriva dalla cultura incompleta, monca, superficiale (quella delle U. P.) e di questo pericolo sarebbe vittima il proletariato « intellettualizzato debitamente » come pretendono i deputati socialisti.

* * *

Basta. Quell'ordine del giorno è infelice. Infelice come la fine dell'ostruzionismo col quale i deputati socialisti hanno cercato di turlupinare la platea, con atteggiamenti di maniera. Ho un torto anch'io : quello di aver taciuto, per carità di Partito. Carità che altri non sente. La conclusione è che il riformismo ha rivelato ancora una volta la sua anima conservatrice. Una cosa intanto è chiara : in Italia esiste uno stato d'animo rivoluzionario. I moti di giugno lo hanno dimostrato. L'impalcatura sociale scricchiola paurosamente. Dal 21 gennaio 1773 — giorno in cui Luigi XVI lasciò la testa sulla ghigliottina — i paesi latini non tollerano a lungo le monarchie. L'abate Grégoire, in una seduta della Convenzione, dichiarava che i re nella politica erano come i mostri nella zoologia. Il pericolo è che la rivoluzione ci sorprenda troppo presto, che « precipiti » per forza d'eventi più ancora che per volontà di uomini. Ma la rivoluzione sarà. Invano la deprecano i riformisti di tutte le scuole. Si capisce ! Ciò li turberà un poco. Essi si preoccupano della « pelle » del proletariato, ma è della loro che sono, in realtà, « preoccupati ». Conosciamo il loro « pacifismo ». Non sarà la rivoluzione sociale ? Che importa ! Ogni rivoluzione politica, diceva Carlo Marx, è anche sociale. Oggi il motto marxiano è ancor più vero, dati i rapporti intimissimi che corrono fra economia e politica. Un capovolgimento nell'una ha conseguenze immediate sull'altra. L'Italia ha bisogno di una rivoluzione e l'avrà.

B. MUSSOLINI

Da *Utopia*, N. 9-10, 15-31 luglio 1914, II.

RIVISTE SOCIALISTE

« DIE NEUE ZEIT »

Nel numero del 29 maggio, Agostino Lanzillo si occupa della questione doganale e dell'atteggiamento dei socialisti italiani. Stralciamo questo giudizio sull'opera del Partito.

« La preoccupazione — scrive Lanzillo — e la tema del Governo e della plutocrazia protezionista contro la campagna socialista si spiegano coll'attuale situazione politica in Italia. Questa conferisce al Partito Socialista autorità e influenza in una misura mai avuta per lo innanzi. L' influenza del Partito procede da un avvenimento che rappresenta l'inizio della attuale storia d'Italia: dalla guerra libica.

« In verità, un solo Partito — il Socialista — si è mostrato sin dal principio ostinato ed energico oppositore di questa guerra mentre tutti gli altri partiti si lasciarono trascinare dalla grande corrente di fumo patriottico diffusosi su tutta l'Italia.

« Oggi i socialisti raccolgono i frutti di questo loro atteggiamento. L'entusiasmo è sfumato, sente i contraccolpi economici e finanziarî della lunga e non ancora terminata guerra. Adesso la simpatia si volge ai socialisti e conferisce al loro Partito una preponderanza morale e una grande influenza politica.

« A ciò si aggiunge l'aumentata disciplina dell'organizzazione di Partito e la nuova forza che proviene al movimento socialista dall'atteggiamento rivoluzionario da esso assunto dopo parecchi mesi di tattica riformista. Così il Partito Socialista è oggi nella lotta politica e parlamentare più battagliero di prima; i voti da esso raccolti nelle ultime elezioni toccano quasi il milione ».

« VIE OUVRIÈRE »

Nel fascicolo doppio di aprile della rivista del sindacalismo operaio francese c'è un interessantissimo articolo di Pierre Monatte sulla storia del 1° maggio. Egli si occupa del 1° maggio in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Francia.

È uno studio analitico, esauriente e documentale. I tragici avvenimenti di Chicago sono ricostruiti con abbondanza di particolari. La storia del Monatte è la storia della lotta « per la conquista delle otto ore », risultato che la classe operaia italiana ed europea è ancora ben lungi dall'aver realizzato. Rivendicazione antica, che ha almeno 80 anni di vita. Sin dal 1833, in un catechismo dedicato ai lavoratori, Roberto

Owen sosteneva con questi argomenti la necessità della giornata di otto ore.

« 1. Perché è la più lunga durata di lavoro che la specie umana — tenendo conto del vigore medio e accordando ai deboli come ai forti il diritto all'esistenza — possa sostenere, restando sana, intelligente e felice.

« 2. Perché le scoperte moderne della chimica e della meccanica sopprimono la necessità di domandare sforzi fisici più lunghi.

« 3. Perché otto ore di lavoro e una buona organizzazione di lavoro possono creare sovrabbondanza di ricchezza per tutti.

« 4. Perché nessuno ha il diritto di esigere dai suoi simili un lavoro più lungo di quello che — in generale — è necessario alla Società, semplicemente allo scopo di arricchirsi facendo dei poveri.

« 5. Perché il vero interesse di ciascuno è che tutti gli esseri umani siano sani, intelligenti, contenti e ricchi ».

Da *Utopia,* N. 9-10, 15-31 luglio 1914, II (*l*).

PUNTI SUGLI « I »

CONSENSI

Giovanni Marinelli, membro della Commissione esecutiva della Camera del Lavoro di Milano, ci manda la seguente:

Caro Mussolini,

Le assennate tue considerazioni in materia di « Unità di forze proletarie », sono e devono essere perfettamente condivise da tutti coloro, da una parte e dall'altra, che lavorano e lottano per l'attuazione pratica della tanto necessaria « unità ». Non vale quindi ripetere che è da stolidi o per lo meno da ingenui aspirare ad una unità fra masse ed organismi, che attualmente seguono opposti metodi ed azioni di lotta sindacale, o di idealità politiche diverse, col semplice e alquanto ridicolo atto formale ed estetico di « un abbracciamento generale ».

Tutti coloro, e non son pochi, nelle organizzazioni economiche e nel Partito Socialista che « credono nella possibilità » di un'intesa e di una fusione delle forze proletarie, hanno converso in questi ultimi tempi la loro azione ad impedire il continuo dilagare disgustoso e brutale delle diatribe personali, delle ingiurie e delle diffamazioni più indegne, e non sarà sfuggito certo ad alcuno il fatto che i giornali delle due locali istituzioni, Camera del Lavoro e Unione Sindacale, hanno smesso da qualche tempo la esacerbante sinfonia delle polemiche astiose condita di ogni sorta di contumelie.

« È questo appunto il terreno più adatto, perché più sincera si svolga la discussione ampia e profonda sui principî teorici e sui metodi pratici dell'azione sindacale, onde preparare, possibilmente, con una modificata psicologia delle masse, l'avvento lieto di una concordia, non effimera fra il proletariato tutto.

Permetti, però, caro Mussolini, ch'io domandi a te e al Partito se è tollerabile, socialisticamente, che, socialisti, iscritti al Partito, facenti parte della direzione o di organismi economici di classe, compiano opera aprioristica di opposizione ad ogni tentativo che mira al riavvicinamento di uomini e di istituzioni proletarie di resistenza, di opposte tendenze. Costoro, ad esempio, mal tollerano, biasimandolo anzi acerbamente, l'accordo perfetto che regnò fra dirigenti Unione Sindacale e Camera del Lavoro a Milano, durante l'ultimo sciopero generale!

Forse che il Partito Socialista deve disinteressarsi del gravissimo problema della divisione, micidiale per il proletariato, delle forze sindacali, al punto di dover essere permesso ai propri affiliati di adoperarsi con ogni mezzo per mantenere inalterata la odierna divisione fra le masse?

Esprima dunque, il Partito, il proprio pensiero in proposito, in forma chiara e recisa che metta chiunque dei propri soci nella impossibilità di impedire, ritardare, od ostacolare il raggiungimento di una aspirazione così alta, quale è quella della unità proletaria.

Ti ringrazio della pubblicazione con i più fraterni saluti

GIOVANNI MARINELLI

Siamo lieti che uomini a più diretto contatto colle masse organizzate, riconoscano giuste le nostre considerazioni. Quanto alla domanda che ci rivolge il compagno Marinelli, rispondiamo essere certamente « intollerabile » che dei socialisti compiano opera « aprioristica » di opposizione ad ogni tentativo di unità proletaria. Nessun « apriorismo » diciamo noi : l'unità è « desiderabile », anzi « necessaria ». Tendenzialmente in « massima », tutti i socialisti di tutti i paesi sono favorevoli all'unità di classe del proletariato. Ma per « realizzare » l'unità là dove il proletariato è diviso, non basta esprimere un semplice « desiderio ». Bisogna trovare e non solo in un ordine del giorno generico il « punto d'equilibrio » per ottenere l'unità e la ricerca di questo punto non è scevra di difficoltà. Si tratta, in altri termini, di trovare quel *minimum* di « compatibilità » che renda possibile l'azione in comune. E ciò senza ipocrisie, senza falsi entusiasmi, con disinteresse, con assoluta probità.

Il Partito Socialista, infine, non ha bisogno di esprimere il proprio pensiero in proposito, perché lo ha già espresso. Ricordiamo che alla vigilia del congresso di Modena, il segretariato politico mandò, a firma di Costantino Lazzari, una nobile lettera ai sindacalisti colà radunati, invitandoli — senza fortuna — a non creare un organismo nazionale che avrebbe reso più profonda, se non definitiva, la scissione del proletariato italiano. Che il Partito Socialista sia favorevole all'unità proletaria, lo dimostra la cronaca delle ultime agitazioni. Ma il Partito Socialista non ha formule unificatrici da spacciare belle e pronte come i rimedi dei ciarlatani da fiera, né — soprattutto — intende d'imporre la sua volontà agli organismi competenti. L'unità verrà dal basso e non dall'alto ; si esprimerà dalle moltitudini, più che dai dirigenti.

Il Partito Socialista — giovandosi del suo grande e accresciuto prestigio — fiancheggerà, favorirà, faciliterà il processo dell'unificazione delle forze proletarie italiane, darà la sua attiva e disinteressata cooperazione per il « raggiungimento » di tal fine, ma di più non si può chiedergli, perché di più non può, né deve fare.

Concludendo, diremo che in fatto di unità proletaria, il concordato stabilito dalle due Camere del Lavoro di Ravenna, è buono e saggio. Ognuno dei due organismi conserva la propria autonomia : ma coll'impegno di intendersi e discutere in comune le questioni d'interesse comune. È quanto basta, per il momento. È un *minimum* che non esclude il « massimo ». Lo prepara.

Dall'*Avanti!*, N. 194, 16 luglio 1914, XVIII (*a*, 596).

PAROLE, FATTI E COMMENTI

MUSSOLINI RETTIFICA:

Benito Mussolini ci scrive:

Egregi amici,

vi prego, una volta tanto, di concedermi lo spazio per una rettifica, anzi una smentita di quanto avete pubblicato nell'ultimo numero del vostro giornale, nel trafiletto *Benito, il Guastatore* *. Ciò che si stampa, acquista credito, anche se non ne merita affatto.

In un comizio a Budrio, mi avete fatto dire delle cose insulse.

Anzitutto non a Budrio, ma a Medicina ebbe luogo il contraddittorio di cui vi occupate. In secondo luogo — ed è l'essenziale — non dissi che « i comizi a base di pugni, bastonate e rivoltellate fossero di mio gusto ».

Tutt'altro! Dissi semplicemente che l'eccitazione da cui sembrava animato il pubblico non mi spaventava e non mi sorprendeva perché anche in ambienti dove l'educazione politica dev'essere squisita, come a Parigi, un contraddittorio fra Hervé e gli anarchici alla Salle Wagram aveva dato luogo a tumulti violenti.

Come vedete, ciò che mi attribuite è precisamente il viceversa di quanto io dissi e che ricordo benissimo.

Si direbbe che la vostra memoria sia un po' labile. Ad ogni modo ritirate dalla circolazione una favoletta innocua e stupida che mi presenta alla platea in atteggiamenti che non mi sono famigliari.

Quanto poi al resto, lasciamo andare. Voi scherzate!

Saluti cordiali e grazie per la pubblicazione.

MUSSOLINI

Ci permetta l'amico Mussolini di non consentire pienamente alla sua rettifica. A parte Budrio per Medicina — scambio trascurabile — egli stesso ammette che in quel suo discorso le bastonate e i colpi di rivoltella furono evocati:

---

* (486).

a mò d'esempio, parve a molti di coloro che assistettero al movimentato comizio, mentre a Mussolini sembra il viceversa.

Ad ogni modo, vana è la discussione per il lettore che ha dinnanzi i due testi, quello nostro e quello dell'autore. Egli può giudicare. E il direttore dell'*Avanti!* ci perdoni la nostra interpretazione, dalla quale scaturiva in fondo un disinteressato per quanto non richiesto consiglio: quello di non abbandonare mai il posto con tanto zelo tenuto per portarsi nel fitto delle battaglie elettorali dove il suo genere di eloquenza — simpaticissimo sincerissimo interessantissimo — è però atto più a far diminuire che ad aumentare il numero dei voti.

VICE-WIP.

Dall'*Azione Socialista*, N. 29, 18 luglio 1914, IV.

INTERMEZZO POLEMICO

BATTUTE DI PRELUDIO

« .... In una parola i comunisti appoggiano in generale ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti.

« In tutti questi moti essi mettono avanti sempre la questione della proprietà, abbia essa raggiunto una forma più o meno sviluppata, come la questione fondamentale del movimento.

« I comunisti finalmente lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici d'ogni paese.

« I comunisti sdegnano di nascondere i loro principî e i loro scopi. Dichiarano apertamente che il loro scopo non potrà essere raggiunto che colla caduta « violenta » di tutti gli ordinamenti sociali finora esistiti. Le classi dominanti possono tremare dinanzi a una rivoluzione di comunisti. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

CARLO MARX e FEDERICO ENGELS.
(*Il Manifesto dei Comunisti*) ».

Il dissidio psicologico e dottrinale che divide le due anime del socialismo italiano, si è rivelato e si rivela dopo la « buona » e rossa settimana di giugno con una evidenza sempre più plastica. I fogli borghesi dall'alto della loro specula guardano il campo socialista, dove ferve la contesa e nel loro cuore risorge una vecchia segreta speranza. Non importa. Il dissidio c'è e negarlo sarebbe inutile e attenuarlo ipocrisia. Il nemico ci osserva, è vero, ma è perfettamente ingenuo ingannare.... noi stessi. La borghesia sa benissimo che sotto la nostra unità di Partito, le tendenze antagonistiche esistono ed esisteranno, insopprimibili, perenni, come il socialismo.

Ieri Agostino Lanzillo, col quale consentiamo e dissentiamo, poneva in epigrafe al suo articolo un brano di Antonio Labriola tolto dal: *In memoria del Manifesto dei Comunisti*; noi oggi preferiamo porre in epigrafe la conclusione dello stesso *Manifesto dei Comunisti.* Ma prima di andare al nocciolo della questione, permetteteci di sorridere dinanzi allo spettacolo, non sappiamo se più pietoso o grottesco e ad ogni modo eccezionale, che ci offrono gli attuali esègeti e apologisti smaccati del marxismo tradizionale.

Noi siamo, certamente, dei « faciloni », dei « primitivi » : noi, per

esempio, saremmo incapaci di giovarci della « dialettica » per gabellare come una vittoria il compromesso che ha posto fine all'ostruzionismo dei parlamentari del socialismo.

Siamo dei « faciloni », degli « ignoranti » anche, nel senso « socratico » della parola (so di non saper niente), ma non siamo degli smemorati. Noi dinanzi allo zelo troppo *empressé* per essere sentito, di questi ultimi chierici della chiesa.... ortodossa, noi ricordiamo che i deputati socialisti quando fornicavano indecentemente con l'on. Giolitti — rappresentante dello Stato (comitati d'affari della borghesia) — trovarono che Marx era un ospite incomodo e un maestro seccante e lasciarono che il loro *premier* lo relegasse in soffitta. Non una voce si levò allora a protestare dalle file dei socialisti ; segno evidente che Giolitti effettuava un trasloco già da tempo compiuto, per conto dei riformisti.

Per dieci anni dal 1900 al 1911, il marxismo è stato bandito dal socialismo italiano. La mozione di Brescia che al marxismo s'inspirava, fu qualificata di « anarchica ». (Già : c'è un solo socialismo autentico al mondo : quello riformista). Quanti marxisti adesso in Italia ! Anche Rinaldo Rigola — ex-mazziniano, ex-anarchico, ex-socialista rivoluzionario — assume delle pose indignate da « cittadino che protesta » contro « l'abuso, la profanazione, lo scempio che si fa del marxismo ».

L'on. Treves rincara la dose e da qualche tempo lardella le sue querule lamentazioni con citazioni marxiste. Non mai si vide commedia più esilarante. Marxisti costoro ! Noi dubitiamo che in Italia ci siano e ci siano mai stati dei marxisti degni del nome. Certo è che i riformisti, specie quelli italiani — così accomodanti — sarebbero ripudiati da Marx. Nel 1906 al congresso di Roma, un riformista sincero, Oddino Morgari, dichiarava :

> « Noi affermiamo che nessuno qui è marxista, che il Partito Socialista Italiano non lo fu mai, perché accettando da Carlo Marx il criterio fondamentale della lotta di classe, respinse sempre nel fatto il rimanente della sua dottrina, pessimista, catastrofica, « anarchica » che profetizza un progressivo rimpoverimento del proletariato e, a un dato punto del crescente squilibrio, una rottura, una catastrofe. No, che il Partito Socialista Italiano, fin da quel congresso di Genova che ne rogò l'atto di nascita, allontanava da sé questa dottrina lugubre ».

Già, lugubre : perché il socialismo italiano, specie quello parlamentare, è stato « gaio ognor » in particolar modo quando Giolitti imperava.

Continuava Morgari :

> « I soli che possano invocare sotto ogni aspetto il marxismo classico sono gli anarchici e me lo diceva laggiù, nell'isola sperduta in mezzo al mare, Errico Malatesta che di anarchismo se ne intende ».

L'on. Morgari poteva aggiungere che il *Capitale* di Carlo Marx, in un succoso ed esauriente compendio, fu tradotto e importato in Italia, agli albori dell'Internazionale, da un anarchico: Carlo Cafiero. Dopo ciò, sarebbe lecito dedurre sulla testimonianza del Morgari, che se il marxismo è « anarchico », i suoi attuali zelatori — i Rigola, i Treves — sono.... anch'essi anarchici. Ma i Rigola e soci, quale marxismo accettano e quale respingono? Lo sappiamo: essi respingono il marxismo « lugubre », il marxismo « dottrina di vita, buono per i popoli forti », come avvertiva Giorgio Sorel, buon'anima, e vorrebbero — alleggerito il marxismo da tutto ciò che lo rende temuto — farsene un'arma contro il socialismo rivoluzionario.

Gioco assurdo. Il riformismo non solo diverge, ma è ormai in antitesi « perfetta » col marxismo, comunque lo si presenti: lugubre o gaio, classico o moderno. Infine, noi non contestiamo ai riformisti il diritto di « interpretare » il marxismo, dopo averlo rinnegato e vituperato infinite volte. Solo, rivendichiamo anche per noi lo stesso diritto d'interpretazione e di esègesi. Voi vedete il marxismo attraverso alla interpretazione evoluzionistica, positivistica della storia, noi lo vediamo — senza essere titolari di filosofia, lo noti il *Corriere* — attraverso una interpretazione idealistica, più moderna. Voi siete dei « gradualisti »; per noi il gradualismo non esclude il « salto », la creazione improvvisa di nuove forme. Anche nel marxismo c'è la lettera e lo spirito. È di questo che noi siamo imbevuti: è lo spirito del marxismo, e non tanto la dottrina marxista nella sua espressione formale e superabile, ciò che informa la nostra *Weltanschauung*.

I riformisti tentano di giovarsi della lettera per uccidere lo spirito, ma attraverso agli acrobatismi della loro dialettica di virtuosi si scorge l'artificio e la debolezza intrinseca della loro tesi, come traverso ai buchi del mantello d'Antistene, il Cinico, si scopriva l'orgoglio....

* * *

La divagazione ci ha portato lontano. Ma prima di andare al cuore della questione sollevata dal Lanzillo, liberiamoci da un altro fantasma che da qualche tempo ossessiona le anime dei nostri compagni riformisti e punge anche di qualche preoccupazione il Lanzillo: il fantasma del « blocco rosso ».

Claudio Treves scrive che:

« A pochi mesi di distanza dal congresso che pretendeva fissare le linee della intransigenza assoluta, per effetto di quella propaganda degli stessi uomini

che dovevano essere i custodi gelosi di quella intransigenza, il Partito sembra aver perduto tutti i confini: le sue sezioni sembra non abbiano più porte; ogni « rivoluzionario » vi dà convegno ai suoi come a casa sua. Ingrossano le sezioni? Sfido. *L'embrassons-nous* è generale. Se, per verità, non si dessero, essi, anarchici e sindacalisti, un po' di contegno, il criterio rivoluzionario sarebbe ancora più ghiotto e composito, ma indigesto sempre agli stomachi socialisti.... ».

Sullo stesso tono modulano le loro doglianze il Rigola e lo Zibordi e qualcun altro. Premettiamo, anzi, ricordiamo. Prima ancora della « buona » settimana di giugno, prima ancora dello stesso congresso d'Ancona, quando fu affacciata da una voce isolata la proposta di un « blocco rosso » socialista-repubblicano (come esiste in Spagna), chi scrive vi si dichiarò « altrove » risolutamente contrario. E tale si ripete, oggi. Niente « blocco rosso ». Ma il comico si è che questo « blocco rosso » non esiste, non si fa, non lo si sente, non lo si vuole da nessuno.

I Partiti tengono a salvaguardare la loro autonomia. Identicamente le organizzazioni economiche. Si ha un senso quasi di « pudore » della propria individualità. Di blocchi elettorali rossi se ne contano due e non si farà un bis. In tutto il resto d'Italia i Partiti sono scesi in campo divisi e avversari. I riformisti divenuti più melanconici e pessimisti del solito, combattono dei mulini a vento.... Queste sezioni che spalancarono le porte sono.... fantastiche, questo Partito che perde i suoi connotati, è una facezia estiva. La realtà è diversa. A seconda che il Partito accentui l'una o l'altra delle sue forme di attività, attrae nell'orbita sua determinati elementi. Quando il Partito Socialista faceva una politica democratica, bloccarda, temperata, le sue sezioni si « ingrossavano » per l'entrata di molti transfuga delle frazioni democratiche più affini. Ora che il Partito Socialista accentua per necessità di cose il suo carattere rivoluzionario ecco verificarsi il fenomeno opposto: molti buoni compagni che avevano disertato le file — in un momento di nausea — ritornano. Ma il fatto non ha assunto e non assume le forme inquietanti che sembrano dare le vertigini della paura ai riformisti della *Critica Sociale*. Si tratta di « casi » isolati che le Sezioni risolveranno, respingendo tutti coloro che dopo essere usciti dal Partito si sono — per un motivo o per l'altro — resi indegni di rientrarvi.

Il « blocco rosso » non si fa, non si farà. Ciò rende ancora più sintomatica questa subitanea trepidazione dei riformisti per la minacciata « verginità » del Partito. Essi che l'hanno venduta o sarebbero disposti a venderla per un piatto di lenticchie; essi che hanno tentato, prima della guerra.... giolittiana (libica), di convertire il socialismo italiano in uno strumento passivo di collaborazione statale;

essi che sono, salvo rare eccezioni, egregiamente provvisti di quella spregiudicatezza che li rende insensibili dinanzi a certe incompatibilità e a certi contatti; essi che sarebbero pronti alla suprema delle dedizioni, qual'è la partecipazione al potere in regime « borghese »; essi, si atteggiano, ora, a « scandalizzati » se avviene che si costituisca in qualche luogo un « comitato » fra socialisti, repubblicani, e anarchici o se, qua e là, si stabiliscano rapporti di buon vicinato fra i Partiti sovversivi, rapporti che gioveranno a migliorare — dopo tutto — i nostri costumi politici. Ma chi si vuol prendere in giro, con queste piccole manovre.... polemiche?

E per oggi basta. A domani il resto, che è l'essenziale.

Dall'*Avanti!*, N. 199, 21 luglio 1914, XVIII (*a*, 596).

INTERMEZZO POLEMICO

LOTTA POLITICA E LOTTA DI CLASSE

> « ....In una parola i comunisti appoggiano in generale ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti.
>
> « In tutti questi moti essi mettono avanti sempre la questione della proprietà, abbia essa raggiunto una forma più o meno sviluppata, come la questione fondamentale del movimento.
>
> « I comunisti finalmente lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici d'ogni paese.
>
> « I comunisti sdegnano di nascondere i loro principî e i loro scopi. Dichiarano apertamente che il loro scopo non potrà essere raggiunto che colla caduta « violenta » di tutti gli ordinamenti sociali finora esistiti. Le classi dominanti possono tremare dinanzi a una rivoluzione di comunisti. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.
>
> CARLO MARX e FEDERICO ENGELS.
> (*Il Manifesto dei Comunisti*) ».

Che un sindacalista « puro » alla maniera soreliana, come Agostino Lanzillo, tenga in grande dispregio la questione istituzionale, si può comprendere. Il sindacalismo di Giorgio Sorel ha sempre disdegnato distinguere fra le varie forme politiche del dominio borghese. Questa specie di « agnosticismo » ha avuto per altro inaspettate conseguenze : in odio alla Repubblica di Francia, l'ex-ingegnere di ponti e strade è finito nelle braccia misericordiose degli « strilloni del re » e.... del papa.

Ma il sindacalismo più o meno « genuino » non si identifica col socialismo e noi — a differenza di molti « riformisti » i quali sono « sindacalisti » che si ignorano — abbiamo precisato più volte i punti di differenziazione fra i due movimenti. Ora il socialismo tradizionale marxiano e post-marxiano non ha « mai » fatto professioni di « agnosticismo » in materia istituzionale. I documenti abbondano. Quei riformisti, spaventevolmente spiritosi nella loro ironia freddurista sulla repubblica di Barzilai; quei riformisti, discepoli pedissequi di.... Giorgio Sorel, i quali proclamano, rendendo un prezioso servizio a

tutti i « monarchici » e alla stessa monarchia, che la « repubblica non vale la polvere del fucile »; quei riformisti che protestano, comicamente furibondi, contro il nostro « scempio » del marxismo, dovrebbero rileggere, e non semplicemente « rimasticare » come fanno da qualche tempo, F. Engels. Il quale, come non ha « mai » proscritto dal numero delle infinite possibilità del futuro socialista la battaglia nelle strade, così non ha « mai » fatto mistero delle sue predilezioni repubblicane. Il socialismo è anti-monarchico per definizione. Un socialismo monarchico poté essere concepito dal duca di Carovigno o dall'on. Canepa. E Federico Engels nella lettera trovata fra le carte di Guglielmo Liebknecht e pubblicata dalla *Neue Zeit* si esprime in questi termini inequivocabili:

> « Se una cosa è certa, questa è, che il nostro Partito e la classe operaia non possono arrivare al potere che con la forma della repubblica democratica. Questa è la forma specifica della dittatura del proletariato, come già dimostrò la Grande Rivoluzione Francese.... ».

Più tardi, Giovanni Jaurès — che da quanto si sa non è un.... anarchico, sebbene sia diventato da qualche tempo un po'.... scioper-generalista — così commentava la lettera di Engels (*Studi socialisti*, p. 115):

> « Di queste notevoli parole dell'Engels voglio rilevare oggi solo due punti: Il primo è che, per l'illustre amico di Marx, la repubblica democratica non è, "come pretesi dottrinari del marxismo" dicono spesso da noi, una forma puramente borghese, la quale importa pochissimo al proletariato, così come ogni altra forma di Governo.... Ma la repubblica è, secondo Engels, la forma politica del socialismo; essa lo annunzia, lo prepara, anche lo contiene in una certa misura, poiché soltanto essa guida gli avvenimenti con evoluzione legale, con successo di continuità.
>
> « Noi, dunque, eravamo gli uomini fedeli al vero pensiero marxista, allorché durante la crisi delle libertà francesi difendemmo la repubblica contro tutti i suoi nemici. E disertavano il pensiero socialista quelli che, col pretesto della rivoluzione e della "purezza dottrinale", si rifugiavano tristamente nell'astensione politica ».

Queste testimonianze sono eloquenti, oseremmo scrivere « decisive » per determinare quale dev'essere la posizione dei socialisti di fronte al problema istituzionale. Ignorarlo sarebbe ridicolo e assurdo. Ma allora il problema si presenta nei semplici termini di questo binomio: o pro o contro la monarchia.

Il Partito Socialista Italiano ha scelto contro. Non per niente a Reggio Emilia si liberò dai possibilisti monarchici. Ciò precisato, esaminiamo un po' da vicino le argomentazioni di Agostino Lanzillo.

Egli pensa che « i socialisti di tutte le scuole debbano risolutamente opporsi a una rivoluzione politica in senso repubblicano ». Abbiamo visto che questa « fobia » della repubblica, se è comprensibile in un sindacalista « puro » non lo è affatto in un socialista. Ma poiché, più sotto, il Lanzillo viene ad ammettere che la situazione attuale italiana impone una « soluzione probabilmente catastrofica », tanto più che la classe dirigente « persiste negli errori e nella corsa folle verso l'ignoto », noi ci domandiamo e gli domandiamo quale atteggiamento devono tenere i socialisti! Opporsi « risolutamente » se la rivoluzione politica è in senso repubblicano, dice il Lanzillo; ma questo non significa dunque convalidare l'istituto monarchico, ma questo, soprattutto, non significa togliere preventivamente ogni valore e ogni portata a una rivoluzione che si svolga e si conchiuda nell'ambito delle attuali istituzioni? Ed è possibile, è pensabile una rivoluzione a scartamento così ridotto? Ma una rivoluzione politica in regime monarchico non può essere che repubblicana.

O il Lanzillo ammette un'altra possibilità, quella cioè di una rivoluzione in senso.... monarchico, che i socialisti dovrebbero favorire in odio.... alla repubblica?

Basta l'enunciazione di questa eventualità per scoprirne l'assurdità mostruosa.

E allora? Niente « vecchie panacee », proclama il Lanzillo, niente « meschina riduzione » del problema, niente « movimenti romantici per finalità prettamente politiche ». E che cosa invece?

La lotta di classe colla quale il proletariato « costringerà gli istituti borghesi a " precisarsi ", a " demarcarsi " », lotta di classe rettilinea, violenta, aggressiva. Notiamo — *en passant* — che tale « lotta di classe » è ripudiata dai riformisti. Ma l'illusione del Lanzillo, condivisa da molti riformisti, è che si possa fare — specie in Italia — della lotta di classe « apolitica ». Qui ricadiamo nel *trade-unionismo*, vecchia maniera.

La lotta di classe « apolitica » non esiste, la lotta di classe è necessariamente « politica » o è la caricatura, la contraffazione, la negazione della lotta di classe. Le relazioni fra politica ed economia sono oggi assai più intime di una volta. Politica ed economia si condizionano a vicenda. Sono inscindibili. Lo sciopero economico — giunto a una certa fase — diventa necessariamente « politico » non fosse altro perché il Governo interviene a difendere colla forza delle sue armi e la minaccia dei suoi codici, la proprietà borghese e la cosidetta libertà del lavoro.

Più è « aggressiva » la lotta di classe, più è « consapevole » e tanto maggiormente è « politica ». E lo stesso Lanzillo che proclama

la necessità di una « lotta di classe » apolitica, vuole, con questa stessa lotta di classe, conseguire obiettivi politici.

Non più lotta per aumento di salari o diminuzione di ore di lavoro, ma lotta per il « libero scambio », contro il militarismo triplicista, contro il fiscalismo oppressore : non più rivendicazioni di indole professionale, ma rivendicazioni d'indole generale : il proletariato che finisce per identificarsi col « popolo », la classe che si dilata nella Nazione.

Ma anche questa sedicente apolitica lotta di classe, vagheggiata dal Lanzillo, finisce per « mettere sulla stessa linea di battaglia infiniti interessi dissenzienti oltre e al di fuori di ogni rapporto di classe » peggio ancora della stessa tendenza.... alla repubblica. Ci sono borghesi liberisti, borghesi anti-triplicisti, borghesi anti-fiscali, che hanno interessi divergenti — in tutto il resto — da quelli del proletariato e che verrebbero a trovarsi sulla sua stessa linea di battaglia.

Il proletariato non deve uscire « dalle ferree guide » della lotta di classe per collaborare ad un movimento di riforma (la repubblica sarebbe — secondo Lanzillo — un numero del programma « riformista », mentre i riformisti, da Bissolati a Bonomi, da Canepa a Cabrini, ostentano il loro « lealismo » monarchico) necessariamente « borghese », ma gli obiettivi che il Lanzillo pone alla sua rigida nonché apolitica lotta di classe (libero scambio, ecc.) sono di natura e di finalità non meno necessariamente « borghesi » e niente affatto rivoluzionari. Tutta l'argomentazione del Lanzillo si dibatte in questa contraddizione. Una lotta di classe « rivoluzionaria » per obiettivi squisitamente « riformisti », oseremmo dire « conservatori », dal momento che si ignorano le stesse istituzioni che ci governano. Il Lanzillo non si propone infatti di demolire gli istituti borghesi, ma si limita a pretendere che si « precisino » e si « demarchino ». Pretesa « temperata » come ognun vede.

Ebbene noi accettiamo la lotta di classe aggressiva, rettilinea, violenta. Ed è per questo che non militiamo nelle file repubblicane. Se fossimo repubblicani, il problema istituzionale diventando preminente e pregiudiziale per noi, orienteremmo in modo diverso tutta la nostra attività. Il problema « economico » è e resta il problema fondamentale per noi ; ma — a differenza del Lanzillo — noi crediamo che la lotta di classe aggressiva e « violenta » finisce fatalmente per diventare « politica » cioè istituzionale : anti-monarchica in Italia, anti-repubblicana — ad esempio — negli Stati Uniti.

In un paese dove la borghesia fosse maggiormente sviluppata, avesse cioè una « personalità » indipendente dallo Stato, si potrebbe trascurare il problema politico, ma in Italia il caso è diverso. La

borghesia italiana, come dimostra il Lanzillo, vive « parassitariamente » a spese dello Stato e si identifica politicamente ed economicamente con esso. Lottare contro la borghesia significa — assai più che in altri paesi — lottare contro lo Stato. Per cui se è vero — in tesi generale — che l'esercizio violento della lotta di classe conduce, in un paese monarchico, prima alla repubblica che al socialismo, questa verità è più palese in Italia.

Ogni rivoluzione politica, scriveva Marx, è necessariamente « sociale ». Non c'è profondo sommovimento sociale che non abbia per conseguenza un cangiamento nella struttura politica o nell'indirizzo della politica degli Stati (lo sciopero generale di Genova determinò una diversa politica « interna » in Italia); non v'è trasformazione nei reggimenti politici dei popoli che non abbia ripercussioni immediate nella costituzione economica della società.

Ecco perché una repubblica in Italia non si ridurrebbe — come opinano i fredduristi e i superficiali — a una semplice sostituzione di insegne, ma essendo essa — come noi la pensiamo — il risultato diretto o indiretto di uno sforzo « rivoluzionario » di classe, troverebbe nel suo stesso atto di nascita la garanzia migliore del suo sviluppo e della sua fortuna.

Dall'*Avanti!*, N. 201, 23 luglio 1914, XVIII (*a.* 596).

DALLA VIGILIA DELLA CONFLAGRAZIONE EUROPEA ALLA VIGILIA DELLA FONDAZIONE DE «IL POPOLO D'ITALIA»

(24 LUGLIO 1914 - 14 NOVEMBRE 1914)

Il 23 luglio 1914 il Governo austriaco aveva presentato una nota-*ultimatum* alla Serbia, dando quarantott'ore di tempo per rispondere (285). Il 25 la risposta è ritenuta insufficiente: Mussolini commenta l'avvenimento con l'articolo *Abbasso la guerra!*, nel quale sostiene la neutralità assoluta dell'Italia (287). Il 26 l'Austria-Ungheria ordina la mobilitazione dell'esercito. Il 27 il gruppo parlamentare socialista e la direzione del partito, emanano un ordine del giorno che ribadisce la tesi di Mussolini, chiede l'immediata convocazione del Parlamento e invita il proletariato italiano a tenersi pronto per più energiche risoluzioni che il partito intendesse adottare. L'*Avanti!* (Mussolini?) postilla il deliberato confermando la formula della neutralità assoluta e sottolineando come un intervento armato in favore dell'Austria rinnegherebbe tutto il passato più recente e glorioso e le pagine migliori della storia d'Italia (488). Il 28 l'Austria-Ungheria dichiara di essere in istato di guerra con la Serbia: Mussolini insiste nella neutralità assoluta (289) e la direzione del partito, nel manifesto del 29, si esprime in uguale senso (492). Nello stesso giorno, Mussolini partecipa ad un comizio contro la guerra (290). Il 31 si ha la mobilitazione generale in Austria-Ungheria; in Russia si ordina la mobilitazione dell'esercito e della marina; pure Belgio e Germania mobilitano, nel mentre Bulgaria, Olanda e Spagna proclamano la propria neutralità: il direttore dell'*Avanti!* ribadisce la formula della neutralità assoluta (294). Il 3 agosto, Mussolini, prospettando alcune ipotesi circa gli sviluppi della situazione internazionale, avverte che in caso di una spedizione punitiva dell'Austria attraverso il Veneto, i socialisti italiani saprebbero compiere il loro dovere (295). Sempre il 3 agosto si aduna la direzione del partito socialista che vota un ordine del giorno prettamente neutralista. Nella seduta pomeridiana, la mozione è approvata anche dai rappresentanti della confederazione generale del lavoro, del sindacato ferrovieri, della federazione nazionale dei lavoratori della terra e dei rappresentanti della federazione nazionale del mare e dei porti. Mussolini postilla il deliberato scrivendo che l'Italia ha tutto da guadagnare non uscendo dalla neutralità e conclude confermando la propria austrofobia (299). Il 4 agosto commenta favorevolmente la dichiarazione ufficiale della neutralità italiana (298).

Si giunge così all'aggressione tedesca del Belgio (4 agosto) che Mussolini depreca violentemente (305). Il 5 ha luogo un'altra riunione della direzione del partito assieme agli stessi rappresentanti delle organizzazioni operaie di due giorni prima e ai quali si aggiungono anche alcuni rappresentanti dell'unione sindacale italiana. Vengono approvati vari ordini del giorno e una mozione del segretario della confederazione generale del lavoro, Rinaldo Rigola, nella quale si afferma che in caso di intervento dell'Italia a favore della Triplice Alleanza, il proletariato è disposto a ricorrere a tutti i mezzi per impedirlo. Mussolini, commentando il deliberato, scrive che se l'Italia intendesse uscire dalla neutralità per aiutare gli imperi centrali, il dovere del proletariato italiano è di insorgere (309). Perciò imprime all'*Avanti!* una direttiva antigermanica e tendenzialmente francofila come rispecchiano i suoi articoli, i titoli cubitali della prima pagina del giornale e le vignette dello Scalarini.

L'atteggiamento iniziale di fronte alla guerra del partito socialista, delle masse organizzazioni operaie e di Mussolini è, dunque, di neutralità tendente a rompere il trattato della Triplice Alleanza, diretto quindi contro Germania ed Austria.

Tale atteggiamento raggiunge il culmine con l'aggressione del Belgio ma poi cambia rapidamente. I socialisti si accorgono che la neutralità antitriplicista è comunque pericolosa perché li avvicina ai riformisti, ai nazionalisti, ai democratici e ai massoni. Perciò il partito abbraccia la formula della neutralità assoluta, intesa questa formula nel suo significato vero e proprio (316, 335; VIII, 92).

Alcuni scritti di Mussolini, posteriori al 1914, ci confermano che una profonda crisi deve essere sorta in lui dopo l'invasione del Belgio. Questo avvenimento determina nel suo animo il primo dissenso con la neutralità che andava sostenendo. L'intimo dissenso, che si accresce di giorno in giorno, ci pone dinnanzi due Mussolini. Uno è il Mussolini ufficiale, il Mussolini direttore dell'*Avanti!*, assertore supremo e quotidiano della neutralità assoluta propugnata dal partito socialista italiano, il Mussolini che redige — il 21 settembre — il manifesto contro la guerra (366) e che promuove — il 25 dello stesso mese — un *referendum* in tal senso (369). (Tre anni dopo, parlando del periodo 20-25 settembre 1914, scriverà: « Fu quello un periodo, assai breve del resto, in cui motivi d'ordine politico frenarono il mio interventismo latente iniziale. Forse io avevo in animo di condurre il partito alla più alta manifestazione antibellica, per poi, compiuta l'affermazione di principio, scendere sul terreno della realtà ») (IX, 91). Un altro è il Mussolini privato, cioè il Mussolini agitato dalla crisi, nel cui animo fervono sentimenti interventisti, il Mussolini che per primo Cesare Battisti ci svela (348, 387). (Nel 1928, Mussolini, ricordando il suo incontro con Cesare Battisti, ammise che le aspirazioni interventiste di Cesare Battisti lo esaltarono). Successivamente il pensiero intimo del direttore dell'*Avanti* è rivelato — il 4 ottobre — da Giuseppe Lombardo Radice (497) e — il 7 ottobre — da Libero Tancredi (al secolo Massimo Rocca) (381, 386, 388). Nel contempo anche Cesare Battisti accusa Mussolini di doppiezza (511) e il gerente responsabile dell'*Avanti!* dà le proprie dimissioni perché favorevole alla guerra (511).

Il 13 ottobre *La Voce* — in un articolo dovuto quasi certamente a Giuseppe Prezzolini — e il 17 i riformisti, invitano Mussolini ad uscire dall'equivoco (512, 515). Il 18 il direttore dell'*Avanti!* — dopo aver insistito perché fosse convocata la direzione del partito per discutere sull'atteggiamento dell'*Avanti!* e sulla situazione internazionale — cambia la formula della neutralità assoluta in « attiva ed operante » (3[illegible]).

Il suo successivo atteggiamento lascia intendere come la nuova formula non ne rappresenti interamente il pensiero. Egli è ormai intimamente convinto della necessità dell'intervento, ma non può, sull'*Avanti!*, dopo il manifesto del 21 settembre e il *referendum*, passare di punto in bianco dal neutralismo assoluto all'interventismo. Alla formula della « neutralità attiva ed operante », che ha lo scopo di assuefare gradualmente i socialisti all'idea della guerra, non arride però fortuna. Così, nel convegno della direzione del partito, tenutosi a Bologna nei giorni 18, 19 e 20 ottobre, vista l'inconciliabilità delle due opposte tesi, Mussolini si dimette dalla carica di direttore dell'*Avanti!* (404, 409, 413, 416, 519). La sera del 21, nel corso dell'assemblea della sezione socialista milanese, egli viene insistente-

mente acclamato e chiamato alla presidenza (417) e la sera seguente si tiene la prima riunione di numerosi socialisti solidali con Mussolini (518). Ma la maggioranza delle sezioni socialiste dissente dall'atteggiamento del dimissionario e infinite sono le lettere di socialisti che giungono al massimo organo del partito per significargli l'accettazione incondizionata del manifesto contro la guerra approvato nella riunione di Bologna.

Nei giorni seguenti, Mussolini chiarisce il proprio pensiero (419, 420, 424, 427) e il 10 novembre conferma che il nuovo giornale da lui diretto, *Il Popolo d'Italia*, vedrà la luce il 15 dello stesso mese (430, 526).

AUSTRIA E SERBIA

La presentazione della Nota austro-ungarica alla Serbia è, in questo momento, il fatto più importante della politica internazionale. Il « passo » del Governo della monarchia danubiana è, in realtà, l'inizio del pericoloso duello fra la Serbia e l'Austria. A nessuno sfugge la gravità della Nota. Essa ha un palese carattere d'imposizione. L'Austria dà degli ordini, delle « ingiunzioni » alla Serbia. Tanto che è legittimo chiederci se ci troviamo in presenza di una nota diplomatica o di un vero e proprio *ultimatum*.

La Nota comincia con un atto d'accusa contro la Serbia colpevole di aver tollerato e facilitato direttamente e indirettamente il movimento irredentista serbo nelle provincie limitrofe della Bosnia-Herzegovina e ciò in aperto dispregio e contrasto alla dichiarazione rilasciata dalla Serbia all'Austria all'epoca della annessione. La Serbia dichiarava allora « di non essere stata colpita nei suoi diritti dal fatto compiuto creato in Bosnia ed Herzegovina » (31 marzo 1909).

Dopo aver ricordato questo precedente, la nota austriaca esige dalla Serbia un impegno formale di condanna della propaganda antiaustriaca. La Nota contiene il « testo » della dichiarazione che il Governo serbo dovrebbe pubblicare sul *Giornale Ufficiale* del 26 luglio e dovrebbe portare a conoscenza dell'esercito con un ordine del giorno del re pubblicato nel Bollettino Ufficiale dell'Esercito.

Non basta. L'Austria non si limita a ciò. Essa procede a delle « intimazioni » categoriche. Secondo l'Austria il Governo serbo dovrebbe « impegnarsi », fra l'altro, a sciogliere la società *Narodna Obrana*, ad eliminare « senza indugio » tutti i membri del corpo insegnante, tutti gli ufficiali dell'esercito e dell'Amministrazione sospetti di ostilità contro l'Austria. La Serbia dovrebbe inoltre accettare la collaborazione dell'Austria nella lotta contro il pan-serbismo, arrestare diverse persone compromesse — secondo l'Austria — nell'attentato di Serajevo, e licenziarne molte altre.

La Nota finisce fissando un termine per una risposta.

« Il Governo austro-ungarico attende risposta dal Governo reale al più tardi entro sabato 25 del mese corrente alle ore 6 di sera ».

Anche la brevità del tempo concesso alla Serbia per rispondere, dà alla Nota tutto il carattere di un *ultimatum*. I circoli militari austriaci — spalleggiati dall'accanita campagna dei giornali clerico-nazionalisti — si sono imposti.

Che cosa farà la Serbia? Si possono formulare alcune ipotesi. La Serbia respinge la Nota con un *fin de non recevoir*. Questa è l'ipotesi più grave. Il conflitto uscirebbe dal terreno diplomatico per entrare in quello militare. La Serbia accetta la Nota e chiede una dilazione al termine, troppo breve, fissato dall'Austria per la risposta. La Serbia risponde con una contro-Nota.

Comunque, la situazione è oltremodo critica. Tutto ci fa ritenere che la Serbia non accetterà le « ingiunzioni » austriache.

Il linguaggio di Pasič in questi ultimi giorni è stato baldanzoso. Evidentemente, la Serbia conta sull'appoggio della Russia. D'altra parte le « pretese » dell'Austria sono eccessive nella forma e nella sostanza e accettandole, *sic et simpliciter*, la Serbia menomerebbe la sua indipendenza e il suo prestigio. Si troverà una soluzione conciliativa? Noi lo speriamo e ce lo auguriamo. Per questo rinunciamo a formulare ipotesi catastrofiche.

Dall'*Avanti!*, N. 203, 25 luglio 1914, XVIII (*a*, 596).

ABBASSO LA GUERRA !

L'ipotesi terribile che non volemmo formulare ieri perché un ultimo barlume di speranza ci sorreggeva, è divenuta, oggi, realtà di fatto. Il termine fissato dall'Austria è trascorso e la risposta della Serbia è stata trovata « insufficente » dal Governo austriaco.

La diplomazia non ha più nulla da dire o da fare : ora entrano in scena gli eserciti.

È la guerra !

Le responsabilità della catastrofe sono già fissate.

Esse ricadono in massima parte sull'Austria-Ungheria. La Nota consegnata alla Serbia era un *ultimatum*. Ognuna delle « ingiunzioni » in essa contenute era — dice la consorella *Arbeiter Zeitung* — « una negazione dell'indipendenza della Serbia ».

Quella Nota, prosegue il foglio socialista viennese, non ha precedenti nella storia del nostro tempo.

Il Partito militare austriaco voleva la guerra : ecco la realtà. Senza questo obiettivo, da raggiungersi nel più breve tempo possibile, le trattative diplomatiche si sarebbero svolte in modo diverso.

La situazione, dal punto di vista dell'Italia, si presenta in questi termini : se il conflitto rimane isolato fra l'Austria e la Serbia la guerra non potrà durare lungamente. Se l'Italia non avesse una diplomazia la cui inettitudine è ormai riconosciuta da tutti (quel marchese Di San Giuliano è proprio un disastro nazionale !) cómpito dell'Italia sarebbe quello di adoprarsi a concludere rapidamente il conflitto guerresco e a tenersi intanto in atteggiamento di assoluta neutralità.

Ma se la Russia scende in campo, allora la guerra austro-serba diventa guerra europea. L'Austria sarà appoggiata dalla Germania (le dichiarazioni degli « ufficiosi » tedeschi non lasciano alcun dubbio in proposito) e la Russia dalla Francia.

L'atteggiamento dell'Inghilterra è incerto. Da quanto si sa essa non ha « impegni » formali né colla Russia né colla Francia. D'altra parte il linguaggio di molti giornali inglesi è tutt'altro che ispirato da simpatia verso la Serbia.

E l'Italia ?

Nel caso deprecato di una conflagrazione europea, qual è il suo posto? Accanto all'Austria contro la Francia?

Noi non sappiamo quali siano i « patti » segreti di quella Triplice che fu così precipitosamente rinnovata dai monarchici all'insaputa e contro la volontà dei popoli; sappiamo solo e sentiamo di poterlo dichiarare altamente, che il proletariato italiano straccerà i patti della Triplice se essi lo costringessero a versare una sola goccia di sangue per una causa che non è sua.

Anche nel caso di una conflagrazione europea, l'Italia, se non vuole precipitare la sua estrema rovina, ha un solo atteggiamento da prendere: neutralità assoluta.

O il Governo accetta questa necessità o il proletariato saprà imporgliela con tutti i mezzi.

È giunta l'ora delle grandi responsabilità. Il proletariato d'Italia permetterà dunque che lo si conduca al macello un'altra volta? Noi non lo pensiamo nemmeno. Ma occorre muoversi, agire, non perdere tempo. Mobilitare le nostre forze.

Sorga, dunque, dai circoli politici, dalle organizzazioni economiche, dai Comuni e dalle Provincie dove il nostro Partito ha i suoi rappresentanti, sorga dalle moltitudini profonde del proletariato un grido solo, e sia ripetuto per le piazze e strade d'Italia: « Abbasso la guerra! ».

È venuto il giorno per il proletariato italiano di tener fede alla vecchia parola d'ordine: « Non un uomo! Né un soldo! ».

A qualunque costo!

Dall'*Avanti!*, N. 204, 26 luglio 1914, XVIII (*a*, 596).

GRIDO D'ALLARME

La notizia che l'Austria ha dichiarato guerra alla Serbia sbalordirà l'Europa civile e getterà nella più acerba angoscia milioni e milioni di cuori. È il primo atto del dramma. Che avverrà poi? C'è chi afferma che tutta la guerra si ridurrà all'occupazione militare di Belgrado per umiliare sino all'estremo la Serbia e dettarle colla spada le condizioni della pace. Se questi sono gli obiettivi dell'Austria non è impossibile localizzare il conflitto e abbreviarlo. Ma quale sarà — dinanzi all'ingiustificata e brigantesca aggressione austriaca — l'atteggiamento della Russia? Non è possibile prevederlo. Solo è chiaro che l'intervento della Russia significa la conflagrazione europea.

Davanti a questa spaventevole eventualità, il proletariato italiano esprime al Governo i suoi « desiderata » e gli manda le sue intimazioni sintetizzate in questa formula: neutralità assoluta!

Proletari italiani, non indugiate più oltre a manifestare in tal senso la vostra precisa volontà e la vostra invincibile esecrazione per la guerra.

Proletari italiani, se il Governo non raccoglierà il vostro mònito solenne, preparatevi all'azione.

Proletari italiani, in piedi!

È l'ora dei forti propositi e delle grandi responsabilità.

Si tratta del vostro sangue, del vostro pane, del vostro avvenire!

Dall' *Avanti!*, N. 207, 29 luglio 1914, XVIII (*a*, 596).

[LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE] *

Accolto da applausi vibranti che durano qualche minuto, il nostro Direttore così comincia:

La sezione milanese del Partito Socialista italiano che ha convocato questo comizio e che mi ha incaricato di parlare, prevedeva che per quanto vasto questo salone non avrebbe potuto contenere la moltitudine dei lavoratori contrari alla guerra. Così è avvenuto. Il Partito Socialista se ne compiace e vi ringrazia.

Dopo brevi altre parole di preambolo, il Mussolini entra nel vivo della questione.

Gli avvenimenti tragici che si sono svolti e si svolgono in questi giorni, rapidi e tumultuosi, tanto che, come avvertiva stamani Jaurès nell'*Humanité*, non si ha nemmeno il tempo di coordinarli in una successione cronologica e logica, dimostrano — e mi piace di dirlo subito — che noi socialisti rivoluzionari non abbiamo torto quando vogliamo che il proletariato si prepari a tutti gli eventi. La possibilità spaventevole di una guerra, che supererebbe in estensione e in gravità quelle dell'epoca napoleonica, questa eventualità che tutti — nessuno escluso — prospettano come una catastrofe per la stessa civiltà europea, è, oggi, così vicina, da sembrare l'attualità di domani. Eppure ci avevano detto e ripetuto che guerre internazionali in Europa non ne sarebbero più scoppiate. Quella del '70 era stata l'ultima.

Ciò che avviene oggi ci prova invece che quelle previsioni su cui poggiava tante delle sue speranze il riformismo evolutivo, gradualista, possibilista e positivista erano del tutto sballate. La possibilità della guerra permane e la storia è piena dell'imprevisto. Né potrebbe essere altrimenti. La storia delle società contemporanee è il risultato di una moltitudine di fattori e di elementi che sfuggono al nostro dominio e molto spesso alla nostra indagine e al nostro controllo.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, alla Casa del Popolo, la sera del 29 luglio 1914, durante un comizio contro la guerra. (Dall'*Avanti!*, N. 208, 30 luglio 1914, XVIII).

Accanto all'imprevisto c'è l'« imponderabile », quel *quid* che non si può tradurre in cifre, né misurare col sistema metrico decimale, ma la cui entità nessuno può mettere in dubbio. Chi avrebbe detto una settimana fa, che l'Austria — colle sue aggressive intimazioni alla Serbia — avrebbe turbato così profondamente e, pare, irreparabilmente lo *statu-quo* europeo basato sull'equilibrio faticoso e l'antitesi delle due Triplici? Nessuno, che non fosse stato dotato di spiriti profetici; eppure, questa è la terribile realtà che ci conviene esaminare oggi, onde orientare le nostre idee prima e la nostra azione poi.

L'origine della crisi è lontana. L'assassinio di Serajevo è stato un pretesto. Ma senza altre cause preesistenti, esso non sarebbe bastato a precipitare il conflitto nelle sue forme acute. L'origine della crisi risale al 1878. Risale al Trattato di Berlino. La Russia aveva vinto la Turchia e le aveva dettato a Santo Stefano patti draconiani. L'Inghilterra turcofila per la ragione dei suoi commerci, si agitò perché le Potenze — congregate in concilio — rivedessero il Trattato di Santo Stefano. Il che avvenne infatti. I rappresentanti delle grandi Potenze fissarono lo *statu-quo* dei Balcani. Mentre veniva riconosciuta l'indipendenza della Serbia, la Bulgaria era proclamata autonoma, sotto l'alta sovranità del Sultano. Le due provincie serbe della Bosnia-Herzegovina venivano poste sotto la sovranità austriaca. L'Austria otteneva anche l'autorizzazione di tener guarnito colle sue truppe il Sangiaccato di Novi-Bazar. Questo *statu-quo* fissato al tavolino dai diplomatici era precario e fragile, poiché non teneva in nessun conto o quasi i veri interessi dei popoli balcanici. Sette anni dopo lo *statu-quo* subiva la prima scossa. L'insurrezione rumeliota del 1885 scoppiata a Filippopoli conduceva all'unione personale sotto lo stesso principe della Bulgaria colla Rumelia orientale. La Serbia ritenendosi danneggiata da questa modificazione dello *statu-quo* balcanico dichiarò guerra alla Bulgaria. Ma i bulgari vinsero i serbi e li avrebbero schiacciati, se l'Austria non fosse intervenuta in favore di re Milano, per salvare la Serbia. L'Austria allora temeva una « grande » Bulgaria, così come oggi teme una « grande » Serbia. La politica « balcanica » dell'Austria non può ammettere la formazione di uno Stato slavo potente, capace cioè di conquistare o di tenere in soggezione gli alri. L'equilibrio slavo, interno dell'Austria, ne sarebbe turbato e compromesso.

Il congresso di Berlino si svolse sotto l'influenza diretta e preponderante di Bismarck. E il sogno di Bismarck era quello di convertire l'Austria in uno Stato prevalentemente balcanico. Il *Drang nach Osten*, la « marcia. la spinta verso l'Oriente » non aveva altro scopo.

Slavizzandosi, l'Austria avrebbe nel futuro perduto ogni forza d'attrazione sull'elemento tedesco che avrebbe finito per unirsi alla grande madre Germania. Il protettorato civile e militare sulla Bosnia-Herzegovina e sul Sangiaccato di Novi-Bazar costituiva un successo della politica bismarckiana intesa a slavizzare l'Austria. Il sogno austriaco divenne, da allora, la marcia su Salonicco. La strada pareva quasi segnata. Da Serajevo a Mitrovitza, da Mitrovitza a Usküb, da Usküb, lungo la valle ubertosa del Vardar, sino a Salonicco. Padrona di Salonicco, l'Austria — slavizzata — sarebbe diventata una potenza mediterranea mercantile e militare di primo ordine. Russia ed Inghilterra dovevano esserne preoccupate. Il sogno parve tradursi nella realtà nell'ottobre del 1908 coll'annessione improvvisa della Bosnia-Herzegovina. L'Austria « stracciava » in faccia all'Europa i patti di Berlino. Grande emozione. La Russia tacque. Essa non aveva ancora rimarginate le profonde ferite della guerra col Giappone e non era militarmente e politicamente preparata.

La Serbia si dichiarò rassegnata al fatto compiuto. L'irredentismo serbo nacque allora come una reazione alla prepotenza austriaca. Il regime del terrore instaurato nelle provincie annesse doveva alimentarlo, i trionfi balcanici della Serbia lo portavano alla sua più fervente espressione sino alla tragedia: un atto di questa tragedia si svolse a Serajevo il 28 giugno ed ebbe a protagonisti la coppia arciducale, l'operaio Cabrinovič e lo studente Princip; il secondo atto è cominciato ieri colla dichiarazione di guerra. L'Austria che nel 1885 umiliò la Bulgaria, oggi vuole schiacciare la Serbia. Questa precisa volontà si rivela dalla forma in cui fu redatta la *Nota-ultimatum*, dalle richieste esorbitanti e tiranniche in essa contenute, richieste che tutto il mondo civile ha condannato. (*Applausi vivissimi*).

Il duello austro-serbo è impegnato. Le condizioni dei belligeranti sono sproporzionate. La Serbia non fa che cinque milioni di abitanti e può armare quattrocentomila soldati; l'Austria può mobilitarne un milione e seicentomila e anche più. Tuttavia, la guerra guerreggiata nell'interno della Serbia potrebbe recare delle sorprese. I cittadini che si difendono in casa loro da un'aggressione, si battono come leoni. Uno scacco anche parziale dell'Austria potrebbe avere le più imprevedute conseguenze nella compagine dell'Impero. Né meno disastrosa sarebbe una guerra che si prolungasse. Ad ogni costo è lecito prevedere che l'Austria finirà per vincere. Ma qui sorge il punto interrogativo che angoscia milioni di cuori. Quale sarà l'atteggiamento della Russia? Può darsi che la Russia non intervenga durante le ostilità, ma è indubitato che essa interverrebbe qualora l'Austria, vincitrice, tentasse di annientare la Serbia o volesse riaprirsi la strada verso Sa-

lonicco. L'intervento sarebbe allora ancora più giustificato. Ma l'entrata in campo della Russia è il segnale della conflagrazione europea: è l'urto immane fra milioni e milioni di uomini, è la catastrofe.

L'Italia è alleata dell'Austria. Fino a qual punto? Non sappiamo. Non è questo il momento di « rifare » per l'ennesima volta il « processo » alla Triplice. Giovi fissare intanto, che l'Austria non ha nemmeno avvertito l'Italia di quanto meditava e stava per compiere. Basterebbe questo fatto — pacifico ormai — a svincolare l'Italia dal rispetto ai « patti » d'alleanza. Del resto l'Austria ha insegnato nel 1908 come si rispettino le clausole dei trattati. Essa ha « stracciato » un patto internazionale dinnanzi a tutta l'Europa. O si suppone, si osa supporre, che l'Italia — cioè il popolo, il proletariato italiano — debba versare il suo sangue per la causa dell'imperialismo austriaco? Si osa supporre che il popolo italiano darà i suoi figli all'Austria contro la Serbia o contro la Francia? A prescindere dalle complicazioni future, a prescindere dalle probabilità di disastri militari — l'armata italiana è in uno stato di grande impreparazione a cagione della guerra libica — non sarebbe « innaturale » sino all'aberrazione un'azione collettiva militare italo-austriaca, per garantire all'Austria e facilitarle il *Drang nach Osten*?

Noi rivendichiamo al proletariato il diritto di occuparsi di politica estera. Gli eserciti sono formati di masse proletarie ed è sulle umili laboriose classi della popolazione che si ripercuotono più duramente e profondamente le conseguenze delle guerre. Ora il proletariato italiano — ancora dolorante per il salasso libico — manifesta la sua volontà di pace.

Questo comizio imponente lo dice. Il monito del proletariato italiano è chiaro: l'Italia deve cooperare a localizzare e ad abbreviare il conflitto e qualora la conflagrazione temuta si avverasse l'Italia deve conservare la sua neutralità. L'Austria ha provocato la guerra, non è giusto che in seguito a trattati segreti e dinastici, l'Italia debba subirne le conseguenze. Se poi il Governo trascurasse di raccogliere questo monito che si eleva solenne e unanime, allora il Partito Socialista e il proletariato ricorreranno alle armi supreme. I proletari italiani siano pronti e decisi e se essi lo vorranno, l'eventualità della guerra sarà allontanata.

Abbasso la guerra! Sia il grido prorompente alto e imperioso dalle vostre labbra e dai vostri cuori! Basta colla guerra! Viva la solidarietà internazionale del proletariato! Viva il socialismo! (*Ovazione interminabile. Si agitano cappelli, si sventolano fazzoletti e si grida:* « *Viva l'*Avanti! *Viva il socialismo!* »).

VERSO LA GRANDE TRAGEDIA

Gli avvenimenti precipitano. La giornata di ieri, che doveva secondo l'impressione generale risolvere la crisi, o quanto meno attenuarla, l'ha invece acutizzata. Alle richieste della Germania, la Russia ha risposto colla mobilitazione generale dell'esercito e della marina. Dal canto suo, la Germania ha dichiarato lo « stato di guerra » in tutto l'Impero, il che equivale alla mobilitazione. È certo che la Francia prenderà immediatamente misure analoghe, tanto più che vengono segnalati spostamenti di truppe tedesche verso la frontiera francese. Anche l'Inghilterra che una settimana fa propendeva per un atteggiamento di neutralità in ogni caso, dichiara adesso — attraverso ai grandi organi della sua opinione pubblica — che non potrebbe assistere impassibilmente allo scatenarsi della bufera. Perfino i piccoli paesi neutri come l'Olanda, il Belgio, la Svizzera mobilitano le loro forze militari. L'Europa è ormai una immensa piazza d'armi irta e lucente di milioni di baionette.

Le diplomazie cercano ancora — quantunque con diminuite speranze — una soluzione pacifica e sir Grey ha tentato, in tal senso, tutto l'umanamente possibile. Ma i suoi sforzi sono caduti nel vuoto. La pace dipendeva e dipende ancora dalla Germania. Ma dopo le ultime notizie non è più lecito nutrirsi di illusioni. La grande ora è venuta. E l'Italia? La situazione dell'Italia è incerta. Comunque, il nostro punto di vista è precisato e lo ribadisce, magistralmente, da par suo, in altra pagina del giornale, il compagno Longobardi: « Neutralità assoluta! ».

Nell'attesa degli eventi tragici che matureranno in Europa; nell'attesa del turbine devastatore, i socialisti e i proletari d'Italia si stringano in un solo formidabile fascio di energie e di volontà.

Proletari d'Italia, in alto i cuori!

E preparatevi!

Dall'*Avanti!*, N. 210, 1 agosto 1914, XVIII (*a*, 596).

« DE PROFUNDIS »

Un'altra sorpresa: il *Popolo Romano*, il vecchio giornale di Costanzo Chauvet, è passato.... all'opposizione.

Il *Popolo Romano* è infatti l'unico giornale che deplori nei termini più aspri la « neutralità » dell'Italia.

Esso scrive:

« Naturalmente da questo momento la Triplice Alleanza può considerarsi decaduta, con tutte le sue conseguenze che possono essere enormi. Noi ormai siamo troppo vecchi e però raccomandiamo al Signore i nostri nipoti perché abbiano la virtù di sopportare con animo forte ».

Previsioni ultra-pessimiste, catastrofiche, come si vede!

L'avvenire che è sulle ginocchia di Giove può anche essere dipinto con colori meno foschi....

Prospettiamo alcune semplici ipotesi.

Prima. Il blocco tedesco perde la partita, e allora l'Italia non ha nulla da temere.

Seconda. Il blocco tedesco vince su tutta la linea, contro la Francia, contro la Russia, contro la Serbia.

Ora, se la neutralità dell'Italia è giustificata, come noi crediamo, da formidabili ragioni di diritto e di fatto, e se ciò malgrado l'Austria — ubriacata dalle sue eventuali vittorie — intendesse (l'ipotesi è inverosimile) di perpetrare una « spedizione punitiva » attraverso il Veneto, allora.... è probabile che molti di quelli che oggi sono accusati di.... anti-patriottismo saprebbero compiere il loro dovere.

Dall'*Avanti!*, N. 212, 3 agosto 1914, XVIII (*a*, 596).

MISERIE!

Il *Giornale del Mattino* di Bologna pubblicava ieri una lunga intervista dell'on. Graziadei, in polemica contro di me, allo scopo — dice il giornale — di « far cosa grata ai lettori e alla causa della verità ». Questa « verità » ci sembra tirata in ballo molto a sproposito. *Il Secolo* opina che tale intervista è destinata a suscitare « molto rumore » nel campo socialista. Noi crediamo, ad esempio, perfettamente al contrario. Giovanni Zibordi riprende sull'odierna *Critica Sociale* il suo monotono lamento. E tutto ciò allo scopo di provare, per dirla col Graziadei, che « le mie opinioni " personali „ » sono in contraddizione non solo col socialismo internazionale, ma collo stesso Partito Socialista italiano e colla maggioranza della medesima frazione rivoluzionaria.

Nientemeno!

Raccolgo l'affermazione e non rispondo. Non è invero tempo di polemiche e meglio sarebbe che queste voci stridule e fesse del riformismo morto o moribondo, evitassero di farsi sentire e comprendessero — almeno per qualche tempo — la necessità del silenzio.

Comprendessero inoltre che se c'è qualche cosa ch'è finito, ch'è morto, questo qualche cosa è il riformismo. Quel povero riformismo che aveva — positivisticamente! — esiliato le catastrofi dalla storia, e si trova, oggi, sbalordito e disfatto dinanzi alla prima di una serie di grandi catastrofi sociali.

Ma.... la riprenderemo la discussione, se la raffica passerà, senza travolgerci.

Oggi, sono miserie!

B. M.

Dall'*Avanti!*, N. 212, 3 agosto 1914, XVIII.

LA GIORNATA DI IERI

Il fatto sensazionale della giornata di ieri è l'*ultimatum* della Germania al Belgio. Come è noto, il Belgio è uno Stato neutrale. I suoi confini dovrebbero quindi essere inviolabili. Ma la guerra è la guerra e quando parla il cannone, tace il diritto. Anche il supremo dei diritti: quello delle genti. È chiaro che il Belgio non poteva accettare l'*ultimatum* brigantesco della Germania. Accettarlo significava suicidarsi. I tedeschi non avrebbero solo attraversato il Belgio per colpire la Francia, ma in caso di vittoria si sarebbero impadroniti del Belgio stesso. Tale conquista è nei piani dei pangermanisti. Ma il Belgio, che in questi ultimi giorni, quasi presago degli avvenimenti aveva richiamato parecchie classi e mobilizzato l'esercito, ha respinto l'*ultimatum* tedesco. Se i tedeschi insistono, è la guerra. È un altro popolo col quale dovrà fare i conti il germanesimo.

Se così continua, fra poco il blocco tedesco avrà contro di sé tutta l'Europa.

Oltre all'*ultimatum* della Germania al Belgio, oltre all'annuncio della « neutralità » italiana, la giornata di ieri ci ha recato la notizia che l'Inghilterra interverrà ufficialmente nel conflitto europeo. La marina è stata mobilitata e gran parte di essa si trova all'imbocco del Mare del Nord.

Gli episodî guerreschi non hanno assunto finora grande importanza. Si tratta di scaramucce preliminari nei pressi delle frontiere. Il primo notevole cozzo degli eserciti avverrà fra qualche giorno.

Intanto la crisi economica è piombata su tutta l'Europa. Ovunque commerci arenati, traffici interrotti, fabbriche chiuse. Migliaia e migliaia d'italiani che la « cara patria » aveva scaraventato nell'Alsazia e Lorena sono stati costretti a partire precipitosamente. Disoccupazione e rincaro dei viveri. Fra poco: massacri enormi, carestie e pestilenze.

Questo è il bilancio preventivo della guerra.

Si capisce che i coronati si rigettino l'un sull'altro le responsabilità della catastrofe.

Dall'*Avanti!*, N. 213, 4 agosto 1914, XVIII (*a*, 596-597).

LA DICHIARAZIONE DI NEUTRALITÀ DELL'ITALIA

Ci telefonano da Roma:

Ecco il testo della dichiarazione di neutralità deliberata ieri in Consiglio dei ministri:

« Trovandosi alcune Potenze d'Europa in istato di guerra ed essendo l'Italia in istato di pace con tutte le parti belligeranti, il Governo del re, i cittadini ed i sudditi del regno hanno l'obbligo di osservare i doveri della neutralità secondo le leggi vigenti e secondo i principî del diritto internazionale. Chiunque violi questo dovere subirà le conseguenze del proprio operato ed incorrerà, quando sia il caso, nelle pene dalla legge sancite ».

La dichiarazione « ufficiale » della neutralità italiana è finalmente venuta. Oggi l'Italia può fare, anzi « deve » fare la politica delle « mani nette ». La sua posizione è in questo momento così fortunata che porla allo sbaraglio sarebbe un imperdonabile delitto. Non dobbiamo però nasconderci che la neutralità dell'Italia significa la fine della Triplice Alleanza. Non sappiamo, se il passo dell'ambasciatore tedesco ieri annunciato dai giornali e poi smentito, sia realmente avvenuto. Certo è che la « neutralità » dell'Italia, in questo momento, si risolve in un vantaggio non indifferente per la Triplice Intesa. L'Italia ha formidabili ragioni che giustificano il suo atteggiamento, ma è chiaro che l'Austria e la Germania avrebbero preferito una interpretazione più.... « generosa » da parte dell'Italia del Trattato della Triplice. Le dimostrazioni dinanzi alle Ambasciate italiane di Vienna e di Berlino, dimostrano — provocate o spontanee che fossero — che sul principio della crisi, nessuno si attendeva la dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia. Una illusione seguita da una meritatissima e amara delusione.

Neutralità dunque, oggi e domani. L'atteggiamento del Governo fornisce — per una strana ironia delle cose — la parola d'ordine al proletariato.

Dall'*Avanti!*, N. 213, 4 agosto 1914, XVIII (*a*, 597).

LA RIUNIONE DELLA DIREZIONE DEL PARTITO

Si è riunita ieri mattina nei locali dell'*Avanti!* la Direzione del Partito. Erano presenti Lazzari, Vella, Della Seta, Zerbini, Sangiorgio, Prampolini, Smorti, Barberis, Balabanoff, Bacci, Marabini, Mussolini direttore dell'*Avanti!*, l'on. Morgari in rappresentanza del Gruppo parlamentare. Assente giustificato: Serrati.

Sul tema: *la situazione internazionale nei rapporti del movimento socialista e proletario italiano*, dopo ampia discussione, si è votato il seguente ordine del giorno:

« La Direzione del Partito, mentre si compiace altamente dello slancio meraviglioso con cui il proletariato italiano ha risposto all'appello per la campagna contro la guerra e per la neutralità dell'Italia nel conflitto europeo scatenato dalle cupidigie balcaniche dell'imperialismo austro-ungarico, spalleggiato dal militarismo germanico;

« riafferma le ragioni di principio e di fatto che giustificano l'atteggiamento assunto — fin dai primi giorni della crisi — dagli organi direttivi del Partito;

« invita i socialisti e i proletarî a vigilare intensamente e ad intervenire con tutti i mezzi perché tale neutralità non sia — con qualche specioso pretesto — violata dal Governo italiano, ma sia rigorosamente mantenuta, sino all'epilogo della guerra, in nome dei supremi interessi materiali e morali del popolo italiano;

« e dato il caso che l'Italia uscisse dalla dichiarata neutralità la Direzione del Partito lancerà al proletariato la parola d'ordine per un'azione immediata ».

LA SEDUTA POMERIDIANA

Alla seduta pomeridiana intervennero: Rigola, Buozzi. Amateis, Galliadi e Galli per la Confederazione del Lavoro; Ciardi per il sindacato ferrovieri; l'on. Mazzoni e Argentina Altobelli per i lavoratori della terra; il cap. Giulietti per i lavoratori del mare e per i lavoratori dei porti. I rappresentanti delle suddette organizzazioni hanno votato la seguente mozione:

« L'ordine del giorno della Direzione del Partito Socialista è stato confortato dal consenso unanime dei rappresentanti delle organizzazioni intervenute ».

Dopo di che i rappresentanti della Direzione del Partito, della Confederazione del Lavoro, del Sindacato ferrovieri, della F. N. dei lavoratori del mare, della F. N. dei lavoratori della terra hanno deliberato di riconvocarsi per le ore sedici di domani, mercoledì, estendendo l'invito anche all'Unione Sindacale Italiana.

L'ordine del giorno votato ieri dalla Direzione del Partito non ha — noi crediamo — bisogno di lunghe glosse esplicative. È semplice, cristallino, logico e pur essendo inspirato da quei princìpî socialisti

pei quali siamo, specie in questo momento, ancor più orgogliosi di combattere, non prescinde dalle condizioni positive di fatto. Basta scomporlo nei suoi elementi, per constatare la verità di quanto affermiamo.

L'ordine del giorno comincia con una constatazione inoppugnabile. Il proletariato italiano ha degnamente risposto all'appello del Partito Socialista. In tutte le città d'Italia da Torino a Genova, da Milano a Roma, da Firenze a Bologna si sono tenuti imponentissimi comizi, il cui significato non può essere dubbio, comizi che hanno giovato a orientare verso un determinato atteggiamento le moltitudini popolari.

Che il conflitto europeo sia stato scatenato dall'Austria — per le sue cupidigie balcaniche — è opinione universale e dato di fatto « pacifico ».

L'ordine del giorno riafferma quindi le ragioni che hanno giustificato l'atteggiamento dei socialisti, i quali, sostenendo la tesi della « neutralità », si sono involontariamente trovati in ottima compagnia: tra l'on. Torre e l'onorevole.... Salandra. La tesi della « neutralità » è governativa.

Sta bene la « neutralità », ma bisogna vigilare perché sia mantenuta e noi pensiamo che tale neutralità non debba essere in alcun modo violata dal Governo italiano sino all'epilogo della guerra. Anche in ciò l'ordine del giorno s'inspira ai criteri di *Realpolitik* non — beninteso — nel significato cinico e brigantesco della espressione. Noi crediamo infatti che sia nello stesso supremo interesse dell'Italia di non cercare pretesti speciosi per uscire dalla neutralità.

Un intervento qualsiasi a guerra iniziata come è oggi, potrebbe essere molto più pericoloso che un atteggiamento pro o contro la Triplice assunto sin dal prin * l'assoluta neutralità è tanto più necessaria in quanto si delineano già certe correnti dell'opinione pubblica, favorevoli a pescare nel torbido, a suscitare cioè uno « specioso pretesto » qualsiasi per uscire dalla neutralità. La *démarche* dei nazionalisti a Roma ha, sotto questo aspetto, la sua importanza. Bisogna quindi che il Partito reagisca contro questi stati d'animo iniziali, ma che, domani, potrebbero assumere proporzioni ben maggiori; bisogna che il proletariato opponga le sue tendenze alle tendenze di coloro che sognano e perseguono, attraverso nuove avventure guerresche, lo schiacciamento del « nemico interno ». Il proletariato ha quindi diritto e dovere di esprimere la sua opinione, la quale opi-

---

* Lacuna del testo.

nione, per il solo fatto di coincidere con quella governativa, non è.... pericolosa! In Inghilterra il pubblico si è diviso pro e contro la partecipazione alla conflagrazione europea, ma non ci è accaduto di leggere sui giornali inglesi le oscenità idiote che certa stampa italiana rivolge ai socialisti.

L'Italia ha tutto da guadagnare non uscendo dalla neutralità. D'altra parte le Potenze della Triplice Intesa hanno tutto l'interesse di evitare ogni qualsiasi atto che possa dare appiglio all'Italia di uscire dalla neutralità per appoggiare il blocco tedesco. Può venire prospettata l'ipotesi che l'Italia sia costretta a uscire dalla neutralità da un'aggressione austriaca, ma allora abbiamo già detto ieri il nostro pensiero e il nostro proposito.

Date queste condizioni, uscire dalla neutralità significherebbe andare deliberatamente incontro al disastro. Sarebbe folle e delittuoso! Il Partito Socialista si propone — sin da questo momento — di evitare tale follia e tale delitto, in nome — e questo deve essere notato — in nome dei supremi interessi materiali e morali del popolo italiano.

Dall'*Avanti!*, N. 213, 4 agosto 1914, XVIII *.

* « *De profundis* » (295).

GIOVANNI JAURÈS *

È invitato per primo a parlare il nostro Direttore Benito Mussolini. Una lunga e frenetica ovazione che dura parecchi minuti accoglie l'invito. Essa si ripete più intensa e più vibrante quando Mussolini sale sul palco della presidenza.

Avrei preferito — *comincia il nostro Direttore* — che qualche altro mi avesse sostituito stasera, perché non ho avuto il tempo di riordinare le mie idee. Siamo in un periodo di vita così intensa, così vertiginosa; i fatti si succedono con tanta celerità e sono così emozionanti, da non lasciare il tempo, a chi si trova nel quotidiano cimento della vita politica, di riordinare le proprie idee. Ho accettato l'incarico perché non potevo rifiutarmi di rendere questo omaggio al primo campione del socialismo francese. Noi viviamo in un momento solenne della storia del mondo.

Il domani c'è ignoto. È un'ora torbida che attraversiamo, la quale del resto doveva essere preveduta. Parecchie volte io mi sono proposto questo quesito: o l'Europa disarma simultaneamente o si verrà a una conflagrazione europea.

Contro la guerra noi socialisti italiani siamo insorti. Mi sembra però molto prematuro e inopportuno giudicare ciò che il proletariato degli altri paesi ha fatto in questa occasione. Il proletariato tedesco tace, ma noi non sappiamo perché tace. Sappiamo che parecchi deputati socialisti tedeschi sono stati arrestati; e null'altro sappiamo. Che cosa avviene in Germania? Tutta la Germania è chiusa in un cerchio di ferro.

Essa si trova isolata dal mondo civile e i telegrafi e i telefoni tacciono per noi. Potrebbe anch'essere che i socialisti tedeschi vedano in questa follia guerresca del loro Kaiser la fine del suo impero e sentano vicina l'ora in cui scoppierà la rivoluzione sociale! (*Prolungati applausi*).

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera del 4 agosto 1914. (Dall'*Avanti!*, N. 214, 5 agosto 1914, XVIII).

L'Internazionale socialista — *prosegue Mussolini* — ha fatto molto di più di quanto si sarebbe da essa aspettato. Uno di coloro che più hanno combattuto per la causa della pace, che è stato sulla breccia fino all'ultimo momento, è il morto che noi ora piangiamo.

Il socialismo internazionale, nell'ora in cui il capitalismo scatenava la sua ira, il suo folle desiderio di devastazione e di conquista, ha dato il sangue del migliore dei suoi figli. Jaurès era tornato da Bruxelles in Francia con la speranza che il suo paese avrebbe fatto di tutto per respingere la provocazione germanica ed allontanare la guerra. E venne colpito quando il suo desiderio e la sua speranza egli comunicava a tutti, trasfondeva dalla sua anima esuberante di fierezza e di nobiltà.

Qui l'oratore intrattiene l'uditorio, che ascolta attento e commosso, sulle virtù e sulle qualità morali di Giovanni Jaurès.

Jaurès è la prima vittima del militarismo internazionale — *esclama l'oratore.* — Lo si è voluto colpire perché egli combatté indefessamente, accanitamente il militarismo. Quel disgraziato che ha voluto spegnere Giovanni Jaurès è però anche egli vittima di quell'atmosfera di odio che si era creata intorno al tribuno socialista, il quale era stato diffamato perfino come un venduto alla Germania.

Tutto ciò però — *prosegue con accento commosso Benito Mussolini* — non significa che noi dobbiamo fermarci, che noi dobbiamo fare gettito delle nostre idee. L'odio borghese non deve spaventarci. Ma che cosa pensano codesti signori? Credono che noi possiamo gettar via tutto il nostro patrimonio di idee, disfarci della nostra fede, del nostro entusiasmo, della nostra sentimentalità rivoluzionaria, soltanto perché un sicario o un fanatico ha colpito a tradimento uno dei migliori compagni nostri?

Oh, no, si sbagliano! (*Applausi prolungati, frenetici. Grida di:* « *Viva il socialismo!* »).

Calmato l'entusiasmo provocato da queste parole, l'oratore può continuare. Egli tratteggia con frasi sobrie e precise la figura di Jaurès come scrittore e come oratore. Dice che la sua oratoria ere semplicemente prodigiosa. *Accenna quindi l'oratore alla concezione democratica-repubblicana che Jaurès aveva avuto tempo fa del socialismo,* quando il socialismo si guardava da un punto di vista troppo ottimistico *e afferma che* in questi ultimi tempi Jaurès si era accostato alla concezione rivoluzionaria del socialismo.

Parla poi del progetto di legge presentato recentemente dallo stesso Jaurès al Governo francese, col quale egli proponeva un sistema di milizia nazionale *e dice che* fu esso a suscitargli le ire e gli odî dei « chauvinisti ».

Avviandosi alla fine del suo discorso, Mussolini esclama:

Egli è morto! Ma confessiamo che è morto bene! È morto sulla breccia, come un combattente. Ha fatto la più bella morte che si possa augurare a chi la vita offre per un ideale di liberazione. È così che noi desideriamo morire! (*L'inspirata, magnifica chiusa del discorso suscita un'onda d'irrefrenabile entusiasmo. Tutti sono balzati in piedi e l'applauso commosso e fremente si prolunga per parecchi minuti*).

IL MILITARISMO BRUTALE INIZIA LA SUA GESTA DI SANGUE

Tre fatti importantissimi caratterizzano la giornata di ieri : il nuovo passo dell'ambasciatore germanico presso l'on. Di San Giuliano ; le dichiarazioni impressionanti di sir Grey alla Camera dei Comuni ; l'invasione del Belgio da parte dell'esercito tedesco.

Procediamo con ordine.

Ieri mattina, il signor Hindenburg, consigliere dell'Ambasciata di Germania, si è recato dall'on. Di San Giuliano ad avvertirlo che in seguito a sconfinamenti — più o meno accertati — di reparti di truppe francesi, la Germania, considerandosi aggredita dalla Francia, si verificava il *casus foederis* (il caso d'alleanza) e l'Italia doveva uscire dalla sua neutralità.

L'on. Di San Giuliano ha risposto che non ravvisava nei fatti denunciatigli gli estremi necessari e sufficenti per modificare l'atteggiamento assunto dall'Italia. Difatti, quello avanzato dal signor Hindenburg è un « pretesto specioso » né più né meno. È difficile determinare chi abbia sconfinato per primo : i francesi accusano i tedeschi e viceversa. Ad ogni modo è pacifico che il primo atto dell'aggressione contro la Francia è partito dalla Germania, colla violazione della neutralità del Lussemburgo. Ma poi, ogni discussione sull'argomento è troncata dalla dichiarazione ufficiale di guerra della Germania contro la Francia. Si comprendono le pressioni della Germania sull'Italia, ma la neutralità non dev'essere assolutamente violata. L'atteggiamento dell'Italia ha suscitato in Francia le più cordiali attestazioni di simpatia. I commenti del *Temps* e del *Gaulois*, fra tutti i giornali, sono eloquenti.

Il discorso di sir Grey alla Camera dei Comuni è di una importanza storica eccezionale. Dal discorso del ministro degli Esteri d'Inghilterra, risulta :

1. che l'Inghilterra ha cercato con tutti i mezzi possibili di evitare la spaventevole conflagrazione europea. Gli sforzi nobilissimi di sir Grey sono stati frustrati dall'atteggiamento invincibilmente ostinato della Germania. È sulla Germania che ricade la responsabilità della guerra ;

2. la Germania aveva promesso all'Inghilterra di non attaccare la Francia per mare, se l'Inghilterra fosse rimasta neutrale. Il Gabinetto inglese non ha potuto prendere in considerazione la proposta;

3. l'Inghilterra ha mobilitato la flotta e si dichiara pronta ad intervenire. « Il momento — ha detto sir Grey — non sappiamo quando verrà ».

L'ultimo fatto sensazionale della giornata di ieri è l'invasione del Belgio da parte dei tedeschi. La neutralità del Belgio è stata violata e il Belgio si difenderà colle armi. Questa entrata in campo del Belgio può avere serie conseguenze a danno dei tedeschi. Il Belgio può schierare dai 350 ai 400 mila combattenti contro l'orda teutonica. Ciò significa che la Germania, per attraversare il Belgio, dovrà prima domarlo e schiacciarlo. In ogni modo l'intervento forzato del Belgio nella lotta avvantaggia notevolmente la Francia.

Ma prescindendo da queste considerazioni d'indole strategica e militare, resta il procedere inaudito e brigantesco della Germania, procedere che non sarà mai abbastanza stigmatizzato.

Si comprende come davanti a questa improvvisa e ingiustificata invasione, il Partito operaio socialista belga abbia lanciato il proclama che i nostri lettori troveranno altrove.

Coll'aggressione al Belgio, la Germania ha rivelato le sue tendenze, i suoi obiettivi, la sua anima.

Solidarizzare direttamente o indirettamente colla Germania significa — in questo momento — servire la causa del militarismo nella sua espressione più forsennata e criminale!

Dall'*Avanti!*, N. 214, 5 agosto 1914, XVIII (*a*, 597).

HERVÉ

« LA GUERRA È IMMONDA »

Sul gesto di Hervé che ha chiesto al ministro della Guerra di essere incorporato al primo reggimento di fanteria che si recherà alla frontiera, si compie da certi giornali italiani una speculazione che non esitiamo a definire imbecille.

Quell'Hervé che la stampa borghese ha trattato fino a ieri come una canaglia, un pazzoide, un venduto, è diventato oggi un Hervé che bisogna segnalare quale esempio incontrovertibile di devoto e disperato amor patrio a quegli incorreggibili.... antipatrioti che sono i socialisti italiani.

Nessuno si chiede, ad esempio, se Hervé non sia ancora lo stesso anti-militarista di prima, quantunque abbia deciso di arruolarsi.

Nessuno ricorda, ad esempio, che nella prima guerra franco-prussiana del '70, i vigliacchi che volevano precipitosamente consegnare la Francia allo straniero erano precisamente « i borghesi », monopolisti del più genuino patriottismo, mentre il manifesto rosso che intimava al Governo provvisorio la guerra ad oltranza recava le firme di uomini — socialisti e internazionalisti — che più tardi caddero sulle barricate gloriose della Comune.

Nessuno ricorda l'appello che Blanqui lanciava dalle colonne della sua *La Patrie en danger* 40 anni fa in circostanze simili alle attuali :

> « I teutoni hanno passato il Reno e minacciano una volta ancora la civiltà. Le razze del Mezzogiorno hanno trasalito al rumore dei passi di queste bande feroci, uscite dalle foreste del Nord per asservire il Mediterraneo ai re ed ai signori del castello.... I teutoni corrono le nostre fertili plaghe, questi uomini dai piedi schiacciati, dalle mani di scimmia, che si pretendono il più bel fiore dell'umanità: essi che ne sono sempre stati il flagello, e che vengono per spingerci mille anni indietro, nelle nebbie tenebrose del Baltico. Oh, noi, la gran razza mediterranea, la razza dalle forme fini, delicate, l'ideale della nostra specie, noi che abbiamo fatto germinare, schiudere e trionfare tutti i grandi pensieri, tutte le generose aspirazioni: in piedi, per il combattimento finale! ».

Nessuno dice, infine, che Hervé è stato sino all'ultimo momento oppositore implacabile della guerra.

Abbiamo qui sul tavolo l'ultimo numero del suo giornale.

Sulla prima pagina c'è una intestazione a caratteri cubitali: *À bas la guerre!* Segue l'articolo di fondo nel quale si legge:

« Non la guerra per difendere il piccolo popolo serbo, ma la guerra per salvare il prestigio del nostro alleato, lo czar. Battersi per questo! Nobile sprone davvero per un popolo di cui gli antenati fecero la grande Rivoluzione! ».

Segue un attacco violentissimo all'alleanza franco-russa. E quindi:

« Si ha ragione di gridare alla Germania di fermare il braccio all'Austria, di cui l'aggressione contro la Serbia sarà la vergogna del vecchio Francesco Giuseppe.

« Ma non è soltanto a Berlino e a Vienna che bisogna parlare alto e fermo, ma è anche a Pietroburgo.

« È a Pietroburgo che noi dobbiamo dire che non andremo oltre a ciò che abbiamo promesso, e che noi non abbiamo giammai promesso, giammai, di seguire la Russia nelle guerre d'aggressione che le piacerà d'intraprendere per la salvaguardia del suo prestigio.

« Piuttosto la rottura della nostra alleanza difensiva colla Russia che la vergogna di seguirla in una guerra offensiva contro l'Austria! ».

Questo pensava e scriveva Hervé alla vigilia di indirizzare la sua lettera al ministro della Guerra.

Non solo. Hervé nella stessa pagina del giornale auspicava l'accordo franco-tedesco e proponeva di organizzare una grande dimostrazione anti-guerresca sui *boulevards* parigini.

« Centomila repubblicani e socialisti, processionanti sui *boulevards* al grido di " Viva la pace! ", inquadrati dai nostri uomini di fiducia, non sarebbe l'affermazione solenne, grandiosa, in faccia al mondo intero che la Francia repubblicana e socialista vuole la pace e che, quantunque sia disposta, in caso di aggressione straniera, a difendere la integrità del territorio, l'indipendenza nazionale, essa intende restare, " di fronte alla guerra immonda ", come il grande soldato della pace e dell'umanità? ».

Giriamo queste parole eloquenti a tutti coloro che ci presentano adesso — con molta disonestà polemica — un Hervé « guerrafondaio » e « ultra-patriottardo ».

No. Hervé che definisce — come noi pure la definiamo — « immonda la guerra » non è un « guerrafondaio » anche se andrà alla frontiera, così come non è un delinquente il pacifico cittadino che deve d'un tratto ricorrere alla *browning* per difendersi dall'attacco del bandito.

Il militarismo prussiano e pangermanista è, dal '70 ad oggi, il bandito appostato sulle strade della civiltà europea!

Dall'*Avanti!*, n. 214, 5 agosto 1914, XVIII (*a*, 597).

MEZZO MILIONE DI ORGANIZZATI SONO COL PARTITO SOCIALISTA PER LA NEUTRALITÀ ASSOLUTA DELL' ITALIA

Nel pomeriggio di ieri mercoledì, nei locali dell'*Avanti!*, si riunì la Direzione del Partito coi membri presenti: Lazzari, Serrati, Vella, Prampolini, Morgari, Ratti, Mussolini, Della Seta, Balabanoff.

Esaminata la situazione e il risultato delle trattative finora compiute, viene approvata all'unanimità la seguente mozione:

« La Direzione del Partito di fronte alla situazione attuale, dichiara di assumersi piena ed intera la responsabilità del movimento, con facoltà di aggregarsi quelle singole persone o rappresentanti organismi proletarî e politici che crederà opportuno per il coordinamento dell'azione che sarà per deliberarsi ».

Intanto la Direzione invita tutti i sindaci socialisti d'Italia a disporre per convocare i consigli comunali per sabato e domenica 8 e 9 agosto onde deliberare un voto contro la guerra e per il mantenimento della neutralità, fino alla fine della presente guerra europea.

Intervenuti i compagni: Rigola, Buozzi, Amateis per la Confederazione del Lavoro, Ciardi per il Sindacato Ferrovieri, Masotti e De Ambris Amilcare per l'Unione Sindacale Italiana, Giulietti per i Lavoratori del mare e dei porti, Altobelli Argentina per i Lavoratori della terra, si riprende la discussione intorno ai criterî che hanno suggerito alla precedente riunione la deliberazione già pubblicata.

Rigola presenta la comunicazione seguente:

« Stamane si è adunato il Consiglio Direttivo della Confederazione del Lavoro, presenti quasi tutti i consiglieri. Esaminata la situazione nei riguardi di una eventuale azione del proletariato per impedire che l'Italia esca dalla neutralità, ha deliberato quanto in appresso:

« 1. Ratifica l'operato della delegazione che ha partecipato alla riunione colla Direzione del Partito Socialista ed altri organismi economici in data 3 corrente, approvando pienamente l'ordine del giorno ieri votato;

« 2. di conseguenza, nel caso che il Governo corra in aiuto dei due imperi formanti parte della Triplice, non per avversione di razza o per sentimento irredentista, ma per la brutale aggressione compiuta dall'Austria-Ungheria spalleggiata dalla Germania, dichiara di essere disposto a ricorrere a *tutti i mezzi* per impedire che ciò avvenga;

« 3. riconoscendo il carattere eminentemente politico del problema, dichiara di lasciare unicamente alla Direzione del Partito Socialista l'incarico di dirigere l'azione, dal principio alla fine, mettendosi a sua disposizione per gli ordini che dovesse impartire allo scopo di raggiungere l'intento infradescritto: colla viva raccomandazione che la Direzione, a sua volta, procuri di agire di concerto col Gruppo Parlamentare affinché sia mantenuta la massima coesione delle forze, coefficenza indispensabile di successo ».

Masotti ricorda che l'Unione Sindacale non venne invitata nella precedente riunione e comunica che essa ha già preso, e comunicato alle organizzazioni aderenti, una deliberazione di cui spiega ed illustra i concetti e le disposizioni.

Ciardi specifica i criteri del mandato ricevuto dal Sindacato Ferrovieri.

Giulietti espone i suoi concetti circa il modo di rendere efficace e simultanea l'azione concorde dei lavoratori impegnati al mantenimento della neutralità.

Altobelli dichiara di adottare la formula della dichiarazione fatta dalla Confederazione del Lavoro.

Si inizia fra tutti i presenti una diligente discussione la quale viene conclusa coll'approvazione del seguente ordine del giorno:

« I rappresentanti dell'Unione Sindacale, Tullio Masotti e Amilcare De Ambris, intervenuti alla riunione indetta dalla Direzione del Partito nei locali dell'*Avanti!*, constatano la perfetta identità dei loro criterî con quelli della Direzione del Partito Socialista e delle altre organizzazioni nazionali circa l'azione da svolgersi dal proletariato italiano nel caso di violazione della neutralità da parte del Governo. Ciardi per l'organizzazione dei ferrovieri, Giulietti per quella dei Lavoratori del mare e dei porti, richiamandosi alla dichiarazione fatta nella seduta precedente, si associano ».

Conclusa così la riunione in concorso coi rappresentanti intervenuti, i membri della Direzione si riuniscono per discuterne i risultati e dopo una breve discussione viene deliberata all'unanimità la seguente mozione:

« La Direzione del Partito, soddisfatta dal conseguito perfetto accordo raggiunto con tutte le grandi organizzazioni sindacali, riconferma il precedente deliberato e prende le opportune disposizioni per la sua esecuzione ».

La lunga e laboriosa riunione è sciolta.

L' importanza dei voti emessi dai rappresentanti delle massime organizzazioni economiche italiane convenuti alla riunione indetta dalla Direzione del Partito Socialista, è evidente. Si tratta di organizzazioni che raccolgono nel loro seno dai cinquecento ai seicentomila lavoratori, e ad esse organizzazioni devesi aggiungere il contingente numerico fornito dagli inscritti al Partito Socialista. Non si esagera dicendo che quella di ieri è stata l'adunata del proletariato italiano. I voti espressi dai rappresentanti di mezzo milione di lavoratori dovranno essere meditati da chi regge — in questo tragico momento — i destini del Paese.

Che la Direzione del Partito Socialista si assuma piena ed intera la responsabilità del movimento, è logico. Anzi, è doveroso. Nessun altro Partito in Italia potrebbe assumersi tale responsabilità, tutt'altro che leggera. Il Partito Socialista è il più numeroso, il più compatto, quello che ha il maggior ascendente sulle moltitudini proletarie.

Tocca al Partito Socialista, quindi, lanciare la parola d'ordine per determinare l'azione del proletariato nelle ore critiche della storia.

Queste attribuzioni e queste capacità del Partito Socialista sono state chiaramente riconosciute nell'ordine del giorno votato dalla Confederazione Generale del Lavoro. Va segnalato, in tale ordine del

giorno, il comma secondo. La Confederazione Generale del Lavoro dichiara « di essere disposta con tutti i mezzi ad impedire che il Governo esca dalla neutralità per aiutare il blocco dei due Imperi Centrali ». Questo monito esplicito e solenne non deve andare e non andrà perduto.

Da ultimo i rappresentanti della Unione Sindacale Italiana hanno « constatato la perfetta identità dei loro criteri con quelli del Partito Socialista e delle organizzazioni nazionali ». Ciò significa che il proletariato italiano ha un solo ed unico punto di vista: quello che fu primamente espresso dall'*Avanti!* e dagli organi direttivi del Partito Socialista. Punto di vista che si esprime così:

1. l'Italia deve mantenere sino all'epilogo della guerra il suo atteggiamento di neutralità;

2. l'Italia non deve uscire dalla neutralità per appoggiare il blocco austro-tedesco.

In ciò il proletariato italiano si è affermato meravigliosamente concorde, al disopra dei parziali dissensi teorici e tattici. Questa unità di propositi e di forze peserà nel gioco della politica italiana.

Ora, i proletari siano vigilanti.

Qualora l'Italia intendesse rompere la neutralità per aiutare gli Imperi Centrali, il dovere dei proletari italiani — lo diciamo forte sin da questo momento — è uno solo: insorgere!

Dall'*Avanti!*, N. 215, 6 agosto 1914, XVIII (*a*, 597).

[LA SITUAZIONE]

Gli inizi della guerra non sono troppo favorevoli alle armi tedesche. La battaglia di Liegi è stata la prima sconfitta dell'invasore. L'orgoglio teutonico ha subito la prima mortificazione. I belgi si sono battuti eroicamente. È incerto, se Liegi sia caduta ancora in mano dei tedeschi, ma è certo che lo Stato Maggiore tedesco non prevedeva una resistenza così accanita. Espugnata Liegi, le truppe tedesche cozzeranno nelle posizioni fortificatissime di Namur, dove sono già arrivati contingenti di truppe francesi ed inglesi. È sotto Namur che si prevede la prima delle battaglie campali.

Al sud, l'esordio dei francesi è stato brillante. I tedeschi sono stati respinti con gravi perdite ad Altkirch e i francesi sono entrati a Mulhouse. La prima settimana di guerra è stata — dunque — sfavorevole per le armi imperiali. Agli insuccessi terrestri, bisogna aggiungere quelli marittimi. Gli inglesi inseguono e catturano per tutti i mari e gli oceani le navi tedesche. Il bottino è già pingue. Le voci di una grande battaglia navale nel Mare del Nord non trovano conferma.

Alcuni brani del « Libro Bianco » pubblicati dalla Germania, tolgono ogni dubbio sui veri intendimenti del Governo tedesco. Non solo la Germania solidarizzava coll'Austria, ma è stata la Germania a incitare l'Austria ad « andare in fondo » nella controversia colla Serbia. La verità è che la Germania voleva la guerra e ha trovato nell'assassinio di Serajevo il pretesto per scatenarla. La coscienza civile di tutto il mondo ha già condannato i procedimenti barbarici dell'imperialismo tedesco. La violazione — cinicamente e sfacciatamente esaltata — della neutralità belga ha colmato la misura.

Ma a proposito di « Libri » ci sia lecita un'osservazione. La Germania ha pubblicato un « Libro Bianco »; l'Inghilterra un « Libro Azzurro »; la Russia annuncia un « Libro Arancio » sugli avvenimenti che si svolgono in questi giorni. In Italia, niente. Un comunicato ufficioso sulla « neutralità » e basta. Circa i « passi » del duca d'Aragona siamo all'oscuro. Tutti i Governi — più o meno costituzionali — informano i loro popoli sulle cause e lo svolgimento della crisi; solo l'Italia fa eccezione. La nostra « democrazia » è ridotta a prender lezioni dalla « autocratica » Russia. E ciò in regime di « suffragio universale! ».

Dall'*Avanti!*, N. 218, 9 agosto 1914, XVIII (*a*, 597).

IL GRAVE DOCUMENTO DEL LIBRO BIANCO

Ci telefonano da Roma, 8:

La *Tribuna* scrive che una persona partita da Berlino il giorno cinque ed arrivata stamane a Roma comunica un documento di straordinaria importanza sulle ragioni che hanno determinato la guerra; esso è il seguente brano del Libro Bianco per la guerra tedesca:

« Stando così le cose, l'Austria-Ungheria doveva dirsi che non era compatibile, né con la dignità né con la sicurezza della monarchia, l'assistere inattivamente a quanto si tramava al di là della frontiera serba. Il Governo imperiale e reale ci informò di questo suo modo di vedere e chiese il nostro parere. Con tutto cuore noi potemmo esprimere all'alleata la nostra concordanza coi suoi apprezzamenti e il dovere di assicurarla che un'azione che essa ritenesse indispensabile per porre fine ai movimenti della Serbia, diretti contro la integrità della monarchia, aveva la nostra approvazione.

« Nel fare ciò noi ci rendemmo ben conto che l'eventuale azione bellica dell'Austria-Ungheria contro la Serbia avrebbe provocato l'intervento della Russia, ed avremmo dovuto quindi, in conformità dei nostri doveri di alleata, implicarci in una guerra. Ma noi non potevamo di fronte ai vitali interessi dell'Austria-Ungheria, che erano in gioco, consigliare alla nostra alleata una remissività incompatibile con la sua dignità, né negarle il nostro appoggio in questo grave momento. Lo potevamo tanto meno, in quanto che anche i nostri interessi erano sensibilmente minacciati dagli incessanti intrighi serbi. Se alla Serbia fosse stato più oltre permesso, con l'aiuto della Russia e della Francia, di minacciare l'integrità della monarchia, ciò avrebbe avuto per conseguenza la progressiva rovina dell'Austria-Ungheria e la sottomissione di tutto lo slavismo sotto l'egemonia russa, in seguito a che la situazione della razza germanica nell'Austria-Ungheria centrale sarebbe divenuta insostenibile. Un'Austria-Ungheria indebolita, piagante sotto l'invasione del panslavismo russo non sarebbe stata per noi un'alleata sulla quale potessimo contare, e sulla quale potessimo fare assegnamento, come dobbiamo farlo, di fronte all'attitudine sempre più minacciosa dei nostri vicini di Oriente e di Occidente. Noi lasciamo, quindi, all'Austria-Ungheria completamente le mani libere nella sua azione contro la Serbia ».

Senza dubbio tutti gli italiani si renderanno conto della estrema e schiacciante gravità del Libro Bianco pubblicato stasera dalla *Tribuna*. Questo documento prova in maniera decisiva anche per i ciechi due punti sostanziali dell'attuale situazione europea:

1. Che la Germania lanciava l'Austria-Ungheria di proposito contro la Serbia con la piena consapevolezza delle terribili conseguenze che ne sarebbero derivate e che difatti si sono prodotte.

2. La Germania e l'Austria-Ungheria fecero all'Italia l'insigne onore — del quale noi rimarremo loro grati per l'eternità — di non associarci alla preparazione dello spaventoso delitto contro l'umanità che esse tramavano con fredda e precisa volontà.

Fino a qualche giorno fa vi erano in Italia delle persone che si dicono nazionalisti i quali gridavano contro di noi presso a poco ciò che si grida contro i traditori della patria, perché facemmo energicamente argine alle impetuose correnti tripliciste che reclamavano in nome della fedeltà ai trattati la pronta solidarietà militare dell'Italia per il banditismo dei due Imperi alleati. Bisogna riconoscere che queste persone hanno saputo attingere dal loro odio antidemocratico verso la Francia fino all'ultimo momento una eroica ostinazione nella loro pavida e servile devozione per Francesco Giuseppe e Guglielmone. Non sono trascorsi ancora otto giorni dacché la cosidetta associazione nazionalista di Roma esprimeva nei discorsi — pur dissimulandolo nei suoi ordini del giorno — il proprio zelo per Berlino e per Vienna. Ebbene, ove sono ora andati a rintanarsi i campioni del *Wacht am Rhein*? Non hanno proprio nulla da dire sul loro « sistema » di politica estera in questo momento i melanconici rassegnati della neutralità italiana, e sullo sfacelo delle fanfaronesche confusioni mediterranee ed adriatiche?

È ora di stendere sul partito dei *camelots* del Kaiser come una lastra sepolcrale il Libro Bianco tedesco. E il documento sia lieve al loro stomaco ed ai loro sonni!

Ora, come accade di tutte le grandi cose della politica, che, se un incidente ne produce la frana vengono una dopo l'altra allo scoperto, così vengono ora alla luce le inaudite vergogne che caratterizzano la nostra permanenza nella Triplice. Non pretendiamo di fare delle rilevazioni anche noi; ma poiché nella *Stampa* il deputato Cirmeni, la cui conversione all'antitriplicismo ha il torto di essere arrivata troppo tardi, minaccia ai tedeschi per conto del nostro Governo la pubblicazione del protocollo della infausta alleanza per dimostrare che noi con la neutralità non abbiamo tradito niente, domandiamo categoricamente di trasmettere al Governo se nella eventualità della pubblicazione sarà compresa anche la clausola del 1902 che si riferisce all'Inghilterra.

Fino al 1902 il trattato della Triplice aveva conservata una nostra riserva consistente nella nostra facoltà di non portare aiuto alla Germania ed all'Austria-Ungheria nel caso di un loro conflitto armato con l'Inghilterra. Si intendeva di garantire con questa clausola l'integrità della penisola da un attacco delle navi inglesi che sarebbe stato spaventoso e decisivo per noi e contro il quale nulla avrebbero po-

tuto fare e nulla erano in grado di prometterci le nostre alleate. Orbene, nel 1902, il cancelliere tedesco impose la soppressione di questa clausola ed il Governo di Roma piegò il capo senz'altro, sicché per dodici anni noi siamo stati esposti al pericolo di vedere i nostri paesi messi al ferro e al fuoco dalla flotta inglese nella conseguenza di un conflitto anglo-tedesco. È spaventevole pensare che in questi dodici anni noi più volte fummo a un passo da questa orribile realtà e frattanto i nazionalisti facevano la voce grossa contro l'Inghilterra per il famoso volo delle aquile romane sul « mare nostro ». Se in Italia vi fosse davvero la giustizia e la sua pratica non si risolvesse nel nostro regime costituzionale in una gioconda commedia, questa sarebbe l'ora di appendere ai fanali quei signori che si resero responsabili dell'enorme infamia in casa nostra e che esposero la nazione ad un pericolo così immane.

Chi si meraviglia più ora del fatto che Guglielmone e Francesco Giuseppe, mentre ordirono fra loro il cinico attentato alla pace europea, non avessero neppure il dubbio sulla pronta e servile solidarietà italiana? I nostri governanti avevano fatto credere per tanti anni che il popolo d'Italia fosse mobilizzabile ad un cenno di Berlino come un vassallo: ecco perché l'ammiraglio Schomu, quello della *Goeben* della *Breslau*, si trovava non per caso nel Mediterraneo: era venuto per assumere lui il comando supremo di tutte le forze navali della Triplice. A Berlino si era sicuri delle stesse nostre navi e che il nostro ufficio fosse quello dei mozzi; come erano certi che in casa nostra noi non eravamo se non dei riservisti dello Stato Maggiore tedesco.

Dall'*Avanti!*, N. 218, 9 agosto 1914, XVIII (*a*, 597).

IN TEMA DI « NEUTRALITÀ » ITALIANA

Nell'ultimo numero dell'*Unità* di Firenze viene prospettato e criticato il punto di vista dei socialisti italiani nell'attuale situazione: il punto di vista cioè della « neutralità assoluta ». Secondo l'*Unità* — giornale serio, scritto da persone di valore (è per questo che rileviamo l'articolo e scendiamo a polemica) — secondo l'*Unità* « la neutralità assoluta non è in alcun modo sostenibile, né dal punto di vista teorico né da quello pratico ». Nientemeno. E perché? Perché — in teoria — il socialismo non è pacifista. D'accordo. O meglio: il socialismo è pacifista, ma di un pacifismo che non ha nulla di comune col pacifismo borghese della fu Berta Sutner o di Teodoro Moneta. Il socialismo non è necessariamente pacifista, ma non è « mai » guerrafondaio. La distinzione è fondamentale. L'*Unità* pone malissimo il problema quando chiede:

> « La violenza che sarebbe lecita, anzi desiderabile, nei rapporti interni, perché sarebbe *assolutamente* condannabile nei rapporti internazonali? ».

Nei rapporti « interni » la violenza è violenza di classe che si esercita da parte del proletariato contro i padroni o gli organi dello Stato: è violenza che tende ad affrettare la liberazione della classe soggetta: è violenza fatta dal proletariato per la tutela dei suoi interessi.

La violenza nei rapporti internazionali cambia totalmente carattere: in quanto si esercita fra le nazioni e non più fra le classi per motivi in antitesi cogli interessi del proletariato. Nella violenza fra le nazioni, il proletariato è uno strumento passivo nelle mani dei Governi che rappresentano le classi dominanti della nazione. La violenza nei « rapporti interni » è o può essere lotta di classe, nei « rapporti internazionali » è collaborazione di classe. È il proletariato che aliena la sua autonomia, cede la sua individualità, offre il suo sangue alle classi borghesi che detengono il potere e ne fanno lo strumento della loro politica.

Il proletariato può « subire » questa tragica necessità finché sia impotente a liberarsene, ma non può « accettarla » e tanto meno esaltarla o invocarla.

Fissata questa distinzione che smantella il ragionamento dell'*Unità* (guardarsi dalle analogie !), l'articolista trova a ridire perché nel primo ordine del giorno votato dal G. P. S. e dalla Direzione del Partito veniva espresso l'augurio che il « conflitto austro-serbo fosse localizzato e abbreviato al possibile ». E l'*Unità* prosegue :

« E che cosa altro significava, se non domandare che fossero lasciate le mani libere all'Austria nella sua sopraffazione iniqua, salvo a raccomandare all'Austria di spicciarsi presto nel lavoro, per non turbare troppo a lungo il cuore sensibile e pacifista del proletariato di tutto il mondo? ».

Anche questa è una critica senza ombra di fondamento. A conflitto austro-serbo già scatenato, che cosa dovevano fare i socialisti italiani ? Invitare il patrio Governo a « intervenire » militarmente in pro della Serbia ? Mai più. La stessa *Unità* lo esclude. E allora ? Non ci restava che formulare un augurio : che cioè la pressione del proletariato socialista inducesse i Governi a intervenire per localizzare ed abbreviare il conflitto. Esprimere questo voto umano, logico, socialista, non significava un corno lasciare le mani libere all'Austria che tendeva — come si è visto di poi — ad estendere, invece di localizzare, ad allungare, invece di abbreviare il conflitto con la Serbia. Il nostro era un voto di solidarietà colla Serbia e niente affatto un voto di complicità coll'Austria la cui politica brigantesca veniva bollata a dovere in uno degli « a capi » dell'ordine del giorno stesso.

E andiamo avanti. Abbiamo visto che l'articolo dell'*Unità* comincia col dichiarare insostenibile la nostra tesi per la « neutralità assoluta », ma poi a un certo punto ammette che « *data la difficoltà della nostra posizione la neutralità è senza dubbio l'unica soluzione saggia* ». O allora ? Ma, aggiunge l'*Unità*, « la neutralità non deve essere *assoluta* e la propaganda per la neutralità *assoluta* minaccia di diventare nel nostro paese un grande assurdo e una grande immoralità ».

Noi diciamo, intanto, che la neutralità non può essere che « assoluta ». Può essere inerme o armata, ma la neutralità « parziale o relativa » non è più neutralità e può diventare veramente una grande mistificazione e un grande pericolo. Ma il bello si è che l'*Unità* accetta anch'essa la tesi della « neutralità assoluta ». La neutralità, dice l'*Unità*, non deve essere violata a favore dell'Austria, ma nemmeno dev'essere violata per trascinarci « troppo leggermente e senza sufficenti garanzie al seguito della Francia e della Russia ». O insomma che cosa è tutto ciò se non la « neutralità assoluta ? » Né col blocco austro-tedesco, né colla Triplice Intesa : neutralità, dunque, su tutta

la linea e di fronte a tutti. È solo alcune righe più sotto che l'*Unità* apre una eccezione nella neutralità assoluta quando dichiara:

« Solamente la neutralità o, con le necessarie garanzie, l'intervento a danno del blocco austro-germanico, risponderebbero ai nostri interessi reali. Chi non segue questa tattica, condanna al disastro ».

Se lo scrittore dell'*Unità* avesse più attentamente seguito le manifestazioni del Partito Socialista, avrebbe visto che per diverso cammino noi siamo giunti quasi alla stessa conclusione. Noi abbiamo, infatti, previsto ed escluso — pena l'insurrezione all'interno — un intervento dell'Italia a favore del blocco austro-tedesco e questa inazione dell'Italia — sia pure giustificata dalla lettera e dallo spirito dei trattati della Triplice — si risolve non certo in un vantaggio, ma in un « danno » pel blocco austro-germanico, che ci auguriamo esca dalla competizione disfatto.

Infine, poiché l'*Unità* lo desidera e poiché ci sembra necessario per disperdere le nebbioline degli equivoci d'ordine composito politico-sentimentale, ecco il nostro pensiero nella forma più chiara e risoluta. È una « ripetizione » ma non è superfluo l'insistere.

1. Noi siamo per la neutralità assoluta anzitutto e appunto per ragioni di principio. La guerra fra le nazioni è collaborazione di classe nella sua forma più acuta, più grandiosa, più sanguinosa. La borghesia tripudia — e lo si vede dai giornali — quando può stroncare sull'altare della « sua » patria il proletariato e l'autonomia di classe del proletariato. Il grido che echeggia in questi giorni e domina: « Non ci sono più Partiti! » si presta alle più gravi riflessioni ed è una conferma della nostra tesi. Colla guerra la borghesia pone il proletariato dinanzi a questo tragico dilemma: o l'insurrezione facilmente repressa nel sangue, o la partecipazione — solidale — al macello. Si capisce che quest'ultimo termine del dilemma è mascherato di parole più o meno solenni, come patria, dovere, integrità territoriale, ecc., ma la sostanza non muta. Ecco la ragione profonda che ci fa detestare la guerra. Siamo ben lontani — come si vede — dalle svenevolezze dei pacifisti professionali.

2. Il proletariato italiano è per la « neutralità assoluta » perché non vuole guerre né ad oriente né ad occidente. « Per la neutralità e contro la guerra! », ecco la parola d'ordine che ha echeggiato in centinaia di comizi, ecco il voto espresso da decine e decine di Comuni socialisti. Questa volontà unanimemente espressa dal proletariato, bisogna rispettarla!

3. Il Partito Socialista ha dimostrato di essere alieno da « ge-

neralità, astrattezze, sofismi » quando ha dichiarato che l'Italia non doveva in alcun modo intervenire in favore del blocco austro-germanico e quando ha tacitamente approvato il richiamo di alcune classi, *ma per garantire la neutralità, non per uscirne.*

4. Questa neutralità che il Partito Socialista ha caldeggiata, si risolve in un vantaggio non indifferente per la Triplice Intesa. Senza la neutralità dell'Italia la Francia non avrebbe potuto utilizzare tutti i suoi corpi d'armata contro i tedeschi.

5. Noi non possiamo accettare l'eventualità che l'*Unità* prospetta di un intervento a danno del blocco austro-germanico. Ripetiamo: il blocco austro-germanico è già danneggiato abbastanza dalla nostra neutralità. Il Partito Socialista fin qui ci sta, più oltre no. Più oltre significherebbe la guerra all'Austria. Non spetta a noi dire che l'esercito italiano è in uno stato di assoluta impreparazione. Non tocca a noi dire che per la mobilitazione di un esercito non bastano i soldati, ma occorrono scarpe, vestiti, vettovaglie, munizioni: tutto ciò, insomma, che manca all'esercito italiano e che non s'improvvisa in pochi giorni o in poche settimane. Noi diciamo solo, che qualora diventassimo sostenitori di un intervento militare a danno dell'Austria, non solo ci confonderemmo coi guerrafondai di professione che spasimano per l'inazione cui è condannata l'Italia e vorrebbero la guerra per la guerra; non solo rinnegheremmo i nostri programmi elettorali — il che è poco — e i nostri principî — il che è tutto —, ma dovremmo avere il coraggio di chiedere un *miliardo* a questa povera Italia così atrocemente salassata dalla Libia e così bisognosa di una lunga e intensificata cura ricostituente. Per fare una guerra all'Austria occorre un milione di uomini e un miliardo di franchi. La guerra all'Austria sarebbe dunque — a prescindere da tutto il resto — la suprema delle follie. E i socialisti, Partito di minoranza e non di Governo, dovrebbero assumersi tale responsabilità? Tocca proprio ai socialisti dar fiato alle trombe guerresche, quando la stessa opinione pubblica borghese si manifesta per mille segni ostile ad ogni guerra? Vogliamo dunque rinnegare tutto il nostro passato di lotta contro il militarismo e — quel che è peggio — inibirci la possibilità e il diritto di riprendere tale lotta quando la tormenta sia passata? È pazzesco il pensarlo. Una guerra vittoriosa coll'Austria significa il rinsaldarsi della monarchia e delle correnti militariste all'interno; una guerra disastrosa può avere le più imprevedibili e catastrofiche conseguenze anche territoriali.

Il Partito Socialista ha precisato il caso in cui l'Italia *non* deve uscire dalla neutralità, e respinge tutti gli altri casi in cui l'Italia dovrebbe, secondo taluni, uscire dalla neutralità. Le rupi del Lovcen,

l'impossibile ginepraio albanese, le smargiassate di Nicola, l'irredentismo che ribalena qua e là pieno di pericolose seduzioni, o, ancora, la famosa questione dell'« equilibrio » adriatico o mediterraneo non devono fornire lo « specioso pretesto » al Governo italiano per entrare nel ballo vorticoso e sanguinoso.

Neutralità sino alla fine della guerra, neutralità che permetterà — al momento buono — un intervento dell'Italia a favore della pace : neutralità che dev'essere mantenuta ad ogni costo. Il proletariato stia vigilante ; ascolti la voce profonda dei suoi interessi e non si lasci raggirare dagli alchimisti di politica estera o mistificare dalle correnti reazionarie e guerrafondaie che vogliono la guerra, prima di tutto, per ridurre al silenzio o per cacciare al muro il « nemico interno... ».

Dall'*Avanti!*, N. 222, 13 agosto 1914, XVIII (*a*, 597).

NOTE DI GUERRA

3, agosto, lunedì.

L'Europa del 1914 che ballava il « tango » argentino e si prosternava dinanzi al mistico Parsifal (Tango e Parsifal non sono così lontani come può sembrare a qualcuno : si tratta di « sessualità » più o meno trascendentale), l'Europa « civile » si trova dal 3 agosto insanguinata dalla più grande guerra che la storia umana ricordi. Alcuni versi di un grande poeta ungherese, Sandor Petöfi — poeta e guerriero scomparso misteriosamente all'indomani di una battaglia — mi tornano in mente :

Che cosa mangiasti, o terra, che sei così assetata
E bevi continuamente lacrime e nuovo sangue?

La terra, la vecchia terra d'Europa aveva sete : ora berrà. Berrà a volontà, poiché sono milioni le madri che piangono, sono milioni gli uomini che versano il loro sangue sui confini di otto nazioni.

4, martedì.

L' Internazionale socialista è morta.... Ma è mai vissuta? Era un'aspirazione, non una realtà. Aveva un ufficio a Bruxelles e pubblicava un soporifero bollettino in tre lingue una o due volte all'anno. Nient'altro.

L' Internazionale sindacale aveva un anno di vita e pubblicava un bollettino quindicinale. *C'est tout.* Gli operai aggregati all'Internazionale toccavano i sei o sette milioni e di questi quanti erano quelli che avevano la coscienza internazionalista? Pochissimi. Il fallimento della Internazionale non sta già nel fatto che i socialisti dei diversi paesi non siano riusciti ad impedire la guerra con un moto rivoluzionario (impossibile alla vigilia di una guerra); non sta nemmeno nel fatto che i socialisti abbiano accettato di confondersi temporaneamente — per amore o per forza — colla nazione, ma sta piuttosto nella incapacità dimostrata dai socialisti di tutti i paesi di accordarsi nel determinare le cause che hanno provocato il conflitto.

La condotta pratica dei socialisti in Germania, Francia, Serbia, poteva essere condizionata dalle circostanze, ma il loro giudizio teorico, la loro posizione mentale dovevano essere identici. Invece, per gli uni provocatrice è la Russia, per gli altri è la Germania. In questa divergenza sta — secondo chi scrive — il vero fallimento dell'Internazionale, cioè di « questa » Internazionale. Però, molte altre « Internazionali » sono fallite : quella cristiana, ad esempio, quella giudaica.... Perciò domani tutte le « Internazionali » risorgeranno o nessuna !

5, mercoledì.

Gesto sciupato, quello di Hervé ! Io avrei fatto le cose con meno teatralità. Non mi sarei rivolto al ministro della Guerra, ma mi sarei recato — *tout bonnement* — al primo ufficio di arruolamento nella strada vicina.... Hervé ha voluto recitare il suo atto di contrizione dall'alto del « pilori ». Ma intanto Hervé è stato « scartato ». I maligni potrebbero pensare che egli si è « esibito » in una veste nuova per farsi della *réclame* o rifarsi una verginità come certi romanzieri atei che alcuni anni fa andavano in pellegrinaggio a Lourdes per richiamare l'attenzione del pubblico sui loro stupidissimi volumi....

Ma la borghesia non ha perdonato all'Hervé, prima maniera, all'Hervé antipatriotta tutta la sua propaganda antimilitarista. Che importa il bel gesto dell'ultimo momento ! Non è un fucile che salva la patria in pericolo, quando l'esercito fu « sabotato » ! Ed Hervé non ha potuto nemmeno impugnarlo il fucile e deve contentarsi di brandire la penna.... Ma la borghesia ha torto nel non prospettarsi l'altra ipotesi : cioè quella di un Hervé antipatriotta anche quando i tedeschi varcano i Vosgi. Sappiamo : lo stato d'assedio otterrebbe « l'unità, anzi l'unanimità nazionale », ma un esercito che prima di affrontare il nemico esterno deve sgominare quello « interno » è un esercito votato alla disfatta. La borghesia dimentichi i precedenti di Hervé. Egli si è « riscattato » e pentito... !

6, giovedì.

Ci voleva la « nazione martire ». Ci voleva la nazione che, invece di difendersi, avesse spalancato tutte le sue frontiere all'invasore come fece la Bulgaria dopo la prima guerra balcanica. Ma la « nazione martire » non c'è stata. Forse non ci poteva essere. Ecco succintamente perché.

Prospettiamo una ipotesi. Francia e Germania entrano in stato di guerra. Suppongasi che il proletariato francese non sia stato sor-

preso dagli avvenimenti e abbia risposto, come era stato deliberato nel congresso delle Bourses du Travail del 1911, alla mobilitazione, collo sciopero generale. Delle due l'una: lo sciopero generale non riesce e allora lo Stato procederà a una repressione feroce; oppure lo sciopero generale, tramutandosi in insurrezione, sopraffà le forze dello Stato e porta la classe operaia al potere. La classe operaia ha allora due strade dinnanzi a sé: chiedere la pace al nemico che avanza e che detterà patti onerosissimi tali da porre in pericolo il nuovo regime di cose (regime instabile per molti altri motivi che è inutile dire) suscitando la controrivoluzione, oppure combattere. Ma allora, se la rivoluzione vi costringe *quand même* alla guerra non vale la pena di fare la rivoluzione per impedire la guerra.... Un esercito che esce da una rivoluzione contro il militarismo non è nelle condizioni migliori per battersi e vincere.

7, venerdì.

Ci siamo. I giornali hanno incominciato la cronaca delle « atrocità ». Le agenzie delle nazioni belligeranti si palleggiano l'un l'altra le violazioni al diritto delle genti. Come « nessuna » nazione voleva la guerra (ma « tutte » la volevano, perché tutte la preparavano), così « nessuna » nazione vuole meritare le accuse di ferocia. È una gara nell'accusarsi e nel difendersi. Tutto ciò è supremamente ipocrita. La guerra « umanizzata » non è più guerra. Il militarismo è così o non è. Ma intanto il « filisteo » rabbrividisce di terrore. Finché si trattava di atrocità « coloniali » o « balcaniche », l'uomo civile non se ne curava, ma ora la strage è vicina, l'incendio è così vicino che i suoi bagliori ci invermigliano la faccia e l'anima.

Inutile protestare: chi si aspettava « un'altra guerra » era un ingenuo o un imbecille.

8, sabato.

Imperversano i luoghi comuni. Si dice e si ripete che questa guerra ci riporta indietro alla « barbarie ». Ma nessuno si chiede se eravamo o se siamo (noi — neutrali — possiamo impiegare il presente) civili e se barbarie e civiltà non siano per caso due concetti relativi. La civiltà è una barbarie perfezionata e la barbarie è una civiltà imperfetta. Perché si dovrebbe tornare « indietro »? È « pensabile » un ritorno all'economia medioevale? Assolutamente no. E allora? Forse che domani non ci saranno ancora ferrovie, telegrafi, telefoni, macchine, scuole, teatri? Diventeremo tutti analfabeti? Ri-

torneremo alle « diligenze ? » E alla pietra focaia ? La civiltà « meccanica » è viva ancora : non è nemmeno completamente paralizzata. È possibile un « tornare » indietro dell'Europa, quando gli altri continenti sono già nell'orbita della civiltà europea ?

Barbarie politica ? Ma è « pensabile » una cancellazione dell' '89 ? All'infuori di quel De Maistre — a scartamento tramviario che risponde al nome di Coppola — nessuno può pensarlo. La Germania stessa ha il suffragio universale. Il capitalismo è democratico. La civiltà capitalista non può essere che democratica. La Germania è il paese dove sono più tenaci le incrostazioni antidemocratiche, ma forse dalla guerra attuale prorompera la Germania democratica di domani.

Barbarie morali ? Ma no. Domani ritorneremo ancora una volta fratelli....

9, domenica.

Individualismo. La vita — me lo ha dichiarato con una certa solennità un amico — non è un fine, ma un mezzo d'accordo. Ma tu devi ammettermi che la vita è il mio sommo bene. Quando ti do la vita, ti dò tutto.

Orbene : perché io ti dia la vita è necessario che tu mi dimostri che esiste una « utilità » superiore la quale mi impegna a sacrificare la vita. Si conclude che gli individui riuniti in masse (eserciti, organizzazioni, partiti) sono il materiale con cui « si fa » la storia, ma essi non fanno la storia.

Lunedì, 10 agosto.

Profezie. La carta geografica dell'Europa di domani sarà radicalmente cangiata. Veramente ? Noi — valga la nostra come tutte le altre ipotesi — noi crediamo che l'Europa di domani non sarà molto diversa da quella di oggi. Può darsi che si verifichino spostamenti coloniali, specie se la Turchia, entrando in ballo, agiterà il vasto mondo islamitico che va dal Marocco alle Indie.

Ma in Europa per avere forti cangiamenti e non soltanto rimaneggiamenti « periferici » è necessario far « saltare » l'Austria-Ungheria. È possibile ? Intanto, checché ne possa pensare l'on. Ivanoe Bonomi, l'Austria non è così « friabile » come si crede. Il suo smembramento è soltanto possibile con una vittoria della Quadruplice : vittoria piena e totale. Ma lo smembramento dell'Austria significa la Russia sull'Adriatico e sul Mediterraneo.... L'Inghilterra non ne vedrebbe minacciata la sua egemonia navale ?

11, martedì.

Le due nazioni. Statica l'una, dinamica l'altra. L'economia francese è conservatrice, reazionaria; l'economia tedesca è rivoluzionaria. Il *rentier* non esiste in Germania. In Germania non si « tesaurizza » il capitale, lo si « investe ». L'economia germanica è rischiosa, audace, avventurosa. La Germania produce e prolifica. Se la Francia avesse avuto in minor dispregio il *lapinisme* a quest'ora avrebbe potuto opporre una più valida muraglia umana all'invasione teutonica. *Crescite et multiplicamini*, sarà il motto della Francia di domani.... della Francia vittoriosa di domani, sia pure col concorso della Russia....

L'HOMME QUI CHERCHE

Da *Utopia*, N. 11-12, 15 agosto-1 settembre 1914 II (*l*).

L' ITALIA E LA TRIPLICE

Malgrado il suo carattere personale, questa lettera del Missiroli merita di essere resa di pubblica ragione. Come si vede le idee del Missiroli sono in antitesi perfetta con quelle di Lanzillo e del Tancredi che ospitiamo in questo numero istesso e — osiamo aggiungere — esse sono in contrasto con tutte le idee manifestate in questi giorni da coloro che si occupano della situazione internazionale. È una voce, non stonata, ma di timbro assolutamente diverso che si fa sentire nel cuore; sentire e distinguere per la sua fresca originalità. Quello del Missiroli è un « punto di vista » nuovo, che io ho appena adombrato altrove, mentre il Missiroli lo prospetta — qui — a grandi linee, con un magnifico impeto di studioso e di passionale, che indaga più vasti orizzonti. Ritengo inutile fermare i punti del mio dissenso. Oggi l'ospitalità, al prossimo numero il contradditorio.

N. *del* D.

Caro Mussolini,

la ringrazio della lettera *: essa mi chiarisce il suo pensiero più intimamente. Io le chiarirò, ora, il mio. Inutile che le dica che non andiamo d'accordo per ciò che riguarda la Francia. E mi sorprende vivamente il suo atteggiamento sentimentale. Per lei la neutralità risponde — se non m'inganno — ad un principio pacifista (che non mi spiego in un socialista che ha superato la fase democratica) e ad un'ostilità alla Triplice Alleanza. Per me, invece, è la conseguenza inevitabile, il meno peggio, della nostra posizione politica (irredentismo, massoneria, francofilia, radicalismo) che non ci ha permesso di fare la grande politica: combattere accanto ai due Imperi Centrali. La situazione attuale non significa fine della Triplice né *de jure* né di fatto: significa la sua *continuazione* (non creda al paradosso!) secondo il modo col quale l'abbiamo sempre intesa noi, piccola nazione che non ha mai avuto una visione dei suoi interessi nel mondo: intesa, cioè, come *assicurazione* della pace; non come una situazione *storica*, ma come una soluzione *diplomatica*. Partecipando alla guerra con le alleate noi potevamo metterla in tutto il suo *valore potenziale*: usufruire dei grandi vantaggi sostanziali e avveniristici che ci serbava: con la neutralità continuiamo lo *statu quo*. Ne godiamo il minimo, il sicuro, non l'aleatorio, che sarebbe stato, in quest'ora,

* (440).

ugualmente sicuro. Non le pare? Per me è il caso di decidersi: politica mediterranea o giuochetti adriatici? Non vi sono dubbi: il Mediterraneo! E giù, verso il Mar Rosso, verso l'Oceano indiano. Passare dall'Africa all'Asia! Programma di Crispi integrale, visione colossale ed epica di Oriani. Noi potremo arrivare all'Asia (problema riservato al secolo ventesimo) solo dopo il nostro tirocinio in Africa (non ancora compiuto): non si fanno salti nella storia! L'Adriatico è un secchio! Non vedo l'importanza (sono d'accordo con voialtri) di interessi italiani nei Balcani. Guai a noi se l'Austria scomparisse: bisogna che viva; debole, ma vitale! È la tesi del povero Cantalupi: se fosse vivo! Quali lezioni potrebbe impartire al signor Torre! L'Austria uscirà sfiancata da questa guerra non perché si dissolva! Basta che fallisca (e fallirà) il grande sogno (l'ultimo) della federazione austro-balcanica (72 milioni di barbari addosso a noi. Si salvi chi può!). L'Austria uscirà intatta e rinnovata dalla guerra: tanto valida da opporsi agli slavi *a nostro uso e consumo*! Ma nel frattempo noi dovremo (se non saremo degli sciocchi) prendere la posizione che ci spetta nel Mediterraneo. Essa non potrà resistere per più di 50 anni alla marea slava; ma quando gli slavi sbucheranno nell'Adriatico e se ne impadroniranno (destino inevitabile) noi dovremo essere già in cammino verso l'Asia: avere uno zampino sulle coste dell'Oceano indiano. Basterà tenere d'occhio, nel frattempo, a Valona. Non di più, La stupidità della borghesia è veramente colossale: legga il *Corriere della Sera*!

Noi, oggi, scontiamo la politica imbecille di Tittoni del 1908. Ma non perché Tittoni abbia aderito, allora, all'annessione della Bosnia ed Erzegovina, ma perché concorremmo a far uscire l'Austria dal Sangiaccato. Così sollevammo il vespaio balcanico e le questioni connesse, comprese le ingordigie dei Greci. Era naturale che l'Austria tentasse, vistasi chiusa la via di Salonicco, di espandersi in su, dominando la Serbia, accendendo, così, un conflitto che, risolto a suo danno, ritorna a danno nostro. Con l'Austria sarà sempre più facile intendersi nei Balcani che con gli slavi, che ne sono i padroni naturali, mentre, nel primo caso, siamo due che stanno in casa d'altri.

Un'altra illusione da distruggere è quella che ritiene l'Austria uno scenario cadente. È, invece, una nazione solidissima. Legga quello che mi diceva Engels, il quale aveva capito benissimo l'ufficio dell'Austria: diga ai turchi e agli slavi. E poi lei conosce bene Bauer. È lo stato più democratico di Europa e il più socialista. Visti fuori: in Austria l'idea dello Stato vince quella delle nazionalità, e la lotta economica elide il contrasto di razza. Ma cosa ne sanno i liberali e i democratici ed anche — scusi — i socialisti di questa roba?

L'ultima imbecillità della borghesia italiana è quella dei compensi. Ma compensi da chi?! Mi pare di trasognare. Guardi come pongono il problema gli stessi nazionalisti: nell'*Idea* (articoli di Fauro) e Torre nel *Corriere*.

Essi prospettano con tono apodittico tanto il pericolo di una vittoria slava, quanto quello di una vittoria austriaca. Ed hanno ragione. Noi dovremmo quindi (tesi nazionalista) fare la guerra all'Austria e favorire gli slavi per... ridurre le proporzioni del loro successo: aiutarli per frodarli! Oppure (tesi Torre) chiedere compensi all'Austria. Ma questa ci risponderà avvisandoci il pericolo slavo e mostrandoci la nostra identità di interessi! Ed uguale discorso non potrebbero non farci Serbia e Russia?

Ecco perché noi dobbiamo stare nella Triplice: perché domani la Triplice risponderà come oggi ad una situazione storica *improrogabile*. E verso la Triplice (per la Germania) graviterà la Russia. È chiaro: ferrovia di Bagdad e ferrovia transiranica (che rovinerà il monopolio del commercio persiano della Russia a vantaggio dell'Inghilterra: ma la Russia vi si acconcia perché segue una politica storica) tendono a minacciare l'Inghilterra in Asia. E la Germania

(con una flotta rinnovata e aumentata) terrà a bada l'Inghilterra in Europa anche per conto della Russia. Sa quando si acutizzerà il dissidio russo-germanico? Quando l'Austria sarà tutta slava. E sarà l'Austria ad accendere anche per conto della Russia l'incendio futuro. Ma allora noi ci disinteresseremo della Germania: sarà venuto *allora* il momento dell'*entente* con gli slavi. Futuro remoto.

Ma nel frattempo noi giuocheremo una grande partita con l'Austria, Germania e Russia, contro Inghilterra e Francia. Alleanza dei popoli giovani (l'Austria avrà un compito esclusivamente di equilibrio, *interno* in Europa, per così dire) contro i popoli ricchi e capitalistici, che hanno il dominio del mondo e non lo sanno più tenere, che non hanno aumento di popolazione e possibilità eroiche. Guardi lo sfacelo della Francia! Guardi la ricchezza oziosa dell'Inghilterra; l'unica sua arma è la flotta: un investimento di danaro. Sarà la grande lotta dell'energia creativa contro il danaro, l'opulenza, la decadenza. Ma non vede? Oggi l'Inghilterra è ridotta a selezionare cavalli e galletti, ad armare il Giappone contro la Russia (perché non sa più fare la guerra), a fare il blocco-*bluff*. È la politica del corridoio; vive e giuoca di abilità. Ma è l'abilità di chi si sente perduto. Il mondo è di chi se lo merita. Ecco perché la Germania ha oggi con sé il *buon diritto*: ecco perché la Germania oggi fa una guerra *democratica*. Bisogna essere per la Germania *in nome della democrazia*: di quella democrazia secondo la quale la potenza e la ricchezza si conquistano con lavoro, sforzo, disciplina, e si proporzionano al merito. La democrazia non è rispetto dello *statu quo* per evitare la violenza. La democrazia che odia la violenza è l'aristocrazia che ha esaurito la sua parabola. Guardi alla Francia ed all'Inghilterra: vi sono migliaia di persone che spendono 10000 franchi all'anno, perché li hanno di rendita: vivono tagliando dei *coupons*. In Germania, invece, pochi vivono di rendita: tutti guadagnano giorno per giorno quel che spendono: vivono allo sbaraglio, affrontando alee, rischi e pericoli.

Democrazia è rivoluzione continua: passaggio perpetuo delle forze direttive della civiltà e della vita a chi ne è più degno. Il socialismo vive di questa premessa. Ecco perché io vedo di buon occhio il sindacalismo, in quanto tende a creare (ma quanto siamo lontani!) una coscienza operaia superiore a quella borghese. E lei crede davvero che il trionfo della Germania sarebbe un pericolo?! Per il socialismo? Il quale, viceversa, ha tutto da guadagnare dal pieno sviluppo della società borghese e industriale? Ma non sa che la borghesia sarà soppiantata dal socialismo solo dopo che avrà esaurito il suo ufficio nella storia? E che fra i dati del suo programma vi è quello di risolvere il problema coloniale? E che questo in Asia è appena agli inizi? Ma non si rende conto che se il socialismo dovrà affermare davvero una nuova e più alta universalità dovrà attendere lo svolgimento totale dell'idea cristiana, la quale deve ancora intraprendere il suo più decisivo cimento in Asia col buddismo? Caro Mussolini, e lei crede che l'egemonia germanica rappresenti un pericolo? Ma se è una frase della storia presente: di quella storia che io chiamerei *protestante*, perché incomincia con Lutero! Lutero, Rousseau, Rivoluzione francese: ecco tre grandi momenti. Così si inizia la democrazia moderna. Ma la Francia si è fermata a Rousseau. Qui è il tremendo: alla democrazia astratta, allo stesso modo che la sua filosofia si è arrestata all'astrattismo di Cartesio: si è fermata, cioè, alla *trascendenza*, in quanto tutto il pensiero francese afferma la trascendenza illudendosi di conciliarla col nazionalismo. Tutta la tragedia francese è qui. Ora io credo che la trascendenza sia una posizione speculativa fortissima in tutti i campi del pensiero (diritto naturale, imperativo morale, verità eterna ed immutabile), solo ad una condizione: che si arrivi alle ultime conclusioni: la Rivelazione, la Chiesa e l'Infallibilità del Papa: cattolicismo integrale. In caso contrario, ne-

gando qualsiasi autorità, bisogna arrivare alle estreme conseguenze non della trascendenza, ma del nazionalismo. E allora fare di cappello a Kant, per il quale il *conoscere* non è un vedere, un constatare la verità che esiste in sé e per sé, ma un *creare*. Soggettivismo assoluto! E da Kant passare ad Hegel, per il quale la verità e la giustizia sono una continua fattura nostra, un perpetuo divenire, un *fieri* incessante. So che Ella ha simpatie per Bergson: tiri via! Resti ad Hegel ed a Marx: è più semplice e più decisivo. È una dottrina semplicissima, ma che rovescia il mondo: il conoscere è un fare, il fare è conoscere. Così si decapita in modo definitivo Dio e si divinizza l'uomo: tutti i misteri sono negati davvero: identità di reale e di ideale perché materia e spirito sono finalmente fusi nell'atto creativo dell'azione. I francesi, al solito, credono di avere scoperto l'America con Bergson. Matti da legare! È un luogo comune della filosofia tedesca; ha quasi un secolo. E noi aspettiamo le novità da Parigi!

Distrutta ogni trascendenza, distrutta qualsiasi autorità che possa decidere ciò che è giusto da ciò che è ingiusto, è giocoforza rimettere tutto alla storia, alla *dialettica*: cioè alla lotta: lotta per la vita, guerra, lotta di classe: il fatto compiuto diventa, in tal modo, *divino* e il giusto, il giusto per eccellenza, perché nella lotta, nella dialettica, si misurano tutte le forze del pensiero e della materia. Così, solo così, in base a questo pensiero, Marx poté livragare la democrazia del '48; così si spiega la sua antipatia per Proudhon, legato ancora alla trascendenza. Ecco perché il socialismo è rivoluzionario, ecco perché Marx poté dire con frase immortale che i rivoluzionari sarebbero stati gli eredi della filosofia classica tedesca. Non in altro senso. Bisogna quindi rassegnarsi. Prevedo la sua obiezione: il militarismo, la statolatria germanica. Sono l'ultima espressione del razionalismo filosofico. La Francia si è arrestata alla fase astratta: quindi non sa lo Stato; la Germania, invece, mediante la Riforma religiosa, ha potuto salire all'idea dello Stato perché il credente ha soppresso il sacerdote, e il cittadino il re, in quanto l'individuo si realizza nello Stato come *ragione*. I perfetti democratici credono che lo Stato germanico sia antidemocratico, perché è disciplinato. È qui il loro errore: errore colossale! Stato e cittadino sono una sola cosa: hanno realizzato sul serio quello che voleva il povero e grande Rousseau. L'errore democratico consiste appunto nel ritenere che la libertà consista nel rallentare i vincoli fra Stato e cittadino: viceversa questi vincoli bisogna distruggerli. Come? facendo sì che ogni cittadino si senta Stato, *tutto lo Stato*. In Germania, secondo il pensiero classico della sua filosofia, tutto si risolve nella coscienza individuale; ma ciò non significa l'anarchia. Tutt'altro; significa l'identità. Ecco perché i tedeschi temono solo Dio.

La Francia è anticlericale, ma l'anticlericalismo non solo non distrugge la religione, ma la riafferma: comunque non risolve il problema etico insito nella religione. La Germania ha la Chiesa nazionale: quindi lo Stato non è lo Stato reazionario *ancien régime* (lo Stato di Luigi XIV) ma lo Stato moderno (lo Stato con una grandissima S maiuscola), che, avendo risolto in sé l'idea religiosa, ne ha ereditato lo spirito *universale*: quindi all'apostolato della Chiesa sostituisce l'imperialismo. Ecco perché l'imperialismo è l'ultima parola della democrazia, e la guerra il suo mezzo.

I socialisti dovrebbero plaudire alla Germania. È Marx in azione: Marx integrale. Ecco perché i socialisti tedeschi si arruolano. *Il socialismo è nella stessa logica* (filosofia immanentista) *e non può quindi concludere a nessuna seria azione pacifista.* La prego di riflettere seriamente su questo punto.

L'attuale conflagrazione — per concludere — è un episodio (e non decisivo certo!) dell'avvento della democrazia razionalista e la Francia ne fa le spese perché è rimasta indietro di un secolo nel pensiero democratico. La fase

borghese si esaurirà solo col trionfo del germanesimo, nell'enorme concezione dello Stato imperialista. Sarà la prevalenza di una razza su le altre: attentato alla vera democrazia (che è la cristiana), ritorno al giudaismo, alla menzogna del popolo eletto. Io ho il diritto di protestare, in nome del cristianesimo, dell'uguaglianza assoluta degli uomini, in nome del cristianesimo, che nega razze e nazioni, in nome del cattolicesimo teocratico, il solo che può garantire la fratellanza universale.

Bisognerà rifare la Rivoluzione francese in nome di Dio e di Gesù, contro questo giudaismo che prorompe.

Quando? Quale sarebbe il suo posto?

Suo aff.

MARIO MISSIROLI

Bologna, 28 agosto 1914.

Da *Utopia*, N. 11-12, 15 agosto - 1 settembre 1914, II.

IN TEMA DI NEUTRALITÀ

AL NOSTRO POSTO!

Nell'articolo forte e stringato che pubblichiamo più oltre, il compagno Bordiga difende validamente quella che potrebbe essere definita la « posizione mentale » del socialismo dinnanzi alla guerra. Abbiamo appena bisogno di dire che salvo talune affermazioni, noi concordiamo sostanzialmente col compagno Bordiga e ci rimettiamo a quanto abbiamo scritto in polemica coll'*Unità* di Firenze. Noi vogliamo rimanere — fino all'ultimo — fedeli alle nostre idee di socialisti e di internazionalisti: il turbine potrà travolgere le nostre persone, ma non travolgerà la nostra fede.

Purtroppo la « posizione mentale » del socialismo è una cosa, e la posizione « storica » del socialismo è un'altra. La prima è determinata dalla logica pura per cui date certe premesse dottrinali ne conseguono determinate conseguenze in un rapporto dialettico di causa a effetto; la posizione « storica » del socialismo è il risultato dell'azione complessa di diversi fattori e circostanze. L'uomo non è o non è soltanto un animale raziocinante, ma è anche un essere senziente: talvolta la ragione è sopraffatta dal sentimento e la logica non resiste all'empito della passione. Non si può pensare, se non sul terreno della « logica pura », un socialismo totalmente estraneo e refrattario al gioco delle influenze ambientali: bisognerebbe supporlo come una creazione miracolosa *de toute pièce* senza radici nel passato, senza contatti colla realtà del presente,... e con quali probabilità di vita nell'avvenire? Nessuna. Una costruzione meravigliosa, ma assurda. Anche l'assurdo può essere meraviglioso. Noi pensiamo all'« unico » di Stirner. Ora secondo l'inesorabile « logica » pura dei principî, l'atteggiamento dei socialisti francesi e tedeschi sarebbe incomprensibile e ingiustificabile (non ha gridato Marx: « Proletari di tutti i paesi unitevi » ?); ma se noi non ci rinchiudiamo « nella solitudine astratta della nostra coscienza » come dice appunto il Bordiga il nostro giudizio dovrà essere necessariamente diverso. Bisognerà « comprendere » prima di condannare.

Ciò detto noi raffermiamo il nostro proposito di restare sino all'ul-

timo sul terreno « logico » del socialismo. Ecco perché i motivi guerreschi modulati in questi giorni sulla trama dell'irredentismo, della democrazia da salvare, dei confini da correggere, degli « equilibri » più o meno famosi e più o meno instabili da mantenere, ecc. ecc., ci lasciano indifferenti.

Avremmo qualche altra considerazione da fare su talune affermazioni dell'articolo di Bordiga. Che sia « sciocco » parlare di « barbarie tedesca » è verissimo. Noi abbiamo sempre distinto la razza tedesca, dall'organizzazione militare dell'Impero tedesco. La razza tedesca ha recato il suo contributo di opere immortali al patrimonio dello spirito umano.

Ma non si può negare d'altra parte che l'ossatura dell'Impero tedesco, ossatura modellata sulla Prussia, sia feudale e tardigrada e, in molte manifestazioni del suo militarismo, barbarica. Le sevizie ai soldati lo provano. Ricordiamo al Bordiga che in Prussia (e la Prussia coi suoi 42 milioni di abitanti è la colonna dell'Impero) il diritto di voto per la classe operaia non esiste ancora. Il Bordiga vorrà ammettere che tra il regime degli Junker e quello della democrazia francese, la differenza non è proprio del tutto trascurabile....

Che poi, quella scatenata dalla Germania sia una guerra « aggressiva » è fuori di dubbio. Il *Blue Book* inglese lo documenta nella maniera più esauriente. Certo la guerra era fatale dato il sistema della « pace armata » inaugurato dal capitalismo europeo ; bisogna però riconoscere che si deve alla Germania l'anticipazione dell'uragano. Qualche altra osservazione d'indole affatto secondaria ci resta sulla penna. Non vogliamo schiacciare l'articolo, sulle cui affermazioni fondamentali, come abbiam detto, pienamente concordiamo. È necessario più che mai restare socialisti, anzitutto e soprattutto socialisti.

Dall'*Avanti!*, N. 225, 16 agosto 1914, XVIII (*a*, 597).

LA MORTE DEL PAPA

Giuseppe Sarto era nato a Riese, provincia di Treviso, il 2 giugno 1835. Fu vescovo di Mantova e poi patriarca di Venezia. Dopo la morte di Leone XIII, fu eletto papa il 4 agosto 1903 assumendo il nome di Pio X. La sua elezione fu una sorpresa per tutti perché il suo nome non era in predicato. Ma egli fu scelto perché, come è noto, il cardinale rappresentante l'Austria si oppose all'elezione di Rampolla che aveva avuto i maggiori suffragi.

Il pontificato di Pio X si distinse per una spiccata tendenza di ritorno al passato con metodica persecuzione contro il movimento modernista.

Altra caratteristica di questo pontificato fu il permesso dato ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni politiche per spalleggiare i reazionari nella lotta contro i socialisti.

Pio X era uomo di cultura modestissima e di animo debole. Fu uno strumento nelle mani dei gesuiti. L'anno scorso fu colpito da fiera malattia. Pareva prossimo a morire, ma riuscì a tirare avanti ancora fra gli acciacchi continuati. Era un uomo già morto da un pezzo.

La morte di Pio X lascia in molto imbarazzo la Chiesa perché non è cosa semplice trovare un successore in questo momento politico quando tutta l'Europa è in fiamme.

Da oggi comincia la ridda degli aspiranti e intorno al cadavere del papa già si intrecciano le congiure e i complotti. Tutta roba questa che non ci riguarda affatto perché, ci sia il gesuita o ci sia il modernista alla testa della Chiesa, noi vediamo in questa sempre l'organizzazione tipica dello sfruttamento delle coscienze, l'alleata costante del padrone, il nucleo di ogni forza reazionaria.

Dall'*Avanti!*, N. 229, 20 agosto 1914, XVIII (*a*, 597).

I COMUNISTI E LA GUERRA

Su questo breve, ma denso ed originale articolo di Enrico Loncao — nome ben noto a quanti s'interessano di discipline sociali ed economiche — crediamo non inutile richiamare l'attenzione dei nostri lettori. Tre affermazioni ci paiono, in esso articolo, essenziali. Primo: non esiste — afferma il Loncao — un capitalismo « internazionale », malgrado la indiscutibile interdipendenza economica delle nazioni, sulla quale Norman Angell ha impostato la tesi fondamentale della sua famosa e.... smentita « Grande Illusione ». Esistono invece tante classi capitalistiche quanti sono i diversi Stati. Secondo: quelle che si chiamano guerre delle Nazioni sono guerre degli Stati. Il proletariato offre la materia bruta, la carne da cannone colla quale gli Stati fanno la loro storia, cercando di realizzare l'egemonia sugli altri Stati rivali. Terzo: la guerra è il *maximum* dello sfruttamento della classe proletaria. Dopo il sudore, il sangue; dopo lo sfruttamento sul lavoro, la morte sul campo di battaglia. Posta sul terreno di « classe », sottratta cioè all'influsso degli altri fattori ambientali e storici, l'opposizione del proletariato socialista alla guerra è semplicemente formidabile, invincibile.

Dall'*Avanti!*, N. 231, 22 agosto 1914, XVIII *.

---

* L'*Avanti!*, N. 325, 24 novembre 1914, XVIII: « IL " MAXIMUM " DELLO SFRUTTAMENTO — "*La guerra è il* maximum *dello sfruttamento della classe proletaria* (+)". (Mussolini sull'*Avanti!* del 22 agosto) ».

AL PASSO!

È da due settimane appena che l'Italia ha assunto — tra l'unanime consenso dell'opinione pubblica — il suo logico e legittimo atteggiamento di neutralità e già si notano, qua e là, bellicose impazienze. Si tratta di manifestazioni isolate, si tratta di opinioni confinate in fogli oscuri di provincia, ma intanto i focolai d'infezione esistono e con essi esiste il pericolo di un più vasto e pericoloso contagio.

Giacché si è diffusa la convinzione che molto difficilmente l'Italia potrà conservare la sua neutralità sino alla fine della guerra, così si vorrebbe da qualcuno precipitare il corso delle cose e anticipare l'intervento armato dell'Italia. Che l'Italia possa o no conservare la sua neutralità sino all'epilogo del conflitto non sappiamo; ad ogni modo l'eventualità o meno di un intervento dipenderà da circostanze che non si possono prevedere. Quello che sappiamo è che i socialisti devono continuare nella loro propaganda per la neutralità, insistere cioè sul loro punto di vista che non v'è ragione alcuna di modificare e che ha trovato — fra l'altro — l'assentimento entusiasta delle masse lavoratrici.

D'altra parte non è possibile, oggi, uscire dalla neutralità. Essa ci è imposta.

Le due primitive ipotesi d'intervento italiano si sono, di poi, ridotte ad una sola. Ormai è certo che l'Italia non si schiererà più cogli Imperi Centrali. Il Partito Socialista è stato il primo a proclamare la necessità della neutralità da parte dell'Italia e cioè — appunto — per evitare che una interpretazione generosa e non solo.... giuridica dei trattati della Triplice, conducesse il popolo italiano a fianco del blocco austro-tedesco. L'aver dichiarato sin dai primi giorni della crisi internazionale che — quali fossero i patti segreti della Triplice — il proletariato italiano avrebbe negato, anche coll' insurrezione all'interno, il suo ausilio materiale e morale alla politica aggressiva del militarismo tedesco; l'aver dichiarato ciò, è un merito innegabile del Partito Socialista.

Il pericolo di un aiuto dell'Italia al blocco austro-tedesco ci sembra definitivamente scomparso. Non resta dunque che l'altra ipotesi:

l'intervento dell'Italia a favore della Triplice Intesa. È questo intervento che taluni caldeggiano, è questa possibilità che viene esaltata con tirate rettoriche che stonano maledettamente colla tragica realtà delle cose. È tempo di finirla coi fondi di magazzino della vecchia letteratura : non si tratta di cantare, ma di ragionare.

L'intervento dell'Italia a favore della Triplice Intesa che cosa significa ? Ci vuol poco a capirlo : significa la guerra all'Austria-Ungheria e alla Germania. Significa se non un salto nel buio, mettere al gioco una posta suprema. Lasciamo, per un momento, da parte le ragioni di principio per cui noi socialisti siamo contrari alla guerra, ragioni da noi reiteratamente esposte, ragioni che il Loncao sintetizzava magnificamente ieri su queste stesse colonne. Teniamoci sul terreno della realtà, della realtà attuale, nazionale, se volete ; e troveremo una serie di validi motivi che giustificano, anche su questo terreno, il nostro punto di vista.

Guerra all'Austria ? Non bisogna dimenticare che la guerra all'Austria è la guerra contro la Germania. Ma per dichiarare una guerra a una nazione o meglio a due nazioni, con una delle quali — la Germania — non avemmo mai motivi di grandi dissensi ; per dichiarare una guerra a nazioni colle quali l'Italia fu alleata per oltre trent'anni e sino a ieri bisogna trovare un motivo decente. Sappiamo bene che ormai nulla esiste e tutto è permesso : anche l'aggressione proditoria, ma l'Italia è pur sempre la terra del diritto e ripugnerebbe alla coscienza italiana un'applicazione dei metodi di Conrad : la pugnalata alle spalle.

L'Austria ha forse turbato quelli che si dicono i nostri interessi nell'Adriatico e nei Balcani ? Finora no. Le cannonate di Antivari sono un episodio del tutto insignificante e già liquidato.

Poiché l'Austria non ci ha ancora provocati, né assai probabilmente ci provocherà, essendo nel suo interesse di non accrescere il numero dei suoi nemici, l'iniziativa della guerra dovrebbe partire dall' Italia.

Con che scopo ? Con quali obiettivi ? Obiettivi semplicemente morali e politici o anche territoriali ? La guerra all'Austria per offrire un aiuto alle democrazie occidentali o per conquistare le terre irredente ? Intanto, la Triplice Intesa non ha assoluto bisogno dell'aiuto dell'Italia. La Triplice Intesa — unitamente colla Serbia e col Belgio — supera di molto e per terra e per mare le forze austro-tedesche ; l'intervento dell'Italia potrebbe facilitare la vittoria alla Triplice Intesa, non assicurarla, come si pensa da troppi. La nostra neutralità, forse, più di un intervento diretto, ha giovato e giova alla Triplice Intesa.

Dichiarare guerra all'Austria-Ungheria e alla Germania per con-

quistare Trento e Trieste? Già l'abbinamento di questi nomi denota l'ignoranza politica, storica e geografica dei professionali dell'irredentismo (Trento e Trieste sono entrambe città italiane, ma si trovano in condizioni totalmente diverse). Ora per conquistare e conservare Trento, può bastare una campagna militare vittoriosa (o anche un semplice « mercato » diplomatico); quanto a Trieste il problema è infinitamente più complicato. Anche formulando l'ipotesi più catastrofica circa l'immediato avvenire della monarchia austro-ungarica, è dubbio che Trieste possa restare lungamente italiana, premuta com'è dall'ondata slava che una vittoria della Russia e della Serbia renderebbe ancora più travolgente di quello che oggi non sia. La soluzione augurabile dal punto di vista italiano del problema triestino è l'internazionalizzazione della città. Ma per contribuire a questa soluzione l'Italia non ha assoluto bisogno di impugnare le armi. Resta il Trentino. Per annetterlo all'Italia, bisogna vincere l'Austria. Ora, tutti gli scrittori militari concordano nel ritenere che l'Italia si trova — per la configurazione dei confini orientali — in una condizione tale da renderle difficilissima, se non impossibile, un'azione offensiva contro l'Austria. Settecento mila uomini dei quattro milioni mobilitati dall'Austria, sarebbero sufficenti a trattenere, se non a respingere l'offensiva italiana. L'impresa sarebbe dunque arrischiatissima. E se l'Austria rivolgesse contro di noi il grosso delle sue forze, imitando la Germania che prima di rivolgersi contro la Russia si propone di schiacciare la Francia? Su questa eventualità terribile giova richiamare l'attenzione di tutti i superficiali e i ciarlatani o gli ingenui cui comincia stranamente a pesare la neutralità italiana.

Tutte le altre ragioni che si adducono a favore di un intervento dell'Italia sono così deboli che non vale la pena di ribatterle. La conclusione è che occorre non suscitare « stati d'animo » pericolosi. Bisogna guardare in faccia la realtà e non pascersi d'illusioni, cui seguono le ingrate sorprese e i tristi risvegli.

Dall'*Avanti!*, N. 232, 23 agosto 1914, XVIII (*a.* 597).

TAGLIA DI GUERRA

I tedeschi hanno occupato Bruxelles e hanno imposto alla città una taglia di guerra: duecento milioni — naturalmente in oro — da pagarsi entro due giorni. Se il Comune di Bruxelles non verserà la somma richiesta, il comando militare germanico procederà a rappresaglie contro i cittadini. È noto il sistema tedesco: si prendono degli ostaggi e si fucilano, magari con palle *dum-dum*. È, quella di Bruxelles, la prima rapina in grande; la prima grassazione del militarismo tedesco che ha avuto parzialmente ragione del valoroso popolo belga e questa taglia rivela al gran giorno le cupidigie del pangermanismo. I giornali inglesi protestano e citano le « convenzioni » di Londra e dell'Aja. Carta straccia, direbbe Bismarck. Del resto Bethmann-Hollweg — col pieno consentimento dei deputati socialisti tedeschi — ha dichiarato che « necessità non conosce legge » e che si tratta di « picchiar sodo »: *fest drauf!*

E picchiano sodo! Incendi di villaggi, massacro di popolazioni, fucilazioni di uomini, donne e fanciulli non belligeranti, furti e saccheggi nelle case private e negli uffici pubblici, il tutto coronato dal bottino pingue di Bruxelles: ecco la condotta dell'esercito tedesco, in questa prima fase di guerra.

Ah! non ci pentiamo di aver stampato a caratteri cubitali che « l'orda teutonica si è scatenata su tutta l'Europa » e cominciamo a credere che il « pericolo tedesco » sia qualche cosa di più di una semplice frase.

Dall'*Avanti!*, N. 232, 23 agosto 1914, XVIII (*a.* 597).

CONTRO CONFUSIONI, LUSINGHE, SOFISMI
PER LA VIA DIRITTA DEL SOCIALISMO!

IL «DELIRIUM TREMENS» NAZIONALISTA

Mentre il Governo presieduto dall'on. Salandra si affretta a smentire tutte le notizie propalate all'estero di una « imminente » (quell'imminente va notato) mobilitazione dell'Italia; mentre l'on. Salandra assicura che l'Italia è decisa a mantenere il suo atteggiamento di neutralità vigilante, è necessario — per noi socialisti — seguire attentamente gli « stati d'animo » che si van formando e le manovre di certi gruppi più o meno influenti sulla vita nazionale. Lo spettacolo ad esempio che ci offrono i nazionalisti raggiunge i vertici del grottesco. Questa gente che nel breve volgere di quindici giorni — lo notava giustamente, ieri, nel *Carlino* il Missiroli — ha cambiato di opinione ben tre volte, questa gente, oggi, proclama a gran voce che l'Italia deve uscire dalla neutralità e che « se l'Italia non uscisse dalla neutralità, significherebbe che non le è possibile uscirne ». L'articolo pubblicato nell'ultimo numero dell'*Idea Nazionale* dal pontefice massimo del nazionalismo italiano, dal signor Enrico Corradini, che nella recente campagna elettorale del collegio di Marostica ha dato l'esempio del più scandaloso, sconcio, volgare e ripugnante opportunismo politico, abbassandosi nella sua miserabile elemosina di schede alle dure esigenze dei preti scottoniani; l'articolo del Corradini è una manifestazione tipica, qualificata, clinica del *delirium tremens* nazionalista. La tesi — ma c'è una tesi? — è questa: l'Italia deve intervenire! L'Italia non può non intervenire! Quando il Giappone — lontanissimo — entra in campo, è mai possibile che l'Italia si mantenga neutrale? Ecco gli interrogativi del nazionalismo italiano. Ma voi cercate invano il perché dell'intervento dell'Italia nella contesa mondiale. Lo cercate invano nella mezza colonna di prosa contorta e stitica vergata dal Corradini. Menare le mani, dunque, per menare le mani? Versare il sangue di centomila figli del popolo italiano, solo perché, oltre le frontiere, si combatte e si muore? Andare allo sbaraglio — così ad occhi chiusi — come i pazzi e gli ubbriachi? Tra-

spare dall'articolo del Corradini; traspare, ma non è detto brutalmente, come è costume del nazionalismo, che l'Italia deve uscire dalla neutralità per combattere l'Austria. È questa la nuova guerra che il nazionalismo vagheggia?

E allora perché tutti questi prudenti giri di frase? Perché queste esitazioni e incertezze? Nell'epoca dei Bethmann-Hollweg si può essere « cinici » senza scrupoli tardigradi di coscienza: cinici sino al delitto, sino all'abbiezione. Gli è che per quanto abituati e abili ai trapassi improvvisi d'opinioni, le circostanze impongono dei *menagements* ai funamboli della politica. Per spiegarsi il contegno dei nazionalisti italiani bisogna ricordare che allo scoppio della crisi essi erano triplicisti. L'idea di combattere a fianco dell'Austria non ripugnava alla loro coscienza. Serbar fede ai patti — quali possano esserne le conseguenze — tale il *leit-motiv* di un articolo del Pantaleoni. Ma quando i nazionalisti s'accorsero che l'opinione pubblica italiana era quasi unanimamente contraria a un aiuto militare degli Imperi Centrali, quando videro scendere in campo l'Inghilterra e quando conobbero le condizioni vere dell'Armata, cambiarono repentinamente d'opinione e accettarono la neutralità. Essi avrebbero combattuto volentieri contro la Francia, in odio alla democrazia e nella previsione di un più vasto bottino territoriale; adesso invece rinverginano l'irredentismo e mirano alle terre irredente. Guerra all'Austria-Ungheria, dunque? Il che significa — è bene non dimenticarlo — guerra alla Germania! Dall'alleanza, non ancora ufficialmente denunciata, all'aggressione? È un po' forte! Per un cambiamento così rapido di posizione, ci vogliono delle ragioni formidabili ed ecco i nazionalisti alla ricerca affannosa del « pretesto » per l'intervento contro l'Austria. Essi tendono l'orecchio sulle distese dell'Adriatico: ogni colpo di cannone dà loro le vertigini. Valona, Antivari, Scutari diventano parole « magiche » come Tripoli di buona memoria, nel 1911: la loro febbre aumenta, ma non « osano » parlar chiaro. Il Corradini scrive:

> « L'Italia deve agire perché in una vicinanza precisa ha problemi precisi suoi da risolvere; un problema sacro, non mai obliato, né obliabile è un problema di respiro o di soffocamento ».

Tutto preciso; ma è la vicinanza che si vorrebbe.... precisare sulla carta geografica e i problemi a tale vicinanza inerenti. È Trieste? È Valona? È Trento? Un po' di coraggio, signori nazionalisti, e dite quello che vi fermenta nel cuore. Voi volete la guerra all'Austria anche senza motivo sufficente sol perché l'Italia ha in questo momento maggiori probabilità di vincere la rivale, specie se la flotta

austriaca sarà annientata dalla flotta franco-inglese. E non « osate » esprimere il vostro pensiero perché sentite — malgrado voi stessi — l'ignominia di una conquista territoriale fatta dietro alle spalle della Francia, della Russia e dell'Inghilterra: di una conquista fatta sul sangue degli altri. È questo che volete? L'Italia non può uscire dalla neutralità. Non può « vendersi » al migliore offerente. Né all'Austria-Ungheria che per mezzo di Andrassy promette all'Italia Nizza, Savoia, la Corsica e la Tunisia; né alla Francia che promette — a mezzo Delcassé — il Trentino, Trieste e l'Istria. L'Italia poteva — giocando tutto per tutto — intervenire, sin dal principio, a favore dell'uno o dell'altro dei due gruppi di potenze contendenti: sarebbe stato un atto d'audacia, un atto temerario sino alla follia. Non lo si è tentato e noi ne siamo più specialmente lieti. Oggi, mentre non sono diminuiti i pericoli di un intervento, un intervento — sia pure l'unico possibile, ai danni dell'Austria — si presenterebbe sotto la luce più sinistra e maramaldesca. La Triplice Intesa che oggi ci fa le serenate sotto ai balconi, avuta la nostra adesione, diffiderebbe di noi.

Ad ogni modo noi dichiariamo che il proletariato non è disposto a battersi per una guerra di aggressione e di conquista, dopo la quale egli sarebbe non meno povero e sfruttato di prima. Il proletariato italiano è deciso a mantenere il suo punto di vista che è quello della neutralità assoluta sino alla fine del conflitto. Il richiamo di alcune classi deve garantire il rispetto della neutralità dall'esterno, non la sua violazione, con qualche pretesto, dall'« interno ».

* * *

Ma la neutralità italiana non è solo minacciata dal ballo di San Vito dei nazionalisti. Ci sono altri « stati d'animo ». Per taluni l'Italia « neutrale » significa un'Italia degradata da Grande Potenza a un ruolo secondario. Siamo o non siamo una Grande Potenza? *Ergo*: bisogna partecipare al macello universale. Già. Si dimentica — in questa piccola e pericolosa boria di spagnolismo in ritardo — che il fatto di essere una Grande Potenza non trae forzatamente con sé la necessità di armare gli eserciti. Neutralità non è sinonimo di viltà. Qualche volta — e potrebbe essere il nostro caso — ci vuole più coraggio ad essere neutrali che ad essere belligeranti. Noi pensiamo ancora che a guerra finita è anzi probabile che questa espressione di Grande Potenza avrà un significato diverso o non ne avrà più alcuno. È assai ridicolo pretendere d'ingannare il prossimo col portare sulle spalle l'ermellino di Grande Potenza quando — come diceva Bismarck dei nobili polacchi — non si ha la camicia sotto....

Altro « stato d'animo » prevalente fra le gradazioni della democrazia è la francofilia. I repubblicani con un manifesto che è una miscela rettorica in cui si parla dei « campi di Borgogna », di un « Arminio della Sprea », ecc., affermano che il dovere dell'Italia è quello di correre in soccorso della « sorella latina ». Anche noi simpatizziamo per la Francia, ma per ragioni che non sono quelle dei repubblicani. Noi, posti di fronte a due mali, scegliamo, logicamente, quello che ci sembra il minore e una vittoria della Triplice Intesa ci sembra il « minor male ». Gli ideali della democrazia — che gli organi massonici celebrano a gran voce — le affinità del sangue hanno il loro valore, ma non sono preminenti a determinare il nostro atteggiamento.

Alla simpatia per la Triplice Intesa noi abbiamo, per primi, dato un contenuto tangibile invocando e sostenendo la « neutralità ». Ma chiederci di più è un assurdo. Si dice che bisogna « aiutare la Francia ».... E gli uomini politici francesi ci sono prodighi di adescamenti.... Aiutare in che modo? Militarmente, si capisce. Ma gli « interventisti francofili » non tengono conto di un dato di fatto: che l'aiuto dell'Italia mentre pone noi stessi a un rischio è insufficente a determinare il successo delle armi francesi. La salute della Francia è affidata alle armi della Francia, alle flotte dell'Inghilterra e all'immensa riserva umana di cui dispone la Russia. Credere — d'altra parte — che un intervento militare dell'Italia abbrevi il conflitto è un'illusione.

Se Russia e Inghilterra non riescono a fiaccare l'imperialismo tedesco, non è certo il concorso dell'Italia che potrà operare il miracolo. D'altra parte la vittoria di sette nazioni contro due non sarebbe tale da inorgoglire soverchiamente i vincitori, né umiliare troppo i vinti.

Terzo stato d'animo: in caso di vittoria degli austro-ungarici-tedeschi, l'Italia sarà punita per il suo atteggiamento neutrale. C'è già chi anticipa sulle ali della fantasia la « spedizione punitiva » dell'Austria attraverso il Veneto. Questa eventualità — per quanto improbabile — deve essere presa in seria considerazione. Anche qui, noi ci poniamo da un punto di vista proletario. Le prime vittime dell'invasione di un esercito straniero non sono i borghesi che quando la terra comincia a bruciare hanno molti mezzi per fuggire lontano; le prime vittime sono i contadini, i proletari, gli abitatori delle campagne, la gente minuta e miserabile che ogni esercito invasore caccia dinnanzi a sé come mandrie di bestie sorprese dall'uragano. Devastazione di campi, incendi di villaggi, rappresaglie sulle persone, taglie sulle città: questi sono i danni di una invasione non respinta e tra-

volgente. È chiaro che questi disastri ricadono anche sulla classe operaia. Questo spiega l'atteggiamento dei socialisti belgi e francesi. Una invasione vittoriosa può avere altre conseguenze mediate: provocare cioè un'alterazione delle condizioni sociali — più o meno favorevoli — in cui la classe operaia deve svolgere la sua lotta di classe.

Noi riteniamo che questo pericolo di una rappresaglia da parte degli Imperi Centrali nel caso che siano vittoriosi, non esiste. Anche vittoriose, la Germania e l'Austria, usciranno dalla guerra colle ossa fracassate. A uno sforzo così gigantesco, deve seguire necessariamente un periodo più o meno lungo di riposo. Le nazioni, come gli individui, non possono tendere oltre un certo limite l'arco delle loro energie e delle loro riserve d'energie, altrimenti vanno incontro all'esaurimento e alla rovina.

Ora è chiaro che l'Austria vittoriosa sulla Serbia e la Russia — ma stanca e sfinita per la sua stessa vittoria — eviterebbe di attaccare l'Italia ancora intatta. Noi crediamo, anzi, che l'Austria si guarderebbe altresì dallo spostare troppo a suo favore l'equilibrio balcanico ai danni dell'Italia, per non correre il rischio di rimettere il tutto sulla punta della spada. L'ipotesi di un'invasione ci sembra poco probabile: ecco perché non sono di nostro gusto le « esibizioni » e gli « arruolamenti » di questi giorni....

* * *

Conclusione? Una sola. L' Italia deve rimanere neutrale. Noi socialisti — oppositori tenaci della guerra perché rappresenta la prova più acuta della collaborazione di classe e la forma estrema dello sfruttamento del proletariato — noi socialisti siamo per la neutralità. Questa nostra posizione mentale, che si giustifica coi nostri principî, trova altresì la sua giustificazione profonda nella realtà della situazione. L'Italia non ha bisogno di eserciti della morte, ma di eserciti della vita. È già abbastanza dissanguata: badate, un altro salasso potrebbe esserle fatale.

Dall'*Avanti!*, N. 235, 26 agosto 1914, XVIII (*a.* 597).

[SUL « LODO MARCHETTI »] *

Debbo dichiarare, con vero dispiacere, che la sezione del Partito Socialista milanese è diventata piattaforma dove vengono a dibattersi le beghe della Camera del Lavoro. Sarebbe ora che avvenisse una divisione di corpo e di anima.

Sono d'accordo col Comitato direttivo nel ritenere che il lodo sia inappellabile. Bisognerebbe, per poter citare altri casi precedenti, ed invocarne validamente l'esempio, che si entrasse nel merito della discussione e si vagliassero profondamente le ragioni che a suo tempo suggerirono e giustificarono quei giudizi di appello.

Ma quando si ricorre a un lodo arbitrale si rinuncia alla procedura abituale — comitato della sezione, Direzione del Partito, ecc. — e si dice agli altri: « Cittadini, io vi eleggo miei giudici, ed eleggo fra voi il mio rappresentante! ». Se essi, che fino a prova in contrario sono dei galantuomini, emettono un lodo sfavorevole, ebbene non si ha più il diritto di opporsi ad esso.

Un'assemblea che volesse rivedere quel lodo avrebbe torto, finché non ci fosse un fatto nuovo.... (*Voce:* « *C'è* »).

Io non lo so. Domani, se mi colpisse un lodo, sentirei il dovere, vorrei dire il pudore, di ritirarmi dalle prime linee. (« *Bene!* » *Applausi. Contrasti*).

Oggi — giorno 26 agosto — quel lodo deve essere inappellabile! (*Una parte dell'assemblea protesta*).

---

* Il 3 agosto 1914, un *giury*, formato dall'on. Turati e dagli assessori comunali avv. Sarteschi e dott. Veratti, aveva emesso un lodo arbitrale contro Adelino Marchetti, segretario della camera del lavoro di Milano, e Guido Boninsegni, ex segretario del circolo legatori, rei di aver concertato, alla vigilia delle elezioni per la commissione esecutiva della camera del lavoro, la stampa di un manifestino tendente ad assicurare la sconfitta di una lista di candidati oppositori al rappresentante l'indirizzo Marchetti. Questi aveva chiesto al comitato direttivo della sezione socialista milanese la revisione del lodo, ma il comitato lo aveva ritenuto inappellabile. La sera del 26 agosto viene interpellata in proposito l'assemblea della sezione socialista milanese, che vota in favore dell'appellabilità del lodo. Tale voto porta alle dimissioni del comitato direttivo. Mussolini interviene nella discussione con le dichiarazioni qui riportate. (Dall'*Avanti!*, N. 236, 27 agosto 1914, XVIII).

Marchetti evita di affrontare la questione perché sa che il fatto nuovo non esiste. E noi oggi non possiamo accettare questa revisione, per la quale siamo impreparati. Si dica oggi che il lodo è inappellabile; domani ci si dia il fatto nuovo, ci si dimostri che i giudici non avevano tutti gli elementi necessari di giudizio, e noi accetteremo di rifare il processo. Sentite compagni: noi non dobbiamo scivolare, in questo momento, su un fatto di questa natura e non dobbiamo menomare la nostra dignità politica.

DOPO IL VOTO DELLA SEZIONE SOCIALISTA

LE DIMISSIONI DEL DOTTOR VERATTI E DELL'AVV. SARTESCHI

Avevamo scritto un breve commento al voto dell'assemblea socialista dell'altra sera e poi all'ultimo momento abbiamo creduto meglio sopprimerlo. Ma oggi, dinnanzi al « fatto nuovo » delle dimissioni dei compagni Veratti e Sarteschi — il Turati è assente da Milano — il nostro riserbo non avrebbe più ragion d'essere. Prospettiamo la situazione e richiamiamo su di essa l'attenzione dei compagni inscritti al Partito e dei proletari che seguono con simpatia il Partito. L'assemblea della sezione socialista ha ammesso l'appellabilità del lodo respingendo la pregiudiziale avanzata e sostenuta dal comitato. Che cosa significa ciò? Che cosa si è voluto dire? Che i membri del *giurì* non sono stati all'altezza del loro compito delicato o qualche cosa di peggio? L'appellabilità del lodo è una sconfessione degli uomini che componevano il *giury* e della loro opera o si è voluto affermare semplicemente una tesi di principio per cui ogni giudizio è « rivedibile » quando ci sia il « fatto nuovo » che giustifichi la revisione? Ma su questa « tesi » siamo tutti d'accordo e la sua enunciazione è superflua. Ora, c'era nell'assemblea del 26 agosto, il « fatto nuovo » che imponesse la revisione del giudizio? No assolutamente. Ecco perché i compagni Sarteschi e Veratti sono nel loro pieno diritto di « dimissionare » per porre l'assemblea dinnanzi a un preciso quesito dal quale non deve essere possibile sfuggire nemmeno colle sottigliezze di tutti i teologi dell'universo. Insomma l'assemblea deve dire « perché » ha ammesso l'appellabilità del lodo. Se c'è il « fatto nuovo » i primi ad accettarlo saranno — nella loro probità superiore a qualunque dubbio — gli stessi membri del *giury*; ma se questo « fatto nuovo » non esiste e noi crediamo — sino a prova contraria — che non esista, i membri del *giury* hanno ragione di ritenersi menomati ed offesi e di chiedere all'assemblea un voto esplicito ed inequivocabile. I « precedenti » non costituiscono il « fatto nuovo »: sono invece il fatto « vecchio ». Ed è indecente e profondamente ingeneroso che il dott. Mar-

chetti si faccia scudo di Costantino Lazzari, la cui onestà personale non fu mai messa in dubbio e che all'epoca della famosa questione aveva dietro sé trent'anni di apostolato socialista e usciva allora dal carcere! Ma non entriamo nel « merito »....

Inutile nascondersi che da mercoledì sera il Partito Socialista a Milano è entrato in una situazione di disagio morale. Bisogna che questa crisi sia risolta colla maggiore sollecitudine. Il Partito — noi lo speriamo e ce lo auguriamo — non vorrà trascinare e prostituire la sua dignità politica — specie in questo momento così tragico — nel guazzo fangoso di una miserabile questione morale.

Altrimenti, dovremmo, melanconicamente, pensare che anche i socialisti non sfuggono all'odierno universale fenomeno d'insensibilità morale per cui « nulla è vero, tutto è permesso.... ».

Dall'*Avanti!*, N. 237, 28 agosto 1914, XVIII (*a*, 597).

PERSONALIA

Ho mandato al *Giornale d'Italia* la seguente:

Egregio Direttore,

In una corrispondenza da Milano che porta la data del 26 agosto e pubblicata nel giornale da Lei diretto, mi si attribuiscono propositi che non ho manifestato.

È vero che ho avuto un colloquio con una personalità « delle regioni irredente », ma in detto colloquio non ho riconosciuto la « fatale inevitabilità » della guerra coll'Austria né celebrato tale guerra « come un compito di civiltà del proletariato italiano ». Evidentemente: o non mi sono spiegato, o sono stato frainteso, o si è riferito il colloquio — nella parte che mi riguarda — inesattamente.

Voglia, egregio Direttore, ospitare questa mia rettifica e mi creda, con ringraziamenti, di Lei obbligatissimo

B. MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 239, 30 agosto 1914, XVIII.

« BLOCCO ROSSO »....

All'indomani dei moti di giugno che avevano accomunato nella protesta le diverse frazioni dei Partiti di avanguardia, si accennò da taluni alla possibilità di un « blocco rosso » che avrebbe dovuto comprendere socialisti, repubblicani, sindacalisti e anarchici. Noi ci affrettammo a disperdere questa nuova illusione e ne dimostrammo la palese assurdità. Anche ammesso che si potessero livellare i programmi che dividono i Partiti, ciò che non si può assolutamente livellare è la « mentalità » dei Partiti, cioè tutta la loro intera struttura psicologica e morale.

Il fatto nuovo — e grandioso — è venuto a darci ragione. La guerra europea mette oggi i Partiti sovversivi l'uno di fronte all'altro in campi diametralmente opposti. I repubblicani — tornati irredentisti — soffiano in tutte le trombe delle fanfare guerresche e proclamano a gran voce la necessità della guerra all'Austria, per annettere all'Italia Trento e Trieste ; i socialisti continuano nella loro propaganda per la neutralità e contro la guerra, non ammettendo che una sola ipotesi di guerra : quella necessaria per respingere una eventuale invasione ; gli anarchici hanno lanciato una dichiarazione di piena avversione a tutte le guerre, senza distinguere fra guerra di difesa o di conquista. Tre Partiti, tre posizioni diverse che corrispondono a tre diverse mentalità. Se il « blocco rosso » fosse nato, a quest'ora — dopo appena tre mesi di vita — sarebbe già morto....

Dall'*Avanti!*, N. 241, 1 settembre 1914, XVIII (*a*, 598).

« LA SUBORDINATA » ...

La lettera dell'on. Graziadei che abbiamo pubblicato ieri non corrisponde che parzialmente al nostro punto di vista. È bene che tutte le voci si facciano sentire poiché si tratta di problemi complessi e formidabili e perciò abbiamo ospitato l'articolo ondeggiante del Graziadei. Il quale, senza averne l'aria, anzi riaffermando la neutralità, offre invece un alibi elaborato ed.... esauriente al Governo qualora si decidesse ad intervenire. Un alibi, quindi, in certo senso, un incoraggiamento. Una specie di assoluzione prima del delitto. Già. Delitto. Perché la violazione della neutralità sarebbe un disastro doloso.

L'on. Graziadei va più innanzi e presenta al Governo il pretesto per la rescissione definitiva del patto triplicista e, col pretesto, la giustificazione. No. Il compito dei socialisti non è questo. Dell'articolo dell'on. Graziadei noi approviamo la prima parte, quella in cui si prospetta la « tesi generale », la tesi « nostra », la tesi della neutralità assoluta; ma non ci sentiamo affatto di seguire l'on. Graziadei nel suo *exposé* della tesi « subordinata », quella cioè della « neutralità relativa » da « violarsi » al momento opportuno e contro l'Austria.

Le ragioni le abbiamo dette e le ripeteremo.

Dall'*Avanti!*, N. 242, 2 settembre 1914, XVIII *.

---

* L'*Avanti!*, N. 325, 24 novembre 1914, XVIII: « DISASTRO DOLOSO. — "*La violazione della neutralità sarebbe un disastro doloso*". (Mussolini sull'*Avanti!* del 2 settembre) ».

[SUL «LODO MARCHETTI»] *

(+) *Dopo che altri hanno parlato in vario senso, ha la parola Mussolini.*

Il Partito — *egli dice* — deve risolvere questa questione che gli è caduta sul capo improvvisamente come una di quelle bombe che gli aeroplani tedeschi lanciano sulle case di Parigi : bisogna liberarsene presto, per ragioni che mi vergognerei di spiegare, come mi vergognerei di illustrare l'ordine del giorno che vi presento.

Mussolini legge quindi il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea dichiara nella forma più esplicita che ammettendo la appellabilità del lodo pronunciato contro Marchetti non ha inteso nemmeno lontanamente di mettere in dubbio la rispettabilità personale e la probità morale e politica degli arbitri che il lodo estesero;

« e poiché le dimissioni del Comitato esecutivo furono provocate dal dubbio che il voto dell'assemblea menomasse gli arbitri, respinge le dimissioni del Comitato e lo invita a restare in carica ; e preso atto delle reiterate dichiarazioni del Marchetti gli dà tre giorni di tempo per presentare il "fatto nuovo" al giurì, il quale dovrà essere composto dei tre membri che formarono il precedente più quattro membri, due per parte, scelti nel termine di ventiquattro ore. Il giurì dovrà emettere entro sette giorni il suo giudizio sulla consistenza o meno del "fatto nuovo" ».

Mi pare — *dice quindi* — che su questo terreno potremo intenderci. Soltanto ora, però, si dice chiaramente che l'assemblea passata non intendeva sconfessare gli arbitri ; ma chi avesse assistito a quella discussione ne sarebbe uscito con l'animo turbato.

D'altra parte io credo che l'assemblea abbia voluto affermare, col suo voto, che ogni lodo è rivedibile, quando sorga però un fatto nuovo.

Marchetti afferma di averlo questo fatto nuovo da esporre : ebbene, sia messo sul tappeto.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera del 3 settembre 1914, durante l'assemblea della sezione socialista milanese. (Dall'*Avanti!*, N. 244, 4 settembre 1914, XVIII).

Le dimissioni del Sarteschi e del Veratti erano necessarie: bisognava porre l'assemblea di fronte alla gravità del voto da essa emesso.

Noi non vogliamo colpire innocenti, ma non vogliamo neppure vittime con la relativa aureola! I Partiti sono forti, quando impongono che chi ha sbagliato paghi! (*Applausi calorosissimi*).

(+) *L'ordine del giorno Mussolini è scomposto nei suoi tre punti essenziali e messo in votazione per divisione. La prima parte è approvata all'unanimità.* (+) *La seconda parte è approvata a grande maggioranza, e la terza è approvata all'unanimità. Levi, del Comitato direttivo, dichiara quindi che — poiché questo è il volere della maggioranza — il Comitato resterà al suo posto.* (*Applausi*).

Dopo la votazione cade il secondo comma dell'ordine del giorno e si passa alla discussione del terzo che riguarda la nomina del rappresentante della sezione socialista nella commissione dei cinque. È eletto Ottorino Lazzari.

Viene letto un ordine del giorno presentato da Orsini sui gravi avvenimenti odierni europei. Mussolini:

È un ordine del giorno che io posso accettare nello spirito, ma non nella sostanza, specialmente là dove si parla di « guerre di difesa », ecc. Sono del parere piuttosto che i socialisti milanesi emettano un voto di piena solidarietà con le dichiarazioni fatte dai rappresentanti della Direzione del Partito a quelli del Partito Socialista Tedesco.

Orsini ritira il suo ordine del giorno. Il presidente mette ai voti la proposta Mussolini, la quale è approvata per acclamazione e tra grida unanimi: « Abbasso la guerra! ».

CIÒ CHE IL SOCIALISMO PUÒ DIRE....

Su questo fortissimo, magnifico articolo di Enrico Leone, pubblicato in forma di lettera all'on. Treves sul numero odierno della *Critica Sociale*, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori. Non tanto dei lettori proletari, i quali dal loro profondo e infallibile istinto di classe sono immunizzati sufficentemente contro tutte le balorde infatuazioni guerresche che cominciano a montare il cervello di qualche socialista, grazie alla campagna dei giornali democratici e nazionalisti; quanto dei lettori intellettuali ed intellettualoidi che per i loro precedenti colturali ideologici e per la loro incapacità a pensare le cose dal punto di vista « proletario » sono più facilmente preda delle suggestioni più o meno patriottarde del momento.

Che i repubblicani siano scivolati sul terreno dei vecchi amori irredentisti, poco importa. Si tratta di un Partito, o meglio, di un residuo di Partito che ritrova dopo tanti ondeggiamenti la sua vera e genuina anima borghese « imbevuta di vecchiume » come dice perfettamente il Leone. Che i democratici di tutte le qualità: laici e cristiani, unitamente ai destri, ai nazionalisti accentuino la loro francofilia sino al punto di proclamare la necessità della guerra all'Austria, è comprensibile, ma noi siamo socialisti e socialisti vogliamo restare, fino a quando non ci sarà tolta colla violenza brutale la possibilità di manifestare liberamente il nostro pensiero. Ponendoci sul terreno di classe, noi siamo salvi da tutte le insidie ed è appunto sul terreno di classe che noi riaffermiamo la nostra implacabile opposizione alla guerra e il nostro proposito di mantenere la neutralità dell'Italia. Chi la pensa diversamente.... si arruoli coll'on. Bissolati!

Dall'*Avanti!*, N. 244, 4 settembre 1914, XVIII *.

---

* L'*Avanti!*, N. 325, 24 novembre 1914, XVIII: « SI ARRUOLI. — "*Ponendoci sul terreno di classe, noi siamo salvi da tutte le insidie* (+)". (Mussolini sull'*Avanti!* del 4 settembre) ».

IN TEMA DI « NEUTRALITÀ ITALIANA »

Dicemmo l'altro giorno che in questo ansioso periodo della vita italiana, era necessario — particolarmente per noi socialisti — seguire attentamente le manifestazioni dell'opinione pubblica militare. Nel numero del 2 settembre dell'*Esercito Italiano* c'è a proposito della neutralità italiana un articolo che val la pena di riassumere largamente. L'autore non è certamente sospettato di tenerezze per il pacifismo in genere e per il socialismo in particolare : è un soldato, un capitano. Egli dichiara che non vedrebbe di mal occhio, almeno in Italia, la morte del socialismo, ma — ciò malgrado — le considerazioni ch'egli fa sulla necessità della neutralità italiana meritano di essere conosciute in quanto abbiamo ragione di ritenere ch'esse esprimano i convincimenti delle sfere militari italiane. È sintomatico il fatto che mentre i guerrieri da caffè, i cantastorie del nazionalismo e dell'irredentismo parlano della guerra « a cuor leggero » come di una cosa facile, tipo « passeggiata militare tripolina », quelli che hanno fatto in altri tempi la guerra e la farebbero domani, tengono un linguaggio ben diverso e si dichiarano favorevoli alla tesi della neutralità assoluta. La loro tesi si appoggia ad argomenti diversi dai nostri, ma è bene prospettarli egualmente in quanto che è necessario che i socialisti siano agguerriti e capaci di dimostrare che la neutralità assoluta giova agli interessi del proletariato italiano nella sua qualità di proletariato e nella sua qualità di italiano. Il Bosi — è il nome dell'articolista — dopo avere in un lungo preambolo accennato ai « luoghi comuni » fioriti nel primo periodo della guerra, così scrive :

« Eppure s'è ormai formata in Italia un'opinione che l'Italia deve muoversi, che deve assolutamente uscir di neutralità per proteggere i suoi interessi e potere, poi, prender parte ai piatti che si scompartiranno nel grande banchetto finale.... Sì, in nome di tutte quelle belle cose che ho menzionate: vantaggi, difesa della cultura, difesa del latinismo, ecc. ecc., tre o quattro giornali principali, uno o due socialisti ed uno nazionalista, premono, urgono affinché l'Italia si muova urlandole dietro: "La si decida....". Io credo invece, s'è permesso esprimere una opinione individuale, che l'Italia farà ancora bene a stare ferma. E così riuscisse a starvi sino alla fine del conflitto! ».

L'OPINIONE PUBBLICA

Finora gli intervenzionisti sono: i repubblicani elezionisti e mazziniani, i democratici-cristiani, i democratici-massoni, i nazionalisti, i riformisti, i.... futuristi. Si tratta di Partiti e tendenze che hanno molti capitani e pochissimi soldati. Ma qual'è — si domanda l'autore — la vera opinione nazionale? Secondo il Bosi essa non è rappresentata dai giornali e qui noi non siamo d'accordo con lui e si capisce! Il Bosi diffida di coloro che scrivono sui giornali e pretendono di « pensare » per i milioni dei loro lettori; il Bosi per conoscere la vera opinione nazionale ha fatto un'inchiesta fra la popolazione.

« Ora invece, io mi son preso il gusto di interrogare centinaia e centinaia di persone: uomini, donne, ufficiali, soldati, e tutti, tutti si badi bene, sperano che l'Italia non entri nel grande, sanguinoso conflitto.... a meno proprio d'esservi tirata pei capelli... Altro che l'opinione dei venti (se pur arrivano a tanti) emeriti giornalisti.... ».

Qui l'articolista ricorda un altro articolo comparso su di un altro giornale militare (dev'essere, se non c'inganniamo, il giornale diretto da Fabio Ranzi) per dimostrare che non è solo a pensarla così. E prosegue:

« No: l'Italia non deve ancora muoversi e speriamo, ripeto, non debba muoversi mai. Perché si fa presto a dire: muovetevi, ma bisogna anche indicare in quale direzione. Vediamo. Forse contro Francia, Russia ed Inghilterra? Sarebbe troppo tardi, caso mai e — a meno che visibili, direi popolari interessi non lo impongano — se ci movessimo in quella direzione andremmo a rischio di suscitare — ora — una vera rivoluzione.

« Contro Austria e Germania, dunque? Ma allora bisogna distinguere. Contro Austria e Germania vincenti? Mi pare che, poiché non s'era proprio obbligati, mi pare, dico, che correremmo il rischio di giocare una brutta, bruttissima carta e si dovrebbe poi gridare il *mea culpa* dopo, perché, ripeto, obbligati non si era. Contro Austria e Germania perdenti? Cioè contro gli antichi alleati di 30 anni? Ah no, neppure. Potrà essere nazionalismo, questo, utilitarismo, ma realismo degno e nobile non lo sarebbe davvero.... Sì, c'è la grande morale umana, c'è il grande imperativo categorico che non possono permettere alla nazione di Beccaria, di Garibaldi e di Mazzini di gettarsi slealmente sopra un caduto.... Atto che sarebbe indubbiamente scontato più tardi.

« AL CONGRESSO FUTURO

« Viceversa — come dice l'articolo citato — l'Italia (ben pronta s'intende) avrà tutto a guadagnare stando lontana dall'immane conflitto. Avrà a guadagnare *forse più che se vi avesse preso parte* perché sarà meno indebolita delle altre, perché sarà la più grande fra le potenze che restarono neutrali, perché

fu la prima a decidersi per la neutralità. Giustamente (fa notare l'articolo citato) il *congresso futuro europeo* che dovrà pure, a forza, riunirsi a guerra finita, pur tenendo conto di chi prese parte alla lotta e degli sforzi fatti, dovrà sopratutto badare all'assetto definitivo d'Europa in modo di avere possibilmente una pace duratura. Il criterio di ripartire i vantaggi tra i vincitori e i danni tra i vinti, indubbiamente esisterà, sì, ma vi sarà forzatamente un *criterio assai largo* che dovrà essere norma ai plenipotenziari: " quello — così l'articolo citato — di poter garantire a tutte le potenze del mondo civile condizioni di vita che consentano a ciascuna il massimo sviluppo delle proprie energie e quindi la massima possibile cooperazione pacifica tra i popoli civili del mondo ".

« Continui l'Italia a vigilare e non dia retta a taluni giornali che l'avrebbero già sospinta chissà dove. Il destino ci volle alla finestra; ma è ancora, per oggi, la posizione migliore. Noi non dobbiamo parteggiare per ora, per un blocco, né per l'altro. Dobbiamo avere invece sempre sott'occhio *non* i nostri interessi — come dicono taluni — ma *prima* il nostro onore, la nostra dignità nazionale, e, *infine*, i nostri interessi. Ma questi devono venir dopo. Una cosa non esclude affatto l'altra.

« *Prima* fra le nazioni neutrali e prima a dichiararsi tale l'Italia potrà trovarsi in posizione favorevolissima nel congresso futuro europeo. Ultima delle potenze impegnate nella lotta, invece, si troverebbe indubbiamente in posizione men buona. Si rafforzi pure, si prepari sempre più per qualsiasi evenzienza di questa lotta immane, che avrà tante sorprese. Lavori sin da ora a promuovere fra tutte le potenze neutrali un accordo per esigere che i neutri debbano intervenire a quel congresso, e si mantenga calma e vigile, come fanno i veri forti. La sua opera difficile non sarà meno proficua. Sarà però meno rischiosa. Tanto meglio! L'Italia è costituita, può dirsi, da poco; è reduce da una lunga guerra...; suo dovere, possibilmente, è quello di consolidarsi, non di gettarsi — senza necessità — in avventure che non si saprebbe ove potessero condurre. La nostra mèta non dev'essere dubbia, indecisa, ma brillare agli occhi di tutti, come sole al meriggio. Per ora — me lo si lasci ripetere — quella mèta non è ancora chiara.... Attendiamo ».

GUERRIERI DA CAFFÈ

Fin qui l'articolo del collaboratore. Ma all'articolo segue una postilla direttoriale non meno esplicita e significativa. Comincia con una magnifica presa in giro dei « guerrieri da caffè » e delle loro stupidissime elocuzioni di politica mondiale:

« Curiosi certi italianissimi nostri! Son sempre, in elmo e corazza, la lancia in resta, il brando vindice roteante, sul punto di scagliarsi fiammeggianti e feroci nella mischia. E generalmente son di quelli, i quali non sanno che cosa sia la guerra, non sono mai stati alla guerra, né vi andranno mai, riserbando il loro nobile sacco (Dante dice « triste sacco ») ai fichi ed ai maccheroni combattendo le battaglie sui tavoli dei caffè, nei salotti delle signore e nelle colonne dei giornali. Essi a malincuore, ma pur si erano acconciati alla formula della nostra neutralità, dall'universalità riconosciuta ragionevole, giusta ed opportuna; ad un tratto saltan su ora ad ammonirci che non istiamo più nella formula, ch'essa ormai è oltrepassata dagli eventi, i quali, in Serbia, nell'Adriatico, e non so in quale altra parte, hanno già leso i nostri interessi onde non vi è più un

minuto da perdere ad uscire dalla neutralità, intervenire nell'immane conflitto, e far sentire tutta l'attività e tutto il peso delle nostre armi. Ne va dell'onore della nazione, essi affermano; ne va de' suoi più vitali interessi, di avere o non avere voce ed accesso nel futuro congresso, che darà un nuovo assetto al futuro continente europeo. Al congresso non può essere ammesso chi è rimasto con le mani in tasca e a curiosare scioperatamente dalla finestra la titanica lotta. Il nostro posto è nettamente indicato dalla lesione d'interessi, che abbiamo già subita: non viene additato nominativamente, ma non v'ha chi non lo comprenda.

« Per fortuna il tentativo di *montare* l'opinione pubblica è altrettanto sterile quanto è ridicolo per l'insignificante numero di coloro che danno fiato a codesta diana guerresca, perché la grandissima maggioranza degli italiani, da quando ci siamo dichiarati neutrali, sino ad oggi, non sa scorgere l'intervento di alcun mutamento che possa avere scossa o minimamente alterata la base sulla quale avevamo stabilita la nostra attitudine neutrale; perché in verità tutte le potenze interessate hanno riconosciuta la legittimità, la correttezza del nostro atteggiamento.

« Muoversi per la pace: ecco il compito dell'Italia ».

« L'Italia mediatrice di pace

« In quel giorno — facciamo voti non sia troppo lontano — chi non vede la forza morale e materiale di questa unica grande potenza europea astenutasi con onesta sincerità e fermezza da ogni qualsiasi competizione e mantenutasi integra e forte, mentre i belligeranti sono ridotti, quale più quale meno, a brandelli, ad uno stato semiagonico? Io non dirò col Manzoni ch'eglino " sommessi a noi si volgano, come aspettando il fato ", ma che l'epilogo naturale dei torrenti di sangue versato, delle spaventevoli distruzioni compiute, debba essere una voce deprecante l'orribile fato e cessare dalle sue immani rovine. E questa voce deprecante naturale che debba essere quella dell'Italia, o di sua iniziativa o chiamata, anche perché antica culla e maestra dell'incivilimento europeo ».

Siamo — come si vede — ben lontani dall'ebbrezza guerrafondaia che ha preso moltissime persone innocue o quasi, le quali farneticano che l'Italia ci rimette del suo prestigio se non corre a menar le mani insieme con tutti gli altri. Sono bubbole, da mettere insieme con quelle altre, secondo le quali l'Italia neutrale non potrà domani avere diritto di intervento al congresso della pace. Lo scrittore trova modo di ricordare alcuni precedenti storici calzantissimi e si domanda:

« Con questa veste e sia pure soltanto come grande potenza, neutrale, noi non avremo diritto di prendere parte, di aver voce, di far valere i nostri diritti al grande congresso del 1915, in confronto del quale quello di Vienna, di precisamente un secolo fa, apparirà un consesso di meschine proporzioni? O dove hanno appreso codesti nostri professori di diritto internazionale e *guerrafondai per giunta con la pelle degli altri*, come si è detto e si ripete, che i neutri non intervengono, non hanno voce e non partecipano ai benefici dei congressi?

« Basta ricordare quello classicissimo — anche per la sua prepotenza — di Berlino del 1878 presieduto da Bismarck. I belligeranti ne uscirono con le

costole rotte; l'Austria neutrale, con due provincie serbe; l'Inghilterra neutrale, con l'isola di Cipro; la Francia neutrale, con Tunisi; l'Italia neutrale, ingenua, sentimentale, ignorante, grandemente menomata nei suoi interessi mediterranei, adriatici, balcanici ma... *con le mani nette*; e il buon popolo italiano non aveva più pe' suoi rappresentanti diplomatici al congresso le meritate egemonie!

« Che la linea di condotta eletta e seguita dai governanti sia quella che la dignità, l'onore e gli interessi vitali del nostro paese esigevano, è testimonianza inconcussa il consenso unanime del popolo italiano quali si sieno le parti politiche in cui esso si divide e suddivide, fatta eccezione di una frazione minima, cui non è a negarsi l'ardore patriottico, né si può meno dissimulare per altro che essa, fino ad ora in Italia, rappresenta almeno circa la grave questione che qui trattiamo, la vera ed unica noce nel sacco ».

NEUTRALI FINO ALL'ULTIMO

La frazione minima a cui lo scrittore militare allude è probabilmente quella dei nazionalisti, i quali non sanno ancora verso qual punto dirigere i loro magnanimi sdegni. La loro incoscienza è spettacolo grottesco e pietoso insieme. L'articolista termina:

« Rinnoviamo l'augurio fervente di buon cittadino, di vecchio soldato che conosce la guerra e di uomo civile che non può amarne gli orrori, specialmente ora con lo spettacolo orribile, selvaggio e feroce ch'essa ci pone sotto gli occhi spaventati; l'augurio, cioè, che il nostro Stato neutrale così dignitoso, onorevole ed opportuno, dall'universale apprezzato, possa durare sino alla fine del grande conflitto ».

A questo augurio — che crediamo sincero — ci associamo anche noi, socialisti. A nessuno dei nostri lettori sfuggirà l'importanza di queste dichiarazioni. Noi non abbiamo bisogno per combattere la guerra e per insistere sulla neutralità dell'Italia, di uscire dal nostro terreno specifico di classe nel quale siamo invincibili; ma, anche mettendoci da un punto di vista semplicemente nazionale, scendendo, insomma, come si vuole da taluni, a contatto colla « realtà », noi troviamo in questa formidabili ragioni per sventare tutte le lusinghe, per demolire tutti i sofismi degli « intervenzionisti », i quali quando non siano degli esteti a fondo criminale che vogliono la guerra per la guerra, sono dei ciechi o degli illusi. Seguirli, significherebbe votarsi al disastro. Ma il proletariato è ancora fermo nel suo atteggiamento, ben deciso a sostenerlo e a difenderlo nella sua formula primitiva e giusta: contro la guerra, per la neutralità!

Dall'*Avanti!*, N. 245, 5 settembre 1914, XVIII (*a*, 598).

UN ACCORDO ANGLO-FRANCO-RUSSO PER LA DISCUSSIONE DELLE CONDIZIONI DI PACE

Ci telegrafano da Londra, 5:

(*Ufficiale*). È stato firmato oggi il seguente accordo con gli ambasciatori francese e russo:

« I sottoscritti, a ciò deliberatamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, dichiarano quanto segue:

« " I Governi inglese, francese e russo si impegnano mutuamente a non concludere la pace separatamente durante la guerra attuale. I tre Governi stabiliscono che, quando le condizioni della pace dovranno essere discusse, nessuno degli alleati chieda condizioni di pace senza previo accordo con ciascuno degli altri alleati.

« " In fede di che i sottoscritti hanno firmato questa dichiarazione e vi hanno apposto i loro sigilli ".

« " Fatto a Londra in triplice copia, il 5 settembre 1914 " ».

Il patto firmato a Londra dagli ambasciatori di Francia, Inghilterra e Russia è di una importanza decisiva per le sorti della guerra. Non si esagera dicendo che la Germania, o meglio, il blocco austro-tedesco è condannato alla disfatta. Il piano della Germania era chiaro: anticipare la guerra prima che Francia e Russia avessero approntate tutte le loro forze; battere la Francia e volgersi contro la Russia. Questo piano è totalmente fallito. Non solo l'Inghilterra non è rimasta « neutrale » come si sperava a Berlino, ma è certo l'Inghilterra l'inspiratrice del patto odierno che getta una nuova luce sugli avvenimenti. L'Inghilterra ha voluto prevenire e sventare la possibilità di una pace fra la Germania e la Francia. Pare infatti che l'obiettivo della Germania fosse quello di vincere la Francia e proporle condizioni di pace onorevoli: il che avrebbe permesso alla Germania di utilizzare tutte le sue forze contro la Russia. L'accordo di Londra disperde questa possibilità. La pace sarà trattata « solidalmente » e la guerra sarà condotta ad oltranza. Evidentemente l'Inghilterra ha afferrato l'occasione per fiaccare la rivale Germania: o adesso o non più. La guerra attuale rivela sempre più il suo carattere di competizione fra i due imperialismi: il coloniale britannico e l'industriale tedesco. Tutto il resto: democrazia, libertà, diritto, ecc.,

è una frangia per rendere simpatica la guerra. Intanto la situazione della Duplice non è delle più liete. L'Austria-Ungheria ha subìto due colossali sconfitte ed ha indebolito assai la sua compagine militare e, forse, anche quella politica interna ; la Germania ha invaso la Francia, ma senza ottenere grandi vittorie. L'esercito francese è ancora intatto o quasi, l'Inghilterra non si è — si può dire — ancora mossa, mentre dichiara, per bocca dei suoi ministri, di essere disposta a guerreggiare anche venti anni, se sarà necessario. Le sorti della guerra sono segnate, e per quanti sforzi sovrumani faccia, il blocco austro-tedesco è destinato a soccombere.

Dall'*Avanti!*, N. 247, 7 settembre 1914, XVIII (*a*, 598).

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE *

La questione dal punto di vista dei nostri principî — *comincia il nostro Direttore* — deve essere prospettata, ricordandoci di essere socialisti, e, dal punto di vista nazionale, ricordandoci di essere italiani.

A chi attribuire la responsabilità della situazione?

La prima responsabilità è della società capitalistica che ha imposto la pace armata. Ricordo di aver scritto, mesi fa — e non per questo intendo di atteggiarmi a profeta — che o si veniva ad una intesa fra tutti i Governi per l'arresto degli armamenti o si sarebbe giunti ineluttabilmente alla guerra europea.

Essa rappresenta, innanzitutto, il conflitto di due economie: l'economia francese e quella capitalistica inglese, giunte già al suo maggior sviluppo, da una parte, e la nuova e forte economia tedesca, dall'altra.

Esaminando la situazione dell'Italia, Mussolini rileva che noi eravamo legati, col trattato della Triplice, ai due Imperi Centrali.

Dopo 30 anni l'alleanza è caduta. Ma è vero? È proprio decaduta? Occorre pensare che agli effetti del protocollo essa può esistere ancora. Così come per certi matrimoni per i quali il vincolo dura, ma l'amore gela.

Sin dal principio noi abbiamo propugnata la neutralità assoluta, pur lasciando al Governo uno spiraglio aperto. Abbiamo detto: siete legati al blocco austro-tedesco: ma se andate contro i francesi noi faremo la rivoluzione!

Ecco però una eventualità sulla quale bisogna intendersi. I sindacalisti francesi avevano minacciato, in caso di mobilitazione, lo sciopero generale che avrebbe assunto carattere insurrezionale. Ebbene, ciò è assurdo. In tal caso o lo sciopero generale non riesce, e lo Stato — che quando è in guerra non può transigere — lo soffoca nel sangue; o riesce e il popolo si impossessa del potere. Ma si evita la guerra così? Può aprire le frontiere, alla tolstoiana, e permettere l'in-

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, al Teatro del Popolo, la sera del 9 settembre 1914, durante l'assemblea della sezione socialista milanese. (Dall'*Avanti!*, N. 250, 10 settembre 1914, XVIII).

vasione del nemico? E se invece fa la guerra allora non valeva la pena di fare una rivoluzione antimilitarista.

Si deve inoltre tener conto degli elementi passionali che in un'ora grave della storia hanno grande valore.

L'oratore rileva che intanto l'Italia è imbottigliata nella sua neutralità. Poteva essa, il 3 agosto dire: « Ho stracciato il mio patto d'alleanza e scelgo i miei nuovi amici? ».

Può ora dire: « Voi Austria siete a terra boccheggiante ed io vi dò il colpo di grazia? » I nazionalisti lo meditano. Ma questo non accrescerebbe il nostro prestigio.

Accennando ai rapporti della Francia con l'Italia, Mussolini dice:

Badate che nel secolo XIX la Francia nel '49 ha strangolata la repubblica romana; nel '59 ha imposta la pace di Villafranca (e c'è ancora un monumento a Napoleone III, celato in un malinconico cortile milanese, senza che alcuno abbia il coraggio di metterlo fuori); nel '67 spezzò la marcia di Garibaldi a Mentana.... (*Voce: « Era la Francia borghese! »*).

Quando dico la Francia — *ribatte l'oratore* — dico la Francia borghese; ma la Francia proletaria non ha protestato! (*Applausi*).

Nell' '82 la Francia ci ha preso Tunisi e allora vi fu uno scoppio di indignazione tremenda; e non parliamo del Mediterraneo che viene definito un lago francese....

Tuttavia noi simpatizziamo con la Francia. Anch'io sono del vostro parere: è una specie di foruncolo sentimentale che abbiamo. E d'altra parte, messi a scegliere fra i due mali, scegliamo il minore e ci auguriamo che la Triplice Intesa riesca vittoriosa, il militarismo prussiano fiaccato! E allora — si può dire — perché non contribuiamo anche noi a questa distruzione? Perché l'aiuto italiano non è necessario: da quattro continenti si raccolgono forze contro l'imperialismo germanico. E poi questo aiuto, sia pure in forma negativa, noi lo abbiamo già dato.

Considerate che la guerra è la forma più infida di collaborazione di classe e che noi socialisti non possiamo patrocinarla. Tanto più che non abbiamo gli elementi per giudicare la situazione. Che cosa sappiamo del segreto lavorio delle diplomazie? Chi condurrebbe la guerra? Noi, forse? Mai più! La monarchia! Chi farebbe la pace? Il proletariato, dopo la guerra sarebbe ancora schiavo. La guerra sarebbe liquidata dai diplomatici, al di fuori del popolo. Esso non sarà interpellato né per fare la guerra né per fare la pace! (*Applausi vivissimi*).

Riallacciando il suo discorso all'inizio delle sue dichiarazioni, Mussolini dice:

Avevamo lasciato al Governo uno spiraglio, una subordinata: e se la guerra sarà fatta contro l'Austria? Noi per ora non diciamo niente di preciso: valuteremo il nostro atteggiamento a seconda delle circostanze. E se la guerra fosse fatta con uno dei soliti pretesti diplomatici, noi ci opporremo.

Ricordando che si è parlato di un telegramma di Guglielmo II al re d'Italia: « *Vinto o vincitore mi ricorderò di te* », *l'oratore prospetta anche l'eventualità di un'invasione.*

In questo caso il nostro compito sarebbe quello di resistere, ma senza assumere troppe e dirette responsabilità come hanno fatto i socialisti francesi.

Bisogna dunque andar cauti: già la borghesia — credendo di trovarci in contraddizione — dice che per fare la guerra abbisognano le armi e ci sarà rimproverata la nostra azione antimilitarista: ci troveremo così di fronte al nostro passato e al nostro avvenire.

Se non potremo opporci alla necessità di armamenti per un'eventuale difesa da un'invasione, noi però diremo: « A voi che siete maggioranza il compito di armare; a noi che siamo minoranza il diritto e il dovere della opposizione e del controllo! » (*Applausi*).

L'oratore, ricordando il patto di Londra, trova ingiustificata la sorpresa da esso destata: era facilmente prevedibile.

La Francia però può trovarsi schiacciata, con un nemico che le offre pace onorevole senza poterla accettare, poiché glielo proibiscono le altre due Potenze, per interessi di supremazia che non sono francesi!

Da queste considerazioni sgorga una morale: Noi non siamo né irredentisti né patriottardi, né democratici in un certo senso, né massoni, né tanto meno bloccardi.... Potremo accettare la guerra, ma patrocinarla significherebbe passare la barricata e confondersi con gli altri che intendono la guerra.... igienc del mondo!

Noi siamo sulla via buona, socialisticamente; non intendiamo, con questo, di affermare che le nostre idee non potranno mutare, poiché solo i pazzi e i morti non cambiano.

Se domani — *conclude Mussolini* — si determinerà l'evento nuovo, noi decideremo! (*Calorosissimi applausi accolgono il discorso del nostro Direttore*).

LA TRIPLICE NON È ANCORA LIQUIDATA *

L'intervista che il nostro corrispondente romano ci manda è, in un certo senso, inquietante e si presta a qualche considerazione. L'ipotesi che noi socialisti, e con noi i proletari italiani, scartammo sin dal principio della crisi; l'ipotesi cioè di un intervento dell'Italia a favore del blocco austro-tedesco, viene ora riprospettata da un uomo di Governo. Segno questo che il Ministero non considera decaduta la Triplice e, quel che è più grave, che non ritiene fuori di ogni possibilità un intervento, sia pure tardivo, a favore della Triplice Alleanza stessa. L'eventualità che noi credevamo scomparsa, è invece ancora possibile. Il linguaggio del ministro è incerto, ma la sostanza del discorso è sintomatica. Occorre dunque vigilare. Il proletariato italiano non vuole la guerra in generale, ma per evitare « quella guerra », cioè la guerra contro la Francia e la Triplice Intesa, il proletariato italiano ricorrerà a tutti i mezzi. Ci sono decisioni categoriche e solenni prese dalle rappresentanze di mezzo milione di organizzati e a quelle decisioni il proletariato saprà tener fede.

Dall'*Avanti!*, N. 259, 19 settembre 1914, XVIII (*a*, 598).

---

* Questo scritto è un commento ad una nota da Roma che riporta un'intervista avuta dal corrispondente romano dell'*Avanti!* con un membro del Governo.

IL « NEMICO INTERNO » *

A tutto ciò noi abbiamo una sola cosa da rispondere.

L'atteggiamento futuro del Partito Socialista sarà determinato dai nostri principî e dalle circostanze storiche, non certo — nemmeno in minima parte — dalla minaccia delle rappresaglie governative, minaccia che ci lascia perfettamente indifferenti. Sappiamo bene che noi siamo ancora minoranza e che lo Stato borghese, specie quando abdica poteri e funzioni in altre mani, è più forte di noi, ma sarebbe oltremodo imprudente e pericoloso s'esso credesse d'instaurare il *Faustrecht*....

L'Italia non è la Prussia.

Dall'*Avanti!*, N. 259, 19 settembre 1914, XVIII (*a*, 598).

---

* Questo scritto è un commento ad una nota romana de *La Stampa* nella quale si parla dell'eventuale atteggiamento del Partito Socialista Italiano in caso di intervento.

CONTRO LA GUERRA *

Compagni socialisti! Lavoratori italiani!

Due mesi ormai sono passati dal giorno in cui la guerra maledetta gettò l'uno contro l'altro i popoli dell'Europa civile. Sulle terre e sui mari, nelle battaglie più micidiali che la storia ricordi, caddero e cadono spente migliaia e migliaia di giovani vite; nei campi e nelle officine l'opera feconda è interrotta, la disoccupazione e la miseria tormentano le masse che non combattono; città e villaggi furono distrutti dalla barbarie rinata del militarismo che nella sua furia non si arresta nemmeno dinanzi ai prodigi del genio e del lavoro umano. Dovunque desolazione, fame, rovine, pianto. Mentre il massacro immane continua, i Governi borghesi con le note e le polemiche delle loro agenzie, coi discorsi dei loro ministri cercano riversare sui rispettivi nemici la prima tremenda responsabilità del conflitto. Tutto ciò è artificio, è menzogna. Essi sono responsabili in solido ed in solido dovranno rispondere dinanzi alla storia. Quando si faccia astrazione dal Belgio pacifico ed eroico che ha dovuto subire l'invasione vandalica degli eserciti tedeschi la determinazione delle responsabilità occasionali ci interessa mediocremente. Le responsabilità prime e fondamentali della guerra risalgono all'odierno sistema capitalistico basato sulle rivalità interne delle classi, esterne degli Stati; al sistema capitalistico che crea nel suo sviluppo forze che a un dato momento non può più oltre contenere e dominare; al sistema capitalistico che in tempo di pace sfrutta il proletariato ed al proletariato chiede nella guerra il sommo dei sacrifici, la suprema delle rinuncie. Solo l'Italia, fra le grandi nazioni, ha potuto restare al di fuori del conflitto gigantesco e dichiararsi neutrale. A provocare tale decisione del Governo non è stato estraneo l'atteggiamento reciso assunto dal Partito e dal proletariato socialista fin dagli inizi della crisi. Il trattato della Triplice è decaduto, di fatto, anche se sopravvive sterilmente nei protocolli delle diplomazie. La dichiarazione di neutralità raccolse l'approvazione unanime dell'opinione pubblica. Ma ora, da qualche set-

* È il manifesto redatto durante la riunione della direzione del partito e del gruppo parlamentare socialista italiano tenutasi a Milano il 21 settembre 1914.

timana, Partiti senza largo seguito ed altre correnti si agitano per spingere il Governo ad intervenire nella conflagrazione europea. Si sta montando uno « stato d'animo » assai somigliante a quello che precedé l'impresa di Libia. Si accenna alla necessità urgente di un grande Ministero di concentrazione nazionale. Si vuole la guerra all'alleata di ieri e quindi anche alla Germania. In testa alla schiera guerrafondaia marciano i nazionalisti, i quali, dopo essere stati propensi ad un intervento dell'Italia a favore della Triplice Alleanza, ora vorrebbero con un cinismo disinvolto da avventurieri, gettarsi sull'Austria che ritengono incapace o quasi di difendersi dopo le disfatte di Galizia. Vengono poi i riformisti di destra e i radicali massonici esibizionisti che vogliono difendere la democrazia francese e realizzare l'avvento del blocco governativo in Italia; chiudono infine i repubblicani i quali affidano alla monarchia di Savoia quel compito storico al quale essa, durante il risorgimento, si mostrò sempre inferiore. Solo, contro tutti costoro, il Partito Socialista è immune dal contagio che dilaga e contro il quale chiama voi, o proletari, alle necessarie e sollecite difese.

Lavoratori!

Il Partito Socialista, in quest'ora torbida e paurosa, rivendica tutta la responsabilità del suo atteggiamento, incurante dello scherno con cui i monopolisti del patriottismo lo additeranno come un Partito nemico della Patria. Il Partito Socialista riafferma altamente l'esistenza di una antitesi profonda ed insanabile fra guerra e socialismo, in quanto, a prescindere da altre formidabili ragioni, la guerra rappresenta la forma estrema perché coatta della collaborazione di classe, l'annientamento dell'autonomia individuale e della libertà di pensiero sacrificata allo Stato ed al militarismo che iniziano, dirigono, concludono la guerra al di fuori di ogni diretto controllo dei popoli; in quanto la guerra è un diversivo che, portando al primo piano le forze retrive e parassitarie della società, sommovendo l'odio di classe e gli istinti belluini dell'uomo primitivo, allontana invece di affrettare l'avvento di un regime migliore.

Nessuna concessione dunque alla guerra. Ma opposizione recisa ed implacabile!

Lavoratori!

I pretesti con cui vi si vuol trascinare al macello non valgono lo sperpero di vite umane e di ricchezze che la guerra reclama. Riunitevi a comizi! Resistete alle infatuazioni guerrafondaie! Opponete le vostre dimostrazioni a quelle dei Partiti che vogliono la guerra.

Dite che specialmente dopo la Libia l'Italia ha bisogno di pace, dite che in ogni caso l'Italia, la sola grande Potenza europea rimasta neutrale dal conflitto, ha per ciò stesso segnata la sua missione di mediatrice fra i belligeranti, banditrice, il giorno del componimento, dei grandi princìpi che debbono essere a base della società degli Stati, la liberazione dagli armamenti, l'appello ai plebisciti, la giustizia degli arbitrati. Gridate alto e forte che non intendete rinunciare alla vostra autonomia di classe né di confondervi in quella unanimità della nazione nella quale sono preminenti i Partiti che vi odiano, i Partiti che plaudirono ai vostri massacratori di ieri e plaudiranno a quelli di domani.

Il Partito Socialista vi rivolge questo appello e spera non invano. I deputati socialisti non daranno i voti ai crediti militari per una guerra di aggressione, risultato di una politica estera grottesca e contraddittoria, fatta di espedienti e non sorretta da ideali, della quale sono responsabili le classi dirigenti italiane e la dinastia.

Il Partito Socialista Italiano riafferma la sua fede perenne nell'avvenire dell'Internazionale Operaia, destinata a rifiorire più grande e più forte dal sangue e dalle rovine dell'attuale conflagrazione di popoli.

È in nome dell'Internazionale e del Socialismo che noi vi invitiamo, o proletari d'Italia, a mantenere ed accentuare la vostra opposizione incrollabile alla guerra.

LA DIREZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA
IL GRUPPO PARLAMENTARE SOCIALISTA

Dall'*Avanti!*, N. 262, 22 settembre 1914, XVIII *.

---

* *A proposito dell'intervista Morgari* (424).

LA PAROLA AL PROLETARIATO!

Dopo due mesi di discussioni, non è assurdo pensare che il proletariato italiano — quella parte cioè del proletariato italiano che legge i giornali e segue il movimento politico — sia al corrente della situazione. Gli organi direttivi del proletariato hanno emesso ordini del giorno e lanciato manifesti. Il proletariato ha colto favorevolmente gli uni e gli altri, acconsentendo. Ma ora, dinanzi alla campagna guerrafondaia cui danno impulso pochi transfuga sovversivi e le frazioni della democrazia radicale e riformista, la tacita approvazione non basta più. Ci vuole qualche cosa di più esplicito, di più solenne, di più decisivo. Noi crediamo che il proletariato italiano non voglia saperne di guerra, ma è necessario che tale sua volontà sia manifesta nella forma più possibilmente categorica.

Noi invitiamo quindi tutte le organizzazioni politiche sovversive — socialiste e non socialiste —; tutte le organizzazioni economiche — leghe, cooperative, mutue —; tutti i gruppi di operai che intendono esprimere una loro opinione collettiva, a riunirsi nelle sere di sabato e domenica, 26-27 corrente, e a mandarci immediata notizia delle loro deliberazioni. Non lunghi ordini del giorno che non potremmo pubblicare, ma la risposta affermativa o negativa se convenga o meno mantenere la neutralità assoluta dell'Italia. Niente « considerando », ma un *sì* o un *no*.

Il proletariato ha parlato? Ebbene parli ancora! E presto! A confusione nostra o a confusione di coloro che hanno rinnegato gli ideali di ieri.

Dall'*Avanti!*, N. 265, 25 settembre 1914, XVIII *.

---

* *Il direttore dell'*Avanti! *smascherato. Un uomo di paglia. Lettera aperta a Benito Mussolini* (500).

HERVÉ PROMETTE....

Il *Secolo*, che comincia — com'è nel suo costume — a fare subdolamente opera di sobillazione guerrafondaia, recava nel suo numero di ieri una di quelle che si chiamano notizie « sensazionali ».

Questa : i socialisti francesi libereranno Trento e Trieste, risponde Hervé ai socialisti italiani. Titolo su tutta la pagina.

Poi : La « sdegnosa » risposta di Hervé alla Direzione del Partito Socialista Italiano. Sdegnosa ? Noi non vorremmo precipitare un nostro giudizio, dal momento che non possediamo il testo integrale dell'articolo, ma il ritaglio che il corrispondente secolino si è affrettato a telefonare ci basta per dire che quella di Hervé non è una risposta « sdegnosa », ma è una risposta ridicola, indiscreta e insolente destinata a irritare i socialisti italiani e a provocare un moto di grande ilarità nel resto del pubblico.

Non è con questi sistemi che l'opinione pubblica dei paesi belligeranti può cattivare simpatie alla loro causa.

Bisogna cominciare a dire alto e forte che il popolo italiano non è composto di pitocchi e di smemorati e che se ne infischia di lusinghe, di minacce o di stolide *boutades* come quelle di Hervé. *Surtout pas trop de zèle*, egregio cittadino Hervé. La causa che avete fra le mani è buona, ma voi, avvocato reintegrato, non dovete sciuparla con argomenti pessimi.

Che la Direzione del Partito non « diriga l'Italia » è verissimo, ma la Direzione del Partito Socialista Italiano non ha mai avuto così smisurate pretese, e nemmeno le coltiva come una possibilità futura.

Che la direzione dell'Italia sia affidata a Garibaldi è.... una illusione. Garibaldi è morto e non ha avuto successori. Non poteva averne. Egli era « unico » nella storia. Il « garibaldinismo » odierno è una povera parodia. Fra Giuseppe Garibaldi e.... Alceste De Ambris c'è.... una piccola soluzione di continuità.

I socialisti francesi libereranno Trento e Trieste, che i socialisti italiani sono incapaci di liberare..., proclama Hervé. E quando le terre irredente saranno liberate, il cittadino Hervé ce le getterà in faccia come l'osso a un cane....

Ah! Hervé, si direbbe che abbiate scritto questo articolo in un momento d'incoscienza. Altrimenti vi sareste accorto del grottesco in cui siete caduto. Voi non siete ancora.... Napoleone. Nemmeno Boulanger. Voi siete appena un.... giornalista. L'avvenire di Europa non sta nelle vostre mani. Non dipende da voi l'esclusione o l'ammissione dei « neutri » al futuro congresso della pace. E quanto a Trento e Trieste, se gli italiani le vorranno, dovranno — ahimè! — mettere in armi almeno due milioni di uomini. Solo così « l'osso » di cui ci fate altezzosamente regalo, o cittadino Hervé, potrà venire all'Italia. Il vostro articolo avrà — intanto — lo stesso effetto delle lettere ingiuriose dei « birrai » germanici: l'effetto opposto !...

E questa democrazia italiana una e trina e.... triangolare; questa democrazia che fa un giornale forse che sì forse che no neutralista a Milano, ne fa uno smaccatamente irredentista a Bologna, ne fa un terzo decisamente guerrafondaio a Roma; questa democrazia che cambia colore e maschera col variar dell'ambiente, crede forse d'impressionare i socialisti e i proletari con questa prosa d'Oltre Alpe?

S'inganna.

Dall'*Avanti!*, N. 266, 26 settembre 1914, XVIII (*a*, 598).

LA LAVATA DI CAPO....

La *Gazzetta del Popolo* di Torino — giornale democratico, francofilo e antineutralista — recava nel suo numero di ieri parte di un articolo pubblicato da Eduardo Vaillant sull'*Humanité* di Parigi, nel quale articolo il vecchio comunardo critica acerbamente ed ingiustamente il manifesto dei socialisti italiani. Il giornale torinese poneva in testa alla telefonata questo titolo deliziosamente imbecillesco : *Un'altra lavata di capo ai socialisti italiani.* La prima sarebbe stata quella di Hervé. La seconda, quella di Vaillant. Va da sé che tutti gli altri giornali democratici italiani si sono affrettati a riprodurre l'articolo in questione.

Noi — e con noi tutti i socialisti italiani — nutriamo sensi fervidi di rispetto e di venerazione per l'eroico superstite della Comune. Ma questi sentimenti dell'animo nostro non ci impediscono di dichiarare che l'articolo di Vaillant, pur essendo meno offensivo di quello di Hervé, è altrettanto ingiusto e, oseremmo aggiungere, ingeneroso.

Che il Partito Socialista Italiano « viva col pensiero la vita popolare e operaia » e non si chiuda affatto nel « dottrinarismo inetto » come pretende il Vaillant, lo dimostra il plebiscito solenne di questi giorni. Quando il Vaillant dice che « i socialisti italiani sembrano non udire più la voce del popolo italiano », noi per tutta risposta gli segnaliamo quella parte del nostro giornale dove si raccolgono le voci del proletariato italiano, perfettamente intonate con quella del Partito Socialista. Giammai Partito e proletariato offrirono esempio di maggiore solidarietà. È uno spettacolo semplicemente meraviglioso !

Quando il Vaillant afferma che i socialisti italiani volgono il dorso « ai socialisti francesi e alla Francia repubblicana », non possiamo nascondere la nostra sorpresa e la nostra amarezza. Il Vaillant dovrebbe ricordare — e, se occorre, gli spediremo la collezione dell'*Avanti !* (è terribile constatare la facilità e la rapidità con cui si dimentica ciò che sta scritto sui giornali) — che sin dal 25 luglio, sin dal primissimo inizio della crisi, l'*Avanti !* invitava il proletariato a insorgere se il Governo italiano, in ossequio ai patti segreti della Triplice, avesse tentato di rivolgere le armi contro la Francia. Allora i nostri articoli ebbero l'onore di essere riprodotti in prima pagina e in « grassetto » da quella stessa *Humanité* che adesso ci impartisce le « fiere lezioni » o le « la-

vate di capo ».... come si dice dagli organi della imbelle democrazia italiana. Allora noi demmo alla Francia la più grande e la più tangibile prova di solidarietà. Possiamo affermare — senza perciò peccare d'orgoglio — che l'*Avanti!* ha contribuito possentemente a polarizzare verso la Francia la simpatia degli italiani ed a imporre quella neutralità che due mesi or sono parve ai francesi — socialisti compresi — una grande attestazione di amicizia da parte della « sorella latina », mentre, oggi, invece.... E noti Vaillant : noi non chiediamo della « gratitudine », ma semplicemente della « giustizia ».

Molto ci sarebbe da dire sulla affermazione di Vaillant che i socialisti francesi non abbiano fatto nulla per « influire » sui socialisti italiani. Non sono venute le « missioni », è vero, ma gli articoli di Hervé, le interviste di Guesde e Sembat e di molti altri non erano, forse, destinate a « precipitare » l'atteggiamento dei socialisti italiani dalla neutralità alla guerra contro il blocco austro-tedesco ?

Strabiliante, per non dir altro, è la dichiarazione finale di Vaillant :

> « I socialisti sinceri ed intelligenti sono i soli che contino o raccolgano qualche cosa per noi. Non abbiamo né sforzi, né discorsi da fare per indurli a venire con noi. Essi sono con noi ».

Distinzione irritante e parole superflue.

Intendiamoci bene : i socialisti italiani non hanno ragione di modificare il loro atteggiamento di simpatia per la causa della Triplice Intesa, ma se Vaillant e gli altri pretendono che questa simpatia debba condurre il Partito Socialista Italiano ad assumere atteggiamenti guerrafondai, s'ingannano. Ci chiedono troppo. Su questo terreno non è possibile intenderci ed accordarci.

Ed ora, due paroline sulla condotta della democrazia italiana, che offre lo spettacolo più clamoroso della sua impotenza e della sua vigliaccheria. Questa democrazia che non osa assumere responsabilità dirette ; questa democrazia che è per la guerra, ma non osa dirlo e proclamarlo ad alta voce, impegnandosi — per tale scopo — in una campagna audace di scritti e di parole ; questa democrazia che cerca — di traverso — di rendere popolare la guerra col mettere sul candeliere quei sovversivi che ieri esaltarono il gesto dello sparatore Masetti, senza rendersi conto che suscita con ciò la duplice diffidenza dei borghesi e dei proletari ; questa democrazia, malgrado i suoi giornali diffusi, i suoi deputati, il suo denaro e le sue affinità parentali colla massoneria, ci offre — oggi — la prova della sua « insufficenza » storica e della sua « decomposizione » politica, male mascherata da questi poveri « diversivi » polemici escogitati oltre Alpi.

Dall'*Avanti!*, N. 270, 30 settembre 1914, XVIII (*a*, 598).

[DOPO LE DIMISSIONI DI MARCHETTI]

Adelino Marchetti ha diramato ai giornali cittadini, il nostro compreso, una sua dichiarazione in risposta al comunicato del Comitato direttivo della sezione del Partito da noi pubblicato ieri. Non diamo corso alla lettera, redatta in termini assai aspri, che alimenterebbero polemiche dannosissime in un momento come questo, in cui la maggiore concordia s'impone a tutti come una necessità estrema. Sentiamo però il bisogno di aggiungere — obbedendo alla voce della nostra coscienza — che non possiamo approvare il modo scelto dal Comitato per dimissionare il Marchetti. Ci riserviamo di esporre al momento opportuno le ragioni che ci dettano questa dichiarazione di carattere personale.

b. m.

Dall'*Avanti!*, N. 272, 2 ottobre 1914, XVIII.

IL SOCIALISMO ITALIANO E LA GUERRA EUROPEA

Diamo il testo stenografico quasi completo del discorso pronunciato recentemente a Bologna dall'on. Alberto Calda, deputato socialista di quella città. Come i nostri lettori vedranno, il discorso pronunciato dall'on. Calda è un contributo notevolissimo al chiarimento di quelle idee che si vogliono da ogni parte più o meno obliquamente intorbidare. Ma intanto, ecco quello che è capitato a lui e a noi: sentirsi dire del « conservatore ». Già. Quando noi socialisti esaminiamo freddamente la realtà storica attuale quale si è formata in conseguenza di una politica estera alla quale fummo estranei; quando insomma ci poniamo da un punto di vista « nazionale », « pratico » siamo dei.... « moderati triplicisti »; se poi ci mettiamo da un punto di vista puramente socialista — quello dell'esecrato manifesto, ad esempio — allora diventiamo sognatori, pazzi, fossili, nemici della patria. La verità è che la società borghese italiana si trova nel più tragico *impasse* della sua storia, è nel cul di sacco delle sue contraddizioni e delle sue colpe: non sa come uscirne e pur di uscirne s'afferra anche alle tavole che le offrono i suoi.... nemici di ieri. Né si avverte, da una parte o dall'altra, l'inverecondia della situazione. Intanto, per consolarsi e dimenticare: dalli al socialista!

Dall'*Avanti!*, N. 274, 4 ottobre 1914, XVIII (*a*, 598).

NEUTRALITÀ E SOCIALISMO *

*Il direttore dell'*Avanti !, *Benito Mussolini, in seguito alla lettera che il prof. Lombardo-Radice ha pubblicato nel* Giornale d'Italia **, *mi ha fatto la dichiarazione seguente:*

— Sono proprio io il socialista cui accenna il Lombardo-Radice. Io non ho motivo alcuno di nasconderlo, né mi dolgo che il prof. Lombardo-Radice abbia reso di pubblica ragione una polemica epistolare svoltasi fra lui e me in questi ultimi giorni. La polemica è nata in questo modo. Due settimane fa, circa, io ricevevo, datata da Catania, una lettera nella quale il Lombardo-Radice mi annunciava le sue dimissioni dal Partito.

« *Quest'atto* — egli mi diceva — *è la prova del dissenso fondamentale che mi divide dal Partito nella valutazione della situazione europea e della missione che l'Italia, spronata dal Partito Socialista, dovrebbe compiere* ».

La lettera produsse su di me una certa impressione. Non conoscevo e non conosco di persona il Lombardo-Radice: lo conosco di fama ed ho grande stima della sua intelligenza e della sua operosità. Il Lombardo-Radice era, dunque, favorevole alla guerra. Io gli risposi prospettando la questione nei termini seguenti: 1. Può il Partito Socialista assumersi l'iniziativa e quindi la responsabilità immane di una guerra? 2. E dato che lo possa — trascinando il Governo — lo deve? 3. E se lo deve, quali obiettivi pone alla guerra, e quali garanzie chiede agli organi statali che la guerra condurranno?

A questi interrogativi un socialista risponde: « No, diversamente sarebbe auto-demolirsi ».

---

* Intervista concessa al *Giornale d'Italia*, il 5 ottobre 1914. (Dall'*Avanti!*, N. 277, 7 ottobre 1914, XVIII, e da *Il Giornale d'Italia*, N. 275, 6 ottobre 1914, XIV). Sull'*Avanti!* le dichiarazioni sono precedute dal seguente « cappello »: « In seguito a un articolo pubblicato dal prof. Lombardo-Radice di Catania sul *Giornale d'Italia*, il nostro Direttore ha mandato a quel giornale, che le ha pubblicate ieri, le seguenti dichiarazioni. Le riproduciamo, qui, anche perché il testo comparso sul *Giornale d'Italia* è qua e là, a causa della trasmissione telefonica, alterato e inesatto ».

** (497).

Il Lombardo-Radice così mi replicava, in data 23 settembre:

« *Grazie della lettera, così chiara e così importante. Quel che preme è — poiché non si può essere d'accordo ora — che al momento dell'azione l'Italia non sia dilacerata da dissensi intestini: e tu mi fai sperare che non sarà perché dici che il Partito può subire la guerra* ».

E dopo alcune considerazioni sulla probabile o prossima liquidazione austro-ungarica, il Lombardo-Radice continuava:

« *No, secondo me non sarebbe stata una autodemolizione favorire un movimento per l'intervento. Ma quel che è stato è stato. Ora dovreste però esaminare la cosa da questo punto di vista: se diverrà vicina e probabile la liquidazione dell'Austria senza il nostro intervento, il Partito Socialista italiano crederà necessario l'intervento italiano?* ».

A questa lettera io rispondevo:

« Se l'Italia vorrà agire, essa non troverà ostacoli da parte dei socialisti.... » ecc. Io sono andato più oltre ed ho detto che la guerra (contro l'Austria) non solo non ci avrebbe praticamente contrari, ma piuttosto « simpatizzanti ».

Ora, solo chi non conosca i precedenti dell'atteggiamento di neutralità assunto dal Partito Socialista, può stupirsi di ciò. La verità è che la neutralità socialista fu, sin dal principio e per ragioni formidabili, affetta da palese « parzialità »: quindi in un certo senso « condizionata ». La neutralità verso Oriente era una cosa, verso l'Occidente un'altra. Simpatica verso la Francia, ostile verso l'Austria. La tesi di massima aveva una « subordinata ». I socialisti dicevano al Governo: Se voi andate contro la Francia, dovrete prima fiaccare un moto rivoluzionario all'interno. Ma l'atteggiamento da tenersi nell'altro caso, quello cioè di guerra all'Austria, non veniva contemplato.

La valutazione fra le due guerre era dunque diversa e ne conseguiva una diversa condotta pratica. I socialisti, i rappresentanti delle organizzazioni economiche nazionali, mentre si impegnavano allo sciopero generale in una data eventualità (guerra contro la Triplice Intesa) non prendevano tale impegno terribile nell'altra eventualità: quella appunto che ci preoccupa oggi, di una guerra contro l'Austria-Ungheria.

— *E perché questa diversità di atteggiamento?*

— Per ragioni sentimentali, per ragioni storiche, per ragioni pratiche. Ho detto altrove ciò che penso dello sciopero generale, fatto allo scopo di evitare la guerra. Se lo sciopero non è bilaterale fra i proletariati delle nazioni in conflitto (il che è quasi impossibile poiché i « proletariati » delle diverse nazioni non si trovano tutti allo stesso livello di coscienza e di spirito di sacrificio) il proletariato dell'unica nazione che rispondesse alla mobilitazione con lo sciopero generale

avrebbe dinnanzi due eventualità egualmente tragiche: insuccesso e fallimento dello sciopero.

E allora: feroce repressione all'interno, indebolimento della nazione di fronte all'esercito della nazione nemica che non ha scioperato; oppure lo sciopero trionfa, il vecchio regime cade e il nuovo.... regime — il Governo provvisorio — quando si trova col nemico alle frontiere deve: o chiedere pace a condizioni durissime, tali da suscitare probabilmente la contro-rivoluzione, o deve affidarsi a un dittatore militare che riorganizzi l'esercito e faccia la guerra.

Lo sciopero non può evitare dunque, in nessuno dei due casi prevedibili, la guerra: nella migliore delle ipotesi il movimento può condurre ad una dittatura....

Ecco perché io ho scritto privatamente al Radice e ripeto pubblicamente qui, che in caso di guerra all'Austria-Ungheria il Partito Socialista Italiano non tenterà una opposizione pratica di fatto, pur scindendo le sue dall'altrui responsabilità.

Il Lombardo-Radice accusa il Partito di contraddizione e di disorientamento....

L'accusa non resiste a un esame diligente della questione. Ho fatto — altra volta — una distinzione che mi sembra importante. Il socialismo non è solo dottrina, è fatto; non è solo una « posizione mentale » cioè logica, ma una « posizione storica » cioè pratica. Guerra e socialismo — intesi come due categorie — sono, secondo me, assolutamente antitetici e inconciliabili: l'uno esclude l'altro, come l'essere esclude il non essere e viceversa.

Se nel regno della teoria c'è « la guerra », nel regno della storia e della vita ci sono « le guerre ». Tutte le guerre hanno determinati caratteri comuni — ed è ciò che costituisce « l'universalità del fenomeno » — ma non vi sono nella storia due guerre che siano uguali completamente l'una all'altra. Ciò è elementare e non varrebbe nemmeno la pena di precisarlo. Giudicarle tutte alla stessa stregua sarebbe assurdo: le guerre di Garibaldi non sono da mettere nello stesso fascio delle guerre — ad esempio — coloniali. E — tornando al discorso di prima — una guerra contro l'Austria non è, per l'Italia, la stessa cosa di una guerra contro la Triplice Intesa.

— *Si tratterebbe, nel nostro caso, di completare l'unità italiana....*

— Io comprendo l'importanza di questo problema. Ho letto la appassionata e fremente lettera dell'on. Battisti, deputato socialista di Trento, ma non spetta a noi socialisti di assumerci l'iniziativa della soluzione di problemi che sono al di fuori delle nostre capacità e della nostra responsabilità. È una missione che non compete a un Partito di minoranza che persegue finalità remote. Si tratta, oltre

tutto, anche di una questione di pudore. Poiché è infinitamente grottesco lo spettacolo di certi sovversivi, antimilitaristi feroci fino ad ieri, che oggi esaltano la guerra e quelle istituzioni che intendevano demolire. Non è serio. Insomma, la nostra linea di condotta ci sembra chiara e diritta. A tutti coloro che vorrebbero vederci in veste di avvocati della guerra contro l'Austria, rispondiamo che la coerenza ci vieta tale funzione. Per il *Secolo* si tratta di «prudenza elementare». Noi non vogliamo rinnegare il nostro passato, né pregiudicare il nostro avvenire. Muta, perché deve mutare, la forma della nostra opposizione «pratica» alla guerra — a quella guerra —; ma «concedere» di più significherebbe confondersi e perdersi, confondere e perdere il proletariato. Lo stesso Radice lo ammette quando dichiara che si capisce ed è giusto che, dati tutti i precedenti, il Partito Socialista non si metta in prima linea....

— *Ma allora, se l'attuale campagna antiguerresca non deve condurre a un risultato pratico, quale sarebbe impedire la guerra, perché viene fatta? Che valore ha la « neutralità assoluta »?*

— La « neutralità assoluta » ha il valore di una dichiarazione di principio: significa l'opposizione ideale alla guerra. Quanto alla campagna dell'*Avanti!* e del Partito, essa ha i suoi obiettivi ed i suoi scopi:

1. Tende a sottrarre il proletariato all'influenza di ideologie estranee alla sua coscienza e ai suoi interessi di classe;

2. Mira a neutralizzare le correnti guerrafondaie che volessero precipitare gli eventi, obbedendo ad impulsi particolari. Dopo la dura esperienza libica, questo « contrappeso socialista » è, forse, provvidenziale. Fra qualche tempo si troverà che è stato.... patriottico.

3. Indica al Governo responsabile lo stato dell'opinione pubblica affinché ne tenga conto nelle sue valutazioni e nelle sue deliberazioni.

4. Mantiene viva l'agitazione, anche per l'eventualità, non ancora definitivamente scomparsa, di un intervento italiano a favore del blocco austro-tedesco.

Questi sono gli obiettivi della campagna antiguerresca del Partito Socialista italiano.

SCORIE

Non mi sarei occupato di quanto è comparso sul numero unico *La nostra battaglia*, se taluni giornali cittadini non si fossero impadroniti dell'episodio insignificante per ammannirlo al loro pubblico, il quale, ignaro dei precedenti, può supporre le cose più assurde.

Tanto più, quando si parla di alte personalità socialiste « indignate », non si sa bene di che e perché. Sarà bene vederle alla luce.... elettrica di un'assemblea di Partito queste alte personalità. Ciò che ho scritto in seguito al « dimissionamento » del Marchetti non poteva essere considerato un tentativo di salvare quest'uomo, che io per primo ho abbandonato al suo destino. Né quelle poche righe, dettate da uno scrupolo di coscienza forse eccessivo, potevano danneggiare gli anti-marchettiani che muovevano alla conquista della Camera del Lavoro. Io volevo dire e dico che il « modo » col quale il Comitato direttivo della sezione alla vigilia delle elezioni camerali, ha « dimissionato » il Marchetti, è tale che io non posso approvarlo.

Avrò torto, e se ho torto l'assemblea della sezione me lo dimostrerà! I « carissimi » compagni de *La nostra battaglia* potevano risparmiare le frasi grosse e indegne. Delle quali, naturalmente, io mi rido *.

b. m.

Dall'*Avanti!*, N. 277, 7 ottobre 1914, XVIII.

---

* Nel numero successivo, Mussolini pubblicherà una rettifica di tre socialisti dirigenti la lotta elettorale della camera del lavoro e la farà seguire dalla seguente postilla: « *Prendo atto di queste soddisfacenti dichiarazioni dei compagni Fortichiari, Fiorio, Interlenghi e dichiaro chiusa la polemica.* b. m. » (FINE DI POLEMICA, dall'*Avanti!*, N. 278, 8 ottobre 1914, XVIII).

INTERMEZZO POLEMICO

Il *Resto del Carlino* di ieri recava un articolo di Libero Tancredi, che mi riguardava personalmente *. Ho mandato a quel giornale la risposta che riproduco qui **. Mi duole di occupare il giornale del Partito con queste polemiche. Ma io debbo pur difendermi.

b. m.

Voi, o signori del *Carlino*, che non avete avuto ragione di rifiutare a Libero Tancredi la pubblicazione della lettera che egli mi ha diretta, avete ancor meno ragione — io ritengo — di respingere questa mia risposta, anche se non sarà, necessariamente, molto breve.

Comincio col dichiarare — e ciò non sembri cinismo paradossale — che non mi dolgo affatto dell'appellativo che il Tancredi mi affibbia. Dinnanzi gli avvenimenti tempestosi dell'Europa odierna, gli uomini che non « fanno » la storia, ma devono limitarsi ad osservarla, sono un po' tutti « uomini di paglia » anche se non si chiamano Tancredi. D'altra parte se « uomo di paglia » è colui che si contraddice talvolta nella sua qualità di uomo pubblico e privato o si contraddice fra il suo ieri e il suo oggi, io potrei presentare una magnifica collezione di « uomini di paglia ». Dovrei, naturalmente, fare delle indiscrezioni, sollevare dei veli, recare nel tumulto della moltitudine ciò che fu detto e pensato nelle ore e negli abbandoni confidenti del-

---

* (500).

** La risposta è preceduta dal seguente « cappello » : « *Noblesse oblige.* Il Direttore dell'*Avanti!* domanda di rispondere a Libero Tancredi nelle sue colonne. Ecco fatto. E non polemizzeremo con l'ospite. Egli, del resto, rivendica a sé il diritto — riconosciuto all'*Idea Nazionale*, al *Popolo Romano*, al *Resto del Carlino* — di mutare idea. Naturalmente. Ma Mussolini ci aveva abituati a dar di " rinnegato " a chi mostrava le proprie crisi spirituali. Prendiamo ora atto della " sua " crisi. E osserviamo: i giornali nominati hanno chiaramente rispecchiato nelle loro colonne il mutato atteggiamento dei loro ispiratori e scrittori; perché l'*Avanti!* li ha beffeggiati? E infine: il Mussolini ha mutato, sta bene: o come mai l'*Avanti!* ha continuato a battere, imperturbabile, una monotona e sterile negazione? Ecco una " differenza " che il Mussolini non ha nemmeno tentato di discutere.... ». (BENITO MUSSOLINI RISPONDE A LIBERO TANCREDI. FRA UOMINI DI PAGLIA, da *La Patria-Il Resto del Carlino*, N. 278, 8 ottobre 1914, XXX).

l'amicizia.... quando — conversando — ci si mette da più opposti punti di vista. Non lo faccio. Ma non mi dispiace che Tancredi — nel suo disperato e pazzesco tentativo di conciliare l'anarchia collo Stato e col militarismo borghese — porti nella circolazione i brandelli — scelti ad arte — delle nostre interminabili discussioni e cerchi invano trascinarmi dall'altra parte della barricata fra gli apologeti del grande macello.

Carte in tavola e parole chiarissime. Di che mi accusa il Tancredi coll'avallo compiacente del *Carlino?* « Di non aver saputo dare al giornale che dirigo una direttiva sicura, ecc. ». Si può pensare accusa più balorda? Si può avanzare pretesa più assurda? Che cosa si intende di dire? Per dare una direttiva « sicura » a un giornale, mentre tutta l'Europa frana, mentre tutto si capovolge e si sovverte, mentre si compie colla guerra una delle più grandi liquidazioni della storia, e il ieri non è più, e il domani non ancora si delinea, per dare a un giornale una direttiva sicura durante questa colossale *Umwälgung* di valori materiali e morali, bisogna o avere il cervello di un genio che vede e prevede tutto, o il cervello di un idiota che accetta il destino senza indagarlo.

Ma se non sono un genio, non sono nemmeno un idiota. E non mi vergogno di confessare che nel corso di questi due mesi tragici, il mio pensiero ha avuto oscillazioni, incertezze, trepidazioni. E chi dunque fra gli uomini intelligenti d'Italia e di fuori non ha subìto — più o meno profondamente — il duro travaglio di questa crisi interiore? E dov'è in Italia il giornale che dall'inizio della guerra ad oggi abbia seguito una direttiva sicura? Chi me lo sa indicare? Forse l'*Idea Nazionale*, triplicista agli inizî ed antitriplicista oggi? Forse il *Resto del Carlino?* Ma se lo stesso *Popolo Romano*, funerario e quindi.... proclive all'immobilità, è stato dapprima triplicista e poi, dopo l'intervento inglese, si è convertito alla causa della neutralità.... E forse ché queste mie incertezze sono rimaste custodite come un segreto o non si sono invece fatalmente e necessariamente riverberate sul giornale? E allora lo « sdoppiamento » di cui favoleggia Tancredi dov'è? Chiunque abbia seguito l'*Avanti!* avrà notato il corso del mio pensiero. Sono stato francofilo — nel senso politico e sentimentale della parola — sino al giorno del Patto di Londra; poi gli avvenimenti e una più chiara conoscenza della situazione hanno attenuata la mia francofilia. Quando poi ho saputo che nelle carceri della repubblica ci sono centinaia di detenuti politici del *carnet B.*, quando ho letto gli articoli di certi giornali francesi autorevoli non sequestrati e nei quali si propugnava la « spartizione » della Germania sconfitta, quando sono venuto in possesso di altri elementi dei

quali parlerò quando lo crederò opportuno, i miei entusiasmi francofili hanno subìto un altro più marcato raffreddamento: allora mi son detto e l'ho stampato in uno di quei tali articoli che scrivo più frequentemente di quello che il Tancredi grafomane non pensi, che la vittoria della Triplice Intesa rappresentava per l'Italia e per la causa del socialismo il « minor male ».

Oggi io sono ancora fancofilo e non mi sono « rimangiato » nulla, egregio contradditore, ma mi rifiuto di esaltare superficialmente la guerra della Triplice come una guerra rivoluzionaria democratica o socialista, secondo la volgare corrente opinione dei circoli massonici e riformisti. Quanto all'intervento dell'Italia, è questione da esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente « nazionale ». Reazione e rivoluzione non c'entrano più o assai indirettamente.

Orbene, tutti coloro che hanno letto questi due mesi l'*Avanti!*, avranno notato questa « grafica » del mio pensiero. L'antitesi fra il mio « me » pubblico e il mio « me » privato non esiste: quello che turbava la mia coscienza di uomo si rifletteva per necessità di cose nella mia opera di pubblicista, ed è stato notato, infatti. Questa dello sdoppiamento è una stupidissima fola.

E le prove della mia « duplicità » spirituale e politica, della mia doppiezza, come rincara il *Carlino?* Eccole, secondo le misteriose rivelazioni di Libero Tancredi. Scrive Tancredi:

> « Io so pure che tu hai parlato a me delle classi che l'Italia dovrebbe mobilitare per intervenire e mi hai fatto l'elogio del fucile modello 1891 e hai dichiarato che alla guerra contro l'Austria tu avresti partecipato con entusiasmo ».

Ebbene, che cosa c'è di eccezionale in tutto ciò? Di compromettente? Di doppio? Ma non l'ho scritto pochi giorni fa, polemizzando con Hervé, che se l'Italia vuol andare a Trento e a Trieste deve mobilitare due milioni di soldati? E fare l'elogio di un fucile per le sue qualità tecniche o dire che gli alpini sono degli eccellenti soldati, significa forse affermare la necessità urgente di una guerra all'Austria? E nel caso di guerra dell'Italia all'Austria non ho sempre detto e stampato — anche ieri — che l'atteggiamento dei socialisti italiani, o di gran parte di essi, sarà « praticamente » diverso? Non ostile, ma in certo senso simpatico? Dov'è dunque l'antitesi « perfetta » di cui va cianciando l'allegro Tancredi? Dell'impreparazione militare non ho parlato solo « privatamente » col Tancredi, ma anche pubblicamente sul giornale. Tale impreparazione esiste tuttora. Non spetta a voi occuparvene, dichiara il Tancredi. Ah dunque: noi dobbiamo predicare la guerra, volere la guerra e non curarci nemmeno di sapere se questa guerra sia possibile, dal momento che per farla

non bastano gli articoli e le conferenze di Tancredi? Sarebbe il colmo dell'incoscienza! Ignora, dunque, il Tancredi che — ai primi di ottobre — l'Italia non potrebbe mobilitare che le sole otto classi dell'esercito permanente, secondo dichiarava uno scrittore nell'ultimo numero della *Preparazione*, organo militare?

I miei giudizi sulla neutralità (governativa) li mantengo, ma tra quelli pubblici e privati non v'è differenza di sorta. Ho detto e ripetuto — pubblicamente e privatamente, sul giornale e in una assemblea di Partito a Milano, alla quale, se non m'inganno, era presente lo stesso Tancredi — che l'Italia ufficiale è « imbottigliata », inchiodata nella sua neutralità. Colpa di chi? Non certo dei socialisti. Ho detto, ho scritto e ripeto che l'Italia poteva fare la politica della « grande potenza » ai primi d'agosto, stracciare il trattato della Triplice Alleanza, unirsi alla Triplice Intesa e con questo gruppo tentare la buona e la cattiva fortuna. Se non l'ha potuto, o non l'ha voluto fare, la colpa non è dei socialisti. È giudicando le cose da un punto di vista nazionale o di obiettività critica, che io ho avuto momenti di ripulsione contro questa neutralità governativa, che è bassa, mercantile, non illuminata da qualche speranza; una neutralità di ripiego, degna di gente che vive alla giornata. Ma questa situazione non siamo noi che l'abbiamo creata. Non siamo noi che dobbiamo espiare le conseguenze di tutto un indirizzo di politica estera, anti-nazionale dal 1860 ad oggi. Le classi dirigenti italiane sono nel cul di sacco delle loro contraddizioni, insufficenze, colpe: ci restino! Questo ho detto qualche volta al Tancredi, il quale — pur ricordando tanti particolari insignificanti — dimentica il nodo centrale delle nostre discussioni. Il quesito che io gli ponevo e gli pongo, il quesito unico e chiaro e formidabile è questo: Può il Partito Socialista assumersi l'iniziativa e la responsabilità di una guerra? Tancredi rispondeva: no. E Lorand mi dichiarava, in altra occasione: « Non vi chiediamo tanto! » E Filippo Naldi del *Carlino*, in altra circostanza, conveniva che « non si poteva pretendere che il Partito Socialista assumesse l'iniziativa della guerra ».

Non l'iniziativa, dice Tancredi, ma nemmeno l'« opposizione ». Orbene: tutti sanno che la nostra opposizione ha avuto un carattere particolarissimo nei riguardi di una guerra contro all'Austria-Ungheria. Sin dai primi di agosto il Governo sapeva che la nostra ostilità alla guerra avrebbe cambiato tono e forma a seconda delle circostanze: violenta, insurrezionale, nel caso di guerra contro la Francia, ideale e « legale » nel caso di guerra contro all'Austria-Ungheria.

No, non ci siamo giovati dell'ignoranza delle masse per incitare il Governo a tradire il Paese. No. Il Governo non può crearsi un

alibi qualsiasi attraverso al nostro atteggiamento. Se lo tentasse, sarebbe un Governo suicida. La nostra opposizione alla guerra è stato un movimento di propaganda socialista, di diffusione di principî e nulla più. Quando noi, infatti, accettavamo la chiamata delle classi senza fissarne il limite per difendere la neutralità, venivamo ad accettare in massima la mobilitazione stessa. Una campagna — di fatto — contro la guerra avrebbe dovuto cominciare coll'opporsi al richiamo delle classi. Il carattere della nostra opposizione alla guerra è dunque precisato: né il manifesto famoso viene ad alterarlo. Vi si parla, è vero, di opposizione alla guerra, ma non si accenna nemmeno allo sciopero generale che alla vigilia di una guerra io ritengo appunto — e potrei anche ingannarmi — un disastro e una follia.

Che cosa rimane ora dell'acre ritorsione tancrediana? Nulla o ben poco. Il Tancredi è un anarchico-fenomeno; un anarchico che esalta la guerra e vorrebbe spingere l'Italia alla guerra. Ora, se v'è qualche cosa che comincia ad essere repugnante, è appunto questo anarchismo che maschera le sue inversioni intellettuali e politiche sotto il pretesto comodo e.... simpatico dell'eresia. Se v'è qualche cosa di « scorretto » è appunto questo giovarsi della qualità di « anarchico » per accreditare in un certo qual senso la propria merce intellettuale e rendere dei servigi alla classe borghese.

Se v'è qualche cosa che dovrebbe finire è Libero Tancredi, o.... Massimo Rocca. A scelta. Qual è fra i due « l'uomo di paglia », che io mi riservo di presentare domani? Massimo Rocca o Libero Tancredi? All'uno e all'altro io dico — concludendo — che non conosco « adattamenti » per amor di stipendio. Sono troppo « irregolare » nella mia vita per nutrire di queste preoccupazioni. Sappia Tancredi che l'anno scorso mi dimisi da direttore dell'*Avanti!* per un dissidio assai lieve con i miei compagni della Direzione del Partito. Lezioni di dignità non ne accetto da nessuno, ma meno che meno, poi, da Massimo Rocca. Il cui caso è infinitamente pietoso! Ecco un uomo che — sentendo crescere ogni giorno il grottesco e l'immoralità della sua posizione intellettuale e politica — si afferra a tutto pur di avere dei compagni e dei complici nella sua rovina. È tanto basso che non si accorge di mentire, narrando episodi insussistenti, come quello del prof. Pirro, mentre non sente l'elementare pudore di avvertire che io non ho « mai » accettato il suo punto di vista....

Non è certo da siffatto campione che io posso accogliere — caso mai — l'imposizione di risolvere i « miei casi » di coscienza. Il consiglio deve partire da altre bocche e, quanto all'ora, la scelgo io!

Dall'*Avanti!*, N. 278, 8 ottobre 1914, XVIII.

ECHI POLEMICI

LE FANTASIE TANCREDIANE

Caro Direttore,

Nella lettera al *Resto del Carlino* nella quale ho smentito di aver mai ricevuto da lei l'incarico di dire qualche cosa al signor Libero Tancredi, accennavo ad una circostanza di fatto che mi preme sia rilevata.

Infatti, dall'affermazione del signor Tancredi a mio riguardo, si potrebbe credere che io avessi con lui consuetudine di discussioni politiche. Niente di tutto questo. Io ho avuto col signor Tancredi, che non ho nemmeno conosciuto precedentemente, dei contatti perché egli, da pochi mesi, è preposto alla compilazione della rivista *Scienza per tutti* edita dalla Casa Sonzogno, ed io da molti anni sono collaboratore di tale rivista. Ho visto dunque il signor Tancredi recentemente due o tre volte perché sono andato a portargli due articoli per la suddetta rivista ed egli in quelle occasioni ha creduto espormi le sue idee, alle quali, come ho scritto al *Carlino*, non ho mai acconsentito, perché io sono convinto sostenitore della più assoluta neutralità.

Cordialmente suo

RAFFAELE PIRRO

L'episodio del prof. Pirro, cui accennava il Tancredi nella sua epistola del *Carlino*, è dunque inventato di sana pianta. E ci voleva poco a capirlo. Ma non è il solo. Se io avessi voluto abbassare un'alta questione politica a un personale contraddittorio su particolari di poco conto, avrei potuto contestare e smentire — con dati di fatto e testimonianze — molte altre affermazioni del Tancredi, dalle più banali alle più canagliesche.

A che pro? Sono miserie.

b. m.

Dall'*Avanti!*, N. 279, 9 ottobre 1914, XVIII.

COSE A POSTO

Ho mandato al *Giornale d'Italia*, che l'ha pubblicata nel suo numero di ieri, la seguente rettifica. Il *Secolo* è invitato a prenderne nota:

« Non so se l'on. Battisti abbia sorpreso — telepaticamente — il mio pensiero " intimo ", ma contesto nella forma più categorica le sue affermazioni circa il colloquio che io ebbi nei primi giorni del suo esilio con lui e nel quale colloquio avrei dichiarato la improrogabile necessità di un'azione guerresca antiaustriaca. Ho già smentito e torno a smentire. Ricordo anzi di aver incontrato, il giorno stesso in cui sul *Giornale d'Italia* apparve la mia smentita, l'on. Battisti lungo le scale dell'Associazione lombarda dei giornalisti e l'onorevole Battisti appunto ebbe a dichiararmi che avevo avuto perfettamente ragione di opporre una smentita ad asserzioni fantastiche. Mi riesce quindi un po' malagevole il comprendere perché il Battisti, dopo alcune settimane di tempo, rinfreschi quell'episodio — per rinnovarne il credito — con la famosa rivelazione delle " due anime " che comunque non debbono essere caricate delle peccata e dei tentamenti altrui. Questa è la verità ».

b. m.

Dall'*Avanti!* N. 292, 12 ottobre 1914, XVIII.

LA POLEMICA MUSSOLINI-TANCREDI

FRA LA PAGLIA E IL BRONZO *

Il gioco vale la candela ? Questo gioco polemico, che non è altro in fondo se non una specie di ritorsione illegittima alle seggiolate della sede della Società Operaia, vale dunque lo spazio del *Carlino ?* Per mio conto dichiaro che, senza la postilla del Caroncini, la quale particolarmente mi interessa per ragioni che dirò fra poco, avrei lasciato senza un rigo di risposta la seconda epistola di Libero Tancredi **. Non già perché egli sia « un misero mortale » — abusata e stupida frase ! — e io mi ritenga un grande uomo.... di paglia o di bronzo, ma perché la polemica ha assunto un carattere così personale e pettegolo da non meritare più oltre l'indulgenza del pubblico. Tutte queste testimonianze citate o da citare, tutte queste circostanze di fatto contestate o contestabili, tutte queste indiscrezioni e indelicatezze — a perpetrare le quali il Tancredi ha un poco abusato della mia fiducia e della mia ospitalità —, tutte queste presunte rivelazioni dell'ultim'ora, presunte perché chi ha ben letto le avrà trovate stampate regolarmente nel giornale; tutto ciò ed altro ancora riduce la polemica ad un contraddittorio senza significato.

Che il Tancredi si diverta a battere su questi che egli chiama « tasti delicatissimi » non mi stupisce, poiché è la riprova del suo temperamento litigioso; ma se egli crede con ciò di ferire i miei timpani, la sua è una illusione grossolana. Se io non ho citato molte persone, gli è perché non amo coinvolgere i terzi nelle polemiche a due ; del resto mi sarebbe stato e mi è facilissimo provare che con alcuni dei testimoni citatimi dal Tancredi io non ho mai parlato, od ho parlato in tempi lontani, od ho parlato in senso affatto diverso da quello che mi attribuisce il Tancredi. Ho ricordato soltanto il prof. Pirro, perché il suo mi pareva l'episodio più singolare della documentazione della prima epistola. Non ho mai dato incarichi poli-

* L'articolo è preceduto dal seguente « cappello » : « Secondo l'impegno assunto di fronte ai nostri lettori pubblichiamo la replica di Mussolini. Con questa lettera la polemica è chiusa. *Favete linguis !* ».

** (504).

tici al prof. Pirro. Questo è da fissare. I colloqui negli uffici di *Scienza per tutti* — nei quali non ho mai posto piede — non mi riguardano. Ad ogni modo il prof. Pirro torna a smentire le asserzioni tancrediane in una maniera che mi pare categorica, come può vedersi dalla lettera che egli ha diretto al *Carlino* ed a me.

Quanto poi ai « vivi ed intimi dissensi » redazionali, sono la più allegra delle fandonie. Ho il piacere e l'orgoglio di dichiarare alto e forte che nella redazione dell'*Avanti!* non c'è stato mai dissenso di sorta nei due anni dacché lo dirigo. L'accordo è stato sempre meraviglioso, perfetto, come in una famiglia, in una buona famiglia, e tutta Milano giornalistica e politica lo sa. Per ciò che riguarda la Balabanoff, essa non fa più parte della redazione dal luglio 1913 e da quell'epoca io l'ho vista assai raramente. Non so perché non torni in Russia, come non so perché Tancredi non corra sui campi di Borgogna. Ad ogni modo l'esempio di Prutzeff non è molto incoraggiante : se è vero, come è stato annunziato, che l'agitatore russo sia stato arrestato appena varcate le frontiere....

Segue nell'epistola tancrediana una « franca dichiarazione » che riguarda i rapporti del Tancredi col « movimento anarchico ». Ciò può interessare gli anarchici, i quali però nella loro quasi unanimità, a quanto so, apprenderanno con molto piacere che Libero Tancredi abbandoni definitivamente l'anarchismo. Era tempo ! Quando gli chiedevo che si liberasse da un vincolo politico, oramai privo di qualsiasi valore e di significato, e chiarisse una buona volta la sua posizione, non lo facevo per consentirgli la firma agli articoli collo pseudonimo preferito, ma per un senso di correttezza e di probità. Io non ho nessuna intenzione di « approfittare dei residui del dramma morale » cui accenna il Tancredi. Non lo conosco che vagamente; né vado a caccia di uomini. Il dilemma tancrediano è una.... trovata. L'amicizia non è un impegno per l'eternità. Si dà e si toglie. Quando le ragioni dell'amicizia mancano, il sentimento che succede è diverso : può essere di indifferenza o di ostilità. Le dichiarazioni di stima e di ammirazione (!) non debbono essere troppo numerose : si tratta — se la memoria mi soccorre — d'una lettera di raccomandazione da me mandata al Notari dell'Istituto Editoriale Italiano.

* * *

Lasciamo questa paccottiglia irritante. La questione non è qui, ma non è nemmeno nel resto della lettera di Tancredi. Il fatto incontestabile e che il Tancredi non osa negare è questo : Io non ho

« mai » accettato il suo punto di vista. Ricordo che in una lettera io gli scrivevo : « o noi siamo vicini o lontanissimi », e continuavo con considerazioni assai simiglianti a quelle della famosa lettera indirizzata al Radice. Ricordo ancora che in una delle ultime discussioni, forse l'ultima, io gli rimanifestai la mia « opposizione » alla guerra, in nome dei diritti supremi dell'individuo, che non può essere costretto da un potere esterno (lo Stato) a fare ciò che la sua coscienza gli vieta. E il Tancredi tacque, acconsentendo. Questo dissidio fra il mio pensiero intimo e l'espressione politica di esso non è mai esistito. Nel suo ultimo numero l'*Internazionale* di Parma ha avuto la melanconica idea di riportare molti brani della mia prosa stampata, per annoverarmi fra i.... guerrafondai !

Ma allora, se questo mio pensiero « intimo » belligero l'ho stampato — e debbo averlo stampato dal momento che lo si ristampa ! — dove è questa contraddizione « reticente » di cui si va cianciando ? Non sarebbe questa la prova solenne, la prova *ad oculos* (appunto si tratta di leggere) che fra il mio pensiero intimo e il mio pensiero pubblico non v'è dissidio di sorta ? Ah ! La « rivelazione » del prof. Vice ! Ma quando mai ho detto, ho scritto che in caso di guerra contro l'Austria-Ungheria l'opposizione dei socialisti sarebbe stata « pratica », cioè si sarebbe estrinsecata in un tentativo inane e folle di sabotare la mobilitazione ? E quella di consultare la collezione è per un giornalista una delle fatiche più ingrate ; ma io ricordo che commentando il voto delle organizzazioni politiche ed economiche riunite a Milano nella prima decade di agosto scrivevo che il proletariato italiano aveva un solo dovere : quello di « insorgere » se l'Italia fosse andata contro la Triplice Intesa. E nell'altro caso ? Silenzio. Il che significa non opposizione pratica. Nelle mie dichiarazioni al *Giornale d'Italia* ho chiaramente prospettati tutti questi precedenti che spiegano l'azione del Partito e gli scopi che tale azione si prefiggeva : scopi che io ritengo in gran parte raggiunti. Ma su ciò non è qui il caso di dilungarci. Lo farò in sede di direzione. Credere, come fa il Tancredi, che l'opposizione dei socialisti potesse impedire l'azione del Governo è ridicolo ; né il Governo è così debole, né i socialisti sono così forti come richiede il Tancredi. Ormai anche i paracarri delle strade sanno le vere ragioni dell'immobilità italiana : ragioni di indole diplomatica e soprattutto militare. La preoccupazione di una demoralizzazione delle truppe per gli effetti della propaganda neutralista dei socialisti non è anarchica : è squisitamente nazionalista e conservatrice, degna del *Matin*. Eppure l'esempio della Francia dovrebbe calmare le alte apprensioni patriottiche del Tancredi. I campioni dell'antimilitarismo si battono ; l'*Humanité* reca tutti

i giorni liste ragguardevoli di morti e di feriti iscritti regolarmente nel Partito Socialista. Del resto i « demoralizzatori » dell'esercito non sono tanto i socialisti, i quali non accettarono mai l'herveismo, ma piuttosto certi guerrafondai dell'ultima ora che pur ieri esaltavano il gesto del « martire » di San Giovanni in Persiceto.... e non solo in Italia! Ma il grottesco raggiunge le vette dell'inverosimile quando i borghesi — i liberali borghesi — vogliono rendere popolare la guerra e dividerne le responsabilità morali con siffatta gente....

Male a proposito infine il Tancredi cita un articolo di Costantino Lazzari. Chi lo ha letto ricorda invece che in quell'articolo si riconosceva attraente e simpatica la tesi del Labriola per la rettifica dei confini nazionali, pur riaffermando l'opposizione dei socialisti alla guerra; opposizione sul contenuto e sugli obiettivi della quale il proletariato non si è affatto illuso ed esaltato. Nelle migliaia di voti espressi nessuno ha accennato ad una opposizione « pratica », nessuno ha parlato di sciopero generale in caso di guerra all'Austria-Ungheria; appunto perché sino dal principio il Partito Socialista e le organizzazioni economiche per le note ragioni « distinsero » fra le due eventualità di guerra. L'opposizione non fu dunque « svalutata » dalla pratica rivelazione di un fatto che era noto all'universale, che cioè non si sarebbe tentato lo sciopero generale in caso di guerra contro il blocco austro-tedesco. V'ha di più. Vi è l'accettazione tacita del richiamo delle classi che debbono difendere la neutralità da possibili spedizioni punitive da parte degli ex-alleati. V'è insomma l'accettazione implicita della mobilitazione. Chi oserebbe ora sostenere che il Partito Socialista non abbia fatto delle vaste concessioni alla realtà storica e nazionale, concessioni che inibiscono al Governo di chiamarci i suoi complici tanto che esso tradisca o non tradisca il paese? Che cosa si voleva di più? Che fossimo diventati i giullari della guerra « democratica »? Che avessimo di colpo gettato alle ortiche tutte le nostre convinzioni solo perché una nuova realtà ci sorprendeva? Ma non avevamo dunque previsto? Dove è la « farsa »? Nel socialismo o non piuttosto nell'anarchismo tancrediano? Una farsa quest'ultima che è ormai venuta a schifo allo stesso attore.

Ed ora poche parole al Caroncini. Io lo ringrazio intanto di non avermi ritenuto un individuo obliquo.... da smascherare. Che il mio « stato d'animo » sia diffuso fra i socialisti è certo. Ne ho le prove. Non dispero di fare accettare il mio punto di vista che non è però che la conseguenza logica di date premesse.

Quanto al resto, posto a scegliere fra i borghesi democratici e massoni che vogliono la guerra poiché li prude la loro francofilia, e i borghesi che vogliono la guerra per la tutela degli interessi ita-

liani, io preferisco questi ultimi. Posto a scegliere fra i borghesi flaccidi che hanno paura delle loro responsabilità e — per « elementare prudenza » — non si dichiarano favorevoli alla guerra, pur alimentandone nel popolo « lo stato d'animo » per vie traverse, e i borghesi che come il Caroncini rivendicano a se stessi le responsabilità, i doveri, le iniziative della guerra, io preferisco questi ultimi. Non già per il timore delle « responsabilità », ma perché ogni classe deve assolvere con fede e con orgoglio consapevole il suo compito storico. La borghesia italiana ha un problema nazionale da risolvere? Certo. Lo risolva e si « vergogni » di farsi sostituire dagli stranieri e si vergogni anche di cercarsi una solidarietà troppo estesa e compromettente all'interno. Ognuno al suo posto. Non confusione di azioni: alla borghesia ciò che alla borghesia compete, al proletariato ciò che al proletariato spetta. Ecco perché, liberatomi dalle fisime e dalle esagerazioni del francofilismo, assai marcate negli ambienti rifo-radico-massonici, io sono venuto a valutare l'eventualità di un intervento italiano nella conflagrazione europea da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale. Il che non esclude che sia « proletario ». Mi riprometto di dimostrarlo altrove.

BENITO MUSSOLINI

Il prof. Raffaele Pirro ci invia ancora una lettera nella quale smentisce di nuovo le affermazioni fatte nei suoi riguardi da Libero Tancredi.

Da *La Patria-Il Resto del Carlino*, N. 283, 13 ottobre 1914, XXX.

DALLA NEUTRALITÀ ASSOLUTA
ALLA NEUTRALITÀ ATTIVA ED OPERANTE

Da molti segni, è lecito arguire che il Partito Socialista Italiano non si è « adagiato » fra i cuscini di una comoda formula quale è quella della neutralità « assoluta ». Comoda, perché negativa. Permette di non pensare e di attendere. Ma un Partito che vuol vivere nella storia e fare — per quanto gli è concesso — la storia, non può soggiacere — pena il suicidio — a una norma cui si conferisca valore di dogma indiscutibile o di legge eterna sottratta alle ferree necessità dello spazio e del tempo. Così, nessuna meraviglia, se il campo socialista è diviso in varie tendenze (intesa la parola nel vecchio e tediante significato). C'è una frazione di socialisti che seguono l'herveismo prima maniera : secondo loro, nessuna differenza esiste fra guerra e guerra ; le guerre di difesa equivalgono a quelle di conquista e il proletariato deve opporsi, senza esitazione, a tutte salvo la sua : la Rivoluzione Sociale.

Questo herveismo — vecchio stile ! — è stato così clamorosamente smentito dal suo stesso primo assertore e dagli avvenimenti, che si stenta molto a capire come abbia ancora qualche credito in Italia. È un fenomeno di cecità volontaria. Vengono poi i socialisti che dichiarano di accettare una sola guerra e subirebbero, in un sol caso, la violazione della neutralità da parte nostra : quando si trattasse di respingere un'invasione straniera. Ammettono — dunque — la difesa della patria.

Seguono i socialisti che per ragioni d'indole generale e per altre d'indole nazionale, pur non assumendo iniziative o responsabilità, non si opporrebbero ad una rottura della neutralità in danno del blocco austro-tedesco. Ci sono, da ultimo, non pochi socialisti, decisamente partigiani di un intervento militare dell'Italia a favore della Triplice Intesa. Se per questi ultimi non si invocano da nessuna parte quelle misure disciplinari che colpirono — e giustamente ! — i socialisti fautori della guerra libica, gli è che nessuno può dire di possedere la verità « assoluta »....

NEUTRALITÀ « ASSOLUTA » ?

Ma è stata, ed è, veramente assoluta questa nostra neutralità socialista, o non è stata invece relativa e parziale ? La neutralità « assoluta » doveva condurci ad assumere un atteggiamento di nirvanica impassibilità o di cinica indifferenza dinnanzi a tutti i belligeranti : blocco austro-tedesco e Triplice Intesa dovevano equivalersi perfettamente nel nostro giudizio : non dovevamo parteggiare — nemmeno idealmente — per l'uno o per l'altro dei contendenti, poiché questo *penchant* sentimentale di simpatia o di antipatia avrebbe potuto influire direttamente o indirettamente, a breve o lunga scadenza, sulla nostra condotta pratica.

Ma una neutralità in siffatta guisa « assoluta » non è quella che il Partito Socialista ha sostenuto e patrocinato sin dagli inizî della crisi. La nostra neutralità è stata sin da allora « parziale ». Ha distinto. È stata una neutralità spiccatamente austrotedescofoba e, per converso, francofila.

La nostra « neutralità » voleva essere ed è stata un aiuto non indifferente alla Triplice Intesa, il che si è risolto in un danno per la Duplice Alleanza. Una rapida documentazione può giovare a meglio precisare la portata e il significato di questo nostro atteggiamento. L'*Avanti!* del 25 luglio (due giorni dopo la presentazione della famigerata « Nota » austriaca alla Serbia) scriveva :

« Noi non sappiamo quali siano i " patti " segreti di quella Triplice che fu così precipitosamente rinnovata dai monarchi all'insaputa e contro la volontà dei popoli, sappiamo solo e sentiamo di poterlo dichiarare altamente, che il proletariato italiano straccerà i patti della Triplice s'essi lo costringessero a versare una sola goccia di sangue per una causa che non è sua ».

Né meno esplicito era un « a-capo » dell'ordine del giorno votato il 28 luglio dalla Direzione del Partito e dal Gruppo parlamentare socialista. Diceva tale ordine del giorno :

> « Ammoniscono che nessun patto segreto di coronati potrebbe trascinare il proletariato italiano ad impugnare le armi al servizio dell'alleata per sopraffare un popolo libero » (la Serbia).

L'*Avanti!* così commentava :

> « Una cosa sola può dirsi ed è questa: che se il Governo italiano si accordasse all'Austria nella sopraffazione violenta di un popolo libero, se il Governo italiano si impegnasse in altre avventure guerresche, il Partito socialista mobiliterebbe immediatamente le sue forze ».

Il 29 luglio, in una nota politica romana veniva lucidamente prospettata la immediata responsabilità dell'Austria-Ungheria nello scatenamento della conflagrazione.

« Ma ora vi è da considerare gli avvenimenti al lume di un fatto nuovo: l'offerta di mediazione delle Potenze.

« Il fatto che l'Austria abbia mostrato di non volerne tenere nessun conto ha reso sempre più impopolare in Europa, dato che ciò fosse ancora possibile, la sua causa e più ripugnante il suo atteggiamento, straniandosi ancor più dal consorzio dei paesi civili. Non è più lecito dubitare ora che a Belgrado si disse sin dal primo giorno della crisi attuale: L'Austria vuole la guerra ad ogni costo, l'attentato di Serajevo non è che un pretesto senza il quale ne avrebbe cercato e trovato un altro non meno ridicolo.

« Pretesto ridicolo, ma anche ignobile. In sostanza il militarismo austriaco ha iniziato la sua fruttuosa speculazione guerrafondaia su due feretri e, mentre lacrimava su di essi, pensava a sfruttarli.

« Questo atteggiamento odioso dell'Austria naturalmente influirà, insieme a tutte le altre considerazioni che abbiamo già esposte, a porre nella coscienza del popolo italiano, al di sotto di ogni possibilità di discussione, l'ipotesi della nostra solidarietà diplomatica e militare.

« Quando ci si trova di fronte ad un simile crimine, se c'è un trattato che in qualche modo ci vincola col criminale, vi è una sola cosa da fare: stracciargli in faccia il patto firmato, il documento della *societas sceleris*!

« Ad ogni modo non saranno mai i proletari che si batteranno per quel patto ».

Pubblicata la dichiarazione ufficiosa della neutralità, vi fu chi manifestò la paura di una rappresaglia da parte degli Imperi Centrali. L'*Avanti!* che aveva contribuito fortemente ad orientare l'opinione pubblica verso il concetto di neutralità, dichiarava a tal proposito (3 agosto):

« Se la neutralità dell'Italia è giustificata, come noi crediamo, da formidabili ragioni di diritto e di fatto e se ciò malgrado l'Austria — ubriacata dalle sue eventuali vittorie — intendesse (l'ipotesi è inverosimile) di perpetrare una " spedizione punitiva " attraverso il Veneto, allora è probabile che molti di quelli che oggi sono accusati di anti-patriottismo saprebbero compiere il loro dovere ».

La violazione della neutralità del Belgio e il linguaggio insolente di Bethmann-Holweg al Reichstag polarizzarono vieppiù le simpatie del socialismo italiano verso i nemici del blocco austro-tedesco.

L'*Avanti!* così commentava il prologo di quella tragedia che doveva dopo due mesi condurre all'annientamento dell'indipendenza del Belgio eroico e martire:

« Prescindendo da queste considerazioni d'indole militare e strategica, resta il procedere inaudito e brigantesco della Germania, procedere che non sarà mai abbastanza stigmatizzato. Si comprende come

davanti a questa improvvisa e ingiustificata invasione, il Partito operaio socialista belga abbia lanciato il proclama che i nostri lettori troveranno altrove. Coll'aggressione al Belgio la Germania ha rivelato le sue tendenze, i suoi obiettivi, la sua anima. Solidarizzare direttamente o indirettamente colla Germania significa — in questo momento — servire la causa del militarismo nella sua espressione più forsennata e criminale ».

Ma il documento, che fissava il valore della nostra neutralità nei riguardi del blocco austro-tedesco, è l'ordine del giorno votato, il 5 agosto, dai rappresentanti di mezzo milione di organizzati raccolti nella Confederazione Generale del Lavoro, nella Unione Sindacale, nel Partito Socialista. Tale ordine del giorno, presentato dalla Confederazione Generale del Lavoro, nel secondo « a-capo » dice:

« .... di conseguenza, nel caso che il Governo corra in aiuto dei due Imperi formanti parte della Triplice, non per avversione di razza o per sentimento irredentista, ma per la brutale aggressione compiuta dall'Austria-Ungheria spalleggiata dalla Germania, dichiara di essere disposto a ricorrere a tutti i mezzi per impedire che ciò avvenga ».

L'*Avanti!* commentando, così ribadiva il « punto di vista » del proletariato:

« 1. L'Italia deve mantenere sino all'epilogo della guerra il suo atteggiamento di neutralità. 2. L'Italia non deve uscire dalla neutralità per appoggiare il blocco austro-tedesco. Ora i proletari siano vigilanti. Qualora l'Italia intendesse rompere la neutralità per aiutare gli Imperi Centrali, il dovere dei proletari italiani — lo diciamo forte sin da questo momento — è uno solo: insorgere! »

LE DUE EVENTUALITÀ

È un fatto indiscutibile, dunque, e le citazioni lo provano, che tutta la campagna antiguerresca del socialismo italiano è stata influenzata da questa nostra posizione iniziale. Noi abbiamo condannata la guerra, ma questa condanna del fenomeno, preso nella sua « universalità », non ci ha impedito di distinguere — logicamente, storicamente, socialisticamente — fra guerra e guerra. La guerra cui sono stati costretti Belgio e Serbia e in un certo senso anche la Francia, ha caratteri assai diversi dalla guerra del blocco austro-tedesco. Valutare tutte le guerre alla stessa stregua sarebbe assurdo e — ci sia concesso di dirlo — cretino. A guerra scoppiata, le simpatie dei socialisti vanno alla parte aggredita. Un altro elemento che contribuisce a determi-

nare l'atteggiamento dei socialisti è la previsione delle conseguenze — più o meno favorevoli allo sviluppo delle nostre idee — che la vittoria degli uni o degli altri reca nel suo grembo sanguinoso.

Una neutralità socialista che prescindesse dai possibili risultati della guerra attuale, sarebbe non solo un àssurdo, ma un delitto. Ecco perché, sin dai primi di agosto, ci siamo rifiutati — anche a costo d'insorgere! — di collaborare cogli Imperi Centrali; in quanto avevamo ed abbiamo ancora ragione di deprecare la loro vittoria. Di qui il duplice aspetto della nostra neutralità di socialisti. Simpatica verso occidente, ostile verso oriente. Benigna verso la Francia, arcigna verso l'Austria-Ungheria. Questa « posizione » sentimentale e politica, ha avuto conseguenze pratiche immediate: il Partito Socialista ha dato la sua tacita approvazione al richiamo delle classi che dovevano garantire la neutralità dell'Italia, dalle possibili rappresaglie di un'Austria-Ungheria vittoriosa.

Le classi richiamate sono state due (un'altra era stata richiamata prima, in previsione di uno sciopero ferroviario) solo perché il vuoto dei magazzini militari non permetteva di più, non già perché i socialisti abbiano elevato protesta o tentato un'opposizione qualsiasi. È certo che nella prima quindicina di agosto — quando i « passi » degli ambasciatori austro-tedeschi si facevano più frequenti e insistenti — noi avremmo accettato anche la mobilitazione generale dell'esercito, se per misura precauzionale il Governo l'avesse ritenuta necessaria.

Noi abbiamo fatto allora la prima importante concessione alla realtà storica nazionale. Abbiamo sentito che sarebbe stato assurdo pretendere che l'Italia sola restasse inerme, mentre tutta l'Europa era una selva di baionette che s'incrociavano nell'urto immane e gli stessi piccoli Stati neutrali armavano per non subire l'angoscioso destino del Belgio.... Abbiamo ammesso che bisognava tenersi pronti per difendersi da eventuali rappresaglie austro-tedesche. Questa ammissione può condurci lontano: a vedere, cioè, se convenga di opporci praticamente a quella guerra che ci liberasse « in preventivo e per sempre » da tali possibili rappresaglie future.

DAL MANIFESTO AL « REFERENDUM »

Senza la vigorosa campagna anti-guerresca del Partito Socialista, a quest'ora, molto probabilmente, le correnti che vogliono la guerra per la guerra, avrebbero potuto, avendo il sopravvento, trascinare il Paese nel più irreparabile dei disastri. Questo « contrappeso » socia-

lista è stato di una utilità provvidenziale. Inoltre il proletariato è rimasto immune dal contagio di ideologie estranee alla sua coscienza e ai suoi interessi di classe.

Ciò è di un'importanza capitale. Questo può dispiacere ai destri e ai democratici che pregustavano, in caso di guerra, le gioie del potere in un blocco di concentrazione nazionale; ma i casi recenti di Molinella, lo stillicidio delle punizioni ai ferrovieri, e le condanne numerose pei moti di giugno, dimostrano che il proletariato deve tenersi appartato dall'« umanità » nazionale che è — in definitiva — l'umanità borghese.

È, ad ogni modo, inqualificabile che si sia pensato di « sfruttare » la guerra europea per determinare una situazione « parlamentare » bloccarda! Le collere dei « destri » contro la campagna dei socialisti italiani, tradiscono la segreta acerbissima delusione per il.... grande Ministero tramontato prima di sorgere!

Il « manifesto » tanto « esecrato » rappresenta un « momento » della nostra campagna anti-guerresca. Quel « manifesto » doveva essere così. Non poteva essere che così. La neutralità « assoluta » non si sostiene che cogli argomenti dell'« assoluto ». Si prescinde dalla realtà varia e multiforme della vita e della storia, e ci si apparta nella torre eburnea dei principî supremi. Il *referendum*, seguito al manifesto, è il « momento » culminante della nostra opposizione guerresca. Perché non si doveva consultare il « popolo »? Sarebbe dunque vero che il « popolo » è sovrano soltanto nelle sacre « carte » della democrazia? Il diritto d'iniziative e di *referendum* non è tra i « postulati » del repubblicanesimo? Il « popolo » non ha dunque il diritto di manifestare la sua opinione specie quando si tratta del suo destino? O che le masse avrebbero solo il diritto di eleggere i deputati del riformismo monarchico e non quello di dire se vogliono o no la guerra? Democrazia sarebbe dunque — a un secolo di distanza — sinonimo di « giacobinismo »? Che i Governi e i re — i quali si arrogano la facoltà di dichiarare la guerra — ignorino la volontà dei popoli (e in caso di resistenza la violentino con lo stato d'assedio) si capisce: la volontà dei popoli se consultata coinciderebbe assai raramente con quella dei re, ma che i socialisti accettino i sistemi dei Governi borghesi, è assurdo. Ecco perché bisognava « consultare » la massa, anche perché il Governo avesse una chiara indicazione sullo stato d'animo di gran parte dell'opinione pubblica. Ma dopo il *referendum* che è stato l'atto più solenne della nostra opposizione, problemi nuovi sono sorti e situazioni nuove sono venute a determinarsi. Conviene tenerne conto e parlarne.

IL DILEMMA

La neutralità « assoluta » ci poneva di fronte a due pericoli estremamente gravi che occorreva sventare. Qui è l'origine delle famose dichiarazioni del Mussolini. La neutralità assoluta minacciava di « imbottigliare » il Partito e di togliergli ogni possibilità e libertà di movimento nel futuro. Accendere con una formula — che non imprigiona la storia — delle ipoteche sull'avvenire incerto, oscuro, imprevedibile, è un rischio estremo per un Partito che voglia combattere e non semplicemente e comodamente.... sognare.

Il primo pericolo da ovviare era di natura interna : è certo ormai — per mille segni — fra gli altri la non avvenuta denuncia del Trattato della Triplice — che la monarchia italiana non vuol muovere in guerra contro gli antichi e attuali alleati. Ora l'opposizione dei socialisti anche ad una guerra contro l'Austria-Ungheria poteva favorire indirettamente il gioco triplicista della monarchia. Crearle, in un certo senso, un alibi presso l'opinione pubblica. Dare una giustificazione o un pretesto alla sua immobilità « neutrale » ma austro-tedescofila. Ora, la monarchia è scoperta. Non si può più diffamare dai nostri avversarî — quasi sempre in malafede — la nostra opposizione alla guerra prospettandola come un ausilio alla politica triplicista delle classi dominanti italiane. Il pericolo d'ordine internazionale era questo e non meno grave del primo. Una opposizione socialista spinta agli estremi nel caso di guerra contro l'Austria-Ungheria non solo avrebbe svalutato il nostro atteggiamento anteriore, ma avrebbe potuto far nascere nell'opinione pubblica socialista e proletaria dei paesi della Triplice il sospetto di una nostra « complicità » sia pure involontaria con la politica degli Imperi Centrali. Il fatto che la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo ufficiale della Cancelleria del Kaiser — in commovente accordo coll'austriacante *Popolo Romano*, del « noto » Costanzo Chauvet — si compiacesse dell'atteggiamento di neutralità assoluta dei socialisti italiani offre materia a qualche riflessione. Notevole anche che l'*Arbeiter Zeitung* di Vienna si rammarica del nuovo atteggiamento dell'*Avanti!* e lo attribuisce.... allo sconvolgimento degli spiriti provocato dalla guerra. Sono facezie.... viennesi!

A coloro che intendono la neutralità assoluta nei confronti dell'Austria-Ungheria come l'impegno per un'azione pratica che eviti la guerra, il dilemma va posto in questi termini: se dopo al *referendum*, voi volete continuare e accentuare l'opposizione alla guerra, dovete prepararvi a fare la rivoluzione.

Per evitare una guerra, bisogna abbattere — rivoluzionariamente —

lo Stato. Quando? Non certo alla vigilia della mobilitazione, ma appena il pericolo si delinei all'orizzonte.

In Italia, il momento buono sarebbe l'attuale. Vogliamo correre — per evitare una guerra — questa enorme avventura? E sia. Ma credete voi che lo Stato di domani, repubblicano o social-repubblicano (di più non è permesso attendere), non farà la guerra, se le necessità storiche — interne ed esterne — ve lo costringeranno? E chi vi assicura che il Governo uscito dalla Rivoluzione non debba cercare — appunto in una guerra — il suo battesimo augurale? E se (siamo nel campo delle ipotesi) gli Imperi Centrali trionfanti intendessero riporre sul soglio « l'antico regime », sareste voi dunque o neutralisti « assoluti » ancora contrari a quella guerra che dovrebbe salvare la « vostra », la nostra rivoluzione? Ma dinnanzi a queste ipotesi.... future (che però hanno.... molti precedenti nella storia) rifiutarsi di distinguere fra guerra e guerra e pretendere di opporsi a tutte le guerre con identici mezzi, non è dar prova di una « intelligenza » confinante coll'imbecillità?

NAZIONI E INTERNAZIONALE

Chi nega l'esistenza di « problemi nazionali » è simile all'aristotelico Simplicio nei dialoghi di Galileo sui « Massimi Sistemi ». Poiché il sommo stagirita aveva detto che i nervi si dipartono dal cuore, il suo fedel discepolo Simplicio, molti secoli dopo, non voleva convincersi della realtà contraria, anche sperimentandola. I « Simplicio » del socialismo che negano l'esistenza dei problemi nazionali non sono meno ciechi e dogmatici del Simplicio aristotelico.

I problemi nazionali esistono anche per i socialisti.

Non è inopportuno ricordare che il comizio del 28 settembre 1864 al « Martins-Hall » di Londra, che diede origine all'Internazionale, fu un comizio di solidarietà colla Polonia straziata da Muraview. Esiste oggi in Polonia un Partito socialista rivoluzionario « nazionale », che ha nel suo programma la ricostituzione a nazione indipendente della Polonia.

Le vicende del Partito socialista austriaco e la clamorosa scissione degli czechi dalla centrale tedesca di Vienna, dimostrano non solo l'esistenza dei problemi nazionali, ma anche che tali problemi non risolti turbano lo svolgimento della lotta di classe. Non si scivola sul terreno dell'irredentismo ammettendo l'esistenza di un problema « nazionale » italiano oltre gli attuali confini d'Italia. Il caso del Tren-

tino è tale che forza alla meditazione i neutralisti più assoluti fra gli assoluti. Se questo popolo « italiano » fosse insorto contro l'Austria, con qual coraggio noi socialisti, che abbiamo avuto fremiti di solidarietà per gli insorti armeni, candiotti, ecc., avremmo impedito un intervento italiano? Ora il Trentino è « virtualmente », moralmente insorto. Poiché il problema dell'intervento militare italiano esorbita dalle nostre capacità e responsabilità di Partito di minoranza, con ideali lontani, non possiamo né dobbiamo assumerci l'iniziativa di una guerra, ma se la borghesia italiana, cui spetta la soluzione dei problemi nazionali, movesse contro all'Austria-Ungheria, noi — opponendoci — non faremmo che sacrificare il Trentino e giovare all'Austria-Ungheria, la quale — ciò va ricordato ai socialisti — è il baluardo vero e maggiore della reazione europea. Preti e gesuiti sono appunto « neutralisti » per amore dell'Austria vaticanesca e temporalista!

Se il concetto di « nazione » è « superato », se la difesa « nazionale » è un assurdo per i proletarî che non avrebbero niente da difendere, noi dobbiamo avere il coraggio di sconfessare i socialisti del Belgio e di Francia che dinnanzi all'invasione tedesca hanno confuso — temporaneamente, si capisce! — nella nazione la classe e dedurre di conseguenza che un solo socialismo v'è al mondo, genuino, autentico, purissimo: il socialismo italiano.... Ma è un atto di superbia, che per molte ragioni non ci conviene!

SITUAZIONE - EVENTUALITÀ

Noi socialisti italiani possiamo anche non accettare il punto di vista dei socialisti francesi, belgi, inglesi. Possiamo ammettere che i loro giudizî siano il risultato della situazione eccezionale in cui si trovano quei nostri compagni. Ma non possiamo nemmeno chiudere l'orecchio alle voci che ci giungono d'Oltre Alpe. Sarebbe ingeneroso e anti-socialistico. Finché Hervé ci dirige le sue epistole presuntuose e insolenti, possiamo scrollare le spalle e pensare che il *brav' general* vuole farsi perdonare i suoi trascorsi di *sans patrie*, ma quando parlano altri uomini — i giganti — che alla causa del socialismo e della rivoluzione sociale hanno dedicato tutta la loro vita, bisogna, almeno, ascoltare. Amilcare Cipriani — nome caro a tutti i socialisti — ha detto che i socialisti italiani dovrebbero « concedere » all'Italia di scendere in guerra contro l'Austria-Ungheria. Eduard Vaillant, il condannato a morte della Comune, ha parlato chiaro su-

gli obbiettivi della Francia nella guerra contro il militarismo imperialista della Germania.

H. M. Hyndmann, il capo dei marxisti inglesi, ha auspicato l'intervento dell'Italia con questi obiettivi: 1. per tenere alto il diritto proprio e salvaguardare la libertà e l'indipendenza dei piccoli Stati; 2. per ottenere la fine della guerra e l'emancipazione delle nazionalità oppresse in Europa; 3. per contribuire ad affrettare la fine di questa terribile conflagrazione; 4. per assicurare all'Italia il diritto di reclamare la cessione di territorî ai quali essa giustamente aspira per ragioni storiche e di razza.

Pietro Kropotkin, uomo a cui nessuno vorrà negare la devozione infinita alla causa rivoluzionaria, si esprime nella lettera pubblicata nel *Freedom* di Londra ai primi di ottobre, in termini ancora più espliciti. Tutto ciò deve essere meditato.

VIA APERTA!

Marx opinava che « chi compone un programma per l'avvenire, è un reazionario ». Paradosso! Nel nostro caso, però, verità. Il programma della neutralità « assoluta », per l'avvenire, è reazionario. Ha avuto un senso, ora non l'ha più. Oggi, è una formula pericolosa, che ci immobilizza. Le formule si adattano agli avvenimenti, ma pretendere di adattare gli avvenimenti alle formule è sterile onanismo, è vana, è folle, è ridicola impresa. Se domani — per il gioco complesso delle circostanze — si addimostrasse che l'intervento dell'Italia può affrettare la fine della carneficina orrenda, chi — fra i socialisti italiani — vorrebbe inscenare uno « sciopero generale » per impedire la guerra che risparmiando centinaia di migliaia di vite proletarie in Francia, Germania, Austria, ecc., sarebbe anche una prova suprema di solidarietà internazionale? Il nostro interesse — come uomini e come socialisti — non è dunque che questo stato di « anormalità » sia breve e liquidi, almeno, tutti i vecchi problemi?

E perché l'Italia — sotto la pressione dei socialisti — non potrebbe domani costituirsi mediatrice armata di pace, sulla base della limitazione degli armamenti e del rispetto ai diritti delle nazionalità tutte?

Sono ipotesi, eventualità, previsioni, sappiamo bene. Ma tutto ciò dimostra che noi non possiamo « imbozzolarci » in una formula, se non vogliamo condannarci all'immobilità. La realtà si muove e con ritmo accelerato. Abbiamo avuto il singolarissimo privilegio di vivere nell'ora più tragica della storia del mondo. Vogliamo essere — come uomini e come socialisti — gli spettatori inerti di questo dramma

grandioso ? O non vogliamo esserne — in qualche modo e in qualche senso — i protagonisti ? Socialisti d'Italia, badate : talvolta è accaduto che la « lettera » uccidesse lo « spirito ». Non salviamo la « lettera » del Partito se ciò significa uccidere lo « spirito » del socialismo !

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 288, 18 ottobre 1914, XVIII *.

---

* Di questo articolo venne fatto anche l'estratto: *La guerra per la libertà e per la fine della guerra. Lettera ai socialisti d'Italia di Benito Mussolini con l'aggiunta delle sue ultime dichiarazioni dopo le dimissioni da Direttore dell'« Avanti! »*. Supplemento al N. 11 del *Giornale della Guerra* del 27 ottobre 1914 — Casa Editrice Nerbini, Firenze, cent. 10. Tipografia di A. Vallecchi, Via Ricasoli 8, Firenze. Gerente responsabile: Arturo Riconda. L'estratto contiene infatti anche il *Congedo* con la lettera del prof. Gaetano Salvemini (416) e l'intervista a *Il Secolo* del 20 ottobre 1914 (409). La *Lettera ai socialisti d'Italia* è preceduta dal seguente « cappello » : « Il *Giornale della Guerra* ha sostenuto, fino dal suo nascere, la necessità assoluta di una pronta preparazione ed un sollecito intervento dell'Italia nel conflitto europeo, allo scopo di tutelare i propri interessi e le proprie aspirazioni nazionali, e nello stesso tempo, per compiere opera di alta umanità, imponendo con l'armi in pugno la fine dell'orrenda carneficina provocata dagli Imperi Centrali. Tutti gli Italiani di senno e di cuore erano e sono con noi; ci sembrava che soltanto il Partito Socialista volesse disconoscere le ragioni storiche del momento, ma il prof. Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti!*, con atto lodevole di coraggio, ha chiaramente detto che i socialisti d'Italia non possono sbarrare la via ad una guerra con l'Austria, guerra sentita da tutto il popolo italiano ».

[LE DIMISSIONI DA DIRETTORE DELL' « AVANTI ! »] *

(+) *Anche sulla seduta di stamane si è mantenuto il massimo segreto. Abbiamo saputo tuttavia che la discussione si è svolta sulle dichiarazioni di Mussolini, fatte sull'*Avanti ! *nel suo articolo dell'altro ieri, da voi esposto nella parte sostanziale.*

Il segretario politico Costantino Lazzari ha fatto una lunga esposizione sull'atteggiamento dei socialisti in rapporto alla guerra, e ha ricordato il manifesto della Direzione per la neutralità assoluta, il congresso di Lugano, al quale intervennero i rappresentanti dei socialisti svizzeri, e tutta l'azione spiegata dal Partito contro la guerra e per la neutralità.

*Il prof. Mussolini ha preso subito dopo la parola dichiarando che nulla aveva da aggiungere a quanto aveva scritto sul giornale del Partito. Ha poi illustrato l'opera spiegata dall'*Avanti ! *e dalla Direzione contro la guerra e ha accennato al famoso manifesto che tanti contrasti ha provocato nel campo socialista. Parlando della neutralità, ha combattuto l'atteggiamento* di quei socialisti che vorrebbero una neutralità assoluta, la quale condurrebbe i socialisti ad assumere un atteggiamento di impassibilità e di cinica indifferenza di fronte a tutti i belligeranti, tanto al blocco austro-tedesco quanto alla Triplice Intesa. *Rilevati infine i pericoli della neutralità assoluta, ha insistito in una neutralità attiva e operante, rilevando come* il Partito Socialista non può rinchiudersi in formule e ipotecare il domani. I socialisti dovranno essere al loro posto e non essere soltanto spettatori di questo grandioso e tragico dramma.

Le dichiarazioni di Mussolini hanno provocato frequenti interruzioni da parte dei presenti. Uno dei più accaniti oppositori è stato Arturo Vella (+) *che ha concluso presentando un ordine del giorno in cui si riafferma l'avversione alla guerra e si sostiene la tesi della neutralità assoluta. Dopo il discorso Vella la riunione è sospesa.*

Alle 14 si riprende con un nuovo discorso di Mussolini, il quale propone la formula della neutralità condizionata; cioè che, pur mantenendo la neutralità, il Partito si debba orientare a seconda degli eventi.

---

* Riassunto dei discorsi e delle dichiarazioni fatte a Bologna, durante il convegno della direzione del Partito Socialista italiano, nelle riunioni del 19 e 20 ottobre 1914. (Dal *Corriere della Sera*, Nn. 290, 291, 20, 21 ottobre 1914, 39°, e da *Il Secolo*, N. 17435, 21 ottobre 1914, XLIX).

Celestino Ratti di Milano condivide le idee del Vella, e propone che in favore della neutralità assoluta si svolga un'efficace propaganda in tutto il paese.

Dello stesso parere è Smorti di Firenze; e Bacci di Ravenna, in un lungo discorso, rileva che nessun avvenimento è sopraggiunto per determinare il Partito contro la neutralità. Le dichiarazioni di Mussolini possono rappresentare uno stato d'animo personale, ma non sono tali da cambiare la fisionomia del Partito.

La Balabanoff esamina la situazione dei diversi Partiti socialisti d'Europa, sostenendo che quello italiano non poteva seguire una via diversa da quella adottata. Accenna al pericolo slavo e difende, in considerazione di questo, i socialisti tedeschi per la partecipazione alla guerra.

Zerbini, pur facendo delle riserve per quanto riguarda la necessità di non uscire per il momento dall'atteggiamento neutrale, dichiara che è pel resto d'accordo con Mussolini.

Della Seta si manifesta contrario all'atteggiamento seguito dalla Direzione del Partito, perché ritiene necessario dire una parola di simpatia non solo a favore del Belgio, ma anche a favore della Francia.

La discussione prosegue assai vivace fin verso le ore 21.

Mussolini deve difendersi continuamente dagli attacchi dei neutralisti. A un certo momento, verso le 20, quando la discussione è maggiormente accalorata, Mussolini si alza, e dice:

Se la maggioranza non accetterà il mio ordine del giorno, io mi ritengo fin da questo momento dimissionario. Non posso restare al mio posto essendo in dissenso con voi, che pur siete in prima linea e dovete col giornale guidare il Partito. Scegliete un altro uomo che rispecchi le vostre idee; io non posso su questa questione lavorare al vostro fianco. È una questione di principio, e bisogna essere molto chiari: io me ne vado: sostituitemi.

Sulle dichiarazioni di Mussolini la discussione continua per oltre un'ora; vengono presentati quattro ordini del giorno, ma Mussolini non ne accetta alcuno. A un certo punto Vella propone che Mussolini, anziché dimettersi, chieda un congedo, per malattia, di tre mesi; e che nel frattempo sia formato un Comitato di redazione. Mussolini scatta e grida:

Dove se ne va la mia dignità?

Anche questa idea è scartata. Si finisce con l'accettare, su proposta Bacci, la sospensione su tutti gli ordini del giorno presentati. Viene quindi nominata una commissione composta di Bacci, Morgari, Della Seta e Lazzari con l'incarico di redigere un manifesto al Partito nel quale pur riconfermando la neutralità assoluta, si cerchi di risolvere senza crisi la difficile situazione interna del Partito.

Il prof. Mussolini, senza nulla obiettare sull'opera che dovrà svolgere questa commissione, ritiene che difficilmente potrà ritirare le dimissioni,

non potendo essere accettati i suoi criteri dal momento che si riafferma la neutralità assoluta. Comunque si rimette alla riunione di domani mattina.

Parlarono altri dei presenti, tutti dichiarando la loro fiducia in Mussolini.

La seduta è tolta alle 21 precise (+).

Questa mattina alle 10 si è nuovamente riunita la Direzione del Partito Socialista Italiano per approvare il manifesto redatto questa notte dal segretario Costantino Lazzari insieme a Morgari, Della Seta e Bacci. Anzitutto Alceste Della Seta ha letto il manifesto; il quale afferma ancora una volta la necessità della neutralità, in omaggio ai criterî della maggioranza (+).

Il prof. Mussolini dichiara subito che il manifesto non lo soddisfa, anzi dissente profondamente dagli altri membri della Direzione.

Inutile — *dice* — che io continui a rivangare tutti gli argomenti svolti ieri per dimostrarvi la necessità di uscire dalla neutralità assoluta. Non mi seguireste affatto: mi preme soltanto di dirvi che il vostro atteggiamento sarà domani aspramente combattuto da tutto il proletariato italiano. Io capirei la nostra neutralità assoluta qualora aveste il coraggio di arrivare fino in fondo e cioè di provocare l'insurrezione; ma questa a priori la scartate, perché sapete di andare incontro a un insuccesso. E allora dite francamente che siete contrari alla guerra perché avete paura delle baionette. Sareste più sinceri, così no. Vi mantenete in un vicolo cieco dal quale uscirete indubbiamente con la testa rotta. Chi domani potrà seguirvi se, coll'intervento dell'Italia, si affrettasse la fine di questa orrenda carneficina? Chi fra voi, fra i socialisti italiani potrà inscenare uno sciopero generale per impedire la guerra? Riflettete un momento sulla gravità della situazione e vedrete che il vostro cinico atteggiamento non può essere approvato da nessun socialista.

In quanto a me, io ho già pensato quello che dovrò fare: insisto nelle dimissioni presentatevi fino da ieri perché non voglio rinnegare i miei principî. Già troppo ho sofferto in questi giorni per seguirvi sul vostro terreno: se l'argomento non fosse stato oggi discusso, io un giorno o l'altro avrei dovuto rompere la consegna e dire francamente il mio pensiero.

*Le parole di Mussolini, se provocano un certo senso di incertezza fra alcuni dei presenti, non valgono però ad indurre i più accaniti sostenitori della neutralità a rinunciare alla loro tesi. Vella, Ratti e Serrati polemizzano a lungo, affermando che il Partito uscirebbe dalla strada diritta se seguisse il Direttore dell'*Avanti!, *e riconfermano i criterî svolti ieri, di aperta ostilità ad ogni guerra.*

La discussione prosegue assai eccitata fino alle 13, senza venire a capo di nulla, perché Mussolini è inflessibile. Finisce anzi per presentare il seguente ordine del giorno sul quale chiede l'appello nominale;

« La Direzione del Partito Socialista, pur riaffermando la sua opposizione di principio alla guerra, ritiene per il vario ordine di ragioni prospettato in questi ultimi giorni sull'*Avanti!* che la formula della neutralità assoluta sia diventata troppo impegnativa e dogmatica dinnanzi a una situazione internazionale sempre più complessa ed irta di incognite preoccupanti; si riserva perciò di determinare e coordinare, nella eventualità di una guerra, l'azione futura del Partito a seconda degli avvenimenti ».

Bacci, Vella e Marabini che ieri sera avevano presentati tre diversi ordini del giorno, li ritirano dichiarando di accettare il manifesto prima letto. Quello Mussolini raccoglie l'unico voto del proponente; tutti gli altri lo respingono, eccetto Zerbini, che dichiara di astenersi, perché ritiene che le conclusioni di quest'ordine del giorno possano prestarsi ad una conclusione non corrispondente alle esplicite dichiarazioni scritte ed orali fatte dal Mussolini stesso, nel senso che egli non intende affatto di approvare che il Partito Socialista debba in qualche caso, anche di guerra difensiva, assumere iniziative, responsabilità o solidarietà di sorta con la classe borghese. In seguito a tale votazione Mussolini chiede nuovamente di parlare e dice:

Per quanto io sia stato nominato dal congresso alla direzione dell'*Avanti!* e quindi abbia il diritto di appellarmi al giudizio dello stesso congresso, rassegno nelle mani della Direzione le mie dimissioni di Direttore dell'*Avanti!* e vi dichiaro che nulla farò per intralciare l'azione del Partito.

Pronunciate queste parole con manifesti segni di commozione, Mussolini esce per qualche minuto dall'aula della riunione; ed incontratosi con i giornalisti che erano in attesa di notizie, dice:

La successione è aperta!

*Qualcuno gli chiede quali siano le sue previsioni sul suo successore dell'*Avanti!, *ed egli pronto, risponde:*

Non ne so fare.

Però dopo una breve pausa continua:

Tutto quello che accade in questi giorni è come un'onda immensa di ridicolo, e chi sa come si riderebbe se l'Europa non avesse tutta quanta gli occhi gonfi di lacrime.

Gli facciamo osservare tutta la ridicolaggine del mistero di cui si sono voluti circondare i lavori della Direzione e Mussolini conferma:

Sì, sì, ridicolo, ridicolo anche questo. C'è tanto di ridicolo in Italia, dai cetriolini alla neutralità assoluta, ai ministri che fanno gli *hôteliers* ai confini. Ridicolo, ridicolo tutto. Se abbiamo voluto sapere, se il pubblico ha voluto sapere qualche cosa di questa riunione che in fondo era seguita da tutti con interesse e curiosità, ci siamo dovuti, si sono dovuti tutti rivolgere ai giornali borghesi. E l'*Avanti!*

di stamane che avrebbe dovuto avere una pagina di resoconto, mentre non ha che due stupide righe, è stato sommerso anch'esso in questa ondata di dissennatezza.

E dicendo questo, Mussolini ci lascia per raggiungere Zerbini e Della Seta. Ritorna subito dopo nella sala per la votazione del manifesto. Vota contro il solo Mussolini. La discussione sull'attuale momento politico è terminata: il Direttore dell' Avanti! *si allontana definitivamente dopo di aver baciato Della Seta* (+).

[LE RAGIONI DEL DISSIDIO E LE DIMISSIONI] *

*Il prof. Mussolini ha abbandonato la scorsa notte il suo posto. Ci siamo intrattenuti con lui all'*Avanti! *mentre stava raccogliendo e spogliando le sue carte, disponendole in pacchi che nella notte stessa egli ha fatto portare a casa sua. Nel suo studio rimasero a lungo i redattori del giornale socialista. Erano le ultime ore di lavoro accanto al Direttore che se ne va. Le dichiarazioni del prof. Mussolini sono state energiche ed esplicite.*

— Domattina — *ci disse* — compariranno dieci righe di congedo. Un congedo breve: conterrà una semplice considerazione: che io cioè, ripetendo il mio mandato al congresso, avrei dovuto rispondere della mia opera al congresso. Il Partito giudicherà? In base a che cosa? Sa la massa ciò che io detto a suffragio della mia tesi?

I socialisti che in questi giorni hanno voluto sapere qualche cosa intorno alle nostre discussioni sono stati costretti a cercare notizie nei giornali borghesi. I giornali borghesi sono stati forzati ad approfittare di indiscrezioni. Perché non si sono spalancate le porte? Io avrei parlato più energico e più esplicito se più energico e più esplicito ancora mi fosse stato concesso di essere. Il mio atteggiamento? Già mi pervengono numerosissime lettere e telegrammi di operai e di esponenti di organizzazioni. Io sono colla massa. Ecco qua un elenco di giornali settimanali di provincia: quattordici. Il pensiero loro è il mio pensiero. Il proletariato ha « sentito » il mio articolo di domenica. Degli operai mi hanno scritto: « Finalmente! Attendevamo da tanto tempo questa parola decisiva. Respiriamo! » Il professor Salvemini mi ha inviata una cara lettera. Quello che muoveva il Direttore dell'*Avanti!*, dunque, muove la massa.

— *E la Direzione del Partito non se ne è accorta?*

— La Direzione non se ne è accorta. Io ho scritto l'articolo di domenica per preparare la base della discussione. L'articolo di domenica non è stato neanche sfiorato.

— *Come? Ma lei....*

— Io ho dovuto risostenere il mio pensiero. Ho dovuto cioè di-

---

* Intervista concessa a *Il Secolo*, la sera del 20 ottobre 1914 (Da *Il Secolo*, N. 17435, 21 ottobre 1914, XXXIX).

mostrare come e perché si deve passare dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante. Intendiamoci bene. Non è più possibile rimanere assolutamente neutrali nella legalità. Ormai per essere neutrali bisogna saper assumere un altro e ben diverso atteggiamento. Ho detto : se lo volete, se vi sentite io sono alla vostra testa : neutralisti fuori della legalità. Vi sentite di uscire dalla legalità ? Badate bene : uscire dalla legalità significa esordire con un pronunciamento : « Signori generali le prime palle sono per voi ! »

Uscire dalla legalità significa insorgere contro la monarchia, mettere a saccheggio, scendere nelle piazze : significa insomma insurrezione armata del popolo contro lo Stato. Ebbene : bisogna essere decisi. Ma la neutralità assoluta nella legalità, ormai è divenuta insostenibile. Ti assumi la responsabilità, tu Partito Socialista, di questo enorme flagello che percuote il mondo, che insanguina ogni terra ? Vi assumereste la responsabilità, voi che dirigete il Partito, di questo massacro a scadenza illimitata quando vi fosse la certezza che un intervento italiano potrebbe determinare la fine ?

Ecco come bisogna affrontare la situazione. Ed è così che l'ho impostata e l'ho sostenuta. Il mio atteggiamento del resto è apparso chiaro dopo la penultima riunione della Direzione del Partito. Sentivo che a questo posto io, compiendo una missione affidatami, contribuivo ad una situazione d'oro per il Governo. Neutralità assoluta è stata ed è la divisa di Salandra : neutralità assoluta è stata ed è la divisa del Partito Socialista. Ma mentre per il Partito Socialista l'atteggiamento fino a un certo momento fu la conseguenza del suo contenuto idealistico e pratico, per il Governo la neutralità assoluta è stata un buon pretesto per nascondere una vergognosa e fatale impreparazione. Sicché questo spauracchio agitato da noi in buona fede ha offerto la migliore speculazione al Governo. Ma ora basta collo spauracchio. Ognuno sa e vede che dietro allo spauracchio non c'è assolutamente nulla.

— *Secondo lei dunque la Direzione avrebbe dovuto dichiararsi favorevole ad un intervento.*

— Ho detto chiaro : nessuna partecipazione. Le classi dominanti sappiano questo : in caso di una guerra contro l'Austria il socialismo italico lascia aperta la via. Non spetta a noi il dovere di risolvere questi problemi. Ma a noi può convenire — per così dire — una partecipazione passiva. Talune riforme, molte riforme che noi non ci sentiamo di invocare possiamo bene accoglierle dallo stato imperante. Partecipazione passiva, dunque, nel senso che più le classi dominanti giungono al loro « perfezionamento politico » meno grave è il compito che al socialismo sarà riservato.

Dunque il socialismo lascia libera la via ad una impresa contro l'Austria. Ma deve essere un'impresa esplicita : non deve passare attraverso un menzognero pretesto. Perché il Partito Socialista dovrebbe opporre un'azione ostile ad un'azione militare intesa a liquidare l'orrenda situazione ?

— *Ella avrebbe dovuto rispondere della sua opera soltanto al congresso.*

— È vero. Ma io non ho l'animo proclive a queste considerazioni di ordine burocratico. Il giorno in cui ho sentito la divergenza — in un momento gravissimo — non ho esitato a lasciar libero il posto a chi questa divergenza saprà evitare. Ci sarà quest'uomo ? È un momento gravissimo : io ho passato lunghe notti insonni. Si trattava di avviare tutta la massa proletaria per una via sicura ; si trattava di incanalarla con uno scopo chiaro e una mèta precisa. Compito arduo, compito di enorme responsabilità. E ho pensato, ho pensato molto. Ho sofferto molto. Fino a che mi sono sentita la forza di poter conservare il mandato trasmesso, manifestando il pensiero della Direzione del Partito, ho sostenuta la neutralità assoluta. Ma è venuto il giorno in cui la situazione non ci autorizzava più a perseverare. Eravamo fuori strada. Non invocazioni di guerra, né dichiarazioni di solidarietà nelle responsabilità di un'azione. Ripeto : partecipazione passiva. La strada è libera : il proletariato tace e assiste e attende. Non mi hanno compreso. Ma il proletariato mi ha compreso, mi comprenderà. C'è stato, è vero, un *referendum*. Ma può essere un indizio ? Occorreva chiedere la risposta anche a coloro che erano favorevoli ! O, quanto meno, converrebbe ora aggiungere una subordinata : « E della guerra contro l'Austria che ne dite ? » Il proletariato italiano risponderebbe con un nuovo plebiscito, ma in senso opposto al primo ! La guerra all'Austria è sentita e voluta. Non ce lo siamo mai nascosto questo stato d'animo della folla. Sempre ci siamo chiesti reciprocamente : « E se si trattasse di andar contro l'Austria ? » Silenzio. Ebbene, diciamola questa verità : contro l'Austria la neutralità assoluta cade automaticamente. Ecco il Partito nel vicolo. La grande via che l'avrebbe salvato è chiusa. Ma anche il vicolo è sbarrato. Ma il popolo, la massa operaia che ha risposto al *referendum*, va.

— *E lei crede che l'Italia finirà con l'intervenire ?*

— L'Italia interverrà. Dovrà intervenire. Se no la monarchia si vedrà sorgere in faccia lo spettro della rivoluzione. Sicuro : sarà inevitabile un pronunciamento militare. Ma lo sanno anche i governanti che alla conferenza della pace chi sarà rimasto colle mani alla cintola — indifferente a tanto scempio — non potrà avanzare pretese. E l'Italia ha il suo compito ben tracciato.

— *Contro l'Austria.*

— Contro l'Austria senza raggiri: direttamente, apertamente.

— *Sicchè il suo pensiero concorda con quello dell'on. Battisti....*

— Oh, io lo comprendo Battisti! Ma non voglio come lui che il Partito Socialista assuma delle responsabilità.

— *Così dunque lascia il suo posto?*

— Lascio il posto che ho tenuto per ventitrè mesi. Oh, io sconto, in questo momento, qualche vecchio peccato. Non si ricordi soltanto l'articolo di domenica; si ricordi anche quello della settimana rossa: *Tregua d'armi!* Ma i socialisti sappiano che non io soltanto « sento » così in questo momento. Altri uomini hanno scritto sostenendo le mie idee. E quegli uomini incarnano il socialismo. Se rimangono sulla breccia e se la loro parola è sempre accolta dalla massa vuol dire che la massa « sente » in quest'ora come me che me ne vado. Ma la massa mi darà ragione.

[GUERRA E NEUTRALITÀ] *

*Verso mezzanotte, abbiamo trovato il prof. Mussolini nel suo ufficio dell'*Avanti !, *intento ad ordinare fasci di lettere. Chiestogli se veramente insisteva nelle dimissioni presentate, egli ha risposto:*

— Sicuro, non vede che sto facendo le valigie? Stasera stessa me ne vado: ho già preso congedo. Non posso rimanere in questo posto quando un dissenso così profondo è sorto tra me e la Direzione del Partito.

*A proposito del convegno di Bologna il Direttore dell'*Avanti! *ci ha detto che le sue dichiarazioni pubblicate domenica sul giornale e che dovevano formare la base della discussione, non vennero nemmeno esaminate.*

— Si è detto che la mia strada non è la buona e che non può essere battuta. Io opino invece che il Partito Socialista non possa rimanere nella legalità sostenendo la neutralità assoluta. Cosa farà domani se la guerra sarà proclamata? Per essere coerente, dovrebbe contrapporre la rivoluzione. E se fosse così, io non avrei nessuna difficoltà a seguirlo. Invece la Direzione del Partito la pensa ben diversamente, perché sa che ciò che agita non è che un fantoccio senza vitalità. Ed allora perché non parlare con sincerità?

Ma dirò di più. Abbiamo protestato contro Salandra perché in momenti così difficili non ha voluto convocare il Parlamento; e dobbiamo purtroppo constatare che la Direzione del Partito fa altrettanto. Perché non si è appellata al proletariato? Sono tre mesi che questi uomini discutono; ma il paese non sa ancora chiaramente quale atteggiamento prendere. Io sono convinto che se fosse stato indetto un congresso, le mie idee avrebbero avuto il suffragio della maggioranza. Già undici giornali socialisti si sono pronunciati in mio favore, senza contare che ho avuto l'adesione di parecchi uomini politici. Anche fra i deputati, diversi sono favorevoli alla mia tesi, cioè hanno consigliato una neutralità condizionata e rilevato che, in caso di guerra contro l'Austria, i socialisti non dovrebbero inscenare movimenti che sarebbero estremamente dannosi.

---

* Intervista concessa al *Corriere della Sera*, la sera del 20 ottobre 1914. (Dal *Corriere della Sera*, N. 291, 21 ottobre 1914, 39°).

Così ha scritto un mese fa anche l'on. Treves, mentre adesso non capisco perché è anche egli per la neutralità assoluta. E in questo senso parlò pure l'on. Turati al Teatro del Popolo, quando disse che i socialisti non dovevano ipotecare il domani né lanciare delle vane minaccie.

— *Ed allora — abbiamo chiesto — come spiega l'atteggiamento della Direzione del Partito?*

— Credo che vi abbia influito anche la frazione riformista. E temo proprio di scontare un po' l'opposizione che ho sempre manifestato ai riformisti. Ricorderà quella famosa riunione che ebbe luogo l'anno scorso a Milano, dove quarantanove socialisti fecero un pronunciamento contro di me, e chiedevano che venisse affrettato il congresso per discutere sul contegno dell'*Avanti!* Costoro ricordano ancora l'articolo che scrissi durante la settimana rossa: *Tregua d'armi*; e adesso hanno voluto prendersi la rivincita. « Mussolini è favorevole ad una neutralità vigile; ebbene: noi sosteniamo la neutralità assoluta ». Questo deve essere stato il loro discorso. Sono riusciti nello scopo, ma non importa: il Partito giudicherà chi di noi avrà ragione.

Né si dica che il *referendum* ha dato risultati contro la guerra. Non è affatto vero. Il *referendum* ha solo un valore polemico e null'altro.

Si capisce che tutti noi siamo contrari alla guerra. Andate però a chiedere alla massa operaia se è favorevole ad una guerra contro l'Austria e vedrete che la maggioranza, se non la quasi totalità, vi dirà di sì.

— *Insomma crede che la guerra si farà?*

— Sicuro: e se non si dovesse fare, indubbiamente ne deriverebbe un moto rivoluzionario. Chi sta a capo del Governo deve averlo compreso. Certo noi socialisti non possiamo dire: « andate in guerra »; però diciamo: « andate dove i destini vi chiamano e noi non vi ostacoleremo il passo ». Il Partito Socialista però non deve assumersi responsabilità né iniziative, perché tutto ciò esorbita dalla sua capacità e dalla sua funzione storica.

Questo è l'atteggiamento che noi dovremmo seguire e non immobilizzarci in una neutralità assoluta che non potrà essere conservata.

Vede che cosa è avvenuto a proposito di neutralità? Il Governo ha creduto veramente che l'opposizione del Partito Socialista potesse avere un valore reale; ed ha fatto credere che la guerra non si doveva fare perché il paese era contrario. Quando invece si è accorto che i socialisti, in questo momento, erano isolati, ha detto la verità: la guerra non l'abbiamo fatta perché eravamo impreparati.

Così la politica socialista ha servito a nascondere al paese, per tre mesi, la verità sulle condizioni del nostro esercito.

*Abbiamo ancora chiesto al prof. Mussolini se abbandonerà Milano; ed egli ci ha risposto di no. Sul comitato di redazione dell'*Avanti! *che sarà nominato, nulla ci ha saputo dire all'infuori di questo: che a Bologna vennero fatti i nomi di Bacci e Serrati.*

CONGEDO

In seguito alle decisioni della Direzione del Partito, ho rassegnato le dimissioni da direttore dell'*Avanti!* Nominato da un congresso nazionale, solo dinanzi un altro congresso nazionale avrei dovuto rendere conto del mio mandato; ma io, quantunque ci siano dei precedenti, non faccio questioni di procedura, e me ne vado. Con serenità, con orgoglio e con fede immutata!

BENITO MUSSOLINI

UNA LETTERA DI SALVEMINI

Di ritorno a Milano ho trovato diversi telegrammi, lettere, cartoline di solidarietà. Pubblico solo la cartolina di Gaetano Salvemini e ringrazio tutti.

Faenza, 18 ottobre.

Caro Mussolini,

Ho letto in treno il tuo magnifico articolo sulla neutralità « non » assoluta. E sento il bisogno di fartene i miei rallegramenti: il tuo istinto sano e forte ti ha fatto arrivare anche questa volta alla linea buona di condotta. E non è piccolo atto di coraggio il tuo, questo di rompere la lettera per salvare lo spirito dell'internazionalismo, in questo nostro paese di sagrestani formalisti e chiacchieroni.

Tuo

GAETANO SALVEMINI

Dall'*Avanti!*, N. 291, 21 ottobre 1914, XVIII.

[« LA MIA FEDE È IMMUTATA »] *

Mussolini appena entra nella sala viene lungamente acclamato e quindi chiamato alla presidenza fra una entusiastica, frenetica ovazione. Da ogni parte si grida: « Viva Mussolini! Viva il socialismo! » Benito Mussolini sale al tavolo della presidenza e dice:

Vi ringrazio della vostra solidarietà e della vostra simpatia. Presentandomi in questa assemblea posso dirvi che sono quello che ero ieri sera e che sarò così anche domani. La mia fede è immutata. Presto, in uno di questi giorni, terrò in un teatro di Milano, una conferenza nella quale spiegherò ampiamente le mie idee. Il gran pubblico mi giudicherà. Sono tranquillo. Ho compiuto il mio dovere, tutto il mio dovere e spero che il tempo, il quale è galantuomo, mi darà ragione. (*Il breve discorso di Mussolini, profferito con voce alta, commossa, è salutato da un entusiastico applauso*).

Dante Dini domanda la parola per una pregiudiziale. Premette che la questione Marchetti è nota a tutti, ma che è considerata secondo vari punti di vista. Dice che c'è un po' d'acrimonia in questa discussione. Dini vorrebbe, che si definisse una buona volta la vertenza, ma con serenità, senza lungaggini. Egli rinuncia alla parola in proposito e domanda che anche gli altri rinuncino. (*Buona parte dell'assemblea applaude la proposta Dini*).

Mussolini presenta la pregiudiziale Dini e si dichiara favorevole ad essa per ragione politica e anche per ragioni di indole morale (+).

Viene messo in votazione l'ordine del giorno Dino Roberto e Dini Dante, che è il seguente:

« *L'assemblea, ritenendo insufficenti le dichiarazioni del Comitato a proposito delle deliberate dimissioni del dott. Marchetti, ritiene nulla la equivalente deliberazione del Comitato e passa all'ordine del giorno* ». (*Viene approvato a grande maggioranza*) (+).

Sarfatti presenta il seguente ordine del giorno:

« *L'assemblea riafferma il diritto di ogni socialista ad agire, qualunque sia il suo ufficio, secondo la propria coscienza* ».

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera del 21 ottobre 1914, durante l'assemblea della sezione socialista milanese convocata per deliberare sulla questione Marchetti. (Dall'*Avanti!*, N. 292, 22 ottobre 1914, XVIII).

Un altro ordine del giorno presenta il compagno Nicola, favorevole all'accettazione delle dimissioni. È approvato, fra lunghi applausi, l'ordine del giorno Sarfatti (+).

*Domanda quindi la parola il prof. Mondolfo. Egli parla sulla riunione di questa sera indetta da un gruppo di compagni, nella quale sono invitati coloro che sono contrarî a che Mussolini abbia ad abbandonare l'*Avanti! *Il Mondolfo vorrebbe che tale riunione non si tenesse, perché essa potrebbe influire in qualche modo sulla ferma decisione presa dallo stesso Mussolini. Non si può intervenire — dice il Mondolfo — in una questione che è soprattutto d'indole morale e che implica in certo qual modo la sua dignità personale.*

Mussolini prende subito la parola per dichiarare che le sue dimissioni sono irrevocabili. Anch'egli sconsiglia, in linea generica, qualsiasi pronunciamento che abbia colore e carattere di feticismo personale.

Sono sempre stato — *esclama* — un accanito avversario di qualsiasi forma di feticismo! Ad ogni modo, se la riunione avrà lo scopo di fare una discussione sulle idee e di pronunciarsi a favore o meno della neutralità, non credo che tale riunione possa essere sconsigliata.

Dino Roberto che è uno dei firmatari dell'invito per la riunione, dichiara che questa non avrà alcuno scopo feticista, ma sarà fatta per una discussione di idee.

Dopo questa dichiarazione, Benito Mussolini chiude con vibrate parole la seduta, concludendo col grido di: « Viva il socialismo! » (*L'assemblea balza in piedi e applaude entusiasticamente*).

IL FATTO NUOVO

Onorevole Direttore,

il commentatore del nuovo manifesto del Partito Socialista per la neutralità fino alla consumazione dei secoli, a un certo punto domanda : « Quale fatto nuovo, in questi tre mesi, è venuto a modificare la prima opinione del Direttore dell'*Avanti!*? Nessuno... ».

Molti fatti nuovi potrei citare e la fatica sarebbe lieve : la cronaca ne offre a dovizia. Ne scelgo uno e mi basta : la scomparsa del Belgio e i propositi di annessione del Belgio alla Germania, ventilati e caldeggiati dal pangermanismo non solo, ma anche dai giornali ufficiosi.

Il povero *Vorwaerts!*, supplemento autorizzato del Wolff Bureau, ha la malinconia di protestare e di ricordare le parole del Kaiser..., ma è certo che se la Germania vince, il Belgio e qualche altro paese saranno inesorabilmente inghiottiti, nonostante le platoniche proteste dei socialisti tedeschi.

Ecco il « fatto nuovo » — uno dei tanti! — che mi ha fatto dubitare della mia consegna e mi ha indotto a spezzarla.

Quanto al « disorientamento » degli spiriti, esso è — purtroppo — generale.

Ringraziamenti ed ossequi.

BENITO MUSSOLINI

Dal *Corriere della Sera*, N. 292, 22 ottobre 1914, 39°.

LA NEUTRALITÀ SOCIALISTA

UNA LETTERA DEL PROF. MUSSOLINI *

Onorevole Direttore del *Corriere della Sera*,

voglia concedermi lo spazio per alcune linee di risposta all'on. Treves, che nell'articolo pubblicato sul *Corriere* e riprodotto ieri sull'*Avanti!* — integralmente, compresi i punti interrogativi — mi dirige, pur senza nominarmi, qualche frecciata polemica. Mi limiterò soltanto alla parte che direttamente mi riguarda. Chi conosca un poco la storia del socialismo italiano, o meglio di quel periodo di storia che va ormai sotto il nome di « dittatura giolittiana », proverà un certo senso di meraviglia nello scorgere l'on. Treves strenuamente affaticato all'opera di salvataggio dell'« autonomia » di classe del proletariato. Ai tempi, non lontani, delle tacite e palesi e scandalose collaborazioni ministeriali, i riformisti si infischiavano bellamente di questa « autonomia » di classe, che fanno risorgere ora per motivi di Partito e che intendono preservare — vestali incontaminabili — da ogni impuro contatto borghese.

Pare quindi all'on. Treves delitto grave di leso socialismo l'asseverare — come io ho fatto altrove — che « la soluzione dei problemi nazionali spetta alla borghesia ». Sarei stato tirato nella pania dal nazionalismo! Nientemeno! Lo si è detto anche su qualche altro gior-

* La lettera è preceduta dal seguente « cappello »: « La lettera dell'on. Treves che abbiamo pubblicata nel nostro numero del 23 ottobre chiamava in causa, sebbene indirettamente, il prof. Mussolini, ex-direttore dell'*Avanti!* Questi ci dirige ora la lettera seguente, che pubblichiamo per debito di imparzialità: in tal modo le due diverse tendenze che si sono affermate nel socialismo ufficiale avranno fatto sentire la loro voce sul *Corriere*. Per conto nostro, dopo ciò che abbiamo detto commentando la riunione di Bologna e rispondendo alla lettera dell'on. Treves, non abbiamo nulla da aggiungere. Solo osserviamo che quanto il prof. Mussolini dice sull'atteggiamento dei borghesi probabilmente non va inteso alla lettera. Parecchi organi, partiti e gruppi di borghesi hanno mostrato di preoccuparsi dei pericoli della neutralità. La verità è però che queste preoccupazioni non sono ispirate da interessi borghesi — tutt'altro — ma da un sentimento profondo dei superiori interessi nazionali ».

nale, presentandomi alla platea come un democratico.... cavallottiano. Ma io rispondo — *en passant* — che gli è appunto per sfuggire all'*impasse* della guerra cosidetta democratica, che io mi sono — marxisticamente — posto a valutare l'ipotesi di un intervento italiano nella guerra europea da un punto di vista nazionale (che non è nazionalista e può essere invece anche proletario). E all'on. Treves ricordo che l'affidare alla borghesia la soluzione dei compiti storici che le competono, è infinitamente più naturale e socialistico che l'affidare alla borghesia, collaborando con essa — come facevano ieri e faranno domani i riformisti — la soluzione di quei problemi che il proletariato deve porsi a risolvere da sé, sviluppando le sue capacità materiali e morali all'infuori della « tutela » e del « patronato » statale che i riformisti hanno sempre e fin troppo vagheggiato e sollecitato.

Quanto alla neutralità assoluta (?) dell'on. Treves, vediamo un po'. L'on. Treves si domanda :

> « Il rivoluzionarismo intransigente (!) fa blocco gravitando sulla borghesia guerraiola? Niente di più naturale ».

Osservo : che non solo il rivoluzionarismo intransigente gravita ecc., ma che anche il riformismo, vero autentico (il bissolatiano) pel quale i riformisti rimasti nel Partito hanno avuto sempre molte simpatie (effetto della evidentissima affinità), è molto più « gravitante » di noi. La borghesia guerraiola italiana è una.... invenzione. I gruppi politici che nel Parlamento rappresentano tale borghesia si sono riuniti più volte in questi tre mesi, ma le loro voci erano « fioche » assai a proposito della guerra. Parlare di una borghesia guerraiola italiana è.... sognare. I nazionalisti tempestano appunto contro questa borghesia che è sorda ed insensibile alle loro troppo eccitanti fanfare guerresche. Ma l'on. Treves chiede ancora :

> « Il socialismo positivo e neutralista (*sic*) viene propendendo per la borghesia lavoratrice? Che cosa di più legittimo? ».

Si noti : il socialismo dell'on. Treves propende per la borghesia lavoratrice, dimenticando naturalmente il proletariato lavoratore. Non si tratta più di scegliere fra borghesia e proletariato, ma fra due qualità di borghesi : quelli che vogliono la guerra (inventati dall'on. Treves a scopo polemico perché in realtà non esistono), e gli altri che lavorano per l'Austria-Ungheria e la Germania mandando ai nostri alleati un po' di tutto : fieno e reticolati di ferro, cereali e *camions*, ferro e oro. L'on. Treves « va propendendo » per questa borghesia....

produttrice e neutralista a favore degl'Imperi Centrali e trova una coincidenza di sentimenti e di interessi fra questa borghesia e il socialismo positivo? Condoglianze sincere!

« Io — continua l'on. Treves — personalmente mi sono battuto per una concezione della conquista socialista che escludesse i " terni secchi " del gioco del lotto: o siamo rivoluzionari, o siamo guerreschi; una conquista socialista che sia il premio di una evoluzione saggia, costante, metodica.... ».

Oh! l'evoluzione saggia (leggi pantofolesca), collaudata nuovamente sulle colonne del quotidiano socialista rivoluzionario.... Quanto alla concezione dell'on. Treves, essa è stata così clamorosamente battuta, smentita, polverizzata dagli avvenimenti odierni, che fa pena, veramente pena di vedere un avvocato che si sforza di darle ancora qualche credito. I « terni secchi » ci sono stati, ci sono, e ci saranno ancora nella storia, e si chiamano appunto: rivoluzioni e guerre.

Del resto, lo stesso on. Treves appena due mesi fa nella *Critica Sociale* del 16-31 agosto non solo non era neutralista assoluto, « ma andava propendendo » pei « terni secchi ». Cito abbondantemente — come si vedrà — per non imitare Talleyrand. Allora l'on. Treves era di un pessimismo apocalittico, adesso invece pare di un ottimismo panglossiano. Allora buttava a mare la neutralità assoluta, adesso ne raccoglie la formula. Allora scriveva (*La nostra neutralità*):

« Chi si guarda attorno e sente le voci che vengono dalle frontiere, non può sfuggire all'idea che fra breve la cerchia esterna di fuoco accesa dalla guerra ci stringerà d'attorno come se tutta l'Italia dalla parte per cui è unita alla terra d'Europa, fosse stretta d'assedio.

« Non solo. Ma le stesse vie del mare possono forse dalle leggi e dalle necessità della guerra esserci ostruite alle spalle. Per effetto di ciò tra breve la nostra neutralità — se pur contiamo sia rispettata dal di fuori — sarà ridotta a " nutricarsi da sé al di dentro ". Ciò vuol dire che mentre l'Europa ci ha ributtato qualche milione di emigranti che va ad aggiungersi alle torme dei disoccupati che già la crisi economica aveva messo sul lastrico, tra breve saranno rese difficilissime anche le trasmissioni e le consegne delle materie prime.... I metallurgici hanno già disposto per la riduzione del tempo di lavoro. I giornali " razionano " già la carta. Che avverrà più tardi? È previsione così stramba quella che suppone che possa venire un giorno nel quale ci accorgeremo " che la nostra neutralità ", tranne l'orrore specifico delle carneficine, non ci risparmia nessuno degli orrori della guerra? Che il proletariato italiano, se non marcia alla morte nei campi aperti dei grandi massacri, esanimisce in casa in una morte lenta a goccie, di fame, che spegnerà non solo gli uomini validi, ma anche i giovani, i bambini, le speranze più prossime della resurrezione? Che pertanto il proletariato italiano apprezzando sempre meno i " benefici " di cotesta neutralità, possa altresì trovare che, " morire per morire, meglio ancora valga rompere il cerchio e tentare una sortita di liberazione ", la quale gli sembri mettere d'accordo le sue estreme illusioni con le simpatie e gli affinismi che si saranno sviluppati

durante i fatti della guerra; e ciò nel disperato intendimento di affrettare i fati, di precipitare la fine?

« La neutralità, che è una convenienza certissima del proletariato italiano allo scoppio della guerra europea, non è più un dogma del socialismo, una volta che si tratta di " neutralità unilaterale " e pertanto le circostanze possono indurre il proletariato a " rivederne " i termini, ed a " modificarne " i predicati. La formula oggi savissima non permette di imbozzolarci dentro, non è " un imperativo categorico " resistente ad ogni relatività utilitaria.... Il perché la nostra neutralità oggi non ha da essere passiva, indifferente, se pure deve essere raccolta ed austera. E nemmeno si può nutricare di verbosi discorsi nei comizi, volti soltanto a deprecare da noi quello che indarno fu da altri deprecato: il flagello della guerra.... ».

Come si vede, la neutralità dell'on. Treves era, allora, molto relativa tanto che « andava propendendo » per l'intervento dell'Italia onde affrettare la fine del conflitto. Nessun rimprovero per il cangiamento di tesi, ma rilevarlo non è inopportuno. Con questa differenza: che allora la neutralità assoluta poteva avere un significato ideale e una utilità pratica, oggi non ha più né l'uno, né l'altra. Oggi è un dogmatismo impacciante ed assurdo. Tanto più strano è il fatto che oggi appunto l'on. Treves si aggrappi alla formula della neutralità assoluta e cerchi di giustificarla in tutti i casi, salvo quello della « difesa ». Distinzione bizantina sulla quale non val la pena di discutere. L'on. Treves aspetta dunque per difendersi che i tedeschi siano giunti a Milano? e abbiano demolito il Duomo coi mortai da « 42 »? Non potrebbe essere allora troppo tardi? Già. Ma se l'on. Treves non sarà nel frattempo caduto sulle trincee, « offrendo il petto alle nemiche lancie ».... degli Ulani della morte, udremo un grande, un grande discorso a Montecitorio, col quale l'on. Treves si ergerà implacabile accusatore della borghesia italiana, colpevole di non aver saputo « prevenire » in tempo la calata dei tedeschi a Milano.... Cioè: difendersi in tempo!

Grazie, on. Direttore, e mi creda suo obbligatissimo

BENITO MUSSOLINI

Dal *Corriere della Sera*, N. 295, 25 ottobre 1914, 39°.

A PROPOSITO DELL' INTERVISTA MORGARI

Caro *Avanti!*,

mi ero proposto di non suscitare o inacerbire polemiche — almeno per qualche tempo — attorno a ciò che molto impropriamente vien chiamato il « mio » caso, mentre potrebbe essere, ed è infatti, il « caso » di parecchi altri compagni regolarmente inscritti e tesserati. A tale intento avevo rinunciato a parlare in pubblico, ma mio malgrado, mi vedo costretto a scrivere in pubblico. Ho dovuto rispondere all'on. Treves che sul *Corriere della Sera* — bersagliandomi con qualcuno dei suoi strali polemici — aveva creata una distinzione del tutto arbitraria e tendenziosa fra rivoluzionarismo intransigente (favorevole alla guerra) e socialismo positivo (favorevole alla neutralità assoluta). Basta leggere i giornali per sapere che c'è fior di riformisti — e non degli ultimi venuti — partigiani di un intervento immediato militare dell'Italia, e ci sono rivoluzionarî così neutralisti da baloccarsi ancora coll'herveismo morto e putrefatto. Dinnanzi alla guerra europea, le vecchie divisioni interne di Partito hanno perduto ogni consistenza ed ogni valore : i campi si sono confusi e gli uomini si sono mischiati, seguendo il criterio della maggiore o minore affinità nella valutazione storica della situazione. Riformismo e rivoluzionarismo non c'entrano più o molto indirettamente.

Il *Corriere* ha ospitato la mia nota polemica in risposta all'on. Treves. Così non dubito che l'*Avanti!* mi accorderà lo spazio sufficente per rispondere qualche cosa all'intervista del compagno Morgari e all'articoletto dell'on. Prampolini. Il Morgari asserisce che il mio atteggiamento alla riunione di Bologna fu quello « di un uomo che non ammette discussioni nei suoi propositi ». Ora, che io sia andato a Bologna coll'intendimento preciso di precipitare una situazione che mi sembrava diventare sempre più insostenibile, è verissimo; ma non è altrettanto vero che io non abbia ammesso la discussione. Si è discusso — accidenti ! — per dieci o dodici ore. Io parlai in principio brevemente e più diffusamente alla fine. Non reputavo necessario di essere molto loquace dopo il lunghissimo articolo pubblicato sull'*Avanti!* alla vigilia della riunione. Articolo che doveva

essere l'oggetto principale della discussione, mentre nessuno se ne occupò. È vero che io dichiarai che non mi sentivo più, non di « fare », ma di « continuare » la campagna contro la guerra. Però il Morgari ha dimenticato qualche cosa che completa e chiarisce il mio pensiero. Dissi, cioè, che non mi sentivo di continuare la campagna contro la guerra, se essa doveva contenersi ancora nei limiti della legalità e ridursi cioè a quella masturbazione.... verbosa che infastidiva molto l'on. Treves, già nell'agosto. Sorvolo su altre affermazioni di minore importanza. Il compagno Morgari ricorda e sottolinea, per due o tre volte, il manifesto del 21 settembre « compilato di tutto pugno dal Mussolini ». Se io fossi incline al sospetto, se avessi l'*esprit mal tourné*, come dicono i nostri buoni amici d'oltre Alpe, è certo che queste insistenze nel ricordarmi il famoso manifesto, mi porterebbero assai vicino a coloro che privatamente e pubblicamente parlano di una specie di tranello tesomi, ecc. ecc. Io non ci credo. Sono tanto ottimista, io! (Voglio mettermi a fare la concorrenza a Gigione Luzzatti, il Serafico!) Sì, caro Morgari, è vero che il manifesto fu scritto di tutto pugno da me. Ma questo non significa proprio nulla. Quel manifesto fu scritto materialmente da me, solo perché alle sette di sera — dopo molte ore di discussione — nessuno aveva voglia di piantarsi al tavolo per imbrattare qualche foglio di carta con una prosa più o meno disgraziata, ma quel manifesto in quanto rappresentava un pensiero collettivo non era mio, ma di tutti. Fu scritto moralmente, idealmente, politicamente « da tutti ». Affibbiare a me solo la paternità di quel manifesto è un po' troppo. La respingo anche se si trattasse di un capolavoro. Del resto, io non ho rinnegato quel manifesto. L'ho difeso colla penna e l'ho fatto confortare da un *referendum*. L'ho spiegato nel mio articolo del 18 ottobre come un momento (il momento culminante) della nostra campagna antiguerresca. Insomma: quelli che parteciparono alla riunione di Roma del 21 settembre, accettano ancora quel manifesto? E allora lo dicano e lo rivendichino a sé, in quanto è anche opera loro e non del solo Mussolini. Non lo accettano più? E allora carte in tavola e parole chiare!

Anche l'on. Prampolini trova modo di ricordarmi che io sono « l'autore » del manifesto. Già. Ma l'on. Prampolini è o non è insieme con tutti gli altri « autore » del manifesto? O questo sacrato manifesto è diventato una specie di macina che deve trascinarmi in fondo? Non solo il manifesto, ma anche le interviste offrono motivo al Prampolini per chiamarmi « convertito alla causa della guerra »....

Veramente.... ciò non risulta. Ciò — soprattutto — non è. Il mio pensiero è consegnato nell'articolo del 18 ottobre e rispecchiato nel-

l'ordine del giorno che presentai a Bologna. Ma io non sto qui a sofisticare, a chiarire, a rettificare. Se il manifesto è la macina, una frase dovrà servir da capestro? E sia. Mi preme solo dichiarare che non ho pronunciato giudizî « insolenti » contro i compagni. Ho detto soltanto che il segreto in una riunione come quella di Bologna è stato ridicolo e tale affermazione mantengo. Nient'altro. Vede bene l'on. Prampolini che il Mussolini di oggi rispetta il Mussolini di ieri, semplicemente perché — salvo la differenza cronologica — non v'è fra i due diversità di sorta. Ciò pensavano e pensano — evidentemente — quei compagni della Direzione del Partito che hanno manifestato il loro rammarico per la mia decisione di abbandonare l'*Avanti!* (io ricorderò sempre le affettuose, fraterne parole di Della Seta) e i moltissimi altri che mi hanno in questi giorni espresso la loro solidarietà. Se io fossi nel vero o nel falso, dirà il tempo, se non ha perduto la saggia abitudine di essere galantuomo.

In ogni caso, ho pagato e sono quindi in regola con dio e col diavolo.

* * *

Ed ora, caro *Avanti!*, permettimi una comunicazione d'indole affatto personale. Permettimi cioè, di ringraziare vivamente quei compagni che in questa occasione si sono ricordati di me e di avvertirli che io non mi muovo da Milano, perché, fra l'altro, malgrado la nebbia, Milano mi piace molto. Sto in via Castelmorrone, 19, quarto piano (senza ascensore).

Grazie e credimi tuo

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 297, 27 ottobre 1914, XVIII.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE E L' ATTEGGIAMENTO DEL PARTITO *

Benito Mussolini, appena cessati gli applausi che accolgono il suo apparire al tavolo degli oratori, così comincia il suo discorso:

Ascoltatemi, poi, invece di applaudirmi, mi lapiderete. Sarò breve, parlerò, com'è mio costume, senza reticenze, senza sottintesi.

È indubitabile che di fronte al conflitto europeo, dal punto di vista della neutralità, la compattezza del nostro Partito non esiste. La maggioranza è però per la neutralità. Secondo me la neutralità è come una camicia di Nesso ed io me ne sono liberato per essere più libero.

Esaminiamo la questione — *prosegue Mussolini* — ed usciamo dagli equivoci. Se siamo dei dogmatici diciamolo subito: così non faremo discussioni. Ma se siamo cervelli pensanti, e non cervelli ruminanti, allora possiamo discutere.

Ora non siamo più in un vicolo cieco: esaminiamo quindi la questione. L'origine del nostro disagio psicologico è questa: noi socialisti non abbiamo mai esaminato i problemi delle nazioni. L'Internazionale non se ne è mai occupata; l'Internazionale è morta, travolta dagli avvenimenti. Risorgerà, me lo auguro.

Dieci milioni di proletari si trovano oggi sui campi di battaglia. Sin dai primi anni l'Internazionale ha vissuto una vita agitata, tormentata. Non seguiva una linea diretta, precisa, conforme ai principî fondamentali del socialismo. Può dirsi che soltanto l'anno scorso a Berlino essa sia stata veramente costituita.

Le nostre speranze erano tutte nel Partito Socialista Tedesco. Io però non ho mai avuto fiducia in questo Partito. Esso acquistava sempre più nuovi proseliti, andava sempre più ingrossando, ma io avevo il dubbio che esso avrebbe trovato la sua fine nello stesso suo proselitismo. Durante la prima settimana tragica ben 37 comizî si

* Discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera del 10 novembre 1914, durante l'assemblea della sezione socialista milanese. (Dall'*Avanti!*, N. 312, 11 novembre 1914, XVIII, e dal *Corriere della Sera*, N. 312, 11 novembre 1914, 39°).

sono fatti in Germania; ma in precedenza che cosa hanno fatto i socialisti tedeschi, se non una politica blanda, riformista? Che cosa hanno fatto per prevenire, per evitare la guerra? Nel Partito Socialista Tedesco v'è un forte gruppo di imperialisti: e la teoria imperialistica è una teoria pericolosa!

L'errore dei socialisti tedeschi è antecedente la guerra: essi hanno sempre opposta una blandissima resistenza al militarismo. Bebel stesso aveva detto: « Prima tedeschi e poi socialisti ». Il Partito Socialista Tedesco ha mancato al suo scopo per il fatto che non ha mai scisso la nazione dalle classi. Vediamo invece se non sia possibile trovare un terreno di conciliazione fra la nazione che è una realtà storica e la classe che è una realtà vivente.

È certo — *continua l'oratore* — che la nazione rappresenta una tappa nel progresso umano, la quale non è ancora superata. Lo abbiamo visto in Austria, dove vi sono otto popoli che non formano una nazione, ma uno Stato. Che cosa è avvenuto in Austria, dove, secondo si è detto, doveva farsi un primo esperimento di internazionalismo? Questo esperimento è completamente fallito, appunto per questione di nazionalismo. Il sentimento di nazionalità esiste, non lo si può negare! Il vecchio antipatriottismo è cosa tramontata e gli stessi luminari del socialismo, Marx ed Engels, hanno scritto a proposito di patriottismo pagine che vi farebbero scandalizzare!

Ma andiamo avanti: la neutralità assoluta dove è andata a finire? Io la cerco, ma non la trovo più. Infatti lo stesso on. Turati contempla nel suo ordine del giorno il concetto della difesa del paese, in caso di aggressione. Ma difendersi come? Se si ammette la necessità della difesa, si deve anche ammettere la necessità del militarismo.

Ma l'ordine del giorno Turati ha qualche cosa che è ancora più grave: ammette addirittura che vi siano dei problemi di nazionalità e democratizzazione politica, problemi che richiedono, dopo la guerra, una soluzione. Dunque la guerra pone sul tappeto delle questioni nazionali che debbono essere risolte! Vogliamo disinteressarci di tali questioni? Disinteressiamoci! Ma il Turati non dice così. Ed allora come non definire incoerente il suo ordine del giorno? Ritenete voi che sia indifferente per noi tanto la vittoria del blocco delle Potenze Centrali come quella della Triplice Intesa? Se si ammette che la vittoria della Triplice Intesa rappresenta un passo sulla via della democratizzazione politica d'Europa, essa non può esserci indifferente.

L'on. Turati non respinge l'intervento: lo ammette solo in determinate condizioni. Ma intendiamoci: se voi dite di essere *a priori* contro la guerra dovete prepararvi ad ostacolarla.

Noi che siamo contro la neutralità non siamo affatto nazionalisti

e siamo lontani dalle loro follie! Noi non vogliamo la conquista della Dalmazia, dove la percentuale degli italiani è minima. Gli stessi problemi del Trentino e di Trieste devono essere risolti colla massima prudenza per non creare all'Italia un irredentismo alla rovescia. Il Trentino è una porta aperta che ci può condurre in poche ore i tedeschi alle porte di Milano. Esso poi vuol venire sotto l'Italia? Questo problema prima non lo abbiamo potuto discutere perché bisognava fare la guerra; ma oggi la guerra c'è: approfittiamone!

Di Nizza e della Savoia invece si deve discutere in modo diverso. Lo stesso Cavour ha tenuto un discorso per dimostrare che Nizza non era italiana. In Savoia poi tutti sono francesi.

Io posso capire certe avversioni alla guerra: vi sono molti che hanno uno speciale attaccamento allo *statu-quo*. Intervenendo nella guerra non valorizzeremo il militarismo giacché esso può anche essere valorizzato dalla guerra stessa! Né provocheremo la soppressione della lotta di classe. Essa, dopo la guerra, riprenderà il suo ritmo inesorabile. C'è poi un problema socialistico, umano: se si dimostrasse che un milione di baionette potrebbe abbreviare la carneficina potreste mantenere la vostra neutralità? (*Proteste. Grida. Tumulti*).

La guerra è una cosa orribile, lo so; ma anche la rivoluzione lo è! Intervenendo il socialismo italiano darebbe una grande prova di internazionalismo. Questa è la guerra delle moltitudini e noi possiamo infischiarci se i Governi ci chiameranno vili; ma se questo giudizio lo daranno i lavoratori cosa faranno domani quegli operai che vanno all'estero in cerca di pane?

Ed ora finisco perché non avevo neppure l'intenzione di parlare. Comunque avrò altro mezzo per esprimere il mio pensiero. (*Una voce: « Col nuovo giornale? »*).

Sì, col nuovo giornale! Esso mi servirà per poter parlare tutti i giorni. (*A queste parole l'assemblea improvvisa un'entusiastica dimostrazione all'*Avanti! *Da tutte le parti si grida: « Viva l'*Avanti! *Viva il giornale del nostro Partito! » Bacci interviene gridando: « Viva il socialismo! » e il suo grido è accolto da una lunga ovazione*).

Cessata la commossa dimostrazione, Mussolini può continuare e concludere il suo discorso.

Turati ha chiuso la sua conferenza in via Circo con questo grido altamente ammonitore: « Guai agli assenti! » I vinti avranno una storia: gli assenti no! Se l'Italia rimarrà assente, sarà ancora la terra dei morti, la terra dei vili! Io vi dico che il dovere del socialismo è di scuotere questa Italia di preti, di triplicisti e di monarchici e concludo assicurandovi che nonostante le vostre proteste e i vostri fischi la guerra vi travolgerà tutti.

MUSSOLINI RICONFERMA LA SUA AVVERSIONE ALLA NEUTRALITÀ

IL NUOVO GIORNALE STA PER USCIRE *

Benito Mussolini, dopo aver confermato, parlando con un amico, che il nuovo giornale da lui diretto, Il Popolo d'Italia, *vedrà la luce il 15 corrente, ha soggiunto:*

— Si pensava da molti che io mi fossi ritirato a vita privata, che io mi acconciassi a tacere. Il mio assenteismo dalle assemblee di Partito a Milano, la mia rinunzia a parlare in un comizio — dovuta questa anche ad impossibilità d'indole materiale — potevano far credere infatti che io fossi deciso ad appartarmi per lasciar libero il campo ai fautori della neutralità herveista e tolstoiana. Invece io mi preparavo l'arma, la mia arma, colla quale riprendere senza indugio e con ardore rinnovato la battaglia contro la neutralità assoluta. Ma chi la sostiene più al di fuori di qualche dozzina di ritardatari? La neutralità assoluta era una camicia di Nesso che io portavo per tutti e che ho gettato per il primo. Adesso moltissimi mi seguono. Ho ricevuto una quantità di adesioni, anche di operai. Amilcare Cipriani m'ha scritto una lettera affettuosissima. Parecchi di coloro che appartengono alla *élite* pensante del socialismo italiano mi hanno espresso la loro solidarietà. È sintomatico, altrettanto sintomatico, il contegno di Turati. Il deputato del V° collegio si è sbarazzato della neutralità assoluta. Leggete il suo ordine del giorno: ammette la difesa in caso di aggressione, ammette che il Partito Socialista non possa disinteressarsi dei risultati di questa guerra: ammissioni preziose, che conducono lontano. Il grido di Turati: « Guai agli assenti! », non vi sembra un pochino interventista?

— Resta a discutersi il modo, il quando e il perché dell'intervento; ma tutto ciò esula dalla questione di principio. Si tratta di

---

* Intervista concessa a *La Patria - Il Resto del Carlino*, il 10 novembre 1914. (Da *La Patria - Il Resto del Carlino*, N. 312, 11 novembre 1914, XXX).

una valutazione di circostanze. L'on. Treves è neutrale semplicemente, è l'avvocato d'ufficio di una causa sballata. L'eccellente avvocato ci mette molto impegno, ma nessuna convinzione. Del resto anch'egli ha voglia d'intervenire in qualche modo, magari per conto dell'Inghilterra in Egitto.

Contro la neutralità assoluta è dunque battaglia vinta. Insomma, il Partito Socialista rientra, perché non può farne a meno, sul terreno della realtà nazionale, come hanno fatto i Partiti socialisti di tutti gli altri paesi. L'Internazionale, dato che sia mai stata qualche cosa di più profondo di una vaga aspirazione tendenziale e di più fattivo di un ufficio di corrispondenza sedente a Bruxelles, il quale ufficio emanava una o due volte all'anno un insipido bollettino trilingue di informazioni, l'Internazionale, questa Internazionale, è spacciata, è morta. Certi socialisti italiani vogliono propinare delle sacche d'ossigeno a questo cadavere, colla peregrina illusione di tornarlo a vita. Ma è fiato sprecato. Bisogna, invece di biascicare meccanicamente le formule della verità rivelata e finita, affrontare il problema dell'internazionalismo sul terreno della critica. Ed allora io sono tratto a domandarmi se l'internazionalismo non sia un oggetto di lusso, una di quelle idee-limite, che si possono anche portare nel proprio bagaglio dottrinale o piuttosto morale, ma sulle quali sarebbe imprudente fissare la linea di condotta precisa per un Partito che non sia un'accolta di sognatori. Io mi domando se l'internazionalismo sia un elemento assolutamente necessario alla nozione di socialismo. La critica socialista di domani potrebbe anche esercitarsi a trovare una forza d'equilibrio fra la nazione e la classe. Voi vi domanderete allora dove va a finire il motto di Carlo Marx: « Proletari di tutti i paesi unitevi ». Certo, Cristo, molto prima di Marx, aveva gridato che gli uomini sono tutti fratelli, con qual risultato lo si vede, ahimè! Cristo d'altra parte non era un pacifista, e Carlo Marx aveva delle simpatie marcatissime per la guerra. Mi propongo, fra l'altro, di far conoscere il Marx guerrafondaio, quale risulta in modo particolare dal carteggio Marx-Engels. Ne volete un saggio, a guisa di aperitivo?

Il 20 luglio 1870 Marx scriveva ad Engels: « I francesi hanno bisogno di essere battuti ». Al 13 di luglio Engels entusiasta scrive: « La mia fiducia nelle forze militari tedesche cresce ogni giorno e siamo noi che abbiamo guadagnato la prima battaglia ». I socialisti parigini, avendo avuto la melanconica idea di rivolgere un appello al popolo tedesco, sapete come venivano chiamati da Marx? « Gli imbecilli di Parigi », e fra questi imbecilli c'erano molti dei futuri eroi della Comune. Cito fra gli altri Beslan, Carmelinat, Longuet, Vaillant. Non vi pare che anche Marx fosse un poco affetto da pangermani-

smo? Mi riservo di darne una più ampia documentazione. Di più ancora: la prima fase dell'esistenza dell'Internazionale, la fase della fede, dell'entusiasmo, dei sogni, fu travagliata da un dissidio che ripeteva le sue origini profonde da un'antitesi di carattere internazionale: il dissidio Marx-Bakunin, il dissidio tra la mentalità slava e tedesca.... Insomma, bisognerà sottoporre al libero esame il dogma dell'internazionalismo.

Perdonate la digressione, e ritorniamo alla neutralità. Per mio conto ho risolto il problema: intervento e, possibilmente, immediato. La massa che non pensa è per la neutralità assoluta od assolutissima, i socialisti che pensano e che riflettono sono per una neutralità ragionevole, che ha tutta una gamma di sfumature. Una forte minoranza infine è per l'intervento. A costoro io mi rivolgerò di preferenza, ma non dispero di toccare l'altra massa, quando potrò parlarle tutti i giorni.

APPENDICE

LETTERE

Milano, 6 dicembre 1913 *

Mio caro Alberto,

un galantuomo non dimentica i suoi debiti, solamente li paga quando può. Questo è il primo acconto, le altre venti lire le riceverai prestissimo, forse entro il mese. Accusami ricevuta e dammi notizie di te e dei tuoi. Io ti ho ricordato spesso ed ho serbato per te vivissimo un sentimento di gratitudine e di affetto. Spero che mi avrai conservato la tua amicizia che mi è cara per assai motivi, fra l'altro perché mi riporta ai bei tempi della giovinezza.
Ti abbraccio

B. MUSSOLINI

---

* È un'annotazione fatta sul tagliando di un vaglia di ventiquattro lire diretto ad Alberto Calderara (I, 216). (Questa e la successiva annotazione, sono riportate da: BENITO MUSSOLINI — *La mia vita* — Editrice « Faro », Roma, 1947, *Note al capitolo XVIII*, pagg. 148-149).

Milano, 12 gennaio 1914 *

Carissimo,

e con questo, dopo così lungo intervallo di tempo, ho compiuto il mio dovere. Mancano gli interessi, ma tu me li abboni....

Sono lieto di sapere che i tuoi stanno tutti bene.

Anch'io ho una bambina di tre anni e quattro mesi.

Il giornalismo, caro Alberto, è una rude fatica. Spero che non mi invidierai.

Una buona stretta di mano dal tuo

B. MUSSOLINI

---

* È un'annotazione fatta sul tagliando di un vaglia di venti lire diretto ad Alberto Calderara.

Milano, 7 marzo 1914 *

Egregio Signor Pagani,

se io avessi ancora la capacità di meravigliarmi di qualche cosa, Voi me ne offrireste, in un certo senso, il motivo. Nello stesso giornale, nella stessa pagina del giornale che m'ingiuria in modo assai.... profumato **, Voi venite a chiedermi un parere su di una questione molto delicata. Vi dico che non mi stupisco più di nulla o quasi e non Vi chiedo perciò spiegazione di sorta. Voi mi ritenete ancora « specialmente idoneo » a pronunciare un giudizio di natura squisitamente morale? È strano! Ve ne sono grato!

Alla vostra domanda, ecco la mia risposta.

Non ho mai sporto querela per diffamazione, nemmeno quando i diffamatori in veste di luridissimi sciacalli scoperchiarono le fosse dei miei morti *** e assai probabilmente non deroghero nemmeno nel futuro da tale linea di condotta.

Ma se mi accadesse di querelare per diffamazione, concederei la più ampia facoltà di prova e lascerei indagare nella mia vita da quando ho cominciato a camminare fino al momento in cui traccio queste righe e senza distinzioni tra le faccende pubbliche e private.

Questa è la « mia » regola, questa è la « mia » morale. Così — ripeto — farei io.

Ma io non ho veste, né autorità per imporre agli altri questo « dettato » della « mia » coscienza specie in casi che, come il vostro, conosco assai vagamente. Ritengo però — in linea generale — che un uomo quando ha raggiunto — per un senso o per l'altro — quella notorietà che lo rende « pubblico », non debba creare restrizioni alla facoltà di prova in materia di diffamazione.

Vi autorizzo a giovarvi di questa lettera, ma senza togliervi né una parola, né una virgola.

E vi saluto

B. MUSSOLINI

---

* Lettera al socialista Umberto Pagani, redattore responsabile de *L'Internazionale* e segretario della federazione edilizia di Ferrara. Il Pagani, querelato per diffamazione da Fabio Petrucci, corrispondente dell'*Avanti!* da Ferrara, aveva diretto una lettera aperta alla direzione del Partito socialista, alla direzione dell'*Avanti!* ed alla federazione edilizia. Nella lettera egli aveva chiesto che venisse indagato nella vita pubblica e privata di Fabio Petrucci, affinché la diffamazione trovasse conferma e aveva domandato se si ritenesse « decoroso e compatibile con la qualità di organizzatore e di socialista una limitazione della facoltà di prova su una querela per diffamazione ». (Da *L'Internazionale*, Nn. 150, 151, 7, 14 marzo 1914, VII).

** (468).

*** (V, 198).

Milano, 6 giugno 1914 *

Carissimo Lazzari,

permettimi di manifestarti — sia pure in linea confidenziale — tutta la mia meraviglia per la proclamata candidatura dell'avv. Marvasi in uno dei mandamenti di Roma. Non ho animosità alcuna verso di lui, ma ci tengo a ricordarti che egli è stato uno dei più smaccati sostenitori dell'impresa tripolina di cui sostiene ancora la necessità, ch'egli è sindacalista e antiparlamentarista. A chiacchiere, si capisce.

Inoltre è un reclamista di se medesimo. Non so nemmeno se e da quando è iscritto al Partito. Anche il suo telegramma di sfida a Tittoni rivela l'uomo che approfitta dell'occasione per fare la *réclame* ai suoi libri. Quella della candidatura Marvasi è stata una « trovata » più o meno felice, ma sempre una trovata. Ti domando se la politica in genere e quella socialista in ispecie debba essere a base di trovate. Pare che questo sia il sistema da Roma in giù. Ma la serietà e la coerenza del Partito vanno a farsi friggere.

Scusami lo sfogo e credimi tuo amico e compagno

MUSSOLINI

---

* Lettera a Costantino Lazzari. Da: PAOLO VALERA — *Mussolini* — Casa Editrice « La Folla », Milano, 1924, pag. 15).

Milano, 21 luglio 1914 *

Carissimo Nenni,

vengo in ritardo, lo so, a porgerti la mia parola fraterna di solidarietà, ma spero che non ti giungerà sgradita. L'assenza di alcuni redattori — per le vacanze — mi ha costretto ad un lavoro intenso. Tu non hai bisogno di conforti, come non ne avevi bisogno quando abbiamo fatto un po' di apprendissaggio carcerario insieme. Se ripenso a quei giorni, sento un po' di nostalgia!

Del resto io credo che non sarai condannato. Io sono ottimista. Se potrò giovarti in qualche cosa, scrivimi.

Coraggio! Spero di salutarti libero, se la giustizia non è veramente diventata un'ironia.

Un abbraccio dal tuo

B. MUSSOLINI

---

* Lettera a Pietro Nenni, detenuto in seguito ai fatti di Ancona. (Da *Epoca* di Milano, N. 49, 15 settembre 1951, II).

Carissimo *,

La Lotta di Classe, così come la fai va bene e bisogna provvedere perché viva. Bisogna altresì insistere per la neutralità assoluta, giovandosi delle dichiarazioni di Gaudenzi e Comandini: dichiarazioni oneste. Se avremo la guerra, lo dovremo ai guerrafondai del sovversivismo e alla loro coscienza di cartilagine. Ad ogni modo continua e accentua. È necessario.

Saluti cordialissimi

BENITO MUSSOLINI

A proposito: nella *L. di C.* tu puoi fare un ottimo tirocinio giornalistico. Ricordati che il giornalismo è una grande scuola.

---

* Lettera ad Egisto Pavirani, direttore de *La Lotta di Classe* nel 1914. Fu scritta, con ogni probabilità, nella prima decade di agosto del 1914. (Da *La Lotta di Classe*, N. 255, 2 gennaio 1915, VI).

Milano, 11 agosto 1914 *

Egregi Signori,

Il vostro collaboratore, dallo pseudonimo floreale e georgico, avrebbe fatto meglio a intitolare il suo articolo così: *Da Hervé a Mario Gioda.*

Se io so leggere ancora, se io non sono diventato repentinamente analfabeta, leggo nell'articolo del Gioda da voi pubblicato una frase molto più grave, molto più.... patriottica, molto più compromettente della mia e meno grammaticale. «E però, caso mai l'Austria, impreveduta mente, un giorno, anche osasse turbare altrimenti le nostre case !!!, allora per la libertà sapremo bene agire di conseguenza ».

Le nostre case, quali? Dove? Come?

Avrei diritto a una più ampia rettifica, egregi signori, ma — una volta tanto — me ne infischio.

Tanti saluti.

B. MUSSOLINI

---

* Lettera ai redattori de *L'Internazionale*. (Dall'*Avanti!*, N. 52, 21 febbraio 1915, XIX). (VII, 213).

Milano, 13 agosto 1914 *

Caro Marvasi,

sono lieto, veramente lieto, di leggere su *Scintilla* la tua strenua e commossa difesa del socialismo e dell'Internazionale socialista, che,

---

* Lettera all'avvocato Roberto Marvasi, socialista, direttore de *La Scintilla* di Roma. (Dall'*Avanti!*, N. 52, 21 febbraio 1915, XIX).

a sentire alcuni poveri di spirito, sarebbe « fallita ». Nulla di più stupidamente falso. Si pretende — ed è ridicolo — si pretende e si finge di credere che il socialismo abbia realizzato, in 50 anni appena, quell'affratellamento dei popoli che il cristianesimo non è riuscito a cementare dopo venti secoli dal giorno in cui il vagabondo di Nazareth lanciò agli uomini il suo grido immortale! È grottesco!

L'Internazionale socialista non si è impegnata ad « impedire » la guerra, si è limitata a dichiarare che si sarebbe opposta. E tale opposizione — formidabile — c'è stata in tutte le nazioni. Ti segnalo nell'*Avanti!* di ieri 12, in terza pagina, un elenco dei comizi tenuti in tutta la Germania dal Partito Socialista.

Bisogna pensare che la crisi è scoppiata al 26 luglio e che appena cinque giorni dopo il Kaiser dichiarava la guerra. Non è impossibile che tale precipitata decisione sia stata presa anche in vista della campagna anti-guerresca dei socialisti, campagna che avrebbe potuto assumere proporzioni ben maggiori.

Questa guerra ci rimbarbarisce, ma non credo ci riporterà ai clan e alle tribù.

L'Internazionale è nelle cose, è nella ineluttabilità degli eventi. Forse, questa guerra, darà « col sangue il movimento alla ruota! »

Ti saluto con amicizia. Tuo

B. MUSSOLINI

Milano, 20 agosto 1914 *

Caro Tancredi,

il giornale a quattro pagine non può accogliere articoli di tre o quattro colonne come il tuo. Ora è il caso di non dissertare più, è il caso di proporre e tu non proponi nulla. I socialisti ed i proletari attendono e non possono fare altro. E abbiamo fatto abbastanza.

1. Noi abbiamo cooperato ad evitare un intervento dell'Italia a favore dell'Austria e abbiamo stracciato di fatto il trattato della Triplice.

2. Possiamo diventare, noi, i propugnatori di una guerra all'Austria? Abbiamo noi gli elementi sufficenti, a prescindere da ogni ragione di principio, per assumerci tale tremenda responsabilità? L'esercito è pronto? Che ne sappiamo noi della preparazione diplomatica, delle intese con Francia e Inghilterra?

3. Quanto alla origine della guerra ti prego di leggere un impressionante articolo comparso ieri, mercoledì, sul *Giornale d'Italia*.

4. Andare a Trieste e a Trento può essere relativamente facile; rimanervi è un'altra cosa.

5. L'Italia doveva uscire dalla neutralità subito (non lo ha fatto perché impreparata) ed il suo gesto poteva essere coraggioso.

---

* Lettera a Libero Tancredi (al secolo Massimo Rocca). (Dall'*Avanti!*, N. 52, 21 febbraio 1915, XIX).

Adesso è inchiodata alla neutralità, dalla quale uscirà solo quando « l'oro francese », già arrivato, le avrà consentito di rifornire l'esercito e quando la flotta franco-inglese avrà occupato Trieste.

Avrei altre cose da dirti, ma ti ripeto, è inutile. L'ordine di mobilitazione è già pronto, e, per un motivo o per l'altro, la mobilitazione sarà la guerra.

Saluti cordiali

B. MUSSOLINI

Milano, 21 agosto 1914 *

Carissimo Lazzari,

mi pare di avere in decine fra articoli e note e ultimamente in risposta al Salvemini precisato il nostro punto di vista anche nei riguardi della eventuale guerra all'Austria. Il ripetersi continuamente finisce per diventare stucchevole e non lascia traccia.

D'altra parte gli articoli e gli atteggiamenti di moltissimi socialisti, sindacalisti e persino anarchici mi lasciano un po' turbato. Pensa che anche l'avv. G. di Torino mi scrive manifestandomi la sua volontà di marciare contro l'Austria. In Romagna la francofilia più acuta ha riavvicinato socialisti e repubblicani. A Milano stessa, si è tentato di organizzare una riunione pro-Francia da parte di alcuni socialisti. Mi si dice che qualcuno abbia varcato la frontiera. Anche De Ambris ha tenuto una conferenza ondeggiante e impressionante (vedi numero odierno dell'*Intenazionale*). Non ti parlo poi delle correnti repubblicane.

Data questa situazione complessa io credo che in caso di mobilitazione o di guerra dichiarata all'Austria, la Direzione del Partito debba con un manifesto al Paese scindere la propria responsabilità mentre i deputati socialisti negheranno il voto ai crediti militari richiesti per la guerra. Non c'è altro da fare. Lo sciopero generale rivoluzionario eravamo decisi a tentarlo nell'altra contingenza che ormai non si verificherà più.

Saluti cordiali.

B. MUSSOLINI

* Lettera a Costantino Lazzari. (Dall'*Avanti!*, N. 52, 21 febbraio 1915, XIX).

Milano, 26 agosto 1914 *

Caro Missiroli,

la Triplice Alleanza è decaduta *de jure* o soltanto *de facto*? Voi dovete convenire che oggi non è più quella di prima. Può essere rimasta la formula, lo spirito non c'è più. È come una delusione co-

* Lettera a Mario Missiroli (440). (Dall'*Avanti!*, N. 52, 21 febbraio 1915, XIX).

niugale : può restare il vincolo, ma l'amore gela. Ad ogni modo mi pare che l'Italia non debba uscire dalla neutralità se non alla fine della guerra : *a*) nel caso di una risoluzione degli interessi nazionali ; *b*) nel caso che il blocco austro-tedesco volesse annientare politicamente ed economicamente la Francia, riducendola a sudditanza. Ipotesi del resto impossibile perché la Germania dovrebbe vincere sul mare contro l'Inghilterra e all'est contro la Russia per dettare patti così draconiani.

Trovo rischiosa e imprudente la propaganda di certi gruppi che vorrebbero la guerra all'Austria e quindi alla Germania. L'Italia non può che attendere e prepararsi. Coloro che vorrebbero precipitare gli eventi sono degli illusi o dei maniaci. Però è strana l'acefalia di cui fornisce prova l'opinione pubblica e borghese. L'on. Salandra è incaricato di pensare per 36 milioni di italiani. Salvo il *Carlino* nessun altro giornale osa prospettare la situazione. Si preferisce il solito eterno « pezzo » letterario. Speriamo bene.

Vi prego di salutarmi il direttore Naldi.

Credetemi vostro

B. MUSSOLINI

Milano, 28 agosto 1914 *

Caro Piccinato,

è assai pericoloso in questo momento vellicare le corde dell'irredentismo anti-austriaco. Per questo non pubblico la tua nota. Noi vogliamo restare sul terreno di classe e anti-guerresco « fino all'ultimo ».

Cordiali saluti

B. MUSSOLINI

* Lettera all'onorevole Mario Piccinato. (Dall'*Avanti!*, N. 52, 21 febbraio 1915, XIX).

Milano, 1 settembre 1914 **

Caro Aroldo Marchetti,

anche tu sei vittima della ingenuità sentimentale che accomuna ormai destri, nazionalisti, futuristi, repubblicani, mazziniani, democratici.... e massoni.

Proprio vero, ahimè, che fra poco non ci saranno più « partiti » in Italia.

Povero socialismo ! Ciao

B. MUSSOLINI

** Lettera al socialista Aroldo Marchetti di Ancona. (Dall'*Avanti!*, N. 52, 21 febbraio 1915, XIX).

Milano, 3 settembre 1914 *

Carissimo Lazzari,

ti mando a parte la *Sera* la quale si occupa delle odierne vicende del nostro Partito con osservazioni che sono giuste. Che si dovesse pubblicare il verbale lo ammetto, quantunque sia stata una concessione al nazionalismo di tutte le tinte, ma che i socialisti romani dovessero pubblicare quel manifesto, no. Mi pare che la francofilia cominci a far strage. Ma è possibile che in Italia niente debba essere serio, nemmeno la neutralità? Ma si ha il senso dell'ora tragica che passa?

Secondo me, è urgentissimo convocare la Direzione del Partito per esaminare:

a) la situazione interna;
b) la situazione internazionale.

Quando ti è parso che io « mollassi » un poco — e ti sbagliavi! — mi hai fatto il richiamo; adesso invece, il francofilismo minaccia di accomunarci coi guerrafondai! No, mille volte no! Neutrali come proletari, neutrali come italiani! Se il Partito vuol coprirsi coll'« elmo di Scipio » lo dica, che io pianto immediatamente baracca e burattini! La guerra non la si fa all'Aragno!

Amerei conoscere il tuo pensiero al riguardo.

Cordialissimi saluti.

MUSSOLINI

---

* Lettera a Costantino Lazzari. (Dall'*Avanti!*, N. 330, 29 novembre 1914, XVIII).

Milano, li 8 settembre 1914 *

Caro Berti,

eccoti la cambiale provvista della mia rispettabile firma di avallante.

Io credevo che tu l'avessi estinta o che fossi vicino ad estinguerla.... Anche tu hai adottato il mio sistema: hai tante cose da dirmi, ma.... le tieni sulla penna.

Mi basta sapere che sei.... vivo, sano e che mi sei sempre amico.

Ti stringo affettuosamente la mano. Tuo

B. MUSSOLINI

---

* Lettera a Cesare Berti (III, 385). (Le lettere di Benito Mussolini a Cesare Berti sono riportate da: *Film Storia. Mussolini vero* — Edito da « Centomila », Roma, 1950, pagg. 48-49).

Milano, li 15 ottobre 1914 *

Caro Berti,

pubblicherò e vedrai nel numero di domattina il tuo telegramma. Sono molto lieto di sapere che tra i consenzienti ci sono Medri e Valmaggi. Sabato però tu devi portare il testo delle mie dichiarazioni al *Giornale d'Italia* (prendilo dall'*Avanti* che è il più esatto) e porre il quesito: approvare o no tali dichiarazioni.

Ma indipendentemente da ciò, io credo che dalla sezione di Forlì possa partire un voto per la sollecita convocazione di una grande adunata dei socialisti italiani.

L'argomento vale la pena di essere ampiamente dibattuto. Si tratta — in un senso o nell'altro — di assumerci enormi responsabilità dinanzi alla storia.

Può essere un momento decisivo nella vita del socialismo italiano.

Come vedrai i socialisti di Cesena mi hanno « bombardato » con diversi ordini del giorno, ma sono.... incolume.

Credimi tuo amico

B. MUSSOLINI

---

* Lettera a Cesare Berti.

Milano, 25 ottobre 1914 *

Carissimo Torquato,

ho gradito molto il tuo telegramma di solidarietà. L'unico che mi sia giunto dalla Romagna, dove pure ho fatto qualche cosa per il socialismo.

Mi hanno invece bombardato di ordini del giorno, prima ancora di conoscere il mio pensiero che tu condividi e ne sono lieto. Il socialismo pensante è con me, tutto.

Qualcuno va oltre. Fra gli altri l'avv. Luigi Maino. Ho voluto aprire il vicolo cieco nel quale si era ficcato il Partito e l'ho aperto; ma nell'urto sono caduto.

È anche una vittoria dei riformisti di sinistra che andranno fra poco al governo del Partito e torneranno.... a Giolitti.

Saluta i compagni e credimi con amicizia tuo

MUSSOLINI

---

* Lettera a Torquato Nanni (II, 263). (Da: TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1924, pag. 188).

Caro B. *,

i socialisti faentini mi hanno telegrafato la loro solidarietà.

L'onore della Romagna è salvo! Quella letterina di cui mi parli non l'ho mai ricevuta.

Scrivimi.

Ciao

MUSSOLINI

---

* Lettera a Cesare Berti. Fu scritta, con ogni probabilità, tra il 26 ed il 30 ottobre 1914.

Carissimo Paolino *,

per vagabondaggio non sono stato arrestato che una volta sola, a Losanna, nell'agosto del 1902. Ero squattrinato ed alloggiavo sotto le arcate del Grand Pont. Un giorno o l'altro ti darò qualche dettaglio sulla mia vita che presenta qualche interesse negli anni 1902-'903-'904 e '909.

Ma lasciamo andare.... con queste melanconie che mi riconducono ai bei tempi della miseria e della giovinezza.

Ciao, con viva amicizia

Tuo

B. MUSSOLINI

---

* Lettera a Paolo Valera, direttore de *La Folla* (IV, 183). Fu scritta, con ogni probabilità, negli ultimi giorni di ottobre del 1914. (Da *La Folla*, N. 46, 15 novembre 1914, III).

Caro B. *,

vuoi mandarmi gli ultimi numeri della *Lotta di Classe*? Li ho chiesti invano al Vernocchi. In confidenza, sto imbastendo un giornale. Se uscirà conto su di te per diffonderlo a Forlì.

Ciao

MUSSOLINI

---

* Lettera a Cesare Berti. Fu scritta, con ogni probabilità, nei primi giorni di novembre del 1914.

ELENCO
DELLE TRADUZIONI PUBBLICATE

FRITZ BRENTANO — *Van Bock e il mio primo amore* — *Avanti!*, Nn. 320, 321, 322, 323, 324, 326, 328, 329; 18, 19, 20, 21, 22, 24, 26, 27 novembre 1913, XVII.

FRITZ BRENTANO — *Dolori e gioie di Taps* — *Avanti!*, Nn. 330, 331, 28, 29 novembre; 333, 334, 1, 2 dicembre 1913, XVII.

FRITZ BRENTANO — *I brillanti dello studente* — *Avanti!*, Nn. 335, 336, 337, 338, 340, 341, 343, 344, 345, 347; 3, 4, 5, 6, 8, 9, 11, 12, 13, 15 dicembre 1913, XVII.

FRITZ BRENTANO — *Il signor ingegnere* — *Avanti!*, Nn. 348, 349, 350, 351, 352, 354; 16, 17, 18, 19, 20, 22 dicembre 1913, XVII.

AUGUSTO MAI — *Nuove tendenze nel movimento operaio inglese* — *Utopia*, Nn. 9-10, 15-31 luglio 1914, II.

ELENCO DELL' ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici (annunci, cenni di cronaca, scheletrici riassunti) dei quali una scelta è riportata nel documentario.

1914

15 marzo. ROVIGO. — Nel teatro " De Paoli ", tiene una conferenza sul tema: *Dal capitalismo al socialismo* (472).

22-23 marzo. ROMA. — Partecipa alla riunione della Direzione del Partito Socialista italiano, illustrando i « rapporti dell'organizzazione ferroviaria di fronte al Partito ed ai suoi organi » e « riassumendo ampiamente la sua relazione di Direttore dell'*Avanti!* e l'andamento del giornale negli ultimi due anni ».

10 maggio. GALLARATE — Presenzia all'inaugurazione di un nuovo vessillo della Camera del Lavoro, pronunciando un discorso d'occasione.

7 giugno. FORLÌ. — Nel teatro comunale tiene una conferenza sul tema: *Marat, figlio del popolo.*

17 giugno. TORINO. — In piazza Peschiera parla ad un comizio elettorale « di settemila persone », dicendo « del socialismo » e « rivendicando tutta la profonda necessità del movimento operaio ».

17 giugno. TORINO. — Durante un comizio nazionalista, tiene un contraddittorio con l'avvocato Bevione (485).

26 luglio. MILANO. — In occasione dell'inaugurazione del vessillo della « Cooperativa Casa Popolare di Strada Vercellese », pronuncia un discorso contro la guerra.

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Tutto il materiale giornalistico qui elencato è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina; da (2) di seconda e così via.

DALL' « AVANTI ! »

ANNO 1913-XVII.

N. 324.	22 novembre.		Cappello all'articolo di Alessandro Schiavi: *Verso un'altra battaglia* (1)
»	»	»	*Punti sugli « i ». « Redde rationem »* (2)
»	»	»	Cappello alla lettera di Leonardo Cambini: *Pansineide* (3)
» 327.	25	»	Cappello all'articolo di Ettore Ciccotti: *La politica della negazione* (1)
»	»	»	Cappello all'articolo di Adelino Marchetti: *Convegno per l'unità proletaria. Il pensiero della Camera del Lavoro di Milano* (4)
» 328.	26		*La breccia di Palazzo Madama* (1)
» 329.	27	»	Cappello all'articolo di Giovanni Zibordi: *I contrappesi del conte Gentiloni al Senato. La cura vaccinica del prof. Gatti contro il « virus » socialista* (1)
»	»	»	Commento alle corrispondenze da Roma: *Il Gruppo parlamentare socialista riafferma recisamente il suo proposito di opposizione e di intransigenza* (1)
» 330.	28	»	Commento alla corrispondenza da Castrocaro: *Risveglio socialista nella Romagna-Toscana* (2)
» 331.	29	»	*Spilloni. « Sartor Resartus »....* (3)
» 332.	30	»	Commento alla corrispondenza da Como: *Come si svolge lo sciopero generale a Como. La seconda giornata* (2)
» 333.	1 dicembre.		Cappello all'articolo di Benito Mussolini: *I pericoli del riformismo* (3)
» 334.	2	»	Commento al resoconto nella cronaca di Milano: *La candidatura del VI collegio. Amilcare Cipriani designato dai socialisti milanesi* (4)

N.	335.	3	dicembre.	*Sulla breccia* (1)
»	»	»	»	Commento al trafiletto: *Per un divieto minacciato. Lo sciopero generale per sabato?* (4)
»	336.	4	»	Commento al trafiletto: *Voti delle Sezioni* (2)
»	337.	5	»	*Punti sugli « i ». La vettura Negri* (2)
»	»	»	»	*Spilloni. L'on. Gaudenzi....* (3)
»	338.	6	»	*Un processo all'« Avanti! » su querela del ministro della Guerra* (3)
»	340.	8	»	*Per l'arma delle nostre battaglie* (1)
»	343.	11	»	*Punti sugli « i ». Languori e speranze dell'on. Canepa* (1)
»	344.	12	»	*Punti sugli « i ». All'erta!* (2)
»	345.	13	»	*Sulla breccia* (1)
»	346.	14	»	*Punti sugli « i ». La croce dell'on. Senape* (2)
»	347.	15	»	Cappello alla corrispondenza da Caltanissetta: *Il primo Congresso delle Leghe dei lavoratori delle zolfare siciliane in Caltanissetta* (2)
»	348.	16	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Gli ascari radicali rispondono* (5)
»	349.	17	»	Il corsivo che comincia: « *Nella giornata di ieri siamo stati tempestati di telegrammi da Gallipoli* » (+) (2)
»	350.	18	»	*Dopo il duetto ministeriale* (1)
»	353.	21	»	*Sulla breccia* (2)
»	354.	22	»	Cappello all'intervista dell'« Avanti! » con Lido Caiani: *Il movimento giovanile socialista* (3)
»	355.	23	»	*A Camera chiusa* (1)
»	356.	24	»	Cappello alla lettera di Vito Lefemine: *A proposito del cosidetto « caso Senape ». Fatti e documenti* (3)
»	357.	25	»	*Per l'arma delle nostre battaglie* (1)
»	358.	27	»	Commento alla corrispondenza da Verona: *La fine del processo dell'on. Todeschini contro l'« Arena Nuova »* (5)
»	360.	29	»	Cappello all'articolo di Attilio Lolli: *Dovremo conquistare i Comuni?* (1)
»	362.	31	»	Commento all'articolo di Ugo Barni: *Per la conquista dei Comuni. Una proposta concreta* (3)

ANNO 1914-XVIII

N.	1.	1	gennaio.	Commento al comunicato « Stefani »: *Perché il mondo ci rispetti. Una curiosa circolare del ministro degli Esteri* (1)
»	3.	3	»	*Sulla breccia* (1)
»	4.	4	»	*Per l'arma delle nostre battaglie* (1)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Imola: *Augusto Masetti ha lasciato il manicomio criminale* (1)

N.	4	4 gennaio.	Commento alla corrispondenza da Parma: *L'offa libica alle cooperative. Ciò che dice la compagna Altobelli* (5)
»	5.	5 »	Commento alla corrispondenza da Reggio Emilia: *Le cooperative e i lavori libici. Il monito della Camera del Lavoro di Reggio Emilia* (1)
»	7.	7 »	Commento al trafiletto: *Il deliberato del Consiglio Direttivo della Lega delle Cooperative* (1)
»	8.	8 »	Commento al manifesto della sezione socialista milanese: *Il manifesto socialista per la candidatura Cipriani* (4)
»	»	» »	*Punti sugli « i ». Il « Corriere » e Masetti* (2)
»	9.	9 »	Commento all'ordine del giorno: *La Federazione milanese delle Cooperative di produzione e lavoro ha rinunciato all'assunzione dei lavori in Libia* (1)
»	12.	12 »	*Non si lavora in Libia perché si lavori in Italia* (1)
»	»	» »	Commento alle corrispondenze da Roma: *La completa vittoria dei lavoratori del mare* (1)
»	13.	13 »	*L'operaismo in bestia* (1)
»	14.	14 »	Commento al resoconto nella cronaca di Milano: *Enormi punizioni ai fattorini telegrafici scioperanti* (4)
»	15.	15 »	Commento alla lettera di Giovanni Zibordi: *Verso il terzo processo del Socialismo triestino* (1)
»	»	» »	*Spilloni. Il cantuccio delle vipere....* (3)
»	18.	18 »	*Sulla breccia* (1)
»	19.	19 »	*Viva la Comune!* (4)
»	20.	20 »	Cappello al trafiletto: *Come fu condannato Cipriani ad Ancona. Il pensiero di un giurista* (1)
»	21.	21 »	Cappello ai documenti: *Come l'Italia civile giudicò il verdetto di Ancona che condannava all'ergastolo Amilcare Cipriani* (1)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Parigi: *Francis de Pressensé è morto* (3)
»	22.	22 »	Il corsivo che comincia: « *Il blocco clerico-moderato-liberale che si oppone con tutti i mezzi* (+) » (1)
»	23.	23 »	Commento alla circolare dell'Associazione fra i proprietari di case: *I proprietari di case alla riscossa! Una circolare segreta per premere sugli inquilini a favore di Pressi* (4)
»	25.	25 »	Cappello all'articolo di A. Vivante: *Dal covo dei « traditori »* (3)
»	»	» »	*Alle urne!* (4)
»	27.	27 »	*Sulla breccia* (1)

N.	28.	28	gennaio.	Cappello alle corrispondenze da Torino: *La morte improvvisa dell'on. Pilade Gay* (1)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Biandronno: *La Cooperativa socialista di Biandronno passa il dividendo ai serrati di Carrara* (2)
»	»	»	»	Cappello all'articolo di Victor Meric: *Medaglioni e profili. Massimiliano Robespierre* (3)
»	29.	29	»	*Spilloni. Stonature....* (3)
»	31.	31	»	Commento alla corrispondenza da Nizza: *La morte di Déroulède* (3)
»	33.	2	febbraio.	Commento alla corrispondenza da Carrara: *La fine della « serrata » di Carrara. Oggi si riprende il lavoro* (1)
»	»	»	»	Il corsivo che comincia: « *Il "Corriere della Sera" occupandosi dell'agitazione dei tramvieri....* » (4)
»	34.	3	»	Cappello all'articolo di Agostino Lanzillo: *La sfinge* (3)
»	»	»	»	Cappello all'articolo di Libero Merlino: *In materia di legislazione sociale. La campagna contro le assicurazioni sociali in Germania* (3)
»	35.	4	»	Cappello all'articolo di Giulio Casalini: *Discussioni di partito. In tema di elezioni municipali* (1)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Napoli: *Per la conquista del Comune di Napoli* (2)
»	37.	6	»	Cappello alla lettera di A. Mataceri: *Il losco retroscena di una campagna elettorale contro un candidato socialista. I fondi segreti del sindacalismo a Savona. Chi forniva la biada? L'on. Astengo* (2)
»	39.	8	»	*Il processone contro l'« Avanti! » per il 3 marzo. Vorrebbero accopparci in silenzio* (1)
»	43.	12	»	*A Raccolta!* (1)
»	44.	13	»	*Perché non si vuole l'inchiesta sui conti libici. Un eloquente documento del Ministero della Guerra* (1)
»	»	»	»	*Sulla breccia* (2)
»	45.	14	»	Cappello alla lettera di Tullio Masotti: *Attorno allo scandalo savonese. Una lettera del Masotti in risposta al Mataceri* (2)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Il successo nazionalista dell'on. Labriola* (5)
»	46.	15	»	*L'Ineluttabile*
»	47.	16	»	*Giornata trionfale* (1)
»	»	»	»	*Punti sugli « i ». La muta* (2)
»	»	»	»	Commento a una lettera di Pietro Chiesa: *Echi di una discussione al Parlamento. Una lettera dell'on. Pietro Chiesa* (3)

N.	47.	6 febbraio.		Commento al trafiletto: *La morte del sen. Vigoni* (4)
»	48.	17	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Il Governo smentisce che la Germania volesse.... Come crolla la leggenda. Addosso ai mistificatori* (5)
»	50.	19	»	Commento alla lettera di Amedeo Bordiga: *I « casi » di Napoli* (3)
»	»	»	»	*Punti sugli « i ». « Tabù » novissimo* (2)
»	54.	23	»	Cappello al resoconto del discorso dell'on. Bentini: *Attorno alla discussione libica. La truffa e la beffa senussita* (3)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Ma la Questura che fa? Spionaggio giornalistico* (5)
»	56.	25	»	Cappello alla lettera di Enrico Leone: *Una lettera di Enrico Leone a proposito della sua prolusione all'Università di Bologna* (3)
»	»	»	»	Cappello e commento alla lettera di C. Alessandri: *Il sindacalismo franco-italiano e il nostro corrispondente da Parigi* (3)
»	57.	26	»	Cappello al resoconto del discorso dell'on. Treves: *La mistificazione tripolina e la « fatalità » giolittiana* (3)
»	58.	27	»	Cappello alle corrispondenze da Roma: *Continua l'inesorabile sgonfiamento della magnifica gesta libica* (1)
»	»	»	»	Cappello alla lettera: *Una lettera degli scaricatori* (2)
»	59.	28	»	*Il bugiardo* (2)
»	»	»	»	Cappello alle lettere di Decio Papa e Costa G. Batta: *Echi del congresso dei ferrovieri. Le due campane* (2)
»	»	»	»	*Spilloni. I « Bonnot » di Milano* (3)
»	63.	4 marzo.		*Punti sugli « i ». I « bravi » socialisti* (2)
»	64.	5	»	Cappello al resoconto del discorso dell'on. Graziadei: *Attorno alla discussione libica. Necessità storiche, realtà borghese e opposizione socialista* (3)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Lugano: *Nella libera Elvezia! I particolari e i precedenti dell'espulsione di Faggi* (5)
»	65.	6	»	Cappello all'articolo di Amedeo Bordiga: *L'equivoco regionale* (1)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Contro le nuove estorsioni fiscali. Proposta di ostruzionismo* (3)
»	67.	8	»	Commento alla corrispondenza da Berlino: *La « Settimana rossa » in Germania* (3)
»	68.	9	»	Cappello alla lettera di Giovanni Bacci: *Contro le manovre regionaliste di « lor signori ».*

			Risposta della Camera del Lavoro di Ravenna ai calunniatori del movimento operaio di Romagna e dell'Emilia (2)
N. 68.	9	marzo.	Commento al telegramma e alla lettera di A. De Viti De Marco: *De Viti e il vescovo di Nardò* (4)
» 71.	12	»	Cappello all'articolo di Agostino Lanzillo: *Il passo falso* (1)
» »	»	»	*Da Giolitti a Sonnino* (1)
» 73.	14	»	*Torna Giolitti....* (1)
» 74.	15	»	Cappello all'articolo di Ettore Ciccotti: *Il vicolo cieco* (1)
» 76.	17	»	Cappello all'articolo di A. Vivante: *Dal covo dei « traditori ». Riassumendo la documentazione del.... tradimento* (3)
» 77.	18	»	*Salandra* (1)
» »	»	»	*Nell'anniversario della Comune* (1)
» 78.	19	»	*Ancora uno sforzo....* (1)
» 79.	20	»	*Oro e sangue* (1)
» 80.	21	»	*Tra il morto e i vivi* (1)
» 85.	26	»	Cappello all'articolo di Achille Loria: *Nel retroscena della gloria. L'epistolario di Carlo Marx* (3)
» 87.	28	»	Commento al resoconto: *La drammatica udienza di ieri alle Assise di Milano. Una contadina superstite, in un emozionante confronto, porta nuove accuse contro il tenente Gregori* (1)
» 91.	1	aprile.	*Per la libertà di stampa* (3)
» 92.	2	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *La militarizzazione* (2)
» »	»	»	Il corsivo che comincia: « *A processo finito* (+) » (1)
» 94.	4	»	*Spilloni. Anniversario* (3)
» 95.	5	»	Cappello e commento all'appello: *L'appello della Federazione postelegrafonica al Paese e al Parlamento. Le richieste economiche del personale* (3)
» 96.	6	»	*Spilloni. Bernstein marxista* (3)
» 98.	8	»	Cappello all'articolo di Sylva Viviani: *Verso la ferma triennale* (1)
» »	»	»	*Giornate rosse in Italia* (2)
» 99.	9	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *La Federazione dei ferrovieri indice un « referendum » fra i soci* (1)
» 100.	10	»	Commento al comunicato « Stefani »: *Entra in iscena il Direttore generale* (1)
» 101.	11	»	*Spilloni. Panepinto* (3)
» 102.	12	»	Commento alla corrispondenza da Ancona: *Il richiamo di due classi?* (1)
» »	»	»	*Punti sugli « i ». Non ricominciamo!* (2)
» 106.	17	»	*Punti sugli « i ». Datemi una frase....* (2)

N. 108.	19 aprile.	Cappello alle corrispondenze: *Magnifica compattezza nello sciopero generale dei lavoratori dei tabacchi* (1)
» 109.	20 »	Commento alla corrispondenza da Roma: *I passatempi del Governo e del « Giornale d'Italia »* (1)
» »	» »	*I pensieri dei settimanali* (2)
» 110.	21 »	Cappello all'articolo di Rinaldo Rigola: *Coincidenze....* (2)
» 111.	22 »	Cappello all'articolo di Secondo Ramella: *Ed ora?* (1)
» 112.	23 »	*È una canaglia* (2)
» 114.	25 »	Commento alla corrispondenza da Venezia: *Il deputato Foscari* (1)
» »	» »	Cappello all'articolo di G. E. Modigliani: *Serenamente* (*Ciò che insegna il deliberato di Ancona*) (2)
» »	» »	Cappello alle corrispondenze: *Lo sciopero dei lavoratori del tabacco* (5)
» 120.	1 maggio.	*Date macchine all'« Avanti! »* (2)
» 121	3 »	Cappello alle corrispondenze: *La grandiosa manifestazione proletaria del Primo Maggio* (1)
» »	» »	*Dopo il Congresso di Ancona. I commenti della stampa borghese* (3)
» 124.	6 »	Cappello alla lettera di A. Scalzotta: *Sindacato e Federazione. Il dovere dei socialisti* (2)
» »	» »	Cappello all'articolo di P. Gandolfo: *Ancora i « casi » di Sampierdarena* (3)
» »	» »	Commento alla corrispondenza da Pinerolo: *Le gesta degli ufficiali di Pinerolo. L'indignazione della cittadinanza* (5)
» 125.	7 »	*Avvisaglie amministrative. Dall'on. Greppi alla « Democratica »* (4)
» 127.	9 »	Commento alle corrispondenze da Napoli e Rivarolo: *Dopo il congresso di Ancona. I « casi » del Partito a Napoli e a.... Rivarolo* (2)
» »	» »	Commento alla corrispondenza da New-York: *Lo sciopero sanguinoso del Colorado* (3)
» »	» »	Commento al resoconto nella cronaca di Milano: *Clamorose dimostrazioni di studenti per i fatti di Trieste. Settanta arresti. Parecchi feriti. Violenze e brutalità della polizia* (4)
» »	» »	Cappello alle corrispondenze: *Lo sciopero dei lavoratori del tabacco. Dopo tre settimane* (5)
» »	» »	Commento alla corrispondenza da Bologna: *L'on. Mirabelli definitivamente a mare. La « Romagna Socialista » e l'« Avanti! » assolti ancora una volta* (5)
» 128.	10 »	Commento alla corrispondenza da Pinerolo: *Proibizioni grottesche* (5)

N. 129.	11 maggio.		Commento alla corrispondenza da Roma: *La Federazione dei ferrovieri accetta la partecipazione del suo rappresentante nella Commissione reale* (1)
»	»	»	» *Il pensiero dei settimanali socialisti sul congresso di Ancona* (2)
»	»	»	» Commento alla corrispondenza da Voltri: *Tre Sezioni del collegio di Voltri solidali con Lerda* (5)
» 130.	12	»	*Viva la Francia socialista!* (1)
»	»	»	» Cappello al resoconto del discorso dell'on. Pittoni: *I socialisti triestini e i fatti del Primo Maggio* (3)
» 132.	14	»	Commento alla corrispondenza da Ferrara: *La riorganizzazione socialista nel Ferrarese. Costituzione della Federazione Provinciale* (2)
»	»	»	» *Punti sugli « i ». Da ricordare....* (2)
»	»	»	» Cappello all'articolo di Mario Bettinotti: *Ancora i « casi » di Sampierdarena* (3)
» 133.	15	»	Cappello alla corrispondenza di A. Vivante: *Note triestine* (3)
»	»	»	» *Punti sugli « i ». Si domanda....* (2)
»	»	»	» Commento alla corrispondenza da Melfi: *Come si sgoverna il Mezzogiorno. Le ribalderie del prefetto Quaranta* (3)
» 135.	17	»	*La rivoltella di bordo* (1)
»	»	»	» Cappello alle corrispondenze: *Prepariamoci alle elezioni amministrative. Il dovere dei socialisti* (2)
» 136.	18	»	Commento alla corrispondenza da Berlino: *Dopo il grido di Wendel* (1)
»	»	»	» *Punti sugli « i ». Echi di una conferenza* (2)
» 137.	19	»	Cappello all'articolo di Francesco Losardo: *Sicilia inesplorata. Diritto e dovere dei socialisti italiani di conoscere meglio la Sicilia ed il Meridione* (3)
»	»	»	» *Spilloni. Somma ingiuria* (3)
»	»	»	» Commento alla corrispondenza da Roma: *Sciopero ad oltranza* (5)
» 138.	20	»	Cappello alle corrispondenze: *Verso le elezioni amministrative* (2)
» 139.	21	»	Commento alla lettera di « un simpatizzante »: *Echi del congresso repubblicano di Bologna* (2)
»	»	»	» Cappello alle corrispondenze: *Lo sciopero dei lavoranti in tabacco* (5)
» 140.	22	»	*Punti sugli « i ». Ciò che si fa al buio....* (2)
» 141.	23	»	*La lotta antiprotezionista e il Partito Socialista* (1)
»	»	»	» *Il « caso » di San Remo* (3)
» 142.	24	»	Commento all'articolo di Giovanni Zi-

				bordi: *Nella imminenza delle elezioni amministrative* (1)
N.	143.	25	maggio.	*Rompicapo albanese* (1)
»	»	»	»	*Punti sugli « i ». « Ecce Homo! »* (2)
»	»	»	»	*Schermaglie elettorali. « La nostra politica »* (4)
»	»	»	»	Commento al resoconto nella cronaca di Milano: *La conferenza Labriola al Liceo Beccaria. Dimostrazione ostile. L'oratore, protetto dalle guardie, ripara in un portone* (4)
»	144.	26	»	*Echi della conferenza Labriola* (2)
»	146.	28	»	Commento alla corrispondenza da Napoli: *Le ripercussioni napoletane degli incidenti di Milano. Due socialisti feriti dai seguaci di Labriola* (5)
»	»	»	»	*Punti sugli « i ». Supplemento a richiesta....* (2)
»	147.	29	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Gli armatori hanno chiesto la forca per i lavoratori del mare* (1)
»	»	»	»	*Avvisaglie elettorali. Gli incombenti pericoli* (4)
»	148.	30	»	Commento alla lettera di Giovanni Poggi: *Dopo l'« esibizione » di Canepa* (3)
»	»	»	»	*Avvisaglie elettorali. Una intervista della « Tribuna » col compagno dott. Allevi* (4)
»	150.	1	giugno.	Cappello all'articolo di E. C. Longobardi: *Realtà e politica estera* (1)
»	151.	2	»	Commento alla corrispondenza da Andria: *Angoscioso disperato appello di diecimila affamati. Grande comizio contro la disoccupazione* (3)
»	152.	3		Cappello al trafiletto: *L'intransigenza in Sicilia* (2)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Gonzaga: *L'ex-socialista Enrico Ferri tenta la combutta con gli affittuali e questi s'alleano.... ai moderati* (3)
»	»	»	»	*Schermaglie elettorali. Fra il corvo moderato e la civetta democratica....* (4)
»	153.	4	»	Commento all'articolo di Margherita Sarfatti: *Sua maestà l'onore!* (2)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Energica e prolungata opposizione del Gruppo socialista* (5)
»	154.	5	»	*Un arbitrio!* (1)
»	»	»	»	*Punti sugli « i ». « ....Et circenses »* (2)
»	»	»	»	Commento al resoconto nella cronaca di Milano: *In corso Roma 10* (4)
»	155.	6	»	*L'opera spiegata alla Camera dal Gruppo parlamentare socialista in difesa degli scioperanti delle manifatture tabacchi* (3)
»	156.	7	»	Cappello all'articolo di XXX: *Contro le compagnie di disciplina* (3)

N. 158.	9 giugno.		Commento alla corrispondenza da Ancona: *Fuoco di fila* (1)
» »	»	»	*Un precedente* (4)
» 159.	11	»	Il corsivo che comincia: « *La decisione di riprendere il lavoro* (+) » (1)
» 161.	13	»	*S.o.s.* (4)
» 162.	14	»	Cappello alle corrispondenze: *Gli avvenimenti di Romagna. Come ci risultano da fonte diretta* (3)
» »	»	»	Commento al trafiletto di A. De Giovanni: *Ferrovieri e Confederazione* (3)
» »	»	»	Commento alla lettera di Ferdinando Fanti: *I ferrovieri e il movimento* (3)
» 163.	15	»	Commento alla corrispondenza da San Remo: *La significativa vittoria di S. Remo. Gli autonomi si sono astenuti* (1)
» 164.	16	»	*Constatazioni* (1)
» »	»	»	*Non mancava che questa!* (1)
» 165.	17	»	Commento al telegramma degli onorevoli Modigliani e Morgari: *L'inchiesta dei deputati socialisti sui tumulti di Romagna. Nessuna violenza alle persone. I coefficienti economici della sollevazione* (1)
» 167.	19	»	*Punti sugli « i ». Il signor Buonsenso* (2)
» 168.	20	»	*L'elezione di domani a Torino* (1)
» 169.	21		Cappello alle corrispondenze: *A vele spiegate verso la reazione* (2)
» »	»	»	*Punti sugli « i ». Tentativo di polemica col padre eterno* (1)
» 171.	23	»	*Una lettera di Malatesta* (1)
» »	»	»	Commento alla corrispondenza da Mantova: *La clamorosa sconfitta del senatore Gerolamo Gatti nel collegio di suo cognato Ferri* (2)
» »	»	»	Cappello all'articolo di Renzo Provinciali: *Cronache amministrative italiane. Storia di un « blocco » di nuovo genere a Parma* (3)
» 172.	24	»	Cappello alla lettera della sezione socialista di Greco: *La lotta amministrativa a Greco Milanese* (2)
» »	»	»	*Schermaglie post-elettorali. Preti e liberali* (4)
» 173.	25	»	Cappello all'articolo di Giovanni Papini: *Dopo la « settimana rossa ». Le cause del movimento secondo Giovanni Papini* (3)
» 175.	27	»	Commento alla lettera di Geremia Matarollo: *A proposito delle elezioni del Gonzaghese* (2)
» »	»	»	*Agli elettori del IV collegio di Torino residenti a Milano e altrove* (5)
» 179.	1 luglio.		Commento alla corrispondenza da Roma: *Il disperato appello di Salandra* (1)

N. 179.	1	luglio.	Commento al resoconto di cronaca: *Il solenne insediamento dell'Amministrazione socialista a Milano. La relazione del commissario regio. La nomina del Sindaco e della Giunta. Un plauso all'ostruzionismo* (3)
» »	»	»	*Il primo sindaco socialista* (2)
» 181.	3	»	Commento alla lettera di Nicola Fiore: « *Frezzamenti* » *nelle questure del Regno. Peggio degli* « *auditori* » *austriaci!* (2)
» 182.	4	»	Cappello all'articolo di Giuseppe Vicedomini: *Dopo lo sciopero generale. Considerazioni e propositi* (3)
» 184.	6	»	*A posto!* (1)
» »	»	»	Cappello alla lettera di Mario Gibelli: *I repubblicani e il congresso di Vienna* (3)
» »	»	»	*Marcia trionfale* (5)
» 185.	7	»	Cappello all'articolo di E. C. Longobardi: *Lezioni di cose* (1)
» 186.	8	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Il processo Magrini-*« *Idea Nazionale* ». *Continuano i tentativi di fuga dei nazionalisti* (5)
» 189.	11	»	*Punti sugli* « *i* ». *Morale e geografia* (2)
» 190.	12	»	Cappello all'articolo di Livio Ciardi: *Stampa onesta* (1)
» 193.	15	»	Cappello alle lettere di Mario Bettinotti, Andrea Bertieri e Adelchi Baratono: *Casi e polemiche liguri* (3)
» »	»	»	*Punti sugli* « *i* ». *Da un polo all'altro....* (2)
» »	»	»	*Attorno al VI collegio. La smentita a una favola* (4)
» »	»	»	Commento alle corrispondenze da Ravenna: *23 arresti a Fusignano tra enorme apparato di forza. I lavori di trebbiatura sospesi per protesta. Altri particolari* (5).
» 194.	16	»	Il corsivo che comincia: *Il* « *Corriere* », *riportando parte della lettera mandataci da Malatesta* (+) (4)
» 196.	18	»	*Atti d'accusa!* (1)
» »	»	»	Commento alla corrispondenza da Parma: *Vigilia di battaglia a Parma. Anime incerte che se ne vanno nel.... blocco* (3)
» 197.	19	»	*Gli sperperi militaristi. Dai cannoni al.... grimaldello* (1)
» »	»	»	Commento alla corrispondenza da Monza: *Verso la vittoria socialista a Monza. Seimila persone acclamano al socialismo* (1)
» »	»	»	Commento alla corrispondenza da Genova: *Le immoralità del bloccardismo genovese* (3)
» 198.	20	»	Commento alla corrispondenza da Monza: *Esito trionfale a Monza. I socialisti vincono con 2000 voti* (1)

N.	198.	20	luglio.	Commento alla corrispondenza da Sampierdarena: *Vittoria a Sampierdarena* (5)
»	199.	21	»	Commento alle corrispondenze da Roma e da Ancona: *Il Governo ha esercitato la sua rappresaglia contro il Sindacato dei Ferrovieri italiani* (1)
»	»	»	»	Cappello alla lettera di Giovanni Bacci: *Borghesi e riformisti* (3)
»	»	»	»	*E parliamo pur chiaro di una sopraffazione che non esiste* (4)
»	200.	22	»	*L'articolo e la legge* (1)
»	202.	24	»	Cappello all'articolo di Rinaldo Rigola: *Confederazione e ferrovieri* (1)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Ancona: *Quei signori dell'« Ordine »* (5).
»	205.	27	»	*Monito* (1)
»	206.	28	»	Commento al resoconto della riunione della Direzione del Partito Socialista: *I socialisti italiani contro la guerra* (1)
»	207.	29	»	*Facilonismo « conservatore »* (2)
»	210.	1	agosto.	*Il « nemico interno »* (3)
»	»	»	»	Commento alle corrispondenze da Parigi: *Giovanni Jaurès assassinato* (5)
»	211.	2	»	*Jaurès* (3)
»	212.	3	»	*Vigilare!* (1)
»	»	»	»	*Il grottesco nel tragico* (2)
»	214.	5	»	Cappello alle corrispondenze: *Tutto il Proletariato d'Italia contro la guerra* (3)
»	»	»	»	*Avviso da leggere con attenzione!* (3)
»	215.	6	»	*Convocate il Parlamento!* (3)
»	»	»	»	Cappello alle corrispondenze: *Tutto il Proletariato d'Italia contro la guerra* (3)
»	»	»	»	*Contro le manovre allarmistiche* (4)
»	»	»	»	*Il dovere del Governo verso i connazionali vittime della guerra* (5)
»	216.	7	»	*Accuse e accusatori* (2)
»	217.	8	»	*I « bravi » patriotti* (3)
»	»	»	»	*Menzogne su menzogne!* (3)
»	»	»	»	*Due dimissioni* (3)
»	»	»	»	Cappello e commento alle corrispondenze: *Tutto il Proletariato d'Italia contro la guerra* (3)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Un momento buono per la nostra marina mercantile* (5)
»	218.	9	»	Commento alle corrispondenze: *Tutto il proletariato d'Italia contro la guerra* (2)
»	»	9	»	Commento alla corrispondenza da Parigi: *Come si è eccitato un pazzo* (3)
»	219.	10	»	Cappello alle corrispondenze: *Continua la protesta del proletariato contro la guerra* (2)
»	»	»	»	Cappello alla corrispondenza da Parigi: *I so-*

			cialisti francesi e la guerra. Per la Repubblica e per l'Internazionale (3)
N.	220.	11 agosto.	*I « bravi » patriotti* (3)
»	221.	12 »	Commento al trafiletto: *Le dichiarazioni di Haase al Reichstag* (3)
»	222.	13 »	Commento alla corrispondenza da Roma: *L'Inghilterra disposta a concedere il rifornimento di carbone all'Italia* (1)
»	»	» »	*Avvisi e partenze* (1)
»	»	» »	*In guardia!* (2)
»	»	» »	Cappello all'articolo di Carlo Zanzi: *L'« Internazionale » operaia* (3)
»	223.	14 »	*Chi va e chi viene* (2)
»	»	» »	*È la guerra!* (2)
»	224.	15 »	Commento al trafiletto: *Un voto del Gruppo Parlamentare socialista* (1)
»	226.	17 »	Commento al trafiletto: *I socialisti polacchi contro la Russia. Un appello ai lavoratori* (1)
»	227.	18 »	Commento alla corrispondenza da Cesena: *L'eccidio di Cesena. Il furore pazzo degli agenti omicidi* (2)
»	229.	20 »	Commento alla corrispondenza da Ravenna: *A proposito di « pacificazione »! Arresti su arresti nel Ravennate* (2)
»	230.	21 »	Commento alla corrispondenza da Roma: *Smentite degli on. Morgari e Marangoni a una notizia falsa* (2)
»	231.	22 »	Cappello alla lettera di Leonida Bissolati: *Guerra e socialismo. Una lettera dell'on. Bissolati* (2)
»	»	» »	*Giorno per giorno. Mistificazione suprema* (2)
»	232.	23 »	*Dopo la morte del Papa* (2)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Roma: *I deputati socialisti dal presidente del Consiglio* (4)
»	233.	24 »	*Vandervelde ai lavoratori del Belgio durante la guerra* (2)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Roma: *Si sconsiglia agli emigranti di recarsi all'Estero* (2)
»	»	» »	*Un granchio....* (2)
»	236.	27 »	*Una profezia del Padre Eterno* (2)
»	237.	28 »	*Proteste di richiamati* (2)
»	238.	29 »	Cappello all'articolo: *La guerra europea e i socialisti tedeschi* (2)
»	239.	30 »	Cappello alla lettera di A. Storchi: *Guerra europea e socialismo tedesco* (2)
»	240.	31 »	*Missioni e.... chiacchiere* (1)
»	241.	1 settembre.	Commento alla corrispondenza da Roma:

		I socialisti russi non hanno votato crediti per la guerra (1)
N. 241.	1 settembre.	*La farsa nella tragedia* (2)
» »	» »	*Amnistia!* (2)
» 242.	2 »	Commento alla corrispondenza da Roma: *Il convegno di Roma tra la Direzione del Partito e un rappresentante dei socialisti tedeschi* (1)
» 243.	3 »	*La Prefettura di Udine ed il suo concetto.... cosacco della libertà di riunione* (2)
» 245.	5 »	Commento alla corrispondenza da Parigi: *La polemica fra i letterati. Rolland risponde ad Hauptmann* (2)
» 246.	6 »	Commento alla corrispondenza da Forlì: *I repubblicani romagnoli e quelli di Roma. L'on. Comandini per la neutralità assoluta* (2)
» 249.	9 »	*Tendenze pericolose* (1)
» »	» »	*L'oro franco-inglese....* (2)
» »	» »	Commento alla lettera di Giuseppe Gaudenzi: *L'on. Gaudenzi e la neutralità* (2)
» 251.	11 »	Il corsivo che comincia: « *Abbiamo sul tavolo cinquanta o sessanta articoli* (+) » (2)
» 253.	13 »	*Guerra, Rivoluzione e Socialismo. Contro le « inversioni » del sovversivismo guerrafondaio* (2)
» 254.	14 »	Commento alla corrispondenza da Roma: *Dimostrazioni a Roma* (4)
» 255.	15 »	*Parla il Caffè Aragno* (2)
» 257.	17 »	*La verità sulla sorte di Lovanio. La città è un mucchio di rovine* (2)
» 259.	19 »	Cappello all'articolo di Claudio Treves: *Neutralità e Socialismo* (2)
» »	» »	Commento alla corrispondenza da Foligno: *Dopo la « settimana rossa » ....l'anno nero* (2)
» 263.	23 »	Commento alla corrispondenza da Livorno: *I sovversivi.... guerrafondai. Chi sono* (2)
» 264.	24 »	*Il manifesto che non piace a lor signori* (1)
» 265.	25 »	Cappello alla lettera di Luigi Molinari: *La guerra e gli anarchici* (2)
» 267.	27 »	« *Abbasso la guerra!* » *risponde ad una voce il proletariato italiano* (2)
» 268.	28 »	*Il proletariato italiano con una voce unanime risponde all'appello del Partito Socialista* (2)
» 269.	29 »	Cappello alla corrispondenza da Bordeaux: *Lettere di Francia. Dalla capitale provvisoria. Gli appetiti dello « sciovinismo » militaresco...* (2)
» 270.	30 »	*Continua l'impressionante plebiscito di solidarietà proletaria coll'« esecrato » manifesto del Partito socialista* (2)
» »	30 »	*Distrazione o malafede?* (2)
» 271.	1 ottobre.	*Il monito del proletariato è chiaro e solenne! Lo intenda chi deve!* (2)
» 272.	2 »	*Prudenza o impotenza?* (1)

N.	272.	2 ottobre.		Commento alla corrispondenza da Vienna: *I socialisti di Bucarest contro la guerra* (1)
»	»	»	»	*L'Italia che lavora è col Partito Socialista ostile alle avventure guerresche* (2)
»	»	»	»	Il corsivo che comincia: «*Quella del* «*Lavoro*» *di Genova non è una risposta al nostro trafiletto* (+)» (2)
»	»	»	»	*Dopo la sospensione del* «*Vorwaerts!*» (2)
»	273.	3	»	*Il proletariato italiano continua a rispondere il suo formidabile* «*no*» (2)
»	274.	4	»	*Non avventure guerresche ma pace e lavoro! Questa è la volontà del proletariato italiano* (2)
»	»	»	»	Il grassetto che comincia: «*La sospensione del* «*Vorwaerts!*» *è stata breve* (+) (2)
»	275.	5	»	Cappello all'articolo: *A Vallona, no!* (2)
»	»	»	»	*Il proletariato italiano contro la guerra* (2)
»	»	»	»	Il corsivo che comincia: «*I disoccupati* "*intellettuali*" *del più o meno sedicente sovversivismo italiano* (+)» (2)
»	276.	6	»	*Monito significativo* (2)
»	»	»	»	*L'on. Bevione a mare! Dimissioni?* (2)
»	277.	7	»	*Il proletariato italiano continua a esprimere la sua avversione alla guerra* (2)

DOCUMENTARIO

SUCCESSO *

L'edizione del primo numero di *Utopia* è stata divorata in poche ore. Le edicole sono state prese d'assalto. Dopo tre ore, la Cooperativa rivenditori di giornali di Milano ci chiedeva « in assoluto », cioè senza resa, altre 100 copie. I fratelli Cattaneo di Bologna, che ce ne avevano chieste 150, ne volevano altre 60. Da Schio, da Forlì, da Pisa e da altri centri minori gli edicolai hanno fatto richieste supplementari di copie. Richieste che non abbiamo potuto soddisfare. Non sarà così questa volta. Ma chi poteva prevedere un successo tanto clamoroso e violento?

A guisa di ricevuta diamo qui un primo elenco di abbonati annuali e semestrali (+).

* * *

Un grazie all'unico quotidiano d'Italia — *Il Secolo* — che, con termini assai lusinghieri, ha dato al suo pubblico l'annunzio di *Utopia*. Grazie anche alla *Gazzetta Ticinese*, all'*Aurora di Lugano*, agli altri settimanali che c'incoraggiarono, dopo il primo numero della rivista, a seguitare nella nostra iniziativa.

* * *

La *Voce* di Firenze così annuncia *Utopia:*

« Diretta da Benito Mussolini, perciò la diciamo di giovani. Tenta un'impresa disperata: fare rivivere la coscienza teorica del socialismo. Un'impresa che ci sembra persin superiore alle forze di B. M. che pur sono tante. Quest'uomo è *un uomo*, e risalta tanto più in un mondo di mezze figure e di coscienze sfilacciate come elastici che han troppo servito. Una fibra intera che sa reggere obiettivamente il giornale del Partito, ma ha tanto bisogno di esser se stesso completamente da crearsi accanto un suo organo ».

---

* Da *Utopia*, N. 2, 10 dicembre 1913, I.

IL CAPITANO « TREMALATERRA » *

Nel VI Collegio di Milano, per la rinunzia dell'on. C. Treves, è riaperta la lotta elettorale. I socialisti milanesi, trascinati dalle teste più calde del Partito, hanno dovuto, *spinte* o *sponte*, proclamare la candidatura di Amilcare Cipriani.

Questa candidatura, ci tiene a far sapere l'*Avanti!*, ha un peculiare carattere rivoluzionario e anti-costituzionale. E fin qui nulla di strano : l'*Avanti!* è padronissimo di dare alla candidatura del suo cuore il carattere che meglio crede.

Ma il magno organo del socialismo ufficiale supera veramente ogni limite del suo diritto quando in tono di aperta minaccia vorrebbe imporre agli avversari una determinata linea di condotta, e così, nel caso specifico, di non scendere nella vita privata del suo candidato. « Se gli avversari intendono di ricorrere — egli dice — a questi ignobili mezzi polemici, noi prevediamo che a Milano, verso la fine di gennaio, farà molto caldo... ».

Superfluo dire che siffatta minaccia di capitano « Tremalaterra », ci lascia completamente sereni, né turba in alcun modo le nostre funzioni digestive, che continuano ad essere regolarissime. Non fu mai nostro costume scendere nella vita privata dei cittadini, che sollecitano pubblici mandati ; è nostra norma condurre battaglie di idee, e non diatribe personali ; la lotta politica ci appassiona, e fu, è e sarà sempre per noi alto onore portarci sulla prima linea di combattimento ; ma il calore della lotta non soppresse, né sopprimerà mai in noi quei centri inibitori, quei poteri di controllo che vietano le campagne di fango. I socialisti non possono certo asserire altrettanto : per essi, per l'*Avanti!* vale quindi il *medice, cura te ipsum*.

Tuttavia, esiste un caso in cui noi abbandoneremmo senza incertezze la norma, a cui abbiamo sempre informato la nostra condotta, ed è quando nella vita privata di un cittadino si riscontrassero macchie tali da rendere moralmente incompatibile il mandato politico, da abbassarlo quando fosse stato concesso. È forse il caso di Amilcare Cipriani ? Ci riserbiamo di vedere ed indagare, e poi di parlarne con piena libertà, nonostante, anzi malgrado, il molto caldo che l'*Avanti*, diventato per l'occasione collaboratore del *Doppio Pescator di Chiaravalle*, prevede per la fine del prossimo gennaio.

* Da *La Perseveranza* di Milano, Giornale del Mattino, N. 355, 23 dicembre 1913, LIV.

« L' INVENDICATA COMUNE » *

Le prime avvisaglie polemiche sulla lotta che i Partiti sono chiamati a combattere nel VI Collegio di Milano, annunziano già, dai

* Da *La Perseveranza*, N. 357, 25-26 dicembre 1913, LIV.

giornali, la prossima ripresa della campagna elettorale accennando a quelle che saranno le sue caratteristiche salienti. Il quotidiano socialista, ritornando ieri sull'assemblea del Circolo Popolare e sugli ordini del giorno in essa votati, attacca col solito formulario le deliberazioni degli amici nostri, e mentre si lagna d'una supposta guerra « personalista » al candidato Cipriani, trova modo di scendere, per suo conto, ad attacchi personali di dubbio buon gusto, contro illustri personalità del Partito moderato che dalla presente lotta sono lontane, e che in essa, ad ogni modo, non rappresentano nessuna parte attiva né di candidato né di capitano.

Ma, fatta questa constatazione, che dimostra la coerenza dei metodi e la sincerità dei reclami mossi dai socialisti, dobbiamo riconoscere che gli squilli bellicosi dell'*Avanti!* sono scesi di qualche tono. Essi non minacciano più l'insolazione ai cittadini di Milano per la fine del prossimo gennaio; tutt'al più promettono all'ambiente un calore moderato, quale si addice alla funzione del « termosifone » di storica corridoniana memoria. E l'immagine, se pur sempre allegra, è più esatta nei riguardi della stagione elettorale. Niente minacce, niente intimidazioni, corregge, dunque, l'*Avanti!*, e va benissimo. La lotta è lotta, e la critica e la polemica hanno i loro diritti, che sono superiori a tutte le pretese dei Partiti ed a tutte le escandescenze sovversive. L'*Avanti!* stesso è costretto ad ammetterlo.

Noi — e l'abbiamo già dichiarato — siamo, per educazione, per temperamento, per tradizione e per onestà, perfettamente alieni dalle campagne di fango. E consideriamo come un ben tristo servizio reso alla causa della progressiva elevazione delle masse l'incanagliamento delle lotte elettorali, di cui danno esempi più spesso i Partiti avversari nostri. Ci teniamo anzi a lasciar loro il poco invidiabile privilegio. Ma, al tempo stesso, reclamiamo per noi il diritto più completo al controllo e all'indagine sulla responsabilità politica di coloro che offrono come candidati la loro persona alla discussione pubblica. Tanto meglio se gli elementi personali che essi portano nella lotta ci consentono di rimanere nel più alto e sereno campo dei principî.

Questo ben stabilito, ci apprestiamo a sostenere il prossimo cimento con piena libertà ed indipendenza. Contro Amilcare Cipriani, residuo delle bufere rivoluzionarie di tempi andati, esponente di una teoria d'azione che non trova già più il suo posto in mezzo agli stessi Partiti Socialisti di tutto il mondo, mentalità arretrata e superata anche per coloro che presiedono al movimento di rivendicazione e di organizzazione del proletariato moderno, noi troviamo Enea Pressi tipo energico e veramente magnifico di liberale, prodotto complesso della nostra energia di lavoro, che ha dato e dà tutto se stesso al progresso di Milano, ch'è quanto dire d'Italia. Gl'interessi di tutte le classi si fondono nell'interesse nazionale, e questo si difende e si aumenta nel libero ed ordinato svolgersi di tutte le forze sociali, e non già nel crescere valore rappresentativo a mostruose concezioni rivoluzionarie e liberticide.

Ah, « l'indimenticata ed invendicata Comune » dell'*Avanti!* non troverà certissimamente a Milano la sua celebrazione, che sarebbe celebrazione del più grande delitto patriottico del secolo scorso: della guerra civile, in cospetto della Patria straziata dal nemico! Certissi-

mamente, abbiamo affermato, nella convinzione di scrivere una verità da tutti sentita: anche da coloro che, per senso di disciplina di partito, portano oggi sugli scudi l'ex-deportato colonnello della Comune: Amilcare Cipriani.

Cipriani potrà, forse, essere eletto nel VI Collegio — e noi, col permesso dell'*Avanti!* potremmo anche fare su ciò le nostre riserve — ma la sua elezione, in ogni caso, non sarà, non potrà essere, la vendetta della Comune. La Francia, repubblicana e socialista, s'è finora rifiutata a questa rivendicazione della sanguinosa utopia comunarda. Non sarà l'Italia, e in Italia, Milano, che potrà assentire, di piena coscienza, all'aberrazione retorica mussoliniana.

VERSO LA LOTTA NEL VI COLLEGIO

HO PARLATO CON CIPRIANI *

1 gennaio 1914

Caro Mussolini,

due anni fa conobbi a Parigi Cipriani e l'ora che passai accanto a lui mi colpì tanto che appena a casa scrissi alcune note. Eccole qui. Sono varie ed informi. Ma non mi sento di mettervi più mano. Mi piacciono così. Dimostrano che le scrissi senza pensare a politica. E senza pensare a politica mando questo scritto all'unico giornale che potrebbe accoglierlo.

Non appartengo ad alcun Partito e tantomeno al socialista. Ma questo appunto mi permette di rispettare le forze e di ammirare le coscienze di tutti i Partiti. Come rispetto e ammiro lei, caro amico.

Mi creda suo affezionatissimo.

G. PREZZOLINI

---

* Dall'*Avanti!*, N. 4, 4 gennaio 1914, XVIII.

L'ELEZIONE D'IERI NEL VI COLLEGIO DI MILANO

FATTI E VALORI *

Il sesto collegio si è riconfermato anche questa volta, come si prevedeva, un feudo socialista. Amilcare Cipriani ha vinto con non molti più voti di quanti aveva avuti l'on. Treves nello scorso ottobre, nonostante la partecipazione ardente dei sindacalisti. La massa

---

* Dal *Corriere della Sera*, N. 26, 26 gennaio 1914, anno XXXIX.

che non discute e che non valuta è passata dall'ex-riformista, accomodatosi da qualche tempo nel nuovo e senza dubbio provvisorio abito rivoluzionario, al vecchio comunardo predicatore di rivolte. Ha votato per il metodo di conquista positiva ieri, vota oggi per l'ubriacatura catastrofica, voterà domani per quel qualsiasi altro programma che i suoi capi gli vorranno imporre a gran forza di retorica. Ma il gran dispendio d'eloquenza, il gran torneo di personaggi più o meno illustri del socialismo italiano, concorsi in Milano a suscitare i supremi entusiasmi, non ha ottenuto in Milano un trionfo speciale. Il risultato di tanto, cioè di così rumoroso sforzo è press'a poco il risultato conseguito più sobriamente tre mesi or sono dall'on. Treves. Neanche le fatiche straordinarie dei repubblicani hanno servito a qualcosa.

Non vogliamo con questo diminuire la vittoria socialista e attenuare la sconfitta del Partito Liberale. Non siamo usi a rigirar le cifre come prismi per cercare di trarne raggi d' illusione. Nonostante l'aumento di voti strappati dall'opera coraggiosa ed energica del candidato liberale alla propaganda ubbriacatrice degli uni ed alla pigra tiepidezza degli altri, nonostante l'evidenza, in questo aumento, del progresso che ancora si può fare entro le cittadelle stesse dei socialisti, è innegabile che l'elemento d'ordine del sesto collegio non ha risposto all'appello come si era in diritto di aspettarsi. Vi sono troppo numerosi cittadini che, o per la convinzione della inutilità dello sforzo di contro alla grossa compagine avversaria, o per una biasimevole indifferenza di fronte alle lotte politiche, o magari anche per chi sa quale stolto spirito di fronda, continuano ad astenersi e ad accrescere con la loro astensione la forza e la baldanza di gente della quale ha pur quotidiana occasione di giudicare, ed esperimentare l'azione sulla vita cittadina.

Ora essi hanno campo, una volta di più, di meditare sul valore della elezione di Amilcare Cipriani nel sesto collegio. Valore non trascendente certo, come vogliono far credere i più ferventi e interessati fautori, perché l'episodio di Milano non esce dai limiti di condizioni locali e non cresce d'importanza la fase di fredda frenesia che traversa oggi il Partito Socialista Ufficiale, spinto, incalzato, e in un certo senso dominato, dall'incubo del concorrente sindacalismo; ma valore notevolissimo per il sovvertimento della vita normale della nostra città.

Mentre il nome di Amilcare Cipriani usciva vittorioso dalle urne, la cittadinanza subiva la sprezzante prepotenza d'uno sciopero di tramvieri che ha certamente superato tutti gli altri per ingiustificabilità; era obbligata ad essere vittima d'una teoria anarchica di caccia all'uomo, perché l'uomo esercita un controllo e il tramviere sovrano non vuole essere controllato. E, mentre la questione dei tramvieri è ancora aperta, un nuovo documento di educazione sindacalista del proletariato si ha nella chiusura delle officine « Miani e Silvestri », dove gli operai hanno creduto di dover reagire contro il licenziamento di un compagno che aveva coperto d'insulti un suo superiore e dove sono stati constatati atti vandalici e di sabotaggio. Si poteva, tempo fa, in un congresso sindacalista liberamente incitare gli operai a commettere questo ignobile reato; è naturale che ora l'incitamento si

concreti e che ne derivi una condizione di cose assolutamente intollerabile.

Dunque, l'elezione di Amilcare Cipriani giunge a buon punto. È una maniera di sottolineare la parola « violenza », che è diventata la parola d'ordine di due incoscienze: quella di chi spinge il proletariato per una via senza uscita e per i seguaci che abbassano la testa e servono ai dittatori, sacrificandosi oggi e accumulando per domani pericoli sui quali sembra che i demagoghi contino.

Non si tratta più di una progressiva modificazione, nel senso della maggiore giustizia, dei rapporti fra capitale e lavoro; non si tratta più di quelle che i vecchi socialisti letterati, seppelliti dal sopraggiungere degli energumeni in un oblio pieno di dispregio, chiamavano le « lotte civili ». Il diritto è una parola antiquata; le si sostituisce il capriccio. La vita della cittadinanza non conta più nulla; i loro bisogni, anzi, e le loro abitudini sono considerate come mezzi eccellenti per esercitare spettacolosamente i peggiori istinti delle turbe educate all'arbitrio.

Noi non ce ne spaventiamo, perché nessuna forma di demenza, reale o simulata, ha mai potuto imprimere durevolmente il suo suggello alla realtà. Cipriani può tornare in Italia e presentarsi a Montecitorio. L'inevitabile annullamento della sua elezione può far durare quanto i dittatori rossi vorranno le repliche della rappresentanza sovversiva nel sesto collegio. E i demagoghi gonfi di facili visioni apocalittiche possono scrivere e dire tutto quello che la illimitata fiducia accordata loro dagli odiati borghesi consente. Il buon senso, che è più forte di tutte le più grandi forze brutali, prevarrà. È facile profezia promettere che i dittatori d'oggi saranno rovesciati dal loro stesso Partito appena l'assurdità e la profonda inciviltà della loro propaganda avranno dato i soli frutti che è possibile aspettarne: rammarico di sacrifici vani da parte di lavoratori, esasperazione di una servitù mal dissimulata con pretesti di disciplina da parte dei loro meno dissennati compagni.

Noi vediamo però con ansia e con dolore il pericolo che questi tirannelli transitori finiscano col provocare a poco a poco qualcuno di quegli errori popolari dietro i quali essi possano acquattare la responsabilità che non da oggi soltanto incombe su di loro. Noi li sospettiamo risoluti a tutto per trarre profitto dalla ignoranza della massa, pronti, domani, quando la massa disfrenata si dimostra smaniosa di disordini per isfogare l'accumulata eccitazione, a raccomandare la calma sotto gli occhi dei commissari di pubblica sicurezza.

Se la vittoria di Amilcare Cipriani è una nuova lezione a quella parte fiacca e vergognosamente scettica della borghesia che non va a votare e che è poi terribilmente energica nei suoi discorsi e nelle sue critiche di caffè, è anche un episodio in cui culmina la responsabilità che i glorificatori dei peggiori istinti assumono davanti alla pubblica opinione.

CON LE MANI NEL SACCO *

Milano, 5 marzo

L'Italia è il paese delle fame scroccate e delle abbondanti aggettivazioni. Nessun uomo che viva magari in seconda linea o di riflesso l'oziosa vita politica italiana, manca del suo gruppo locale o nazionale di ammiratori, che gli creino una fama e che finiscono ad imporla alla collettività, la quale, mancando di senso critico, o di discernimento, o di volontà, subisce tutto questo processo artifizioso, lo accetta senza discuterlo e finisce poi per credere di aver contribuito con il suo raziocinio a svolgerlo.

E così ebbimo un *re galantuomo* in Vittorio Emanuele II, ch'era invece un fior di mascalzone e di furfante; un re leale in Umberto I, che aveva le stigmate dell'ipocrita inveterato; e così via. Soffermandoci poi ai viventi, e pescandoli nel gruppo della collettività socialista, anche per rimanere vicini all'argomento, abbiamo avuto un diritto Bissolati, che poi è diventato flessibile al par di un giunco, un Ferri flagellatore delle camorre, finito capintesta, ed ora un Benito Mussolini, che a detta dei suoi beoti laudatori dovrebbe essere il *sanctus sanctorum* della sincerità e della rettitudine, e che viceversa si rivela ogni [giorno] di più come un fior di latrinaio che ha la merda fino ai capelli.

Felice me che ho sempre diffidato di quest'uomo, ad eccezione di un sol quarto d'ora in cui anch'io fui colpito dalla vernice di schiettezza di cui s'orpella!

Abbiamo già varie volte, su questo e su altri giornali, documentata la malafede del nominato signore. E l'abbiamo poi, perché preso con le mani nel sacco, sentito strillare come un'oca spennacchiata, ch'egli è galantuomo, galantuomo. Ora la gatta è ritornata al lardo. Eccone lo zampino.

I compagni d'Italia, che leggono questo foglio settimanale ma che non hanno anche il piacere di leggerne l'edizione milanese, non avran potuto seguire a pieno le fasi della disgraziata battaglia degli operai della « Miani ». Noi non possiamo qui, in questa occasione, rifarne la storia. Però possiamo dire con tutta voce che l'Unione Sindacale Milanese ha fatto tutto il suo dovere e che ha conquistato degli allori malgrado la dolorosa e forte sconfitta.

Di tal parere non era il signor Benito, il quale, mentre tutti i giornali tacevano o avevano parole di profondo rispetto per coloro che avevano ceduto le armi sol perché presi alla gola dalla fame, pubblicò un commento iroso e pieno di malcelato contento per la nostro sconfitta.

Noi rispondemmo e Benito fece la prima porcheria. Pubblicò la nostra risposta — magnificando questo suo gesto di imparzialità —

---

* Da *L'Internazionale*, N. 150, 7 marzo 1914, IV.

ma *mentre l'atto di accusa era stato pubblicato in tutte le edizioni, la difesa la pubblicò soltanto nella edizione milanese*. Come se questa infamia non fosse sufficente egli si rese reo di una seconda, ancor più marchiana. Alla nostra risposta fece seguire un nuovo commento di una colonna e mezzo. Il commento era tutto un'interrogazione: « Corridoni ci dovrebbe dire...; Corridoni dovrebbe...; Corridoni ha passato sotto silenzio.... » e così via.

Insomma si facevano delle nuove domande. Corridoni rispose e.... Mussolini cestinò. Perché? Perché, povero martire, dice che la nostra risposta era insolente. Non è vero, in parola; e se dentro oggi riusciremo a riavere dal degno signore la lettera in parola la pubblicheremo a documentazione della nostra suscettibilità o della patente bugia del signor Mussolini. Ma poi, pur ammettendo per buono il motivo della mancata pubblicazione, o *perché il signor Mussolini non diede atto della nostra risposta, lasciando credere ai lettori dell'* Avanti! *che noi fossimo così ben conciati dalle sue inconfutabili argomentazioni da non riuscir neanche a combinare due righe di ultime giustificazioni?*

Un sì inusitato modo di procedere ci ha così vivamente indignati che noi abbiamo voluto significare al posticcio direttore dell'*Avanti!* tutto il nostro disprezzo con quanto segue:

Egregio Signore,

vi chieggo in cortesia di rimandarmi, a mezzo del latore, la mia lettera polemica, che non ha trovato ospitalità sul vostro giornale.

Mi congratulo con voi per la vostra mirabile disinvoltura. Provocate una polemica, invitate il vostro avversario a rispondervi con della prosa che è tutta una interrogazione, e poi, quando l'avversario con serrate argomentazioni vi mette con la testa al muro, voi, galantuomo, cestinate con serafica tranquillità.

Non solo; ma non date neanche atto della risposta sul vostro giornale, lasciando così sospettare a tutti coloro che si beano dei vostri scritti ch'io non sia riuscito a mettere insieme quattro frasi atte a rispondere alle vostre argomentazioni.

E così, signor mio, avete inaugurato in una città ove la correttezza giornalistica era consuetudine per tutti, anche per la *Sera*, un sistema che è degno solo dei frequentatori del bosco della Sila, dei socialisti romagnoli, vostro onore e vanto, e dei rivoluzionari del partito che dir si voglia. Senza contare poi che per ascondere o legittimare questa porcheria siete ricorso ad una piccola bugia; avete detto, cioè, che non pubblicate perché la mia lettera contiene insolenze. No, Benito mio; manco a farlo apposta è difficile che la vostra non gentile persona sia stata trattata con maggiori riguardi di quelli da me usati, non per deferenza, ché non ne meritate davvero, ma per non darvi pretesto a fare ciò che avete ugualmente fatto.

FILIPPO CORRIDONI

Mi viene or ora recapitata la lettera che ha subìto l'ostracismo mussoliniano.

Ve la accludo. Prima di chiudere permettete però che io vi sveli un'altra prodezza di quel signore.

Ricordate le prime corrispondenze di Cesare Alessandri da Parigi, contro il sindacalismo francese? Ne ricordate una, in cui, per testi-

moniare il « fallimento del metodo » si citava a prova la lega dei gasisti di Parigi che aveva, in un conflitto economico, chiesto l'arbitraggio di Briand ?

Ricordate che Mussolini, poi, polemizzando con noi, ci buttava continuamente in faccia quel fatto ? Ebbene, io ebbi occasione di constatare che Cesare Alessandri aveva mentito spudoratamente e che Mussolini si serviva di una menzogna. Come ? Io ricevo tutte le settimane, nella mia qualità di segretario dei gasisti, l'*Eclairage*, organo della Federazione dei gasisti francesi, riformista, e l'*Allumeur*, organo dei dissidenti sindacalisti. Sapete come era avvenuto il fatto ?

I due giornali lo documentavano. La lega di Parigi, diretta da fior di riformisti, essa e solo essa aveva chiesto l'arbitraggio di Briand ; Cesare Alessandri, da quel falsario ch'egli è, approfittando dell'ignoranza dei lettori dell'*Avanti!*, aveva attribuito tale porcheria ai sindacalisti. Cosa c'entra Mussolini, direte ? C'entra in questo : ch'io gli inviai i giornali suindicati con sottolineati i pezzi che lo dovevano interessare. Un uomo in buona fede avrebbe dato cenno sul giornale della cantonata presa e delle cose ingiuste dette: egli rimase muto come un pesce.

E avremmo tante altre cose da dire.... Ma eccovi la lettera incriminata :

Egregio Signor Direttore,

le debbo anch'io due righe di delucidazione. Salto a piè pari l'argomento della « generosità » : questa è cosa che si sente e non si discute. Le pare? Constato solo che il suo commento ha *servito mirabilmente* al *Corriere della Sera*, il quale l'ha fatto suo.

Per l'affare dello sciopero da proclamarsi come immediata ed « energica » (uhm!) risposta alla serrata, non ho da aggiungere una virgola a quanto le dissi ieri : sarebbe stata una cosa assurda e ridicola, non un atto di forza. E anche su questo argomento potremmo arzigogolare un secolo senza intenderci. In quanto alla filologia ch'io, a suo parere, ho fatto a proposito di rammarico e di « deplorazione » mi spiace dirle che *lei sgattaiola mirabilmente* per non avere il coraggio di prendere atto della rettifica chiara e precisa. Rilegga la formula richiesta dal Bacchi e vedrà che il « rammarico » che gli operai dovevano dimostrare per non avere escogitato tutte le pratiche conciliative prima di ricorrere ad atti di violenza, non ha nulla a che vedere con la « deplorazione » dei fatti stessi. Ci si può rammaricare di una cosa fatta intempestivamente, senza sentire la necessità di deplorare la cosa in sé. Anzi nel caso nostro il sabotaggio e la « serrata interna » sono stati difesi a spada tratta e su tale difesa è stata fatta tutta la battaglia.

Anzi per l'affare della « commissione neutra » che lei diceva da noi invocata per controllare i dati della Ditta è caduto in un *grossolano errore*. De Ambris diceva, e questo glielo attestiamo in mille se vuole, che, a proposito dei dati che la Ditta forniva, noi potevamo truffare sotto il naso di chiunque centinaia di lettere a noi consegnate dai serrati, tante lettere da dimostrare che la statistica della Ditta non poteva essere che fantastica. Le pare proprio una invocazione di una commissione neutra?

Vuole che le parli della commissione operaia che si recò « clandestinamente » dalla Ditta. Ma volentieri! Tale commissione era *effettivamente* composta da tre componenti il comitato d'agitazione. Essi, malgrado il parere degli altri

due, dietro un esame oggettivo della situazione, constatato che questa era disperata, pensarono di fare un passo, *extra organizzazione*, per tastare il terreno presso la Ditta e vedere, nella eventualità di una resa, quali fossero le condizioni.

La commissione esternò a noi questo suo proponimento e ci chiese il nostro parere. Noi parlavamo chiaro. Dicevamo che non eravamo in grado di dettar comandi a nessuno, perché la grande massa degli scioperanti era disorganizzata, anche due dei tre eran disorganizzati; che per nostro conto, come organizzazione, non potevamo approvare un passo simile, anzi, in caso di resa collettiva e quindi di firma della dichiarazione di capestro, noi ci saremmo trovati nella dolorosa condizione di radiare dai quadri del Sindacato metallurgico tutti gli organizzati della « Miani », che però, data la situazione veramente insostenibile, non ci sentivamo di sconfessare acerbamente nessuno che avesse voluto trattare qualche cosa nell'interesse dei vinti. Se poi la commissione abbia sconfinato troppo, è cosa che giudicherà la commissione esecutiva la quale ha iniziato una severa inchiesta.

Pel resto, signor mio, l'organizzazione allorché ha dovuto trattare la resa, l'ha fatto con tanta dignità e con tanta fierezza da meritare l'elogio di tutti i galantuomini. Anche noi, seguendo l'esempio di certi cotali per i quali lei non ha nessuna freccia, potevamo andare in Consorzio a mercanteggiare le vittime, a dire ai signori della « Miani » : diamo in pasto alla vostra vendetta il tale, il tale ed il tal altro, ma il resto non subisca la vostra rappresaglia. E tale mercato indegno avrebbe ottenuto successo e noi avremmo potuto recarci tra gli scioperanti a dire: « volevano trecento vittime e noi, con la nostra energia, le abbiamo ridotte a venti ». Nossignori! Noi appena saputo che non potevamo salvare tutti, abbiamo lasciato la « Miani e Silvestri » liberissima di esercitare tutte le sue vendette piuttosto che piegarci ad un mercato infame.

Lei vuole ch'io le parli « della serie di disfatte che hanno colpito in un anno il proletariato milanese » e ch'io le dica il mio pensiero su « l'arbitraggio dei senatori ». Ma signor mio, io il mio pensiero l'ho detto non una ma venti volte, ed insieme a me l'hanno detto i nostri compagni migliori d'Italia. Oh, non ricorda l'articolo di Alceste De Ambris, intitolato *Lezioni*, comparso in un commento all'arbitraggio senatoriale? Cerchi altrove, egregio Mussolini, uomini che per omertà politica nascondono gli errori e le colpe dei propri colleghi, perché nel campo sindacalista non ne troverà davvero. D'altronde a giorni comparirà la relazione morale di quest'anno di vita dell'U. S. e vedrà ch'io non userò veli né riguardi per nessuno; neanche per i « suoi amiconi » della Camera del Lavoro che a tempo opportuno non han disdegnato di fare i denunciatori e gli ingaggiatori di crumiri, allo scopo confessato di accrescere « la serie impressionante » delle nostre sconfitte.

E lo lascio allora, signor Mussolini, nella sua illusione che noi, sindacalisti di Milano, siamo uguali agli « amiconi » della Camera del Lavoro, avendo solo cambiato etichetta. Se ciò le giova e le fa piacere, saremmo ben tristi a disilluderlo.

E basta. Basta perch'io credo di averlo sufficentemente imbottigliato perché io debba continuare a rilevare le incongruenze del suo argomentare. Ed ora lei scriva pure, tanto se io non le risponderò più c'è sempre il *Corriere della Sera* che valorizzerà la di lei prosa facendola sua.

FILIPPO CORRIDONI

BENITO MUSSOLINI *

il valoroso e battagliero Direttore dell'*Avanti!* domani, nella Palestra Ginnastica in Rovigo, alle ore 16,30, parlerà sul tema: *Dal capitalismo al socialismo*. Prezzi d'ingresso: sedie cent. 60; in piedi cent. 30.

* Da *La Lotta*, di Rovigo, organo dei socialisti e delle organizzazioni economiche del Polesine, N. 11, 14 marzo 1914, XV.

CONFERENZA MUSSOLINI *

Nel Teatro de Paoli alle ore 16,30 Benito Mussolini tenne l'annunciata conferenza *Dal capitalismo al socialismo*.

Vorremmo riassumerla, ma sentiamo che la sciuperemmo, e quindi vi rinunciamo. Il colto e forte oratore ha parlato un'ora e mezzo tenendo incatenata l'attenzione del pubblico. Svolse il suo tema magistralmente e dimostrando una coltura, una profondità di pensiero ed un'acutezza di critico non comune. Quando s'è detto che gli stessi avversari presenti, pur dissentendo, lo giudicarono oratore forte, è detto tutto. Il valoroso compagno fu festeggiatissimo.

* Da *La Lotta*, di Rovigo, N. 12, 21 marzo 1914, XV.

OGGI IN CORTE D'ASSISE! *

Oggi sarà chiamato alla Corte d'Assise di Milano il processo che l'autorità politica — complice il potere giudiziario — ha voluto ai danni del giornale del Partito Socialista.

Preciseremo anzi che non si tratta di un processo; ma di una serie.... di delitti nella teoria dei dibattimenti «politici» che noi dovremo affrontare per aver soddisfatto al nostro dovere di uomini di pace; per aver anzi approfittato, non abusato, del nostro diritto di liberi contro l'infatuazione a freddo e perciò criminosa delle classi così dette dirigenti a proposito dell'avventura africana e delle sue necessarie conseguenze interne.

Noi — e cioè il nostro direttore Benito Mussolini; il redattore capo Eugenio Guarino; il corrispondente da Roma, Francesco Cic-

* Dall'*Avanti!*, N. 85, 26 marzo 1914, XVIII.

cotti; il disegnatore Giuseppe Scalarini; il corrispondente da Napoli, Silvano Fasulo e il gerente responsabile Aurelio Galassi — saremo interrogati oggi e il processo continuerà per parecchi giorni intorno alle responsabilità penali derivanti da articoli e vignette pubblicate nell'*Avanti!* del 7, 17, 18, 19, 20 gennaio; e 4 e 6 febbraio; 30 ottobre e 6 dicembre del 1913.

Le date rammentano chiaramente ai nostri lettori i fatti che han dato motivo alle nove — diciamo nove — incriminazioni.

Il 7 e il 17 gennaio abbiamo scritto di Rocca Gorga. Il 18, 19 e il 20 Scalarini disegnò tre tavole che in riferimento alla parata militarista di Roma, in onore della bella, anzi bellissima guerra, svolgevano i motivi storici delle forche sulla Piazza del Pane a Tripoli e dell'uccisione, fra i tanti, del bambino di Rocca Gorga.

Il 4 e 6 febbraio, il giornale del Partito Socialista Italiano, appunto perché giornale nazionale, si occupava dei tumulti di Napoli, giustificati da uomini con tanto di coda, dalla stessa magistratura partenopea, forse per riserbare a noi l'onore di rifare a Milano, con il processo di Rocca Gorga, e cioè contro gli assassini dei contadini inermi, anche il processo per il nuovo iniquo balzello che aveva colpito Napoli.

Abbiamo così chiarito tre punti del dibattito di oggi, e cioè: pubblicazioni per l'eccidio che insanguinò la campagna romana; vignette, diremmo a sbalzo, intorno ai saturnali del militarismo; corrispondenza e articolo circa la mezza sommossa meridionale. E con ciò non abbiamo finito. Rimane per il dibattimento di oggi l'ultimo gruppo di imputazioni: il quarto gruppo; e si tratta di due disegni, sempre di Giuseppe Scalarini; quello delle elezioni: un cannone-urna che spara a rovescio — vedi Adua — del bersaglio cui era diretto come precisamente è capitato quando Giolitti volle indire i comizi sulla piattaforma della battaglia da vincersi contro il Partito Socialista; e l'altro disegno è né più né meno che una rappresentazione grafica e.... precisa — non ce ne possiamo noi — della statura del cittadino Savoia alla stregua delle stesse misure delle vignette — guarda un po' — del Cretin Meschino.

La riunione attuale dei quattro momenti criminosi, mentre in maggio ci aspetta un altro processo d'Assise per la cronaca delle violenze dei cosacchi d'Italia, e mentre altri amminicoli del genere si maturano in istruttoria, è stata fatta nella illusione di schiantarci. E naturalmente, senza jattanza, diciamo che non vi riusciranno.

* * *

Ma i compagni che hanno la grande fortuna di non dover bazzicare mai negli ambienti giudiziari — nemmeno per rendere testimonianza, come dice un proverbio, che, caso strano, non è imbecille — vorranno sapere più specificatamente delle imputazioni, e noi spiegheremo che i quattro momenti criminosi dell'attuale processo si riferiscono ai seguenti reati:

Mussolini è reo di istigazione a delinquere, di apologia di reato, e di vilipendio all'esercito.

Guarino è nella stessa condizione; Ciccotti, pure, salvo l'apologia di reato.

Fasulo altrettanto, eccezione fatta del vilipendio all'esercito.

Scalarini deve invece rispondere di offese all'esercito e alla persona del re.

Galassi, infine, raccoglie necessariamente, quale gerente responsabile, tutte le imputazioni.

Gli articoli di legge che contemplano e sanzionano pene che possono condurre a condanne di cinque o più anni di reclusione o detenzione, per ciascuno degli imputati, sono: il 246 e il 247 del Codice Penale, in relazione agli articoli 364, 365, 372, 373, 190 e 224 dello stesso Codice, e 1 e 2 della legge eccezionale Crispi del 1894. Per i reati in questione è anche possibile la multa, per ogni singolo caso, e per ogni imputato, che potrebbe ammontare a qualche biglietto da mille.... che gli imputati — possiamo giurarlo — non metteranno mai fuori!

NIENTE DI NUOVO *

Oggi ad Ancona si apre il congresso nazionale socialista; ma la gente, di ogni condizione sociale e di ogni aggruppamento politico, se ne cura poco; non per mancanza di rispetto ai socialisti ufficiali, ma perché si conoscono in anticipazione i risultati del congresso; e, dove manca la curiosità, nasce l'indifferenza.

Nel Partito Socialista sono rimasti molti riformisti di varie gradazioni, da Filippo Turati a Pietro Chiesa, per motivi diversissimi; tutti, per altro, sono d'accordo nel lasciar fare; se no stanno in disparte, in attesa di giorni migliori, essendo persuasi che un duello oratorio con la parte rivoluzionaria non sarebbe favorevole ad essi. Troppe concessioni hanno fatto ai rivoluzionari, onde riesce malagevole la loro posizione e imbrogliata la difesa dei loro atti. Meglio è rimettersi al tempo, ch'è galantuomo a modo suo perché logora Partiti e tendenze.

I rivoluzionari restano padroni del campo e dovranno dire se convenga il rosso vivo o piuttosto il rosso smorto. Le cose rimarranno quali sono: con una minoranza audace e rumorosa che spinge il Partito fino alle soglie del sindacalismo anarcheggiante e con una maggioranza che rende omaggio alle teorie pure e che nella pratica non disdegna gli accomodamenti.

Non ci sarà nulla di mutato neanche nei riguardi dei socialisti massoni, perché molti massoni, e tra i più autorevoli, conta il socialismo ufficiale. Non a caso l'argomento della massoneria è stato collocato quasi in coda all'ordine del giorno; e l'esperienza insegna che la discussione si svolge intorno a un tema o due o non più, specie quando si affronta l'eterna questione della transigenza e dell'intransigenza elettorale.

---

* Da *Il Messaggero* di Roma, N. 115, 26 aprile 1914, XXVI.

Di questa appunto si discuterà con molta larghezza, in riferimento alle prossime elezioni generali amministrative. Qualche sorpresa ci può essere riserbata, perché i socialisti napoletani minacciano di appartarsi qualora il congresso pretenda imporre a tutti le norme della più rigida intransigenza. È difficile che i congressisti accolgano i temperamenti opportuni, nel senso di lasciare ad ogni sezione la facoltà e la responsabilità della scelta fra la politica delle alleanze e quella dell'isolamento.

Tuttavia, non crediamo che l'esempio dei napoletani avrebbe molti imitatori. Gli altri, se la pensano alla stessa maniera, reputano necessario sacrificare le idee all'idolo dell'unità del Partito; tanto più che, ritornati al proprio paese, fanno, occorrendo, uno strappo alla regola, e, se qualcuno li denunzia, trattano poi il loro « caso » davanti la Direzione del Partito; e i casi, si sa, vanno per le lunghe e arrivano sempre al nuovo congresso.

Quanto alle grandi città, è un'altra faccenda. Il congresso ribadirà la tattica intransigente; e i socialisti scenderanno nella lotta soli, con danno della politica democratica, e con immenso piacere dei moderati, dei clericali e dei nazionalisti.

PER LE ELEZIONI POLITICHE *

Caldara. — (+) Gli altri due punti sono questi: uno relativo alle elezioni politiche, l'altro relativo al contegno dell'*Avanti!* durante lo sciopero generale di Milano (+).

Sul secondo punto siamo qui a dare spiegazioni. Se qualcuno le avesse domandate prima io avrei pregato i compagni di farmi parlare dopo per rispondere; ma Benito Mussolini, il quale anche nella sua anima così intransigente di lottatore, di giornalista e di studioso si è trovato in un momento di perplessità della sua anima, Benito Mussolini ha già detto il perché e non è una ragione soltanto locale perché vi sono delle questioni, le quali, esaminate al lume della fredda logica possono condurre a determinate soluzioni, ma vi sono delle condizioni di sentimento e di idealità che alle volte si sovrappongono a tutte le logiche, a tutti i ragionamenti, ed allora avviene che Benito Mussolini, anche uscendo dalla sua linea retta e precisa, abbia a fare quello che forse qualcuno può avergli rimproverato, ma a me non consta in qualche modo preciso, ma che noi, nella nostra coscienza di socialisti, non ci sentiamo più di rimproverargli.

Questo ho voluto dire per suffragare, non colla mia autorità, ma colla autorità della testimonianza di coloro che vivono nell'ambiente socialista in cui vive Benito Mussolini, per appoggiare le sue dichiarazioni al congresso.

---

* Dal *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, pagg. 46, 47.

DICHIARAZIONE ZIBORDI *

(+) Sulla direzione dell'*Avanti!*, sull'opera di Mussolini io certo non voglio discutere partitamente; ma io voglio riaffermare il mio pensiero ed il mio dissenso, che furono del resto ospitati sull'*Avanti!* stesso in occasione degli eccidî. E ci tengo ad una dichiarazione: Mussolini disse che quando il popolo è sistematicamente massacrato, non bisogna più parlare di rassegnazione. « L'educazione va bene, ma.... basta! » Desidero dichiarare che non ho mai sconsigliato di mandare la folla inerme contro i fucili in nome della *educazione*, ma in nome solo di una legge di conservazione che deve pure prevalere sul cieco impulso di sfidare un eccidio più grave (*qualche applauso, disapprovazioni*): dal nobile, ma erroneo impulso di provocare eccidî maggiori con la illusione di finirla con gli eccidî! Constato del resto che la polemica sugli eccidî si è stranamente trasformata durante la discussione. Mussolini ha finito col dire al popolo, che chiedeva di non essere più ammazzato: « Bada che una delle vie per raggiungere la liberazione è quella della grande giornata storica per la quale la storia d'Italia dovrà passare ». Sarà vero, ma non mi dite che con ciò provvedete ad impedire gli eccidî! (*Disapprovazioni, commenti*). Permettetemi: e badate che su questo punto e su molti altri punti, su tutta la concezione a cui si riannoda questa discussione, il Partito è diviso e incerto: plaude a Mussolini, incoraggia ed appoggia l'*Avanti!*, ma (consentitemi il rilievo personale) io vedo però girare su tutti i settimanali d'Italia certi articoli della mia modesta *Giustizia*, intonati a tutt'altra psicologia. Ciò vuol dire che c'è della incertezza, ciò deve far sentire obblighi maggiori a quelli che hanno responsabilità più grandi, a quelli che devono segnare la via che a tutti deve essere comune, e che può assicurare la vittoria con minore dispendio di energie e di vite. La grande discussione sul metodo fu già fatta da Marx a suo tempo con quelli che credevano al sogno della insurrezione. Ora permettetemi di concludere con una dichiarazione che è pure necessaria.

Io, per le sezioni che rappresento, mi asterrò dal voto sulla direzione e sull'*Avanti!*, ma perché questa astensione abbia il suo pieno e sincero significato, devo dire che questa astensione, se esprime il dissenso e la riserva su alcuni punti capitalissimi dell'indirizzo politico, non esclude il plauso a tutto ciò che è lavoro della Direzione del Partito per la disciplina, per il proselitismo, augurando che sia maggiore ancora la disciplina, più imparziale, più esatta, più precisa, più rigida e intransigente; e non esclude, ma ammette, il plauso a tutta quella parte dell'opera di Mussolini e dell'*Avanti!*, che voi meritatamente applaudite con tanto entusiasmo, anche senza condividere forse tutte le singole frasi che egli scrive. (*Disapprovazioni*). È così, e mi dispiace, compagni, che non apprezziate questa distinzione, per-

---

* Dal *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, pagg. 50-51.

ché essa innalza l'opera stessa, essa significa che voi apprezzate in Mussolini qualche cosa che è più della tattica e della tendenza : apprezzate l'anima e lo spirito, la sincerità della fede, la dirittura dell'uomo che anche qui, stamane, da questa tribuna, discuteva con se stesso per ricercare una verità superiore ; questo plauso che noi pure gli mandiamo, senza preoccuparci se gli sia necessario, indifferente, o gradito, risponde al nostro sentimento, ed esprime questa assicurazione : che voi ci avete solidali non solo materialmente nell'assicurare la vita e la prosperità dell'organo del Partito, ma solidali sempre, quando, al disopra delle piccole tattiche elettorali, rialzerete la intransigenza morale del Partito (*applausi*), rialzerete il valore ideale del pensiero e della fede socialista, educherete le masse alla grande visione della umanità quale noi la vogliamo migliorata e redenta dalla fede socialista. (*Applausi*).

DISCORSO MODIGLIANI *

(+) Io approvo Mussolini per molte cose che la Direzione del Partito ha rischiato di disapprovare. Quando Mussolini nel giugno scrisse le frasi che hanno dispiaciuto a tanti (chi non ha scritto frasi eccessive !) io ho sentito che sotto la discutibilità delle frasi c'era il concetto che io non potevo non accettare subito. La borghesia tentava di inasprire la propria esistenza con un movimento reazionario. Mussolini ha intuito, ha sentito che bisognava fermarla colle parole e col gesto che l'ora esigeva e ci è riuscito. (*Bravo, applausi*). Ed io ricordo di avere immediatamente scritto : « Hai fatto bene ». È venuta la Direzione del Partito e se i resoconti non sono stati accomodati (e non è possibile) c'è da ritenere che sia stato disapprovato con un voto di maggioranza. Tanto che si lesse, il giorno dopo, che il Mussolini (il quale ama dirle chiare specialmente agli amci) aveva offerto le proprie dimissioni. Non è che io citi tutto questo per rammaricarmene, ma per segnalare che il dissenso teorico riformistico rivoluzionario non esiste più, e sarà possibile che tu, Zibordi, ti trovi d'accordo con Vella che disapprova Mussolini, ed io mi trovi contro tutti e due insieme a Mussolini quando lo approvo (+).

* Dal *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, pag. 63.

GIORNATA CALMA *

La prima giornata è passata, come era stato preveduto, rapida e piana. I congressisti, più che ad un congresso di idee, parvero convenuti ad una cerimonia semplice e solenne. Tutti sembrano come

* Da *Il Secolo*, di Milano, N. 17.260, 27 aprile 1914, XLIX.

dominati da un religioso senso di disciplina, davanti al quale ogni discussione ed ogni dissenso deve sparire. Questo alto senso della disciplina è apparso certamente la più grande forza del Partito Socialista nell'ora presente, quella che l'ha tratto alle recenti vittorie.

Ma il congresso, specialmente nella seduta antimeridiana, è apparso per questa mancanza di discussione, un lieto convegno di amici. Le relazioni di Bacci, Zibordi e Mussolini parevano dover passare a tamburo battente. Gli oratori promettevano di essere, ed erano, telegrafici.

Il più energico della mattina è stato Lazzari. Energico e ascoltato anche Mussolini, che appare l'uomo che si riserva per.... un destino migliore, magari nella questione della massoneria. Tuttavia parlò chiaro e fu acclamato.

Nel pomeriggio lo spirito di discussione divenne più caldo e più alto; l'inizio partì dai riformisti di sinistra. L'onorevole Treves, che si era prima opposto alla domanda di chiusura della discussione, salì alla tribuna a rivendicare a sé e ai suoi la precedenza dell'atteggiamento energico antilibico dell'*Avanti!*, e per affermare che se ora i riformisti seguono i rivoluzionari ciò non è per volgare speculazione politica, ma per ragioni di coscienza.

L'on. Treves con un magnifico impeto oratorio invita il congresso a considerare se certi atteggiamenti strettamente teorici non vadano contro la dottrina del materialismo storico, che è la base del socialismo; e già il prof. Zibordi, con uno dei suoi sereni ed arguti discorsi, aveva dimostrate le ragioni per cui si sarebbe astenuto dall'approvare la relazione della Direzione del Partito, pur plaudendo all'opera di Mussolini e all'attivo lavoro di proselitismo fatto dalla Direzione stessa.

La relazione venne poi approvata da tutto il congresso, e nessuno si aspettava che fosse diversamente, anche l'on. Modigliani che col suo eloquente discorso volle spezzare una lancia in favore dell'unità quando questa non era affatto in pericolo. Notevoli nella seduta pomeridiana furono gli accenni all'azione dei socialisti napoletani, accenni che provocarono anche un piccolo tumulto quando l'oratore accennò ai legami massonici, il che è indice degli interessi che desteranno le successive sedute nelle quali sarà discusso l'argomento.

NOTE ALLA SEDUTA *

La fisonomia del congresso socialista è realmente quale si era andata delineando in questi giorni. Gli intervenuti superano il migliaio, uniformemente adorni del rosso distintivo del Partito.

L'adesione e il consentimento alla nuova Direzione del Partito sono chiari anche dal numero di offerte che i delegati delle sezioni fanno all'*Avanti!* nell'atrio dove hanno preso sede i piccoli capitalisti del movimento socialista: voglio dire i venditori di libri, di me-

---

* Da *Il Giornale d'Italia*, di Roma, N. 116, 27 aprile 1914, XIV.

daglie, di ritratti, di fotografie e di garofani rossi freschi. Sono costoro che hanno nelle mani il bilancio dell'entusiasmo degli intervenuti. Per tante lire incassate, per altrettanto si deve ritenere salita la cifra, indizio del fervore ideale. Si tratta di simboli che assai meno si addensano sugli analoghi tavoli ai preludi dei congressi. Di conseguenza è facile giudicare che la rinnovazione della iniziale e ingenua speranza nel socialismo è stata raggiunta. Spetta ora ai dirigenti farci affermare come, insieme alla ingenuità degli umili, si verifichi al congresso maturità e consapevolezza di pensiero.

I discorsi della mattinata inaugurale, infiorati di molti stornelli ultra-rivoluzionari e antimilitaristi, hanno avuto due significati che si possono subito rilevare. Un congressista, troppo preso dalle fiamme, stava per giustificare ed esaltare la « fucilata » del soldato Masetti contro il suo colonnello a Bologna; ma intervenne, con il vigore della voce e della più sicura eloquenza, il presidente rivoluzionario del congresso a tagliare netta la divagazione anarcoide. Il presidente aderì tuttavia a un voto contro i penitenziari militari e le compagnie di disciplina: forse non si vuole che il rivoluzionarismo ad Ancona raggiunga il tono d'un manifesto futurista.

La presidenza ha dunque tentato di evitare ogni sconfinamento fuori della serietà politica che è stata data anche alla inaugurazione del congresso dall'intervento di tre rappresentanti del socialismo austriaco, di uno francese e dall'invio di telegrammi da molti centri dell'estero. Era dunque nell'assemblea una sottile atmosfera di internazionalismo autentico. Il discorso di Ellenbogen ha sollevato molto entusiasmo al grido di « Viva l'Austria socialista! » e al grido di « Viva Trieste socialista! ». Grido amaro assai per l'anima della nazione, ma va ricordato alla borghesia perché intenda dove mira codesto rinnovato socialismo. L'on. Ellenbogen ha rievocato, senza applausi, Dante e Goethe, nomi mai sentiti nei precedenti congressi socialisti, dove gli intervenuti erano tutti italiani! E questa è una novità di qualche rilievo.

L'on. Pittoni parlò a nome dell'« amarissima » Trieste socialista e in senso internazionale, esaltando l'opera dell'on. Todeschini a Trieste. I socialisti italiani andati nella città d'oltre Adriatico hanno sempre tutelato insieme — egli disse — l'interesse degli operai italiani e di quelli sloveni.

L'on. Skatula ha parlato ai « compagni » italiani in nome dei compagni czeco-slavi, svolgendo minutamente i lati del problema che interessa quei lavoratori. È stato seguito da poca attenzione dell'assemblea, e ha concluso di ravvisare un vano fanatismo nel patriottismo italiano!

Ci fu dato lettura, in seguito, di un telegramma di Filippo Turati, che ebbe l'omaggio di vibranti applausi, ma forse di tono assai inferiore a tutti quegli applausi che hanno sollevato oratori e frasi della tendenza rivoluzionaria. Il che può significare fin d'ora che la frazione rivoluzionaria è la più numerosa e la più convinta.

Esaurite le adesioni di Argentina Altobelli e dei giovani antimilitaristi e socialisti, ha riferito, sulla politica del Partito nel 1913-'14, Costantino Lazzari: testa vecchia e perciò dura, com'egli disse. Con le frasi caratteristiche della sua rude eloquenza egli ha inteso di con-

fermare al congresso come la sua relazione ripete quello che da vent'anni egli va predicando come in un'opera di evangelizzazione ai socialisti italiani. La intransigenza, cioè, più assoluta, nella lotta contro la borghesia, contro il capitalismo, contro il militarismo.

Nel discorso del segretario del Partito sono caratteristici, oltre l'impronta politica generale, due punti nei quali Costantino Lazzari ha inteso evidentemente di porre le linee di quella che dovrà essere domani la Direzione del Partito. Una Direzione, cioè, teutonicamente organizzata in Roma, da cui dipenda tutto il movimento elettorale, amministrativo, politico, di propaganda e di giornalismo del Partito.

Treves — ha detto Lazzari — è stato da noi « obbligato » a prediligere, fra Bologna e Milano, il collegio di Bologna perché così interessava al Partito. Mussolini — ha detto ancora Lazzari — è stato da noi nominato direttore dell'*Avanti!*

La trovata di questa realizzazione del Partito Socialista risale, si dice, a Mussolini, il quale è stato ultimo oratore del congresso. Gli atteggiamenti di questo oratore raccolto e cupo, dalla eloquenza esplosiva, autoritaria, fatta di pensose frasi e di calcolati incisi programmatici, hanno incontrato il favore dell'assemblea. Il relatore sull'andamento dell'*Avanti!* è stato per questo freneticamente applaudito anche là dove ha voluto la più aperta, decisa, sicura rinuncia ad ogni limitazione di confini di nazioni alla solidarietà di classe dei lavoratori.

È così terminata la seduta antimeridiana, tutta accesa di quello stesso spirito rivoluzionario che al congresso di Reggio Emilia si affermò nell'ordine del giorno Lazzari.

GIORGIO MANGIANTI

IL NUOVO ATTO DEL SOCIALISMO *

La discussione sulla tattica nelle elezioni amministrative nel prossimo luglio ha dovuto oggi cedere il passo alla questione della massoneria, che così ha assunto una importanza preminente al congresso. Del resto, un oratore, chiedendo l'inversione dell'ordine del giorno, aveva notato che transigenza e intransigenza nelle elezioni amministrative erano strettamente legate alla vittoria o alla sconfitta del massonismo. Il massonismo è stato sconfitto ed i massoni sono stati messi al bivio: o uscire dalla massoneria o abbandonare il Partito; quelli che non si decideranno da se stessi al grande passo e saranno identificati come massoni, saranno espulsi in forza dell'ordine del giorno che oggi, a così enorme maggioranza, il congresso ha approvato.

La seduta della mattina è stata occupata dalla relazione del Gruppo parlamentare, la quale ha avuto un certo interesse per l'attacco che

* Dal *Corriere della Sera,* N. 117, 28 aprile 1914, anno 39.

il relatore onorevole Morgari ha fatto al Sindacato dei ferrovieri, accusandolo di doppiezza.

La discussione sulla massoneria, approvata alla quasi unanimità l'inversione dell'ordine del giorno, è cominciata subito con la seduta pomeridiana. Il deputato di Sanremo, on. Raimondo, in prima linea, Poggi e Lerda in seconda, hanno sostenuto con notevole impeto la loro tesi massonica. L'eloquenza dell'on. Raimondo ha trascinato per un momento i congressisti, ma egli stesso — e lo ha detto — non si illudeva di poter mutar le sorti della discussione. Più facile è stato al direttore dell'*Avanti!* trascinare il congresso e indurlo, non solo a votare l'invito « ai socialisti massoni ad uscire dalla massoneria » ; ma a sancire altresì il più grave criterio della obbligatoria espulsione.

Come a Reggio il congresso decretava l'espulsione dei riformisti, così oggi è stata decretata l'espulsione dei massoni. Quali conseguenze avrà questo nuovo atto ?

Abbiamo voluto chiedere a Claudio Treves, che aveva assistito silenzioso a tutto il dibattito, la sua impressione. Il deputato di Bologna, aderendo alla nostra richiesta, ci ha risposto :

« Un'altra amputazione. Lo strazio sarà efficace, ossia salutare? Lo vedremo. Ecco intanto le elezioni cominciare a fare i processi! Quali, gli errori giudiziari? Cioè quanti non massoni passeranno per massoni, se appena oscureranno qualche ambizione? Quanti massoni resteranno tranquillamente non scoperti? Ecco il punto. Il mistero della massoneria ci prepara, ci accumula degli scherni lugubri. Per me, la vera incompatibilità non è tanto da socialista a massone, quanto da massone ad organizzatore di leghe. Ve lo immaginate il capo lega di fronte all'industriale « fratello » ? In qualunque modo diriga la sua azione, sarà sospettato di debolezza, oppure nello sfuggire a tale sospetto cascherà nella irruenza, nell'incontentabilità economica e comprometterà gli interessi a lui affidati.

« Per me, una soluzione accettabile era quella che sembrava offrire l'on. Raimondo: invitare i socialisti massoni a svelarsi. Forse l'avrebbero fatto e l'invito non aveva la sanzione di alcuna minaccia. L'on. Raimondo dice che per il massone il segreto è un diritto, non un obbligo: si capisce che i socialisti massoni svelati diverrebbero innocui. Inoltre, noto che se la prevenzione che soprattutto legittimava nel Partito la sollevazione antimassonica era quella del popolarismo, la trionfale prevalenza della tattica intransigente riduceva e riduce la cagione di tale preoccupazione al minimo ».

Intanto sarà curioso di vedere come si comporteranno alcuni deputati socialisti notoriamente massoni, ma del « massonismo » dei quali non c'è la prova concreta. Sveleranno la loro qualità ? Usciranno dalla massoneria per restare nel Partito ? O vi sarà il « processo » contro di loro ? L'on. Raimondo lo ha già dichiarato oggi, non si acconcerà a dimettersi dalla massoneria e lascerà alla sezione di Sanremo, cui appartiene, di decidere sulla sua situazione. Potrebbe avvenire che la sezione che oggi nella votazione ha dichiarato di astenersi, perché quando proclamò candidato Raimondo sapeva che questi era massone, riconfermasse la sua fiducia a Raimondo. In questo caso la sezione verrebbe espulsa e il deputato di Sanremo andrebbe ad aumentare il numero dei deputati indipendenti.

Un'ultima nota : merita di essere rilevato a parte un curiosissimo

fatto — chiamiamolo così — emerso dalla discussione: la presenza di congressisti massoni col mandato imperativo di votare contro la massoneria....

Domani avremo la discussione sulla tattica per le elezioni amministrative.

Non è ancora deciso se il congresso finirà entro domani sera o se proseguirà mercoledì.

LA QUESTIONE MASSONICA

IL NUOVO DOGMA DELLA INCOMPATIBILITÀ *

Prima ancora del voto, non vi era alcun dubbio sull'esito della discussione, sia pel gran numero di mandati imperativi sia per le chiare manifestazioni del sentimento dell'assemblea, che in verità non si è mostrata molto preoccupante né preoccupata di nascondere la sua opinione prestabilita.

La relazione Zibordi e gli oratori che parlarono in appoggio non hanno tanto insistito sull'accusa del segreto e dell'intrigo massonico, forse perché la notoria illibatezza di vecchi socialisti massonici, come Giovanni Lerda, avrebbe lasciato incredulo anche il pubblico più predisposto al linciaggio. È vero che il prof. Mussolini, direttore dell'*Avanti!*, ha additato al congresso come atto di suprema intelligenza il riconoscere che ogni individuo ha un quarto d'ora al di là del quale egli sparisce pel Partito nel quale è vissuto: ma fra le ideologie, meno rispettabili forse, ma più tenaci, c'è ancora quella di un tal quale sentimento di cordialità e di affetto verso gli uomini coi quali si è assieme disinteressatamente combattuto e sofferto.

Fu invece accentuato il concetto dell'incompatibilità politica fra un'associazione rivoluzionaria come il Partito Socialista, desiderosa e bisognosa di fiero isolamento per « *rompre en visière à tout le genre humain* », come Alceste il misantropo, e una associazione borghese e democratica vagamente umanitaristica e « incubatrice di collaborazioni bloccarde ». Il pensiero rivoluzionario ha anche in questo argomento una certa logica: le minoranze rivoluzionarie devono essere fatalmente settarie, e una delle caratteristiche più frequenti nella setta è quella di accusare di settarismo gli altri. A buon conto il Mussolini ha dichiarato senza sottintesi che secondo lui è incompatibile anche la presenza dei socialisti nelle società della pace e del libero pensiero, perché la compagnia deforma necessariamente il carattere, e per una legge biologica un animale chiuso in una cantina oscura cambia il colore del pelo. L'argomento desunto dalla storia naturale ad uso dei biologi convenuti a congresso fu salutato con un applauso interminabile.

Il congresso ha opinato dunque per la incompatibilità del socia-

---

* Da *Il Giornale d'Italia*, N. 118, 29 aprile 1914, XIV.

lismo con ogni altra associazione, che, pure avendo un contenuto politico, non è organo specifico di un determinato Partito, di un determinato interesse.

Venne osservato, in difesa dei socialisti-massoni, che molti entrarono in massoneria, quando il Partito, che nelle sue tradizioni non remote ebbe con essa dei punti di contatto, non aveva ancora decretato la incompatibilità, e che il Partito, pur essendo informato dell'iscrizione di questi compagni alla massoneria, non li credette indegni di pubbliche cariche e di posti di combattimento di singolare fiducia: sembra invero che il medesimo fatto, conosciuto e approvato quando si trattava di scegliere consiglieri e membri della Direzione centrale o locali, non possa logicamente diventare causa di espulsione per inveterata indegnità politica.

Ma i Partiti si riservano sempre la libertà di cambiare di opinione persino in quegli argomenti che sembrano meno sottoposti alla legge delle maggioranze. Se ben ricordo, in un congresso fu anche votato un ordine del giorno che decretava l'incompatibilità nel Partito dei socialisti che sposano col rito ecclesiastico; ed il precedente è notevole perché il socialismo ha sempre mostrato una spiccata indifferenza — specialmente nelle campagne — per la questione anticlericale, ed oggi il prof. Mussolini ha ripetuto che il socialismo combatte nel prete lo strumento del capitalismo e il difensore dell'Agraria. Resta un po' meno agevole comprendere di quali armi si serva il prete per servire il capitalismo e l'Agraria se non della sua influenza clericale e dello sfruttamento di tutti i pregiudizi e dell'imposizione di gioghi intellettuali.

Fu anche osservato che dopo il voto i socialisti-massoni si divideranno in tre categorie: quelli che faranno atto di sottomissione, in verità poco edificante perché viene da uomini i quali hanno aspettato che loro fosse additata dagli altri la confessata falsità della posizione; quelli che.... taceranno, continuando a rimanere tranquillamente nel Partito e mettendo in pace la propria coscienza col dire a se stessi che contro la persecuzione è lecito difendersi col segreto; e quelli che lealmente, da uomini di carattere, dichiareranno lealmente la loro qualità, attendendo le sanzioni del Partito. In questo modo verranno ad essere colpiti soltanto quelli che per la loro franchezza e per la dichiarazione della loro qualità destano meno inquietudini e meno antipatie.

Meno coerente si è mostrata la frazione riformista, allargata dal possibile risorgere del *popolarismo*, essa che ha avuto finora i suoi adepti nei blocchi sopravissuti, e che dà un largo contributo ai fautori dell'autonomia nelle elezioni amministrative, leggi di intesa cogli altri Partiti o con gruppi ed individui di altri Partiti. Questo indusse uno degli oratori di parte, diciamo così, massonica, a dire che lo Zibòrdi e i riformisti a lui uniti cercavano nei massoni i *circenses* da buttare in cospetto della platea rivoluzionaria.

Con questa votazione viene così ad accentuarsi il carattere spiccatamente rivoluzionario del Partito Socialista costituito in Partito di classe in guerra irridicibile contro tutti gli altri Partiti, e ad aggiungersi ai numerosi dogmi dei concilî che seguono dal 1903 il dogma della nuova incompatibilità. E la patristica rivoluzionaria non manca

di sottili ingegni capaci di giustificarla arricchendo con un altro prezioso capitolo il grande sillabo pontificio del socialismo italiano.

ORAZIO RAIMONDO

DOPO IL VOTO CONTRO I SOCIALISTI MASSONI *

Dopo la votazione di ieri sulla incompatibilità per i massoni di appartenere al Partito Socialista, sono stati intervistati parecchi deputati e personalità del Partito stesso.

Mussolini ha detto a proposito dei socialisti massoni che saranno espulsi:

« O il Partito avrà la energia di creare chi sappia sostituirli, e mostrerà di avere forze adeguate al suo compito; o questa sostituzione non potrà avvenire, e il Partito dovrà sottostare al destino di tutti i deboli. Si sono fatte delle alleanze, dei blocchi, la democrazia è stata aiutata dal socialismo: ora il socialismo non deve aiutare nessun Partito ».

L'on. Morgari ha detto di un collega che se lo rappresenta così:

« Una sua mano opera e lavora alla sezione per il bene del Partito; ma io non vedo l'altra mano che è tenuta nascosta, e gli domando: " Amico mio, non posso sapere che cosa fai con quella mano; fammi la cortesia, io sono inquieto, farai le più belle cose del mondo, ma mi devi tranquillizzare: via dalla massoneria! ". Fra i socialisti vi sono antimassoni per questa ragione così semplice e vi sono quelli che lo sono per la teoria dogmatica intransigente che esclude qualunque accordo con i Partiti di democrazia: figurarsi poi con la democrazia massonica! ».

Interrogato se i massoni se ne andranno:

« Non saprei; si può supporre che alcuni massoni se ne andranno dal Partito feriti dalla imposizione. Ma vi sarà anche chi riuscirà a rimanervi ».

L'on. Montemartini ha detto che i socialisti si devono considerare per quello che fanno, e si devono giudicare dalle loro opere; e se l'azione massonica è segreta, quella socialista è pubblica.

« Noi dobbiamo volere che i socialisti rispondano pienamente a noi dell'opera socialista, che deve essere conforme alle nostre deliberazioni ».

---

* Dal *Corriere della Sera*, N. 118, 29 aprile 1914, anno 39.

CONTRADITTORIO BEVIONE-MUSSOLINI A TORINO *

Ci telefonano da Torino, 17 notte:

Alla Crocetta si è tenuto questa sera un comizio nazionalista. Mentre parlava l'avv. Bevione è sopraggiunto il prof. Mussolini, il quale aveva parlato in borgo S. Paolo. Malgrado la folla enorme, il contradittorio si svolse abbastanza tranquillo e diede modo al nostro compagno di asserire dinanzi alla massa operaia la verità e la bellezza dell'ideale socialista. Mussolini è stato felicissimo nell'attaccare i nazionalisti e clericali e la guerra libica e nell'esaltazione dell'ideale internazionale e del movimento operaio culminato nello sciopero generale. Il comizio si è sciolto fra l'entusiasmo e gli applausi calorosi al nostro Direttore e dopo di esso vi fu un corteo di parecchie migliaia di persone al canto dell'inno dei lavoratori che ha accompagnato il Mussolini alla Casa del Popolo.

* Dall'*Avanti*, N. 166, 18 giugno 1914, XVIII.

LE MERAVIGLIOSE GIORNATE PROLETARIE DI MILANO *

LA SECONDA GIORNATA

(+) Ma Piazza del Duomo nella mentalità dei poliziotti e dei governanti dev'essere contesa alla folla operaia: anche essa conta nella vita cittadina per la rispettabile cifra di 250.000. Per questo è letteralmente ostruita di armati. Primeggia nel bel mezzo della piazza il gruppo delle « carogne scelte » rappresentato da una cinquantina di scimmioni e di iene in veste di agenti di P. S. alle dipendenze della carogna massima, il delegato Modesti.

Preda della loro voluttà omicida è il gruppo di dimostranti che si stringe attorno a Mussolini. Quando da una via laterale giungiamo soli — io e Corridoni — il delegato circuisce l'esiguo manipolo. Si tratta di 10 o 12 persone al massimo nella più tranquilla attitudine di questo mondo.

Il capo della tribù poliziesca dirige l'assalto al gruppo pericoloso e mentre Benito Mussolini pacificamente si allontana verso l'*Avanti!*, viene alle spalle affrontato da questa muta di cani rognosi. Costoro agitano nerbi di bue e bastoni ferrati, qualcuno colpisce anche con le spesse catenelle; ci difendiamo alla meglio contro gli assalitori.

Ma il delegato non si contenta di una bastonatura collettiva; ne ha in serbo una più sapiente per qualcuno di noi: il suo bersaglio

* Da *L'Internazionale*, N. 164, 20 giugno 1914, IV.

premeditato è Mussolini che riceve un tremendo colpo al capo. Il direttore dell'*Avanti!* cade pesantemente al suolo stordito e dolorante; Amilcare De Ambris che ha assistito alla scena indegna intravede il secondo pericolo che corre il caduto, quello di essere calpestato e finito dai segugi del brigante in tricolore che avanzano più inferociti che mai. Con gesto rapido si getta disteso sul corpo di Mussolini ricoprendolo completamente; la fulminea mossa fraterna ed audace colpisce e trattiene l'irruenza dei poliziotti. Mussolini può essere così sollevato e confortato mentre dai nostri petti prorompe la più impetuosa protesta (+).

CESARE ROSSI

PAROLE, FATTI E COMMENTI

BENITO IL GUASTATORE *

Io vorrei che dove è in lotta un candidato del mio Partito contro un altro del socialismo ufficiale, si trovasse per questo tra i propagandisti, dal primo sino all'ultimo momento della lotta, il direttore dell'*Avanti!* La vittoria sarebbe sicura, matematica.

Ricordo che a Budrio — nella penultima lotta politica — aprendo il comizio, un oratore raccomandò all'uditorio serenità e calma. Al che il prof. Mussolini, per tutta risposta:

« L'oratore che ha aperto il comizio ha raccomandato la calma e la serenità; ora questi comizi non sono di mio gusto; preferisco quelli dove volano pugni, bastonate, e palle di rivoltella ».

L'effetto di questa dichiarazione, fatta con quel terribile gioco di fisionomia ch'è proprio del Mussolini, produsse il suo effetto. Le donne presero i loro bimbi per le mani e filarono verso casa; così fecero parecchi prudenti padri di famiglia, i quali pensarono che si poteva pur essere buoni cittadini andando a deporre la scheda nell'urna senza perciò esporsi al pericolo di una palla nello stomaco; qualcuno di essi, più coraggioso, tornò ai comizi dopo aver fatto testamento.

Ma il risultato fu che il candidato di Mussolini in quel luogo risultò in notevole minoranza.

Anche adesso a Pescarolo, il Mussolini, dopo un discorso a Casalbuttano, fece scendere i voti del suo Partito da 30 (quanti ne ebbe il Valera nell'ottobre scorso) a 9. E voi capite bene che per far concorrenza a Valera nel far perdere voti ce ne vuole!

Ma il Mussolini — e questo fu il guaio — prima di calare nel Pescarolese era passato per Torino, facendo certo perdere a Bonetto quei 68 voti che gli occorrevano per vincere. E il nostro corrispondente da Torino infatti deplorava che i giornali costituzionali sfruttassero indecorosamente « le discorse di quell'epilettoide del buon Benito ».

---

* Dall'*Azione Socialista*, N. 28, 11 luglio 1914, IV.

Tutti quei candidati quindi del Partito Socialista che vogliono assicurarsi un seggio a Montecitorio, sanno d'ora innanzi a chi dirigersi!

VICE-WIP

BENITO MUSSOLINI AL TAVOLO DI LAVORO *

Parliamo dei due *Avanti!* Quello dei riformisti era immusonito, podagroso, pieno di acciacchi. Lo si strillava per le vie a pagamento ed al sabato girellava per la città « con l'estrazione del lotto ». Uno sconcio, una deformazione. Non lo si leggeva. Lo si metteva in tasca. Era un quotidiano « rispettabile » senza lettori e con gli abbonati stati presi per il collo. Con la sua prosa pettinata e svigorita dalla mano direttoriale intristiva. Non scatenava bufere. L'ideale professionale dell'organo riformista era l'oggettività: vale a dire che tendeva ad imitare il grande quotidiano che serve al pubblico il fatto senza l'anima dello scrittore. Reprimeva ogni movimento. La sua audacia era un po' d'ironia. Le masse con il foglio riformista ricevevano mazzolate da tutte le parti. Redazione e amministrazione vivevano di paura. Più coltivavano i lettori e più i lettori diminuivano. La resa di quei giorni era eroica. È rimasta storica. In pochi mesi l'*Avanti!* riformista ha divorato un patrimonio senza aver lasciato nella memoria del tempo un articolo che il lettore intelligente possa casellare. È stata una catastrofe.

Il Modigliani, a Reggio Emilia, consegnandolo ai rivoluzionari, si gonfiava come un tacchino. Diceva: ve lo affidiamo senza debiti, con tanti denari nei forzieri per poterlo mantenere nel lusso per due anni e mezzo. Non vi occorre nulla. Mai successione è stata così fortunata. I vostri forzieri sono pieni. Entrati i rivoluzionari, aperte le casse, consultati i mastri, letti i libretti di banca dei conti correnti si è trovato che non c'era tanto da fare all'*Avanti!* un funerale di terza classe. Non c'era da scegliere. I rivoluzionari avevano ereditato un moribondo. Hanno dovuto ridargli la vita. Smutriarlo, lievitarlo, cerebrizzarlo, iniettargli del coraggio. Nutrirlo con della prosa rossa, farlo vivere di socialismo rivoluzionario, ambientarlo in un'altra atmosfera. C'è voluto del tempo. I rivoluzionari hanno dovuto passare attraverso le amarezze. Il riformismo attentava alla sua vita. Gli abbonati riformisti lo respingevano. I venditori riformisti lo imbrogliavano, lo mettevano nei depositi della « resa ». Gli azionisti riformisti non volevano più versare i decimi. Il riformismo imbronciato gli aveva allontanato tutta la simpatia dei socialisti rispettabili. La *disette* era in vista. Si stava per ridere. Si tendeva l'orecchio per la campana a morto. Ma la penna di Mussolini adagio adagio si faceva largo. La tiratura saliva lentamente, ma saliva. La sfiducia scompariva. Le masse rosse aumentavano. Si è veduto l'*Avanti!* in giro. Prima lo si metteva in saccoccia o serviva per il *water-closet*. Con la nuova reda-

---

* Da *La Folla*, N. 29, 26 luglio 1914, III.

zione lo si vedeva nei trams, nei treni, per le strade. Le edicole hanno ricominciato a venderlo, gli strilloni a strillarlo. L'*Avanti!* è uscito dalla penuria. L'*Avanti!* ha incominciato ad avere una vistosa somma a sua disposizione. L'*Avanti!* è verso le cento mila copie. Fra poco avrà le pagine di un grande quotidiano con le nuove macchine rotative.

Ma il riformismo non ha cessato la sua bega. Non potendo impedirgli la circolazione fra le masse si è messo alle calcagna del suo direttore per propagarlo o diffonderlo come un romantico, un sognatore di barricate quarantottesche, un incitatore di repubblichette tartarinesche. Mussolini non si sgomenta. È rosso e rimane rosso. È rivoluzionario e continua a rimanere nella zona rivoluzionaria. I riformisti si sono coalizzati. Egli non ha paura. Tiene testa a tutti loro. Turati amletiano ha avuto la sua mazzolata. Graziadei, destrissimo e riformista a vita, ha avuto le sue botte. Rinaldo Rigola è stato colpito al cuore. La sua « fellonia » che ha lasciato tanti ferrovieri licenziati, puniti, sospesi ha fatto dire a Mussolini che per dieci anni non vorrebbe più udire parlare di organizzazioni di mestiere.

L'atteggiamento della Confederazione che ha lavorato l'ultimo sciopero di giugno per gli eccidî anconetani con due telegrammi — quello di proclamazione e quello di cessazione — gli ha fatto dire che essa è « passibile delle più aspre censure ». Il Rigola è un reazionario. L'articolo che ha fatto scoppiare l'ira riformista è intitolato: *Tregua d'armi*. È un poderoso articolo dove il riformismo salmodiante fastidioso e monotono è preso per le orecchie e atterrato dall'atleta rosso Mussolini, il quale ha avuto l'audacia di proclamare lo sciopero generale che si è chiuso la sera del 12 giugno « il moto di popolo più grave che abbia scosso la terza Italia. Un milione di folle sono scese in piazza ad occupare le strade e le piazze ».

L'*Avanti!* riformista non è più possibile. Le masse hanno fatto il palato all'alimento mussoliniano. Inutilmente dunque, ha detto Mussolini, i riformisti capeggiati dall'on. Graziadei cercano di escludermi dal campo socialista nel quale ho pieno diritto di cittadinanza, insieme del resto colla stragrande maggioranza dei socialisti italiani.

Il lavoro del riformismo è di svalutare la violenza per invigliacchire sempre più le masse cooperativizzate dai Rigola e compagnia. È la forza teppistica che ha demolito l'*ancien régime*. Sarà la forza teppistica che manderà in frantumi questo regno della disuguaglianza sociale. Con la teppa le istituzioni secolari diventeranno di carta pesta. Cadranno tutte assieme. La rivoluzione è stata, è, e sarà sempre fino all'estinzione del mio e del tuo la facitrice di ogni progresso. Viva la rivoluzione!

I SOCIALISTI ITALIANI CONTRO LA GUERRA *

LA RIUNIONE

Prima delle ore 15, ora fissata per la riunione del Gruppo parlamentare socialista e della Direzione del Partito, una folla di operai

* Dall'*Avanti!*, N. 206, 28 luglio 1914, XVIII.

socialisti era ferma davanti al palazzo dell'*Avanti!* Quando i deputati cominciarono ad arrivare al convegno sia isolati che a piccoli gruppi, la folla proruppe in applausi gridando: « Abbasso la guerra! Viva il socialismo! ».

E la spontanea dimostrazione si è ripetuta molte volte, all'apparire di ogni deputato.

Alle 15 precise nel salone dell'*Avanti!* ebbe principio la riunione. Presiedeva il segretario del Gruppo on. Morgari. Erano presenti i seguenti deputati:

Agnini, Albertelli, Basaglia, Bussi, Beltrami, Cagnoni, Cavallari, Chiesa, Cugnolio, De Giovanni, Dugoni, Maffi, Masini, Maffioli, Marangoni, Modigliani, Montemartini, Morgari, Musatti, Piccinato, Prampolini, Rondani, Sciorati, Sichel, Savio, Todeschini, Treves, Turati; in tutto 28.

Erano assenti, in gran parte giustificati, i seguenti: Bocconi, Beghi, Bentini, Bernardini, Bonardi, Calda, Casalini, Caroti, Corsi, Cavallera, Graziadei, Mazzoni, Merloni, Pescetti, Pucci, Quaglino, Samoggia, Soglia.

Rappresentano la Direzione del Partito Mussolini e Ratti.

Prima di iniziare la discussione sull'argomento per cui era stata indetta la riunione, l'on. Rondani comunicò che egli aveva partecipato al congresso socialista bulgaro in Sofia e che a quei compagni aveva portato il saluto dei socialisti italiani, saluto ch'era stato fraternamente contraccambiato. Il Gruppo ne prese atto e formulò auguri per l'avvenire del socialismo nei paesi balcanici.

E si venne poi alla discussione sulla situazione internazionale. La discussione, alla quale parteciparono quasi tutti i presenti, fu lunga, minuziosa ma sempre serena ed elevata. Essa durò quasi tre ore ed ebbe termine con la votazione del seguente ordine del giorno:

« Il Gruppo Parlamentare Socialista e la Direzione del Partito:

« in vista del nuovo macello di popoli che si prepara dalle diplomazie e dai Governi borghesi;

« ritenuto che precedenti eloquentissimi, e il mistero per cui si persiste a tenere avvolto — contro la lettera e lo spirito dell'art. 5 dello Statuto — il trattato d'alleanza coll'Austria, stato rinnovato con precipitosa inesplicabile anticipazione sulla scadenza, autorizzano il dubbio che il Governo italiano, cedendo come già avvenne alle camarille affaristiche, militariste e vaticanesche, camuffate in arnese patriottardo e nazionalistico, possa quandochessia travolgere il paese in una o più disastrosa avventura di guerra;

« *ammoniscono:*

« che nessun patto segreto di coronati potrebbe trascinare il proletariato italiano ad impugnare le armi al servizio dell'alleata per sopraffare un popolo libero;

« ritenuto che è dovere e interesse supremo del proletariato italiano, in concordia di sentimenti col proletariato di tutte le nazioni, non escluse la Serbia, la Germania e la stessa Austria-Ungheria, prevedere e prevenire in tempo una simile eventualità, e cooperare a scongiurare, localizzare, abbreviare al possibile il conflitto sanguinoso;

« che infine è doveroso e necessario di fronte al Paese tutto quanto sia di

fronte alle altre nazioni, che lo Stato italiano dica apertamente e fin d'ora, in cospetto e in contraddittorio colla rappresentanza elettiva del popolo, quali siano i suoi impegni e quali i suoi propositi nelle varie ipotesi di fatto che sgorgano dalla presente situazione;

« *reclamano:*

« la immediata convocazione della Camera dei deputati, per provocare dal Governo dichiarazioni impegnative e rassicuranti, nel senso che l'Italia non uscirà in nessun caso e per nessun motivo da un atteggiamento di neutralità assoluta; invitano l'Ufficio Internazionale di Bruxelles a convocare una conferenza internazionale colla maggiore sollecitudine possibile, invitando frattanto i lavoratori d'Italia a unire la propria voce a quella del Partito Socialista per deprecare la iattura della guerra e a tenersi pronti per quelle più energiche risoluzioni che il Partito intendesse di adottare in vista degli avvenimenti ».

PER LA CONVOCAZIONE DELLA CAMERA

Appena votato l'ordine del giorno, tutti i deputati presenti firmarono la seguente lettera indirizzata al Presidente della Camera:

I sottoscritti chiedono la convocazione della Camera per discutere della situazione politica internazionale.

Fu deciso poi di presentare subito questa richiesta personalmente all'on. Marcora che è a Milano (+).

L'ordine del giorno votato ieri dal Gruppo Parlamentare e dalla Direzione del Partito interpreta esattamente — noi ne siamo sicuri — i sentimenti e le aspirazioni che agitano — in quest'ora piena di incognite paurose — l'anima del proletariato italiano. L'ordine del giorno non ha bisogno di chiarimenti o delucidazioni: esso esprime un pensiero preciso, si propone determinati obiettivi e parla il linguaggio, che dovrebbe essere universalmente inteso, della verità e della saggezza. Che la situazione internazionale si sia leggermente migliorata nella giornata di ieri, è certo, ma non per questo sono scomparsi i pericoli di guerra austro-serba e di successive complicazioni europee. Due fatti hanno contribuito a una relativa « detente » della situazione: il testo della risposta serba, colla quale il Governo serbo ha dimostrato tutta la sua buona volontà di addivenire a una pacifica soluzione del conflitto e il disastro finanziario provocato dalle voci sensazionali che terrorizzarono i mercati e le borse nella giornata di sabato. Inoltre l'Inghilterra esercita la sua influenza in senso pacifico. Anche in Germania lo stato d'animo della popolazione non è troppo bellicoso. La Russia stessa — quantunque abbia proceduto a una parziale mobilitazione — non è aliena dal tentare ancora le vie dell'accordo. L'impressione generale è che una transazione è possibile, dal momento che la Serbia ha accettato quasi completamente le « ingiunzioni » contenute nella nota austriaca. Il Governo austriaco insisterà dunque nella sua intransigenza assoluta, che si esprime colla formula del tutto o niente? Vorrà l'Austria assumersi la responsabilità immane di una conflagrazione europea?

Non sappiamo. Ad ogni modo molto opportunamente l'ordine del giorno

del Partito Socialista ammonisce il Governo Italiano alleato dell'Austria che « nessun patto segreto di coronati potrebbe trascinare il proletariato italiano ad impugnare le armi per sopraffare un popolo libero ». Questa dichiarazione è esplicita. A prescindere dalle ragioni di principio che giustificano il nostro atteggiamento, è indubitato che con un intervento armato in favore dell'Austria l'Italia rinnegherebbe tutto il suo passato più recente e glorioso e le pagine migliori della sua storia, prima dell'impresa di Tripoli. I patti segreti stipulati dai monarchici e dai governanti non possono violentare la coscienza di tutto un popolo.

L'ordine del giorno espone quindi i *desiderata* del Partito. E cioè: immediata convocazione del Parlamento. In Italia — da qualche tempo e malgrado il suffragio universale — il regime costituzionale è ridotto a una finzione più o meno pietosa. O, piuttosto, è ridotto al regime dell'austriaco paragrafo 14. È già stato osservato, ed è la verità, che in Italia il Parlamento è sempre chiuso, quando i più gravi problemi della politica estera stanno sul tappeto, quando cioè sarebbe più urgente la necessità del controllo e del dibattito parlamentare.

C'è una parte della politica italiana — la più delicata e la più pericolosa — che è divenuta monopolio esclusivo della Corte, dello Stato Maggiore e camarille affini. Il popolo e la sua rappresentanza collettiva sono trattati come minorenni. Il Governo della piccola Serbia — convocando la *Scupcina* — ha dato un esempio di costituzionalismo alla... grande Italia. Non ci facciamo illusioni e sappiamo bene che il Governo dell'on. Salandra si guarderà bene dal convocare il Parlamento; ad ogni modo il Partito, se non alla tribuna di Montecitorio, farà sentire egualmente nel Paese la sua voce, per esigere che « l'Italia non esca in nessun caso e per nessun motivo da un atteggiamento di neutralità assoluta ».

Siamo lieti che il grido di neutralità in ogni caso lanciato da queste colonne non appena giunsero le prime notizie minacciose, sia stato consacrato dall'ordine del giorno di cui ci occupiamo. Segno evidente, come fu detto ieri, che se qualche volta la politica interna ci divide, la politica estera ci unisce. Si tratta di un punto essenziale sul quale occorre insistere. Tanto più che la nota odierna dell'ufficioso *Giornale d'Italia* è abbastanza sibillina. Vi si afferma — è vero — che la politica italiana è fondamentalmente pacifica, ma poco più oltre si aggiunge che « il Paese deve anche tenersi pronto a qualsiasi evento, poiché le situazioni possono mutare da un momento all'altro e possono essere messi in gioco i più gelosi interessi dell'Italia ».

Questo linguaggio ondeggiante e tendenzioso non è nuovo. Occorre quindi vigilare perché non si rinnovi la miserabile mistificazione tripolina ai danni del proletariato, col pretesto dei soliti « gelosi » interessi dell'Italia. Che conviene, dice il *Giornale d'Italia*, « tutelare risolutamente ».

Per noi, invece, l'unico mezzo per tutelare gli interessi dell'Italia è quello di serbare un atteggiamento di assoluta neutralità, tanto nell'ipotesi di un conflitto limitato fra Serbia ed Austria, quanto e con più fondate ragioni, nell'ipotesi di una più vasta conflagrazione europea.

Fissati così i *desiderata* del Partito Socialista, l'ordine del giorno conclude coll'invitare i lavoratori a partecipare ai comizî indetti dal partito e a tenersi pronti per altre più « energiche » risoluzioni. L'o. d. g. non specifica di quali risoluzioni si tratti. Esse saranno « condizionate » dagli avvenimenti. Una cosa sola può dirsi sin da ora, ed è questa: che se il Governo italiano si accodasse all'Austria nella sopraffazione violenta di un popolo libero; se il Governo

italiano s'impegnasse in altre avventure guerresche, il Partito Socialista mobiliterebbe immediatamente le sue forze ben deciso a tutto: ai sacrifici più gravi e alle prove supreme.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO *

Lavoratori italiani!

Un nuovo, più orrendo turbine di violenza minaccia la pace e la civiltà europea. Le correnti reazionarie e militaresche dell'Impero austro-ungarico si sono scatenate contro l'indipendenza della nazionalità serba e noi non possiamo prevedere quale sarà la estensione né la durata né le ripercussioni di siffatta aggressione. L'Italia in questo turbine può essere travolta per i suoi trattati con l'Austria e la Germania. Ma non per misteriosi trattati d'alleanza, di cui il Paese ignora la portata e le condizioni, noi vogliamo assumere la responsabilità, né tollerare connivenze di carneficine internazionali. Pensate, o lavoratori, che in forza di questi trattati domani voi, i vostri figli, le ricchezze e la civiltà d'Italia possono essere sacrificati in una orribile guerra di interessi dinastici. Di fronte a questo pericolo voi dovete reclamare ed imporre al Governo la più assoluta neutralità. È interesse del proletariato di tutte le nazioni di impedire, circoscrivere e limitare più che sia possibile un conflitto armato, utile solo al trionfo del militarismo e dell'affarismo parassitario della borghesia. Voi, proletari d'Italia che pure in pieno periodo di crisi e di disoccupazione (tristi conseguenze dell'impresa libica) già nel recente sciopero generale sapeste dar prova della vostra forza, della vostra coscienza di classe, del vostro spirito di sacrificio, dovete ora essere pronti a non lasciar trascinare l'Italia nel baratro della spaventosa avventura.

Mentre i lavoratori delle altre nazioni si adunano in solenni manifestazioni ed agitano la bandiera dell'Internazionale per opporsi all'immane pericolo di una guerra europea, noi crediamo nostro dovere di gettare fra voi l'allarme, affinché siate preparati a rintuzzare i criminali propositi dei Governi borghesi con tutti i mezzi ed in tutte le forme di azione che gli avvenimenti ci detteranno.

Compagni lavoratori!

Raccoglietevi nei vostri circoli, adunate il proletariato in liberi comizî, ovunque il nostro Partito ha la sua voce, in Parlamento, nelle Provincie, nei Comuni, alzate forte ed alto il vostro grido: Abbasso la guerra! Viva l'Internazionale proletaria! Viva il socialismo!

Roma, 29 luglio 1914.

La Direzione del P.S.I.

BACCI, BALABANOFF, BARBERIS, DELLA SETA, MARABINI, PRAMPOLINI, MUSSOLINI, RATTI, SANGIORGI, SERRATI, SMORTI, VELLA, ZERBINI, COSTANTINO LAZZARI, segr.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 208, 30 luglio 1914, XVIII.

CONTINUANDO A DISCUTERE DI COSE INTERNE DI FAMIGLIA *

Io dico seguitando, che assai prima.... che avvenissero i moti di giugno, si era accennato, più timidamente che apertamente, al problema se Benito Mussolini, in alcuni aspetti e in alcuni momenti della sua concezione e della sua opera — aspetti e momenti saltuari e rari, ma importantissimi e decisivi — rappresenti, non diciamo tutto il Partito, ma quella parte stessa che, prevalendo a Reggio e ad Ancona, lo nominò e lo confermò alla direzione dell'*Avanti!*

La discussione è delicata, ma nulla ha di personale e di odioso. Le due tendenze, i rapporti fra le due frazioni del socialismo, non hanno oggidì — nonostante talune innocue giovanili sgarberie dell'*Avanti!* verso i riformisti — quella virulenza e quella passione che avevano un tempo. Il Partito si è purgato ed epurato, per forza di cose e per ragione di uomini, di ogni elemento polemico men che ideale. Si discute di principî e di fatti, non di rancori e di persone.

Benito Mussolini ha doti e benemerenze da tutti riconosciute. Il problema è un altro: rappresenta egli almeno la *sua* frazione?

Quand'io, al congresso d'Ancona, rendendo omaggio a quelle sue qualità per le quali è da tutti apprezzato, accennai all'ipotesi che i suoi, i rivoluzionari, non ne dividessero tutti gli atteggiamenti, essi protestarono vivamente. Segno, mi parve, ch'io avevo colpito giusto.

In verità, il Mussolini, anche incosciamente, ha istituito una dittatura, che ha basi individuali, e basi collettive, psicologiche o meglio sentimentali entrambe; non razionali.

Col prestigio irresistibile della sua combattività aspra, ma elevata, che trascina le folle senza essere — in barba alla etimologia — volgarmente demagogica; con alcune doti personali di credente e di milite, egli fa ingoiare alle masse tutto quello che vuole: persino la teoria del salasso rigeneratore, a delle folle che, in origine, dopo Rocca Gorga, s'erano mosse precisamente per veder di non essere più salassate!

Ma sarebbe far torto a lui e alla verità il tacere che, s'egli oggi domina, non è solo perché la sua figura copra e faccia digerire le sue teorie. Gli è anche che queste teorie — o più esattamente questi suoi stati d'animo, questi suoi atteggiamenti psichici — rispondono oggi a una condizione che è nella folla.

La guerra, e tutta l'atmosfera psichica che, come il polverone al tumulto, le si è levata d'intorno, ha penetrato, col suo contagio, gli animi. Quanta psicologia del nazionalismo v'è nel mussolinismo! In parte perché violenza esige violenza che la fronteggi; in parte per una pura ragione epidemica.

Poi e soprattutto, il disagio, che la guerra — e non soltanto la guerra — ha diffuso.

---

* Dalla *Critica Sociale*, N. 15, 15 agosto 1914, XXIV, pagg. 226-228.

Quando vi è un relativo benessere (come fu in Italia per alcuni anni fino al 1912) le masse seguono facilmente e volentieri le vie normali e piane del socialismo comunemente inteso. Anche troppo. Tendono ad addormentarsi, dimenticando che esse trascinano un grave peso su per un'erta: e che arrestarsi e tralasciare lo sforzo, significa, automaticamente, rinculare. Tendono anche ad adagiarsi in un comodo utilitarismo, da cui pure in parte venne (e fu naturale e benefico) una reazione idealistica.

Quando al benessere, allo stato di attenuazione della lotta di classe, alla tacita transazione tra le due parti, succede la crisi, la disoccupazione, l'asprezza dei rapporti, le masse si sentono, per dir così, sfuggir di mano il socialismo, quel tanto di socialismo che pareva loro d'aver conquistato.

Allora si disilludono e si disamorano delle vie normali. Sembra loro, e a torto, che tutto sia stato invano: l'organizzazione, la Lega, la Cooperativa, il Comune. Si accorgono che, col rincaro, la borghesia — o il sistema capitalistico nel quale anche essa borghesia vive, e consuma, e sopporta il rincaro — s'è rivalsa delle concessioni fatte nelle mercedi. Ed esagerano nel giudicare pessimisticamente fallace ed illusoria ogni conquista. Sfugge ad esse, soprattutto, questa verità: che il lento lavoro e il tenace sforzo d'organizzazione e di costruzione di forme nuove, non è solo e non è tanto per *effettuare* il socialismo un pochino ogni giorno, elevando il proletariato e deprimendo la borghesia; quanto è per *preparare* il socialismo nelle sue linee, nella sua ossatura, nei suoi embrioni, affinché, il giorno in cui sia decrepita questa società, vi sia, non diciamo pronta e perfetta, ma delineata almeno e abbozzata, quell'altra, atta a sostituirla, a funzionare, a instaurare l'ordine nuovo.

Così le masse (senza nulla sapere di Marx, di Engels, ancor meno di Bergson e degli altri filosofi ai quali Mussolini attinge — fenomeno curiosissimo — la sanzione scientifica dei propri stati psicologici, e l'autorità per farli accettare alla folla) seguono ed applaudono la musica dell'*Avanti!*, perché essa risponde momentaneamente alla condizione d'animo creata dal disagio, dall'irritazione, dall'indigenza.

È un fatto naturale e ricorrente. Quando gli avvenimenti acuiscono la lotta di classe e il malcontento, la massa vede allontanarsi d'un tratto la mèta; la via normale le par lunga; sogna le scorciatoie della rivoluzione.

L'uomo sano, quando mai pensa di cercare la salute altrove che nell'igiene? Ma, se si ammala, legge le quarte pagine e cade a fidare nei rimedî miracolosi per acquistare una forza, ch'egli non può trovare e risuscitare che in se stesso.

Le barricate di Mussolini sono le *Pillole Pink* del proletariato indebolito e reso nevrotico dalla crisi economica italiana.

* * *

Mussolini adunque interpreta la folla, o una parte di essa: ma ne interpreta la « coscienza »?

Ecco il punto.

Perché nessuno negherà che, di 50 deputati socialisti, eletti pochi

mesi or sono dal proletariato d'Italia, non uno forse segue le idee di Mussolini; e alcuni, che s'intitolano rivoluzionarî, non ne han che il pennacchio. Di 100 giornali settimanali, i cui direttori sono eletti dai congressi provinciali e locali, pochissimi condividono la concezione di Mussolini: e qualcuno, come il *Secolo Nuovo* diretto dal Serrati, dichiara che la rivoluzione si fa sul serio, con armi e vettovaglie, ma non si mandano gli inermi al macello.

La Direzione del Partito, se dovesse pronunciarsi per appello nominale (e così sarebbe stato bene facesse il Gruppo parlamentare) sulle idee di Mussolini; se, intendendo tutta la gravità dell'ora e la responsabilità che le spetta, volesse ed osasse porre la sincerità e il coraggio di sopra d'ogni altro riguardo e di sopra di secondarî e malintesi interessi di partito, direbbe certo una parola che non è quella di Mussolini: non quella delle sue esplosioni passionali, e non quella delle meditate elucubrazioni dottrinali, con cui tenta suffragare le prime.

Il momento è grave, ed è da risolvere non con della giurisprudenza, ma con del senno pratico. Io venero i Maestri, ma quando mi guardo attorno, quando conto i quadri del Partito e della organizzazione economica, e considero i deserti di tanta parte d'Italia meridionale e non meridionale, e le rare oasi ove verdeggia un poco di socialismo; quando penso ai repubblicani e alla repubblica ch'essi offrirebbero, e rifletto non solo su l'entità e le conseguenze dell'urto e della « giornata storica » vagheggiata, ma sull'« e poi? »; io fremo a sentire che si discuta della pelle — in fin dei conti! — del proletariato italiano del 1914, a base di citazioni e frasi staccate di Marx e di Engels sull'efficacia teorica della rivolta, o sull'importanza della repubblica.

La filosofia, freddamente applicata alla tragica realtà, mi fa l'effetto di quei medici vecchi, che, al letto d'un malato grave, disputavano accademicamente di quella tal malattia; e il malato, precorrendo per intuito la medicina moderna, chiedeva che discutessero della *sua* malattia, anzi di *lui*, malato!

Noi chiediamo che si parli della *nostra* rivolta, e della repubblica quale si presenterebbe oggi in Italia. È dessa che i lavoratori han diritto di vedere su un piatto della bilancia, per mettere sull'altro il loro sangue, e pesare.

* * *

Già fu osservato come, per una mirabile contraddizione, la proclamata intransigenza nelle elezioni e alla Camera, non abbia escluso, anzi abbia favorito, esasperandosi fino all'insurrezionismo, i *blocchi* popolaristi nelle piazze. E fu detto come, una volta in piazza, le linee di separazione tra organizzati e disorganizzati, si siano cancellate.

Pazienza fosse questo soltanto. Il peggio è che il sogno catastrofico distrugge la modesta realtà costruttiva. Quel personaggio di Gasparo Gozzi, che, convinto d'aver vinto al lotto, torna a casa e butta sul fuoco i suoi stracci e dalla finestra il poco mobilio, rappresenta esattamente quel che avverrà del proletariato italiano, se questa musica barricardiera continua.

Il compagno Mussolini l'ha sentito. Da due anni che egli è all'*Avanti!*, si può dire che la nota politica e rivoluzionaria sia stata la religione dello Stato: gli altri culti — l'organizzazione, l'opera legislativa e municipale, l'azione educativa e culturale — erano tollerati.

Ma quando, dopo i moti d'Ancona, egli volle teorizzare il subbuglio, e precisarne il valore, e auspicarne e prometterne di nuovi, annunciandoli come scaglioni che ci condurranno alla cima (e quella sua fede nella sommossa, personalmente, a me parve bella, in confronto di parecchi altri, repubblicani e sindacalisti, che facevano lo gnorri e si guardavano intorno con l'aria di chiedere, come il Notaio criminale del Manzoni, « cos'è stato ? ») ; quando Mussolini esaltò la rivolta come efficace mezzo di *creazione* socialista, sentì anche il bisogno, per equilibrio, di raccomandare.... gli altri culti. Si ricordò, proprio in quell'occasione, di mettere in onore anche l'opera quotidiana, modesta e pacifica, di *formazione* socialista ; e disse al suo pubblico a un dipresso come Garibaldi ai suoi volontari: «Sciogliete le file, tornate alle vostre case e al vostro lavoro, ma siate pronti a un nuovo mio appello».

Ora qui il caso è diverso. A parte tutte le antinomie teoriche, pratiche, psicologiche che rendono incompatibili le due concezioni e le due azioni, un proletariato pigro, incline a credere al miracolo, come l'italiano, se si convince che il moto di piazza è efficace a «mandar all'aria baracca e burattini », non riprende il lavoro lento, noioso, di sacrificio, d'ogni giorno.

Giacché, oltretutto, in quella frase — che ricorre sì di frequente oggi — sta tutta la sua concezione antiquata, ristretta, meschina, « borghese », della rivoluzione socialista.

Per noi, essa è una progressiva distruzione del mondo vecchio, e una parallela costruzione del mondo nuovo, in totale, negli istituti, negli organismi economici, nelle coscienze, nella morale, nell'arte : poiché, per noi, il socialismo è una profondissima, radicalissima « rivoluzione », e appunto perciò non si fa con *la* rivoluzione.

Ma per una parte del popolo, per quello che oggi trova nelle facili fanfare dell'*Avanti!* l'autorevole sanzione dei suoi sogni di gratuiti miraggi, il socialismo è, come una repubblichetta qualunque, l'urto alla *baracca* e ai pochi *burattini* che vi son dentro : cioè una dozzina di personaggi più in vista, più rappresentativi, più noti : il re, sua moglie, il ministro Giolitti o Salandra, secondo il turno di servizio, qualche grosso borghese.

E *poi?* E poi, nuovi *burattini* (così esso li chiama, e non s'accorge che son burattinai) che fondan nuove *baracche*, e comandano. Esso, il popolo, serve.

Ebbene, noi vogliamo ch'esso si liberi da ogni servitù, compresa quella della superstizione dei San Gennari della sommossa ; ch'esso acquisti dominio e coscienza piena, compresa quella del valore del proprio sangue, che non si gioca al lotto delle rivolte, nei paesi, come il nostro, dov'è quasi agli inizî la rivoluzione socialista.

25 luglio 1914.

GIOVANNI ZIBORDI

PAROLE, FATTI E COMMENTI

(+) I DUE MUSSOLINI

In tempi di guerra, si diventa tutti, più o meno, inconsapevolmente, strateghi, diplomatici, geografi.... Il giovine direttore dell'*Avanti!* s'è affinato in diplomazia. Riferiscono quelli che gli son vicino ch'egli freme per via del *foruncolo francese* (quella specie di mal francese comune ai democratici e ai rivoluzionari di tutte le nazioni e ch'egli felicemente definì a quel modo all'assemblea della sezione milanese), di quel foruncolo che gonfia e brucia ogni giorno di più.

Ma Mussolini è uomo di responsabilità, e così deve mettere a tortura quotidianamente il suo spirito per conciliare coi neutralisti ad oltranza, quelli che sono disposti a scendere in piazza con la pelle degli altri se si rompe in guerra con chicchessia, i neutralisti sino ad un certo punto uso Graziadei con quelli decisi uso.... Mussolini.

E in questo lavoro il Mussolini sin oggi s'è disimpegnato abbastanza bene. Eppoi, da un giovinotto appena trentenne, non c'è da pretendere di più, via....

Ma il guaio è che ogni giorno che passa il giuoco diplomatico diventa più difficile per Mussolini, anzi per i due Mussolini, che un bel giorno, riscaldandosi l'ambiente (non quello milanese veh!), finiranno col litigare sul serio.

Chi dei due vincerà?

C'è già chi sente echeggiare per la via di San Damiano l'addio mia bella addio....

Ma.... vedremo quello che succederà!

VICE-WIP

---

* Dall'*Azione Socialista*, N. 38, 19 settembre 1914, IV.

I SOCIALISTI E LA GUERRA

QUEL CHE DICE UN CAPO DEL PARTITO UFFICIALE *

Uno dei capi più autorevoli e combattivi del Partito Socialista Italiano mi ha comunicato, in una privata discussione, alcuni pensieri che ritengo della massima importanza e che mi par doveroso rendere di pubblica ragione, dolente solo di non poter fare il nome del loro autore, che non mi ha autorizzato a ciò.

---

* Da *Il Giornale d'Italia*, N. 273, 4 ottobre 1914, XIV.

Egli dice: « Se l'Italia vorrà agire, essa non troverà ostacoli da parte dei socialisti. Niente rivolte, niente scioperi in caso di mobilitazione. Io vado più oltre e dico che *quella guerra* (contro l'Austria) non solo non ci avrebbe praticamente contrari, ma piuttosto *simpatizzanti*.

« Se la borghesia che deve risolvere i problemi nazionali non sa e non vuole, tanto peggio: sono problemi che noi non abbiamo posto e per risolvere i quali non abbiamo le condizioni necessarie.

« Come possiamo noi patrocinare e renderci responsabili di una guerra, quando ci troviamo nella più assoluta ignoranza della situazione militare, diplomatica, finanziaria? ».

Dalle quali cose si rileva:

1. Che il Partito Socialista (a giudicare dal pensiero di uno dei capi che hanno assunto verso di esso le maggiori responsabilità!) è *neutrale*, non rispetto all'Austria ma rispetto alla eventuale guerra della *borghesia italiana all'Austria*. Anzi neutrale.... simpaticamente. Un curioso significato della famosa « neutralità socialista » che con tanta cura si vuole differenziare dalla neutralità dichiarata dallo Stato italiano! *Neutralità con previsione di probabile guerra italo-austriaca, e simpatia verso di essa.* Ecco la definizione, ben differenziata da quella del manifesto del Gruppo parlamentare!

E nessuno oserà darmi una smentita, senza darla al loro autorevole duce.

2. I socialisti non vogliono compromettersi, perché ignorano le situazioni militare, diplomatica, finanziaria, non perché avversino la possibile guerra. Il che è anche più grave, perché la neutralità socialista diventa una neutralità di parata, anzi una neutralità falsa.

L'ordine del giorno più sincero avrebbe dovuto essere questo:

« Il Partito Socialista, pur considerando come un intervento dell'Italia nella guerra potrebbe determinare una più rapida determinazione nella politica europea degli elementi perturbatori della pace, e un assetto nazionale e sociale più umano, specialmente per ciò che riguarda l'Impero austro-ungarico, si astiene da ogni possibile apprezzamento sull'atteggiamento dell'Italia, ignorando quali sieno le attuali condizioni militari, diplomatiche, finanziarie del Regno », o presso a poco. Invece hanno parlato di montature nazionaliste, di agitazioni artificiose, di delittuosa propaganda per rompere la neutralità; hanno promosso (o meglio tentato di promuovere) comizî contro la guerra ecc. ecc.

L'atteggiamento dell'*Avanti!* e dei socialisti era già palesemente contraddittorio prima d'ora; giacché l'*Avanti!* aveva l'aria di dirci: voglio che l'Austria perda, che sia disfatto il suo regime feudale-militaristico; voglio che cessi una perpetua causa di ingiuste guerre e di interne oppressioni ecc. ecc.; ma quanto a muovere un dito per contribuire a questo risultato, non è affar mio, sebbene sia il risultato più rivoluzionario e benefico che possa attendersi dalla presente guerra.

Ma dopo le dichiarazioni che ho ricevute l'atteggiamento dell'*Avanti!* e del Partito Socialista mi diventa addirittura un penoso enigma!

Che il Partito Socialista non voglia essere in prima linea, si capi-

sce ed è giusto, dati tutti i precedenti; ma dovrebbe lasciare la responsabilità al Governo e non immischiarsi più nel problema di un eventuale intervento italiano.

Dichiararsi neutrale.... verso l'Italia, disinteressarsi, non assumere « responsabilità dirette », come dice il mio illustre contraddittore: sta bene, ma fatelo sul serio almeno; e sia vera neutralità e non seminate tempesta, e limitatevi a far la « cronaca »!

Il valoroso duce socialista mi dice ancora: « Ho l'impressione che l'Italia sia "imbottigliata" nella neutralità. È una espiazione. La borghesia italiana paga gli errori della sua politica estera. Ma esiste una "borghesia" italiana, che "senta" il problema nazionale? Comincio a dubitarne! »

E potremmo esser d'accordo, come siamo d'accordo sul resto delle cose che mi dice: « Che la guerra all'Austria è diventata il pretesto a manovre antiministeriali da parte del radicalismo impaziente » ecc. ecc.

Ma che importa? Se non tutta la borghesia sente la sua responsabilità (e non la sente certamente quella da cui dipesero i ritardi della preparazione militare, quella che *mentì* dal banco del Governo sulle condizioni del bilancio, quella che un anno fa *ingannò* sullo stato dei magazzini), la sente almeno quella che ha sostenuto nelle bufere parlamentari l'on. Salandra, il quale fu una voce rudemente sincera dopo più che un decennio di sgoverno.

Oggi *dobbiamo* aver fiducia in Salandra e nulla ci autorizza a pensare, almeno per ora, che egli non senta i pericoli e i doveri attuali, e non pesi le ragioni dell'intervento, e non sia capace di seguire la voce della Nazione che lo esige, in riparazione di tanti errori.

E poi chi ci dice che l'intervento sia un problema della « borghesia »?

Un giorno l'*Avanti!* stampò che i socialisti sarebbero stati i primi in caso di *difesa nazionale*. Resta a vedere se per parlare di difesa nazionale bisogna aspettare che l'Impero vicino entri nel Veneto e bombardi le nostre città. Difesa è ogni garanzia che si dà alla vita nazionale, e nelle condizioni dell'Italia, e non solo di quella che sta dentro i confini del Regno, difesa è il premunirsi, in vista del futuro assetto europeo, e intervenire per creare l'assetto nazionalmente migliore. Difesa può essere anche quella che apparentemente è offesa.

Si disinteressano i socialisti dei problemi nazionali? No: tanto è vero che parlano di partecipazione eventuale alla difesa nazionale, e che uno dei suoi attuali capi dichiara che guarderebbe con simpatia la guerra che si prepara dall'anima della Nazione oggi, domani dall'esercito che quell'anima saprà guidare e far vincere.

Possono i socialisti sinceramente credere che la guerra sia un pretesto dei radicali impazienti? No, perché, ad esempio, non è radicale, né il *Corriere della Sera*, che è stato negli ultimi anni decisamente antitriplicista, né l'*Unità*, il direttore della quale i socialisti sanno quanto sia tenero pei radicali. Cito solo due casi di anti-radicali che sono per la guerra, ma casi estremamente significativi.

La verità è questa: che il Partito Socialista in questo momento è profondamente disorientato; ufficialmente è per la neutralità ad oltranza, privatamente ci fa le dichiarazioni che abbiamo avuto l'onore di ricevere.

Oggi non è permesso, no, di avere due pensieri e due atteggiamenti soprattutto ad uomini che appartengono ad un Partito che dispose nelle ultime elezioni di circa un milione di voti.

Ed è per richiamare gli uomini del mio Partito al dovere della coerenza che io mi sono creduto autorizzato a rivelare il contenuto di una discussione che non è di indole privata, e non può restare privata.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

IL DIRETTORE DELL'« AVANTI! » SMASCHERATO

UN UOMO DI PAGLIA

LETTERA APERTA A BENITO MUSSOLINI *

Non abbiamo ragione di rifiutare a Libero Tancredi la pubblicazione di questa lettera aperta al direttore dell'*Avanti!*. È troppo grave e triste la responsabilità che, in questo momento, si assume il Mussolini abbassando ogni spirito di disciplina nazionale e di coraggio morale, perché non si debba onestamente rivelare che la sua condotta è in perfetta antitesi col suo pensiero. Di questa doppiezza egli risponderà davanti alla sua coscienza e al suo Partito. È cosa che non ci riguarda. A noi basti concorrere allo smascheramento d'uno dei tanti che fanno opera di tradimento contro la Patria.

La critica *ad hominem* è sempre una impresa dolorosa ed aspra, specie quando la si appunta contro persone che ci furono amiche, ed alle quali si porta, oltre all'amicizia, anche un po' di riconoscenza. Te lo dico io, prima che tu me lo ricordi. Tu non hai voluto associarti alla caccia all'eretico, che è l'ultima parola della libertà fra i partiti sovversivi; e sebbene tu mi abbia imposto il passaporto di un ennesimo pseudonimo, tuttavia tu mi hai aperto le colonne dell'*Avanti!* per l'espressione di molti pensieri miei, colla firma di Altavilla e di Mario Guidi. Cito questi nomi perché il lettore intelligente che, puta caso, avesse un po' a memoria la collezione del giornale da te diretto, vada a spulciarvi gli scritti miei risolutamente antitriplicisti, qualcuno pubblicato anche come articolo di fondo. E spero che quel lettore rimanga per lo meno edificato dagli scrupoli austrofili dell'on. Calda, il cui discorso hai pubblicato, sotto forma di resoconto stenografico, come espressione genuina del vostro — non del tuo — pensiero.

Ma di questo a poi. Torniamo alla tua persona. Tu avresti dovuto comprendere già da molto tempo che gli eretici come me, i quali hanno sempre commesso la terribile colpa di dire ciò che pensano, piaccia o non piaccia al Governo, al Partito od alle masse, non avrebbero avuto nessun riguardo, nemmeno per le loro ultime amicizie, il giorno in cui la situazione storica avesse imposto — almeno a chi sente l'imposizione morale — di porre il proprio dovere e la

* Da *La Patria - Il Resto del Carlino*, N. 277, 7 ottobre 1914, XXX.

propria sincerità innanzi tutto. Se da un lato il riportare le conversazioni e le confidenze private può sembrare un'opera poco generosa nei periodi normali; d'altro lato, quando la realtà urge e coloro che dovrebbero affrontarla si trincerano dietro il comodo sdoppiamento dell'uomo privato e dell'uomo politico con due opinioni diverse, allora è diritto e dovere chiedere quale fra esse sia genuina. Oggi bisogna denudarsi l'anima e farla denudare ad ogni costo a chi la vuole nascondere. Anche per questo tremendo problema etico vige la massima: ora, o non più.

Orbene, io ti domando di denudare la tua. La tua, perché tu sei l'unica persona capace di avere un'opinione fra il gruppo di piccoli uomini che oggi dirige il Partito Socialista. Ti ho già detto, privatamente, essere doloroso che un Partito, il quale rappresenta una forza in Italia, sia diretto, nella tragica ora che volge, da insufficenze come Lazzari, Vella, Ratti e Balabanoff, quest'avvocatessa russa del socialismo tedesco, che non sente l'elementare delicatezza di dimettersi, dato che i suoi « compagni » sono incapaci di ricordargliela. Ma poiché tutto questo, privatamente, tu hai convenuto con me, proprio nel tuo gabinetto di direttore; poiché anche Alceste Della Seta è stato messo in quarantena, dopo l'imperdonabile *gaffe* della sua risposta a Sudekum, io ti ricordo che gli uomini relativamente migliori di un Partito e di un giornale hanno l'obbligo di opporsi o di dimettersi, ma non di lasciarsi condurre.

Orbene, io ti accuso appunto — ed è un'accusa grave nelle circostanze attuali — di non aver saputo dare al giornale che tu ora dirigi più di nome che di fatto, una direttiva sicura, la quale sarebbe forse stata erronea, ma non avrebbe prodotto l'enorme equivoco che oggi andate consolidando, a danno dello stesso Partito Socialista, oltre che della nazione. Io so che il giorno in cui si è delineata chiara la possibilità di una guerra europea, nella Direzione del Partito ed in quella del giornale è scoppiato un dissenso sull'attitudine più o meno « francofila » od « agnostica » da dare al neutralismo della vostra propaganda. Io so che altri dissensi sono scoppiati per quella famosa e coraggiosa confessione che, in caso di aggressione, voi avreste cooperato alla difesa dell'Italia. E tu hai vinto in quell'istante, contro coloro che accanto a te dichiarano « strafottersene » di tutto. Ma io so pure che quella « difesa » d'Italia tu l'intendevi in un senso abbastanza lato per conciliarsi col buon senso; e ne fan prova i trafiletti in grassetto contro il pericolo tedesco « che non è solo una frase », stampati dopo l'imposizione dei 200 milioni a Bruxelles. Io so pure che tu hai parlato a me delle classi che l'Italia dovrebbe mobilitare per intervenire, e mi hai fatto l'elogio del fucile modello 1891, ed hai dichiarato — come altre volte tu dichiarasti a me ed all'avv. Olivetti al Campari — che alla guerra contro l'Austria tu avresti partecipato con entusiasmo. Del resto, a Milano, gl'iscritti medesimi al Partito parlano apertamente di consimili tue confessioni: domandalo all'avv. Enzo Ferrari, ad Aurelio Galassi, a Crotta ed al maestro Dini. E se questi negassero, domandalo a Decio Papa, all'avv. Stefano Bartolotta ed all'avv. Attilio Rossi, ex direttori della *Conquista* e della *Tribuna dei Ferrovieri*.

* * *

Carte in tavola, dunque. Il contegno tenuto dal tuo giornale, frattanto, era in antitesi perfetta con i tuoi sentimenti e le tue private opinioni. Pure, tu hai trovato, alle mie lettere private che ti autorizzo a pubblicare, ed alle mie insistenze verbali sulla parte ingrata che stavate recitando, tu hai trovato la risposta e la scusante dell'impreparazione militare dell'Italia. È ormai un segreto di pulcinella. Veramente non toccava a voi occuparvene, perché tanto il Governo non si moveva egualmente se proprio l'esercito non era pronto: e te lo ricordo ora mentre le vostre reticenze si accumulano, proprio col pretesto che certe cose, a dirle, non tocca a voi! Peraltro, voglio ammetterti che quella giustificazione fosse nobile ed apprezzabile. E dopo?

Dopo, tu hai ammesso privatamente a me che la preparazione era quasi completa e che la responsabilità di far venire gli austriaci a Milano non pesava più sulle tue spalle, perché i confini erano ben guerniti e gli alpini italiani sono i primi soldati del mondo. Dopo, tu mi hai lasciato, anche a nome tuo, dire al prof. Pirro, che frequenta la redazione ed è della vostra famiglia, che la neutralità era durata fin troppo, e che più durava più la situazione dell'Italia era difficile, e più la vergogna saliva. E siccome io, in redazione, ti chiesi, logicamente, di troncare una campagna che tendeva appunto a far continuare la neutralità, tu mi hai risposto che poiché il Governo si era imbottigliato in essa, e poiché nessuno poteva sapere quali trattative fossero in corso colle Potenze, il Partito Socialista non poteva levare il Governo dall'impiccio. È vero che con questa logica, voi dovevate tenere un'attitudine d'attesa, perché, se non sapevate nulla, non potevate nemmeno giustificare la neutralità. Ma io ti ricordo che la tua logica è quella precisa di Bazaine, il quale s'infischiava della sorte di Metz, perché non riconosceva il nuovo Governo repubblicano. Già: ma dietro il Governo c'era la Francia!

Ma tutte queste sono quisquilie. La verità è un'altra. La verità è che, col pretesto dell'impreparazione militare, tu avevi cominciato ad abdicare le redini dell'*Avanti!* ai tuoi conredattori e condirettori del Partito, e che quando la preparazione fu compiuta ed il pretesto mancava, tu non hai più voluto od osato cambiare tono, per non sconfessare l'atteggiamento di un mese prima, ed ammettere ch'eri stato, allora, un direttore di paglia. La verità è che tu hai preferito continuare ad esserlo, piuttosto che importi o dimetterti, usando il giornale per ciò che rispondeva ai tuoi intimi convincimenti, o svalutandolo con un'opposizione aperta. E la prova di questa tua sudditanza è nell'attacco di Vella e Bissolati, affermante che l'*Arbeiter Zeitung* fosse in mano alle spie, mentre tu sapevi che non era vero; la prova è nell'articolo della Balabanoff in difesa del socialismo tedesco che tu già recisamente condannavi. E tutto fu pubblicato senza commenti.

Ti dirò di più, perché io credo di aver seguito, con affetto d'amico, la tragedia politica dell'anima tua. Tu seguivi un indirizzo che sapevi dannoso, e tu stesso, ti ripeto, sapevi e sai quanto esiziale sia già

stata e sarà ancora la neutralità all'Italia. Onde, disorientato fra le due opinioni pubblica e privata, hai cercato tutti i pretesti per conciliarle ed assolverti un po' di fronte agli amici ed a te stesso. Hai rimangiato il tuo francofilismo, per scoprire che l'economia tedesca è dinamica; dimenticando che per questo dinamismo non necessita — anzi! — il militarismo prussiano; dimenticando che se, in ogni caso, è spiegabile che i socialisti tedeschi appoggino il dinamismo economico della loro nazione, è enorme che i socialisti italiani si preoccupino delle sorti della Germania. Hai riverniciato tutte le illusioni più puerili, come quella, stampata in corsivo, che il Trentino ce lo darà già l'Inghilterra in nome della libertà nazionale, e che quindi non necessita combattere per prenderlo. Hai deplorato perché la guerra che il Governo prepara a più o meno lunga scadenza sarà priva d'ogni idealismo, dopo che l'*Avanti!* aveva deriso per due mesi quegl'idealismi che potevano rendere bella una guerra popolare. Hai scoperto il lealismo austriaco per conto della monarchia, trascurando quello proletario per la Francia e il Belgio, quasi che la Triplice non fosse già tradita, poiché non siamo marciati a fianco dell'Austria, dato, come io credo, che dessa non sia stata già spezzata dall'Austria medesima. E poi, e poi, sempre in privato, a corto di argomenti, mi hai detto tre volte ed hai detto ad altri, a tua suprema scusante, e come per acquetare un rimorso, che la vostra opera non pesava affatto sugli avvenimenti; e tre volte mi hai annunciato con gioia che la neutralità, per volontà di Governo, era in agonia.

* * *

Tutta la tua campagna è fondata su questa reticenza mentale: la certezza o la speranza che — malgrado voi — il Governo faccia la guerra. E siccome una simile posizione morale è imbarazzante, così abbiamo visto un giornale il cui direttore non scrive quasi mai un articolo di fondo, invece di lasciarlo vergare dagli altri, e che ponza ventiquattro ore prima di sconfessare un articolo di Graziadei. Ti abbiamo visto, nelle assembleee del Partito, cercare ogni pretesto per non parlare e giustificare la tua opera; e dichiararti poi per la neutralità condizionata, mentre i titoloni proclamavano la neutralità assoluta. Ti abbiamo saputo ammalato alle altre assemblee, ammalato pel convegno scandaloso di Lugano; cooperatore del manifesto che domanda al proletariato di opporsi alla guerra, mentre tu dicevi, in pubblico ed in privato, che l'opposizione sarebbe un disastro ed una follia.

Ripeto, tutta la tua opera è infirmata da una reticenza mentale, che, giornalisticamente, è una menzogna. Ed io ti domando di finirla, anche perché la gentaglia che domani ti darà il calcio dopo averti usato, va dicendo che tu ti adatti a tutto, pur di conservare lo stipendio. Ti domando di porre un termine all'equivoco scandaloso di una protesta anti-guerresca che vorrebbe essere ideale e non lo è, perché se fosse ideale contro tutte le guerre — compresa l'attuale e i responsabili suoi — unirei alle altre anche la protesta mia.

Ma tu sai meglio di me, che oggi non si tratta più di scegliere

fra la guerra e la rivoluzione; ma fra la guerra ed una pace disastrosa, che non ci risparmierà una rivincita tedesca domani. Tu questo lo sai, ma fingi — in pubblico — di non saperlo. Ed è per questo che, sintanto che tu non ti deciderai a porre il problema nei suoi nudi e sinceri termini per non ingannare il proletariato con artificiosi *referendum*; finché tu non armonizzerai l'opinione e il sentimento di Benito Mussolini con quello del direttore dell'*Avanti!*; finché tu, insomma, non chiarirai la tua posizione, in uno scatto di sincerità che dovrebbe delle benefiche conseguenze, io ti dirò che la tua opera, oggi, è politicamente disonesta. Perché quand'anche tu mi stampassi sul tuo giornale tutti i sacri testi più o meno falsificati, e gl'inni alla viltà di Zibordi, e gli articoli dei militari triplicisti, tu non riusciresti ancora a diminuire d'una linea un fatto incontrovertibile. Cioè che tu hai permesso a coloro che agivano sotto la tua responsabilità, e li hai persino coadiuvati, non in perfetta buona fede, a sfruttare l'ignoranza delle masse per aiutare il Governo a tradire — nazionalmente e sovversivamente — l'avvenire del tuo paese.

LIBERO TANCREDI

UNA DICHIARAZIONE *

Il prof. Raffaele Pirro ci scrive dichiarando « di non aver mai avuto l'onore di essere incaricato da Benito Mussolini di riferire qualche cosa al Tancredi » e di non aver « mai consentito nelle idee del Tancredi » essendo recisamente favorevole alla neutralità assoluta.

* Da *La Patria - Il Resto del Carlino*, N. 278, 8 ottobre 1914, XXX.

LA POLEMICA FRA BENITO MUSSOLINI E LIBERO TANCREDI
I BORGHESI DEL SOCIALISMO CONTRO LA GUERRA

UN UOMO DI BRONZO *

Benito Mussolini si è offeso per la qualifica da me affibbiatagli su queste colonne: il che mi obbliga a mutarla, anche perché io non tengo ad essere compreso nella categoria umana ch'egli ha voluto, con troppa generosità, estendere al sottoscritto, invece di parlar, come io avevo parlato, al singolare. Del resto la lettera aperta dell'altro giorno non aveva nulla di meno deferente per la persona in sé del direttore dell'*Avanti!* Anzi, a precisare bene con quali intenti io

* Da *La Patria - Il Resto del Carlino*, N. 281, 11 ottobre 1914, XXX.

conduca questa polemica doverosa, son pronto a citare testimoni, contro i quali io l'ho sempre privatamente difeso, specie quando pronunciavano in mia presenza giudizi eccessivi, come quello che io ricordai dello stipendio.

Ma poiché il mio avversario ha creduto molto meglio contrattaccare che difendersi su certi tasti delicatissimi, io lo avverto subito che anche su di essi sono disposto a continuare sino in fondo la non gradita sonata di pianoforte. A buon conto, fra tutte le persone ch'io citai, il Mussolini ne ha smentito soltanto una : il prof. Pirro, il quale, a sua volta, ha approfittato del fatto che altri individui non erano presenti per confermare ora la smentita. Mi rincresce, ma non posso accettarla. Io riconfermo che il detto professore, trovandosi con me nel mio studio presso Sonzogno, mi ha concesso che « la neutralità è durata fin troppo », e che « questo lo sentono tutti, lo sentiamo anche noi ». Per comprendere bene a chi si riferisse quel « noi », aggiungo che immediatamente prima, il Pirro mi aveva giustificato l'atteggiamento dell'*Avanti!* dicendomi che « l'opera nostra non pesa per nulla sugli avvenimenti ». Ricordo le frasi, e ricordo pure che durante la conversazione in cui furono pronunciate, si nominò parecchie volte, da entrambi, il Mussolini. Vi è di più : rammento persino che in quell'occasione il Pirro mi confermò, dopo avermene già parlato altre volte, i vivi e continui dissensi che esistevano fra il direttore ed alcuni redattori e la Balabanoff, questa russa che non torna in Russia come hanno fatto Burtzeff e tanti altri, invece di rimanere a dirigere un giornale influentissimo d'Italia, che invita i connazionali incomodi ad andarsene fuori d'Italia.

Ma il contrattacco mussoliniano non è qui : è in un sacco di piccole miserie che è doloroso dover chinarsi a raccattare. È nella pretesa di sapere se io sono Libero Tancredi o Massimo Rocca, dimenticando che io son anche Mario Guidi ed Altavilla, collaboratore dell'*Avanti!*, mentre io non ho mai nascosto il mio nome sotto uno pseudonimo, accettato più che voluto per circostanze fortuite, e mentre per conoscere a fondo il mio stato civile e giudiziario basta rivolgersi ad una fra le tante questure del Regno. È piuttosto nel ricatto morale che trapela nella chiusa del mio avversario, ch'io respingo come tutte le cose immonde, e contro cui mi limito ad opporre una franca dichiarazione. Io ho passato dieci anni in una chiesuola politica e so di averle dato molto, come lavoro, come fede e anche come volontaria miseria, in cambio soltanto di amarezze, di diffamazioni e di villanie. Ed ho voluto rimanervi, quasi per un obbligo morale, nella speranza di esserle utile colla mia opera, anche a costo di compromettere per sempre il mio avvenire di uomo pubblico. Oggi la guerra mi ha dimostrato non solo l'inutile vanità della mia speranza, ma mi ha fatto sentire un obbligo morale più alto : quello di precisare la mia responsabilità individuale. E ne esco perciò, lasciandovi più d'un brandello della mia anima ed anche della mia onorabilità ; perché sebbene io sia sempre pronto a mettere sotto giudizio tutta la mia vita privata e pubblica ; sebbene io sia coperto da una sentenza per diffamazione e da una pubblica inchiesta con ampio giury a cui nessuno ha risposto, io comprendo pure che non impunemente un uomo è discusso per tanto tempo da un Partito, il quale, essendo

fuori del controllo dell'opinione pubblica, può permettersi anche di non liquidare in nessun modo le proprie questioni morali interne. Tutto questo lo sanno molte persone dei Partiti più diversi, compresi alcuni deputati socialisti, compreso persino Benito Mussolini, il quale, molto prima di oggi, mi ha posto, come condizione per firmare col mio nome i miei articoli sull'*Avanti!*, di separarmi dagli anarchici in maniera clamorosa. Oggi egli, dimenticando ch'io rifiutai per un senso di nostalgia verso un ambiente in cui avevo vissuto dieci anni invano, e ch'io rinunciai a pubblicare la mia firma pur di pubblicare i miei pensieri, finge di non comprendere che il mio distacco odierno è più formale che sostanziale, perché io non rinnego nulla delle mie eresie di dieci anni colle quali io sono coerentissimo, ed egli che ha in mano un mio libro su Tripoli e la guerra balcanica lo sa. E mi domanda conto di un problema di coscienza ch'io non ho più da risolvere, senza risolvere quello della conciliazione fra l'assoluto internazionalismo antipatriottico dei sovversivi di ieri col nazionalismo neutralista ed il lealismo austriaco di quelli di oggi. Non solo, ma approfitta dei residui di un vero dramma morale e politico di cui mi onoro, per minacciare — senza gettarlo — un po' di fango contro di bronzo (*sic*). Evidentemente, quest'uomo è di bronzo; perché se fosse di lealtà e di sentimento, come l'ho stimato altre volte, dovrei usare verso di lui una parola molto dura. Invece, mi limiterò a porgli un dilemma, senza imporgli nemmeno l'imbarazzo di rispondergli: o io sono un individuo equivoco, ed allora ha mentito concedendomi la sua amicizia, per due anni, rilasciando persino ad altri, sul mio conto, delle dichiarazioni di stima e qualche volta di ammirazione; o io sono meritevole di tutto ciò, ed egli mente oggi, fingendo di disprezzarmi. A scegliere!

* * *

E chiudiamo la parentesi, e torniamo alla nostra polemica. Io ho certamente moltissime colpe nell'attacco a Mussolini, e delle quali ho la sfacciataggine di non pentirmi affatto. Non mi pento di aver accettato l'ospitalità in questo giornale, perché io sono un eretico, e scrivo dove voglio e come posso, dato che i Partiti sovversivi intendono monopolizzare con mezzi molto tedeschi l'opinione pubblica sovversiva. La vita pubblica è fatta anche per noi, che non abbiamo una tessera. Non me ne pento soprattutto perché già un'altra lettera io ho diretto al mio avversario dalle colonne dell'*Iniziativa* repubblicana, senza ottenere risposta, il che prova poi un'altra mia colpa: di volermi misurare, io misero mortale, col direttore dell'*Avanti!* Ma una colpa sento di non avere: quella di non sentire la responsabilità del posto che occupo. Mussolini confessa che durante la crisi europea anch'egli ebbe una crisi d'anima, che lo portò a modificare non solo le apparenze esteriori, ma il fondamento stesso delle sue vedute circa la guerra e l'atteggiamento dei sovversivi. Ebbene, il solo fatto ch'egli sia stato capace di porsi quell'esame, torna a suo onore: soltanto egli doveva comprendere che quando si è in preda a dubbi così gravi, tanto che da essi una direttiva non

si può trarre, allora non ci si mette in prima fila nella battaglia politica, usando un'arma così ragguardevole come l'*Avanti!* per predicare alle masse ignare e digiune di certi problemi, degli atteggiamenti di cui dubitiamo noi stessi. Giacché Mussolini deve ancora smontare la mia constatazione, che cioè l'insistente propaganda del suo giornale per la neutralità ad ogni costo, sia la risorsa disperata di chi si affida ad un atteggiamento negativo perché non sa risolversi per uno positivo qualsiasi, o la rinuncia di chi almeno dubita sulle proprie responsabilità a chi non dubita nemmeno del proprio dogmatismo, e sputa sentenze su problemi che sono fuori della sua piccola incompetenza.

E poi, anche su questo si possono fare delle riserve. Io non sono qui a difendere i nazionalisti, anche perché non ho alcuna intenzione di accomunarmi con essi; ma constato che il loro atteggiamento è già più comprensibile di quello mussoliniano. Io comprendo che essendo convinti, come io non sono, che qualunque guerra sarebbe oggi migliore che la pace per l'Italia, vedendo impossibile la partecipazione al conflitto a fianco dell'Austria, essi vogliono oggi la partecipazione a fianco della Triplice Intesa. Quello che Mussolini non smentisce è la sua convinzione che ormai, tramontato il pericolo di una guerra triplicista, il conservare la neutralità sino in fondo si risolverebbe in un disastro. Ed allora, l'insanabile antitesi fra la sua coscienza intima e l'atteggiamento del suo giornale risorge, e chiede di risolversi nella sua doppiezza. Né vale opporre che la campagna dell'*Avanti!* fu puramente platonica, perché questa è un'affermazione gratuita, e nessuno può assicurare che non potrebbe trattenere, sia pure in minima parte, le mani del Governo, timoroso d'una minima sconfitta iniziale, ma riparabile, e possibile di sfruttamento da parte dei sovversivi. Nessuno può dire quali risultati di demoralizzazione quella campagna produca sopra le folle impressionabili, le quali credono sempre alle cose più semplici e ripetute, anche se meno sincere.

Imperocché la questione principe di moralità politica risiede tutta in questo punto. E su questo punto la polemica può dirsi chiusa, dopo la confessione mussoliniana in seguito alle rivelazioni del prof. Lombardo-Radice. Ah ci voleva proprio l'intervento di quel signore, per indurre Mussolini ad ammettere che tutta la campagna neutralistica del suo giornale era una farsa? Ma Mussolini dimentica che un mese prima l'on. Graziadei aveva rivelato la stessa ed umilissima verità, che cioè se il Governo avesse scatenato la guerra all'Austria, i socialisti avrebbero fatto un'opposizione puramente platonica e.... di simpatia? E dimentica ancora Mussolini che la prosa di Graziadei fu sconfessata il giorno dopo, con un commento in corsivo, e quindi involgente la Direzione?

Frattanto, il lettore di buon senso, oppure l'eretico come me, il quale autorizza per la seconda volta l'avversario a mettere in pubblico tutte le conversazioni e le lettere private, persino l'ultima, che è la prova della mia correttezza morale, politica e finanziaria verso l'*Avanti!*; il lettore di buon senso si domanderà a che cosa serve tutta quella schermaglia di reticenze e di « distinguo » fra le cose che si dicono spontaneamente e quelle che si dicono soltanto quando si è forzati.

A che serve? Alla protesta ideale? No: perché quando io dichiaro la mia avversione di principio a tutte le guerre, e deploro che la storia mi sforzi ad accettare una guerra di cui non ho responsabilità alcuna, od anche ad auspicarla perché so che tanto avverrebbe senza e contro di me e quindi sarebbe ancora peggiore; quando io dico questo, io salvo completamente la mia posizione ideale. In ogni caso, se un eccessivo scrupolo mi vieta di pormi alla testa degli eventi invece di subirli, io serberò un'attitudine di attesa; non predicherò la guerra, ma mi guarderò bene dal creare uno stato d'animo che valga ad evitarla od a protrarla. Ma questo non giustifica l'abbassamento della protesta ideale ai motivi pratici ricercati con somma cura nella realtà, lasciando da parte quelli che non convengono.

Non giustifica certi articoli, fra cui qualcuno di Lazzari, passati senza il menomo commento, che parlano di opposizione pratica. E se anche non si dice chiaramente in che cosa deve consistere, soprattutto quando deve « continuare ad accentuarsi », è ovvio che le masse la comprendono in un modo ben più tangibile di quanto la pensino i redattori dell'*Avanti!* E se domani le masse volessero metterla in attuazione, e se il prof. Lombardo-Radice non fosse intervenuto a spezzare la commedia, chi dice a Mussolini ed ai complici suoi che il proletariato non li avrebbe presi sul serio più di quanto si prendono da se stessi? E se il Governo, dopo aver tratto l'Italia alla vergogna, avesse trovato una scusante nell'atteggiamento dei socialisti, con qual faccia questi ultimi rimprovererebbero a Salandra di averli presi sul serio anche lui?

La risposta di Mussolini non toglie quindi una virgola all'assunto principale della mia lettera precedente: che cioè tutta la campagna dell'*Avanti!* fu condotta finora *sulla base di una reticenza mentale*; di un proposito che si taceva perché ne avrebbe svalutato un altro, rivelandone la menzogna. Io non so qual sia già ora il giudizio delle masse: ma la loro intuizione oscura arriva certo fino a pensare che la confessione — forzata — di Mussolini rende perfettamente inutile tutta la sua opera anteriore. Ma il non riuscito inganno non toglie che abbia la figura morale dell'inganno, e che il chiamarlo politicamente disonesto risponda ad una verità obiettiva. Non toglie che non sia questo il modo per fare — specie nelle attuali circostanze — delle coscienze; e che fra lo spirito marxistico, secondo cui non si tratta d'interpretare il mondo ma di cambiarlo, ed i sofismi mussoliniani, vi esista una enorme distanza.

Non toglie che se il Governo salvaguarderà gli interessi del paese lo farà malgrado i socialisti, e se li tradirà avrà essi per complici. Non è in queste ore in cui si possa dispregiare la neutralità governativa e quella socialista, tendenti in pratica ad un risultato unico, di cui tutti sopporteranno le conseguenze.

Ma *peut-être, tout n'est que une mauvaise farce*, avvisava Renan. E sul socialismo, oggi non c'è altro da fare.

LIBERO TANCREDI

Con la dovuta risposta del Mussolini a questa seconda lettera tancrediana troncheremo una polemica che può degenerare in una contesa personale. Tanto

più netto, quanto più siamo convinti che se una triste figura, anzi una mezza figura c'è nel socialismo italiano, questa non è davvero quella di Benito Mussolini, al quale si deve almeno far fede del contrasto fierissimo nell'animo, ma quella di molti altri, di tutti o quasi i capi dell'intero Partito, il quale non consiste tutto nelle masse spiritualmente inerti sulle rotaie della lunga propaganda antimilitarista. Tanto è vero che il Partito cerca di soffocare lo scandalo, di lasciar cadere la polemica. Alla minaccia esplicita del Mussolini, di rivelare chissà quanti stati d'animo simili al suo e peggio (facilmente quetatisi nella sporca contraddizione) non ha mai risposto il coro solito: « fuori i nomi! ». Segno che i nomi sarebbero troppi. Forse appena la beotaggine di un Morgari o la anasclerosi cerebrale di un Lazzari o la gelida elasticità di un Calda si salverebbero.

Meglio dunque far le viste di non aver letto.

Ma questo non possiamo fare noi borghesi, noi liberali italiani. Non perché sia finalmente venuta l'ora di poter gridare: « Mussolini è con noi! ».

Quest'ora possono sospirarla i Tancredi anarchici ma non liberi, schiavi del pregiudizio della guerra francofila e libertaria; e i democratici paurosi della piazza tante volte piaggiata e tante volte proterva, che implorano dal socialismo il permesso di muovere in guerra.

Noi no: noi riconosciamo che fare e condurre la guerra nazionale, è funzione borghese, con tutte le responsabilità e tutti i doveri, anche quello di imporla all'interno. E al nostro dovere non cerchiamo né aiuti né alibi. Nemmeno l'alibi più simpatico: quello del pericolo che i borghesi, ufficiali di mestiere, di complemento o volontari, correranno in prima linea, davanti ai proletari. Questo la borghesia sente, e sentendolo ha in sé l'anima della nazione. Ma se non lo intendesse ancora, dovrebbe esser grata al Mussolini che glielo facesse intendere.

« La borghesia italiana — dice il Mussolini — è nel cul di sacco delle sue contraddizioni, insufficenze, colpe ».

Non è vero; o per lo meno non è vero l'epifonema mussoliniano: « e ci resti ». Dal cul di sacco la borghesia si divincola ed esce, e conquistando il suo diritto a condurre il suo paese per l'avvenire. Le sue contraddizioni stanno nella complessità stessa dei fini da raggiungere: la ricchezza da creare allo stesso tempo che la potenza, la Libia e l'Asia minore, l'Adriatico da guadagnare e il Mediterraneo da non perdere, l'Austria da annichilire oggi e la Francia domani.

La stessa impreparazione è dovuta non solo ad errori di programma e di metodo, ma anche alla cura di troppi interessi, fra i quali quelli proletari non rettamente e non nazionalmente intesi non furono gli ultimi né i meno costosi.

La guerra può condurre la borghesia ad una miglior valutazione, ad una più esatta gerarchia di questi interessi.

Benito Mussolini, che non è un volgare cooperativista, può esserne personalmente lieto; ma il Partito e l'*Avanti!*, che sono soprattutto una lega di clientele, corrono furibondi ai ripari. E inscenano cogli articoli zibordiani e coi *referendum* mussoliniani la propaganda per lo sciopero generale. Che non faranno, è vero. Non occorre che il Mussolini lo assicuri, non occorre dimostri che « il proletariato dell'unica nazione che rispondesse alla mobilitazione con lo sciopero generale avrebbe dinnanzi due eventualità egualmente tragiche: insuccesso, fallimento dello sciopero. E allora: repressione feroce all'interno, indebolimento della nazione di fronte all'esercito della nazione nemica che non ha scioperato; oppure lo sciopero trionfa, il vecchio regime cade ed il nuovo.... regime — il Governo provvisorio — quando si trovi col nemico alle frontiere deve: o chiedere pace a condizioni durissime, tali da suscitare probabilmente la controrivoluzione, o deve affidarsi a un dittatore militare che riorganizzi l'esercito e faccia la guerra ».

Lo sciopero generale, che il Mussolini depreca per patriottismo, il Partito non lo vuole perché a traverso alla rivoluzione e alla guerra nazionale manderebbe al potere una borghesia più plebea e più forte. E non lo farà. Ma lo preconizza intanto, perché spera che la fiacca e scettica borghesia dei Giolitti e dei San Giuliano se ne impauri e rinunci alla guerra nazionale, salvo poi a rendere conto al paese, pubblico ministero il Partito Socialista, della vigliacca esitazione.

E questo è il trucco essenzialmente borghese che il Mussolini ingenuo non ha compreso o debole ha subito.

Egli dice: « Il Partito Socialista non può prendere l'iniziativa di una guerra ». Voleva dire, probabilmente, non « il Partito Socialista » ma « il proletariato », e sarebbe stato allora nel vero. La grandezza storica del proletariato è nella sua inerzia ideale, che lo fa oltremodo sensibile, ben più che la borghesia, a stimoli semplici ed uniformi, quelli che spingono ai grandi movimenti di massa. Stimoli economici che spingono allo sciopero, all'emigrazione, alla colonizzazione e rovesciano l'assetto economico delle nazioni; stimoli militari — gli ordini della borghesia cosciente — che creano gli imperi. Ma il proletariato resta passivo: è neutrale, è necessario all'unità dei suoi movimenti. Il proletariato che prende delle iniziative si fraziona in gruppi e gruppetti, perché esprime dal suo seno una borghesia: quella del riformismo, più o meno in auge ma sempre rinnovato, indistruttibile.

Un Partito Socialista puramente proletario si guarda bene dalla iniziativa politica e lascia nette alla borghesia le sue responsabilità: tipico il Partito Socialista Tedesco, che ha la massima unità, il minimo riformismo all'italiana, e che abbassa tutto intero il suo peso di clava ieri sulla cassaforte del capitalismo, oggi sulla cupola d'acciaio della Francia fortificata. Perché è rimasto, per amore o per forza, partito di proletariato.

Il nostro invece è un Partito Socialista borghese, pieno di borghesi autoctoni e immigrativi, si chiamino magari anarchici e sindacalisti. Come tale si permette di avere delle idee da volumetti Sonzogno sulla guerra democratica contro la guerra imperialistica; tutto un sugo di cretinismo al quale il proletariato, quando non è artigianato o piccola borghesia o cooperativato parassita, è completamente estraneo.

Come v'è certamente estraneo il Mussolini quando scrive sul nostro giornale che « l'intervento dell'Italia è questione da esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente "nazionale" ».

Con queste parole egli, ritrovando la via maestra del proletariato, rimette il problema alla borghesia. E dà una magnifica lezione proletaria ai tre quarti di essa perduti nelle simpatie per la licenza francese e per l'autorità tedesca.

La borghesia italiana decida della pace e della guerra secondo il solo interesse nazionale, e avrà ben meritato del proletariato se non del partito borghese che se ne arroga la rappresentanza. Non cerchi nella minaccia vana dello sciopero generale un alibi alle sue paure. Si purifichi, alla vigilia della gran prova, di ogni meschino riguardo di persona, di ogni interesse di casta, di gruppo, di sindacato; si faccia una morale di guerra che le servirà anche pei giorni della pace, sostituendo un idealismo italiano a quello dilettante di simpatie straniere che oggi la disonora. Esca insomma del tutto dal « cul di sacco » mussoliniano e divenga una vera borghesia nazionale.

ALBERTO CARONCINI

LE POLEMICHE DELLA NEUTRALITÀ *

(*per telefono al « Resto del Carlino »*)

CESARE BATTISTI E LE DICHIARAZIONI DI BENITO MUSSOLINI

ROMA, 9 *sera.* — Il deputato socialista trentino Cesare Battisti, in una intervista concessa a Milano, dopo avere portato nuove informazioni sulla permanenza di funzionari della polizia austriaca in Italia, sull'opera del clero austriaco, sulle fortificazioni del Trentino, ha espresso chiaramente il suo pensiero sull'atteggiamento dei socialisti italiani.

« Evidentemente — *egli ha detto* — ben diverso si manifesta lo stato d'animo dei socialisti di oggi dai primi giorni della guerra che sconvolse l'Europa. Per essere più precisi, dovrei limitare questo giudizio specialmente a Benito Mussolini, che pure è l'indiscusso *leader* del Partito in Italia. La risposta di Mussolini al Lombardo-Radice non è affatto conforme alle conclusioni del noto manifesto della direzione del Partito Socialista Italiano, che se il Mussolini stesso non ha stilato, ha però firmato. Quel manifesto è contrario alla guerra dell'Italia.

« Fra le righe della dichiarazione del Mussolini, palpita un altro sentimento. Gli è che in Mussolini v'è una duplice, distinta personalità. C'è il Mussolini, dirò così, della vita profana, e un altro Mussolini socialista, direttore dell'*Avanti!*; e le due individualità non vanno assolutamente d'accordo fra di loro.

« Ricordo quanto è stato pubblicato intorno ad un certo colloquio fra un deputato trentino e il direttore dell'*Avanti!*, che il Mussolini poi smentì. Ebbene, poiché quel deputato ero proprio io, confermo oggi quanto venne allora pubblicato, e che rappresentava veramente il pensiero intimo del direttore dell'*Avanti!* in quel momento.

« Del resto — *ha concluso il Battisti* — non posso che chiamarmi lieto del nuovo, interessante atteggiamento del *leader* dei socialisti italiani e di altri che militano nel suo campo. Non resta ora altro da augurarsi che l'Italia prenda finalmente una decisione, la quale auguro conforme al desiderio della grande maggioranza degli italiani, di tutti gli italiani, e tale da consentirmi di rientrare presto in buona compagnia nel mio paese ».

IL GERENTE DELL'« AVANTI ! » MANDA LE SUE DIMISSIONI PERCHÉ FAVOREVOLE ALLA GUERRA

ROMA, 9 *sera.* — Eccovi, nel suo testo, la lettera con la quale A. Galassi annunzia a Benito Mussolini le dimissioni da gerente dell'*Avanti!*

Caro Mussolini, le profonde divergenze, sul momento politico attuale, mi determinano l'imprescindibile dovere di dimettermi da gerente del giornale

* Da *La Patria - Il Resto del Carlino*, N. 280, 10 ottobre 1914, XXX.

Avanti! Tu capirai che è assurdo e grottesco che io possa seguitare a firmare cose che assolutamente sono contrarie al mio spirito e alla mia anima socialista.

Non solo sono contrario alla linea di condotta tua e dell'*Avanti!*, ma essendo mio proposito di combatterti aspramente dovunque e come potrò, così è anche per me un dovere di onestà politica le dimissioni.

Ti prego perciò di far presto, onde la mia posizione, di fronte ai compagni ed amici, sia ben chiara, e non si sospetti che sia qualche motivo recondito, di interessi o d'altro che mi tratterrebbe ancora in una posizione così anormale. Potevo questo passo farlo prima, ma speravo in un ravvedimento: il discorso Turati all'assemblea in riguardo al manifesto del Partito era o pareva un sintomo: ma invece tutto è precipitato nel convegno di domenica scorsa, a Lugano, che è, secondo me, il peggioramento del manifesto.

Con profondo rincrescimento, per non essere più idealmente unito a te in cui auspicai l'incarnazione di una nuova êra pel Partito Socialista rivoluzionario, salutandoti caldamente e aspettando pronta risposta, sono tuo affezionatissimo compagno

AURELIO GALASSI

I SOCIALISTI NON SONO NEUTRALI *

La neutralità dei socialisti è una bugia, è un equivoco. Essi si credono neutrali perché sostengono, come i clericali del resto, la neutralità del Governo. Ma sostenere la neutralità del Governo non è essere neutrali.

Mi spiego.

La neutralità dell'Italia significa in questo momento una cosa sola: il vantaggio della Germania e dell'Austria. Siccome oggi non ci possiamo muovere che da una parte sola, il nostro stare fermi giova soltanto a questa parte. Non giova all'altra, che ha tratto di già tutto il vantaggio che poteva dalla nostra neutralità.

I socialisti che appoggiano la neutralità del Governo appoggiano la Germania e l'Austria. Togliete l'anello e i capi della catena ci riveleranno la cosa: i socialisti appoggiano la Germania e l'Austria.

Ossia: i socialisti non sono neutrali.

E questo è tanto vero che i socialisti tedeschi e quella appendice anale del socialismo tedesco che è il socialismo svizzero, hanno fatto di tutto per garantire alla Germania e all'Austria la neutralità dell'Italia mediante la pressione dei socialisti.

Il caso del dott. Sudekum è abbastanza conosciuto. Il capo del Partito Socialista Svizzero è meno conosciuto. Illustriamolo.

Il giorno 17 settembre il Partito Socialista Svizzero sente il bisogno di abboccarsi col Partito Socialista Italiano. Perché?

Il Partito Socialista Svizzero è un Partito assolutamente tedesco. Maggioranza tedesca nelle organizzazioni e nei capi. Metodo tedesco. Spirito tedesco. (Ossia è un Partito Socialista più tedesco che socialista).

---

* Da *La Voce* di Firenze, N. 19, 13 ottobre 1914, VI.

La Svizzera tedesca di oggi, ben diversa da quella del 1870, parteggia tutta per la Germania. Ritorneremo sull'argomento. E come i socialisti tedeschi vanno fino all'ultimo a battersi per la civiltà tedesca, i socialisti più-tedesco-che-svizzeri parteggiano nel loro intimo per le vittorie tedesche.

Il Partito Socialista più-tedesco-che-svizzero con quel tatto, con quella abilità, con quella finezza, con quella psicologia che distingue oggi questa gente, con una sfrontatezza che non ha la pari, nomina a suoi rappresentanti *soltanto* dei tedeschi. Nessun rappresentante degli svizzeri di lingua francese. Nessun rappresentante degli svizzeri di lingua italiana.

Il Partito Socialista Italiano da prima annunzia la cosa con un certo entusiasmo, poi capisce l'inganno, ed esige che fra i rappresentanti vi siano anche francesi ed italiani. Il Partito Socialista più-tedesco-che-svizzero si accorge della goffaggine che rivelava i suoi fini e aggiunge un francese e un italiano.

Segue l'abboccamento. Ma oramai il trucco era svelato, e quando i tedeschi vollero che si parlasse da prima della neutralità italiana, gli italiani si opposero. Il convegno resultò così un netto contrasto di razza e tutto si risolvé in uno o due ordini del giorno che lasciano il tempo che trovano.

Ma l'episodio resta significativo. Indica quanto interesse abbiano i socialisti tedeschi, attraverso i socialisti italiani, a impedire all'Italia di darle all'Austria e quindi, di riflesso, alla Germania.

Ora i socialisti italiani che cosa fanno? Giocano sull'equivoco della parola neutralità, e voglion dare ad intendere di esser neutrali, sostenendo la neutralità del Governo. Ma no: questo non è esser neutrali, come abbiam visto.

Se i socialisti volessero davvero esser neutrali dovrebbero *disinteressarsi* della questione. Essi dicono che le questioni di nazionalità non li interessano. Benone. Che avere un padrone italiano o tedesco è lo stesso. (Questo lo vedrebbero. Domandare, per es., a quei socialisti che sono stati nel Trentino, a Mussolini per es.) Benissimo. E allora non devono nemmeno interessarsi perché a Trento e a Trieste e a Pola ecc. ci siano piuttosto dei tedeschi che degli italiani. Perché in realtà, mentre dicono di disinteressarsi, quello che fanno è a tutto vantaggio del padrone tedesco, del Governo tedesco.

Io credo che nella dottrina socialista e marxista, ci sia tanto di dialettica da giustificare anche la partecipazione dei socialisti ad una guerra per il principio di nazionalità. Perché come in una bella, coraggiosa lettera ha detto l'on. Battisti, deputato socialista di Trento (che a Trento non potrà ritornare, se non con le baionette italiane), la lotta di classe presuppone compiuta, realizzata l'unità nazionale; e dove questa unità non esiste, la lotta di classe, giungendo intempestiva, si sfascia, come si è sfasciato in Austria il tentativo socialista di fronte ai problemi nazionali.

Ma non voglio addentrarmi in questa questione. Ritorno ad attanagliare i socialisti. Dico che debbono esser chiari e sinceri. Dico che debbono apertamente confessare di volere piuttosto l'Austria che l'Italia a Trieste, che non è loro affatto indifferente che ci siamo noi o ci siano gli slavi, che non sono punto neutrali, che parteggiano per l'Austria. Saranno almeno un nemico onesto.

Se essi non lo dicono, è perché in fondo loro repugna alla conseguenza logica. Mussolini ha detto che chiamato alle armi non si rifiuterà. Non l'ha detto a me, l'ha detto ad altri.

Ora Mussolini, coraggio.

Se siete neutrale, dovete rifiutarvi. Conosco la vostra mano, conosco i vostri occhi, so chi siete. So che non avreste paura d'essere fucilato.

Se andate, è perché sapete di dovere andare, che fate bene a andare, che la guerra contro l'Austria, in questo momento, per un uomo nato in Italia, è una causa giusta e santa. Sono sicuro che in fondo la vedete con simpatia.

E allora abbiate il coraggio della sincerità, di tutta la sincerità. Io capisco benissimo che non può essere un socialista o il Partito Socialista Italiano a capeggiare il movimento per la guerra. Ma non dovete ostacolarlo. Come vi ha detto il mio amico Lombardo-Radice, fate della cronaca. Non esaltate gli ingenui e gli sconsigliati. Domani voi, e con voi i migliori del Partito Socialista Italiano, andranno alla guerra e faranno il loro dovere, meglio magari di tanti guerrafondai. Ma la guerra non si fa pagando di persona l'ultimo giorno. La guerra non si improvvisa.

Non vi chiediamo nemmeno — né avremmo il diritto — di prepararla. Ci basta che non la ostacoliate, ci basta che non gettiate un Paese già disorganizzato in una disorganizzazione maggiore. Chi vi garantisce che domani uno sconsigliato, un ingenuo, che ha letto la vostra campagna contro la guerra non commetterà qualche sciocchezza ? E ne avrete voi la responsabilità, non già la bella responsabilità di chi ha voluto sinceramente una idea, ma di chi non ha saputo volerla davvero.

Signori socialisti : vi chiediamo di essere neutrali !

Quando vi abbiamo veduto, caro Mussolini, andare d'accordo con Filippo Turati, un amico nostro e buon toscano ci ha ricordato una scena del Manzoni. Quella di Renzo che entra nell'osteria con « Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figlioli.... » ma che poi sappiamo essere una spia ; e allora l'oste « data un'occhiata in fretta a Renzo, disse, ancora tra sé : Non ti conosco ; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai ».

Caro Mussolini, o cane o lepre. Ma siete ancora a tempo a scappare. Fuori, fuori da cotesto equivoco. Che la vostra anima di guerriero venga fuori, intera.

«LA VOCE»

Questo articolo era già scritto quando venne fuori la polemica Lombardo-Radice-Mussolini, Tancredi-Mussolini (nel *Giornale d'Italia* e nel *Resto del Carlino*). Io credo Mussolini sincero, ma la sua posizione non è chiara e combatte in lui una natura rigida ed alta con l'appiccicatura socialista e il suo sacrificio al Partito. Intanto la polemica è stata utile perché ha fatto confessare al Mussolini la sua simpatia per una guerra con l'Austria e ha liberato il Governo d'ogni timore da parte del Partito Socialista in caso d'azione.

SINCERITÀ *

La polemica che si è svolta sul *Resto del Carlino* fra Libero Tancredi e Benito Mussolini ha messo chiaramente in evidenza tutta la ipocrisia di cui era imbevuta la neutralità socialista.

Mussolini, accusato di contraddizione da Libero Tancredi, si è difeso cercando di dimostrare che la sua linea di condotta non ha subìto oscillazioni notevoli. Con tutta la buona volontà noi ci permettiamo di dubitarne. C'è un documento che autorizza i nostri dubbi : il dubbio manifesto della Direzione del Partito e del Gruppo parlamentare socialista.

Fra le dichiarazioni recenti del Mussolini — provocate dalla lettera del prof. Lombardo-Radice — e il contenuto di quel manifesto c'è un'enorme differenza sostanziale, una diversità profonda di vedute, di apprezzamenti e di propositi. L'interpretazione mussoliniana della neutralità socialista può essere una delle solite manifestazioni dogmatiche ma è sempre una interpretazione rispettabile. Il manifesto al paese è invece un insigne documento di malafede, di cecità, di ignoranza e anche una offesa alla causa dei popoli che combattono per la loro liberazione, per la loro libertà.

Se Mussolini non fu estraneo — e non lo fu — alla compilazione del manifesto, vuol dire che in quel momento egli non era sincero o che in seguito ha cambiato opinione. E in questo caso noi avremmo desiderato ascoltare non delle diversioni sillogistiche e sterili, ma una parola di sincerità.

---

* Da *L'Iniziativa* di Roma, Giornale Politico Repubblicano, N. 102, 17 ottobre 1914, II.

AMLETO MUSSOLINI *

Non c'è dubbio, il potere logora, sia pure il potere rappresentato dalla direzione di un giornale o di un altro incarico di Partito, e il potere ha guastato anche Benito Mussolini, verso il quale non riescivo a dissimulare la mia simpatia, anche quando più ferocemente si scagliava contro di noi. Era « un uomo », finalmente, che appariva in mezzo alla complicata fauna dell'ufficialismo socialista — dove, purtroppo, spesseggiano i conigli in veste di leone e sovrabbondano i *pesci*, soprattutto le anguille — un uomo dal temperamento mistico capace magari di cadere nel fanatismo settario, ma obbediente solo alla sua voce interiore e volto a camminare sempre diretto.

Ahimè, il potere me lo ha sciupato, ne ha compresso e maciul-

---

* Dall'*Azione Socialista*, N. 42, 17 ottobre 1914.

lato gli istinti, mortificato il carattere e in compenso gli ha regalate doti di sottigliezza diplomatica insospettabili.

Vedete un po' il suo contegno a proposito della guerra, come è tortuoso. Da prima neutralista deciso quando la neutralità volle dire distacco dagli Imperi Centrali. Benissimo! Eravamo tutti d'accordo. Iniziata la guerra furono evidenti le sue simpatie pel gruppo franco-belga-inglese.

E andavamo ancora benino, poiché, malgrado ogni riserva prudenziale, è fatale che l'atteggiamento di simpatia, per chi non sia eunuco o scemo, conduca per conseguenza logica all'aiuto concreto.

Ma a questo punto interviene Sudekum, l'adunanza del Gruppo della Direzione, il manifesto vergato di pugno di Benito.

Quale cambiamento e quale tralignamento! Quel disgraziato documento ho già commentato e non mi ripeterò.

Pareva che Mussolini avesse fatto uno scarto deciso e definitivo, doloroso, riprovevole, ma chiaro.

No! Benito si trasforma in Amleto, dubita, tentenna, monologa. Peggio. Di fronte alle esplicite rivelazioni del Lombardo-Radice, Amleto cavilla, mozzorecchieggia, si sforza di provare che « a » vuol dire « o », che il Mussolini ante-manifesto è sempre eguale a quello del manifesto e degli sfoghi con Lombardo-Radice.

A momenti Amleto si trasforma in Azzeccagarbugli e minaccia di finire a Lelio, per tutto conciliare, tutto dimostrare, tutto giustificare. Spettacolo doloroso che s'avvia a diventare pietoso. Tra poco sentiremo il grido d'allarme: Un uomo in mare! In quel mare di opportunismi e di calcolatrici prudenze dove guizzano già tanti pesci grossi dell'ufficialismo socialista.

* * *

Voglio giudicare Benito *ex ore suo*. Nell'*Avanti!* dell'8 corrente egli scrive:

« Il Governo non può crearsi un alibi qualsiasi attraverso al nostro atteggiamento. Se lo tentasse, sarebbe un Governo suicida. La nostra opposizione alla guerra è stato un movimento di propaganda socialista di diffusione di principî e nulla più. Quando noi, infatti, accettavamo la chiamata delle classi senza fissarne il limite per difendere la neutralità, venivamo ad accettare in massima la mobilitazione stessa. Una campagna — di fatto — contro la guerra avrebbe dovuto cominciare coll'opporsi al richiamo delle classi. Il carattere della nostra opposizione alla guerra è dunque precisato: né il manifesto famoso viene ad alterarlo. Vi si parla, è vero, di opposizione alla guerra, ma non si accenna nemmeno allo sciopero generale che alla vigilia di una guerra io ritengo appunto — e potrei anche ingannarmi — un disastro e una follia ».

Analizziamo: Il Governo non può crearsi un alibi.... Se questo non è un tranello grossolano ed abietto, diventa un palese invito ad agire tranquillamente, senza nessun timore di opposizione pratica dell'ufficialismo socialista. E tale concetto è rafforzato dalla dichiarazione sullo sciopero generale che sarebbe « un disastro e una follia ».

« La nostra opposizione alla guerra è stato un movimento di pro-

paganda socialista di diffusione di principî e nulla più ». Quanto dire una parata, una manifestazione platonica, una finta manovra !

E così si vuol educare il proletariato ?

* * *

Ma è poi vero che si tratti di un semplice movimento di propaganda ed è possibile che tutti afferrino queste finezze ? La piccola stampa settimanale del Partito, usa ad arrivare sempre con lodevole ritardo, eco arrochita e sgraziata della musica che suona l'organo centrale, seguita a scodellarci l'*herveismo* più frusto, più rancido e più idiota.

Abbiamo già raccattato, con le debite precauzioni, talune manifestazioni del genere. Sforbiciamo alcune righe del periodico socialista ufficiale di Mantova, la *Nuova Terra*, che non è poi l'*Eco di Roccabarbina*.

Dice quel foglio :

« Ora quindi l'importanza è di accendere e incanalare lo spirito ribelle innato nel *popolo* e di formare cotesto *stato d'animo*. E questo è il momento opportuno. La guerra sembra ormai inevitabile. Non v'è chi non lo veda. Il conflitto cui noi assistiamo ha acceso anziché smorzare (oh ironia!) anche quei spiriti bellicosi. E noi prepariamoci e badiamo di soffocarli. Come lo Stato mobilizza ed arma il suo esercito noi prepariamo e mobilizziamo il nostro. L'ora fatale e inevitabile del *grande cozzo* può esser giunta. E noi dobbiamo esser all'altezza del momento! Bando ai sentimentalismi e avanti ! I socialisti, i sovversivi, i coraggiosi, i proletarî tutti, avanti ! Gli altri : i deboli, i fiacchi, i vili si ritirino e faccian largo all'onda proletaria che dovrà inesorabilmente travolgerli ».

Vede Benito-Amleto come la suonano la sua musica del manifesto ? Come si accorda con la sua pastorale del « movimento di propaganda » ? Si metta un po' d'accordo con i suoi corifei. E li preghi di salutarci tanto il « grande cozzo ».

* * *

Nell'*Avanti !* del 14 corrente leggiamo anche un'intervista con Rinaldo Rigola che su per giù concorda con le ultime (definitive ?) dichiarazioni di Mussolini. Anche dalle risposte di Rigola traspare chiaro questo concetto : noi siamo contro la guerra in omaggio ai sacrosanti canoni, ma se poi il Governo la dichiarasse noi ne avremmo un gran piacere, pur seguitando a fare *bau bau* per contentare le folle.

E aggiungerebbe un maligno : per conservare una via di ritirata se le cose dovessero andar male.

Ma come mai uomini che amammo, ed amiamo, possono smarrirsi così per i viottoli, invece di camminare per la via maestra ?

E come mai un'anima di ferro, incapace di piegarsi (vedi discorso Mussolini a Reggio) oggi si curva e si attorciglia ?

Eppure, datemi dell'ingenuo impenitente, io spero ancora di veder Mussolini dare un bel calcio alla poltrona direttoriale, buttare le spo-

glie del potere e scendere nella strada a far la sua parte per sgombrare il cammino dell'Italia e del socialismo dalla carogna opprimente del neutralismo.

* * *

Egli, che è indubbiamente un uomo d'ingegno, non vorrà trascurare, oltre il resto, l'argomento che un altro uomo d'ingegno, Arturo Labriola, porta a sostegno della tesi internazionalista. È necessario, dice il Labriola, che le Potenze coinvolte nel conflitto sieno al più alto grado possibile pervase dallo spirito democratico e socialista, perché la liquidazione della tragica impresa si risolva a profitto del proletariato, garantendogli l'avvenire da simili pericoli e sopprimendo gli ostacoli al suo divenire.

Non pensa il Mussolini che l'intervento dell'Italia, deciso per calcolo freddo di Governo, avrebbe un'influenza assai diversa che un intervento imposto da una travolgente fiammata d'entusiasmo popolare ?

È la *nostra* guerra che noi vogliamo, che dobbiamo volere.

Esca dall'amletismo, tanto Amleto finì male. E se vuol continuare a godere fama di galantuomo presso i galantuomini di ogni colore, lasci ai *paglietta* — così numerosi nelle sue file — quegli arzigogoli sull'opposizione alla guerra che non è opposizione. Perché quelle argomentazioni mi fanno venire in mente il tribunale dell'« Orfeo all'inferno », dove sotto le parole « La legge è uguale per tutti », una onesta parentesi avverte : « Si fa tanto per dire ».

WIP.

UNA RIUNIONE DI SOCIALISTI SOLIDALI CON MUSSOLINI *

Numerosi compagni sono intervenuti ieri sera in via Circo, 6, alla riunione indetta per i socialisti che approvano l'ordine del giorno Mussolini respinto dalla Direzione del Partito. Sono presenti anche gli assessori Veratti, Gottardi, Ferrari e il sindaco Caldara. Molte sono le adesioni. Notiamo quelle di Arienti, Allevi, Gentili, Brocchi, ecc.

È chiamato alla presidenza il dott. Veratti, il quale, aprendo la seduta, si augura che dalla riunione esca unanime un voto di solidarietà per Benito Mussolini e l'approvazione dei suoi principî, riguardo alla neutralità, espressi nel suo ordine del giorno (+).

Parlano ancora Croci e Ferrari e poi viene approvato il seguente ordine del giorno ;

« I socialisti milanesi mentre plaudono all'opera assidua e tenace prestata dal compagno Mussolini nella sua qualità di direttore dell'*Avanti!* dichiarano di rendersi solidali col concetto espresso nell'ordine del giorno presentato da Mussolini nella riunione del Partito avvenuta in questi giorni a Bologna e invitano la direzione stessa a convocare un congresso nazionale nel più breve termine possibile».

---

* Dall'*Avanti!*, N. 293, 23 ottobre 1914, XVIII.

DOPO LE DIMISSIONI *

Lo scandalo d'un uomo di carattere e di ingegno a capo dell'*Avanti!* non poteva durare. Il socialismo italiano ci faceva troppo brutta figura. Mussolini stonava. Era un rimprovero vivente. L'hanno soppresso. Così il P.S.I. è oggi tutto eguale. Livello Treves.

Benone. Del resto non diciamo troppo male del P.S.I. Esso è semplicemente lo specchio della borghesia italiana. Chi ha mandato via Mussolini se non i borghesi del socialismo? Noi abbiamo il più stupido socialismo d'Europa perché abbiamo la più stupida borghesia.

* * *

L'*Avanti!* è subito caduto in mano a gente che ha voluto darci subito segno della sua entrata. Leggo una noticina nella quale (contrastando l'idea del nostro Lombardo-Radice di un Partito socialista-nazionale che avendo una politica interna consona alle esigenze del proletariato rispettasse però la realtà nazionale) si dice « che coi suoi sofismi ha guastato la visuale del nostro Mussolini ». Ecco, più buffi di così non si poteva essere. Mussolini è dunque diventato un ragazzino traviato dal cattivo compagno; e la mamma-direzione va intorno frignando per il fanciullino che gli hanno sedotto. Ecco una figura che Mussolini non s'aspettava mai certo di fare! E pazienza se la cosa fosse buffa; il peggio è che puzza d'ipocrisia. Il figliol prodigo, infatti, non è che un figlio scacciato al primo pretesto. Mussolini non lo potevan soffrire accanto. Lo sentivan troppo superiore. E oggi che ha saputo risolvere la sua esitazione ed ha ritrovato la sua via, per la quale l'avremmo voluto veder fin dal primo giorno, ma che siamo contenti ci sia arrivato almeno oggi, i cari, dolci e deliziosi compagni l'hanno bellamente fregato. Ed ecco Turati far sapere che non è per la neutralità assoluta. Già, l'importante è che non ci sia il gendarme Mussolini....

* Da *La Voce*, N. 20, 28 ottobre 1914.

DOPO LE DIMISSIONI

LE CONSEGUENZE DEL « CASO MUSSOLINI »

VERSO IL RITORNO DEI RIFORMISTI DI SINISTRA? *

(*per telefono al* « *Resto del Carlino* »)

MILANO, 29 *mattina*. — L'eco del gesto di Mussolini vibra ancora nei circoli milanesi, tanto più che le polemiche non accen-

* Da *La Patria - Il Resto del Carlino*, N. 300, 30 ottobre 1914, XXX.

nano a finire, anzi pare che debbano maggiormente animarsi. Ieri infatti il Mussolini rispondeva sul *Corriere della sera* all'articolo di Treves comparso sullo stesso giornale, mentre Camillo Prampolini sulla settimanale *Giustizia* di Reggio Emilia lo attacca abbastanza vivacemente.

Ma, a parte le polemiche, si fa ora vivissimo l'interesse di sapere se il gesto del Mussolini provocherà la riunione anticipata del congresso socialista nazionale. Come già vi telefonai, vi è stata qui una riunione alla quale hanno partecipato vari noti socialisti ed alla quale altri non meno noti hanno aderito. In essa fu votato quell'ordine del giorno col quale si chiede appunto la convocazione del congresso. Vi sarà questa riunione?

Stando a quanto dice il Mussolini nell'intervista concessa a vari giornali, dopo le sue dimissioni da direttore dell'*Avanti!*, e cioè da che egli era sicuro di essere seguito dalla maggior parte dei socialisti pensanti, la riunione delle Assise del Partito non dovrebbe tardare. Giacché dall'epoca del congresso di Ancona ad oggi si sarebbe determinato un fatto nuovo, per cui l'attuale Direzione del Partito non sarebbe più sorretta dalla fiducia delle masse.

La situazione è diversamente valutata da coloro che sostengono ancora la primitiva formula di fronte al fatto della guerra.

Ho interrogato vari capi che dovrebbero conoscere bene il Partito per quel che riguarda il movimento delle sezioni e, a quanto essi dicono, le cose stanno ben diversamente. In primo luogo — essi dicono — il *referendum* indetto dallo stesso Mussolini negli ultimi giorni del suo direttorato è riuscito, quasi alla unanimità, favorevole alla neutralità assoluta. E allora sarebbe necessario dimostrare che la nuova formula proclamata dal Mussolini abbia indotto le numerose sezioni che la pensavano diversamente a ricredersi. Ma sta invece, si dice, un fatto a dimostrare il contrario: e cioè che i diversi periodici socialisti i quali sono ritenuti lo specchio più genuino del pensiero del Partito nei maggiori centri di provincia, hanno approvato l'ultimo manifesto emanato dalla Direzione, in seguito alla discussione svoltasi col Mussolini a Bologna; il che evidentemente significa che sono apertamente contrari a quest'ultimo. A ciò si aggiunga quanto ha detto l'on. Morgari nell'intervista pubblicata dall'*Avanti!* e si potrà dedurre che nemmeno il Gruppo Parlamentare socialista vede con molta simpatia la nuova formula mussoliniana.

E a questo proposito si cita il primo manifesto, compilato d'accordo fra la Direzione del Partito e il Gruppo Parlamentare, il quale era per la più rigida intransigenza rispetto ai belligeranti, fino al punto di non aver alcuna espressione di simpatia per la Francia. Alcuni mi facevano osservare che quel manifesto fu redatto interamente dal Mussolini il quale lo avrebbe portato già bell'e fatto a Roma. Il primitivo testo non avrebbe anzi subìto modificazione alcuna, tolta l'aggiunta di un brevissimo inciso verso la fine, inciso che fu proposto dall'on. Treves. Del manifesto non si diede che una semplice lettura ai convenuti e fu senz'altro promulgato.

Ciò viene messo in rilievo dai neutralisti per sottosegnare la rapidità della evoluzione del pensiero del Mussolini.

Nessun fatto nuovo, si dice dai maggiorenti del Partito, è inter-

venuto a nostro giudizio, tale che renda necessaria la convocazione in anticipo di un congresso nazionale.

Ma se la posizione del Mussolini non può parere molto fortunata di fronte al Partito, la Direzione di questo non si trova precisamente sopra un letto di rose.

Infatti l'incidente Mussolini ha determinato un curioso, diremo così, fenomeno psicologico. Innegabilmente il Mussolini, nei ventitré mesi in cui è stato alla Direzione dell'*Avanti*, ha non solo contribuito notevolmente all'elevazione finanziaria e morale del giornale, ma ha suscitato una nuova attività nella vita del Partito, contribuendo a dissipare molti equivoci. Si ricorda che al congresso di Reggio Emilia mise molta dell'opera sua per la espulsione dal Partito di Bissolati e degli altri riformisti, i quali non avevano osteggiato efficacemente l'impresa libica; si ricorda pure che nell'ultimo congresso di Ancona fu principalmente merito suo quello di aver determinato il Partito a consacrare l'incompatibilità fra socialismo e massoneria, incompatibilità che sostenne in un accanito duello oratorio con l'on. Raimondo. Inoltre molti ritengono che egli non sia fra le cause meno importanti della combattività per la quale i socialisti nelle recenti elezioni amministrative hanno conquistato tanti Comuni e specialmente quello di Milano.

È innegabile che tutto ciò aveva conquistato al Mussolini grandi e generali simpatie. Ora tutti quelli che nei giorni scorsi hanno dovuto ricredersi, non lo hanno fatto senza dispiacere; dispiacere che si è immediatamente tradotto in un sordo malcontento contro la Direzione del Partito che viene accusata di poco tatto, di inframmettenza e di colpe di svariata natura che sarebbe troppo lüngo qui l'enumerare.

Ma oltre a questo malcontento, vi sono altre circostanze che rendono difficile la posizione della Direzione del Partito, tra le quali la avocazione a sé della direzione del giornale. Il provvedimento è stato preso per evitare l'inconveniente derivante dal fatto che si finisce sempre per identificare la persona del direttore del giornale con la carica che esso copre; inconveniente che si è ripetuto con Bissolati, con Ferri e ultimamente con lo stesso Mussolini. Si vorrebbe adottare insomma un sistema tedesco — sia detto senza ombra di malignità — per il quale, come al *Vorwaerts*, la direzione dell'organo del Partito rimanesse assolutamente impersonale. Riuscirà esso nell'intento?

È vero che oltre al *Vorwaerts* anche l'*Humanité* si pubblica presso a poco nelle stesse condizioni, ma il primo corrisponde a una organizzazione ben diversa da quella del Partito Socialista Italiano, a parte il temperamento tedesco assolutamente diverso da quello italiano; e l'altra è venuta a trovarsi in queste circostanze soltanto all'epoca della guerra: in un'epoca cioè tale che non è possibile ricavarne conseguenze che possano servire da esempio. L'esperimento della Direzione del Partito è quindi assolutamente nuovo ed è facile vederne le gravi difficoltà.

Prima questione — mi diceva un socialista — è il disagio dato dalla ubicazione, diciamo così, dei due organismi: l'*Avanti!* a Milano, e la Direzione del Partito a Roma. È evidente che o l'uno do-

vrebbe ritornare a Roma, o la Direzione trasferirsi a Milano. Ma né l'una cosa né l'altra sembrano facili da tradursi in pratica. Dopo i notevoli benefici derivati al giornale nel passaggio da Roma a Milano, compiuto tre anni or sono, non appare facile che si voglia tornare indietro. D'altra parte non è possibile per tante ragioni, che la Direzione del Partito venga a risiedere a Milano; specialmente perché tutte le sezioni socialiste del Mezzogiorno, le quali già si dolsero che il giornale fosse allontanato, non si rassegnerebbero facilmente anche all'allontanamento della Direzione.

E allora i membri della Direzione dovranno trasferirsi per turno a Milano per un certo periodo di tempo, non potendosi dare l'incarico per un tempo indeterminato ad uno solo perché ciò equivarrebbe ad avere un direttore. È evidente che questo sistema non può ridondare a vantaggio di nessuna azienda giornalistica e molto meno per l'*Avanti!*; e non soltanto per ragioni di ordine tecnico, a parte la discutibilità delle attitudini giornalistiche e direttoriali dei vari membri attualmente in carica alla Direzione del Partito. Non è difficile prevedere che questo tentativo non riuscirà, od esso si convertirà in una Direzione individuale.... sottaciuta, e sarà certo motivo di altri malcontenti verso la Direzione del Partito.

Concludendo, anche se la Direzione riesce ad evitare lo scoglio di una convocazione anticipata del congresso, essa si presenterà a quello ordinario non certo nelle migliori condizioni. Tanto più che da tutti questi fatti ne usciranno — a detta di molti — grandemente rafforzati i riformisti di sinistra, che fanno capo agli onorevoli Turati e Treves. Costoro non si trovano certamente in uno stato di organizzazione tale da poter tentare con successo la scalata al potere; ma non avranno bisogno di molto tempo per farlo. Che dunque si vada verso la fine dell'esperimento dei rivoluzionari al potere? Molti sintomi starebbero a dimostrarlo. I rivoluzionari avevano trovato in Mussolini il loro uomo, ora essi ne sono sprovvisti completamente, a meno che non ne sorga qualcuno per una azione taumaturgica. Ma non sarà mai dalla attuale Direzione del Partito che potrà uscire il miracolo.

F. G. ROSSI

IL NOSTRO BERSAGLIERE *

Egli è assente; marcia col cervello infiammato di entusiasmo divino verso la grande maliarda, la guerra fascinatrice, verso il compimento del sogno che da un anno lo aveva tutto afferrato e lo teneva stretto, con i nervi, il cuore, tutto l'essere proteso verso i confini della patria, là dove si combatte e si muore per una idea superiore, tersa, purificata da scorie di egoismo, tutta vibrante e bella di fede.

Perché assente ne possiamo parlare, noi, che gli fummo vicini nelle ore frenetiche della grande vigilia, noi che contammo uno ad

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 246, 15 settembre 1915, II.

uno i suoi sdegni, le sue speranze ; noi che fummo testimoni delle sue ansie, dei suoi sconforti culminati in decisioni improvvise, che menavano sempre alla via giusta. Ne possiamo parlare perché non c'è ; è una specie di tradimento quello che compiamo : un tradimento da amici, che gli voglion bene e che « amici resteranno nella buona e nella mala ventura ».

In fine, chi è quest'uomo, questo giovane ? D'onde trae il diabolico potere di trascinare le folle quale che sia la forza della diffidenza e dell'ostilità loro ? Chi è questo formidabile suggestionatore, che ad una canizza abbaiante senza avere il coraggio di addentarlo, poteva imporre l'applauso con una frase che incideva la carne viva come una frustata : « Voi mi amate ancora » ? Che cosa è questo nostro amico, il quale sa infondere entusiasmi, sa determinare amori, sa scatenare e domare, da padrone, odî feroci e sconci, passando con i grandi occhi spalancati, in fondo ai quali è sempre alcunché di ingenuo, traverso lotte arroventate senza che il fuoco della calunnia, della diffamazione riesca mai a scalfirlo ? Qual è il suo potere ?

Nulla o poca cosa : la sua sincerità immensa, inconcepibile. Ingegno, cultura, sissignori ; egli n'è fornito più che la turba degli gnomi e de' cobolti striscianti — tessera alla mano ! — alla sua reputazione di galantuomo, non creda ; ma se le qualità sue intellettuali sono un coefficiente de' suoi successi, la sincerità sua è il segreto degli entusiasmi che egli crea, delle vampe che suscita, della sua immensa forza di proselitismo.

Guardiamolo un po' attraverso gli ultimi anni. Il Partito Socialista era diventato una specie di accademia, i cui abitatori si accapigliavano su le interpretazioni e sui metodi. Le file erano diradate : molti, stanchi, nauseati, s'erano tratti in disparte. Si sentiva la mancanza di un uomo, nessuno lo confessava perché fra i socialisti vige il dogma della forza rappresentata dall'idea anche senza uomini degni d'interpretarla. Come se distrutta l'umanità potessero restare le idee ! L'azione del Partito era slegata. Gli ultrariformisti ne avevano la direzione ; i rivoluzionari, strano intruglio d'intransigenti e di rivoluzionari bloccardi, s'erano ritirati *in soffitta* ; il giornale del Partito agonizzava.

Su la tribuna del congresso di Reggio Emilia balza un giovane romagnolo che dice quanto gli altri non hanno il coraggio di dire. Affronta uomini che si chiamano Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Guido Podrecca, Agostino Berenini. Li sbaraglia. Li mette fuori de' ranghi.

Mussolini si rivela.

I pontefici di un certo socialismo costituito di evangelo e di Lambrusco (abbiamo nominato l'on. Giovanni Zibordi), ora si abbandonano a studi di fisiologia. E trovano una contraddizione fra l'intransigenza mussoliniana di quel tempo e la sua azione dell'ultimo anno. Quella gente non capisce ! Un Partito che agonizzava, che aveva perduto la fiducia delle masse e la stima degli avversari ; un Partito, i cui gregari dormicchiavano nella sfiducia e nello scetticismo, aveva bisogno, necessariamente, d'una grande iniezione che lo rendesse più vivo e più energico. L'amputazione era dolorosa, ma necessaria. Ed il Partito fu salvo.

Mussolini assume la direzione dell'*Avanti!* Risultato: il giornale sale a tirature che gli erano ignote fino allora; il Partito vede triplicare il numero de' suoi aderenti. E qualunque spediente dialettico tesaurizzino coloro che oggi *devono* svalutare l'azione di Mussolini, non riusciranno mai a dimostrare come, malgrado la creazione del Partito riformista, che comprende uomini che prima aderivano al Partito ufficiale; malgrado polemiche, scioperi generali che allontanano sempre le simpatie dei.... cosidetti simpatizzanti, le forze socialiste italiane aumentassero sempre e raccogliessero, nell'elezioni generali, circa un milione di voti. Circostanze, concediamo; ma l'uomo seppe dominarle e volgerle a favore del suo Partito.

Il quale, del resto, s'agitava in una strana situazione. Nella sua massa era entusiasta di Mussolini, nei suoi organi direttivi era contrario a colui che aveva reso un organismo temibile la compagine del socialismo italiano. Ed il Gruppo parlamentare sottoscriveva proteste contro gli atteggiamenti dell'*Avanti!* e chiedeva la testa di Mussolini, mentre la Direzione del Partito — (*caute nisi caste!*) — votava ordini del giorno contrari al giornale ed alla sua campagna, che erano definite « aberranti alla dottrina ed alla pratica socialistiche ».

La massa de' socialisti ignorava i retroscena, vedeva solo la commedia nella quale si ammirava un perfetto accordo fra Direzione e giornale. Ed avveniva questo: ogni volta che la Direzione votava un ordine del giorno contro Mussolini, questi si dimetteva. Allora la Direzione, che sapeva di affrontare l'impopolarità accettando le dimissioni, rimangiava il suo ordine del giorno e scongiurava la crisi.

Di quando in quando, però, le piccole represse gelosie esplodevano. E nei settimanali l'odierno quasi direttore dell'*Avanti!* attaccava Mussolini attraverso le campagne che questi conduceva, e nelle private conversazioni quella sotto-specie di analfabeta che risponde al riverito nome di Celestino Ratti si permetteva — proprio lui! — apprezzamenti su la capacità giornalistica di Mussolini, e la così bella signorina Balabanoff tentava piamente di negarne il coraggio personale, e molti, moltissimi altri, dichiaravano che bisognava farla finita col « mussolinismo ». Sfido, era il « mussolinismo » che impediva agli altri di trionfare!

Al congresso di Ancona, vale a dire nel luogo naturale ove i dissensi avrebbero dovuto trovare sfogo e discussione, tutti tacquero. E la Direzione del Partito, che non era stata d'accordo con Mussolini, mai, prese per sé le lodi all'*Avanti!* e lasciò che il direttore fosse riconfermato per acclamazione.

Eleviamo, amici, un monumento alla sincerità!

* * *

Siamo alla guerra europea. Momento di generale esitazione. Gli abituati a pensare trovano che l'avvenimento merita riflessione. Brancolano un po', esitano; ma capiscono che il diritto non assiste gl'Imperi Centrali.

Gli altri, quelli che all'esame hanno sostituito il formulario, trovano in questo che non occorre stabilire le responsabilità: basta opporsi alla guerra. Mussolini crede che, allora, l'intervento dell'Ita-

lia sarebbe avvenuto a favore degli alleati Imperi Centrali. Per deprecare l'avvenimento c'è un modo, uno solo: che l'Italia resti neutrale. Per principio? *Usque ad finem?* Mai più.

Chi scrive, allora, era incaricato del servizio di guerra per l'*Avanti!* Con molti altri giornalisti italiani trasportò i suoi penati a Basilea. Non fu mai neutralista ed i suoi dubbi espose per lettera a Mussolini. Questi rispose testualmente: « La neutralità è una necessità per l'Italia. Essa è impreparata. Manchiamo di tutto. Non abbiamo neanche scarpe per i soldati. Ora è il meno peggio, perché impedisce l'entrata in guerra in favore dell'Austria ».

Ed aggiungeva: « Io, del resto, spero che i tedeschi facciano la rivoluzione; a ciò sono impegnati dal patto dell'Internazionale ».

Era questo, dunque, lo stato d'animo di Mussolini, durante il periodo del suo neutralismo. Nessun apriorismo teorico, dunque, determinò il suo atteggiamento, ma ragioni contingenti, che potevano, in un tempo più o meno lontano, variare. E variarono col modificarsi degli avvenimenti. La preparazione militare italiana fu iniziata; il pericolo dell'intervento a favore degli Imperi Centrali fu allontanato; i socialisti teutonici — quelli che avrebbero dovuto fare la rivoluzione — s'accordarono col Kaiser e marciarono contro la Francia e il Belgio.

Di qui la crisi. Mussolini scrisse poco o nulla allora. Si svolgeva in lui un lavorio di elaborazione, che sfuggiva alle folle, ma non già agli amici, cui scriveva le sue ansie. Un giorno, quando si persuase che la neutralità era la morte, era anti-socialista, venne fuori con quel mirabile ed inconfutato articolo dal titolo: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante.* Indi *irae!* Convegno di Bologna, dimissioni, ipocrisia direzionale, che consigliò la preghiera di restare mentre si gongolava perché, finalmente, s'iniziava la fine del « mussolinismo ».

La folla fischiò! Gridò all'apostata, al traditore! Il Partito Socialista fa gran consumo di parole grosse!

Mussolini aveva un torto solo. Se egli fosse stato più politico, meno sincero; se egli avesse insinuato piano piano, gradualmente le sue idee, le masse l'avrebbero seguito. Ma egli esplose improvvisamente, nelle apparenze; benché il suo lavorio di elaborazione interna non era stato seguito, inteso, d'onde le grida incomposte e le scomuniche ridicole. Il nostro bersagliere è bersagliere. Non sa girare l'ostacolo, preferisce sfondarlo! La sua sincerità è impolitica; ma finisce col trionfare. Ed ha trionfato anche questa volta.

* * *

Allorché più contro di lui si accaniva l'odio e l'urlo di riprovazione saliva alle sfere siderali, un amico gli predisse: fra qualche tempo la folla ti applaudirà. E fu così.

Chi di voi, compagni di lavoro, non ricorda i tempi in cui si lavorava accarezzando il manico della rivoltella, cui s'era costretti ricorrere per le aggressioni dei neutralisti? Erano insidiosi e vili. Gridavano « Viva Mussolini! » e poi si scagliavano contro i vetri innocenti.

Eppure Mussolini sembrava anche allora superiore a quegli scoppi

bestiali di odio. E mentre fuori impazzava la sbornia neutralista egli restava nel suo studiolo, a modellare l'acciaio lucido della sua prosa. Ed ogni articolo era una battaglia, era il viatico per le lotte dell'indomani. Prosa di rivoluzione con l'andamento vasto, grandioso del proclama.

E quando dai covi di vipere socialistiche sprizzava il veleno della calunnia, si gridava al « venduto » all'« oro borghese », Mussolini ci rendeva noto che tutta la sua fortuna del momento era rappresentata dalla somma complessiva di trentacinque centesimi!

Così è quest'uomo, questo bersagliere nostro; questo disertore di ieri; questo soldato odierno dell'Italia. In prima linea nello sciopero generale contro la guerra libica; in galera più tardi; in prima linea negli scioperi generali seguenti; alle prese con la polizia nella settimana rossa; processato, dichiara ai giurati in Corte d'Assise che continuerà a.... delinquere; si batte per l'interventismo in piazza e sul giornale; ora soldato. Al suo posto, sempre. Ed il proletariato lo vedrà al suo posto, dopo. Gli altri, quegli altri non vi saranno, perché non vi furono mai!

In bocca al lupo, bersagliere nostro!

GIUSEPPE DE FALCO

IL NUOVO GIORNALE DI MUSSOLINI *

Risolta con bell'impeto di schiettezza giovanile una tormentosa crisi spirituale, Benito Mussolini non ha voluto rientrare « disciplinatamente » nelle file facendo ossequio ai voleri della metà più uno, né ha inteso mendicare qualche centimetro di spazio nell'organo del proprio Partito per esporre a centellini le proprie idee. No; uomo libero, ha voluto crearsi una libera tribuna, dove quotidianamente poter parlare al *popolo d'Italia* de' suoi interessi politici, economici, morali, ed additargli la via del dovere.

L'uomo che inizia ora un nuovo periodo della sua pubblica attività fu nostro fiero avversario, e spesso il passionale temperamento lo rese nella polemica non sereno ed ingiusto con noi. Ma oggi, egli, su di un vasto terreno non accidentale o transitorio, ma stabile, di quella stabilità ch'è relativa alle cose umane, è con noi a combattere la stessa battaglia. Potranno dividerci alcune particolari vedute, i moventi della sua azione potranno in qualche punto divergere in qualche guisa dai nostri; ciò non importa. Oggi, nel rimescolio che tutto il mondo sommove e pervade, non vi è posto pel particolare; non si vedono che idee e sentimenti nella loro grande linea.

E che noi non c'inganniamo su ciò ce lo provano le dichiarazioni ch'egli dettava ad un quotidiano della capitale. Sono appunto concetti che noi abbiamo svolto nel nostro giornale, e non da oggi soltanto nel turbinare degli avvenimenti, ma ben anco pel passato in sede di competizione teorica.

---

* Dall'*Azione Socialista*, N. 46, 14 novembre 1914, IV.

Argomenta il Mussolini sul tema della neutralità assoluta: (+) *.

A questi concetti fondamentali sarà informato il giornale del quale Benito Mussolini ed altri scrittori valorosi stanno preparando l'uscita, tra l'aspettativa simpatica della parte più viva e pensante del proletariato d'Italia.

Noi, con lo spirito scevro d'ogni preoccupazione partigiana, teso soltanto verso gli ideali superiori della civiltà e dell'umana fratellanza, salutiamo il nuovo foglio di battaglia, augurando il successo più pieno al suo apostolato, ch'è anche il nostro.

---

* (430).

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 55, 239.
Adler Victor, 18.
Agnelli Giovanni, 234.
Agnini Gregorio, 489.
Ajam, il deputato, 87, 88.
Albert Charles, 13, 115.
Albertelli, il deputato, 489.
Alessandri Cesare, 451, 469, 470.
Alessandro il macedone, 71.
Alighieri Dante, 356, 479.
Allara, il presidente del tribunale di Milano, 137, 218, 227.
Allevi, 455, 518.
Allumeur, 470.
Altobelli Argentina, 2, 299, 309, 310, 449, 479.
Alzona, il commendator, 103.
Amateis Francesco, 299, 309.
Amoré Enrico, 12, 68.
Andrassy, 341.
Angell Norman, 334.
Arbeiter Zeitung, 287, 399, 502.
Archimede, 66, 71.
Arena (L') Nuova, 448.
Arienti, 518.
Asquith Herbert Henry, 55, 123.
Astengo, il deputato, 450.
Aurora (L') di Lugano, 462.
Avanguardia Socialista, 245.
Avanti!, 2, 13, 15, 19, 20, 24, 27, 28, 34, 35, 36, 37, 40, 41, 42, 43, 57, 58, 59, 60, 61, 64, 66, 70, 98, 99, 102, 103, 104, 108, 109, 110, 113, 114, 116, 117, 126, 127, 128, 130, 132, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 144, 145, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 158, 161, 162, 163, 166, 168, 173, 176, 179, 183, 184, 186, 194, 196, 197, 198, 199, 202, 203, 204, 205, 206, 208, 210, 211, 214, 215, 221, 223, 225, 226, 227, 229, 231, 232, 233, 236, 238, 240, 241, 242, 243, 246, 253, 254, 255, 260, 268, 270, 275, 280, 282, 283, 286, 288, 289, 290, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 301, 306, 308, 309, 310, 311, 312, 315, 320, 332, 333, 334, 337, 338, 343, 344, 347, 349, 351, 353, 358, 360, 361, 364, 365, 368, 369, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 379, 380, 382, 383, 385, 386, 387, 389, 394, 395, 396, 399, 403, 404, 406, 407, 408, 409, 413, 414, 415, 416, 418, 420, 424, 426, 427, 429, 436, 438, 439, 441, 442, 443, 445, 446, 447, 450, 453, 463, 464, 465, 469, 470, 472, 473, 475, 476, 478, 480, 481, 482, 485, 486, 487, 488, 489, 492, 493, 494, 496, 497, 498, 499, 500, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 511, 512, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 524, 525.
Azione Socialista, 127, 161, 176, 251, 270, 486, 497, 515, 526.

B

Bab Julius, 11.
Bacchi Decio, 103, 106, 470.
Bacci Giovanni, 2, 3, 132, 163, 299, 405, 406, 407, 415, 429, 451, 458, 478, 492.
Bakunin Michele, 9, 49, 73, 432.
Balabanoff Angelica, 3, 188, 299, 309, 389, 405, 492, 501, 502, 505, 524.
Baratono Adelchi, 457.
Barberis, 3, 299, 492.
Barni Ugo, 15, 448.

Bartolotta Stefano, 501.
Barzilai Salvatore, 29, 276.
Basaglia, il deputato, 489.
Bataille (La) Syndicaliste, 95.
Battisti Cesare, 283, 378, 387, 412, 511, 513.
Bauer Otto, 16, 17, 18, 55, 181, 327.
Bava-Beccaris Fiorenzo, 44, 65, 165, 201.
Bazaine, 502.
Bazzi Carlo, 192, 197.
Bebel Augusto, 428.
Beccaria Cesare, 355.
Beghi, il deputato, 489.
Beltrami Francesco, 489.
Bentini Genunzio, 451, 489.
Berenini Agostino, 523.
Bergson Henri, 250, 329, 494.
Bernardini, il deputato, 489.
Bernstein Eduard, 9, 55, 70, 75, 181, 242, 249, 452.
Bertholon, 88.
Berti Cesare, 442, 443, 444.
Bertieri Andrea, 457.
Bertoldini, 62.
Beslan, 431.
Bethmann-Hollweg, Teobaldo von, 338, 340, 395.
Bettinotti Mario, 454, 457.
Bevione Giuseppe, 446, 461, 485.
Bismarck, Ottone di, 52, 189, 251, 338, 341, 357.
Bissolati Leonida, 22, 23, 49, 135, 161, 220, 279, 353, 468, 502, 521, 523.
Bizzoni Achille, 98.
Blanqui Augusto, 307.
Bocconi, il deputato, 197, 214, 489.
Bombacci Nicola, 185.
Bonardi, il deputato, 489.
Bonetto, 486.
Bonhomme Jacques, 229.
Boninsegni Guido, 344.
Bonomi Ivanoe, 118, 184, 279, 324, 523.
Bonopera, 15.
Bordiga Amedeo, 331, 332, 451.
Born, 9.
Bosi, 354, 355.
Bottai Alfredo (*Aroldo*), 260.
Boulanger, 371.
Bovio Giovanni, 59, 88, 183.
Branconi, 161.
Breilla-Turchetti, 192.
Brentano Fritz, 445.
Briand Aristide, 172, 470.
Brocchi, 518.
Brupbacher, 9.
Bugeaud, il generale, 89.
Buozzi Bruno, 299, 309.
Burtzeff, 505.
Bussi Armando, 489.

C

Cabrini Angelo, 15, 78, 118, 184, 279.
Cafiero Carlo, 273.
Cagni Umberto, 176.
Cagnoni Egisto, 489.
Caiani Lido, 2, 448.
Caillaux Joseph, 120.
Calda Alberto, 220, 375, 489, 500, 509.
Caldara Emilio, 57, 201, 475, 518.
Calmette Gaston, 181.
Calderara Alberto, 435.
Cambini Leonardo, 447.
Campanella Tomaso, 70.
Canepa Giuseppe, 277, 279, 448, 455.
Caneva, il generale, 38.
Cantalupi, 327.
Capeto Luigi, 78.
Cappa Innocenzo, 15, 29.
Caprivi di Caprara di Montecuccoli, Georg Leo, 52.
Carducci Giosue, 27, 44, 59.
Carmelinat, 431.
Caroncini Alberto, 388, 391, 392, 510.
Caroti Arturo, 489.
Carovigno, il duca, 277.
Cartesio Renato, 328.
Casalini Giulio, 450, 489.
Cattaneo, i fratelli, 462.
Cavallari, il deputato, 489.
Cavallera, 198, 489.
Cavallotti Felice, 119, 222.
Cavour, Camillo Benso di, 429.
Ceneri, 27.
Centanni Enrico, 130, 212.
Chambre, 88.
Chauvet Costanzo, 295.
Chiesa Eugenio, 192, 193, 214.
Chiesa Pietro, 474, 489.
Ciardi Livio, 161, 299, 309, 310, 457.
Ciccotti Ettore, 447, 452.

Ciccotti Francesco, 129, 139, 142, 216, 472, 474.
Cifariello, 46.
Cipriani Amilcare, 2, 20, 21, 24, 25, 27, 28, 29, 30, 43, 44, 45, 46, 47, 57, 58, 59, 60, 61, 65, 66, 401, 430, 447, 449, 463, 464, 465, 466, 467.
Cirmeni Benedetto, 314.
Ciuffelli Augusto, 160.
Colly Jean, 57.
Comandini Ubaldo, 29, 83, 192, 193, 438, 460.
Compère-Morel, 77.
Conci Enrico, 39.
Conrad von Hötzendorff, Franz, 336.
Conti, l'avvocato, 192.
Conquista (La), 501.
Coppola Francesco, 324.
Corradini Enrico, 339, 340.
Corridoni Filippo, 2, 104, 105, 106, 107, 469, 485.
Corriere della Sera, 13, 59, 62, 64, 146, 147, 211, 212, 214, 273, 327, 404, 413, 419, 420, 423, 424, 427, 442, 449, 450, 457, 465, 469, 471, 480, 484, 499, 520.
Courrier (Le) Européen, 55, 96, 123, 189.
Corsi, il deputato, 489.
Costa Andrea, 45, 189.
Costa G. Batta, 451.
Costantino, 91.
Credaro Luigi, 133.
Crispi Francesco, 474.
Critica Sociale, 49, 135, 246, 274, 296, 353, 422, 493.
Croci, 199, 518.
Crotta, 501.
Cugnólio Modesto, 489.
Cumow Enrico, 188.
Cuvay, il bano, 239.

D

Dalla Torre Giuseppe, 120, 121.
D'Aragona, il duca, 312.
D'Aragona Ludovico, 114, 200, 260.
De Ambris Alceste, 106, 198, 235, 370. 440, 470, 471.
De Ambris Amilcare, 309, 310, 486.
De Begnac Yvon, V.
De Falco Giuseppe, VI, 8, 526.
De Giovanni, il deputato, 456, 489.
Delcassé Théophile, 341.
Della Casa Giovanni, 228.
Della Seta Alceste, 3, 299, 309, 405, 406, 408, 426, 492, 501.
Della Valle, 215.
De Maistre, 324.
De Ponte Caio, 58.
De Pressensé Francis, 449.
De Rougier, l'avvocato, 27.
Déroulède, 450.
Desmoulins Camillo, 78.
De Villato, il maggiore, 44.
De Viti De Marco A., 452.
De Vries, 7.
Di Hohenberg Sofia, 176.
Dini Dante, 412, 501.
Dino Roberto, 417, 418.
Di San Giuliano Antonino Paternò Castello, 287, 305.
Dreyfus Alfred, 172.
Dugoni Enrico, 185, 489.
Dumas Charles, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93.

E

Eclainage, 470.
Effort (L') Libre, 13, 54.
Ellenbogen, 2, 39, 479.
Engels Federico, 9, 10, 69, 73, 78, 79, 123, 147, 219, 246, 271, 276, 277, 327, 428, 431, 494, 495.
Epoca, 437.
Eraclito, 82, 143.
Ercole, 114.
Esercito (L') Italiano, 354.

F

Faggi, 451.
Fanti Ferdinando, 456.
Fasulo Silvano, 142, 473, 474.
Fauro Ruggero, 327.
Favre Jules, 59.
Federzoni, 58.
Ferrari Enzo, 501, 518.
Ferri Enrico, 455, 456, 468, 521.
Figuière Eugenio, 87.
Fiore Nicola, 457.

Fiore U., 189.
Fiorio, 380.
Folla (La), 444, 487.
Fortichiari, 380.
Foscari, il deputato, 453.
Fourier Charles, 72, 74.
Francesco Ferdinando, l'arciduca, 176.
Francesco Giuseppe, 37, 308, 314, 315.
Franck, 97.
Freedom, 402.
Friedeberg, 263.

G

Gaetani, 15.
Galassi Aurelio, 473, 474, 501, 511, 512.
Galilei Galileo, 400.
Galli, 299.
Galliadi, 299.
Gandolfo P., 453.
Garibaldi Giuseppe, 10, 20, 46, 58, 60, 229, 241, 355, 362, 370, 378, 496.
Gasparotto Luigi, 234.
Gaudenzi Giuseppe, 214, 438, 448, 460.
Gaulois, 305.
Gatti Gerolamo, 456.
Gatti, il professor, 447.
Gay Pilade, 450.
Gazzetta (La) del Popolo, 116, 218, 372.
Gazzetta Ticinese, 462.
Gazzettino (Il) Rosa, 98.
Gentiloni, 447.
Ghisleri Arcangelo, 83, 88.
Gibelli Mario, 192, 193, 457.
Gioda Mario, 438.
Giolitti Giovanni, 262, 263, 272, 443, 452, 473, 496, 510.
Giommi Gino, 15.
Giornale della Guerra, 403.
Giornale del Mattino, 176, 234, 235, 236, 237, 238, 241, 296.
Giornale (Il) d'Italia, 167, 176, 230, 242, 376, 387, 390, 443, 478, 482, 491, 497, 514.
Giornaletto (Il), 40.
Giulietti Giuseppe, 299, 309, 310.
Giustizia (La), 476, 520.
Giustizietta (La), 260.
Gladstone William Ewart, 12.
Glasier Bruce, 11.
Goethe J. Wolfang, 173, 479.
Goffredo, il delegato di pubblica sicurezza, 58.
Gottardi, 518.
Gozzi Gasparo, 495.
Graziadei Antonio, 176, 231, 242, 243, 244, 245, 247, 248, 250, 350, 451, 488, 489, 497, 503, 507.
Gregori, il tenente, 452.
Grégoire, l'abate, 264.
Greppi, il deputato, 222, 453.
Grey Edward, 294, 305, 306.
Grido (Il) del Popolo, 98.
Guarino Eugenio, 135, 139, 142, 144, 176, 254, 472, 474.
Guesde Jules, 22, 243, 245, 247, 373.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 314, 315, 363, 399, 419, 439, 525.
Guglielmo, il principe, 254.
Guillaume James, 228.

H

Haase, il deputato, 459.
Hauptmann, 460.
Hegel G. W. F., 329.
Heine Enrico, 34, 143, 181.
Hervé Gustavo, 269, 307, 308, 322, 370, 371, 373, 383, 401, 438.
Herwegh, 9.
Herzen, 9.
Hilferdius Rodolfo, 187.
Hindenburg, 305.
Hyndmann H. M., 402.
Homme (L') qui cherche (pseudonimo di Benito Mussolini), VI, 325.
Humanité (L'), 45, 95, 99, 290, 372, 390, 521.

I

Idea (L') Nazionale, 327, 339, 321, 382, 390, 457.
Imbriani Renato, 119.
Indomani (L'), 83.
Iniziativa (L'), 260, 506, 515.
Innamorati, il professor, 172.
Interlenghi, 380.
Internazionale (L'), 162, 436, 438, 440, 468, 485.

K

Kaiser (vedi Guglielmo II d'Hohenzollern).
Kampf (Der), 125.
Kampfmeyer Paul, 69.
Kant Emanuele, 329.
Kautsky Karl, 7, 10, 75, 77, 187, 188, 243, 263.
Kolb Wilhelm, 95, 96.
Kolnische Zeitung, 188.
Kropotkin Petr, 44, 243, 402.
Krupp Berta, 32.

J

Jaurès Jean, 6, 32, 77, 242, 277, 290, 302, 303, 458.
Joung, 256.

L

Labriola Antonio, 171.
Labriola Arturo, 118, 153, 155, 183, 245, 391, 450, 455, 518.
Lafargue Paolo, 243, 245.
Lanzillo Agostino, 265, 271, 273, 276, 277, 278, 279, 280, 326, 450, 452.
Lassalle Ferdinando, 69.
Laufenberg, 263.
Lavoro (Il), 183, 461.
Lazzari Costantino, 2, 3, 235, 238, 241, 268, 299, 309, 347, 391, 404, 405, 406, 437, 440, 442, 478, 479, 480, 492, 501, 508, 509.
Lazzari Ottorino, 352.
Lazzeri Gerolamo, 40.
Ledebach, 97.
Lefemine Vito, 448.
Leone Enrico, 353, 451.
Lerda Giovanni, 2, 216, 454, 481, 482.
Lerda-Olbers Ida, 188.
Levi Alessandro, 144, 246, 352.
Liebknecht Guglielmo, 277.
Liebknecht Karl, 248.
Littrè, 147.
Lloyd George, 123.
Lolli Attilio, 448.
Lombardo-Radice Giuseppe, 283, 376, 377, 378, 379, 390, 500, 507, 508, 511, 514, 516, 519.
Loncao Enrico, 334, 336.
Longobardi E. C., 294, 455, 457.
Longuet, 431.
Lorand, 384.
Loria Achille, 452.
Losardo Francesco, 454.
Lotta (La), 472.
Lotta (La) di Classe, 2, 15, 24, 180, 438, 444.
Louis Paul, 96, 97, 123.
Lucifero (Il), 202, 203.
Luigi XVI, 264, 329.
Luxembourg Rosa, 5, 6, 263.
Lutero Martin, 328.
Luzzatti Luigi, 425.

M

MacDonald, 11.
Maffi, il deputato, 489.
Maffioli Osvaldo, 489.
Magrini Luciano, 457.
Mai Augusto, 445.
Maino Luigi, 443.
Malatesta Errico, 207, 272, 456, 457.
Malfatti, il deputato, 39.
Mangianti Giorgio, 480.
Mann Tom, 67, 68.
Mantica Paolo, 192.
Manzoni Alessandro, 357, 496, 514.
Marabini Camillo, 3, 299, 407, 492.
Marangoni Guido, 459, 489.
Marat Jean Paul, 446.
Marcora Giuseppe, 490.
Marchetti Adelino, 344, 345, 347, 351, 374, 380, 417, 447.
Marchetti Aroldo, 159, 441.
Marinelli Giovanni, 176, 267, 268.
Marinoni, 98.
Marvasi Roberto, 437, 438.
Martini Ferdinando, 120.
Marx Carlo, 7, 9, 10, 49, 69, 70, 73, 74, 75, 77, 123, 171, 182, 205, 228, 243, 248, 264, 271, 272, 273, 276, 280, 329, 331, 402, 428, 431, 432, 452, 476, 494, 495.
Masetti Augusto, 373, 448, 449, 479.
Masini, il deputato, 489.
Masotti Tullio, 309, 310, 450.
Mastai Ferretti Giovanni Maria (Pio IX), 44.

Mataceri A., 450.
Matarollo Geremia, 456.
Matin (Le), 390.
Matteotti Giacomo, 2, 3.
Maura, 84.
Mazzini Giuseppe, 355.
Mazzolani Ulderico, 192.
Mazzoni Nino, 2, 191, 257, 299, 489.
Medri Giovanni, 443.
Mehring, 9, 70, 73.
Meledandri, 64.
Meric Victor, 450.
Merlino Libero, 450.
Merloni Giovanni, 197, 198, 489.
Meschiari Gino, 192, 193.
Messaggero (Il), 43, 474.
Merivale, 74.
Milano, il re, 291.
Millerand Etienne Alexandre, 118.
Millière, 59.
Miani e Silvestri, le officine, 62, 63, 64, 100, 104, 466, 468, 471.
Mirabeau H. G. Victor, 78.
Mirabelli Roberto, 453.
Missiroli Mario, 326, 330, 339, 440.
Mocchi Walter, 245.
Modesti, il delegato di pubblica sicurezza, 485.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 153, 178, 185, 214, 231, 453, 456, 477, 478, 487, 489.
Molinari Luigi, 460.
Monatte Pièrre, 95, 265.
Mondolfo Ugo Guido, 199, 418.
Moneta Teodoro, 171, 316.
Montanari, 2, 3.
Montemartini, il deputato, 484, 489.
Morgari Oddino, 3, 272, 273, 299, 309, 405, 406, 424, 425, 456, 459, 481, 484, 489, 509, 520.
Moro Tomaso, 70.
Morris Rosenfeld, 13.
Münzer, 70.
Muraview, 400.
Musatti Elia, 231, 489.

N

Naldi Filippo, 384, 441.
Nanni Torquato, 443.
Napoleone, 71, 189, 371.
Napoleone III, 73, 89, 362.
Negri, 448.
Nenni Pietro, 191, 214, 437.
Nesi Mario, 83, 84.
Neue (Die) Rheinische Zeitung, 9.
Neue (Die) Zeit, 10, 16, 52, 187, 249, 265, 277.
New (The) Review, 53.
New York Tribune, 9.
Nicola, 418.
Nicola II, 320.
Nietzsche Federico, 48.
Nofri Quirino, 176, 251, 252, 253.
Noggi Louis, 54.
Nordeutsche Allgemeine Zeitung, 399.
Nostra (La) Battaglia, 380.
Notari Umberto, 389.
Nuova (La) Terra, 517.

O

Oberdan Guglielmo, 119.
Olivetti Angelo Oliviero, 501.
Olivo, 46.
Orlando Vittorio Emanuele, 118.
Orsini, 352.
Osborne, 123.
Oscherwaid, 182.
Osservatore (L') Romano, 43, 98.
Ostrogowsky, 147, 148.
Owen Robert, 72, 74, 266.

P

Pagani Umberto, 436.
Pantaleoni Maffeo, 340.
Papa Decio, 161, 162, 451, 501.
Papini Giovanni, 456.
Pareto Vilfredo, 63.
Patrie (La) en Danger, 307.
Pavirani Egisto, 438.
Pecci Gioacchino (Leone XIII), 333.
Pellizzo, monsignor, 98.
Pelloutier, 102, 104.
Pensiero (Il) Romagnolo, 24, 29, 30.
Pernerstorfer, 17, 18.
Perseveranza (La), 25, 27, 35, 36, 109, 463.
Pescetti, il deputato, 489.
Petöfi Sándor, 321.

Petrucci Fabio, 436.
Piccinato Mario, 441, 489.
Pier l'eremita, 180.
Pirolini G. B., 176, 192, 195, 196, 197, 198.
Pirro Raffaele, 385, 386, 388, 389, 392, 502, 504, 505.
Pirro, re dell'Epiro, 11.
Pitacco, il deputato, 39.
Pittoni, il deputato, 2, 454, 479.
Platone, 171.
Podrecca Guido, 523.
Poggi Giovanni, 2, 170, 171, 172, 455, 481.
Pondrelli, 2.
Pontremoli, l'ingegner, 119.
Popolo (Il) d'Italia, 284, 430, 522.
Popolo (Il) Romano, 295, 381, 382, 399.
Prampolini Camillo, 424, 425, 426, 489, 520.
Prampolini Giuseppe, 3, 299, 309, 492.
Preparazione (La), 384.
Pressi Enea, 21, 25, 28, 44, 57, 449, 464.
Prezzolini Giuseppe, 14, 48, 49, 51, 283, 465.
Princip Gavrilo, 176, 239.
Provinciali Renzo, 234, 456.
Prudhon Pierre-Joseph, 73, 329.
Prutzeff, 389.
Pucci, il deputato, 489.

Q

Quaglino Felice, 184, 489.
Quaranta, il prefetto, 454.
Quessel Ludwig, 10.

R

Raimondo Orazio, 2, 169, 170, 481, 484, 521.
Ramella, il macchinista, 159, 453.
Rampolla del Tindaro Mariano, 333.
Ranzi Fabio, 355.
Rapisardi, 59.
Ratti Celestino, 3, 309, 405, 406, 489, 492, 501, 524.
Reclus Eliseo, 12, 68.
Redern, il conte, 71.
Reina Ettore, 184.
Renan Ernesto, 508.
Renzetti Caio, 59.
Resto (Il) del Carlino - La Patria, 116, 151, 152, 155, 339, 381, 382, 383, 384, 386, 388, 389, 392, 430, 441, 500, 504, 511, 514, 515, 519.
Riconda Arturo, 403.
Rigola Rinaldo, 152, 184, 232, 258, 260, 272, 273, 274, 282, 299, 309, 453, 458, 488, 517.
Rjasanoff, 9, 10.
Rivista Giuridica del Socialismo, 189.
Robespierre Massimiliano, 450.
Rocca Massimo (Libero Tancredi, Altavilla, Mario Guidi), 283, 326, 381, 382, 383, 384, 385, 388, 390, 392, 439, 500, 505, 508, 509, 514, 515.
Rolland Romain, 122, 123, 460.
Romagna (La) Socialista, 453.
Romussi Carlo, 119, 222.
Rondani Dino, 489.
Rosmer A., 13.
Rossi Attilio, 501.
Rossi Cesare, 486.
Rossi F. G., 522.
Rousseau J. J., 243, 328, 329.
Rothschild, 50.
Rothstein, 10.

S

Sabbadini, 62.
Sacchi Ettore, 133, 220.
Sack Max, 52, 53.
Saffi Aurelio, 59.
Saint-Simon Claude-Henri, 70, 71, 72, 73, 74.
Salandra Antonio, 118, 212, 214, 220, 224, 231, 300, 339, 410, 413, 441, 452, 457, 491, 496, 499, 508.
Salmoiraghi Angelo, 102.
Salvemini Gaetano, 403, 409, 416, 440.
Samoggia Massimo, 489.
Sangiorgi, l'avvocato, 3, 299, 492.
Sarfatti Cesare, 35, 36, 142, 144, 417, 418.
Sarfatti Margherita, 455.
Sarteschi, l'avvocato, 344, 346, 352.
Sarto Giuseppe (Pio X), 333.

Savio, il deputato, 489.
Savoia (la dinastia dei), 367.
Scalarini Giuseppe, 142, 283, 473, 474.
Scalzotta A., 453.
Schiavi Alessandro, 200, 447.
Schomu, l'ammiraglio, 315.
Schurè, 8.
Scienza per tutti, 386, 389.
Scintilla (La), 438.
Sciorati, il deputato, 489.
Secolo (Il), 30, 134, 161, 162, 197, 234, 296, 370, 379, 387, 409, 462, 477.
Secolo (Il) Nuovo, 495.
Sembat Marcel, 55, 373.
Senape, il deputato, 35, 36, 448.
Serrani Gaetano, 151.
Serrati Giacinto Menotti, 3, 299, 309, 406, 415, 492, 495.
Sichel, il deputato, 489.
Skatula, 2.
Smith Adamo, 11, 54.
Smorti Filiberto, 3, 299, 405, 492.
Socialisme et Lutte de Classe, 22.
Socialist Review, 11, 12, 22.
Soglia, il deputato, 43, 489.
Sonnino Sidney, 116, 452.
Sonzogno, l'editore, 505.
Sorel Giorgio, 70, 77, 273, 276.
Soriano Rodrigo, 84.
Sozialistische Monatshefte, 10, 22, 55, 69, 95.
Spingardi Paolo, 138, 166.
Stampa (La), 36, 314, 365.
Stefani, l'agenzia, 160, 452.
Stiekloff, 9.
Stirner Max, 331.
Storchi A., 460.
Sudekum Albert, 512, 516.
Sutner Berta, 316.

T

Taff Vale, 123.
Talleyrand-Perigord Charles-Maurice, 257, 422.
Tat (Die), 14, 48.
Temps (Le), 305.
Thiers Adolfo, 21, 60, 228.
Tittoni Tomaso, 327, 437.
Todeschini Mario, 36, 38, 41, 448, 479, 489.
Torre Andrea, 300, 327.
Treves Claudio, 47, 101, 105, 107, 153, 272, 273, 353, 414, 420, 421, 422, 423, 425, 431, 451, 460, 463, 465, 466, 478, 480, 481, 489, 519, 520, 522.
Tribuna (La), 36, 38, 40, 43, 136, 313, 455.
Tribuna (La) dei Ferrovieri, 501.
Turati Filippo, 27, 49, 59, 176, 243, 261, 263, 344, 346, 414, 428, 429, 430, 474, 479, 488, 489, 512, 514, 519, 522.

U

Umberto I, 45, 468.
Unità (L'), 316, 317, 318, 319, 331, 499.
Ussai, il deputato, 39.
Utopia, VI, 2, 5, 8, 14, 16, 19, 23, 40, 48, 51, 56, 66, 69, 86, 94, 97, 121, 125, 190, 264, 266, 325, 330, 445, 462.

V

Vaillant Eduard, 76, 372, 373, 401, 431.
Valera Paolo, 444, 486.
Valmaggi Aurelio, 15, 443.
Vandervelde Emilio, 55, 459.
Vella Arturo, 3, 35, 185, 299, 309, 404, 405, 406, 407, 477, 492, 501, 502.
Veratti, l'assessore comunale, 344, 346, 352, 518.
Vernocchi Olindo, 444.
Vesci, il deputato, 15.
Vice, il professor, 390.
Vie Ouvrière, 12, 67, 95, 122, 265.
Vigoni, il senatore, 27, 43, 451.
Vita (La), 177.
Vittorio Emanuele II, 468.
Vittorio Emanuele III, 143, 201, 363, 473, 474.
Vivante A., 166, 449, 454.
Viviani Sylva (al secolo il colonnello Martini), 139, 452.
Voce (La), 48, 283, 462, 512, 519.

Voltaire, F. M. Arouet de, 57.
Vorwaerts, 461, 521.

W

Waldeck-Rousseau René, 89.
Waren, il professor, 22.
Wendel, 454.
Wheeler Robert, 22.
White Ovington Mary, 53.
Wolff, l'agenzia, 419.

Z

Zangwill Israel, 54, 55.
Zani Carlo, 459.
Zerbini Adolfo, 2, 3, 299, 405, 407, 408, 492.
Zibordi Giovanni, 2, 3, 134, 153, 169, 274, 296, 447, 449, 454, 476, 477, 478, 482, 483, 496, 504, 523.
Zola Emilio, 11.
Zuccarini, 195.
Zuppetta, 59.

INDICE

pag.
Avvertenze V

DALLA FONDAZIONE DI « UTOPIA » AL XIV CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
(22 novembre 1913 - 30 aprile 1914)

Nota 2
Al largo! (22 novembre 1913) 5
Riviste socialiste (22 novembre 1913) 9
Sui ballottaggi (23 novembre 1913) 15
I pericoli del riformismo (1 dicembre 1913) 16
Pro candidatura Cipriani (1 dicembre 1913) 20
Riviste socialiste (10 dicembre 1913) 22
Per la verità. Una lettera di B. Mussolini (13 dicembre 1913) . . 24
Avvisaglie (21 dicembre 1913) 25
Avvisaglie (24 dicembre 1913) 27
Contabilità politica e politica contabile. Una lettera di B. Mussolini (30 dicembre 1913) 29
L'anno ch'è morto.... (1 gennaio 1914) 31
Sulla breccia (9 gennaio 1914) 35
Il socialismo oggi e domani (11 gennaio 1914) 41
Pro candidatura Cipriani (14 gennaio 1914) 43
L'impresa disperata (15 gennaio 1914) 48
Riviste socialiste (15 gennaio 1914) 52
Pro candidatura Cipriani (20 gennaio 1914) 57
Per l'elezione di Cipriani (25 gennaio 1914) 61
Dalla serrata alla « Miani e Silvestri » all'agitazione dei tramvieri. Sabotaggio, « serrata » ed altre.... cose (30 gennaio 1914) 62
L'apoteosi della Comune (30 gennaio 1914) 65
Riviste socialiste (30 gennaio 1914) 67
Il valore storico del socialismo (8 febbraio 1914) 70
Un « blocco rosso »? (15-28 febbraio 1914) 83
Il regime coloniale in Algeria (15-28 febbraio 1914) 87

pag.
Riviste socialiste (15-28 febbraio 1914) 95
Pro « Avanti! » (17 febbraio 1914) 98
Gli scioperanti delle officine « Miani e Silvestri » si ripresentano al lavoro (25 febbraio 1914) 100
Dopo lo sciopero alle « Miani e Silvestri ». Una lettera dell'Unione sindacale (26 febbraio 1914) 103
Chiarimento necessario (28 febbraio 1914) 109
Verso il congresso di Ancona (3 marzo 1914) 111
Sulle elezioni amministrative (10 marzo 1914) 114
Cose a posto (13 marzo 1914) 116
La democrazia di domani (15-30 marzo 1914) 118
Riviste socialiste (15-30 marzo 1914) 122
Breve dichiarazione (17 marzo 1914) 126
Marcia ascendente (23 marzo 1914) 127
« .... Se domani un altro eccidio si verificasse, io non vorrei scrivere coll'inchiostro ma col sangue! » (26 marzo 1914) 128
Verso il congresso di Ancona. Relazione morale del direttore dell'« Avanti! » (30 marzo 1914) 132
Lo stato e il personale ferroviario (31 marzo 1914) 140
« .... L'unico responsabile sono io.... » (31 marzo 1914) 142
Contro la coalizione borghese (5 aprile 1914) 144
L'assalto allo Stato (10 aprile 1914) 146
Per l'agitazione dei ferrovieri (14 aprile 1914) 150
« Per la concordia, ma contro i blocchi » (20-25 aprile 1914) . . 151
Vigilia di congresso (24 aprile 1914) 156
Punti sugli « i ». A chiarimento e conclusione (24 aprile 1914) . 159
Per l'« Avanti! » (26 aprile 1914) 163
Contro la massoneria (27 aprile 1914) 169

DAL XIV CONGRESSO NAZIONALE DEL P. S. I. ALLA « SETTIMANA ROSSA » VERSO LA CONFLAGRAZIONE EUROPEA
(1 maggio 1914 - 23 luglio 1914)

Nota 176
Il congresso di Ancona (1 maggio 1914) 177
Il valore attuale del socialismo (3 maggio 1914) 180
Punti sugli « i ». Inversioni e capriole (9 maggio 1914) . . . 183
Dopo il congresso di Mantova. Partito e confederazione (14 maggio 1914) 184
Riviste socialiste (15-31 maggio 1914) 187
Congresso repubblicano o congresso antisocialista? (20 maggio 1914) 191

pag.
Spilloni. Pirolinata (20 maggio 1914) 195
A proposito di uno « spillone » (22 maggio 1914) 197
Il programma amministrativo dei socialisti (25 maggio 1914) . . 199
Dopo il congresso repubblicano di Bologna (29 maggio 1914) . . 202
Il programma amministrativo dei socialisti (4 giugno 1914) . . 204
Ai ferrovieri milanesi (6 giugno 1914) 206
I fatti di Ancona (8 giugno 1914) 207
Lavoratori d'Italia, scioperate! (9 giugno 1914) 209
Come nel '98.... (9 giugno 1914) 211
Per la proclamazione dello sciopero generale (9 giugno 1914) . . 212
« Lo sciopero deve continuare » (10 giugno 1914) 214
Per la cessazione dello sciopero generale (11 giugno 1914) . . . 215
Tregua d'armi (12 giugno 1914) 218
Bandiera rossa a palazzo Marino! (14 giugno 1914) 222
Vittoria! (15 giugno 1914) 224
Personalia (16 giugno 1914) 226
Richiamo agli smemorati (22 giugno 1914) 227
L'atteggiamento del partito socialista (23 giugno 1914) 230
Punti sugli « i ». Travasi di bile.... (26 giugno 1914) 234
Punti sugli « i ». Replica al « Giornale del Mattino » (28 giugno 1914) 237
Commento al delitto di Serajevo (29 giugno 1914) 239
Punti sugli « i ». Vecchio giuoco (30 giugno 1914) 241
Replica a Graziadei (1-5 luglio 1914) 242
La marea che sale (9 luglio 1914) 251
Fra una guerra e l'altra in Oriente. Il pericolo del tartarinismo ellenico (13 luglio 1914) 254
La settimana rossa (15-31 luglio 1914) 256
Riviste socialiste (15-31 luglio 1914) 265
Punti sugli « i ». Consensi (16 luglio 1914) 267
Parole, fatti e commenti. Mussolini rettifica (18 luglio 1914) . . 269
Intermezzo polemico. Battute di preludio (21 luglio 1914) . . . 271
Intermezzo polemico. Lotta politica e lotta di classe (23 luglio 1914) 276

DALLA VIGILIA DELLA CONFLAGRAZIONE EUROPEA ALLA VIGILIA DELLA FONDAZIONE DE « IL POPOLO D'ITALIA »
(24 luglio - 14 novembre 1914)

Nota 282
Austria e Serbia (25 luglio 1914) 285
Abbasso la guerra! (26 luglio 1914) 287
Grido d'allarme (29 luglio 1914) 289

pag.
La situazione internazionale (29 luglio 1914) 290
Verso la grande tragedia (1 agosto 1914) 294
« De Profundis » (3 agosto 1914) 295
Miserie! (3 agosto 1914) 296
La giornata di ieri (4 agosto 1914) 297
La dichiarazione di neutralità dell'Italia (4 agosto 1914) . . . 298
La riunione della Direzione del Partito (4 agosto 1914) 299
Giovanni Jaurès (4 agosto 1914) 302
Il militarismo brutale inizia la sua gesta di sangue (5 agosto 1914) 305
Hervé. « La guerra è immonda » (5 agosto 1914) 307
Mezzo milione di organizzati sono col Partito Socialista per la neutralità assoluta dell' Italia (6 agosto 1914) 309
La situazione (9 agosto 1914) 312
Il grave documento del libro bianco (9 agosto 1914) 313
In tema di « neutralità » italiana (13 agosto 1914) 316
Note di guerra (15 agosto - 1 settembre 1914) 321
L' Italia e la Triplice (15 agosto - 1 settembre 1914) 326
In tema di neutralità. Al nostro posto! (16 agosto 1914) 331
La morte del papa (20 agosto 1914) 333
I comunisti e la guerra (22 agosto 1914) 334
Al passo! (23 agosto 1914) 335
Taglia di guerra (23 agosto 1914) 338
Contro confusioni, lusinghe, sofismi per la via diritta del socialismo. Il « delirium tremens » nazionalista (26 agosto 1914) . 339
Sul « lodo Marchetti » (26 agosto 1914) 344
Dopo il voto della sezione socialista. Le dimissioni del dottor Veratti e dell'avv. Sarteschi (28 agosto 1914) 346
Personalia (30 agosto 1914) 348
« Blocco rosso ».... (1 settembre 1914) 349
« La subordinata ».... (2 settembre 1914) 350
Sul « lodo Marchetti » (3 settembre 1914) 351
Ciò che il socialismo può dire.... (4 settembre 1914) 353
In tema di « neutralità italiana » (5 settembre 1914) 354
Un accordo anglo-franco-russo per la discussione delle condizioni di pace (7 settembre 1914) 359
La situazione internazionale (9 settembre 1914) 361
La Triplice non è ancora liquidata (19 settembre 1914) 364
Il « nemico interno » (19 settembre 1914) 365
Contro la guerra (22 settembre 1914) 366
La parola al proletariato! (25 settembre 1914) 369
Hervé promette.... (26 settembre 1914) 370

pag.
La lavata di capo.... (30 settembre 1914) 372
Dopo le dimissioni di Marchetti (2 ottobre 1914) 374
Il socialismo italiano e la guerra europea (4 ottobre 1914) . . . 375
Neutralità e socialismo (5 ottobre 1914) 376
Scorie (7 ottobre 1914) 380
Intermezzo polemico (8 ottobre 1914) 381
Echi polemici. Le fantasie tancrediane (9 ottobre 1914) 386
Cose a posto (12 ottobre 1914) 387
La polemica Mussolini-Tancredi. Fra la paglia e il bronzo (13 ottobre 1914) 388
Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante (18 ottobre 1914) 393
Le dimissioni da direttore dell'« Avanti! » (19-20 ottobre 1914) . 404
Le ragioni del dissidio e le dimissioni (20 ottobre 1914) 409
Guerra e neutralità (20 ottobre 1914) 413
Congedo (21 ottobre 1914) 416
« La mia fede è immutata » (21 ottobre 1914) 417
Il fatto nuovo (22 ottobre 1914) 419
La neutralità socialista. Una lettera del prof. Mussolini (25 ottobre 1914) 420
A proposito dell'intervista Morgari (27 ottobre 1914) 424
La situazione internazionale e l'atteggiamento del partito (10 novembre 1914) 427
Mussolini riconferma la sua avversione alla neutralità. Il nuovo giornale sta per uscire (10 novembre 1914) 430

APPENDICE

LETTERE:

Lettera ad Alberto Calderara (6 dicembre 1913) 435
» » » » (12 gennaio 1914) 435
» a Umberto Pagani (7 marzo 1914) 436
» » Costantino Lazzari (6 giugno 1914) 437
» » Pietro Nenni (21 luglio 1914) 437
» ad Egisto Pavirani (1-10 agosto 1914) 438
» ai redattori de « L'Internazionale » (11 agosto 1914) . . 438
» a Roberto Marvasi (13 agosto 1914) 438
» » Massimo Rocca (20 agosto 1914) 439
» » Costantino Lazzari (21 agosto 1914) 440
» » Mario Missiroli (26 agosto 1914) 440
» » Mario Piccinato (28 agosto 1914) 441
» ad Aroldo Marchetti (1 settembre 1914) 441

pag.
Lettera a Costantino Lazzari (3 settembre 1914) 442
» » Cesare Berti (8 settembre 1914) 442
» » » » (15 ottobre 1914) 443
» » Torquato Nanni (25 ottobre 1914) 443
» » Cesare Berti (26-30 ottobre 1914) 444
» » Paolo Valera (fine ottobre 1914) 444
» » Cesare Berti (primi di novembre 1914) 444

ELENCO DELLE TRADUZIONI PUBBLICATE 445
ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO . . 446
ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI . 447

DOCUMENTARIO:

Successo (10 dicembre 1913) 462
Il capitano « Tremalaterra » (23 dicembre 1913) 463
« L'invendicata Comune » (25-26 dicembre 1913) 463
Verso la lotta nel VI collegio. Ho parlato con Cipriani (4 gennaio 1914) 465
L'elezione di ieri nel VI collegio di Milano. Fatti e valori (26 gennaio 1914) 465
Con le mani nel sacco (7 marzo 1914) 468
Benito Mussolini (14 marzo 1914) 472
Conferenza Mussolini (21 marzo 1914) 472
Oggi in corte d'Assise! (26 marzo 1914) 472
Niente di nuovo (26 aprile 1914) 474
Per le elezioni politiche (26 aprile 1914) 475
Dichiarazione Zibordi (26 aprile 1914) 476
Discorso Modigliani (26 aprile 1914) 477
Giornata calma (27 aprile 1914) 477
Note alla seduta (27 aprile 1914) 478
Il nuovo atto del socialismo (28 aprile 1914) 480
La questione massonica. Il nuovo dogma della incompatibilità (29 aprile 1914) 482
Dopo il voto contro i socialisti massoni (29 aprile 1914) 484
Contraddittorio Bevione-Mussolini a Torino (18 giugno 1914) . . 485
Le meravigliose giornate proletarie di Milano. La seconda giornata (20 giugno 1914) 485
Parole, fatti e commenti. Benito il guastatore (11 luglio 1914) . 486
Benito Mussolini al tavolo di lavoro (26 luglio 1914) 487
I socialisti italiani contro la guerra (28 luglio 1914) 488
Partito Socialista Italiano (30 luglio 1914) 492

pag.

Continuando a discutere di cose interne di famiglia (15 agosto 1914) 493
Parole, fatti e commenti. I due Mussolini (19 settembre 1914) . 497
I socialisti e la guerra. Quel che dice un capo del partito ufficiale (4 ottobre 1914) 497
Il Direttore dell'« Avanti! » smascherato. Un uomo di paglia. Lettera aperta a Benito Mussolini (7 ottobre 1914) 500
Una dichiarazione (8 ottobre 1914) 504
La polemica fra Benito Mussolini e Libero Tancredi. I borghesi del socialismo contro la guerra. Un uomo di bronzo (11 ottobre 1914) 504
Le polemiche della neutralità (10 ottobre 1914) 511
I socialisti non sono neutrali (13 ottobre 1914) 512
Sincerità (17 ottobre 1914) 515
Amleto Mussolini (17 ottobre 1914) 515
Una riunione di socialisti solidali con Mussolini (23 ottobre 1914) 518
Dopo le dimissioni (28 ottobre 1914) 519
Dopo le dimissioni. Le conseguenze del caso Mussolini. Verso il ritorno dei riformisti di sinistra? (30 ottobre 1914) . . . 519
Il nostro bersagliere (15 settembre 1915) 522
Il nuovo giornale di Mussolini (14 novembre 1914) 526
Indice dei nomi 531